STORIA

DELLA

IDEA ITALIANA

ORIGINE-EVOLUZIONE-TRIONFO

DALL' ANNO 666 DI ROMA AL 1870, ERA MODERNA

PER

PETRUCCELLI DELLA GATTINA

Membro del Parlamento

DOTTOR V. PASQUALE EDITORE
NAPOLI
R. Università
1877

STORIA

DELLA

IDEA ITALIANA

OPERE DELL' AUTORE

Ildebrando — Cronaca del XI secolo — ristampato col titolo — Il Re de…

Les Préliminai… …tion Romaine — Londres.

Ricordi della R… …Napoli del 1848 — Genova.

Histoire diplo… …onclaves — Paris. Quattre volumes.

Mémoires de J…

Il Congresso d…

Un Cas de Con… …as e Petruccelli

Le comte de Ma…

Fragments et Épisodes de l' Histoire des Bourbons de Naples — nella Revue de Paris; nella Libre Recherche de Bruxelles.

Les Soirées des de Emigrès à Londres — nella Revue Moderne de Paris; nel Cornhill Magazine de Londres.

Les Suicides de Paris — nel Courrier Francais; nel Parlement.

Id. tradotti in italiano.

Le Concile — ed in italiano.

Le Sorbet de la Reine — nel Paris-Journal.

Il Re prega.

Le Larve di Parigi.

In imminente pubblicazione

Il Conte di Saint-Christ — Episodio del Colpo di Stato

Messaline — Deuxième Partie des Mémoires de Judas.

In spedita preparazione

Histoiry of the Civilization in Italy.

STORIA

DELLA

IDEA ITALIANA

ORIGINE-EVOLUZIONE-TRIONFO

DALL' ANNO 665 DI ROMA, AL 1870, ERA MODERNA

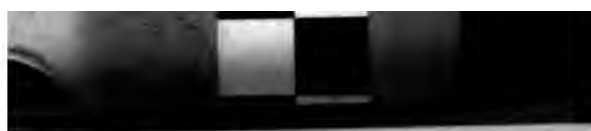
PER

PETRUCCELLI DELLA GATTINA

Membro del Parlamento

DOTTOR V. PASQUALE EDITORE
NAPOLI
R. Università
1877

figlio di Carlo-Alberto di Savoia

E teco uscimmo a salutar le stelle:
DANTE

L' IDEA ITALIANA

EPOCA PRIMA

L'Unità

> History, at least in its state of ideal perfection, is a compound of poetry and philosophy. It impresses general truths on the mind by a vivid representation of particular characters and incidents.
>
> MACAULAY. *Essays*.

> Il meglio che la storia ci possa dare è l'entusiasmo ch'essa risveglia.
>
> GOETHE.

SOMMARIO

I. — Ogni popolo à la sua missione nell'evoluzione della civiltà. Civiltà antica e moderna: *umana e sociale*. Sintesi per periodi. L'idea dell'unità come compresa al medio-evo. Sentimento dell'*indipendenza*. L'idea della nazionalità è moderna. Il trattato di Münster la consacra. Opinioni sulla *nazionalità*: di Vico, List, Vatel, Ahrens, Durando, John Mill, Buchez, De Maistre, Manzoni, Cantù, Dante, i Tedeschi, i figli di Noè, Franz Lieber, Rosmini, Napoleone, Talleyrand, Napoleone III, Thiers, i Francesi, Schleinitz, Goethe, Hegel, le scuole di Savigny e di Niebhur, Proudhon, Rüge, gl'Internazionalisti. La Nazione. Le razze s'incrociano. L'Italia è nazione. — II. — La razza Italica: l'*indigeno* e preistorico. L'immigrazione dell'indigenato. I Latini primeggiano. Opposizione. L'*idea italiana*. L'indigeno rode lo straniero. La prima apparizione del nome *Italia*. Le prime razze avevano cangiato nome. Quando. Come. L'era della storia. Autorità di Quintiliano, Virgilio. *Aborigeni*: Dionisio, Catone, Giustino, Micali, Festo, Sallustio. Ceppo primitivo dell'indigenato, secondo Micali. E la generazione *spontanea?* — III. — Teoria di Darwin. L'evoluzione, dalla monare all'uomo. Opinione di Haeckel sul tempo occorso all'evoluzione. A quale età il cangiamento. Due attitudini della scimia al cangiamento in uomo. Il linguaggio, secondo Schleicher. Non coppia unica ad origine dell'uomo: non prima coppia. Divisione della specie umana. Su

che si basa la classifica delle razze. Differenza dai capelli. Le dodici specie umane divise in trentasei razze. Quali. Razze superiori ed inferiori. La specie mongolica. Gli Etruschi vengono dalle regioni uraliane. Razza mediterranea, secondo Haeckel. La razza indo-germanica e l'aryo-romana. Cifra della popolazione umana. Dove la culla primitiva dell'uomo. Come le specie si sono sparse sul globo — e dove. — IV. — Genesi delle popolazioni *autoctone* pre-istoriche. Genesi dei primi immigranti in Italia. Consanguineità dei Barbari e della razza italica. Il papato è semitico, perciò straniero. Roma accampa la sua supremazia. L'opera di Roma fu unificatrice. Annessione progressiva. Governo di Roma. Donde la forza di Roma. Protesta dell'indigenato. Roma specifica il suo carattere. L'Italia *italiana* apparisce. Roma assorbe tutto. Il Mediterraneo lago italiano. La specialità dei popoli conquistati si manifesta. Quinci, la doppia missione di Roma. Quinci, la lotta dei due elementi all'interno. Guerra sociale. Carattere della civiltà di quest'epoca. Augusto livella i popoli dell'Impero. Opera unificatrice degl'Imperatori successori. Opera nefasta di Costantino. Gesù è il primo dio ufficiale straniero, a Roma. Roma decade. Il mondo cangia d'ipomoclio. Stupore reciproco, degl'italiani e dei Barbari, trovandosi di fronte. Il papato in presenza dei due. — V. — Arrivo inopportuno del cristianesimo. Il cattolicismo lo falsifica: come; in che. Effetto del cristianesimo nel movimento della civiltà italiana. Opportunità dell'invasione dei Barbari, secondo Leo. Roma altera la missione dell'indigenato e provoca la reazione. Opposizione della Gallia. Cangiamento nella costituzione romana. Come i Barbari entrano nell'Impero. Dalla dislocazione dell'impero, essi ritornano al focolaio della razza. Come riescono. Comunità di razza. Il Barbaro è il *conquistatore* non lo *straniero*. — VI. — Teodosio riunisce i due Imperi. I suoi figli lo ridividono. Gli Unni. Stilicone ed Alarico. Onorio fa uccidere Stilicone. Alarico a Roma. Dissoluzione dell'Impero. Popolazione diminuita. Attila. Suo ritratto fantastico. Risposta di Marciano. Che propone Valentiniano III. Attila battuto a Châlons. Piomba sull'Italia. *Handicap* di miracoli: S. Lupo e S. Leone. Attila sparisce. Inettezze degli storici ecclesiastici sur Attila. Battaglia sul Nètad. Fine dell'Impero romano. Condizioni d'Italia. Resistenza dell'Italia *pagana*. L'Italia *cristiana* subitamente decrepita. Opinione di Leo sull'opera del cristianesimo. Motto di Voltaire. — VII. — Popolazione d'Italia al V secolo. Numero dei Barbari. Il numero non inficia. Parole di Salviano. Odoacre. Teodorico... Balbo confonde la guerra per l'indipendenza con quella per l'unità — rappresentata dall'Impero. Opera di Teodorico. Rigenerazione dai Barbari. Loro scopo, l'unificazione. Si oppongono i papi. Appello allo straniero. Pepino ferma l'opera della concentrazione. Carlomagno. Spartimento dell'Impero. Perchè Carlomagno non riesce. Suo ritratto. Carattere della sua creazione internazionale e del papato. Fine del periodo dell'*incubazione*. Riassunto .I Franchi, i peggiori dei Barbari. L'odio degl'italiani contro i francesi nasce e si perpetua per undici secoli.

PERIODO PRIMO

L' incubazione.

I.

Ogni popolo, che compie la sua evoluzione nella linea del progresso, è spinto da due idee — ed incede verso una meta, ne abbia o no la coscienza. Ogni razza, ogni popolo di questa razza, ogni Stato di questo popolo, à la sua missione speciale nell' opera dell' umanità. Questa missione è sovente un' *attitudine*, sovente un legato ereditario, sovente una semplice diversità di nome dalla missione del vicino.

Nella civiltà antica, il movimento generico era la *conquista*. Nella civiltà moderna — di cui noi ponghiamo la data alla caduta dell' impero romano — il movimento è stato un' idea contraria: l' *emancipazione*. La guerra, l' invasione, l'immigrazione, furono i mezzi per il realizzamento della prima forma dell' evoluzione *umana*. La guerra, la rivoluzione, l' assimilazione, sono stati i mezzi per la seconda forma dell' evoluzione: la *sociale*.

Noi non abbiamo ad occuparci qui della civiltà antica. Nè di come, quando, da che popolo a che popolo la si trasmise. Nè di come la si sbrancò dall' India dove ebbe culla. Noi limitiamo adesso lo sviluppo della civiltà moderna all' Italia — avvegnachè in quest' opera di elevazione tutto s' innesti, ed ogni popolo vada dritto nel suo cammino, con l'ajuto o spezzando la resistenza del popolo vicino.

Il compito finale è una sintesi. Ma questa sintesi si compie in più periodi. L' unità di uno Stato è preceduta dall' unità dei communi; l' unità di un popolo precede la formazione di una nazione; l' unità delle nazioni precede la ricostruzione di una razza.

I Communi sono quasi dovunque scomparsi.

La Germania n' è alla concentrazione degli Stati — concentrati di già in Francia ed in Italia.

La Russia lavora alla fusione della razza.

L' unità, essendo la fase la più elevata dell' evoluzione, à luogo sempre all' ultimo. Nonpertanto, la fu un' idea del

medio-evo — che intravide questo incedere dell' umanità quando pose l'ideale della civiltà—cui addimandò *cristianità*—nella concezione di *uno* Dio, *un* papa, *un* Imperatore. L' era l'unità dell' *autorità*—necessaria ad un' epoca, quando l'unità della Roma imperiale essendo franta, seguito n'era l'anarchia, l' obliteramento dell'idea del dritto, il dislocamento del mondo cognito.

All' invasione dei Barbari non presedè il sentimento della nazionalità o quello dell' indipendenza, ma quello della vendetta, quello della cupidità.

Il sentimento dell'*indipendenza* è vecchio come il fatto della conquista, a cui è correttivo. Il primo padrone, il primo conquistatore straniero, creò il primo insorto che addisse tutte le sue facoltà a farsi libero. Uomo o Stato, popolo, nazione o razza, il sentimento è il medesimo.

Il sentimento della nazionalità è più moderno—quantunque Platone, nel *Menexene*, lodi gli Ateniesi che aborrivano gli stranieri e fecero un dono ad Ipocrate per aver ricusato di andare a curare i Persiani afflitti dalla peste. Giovenale scoppia d' indignazione per trovarsi misto a Greci, Siri, e Giudei — a questi sopratutto — i quali pertanto erano stati il tipo di un popolo che abomina lo straniero.

Il dritto delle nazionalità fu consacrato nel modo lo più uffiziale, per la prima volta forse, nel trattato di Münster, 1648—che distinse le nazioni e stabilì l' equilibrio europeo nella loro autonomia. Guerra e trattati precedenti avevano avuto per base il dritto della forza, il dritto feudale, le investiture, in cui il dritto dei popoli non avea avuto mai voce.

Ma innanzi tutto, cosa è una nazione?...dimanda il Cantù.

Per Vico, la nazione politica è quella che possiede la sua propria lingua, la sua propria religione, le armi sue proprie; che à teorie di governo, nomi e case a lei; funzioni proprie per le nozze, ed i funerali, e perciò suoi magistrati, sue leggi, suo potere esecutivo.

List considera come nazione normale quella che possiede una lingua, una letteratura comune, un vasto territorio, ben provvisto, ben popolato, ben difeso, ricco di ogni specie di prodotti, con forze terrestri e marittime per proteggerla ed assicurarne il commercio e l'indipendenza (1).

(1) List. *Das national System etc.*

Vatel chiama nazione un' associazione di uomini o di corpi politici a cui i loro sforzi riuniti, e la forza comune, assicurano prosperità e salvezza.

Ahrens dice: che alcuno Stato non si è formato dal principio assoluto delle nazionalità, ma con lo scopo comune degli associati di cooperare insieme ad un' opera di civiltà e di umanità — Durando limita le nazionalità al semplice fatto geografico — John Stuart Mill, vorrebbe che i limiti di uno Stato coincidessero presso a poco con quelli della nazionalità — Buchez mette la nazionalità nell' attività comune per realizzare uno scopo sociale. « Qu' est-ce qu' une nation? dimanda De Maistre. E risponde: « C' est le souverain et l' aristocratie (1) ». Per Manzoni, la nazione è quello insieme di uomini

> Fatti tutti a sembianza di un solo,
> Figli tutti di un solo riscatto...
> Siam fratelli, siam stretti ad un patto.

Cantù assicura che « la Chiesa è la più unita e la più forte delle nazioni (2). Dante crede che lingua e nazione sono sinonimi.

> Fu imperatore di molte favelle.

Per i Tedeschi — al meno nel canto di Arndt: *Vas ist des Deutschen Vaterlend*: — « Quale è la patria del Tedesco? — Fino lì dove la lingua tedesca risuona » risponde — I figli di Noè divisero le regioni *unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus.....* (3)

Il fatto sta che in tutte queste concezioni e definizioni àvvi confusione di nazione, Stato e razza.

Per noi, la definizione di Franz Lieber è la più completa avvegnachè la più lunga. Egli definisce la nazione: « Una popolazione numerosa ed omogenea.... abitando e coltivando permanentemente un territorio coerente, con frontiere geografiche ben determinate; un nome suo proprio, abitanti parlando la loro propria lingua; avendo una loro propria letteratura; istituzioni comuni che la distin-

(1) De Maistre: *Lettres et opuscules inèdits.*
(2) *Dell' Indipendenza Italiana — Cronoistoria.*
(3) Cantù; Id.

guono chiaramente da altri e simili gruppi di popolo; essendo cittadini o sudditi di un medesimo governo — *unitary government* — non importa come suddivisi, e si tenendo in un'unità organica insieme; come pure avendo coscienza di un comune destino (1) ».

Rosmini confonde l'unità con la Confederazione (2).

Napoleone considerava gl'italiani divisi in *otto nazioni!* Talleyrand dava la Valtellina alla Repubblica francese nel 1797, ed alla Sviz[illegible]come territorio svizzero. Napoleone III sub-[illegible]*ntiere naturali* per ghermire Nizza. Thiers [illegible]ionalità, come contrarie ai trattati, alla st[illegible]ca politica—sopra tutto all'insaziabile ed i[illegible]ito francese d'ingrandimento. I francesi, i[illegible]ttono l'*italiana* Nizza, e gridano contro l'a[illegible] Alsass-Lotheringen alla Alemagna. Dal c[illegible] conchiude: che alcuno non applica la dott[illegible]nalità contro se stesso.

Il razionalismo umanitario del XVIII secolo, e Goethe, vaneggiano di cosmopolitismo. Hegel è partigiano della supremazia del'o Stato—come lo siam noi. Le scuole di Savigny e di Niebuhr negano la dottrina della rivoluzione, ed affermano che ogni popolo debba aver un'organizzazione—leggi ed istituzioni—conforme alla sua storia e tradizione storica. Proudhon nega le nazioni. Arnold Ruge, la patria—cui egli chiama una superstizione. Gl'internazionalisti moderni—compreso Mazzini e suoi partigiani, compreso Victor Hugo—assorbono le nazionalità nella federazione universale — gli Stati-Uniti di Europa! — non ammettendo che due fizioni ideali: *Dio e popolo!* Qui dit frontière, dit lien sclama Victor Ugo (3).

Insomma, una nazione è: una formazione naturale nel tempo stesso che sociale. La geologia, la geografia, l'antropologia, l'ethnologia vi concorrono altrettanto che i legami stabiliti della coabitazione di queste riunioni di uomini e di famiglie; dalla comunanza di credenze, di linguaggio, d'istinto, di interessi; dallo scopo comune nella vita; dalla loro storia passata, la loro missione nell'avvenire, l'amore e le speranze comuni.

(1) Frans Lieber: *Frag. of Polit Science, on Nationalism and Internationalism.*
(2) Rosmini: *Sull'Unità d'Italia.*
(3) Cantù: *Cronistoria.*

Le razze s' incrociano. Il Gallo diviene francese; l' Etrusco, latino; il Longobardo, italiano. La loro legitimità data dal giorno in cui si bastano da soli, e bastano al compito sociale di loro esistenza. Dal giorno in cui godono di una stabilità e di una libertà propria, che non invade nè vincola quella dei vicini.

La nazione va dunque considerata nel dritto, nell' origine, nella storia. La sua principale condizione d'esistenza è l' indipendenza. La debba essere padrona del suo territorio, delle sue azioni, della sua evoluzione; responsabile di tutto, ed in istato di far valere questa responsabilità.

Del resto, tutte le nazioni nacquero a *bricciole*, e si formarono a *corpo* per l'evoluzione selettiva—la legge eterna dell' universo vivente.

L' Italia riunisce parecchie di codeste prerogative. Le ne manca qualcuna, cui d'uopo è non perder di vista. Brugnatelli, poi Fiquelmont, ànno osservato: che dalle Alpi illiriche al S. Gottardo non v'à corso d'acqua che non scenda, non roccia che caduta non sia, dal suolo germanico. Alla frontiera Nord-Est, nè grandi fiumi, nè grandi catene di montagne ci separano dallo straniero. Non si scorge se l'Italia finisce alla Ponteba o al Quernero, o al Varo, o alla Roya. Alcuni geografi an messo Malta, Pantelleria, Lampedusa, Linosa, in Africa. Che importa? Nel mondo geografico, come negli altri regní della natura, la natura non à frontiere definite. Tyndall à dimostrato che s'ignora dove il regno vegetale finisce ed il mondo animale comincia — malgrado i limiti specificati un dì da Cuvier. Tutto è uno — benchè uno non sia il tutto.

II.

La razza *italica* è stata una delle grandi preoccupazioni della scienza, della classica erudizione, della politica.

Quanto alla nazionalità, si è potuto supplire con una serie di Stati—geografici e diplomatici—più o meno omogenei, e comporne una nazione conglomerata — come i geologi ànno i loro terreni di conglomerazione. Quanto alla razza però, le difficoltà si accrescono ancora dalle nuove ricerche e scoperte che fatte si sono in antropologia ed ethnologia, e dai nuovi criterii che Darwin à portato

dunque da un' impresa rivoluzionaria, d' indipendenza e d'attestazione di se. La vita di questa razza latente è attiva ed agente. Essa muta la natura della conquista e lavora alla civiltà italica. L' è questa Italia misteriosa che affronta chiunque viene a sopraporsele. L' è questa forza occulta e reattiva, la quale compie l'evoluzione ereditaria, per la selezione degli elementi che le sono omogenei.

La storia non esisteva ancora—nel primo periodo della formazione: il periodo indo-germanico, perso-uraliano. Quando la storia—anche mitologica—comincia a registrare i fatti umani, questa razza primordiale chiamavasi di già di proprio suo nome, e un po' più tardi, *latina*, *quirita*.

L' antichità attesta l' esistenza primordiale dell' indigenato. Quintiliano scrive: *Multum auctoritatis affert vetustas in iis qui terra dicuntur orti.* Virgilio dice: *Gensque virum truncis et duro robere nati* — cioè a dire: nata sul suolo de' monti e dei boschi. Gli antichi romani chiamavano gl' indigeni *aborigenes incoeli.* Dionisio dà gli aborigeni come nati in Italia. Catone divide quest' idea: *primo Italiam tenuisse quosdam qui appellabantur aborigenes.* Giustino scrive: *Italiae cultores primi aborigenes fuerunt.* Quindi, i Volsci, gli Umbri, i Sabini, tutte le popolazioni osche—ricoverati o sospinti dagl' invaditori nelle regioni appennine rinselvitissime — furono di razze italiche.

Micali scrive: « Lo stesso nome di aborigene comunemente adottato nella letteratura latina del buon secolo, non si limita ad indicare una razza particolare, nata di origine straniera, accampata unicamente nei siti intorno al Tevere, come raccontano alcune cronache di Roma; ma al contrario, per una significazione generica tutta propria, questo nome esprimeva l' universalità, l' insieme degli autoctoni in istato ancora mobile o in società mezzo barbara. » In effetti, Festo dice, *aborigenes appellati sunt quod errantes convenerint in agrum, qui nunc est* R. R., *fuit enim gens antiquissima Italiae.*

Gli aborigeni vivevano nei monti, dei frutti della terra e dei boschi Sallustio dice: *Genus hominum agreste, sine imperio, liberum atque solutum.* Divennero pastori all'epoca dell' incursioni. Rassicurati in seguito, o vincitori, ritornarono alla pianura, s' addissero all' agricoltura, fabbricarono. Tali furono gli Opicii, i Sabini, i Latini, i San-

niti—i quali nomi esprimono una tribù o provincia, non una razza diversa.

« Il ceppo primitivo della razza indigena, soggiunge Micali, fu quello degli Arunchi e degli Oschi, abitanti degli alti Appennini. »

Forse.

Ma è poi desso scientificamente vero, che l' uomo non ebbe antenati; che un manifatturiere divino lo impastò d' argilla, un sei mila anni fa — ovvero che, per generazione spontanea, ogni razza spruzzata sia dal suolo, nelle condizioni cui questo suo'o gli rendeva la vita e lo sviluppo possibile?

La quistione della generazione spontanea si discute in questo momento vivamente in Inghilterra tra Tyndall, Huxley, Bastian. È precoce dunque pronunziarsi con asseveranza.

In ogni caso, noi siamo partigiani di Darwin—quale lo à esposto Haeckel, nel suo stupendo libro della *Creazione*, e Büchner, che lo à condensato.

III.

L'uomo è partito dalla monare—al periodo *Laurenziano*.

Dalla monare uscirono gli organismi primari monocellulari, poi i policellulari. Al periodo *cambrico*: le *planeade*, le *gastreade*. Al periodo *siluriano*: le *turbellariate*, le *scolecide*, le *himatega* — ove si chiude la prima età, *archeolitica* o primordiale.

Alla seconda età—la *paleolitica*, o primaria—gli organismi attuali, più analoghi alla serie degli antenati. Al periodo *devoniano*, i *protopteri*. Al periodo *carbonifero*, i *protei*. Al periodo *permiano*, i *tritoni*.

All' età terza — la *mesolitica*, o secondaria: nel periodo *triasico*, le *protamnia*—tra gli anfibi *urodeli* ed i *promammaliani*. Al periodo *giurassico* e cretaceo, i *monotremi*, i *didelfi*.

All'età quarta—la *cenolitica* o terziaria: al periodo *eoceno*, le *prosimie* — lori, maki, i catarriniani a coda — nasichi, semnopitechi. Al periodo *mioceno*, gli *antropoidi*, o *catarriniani* senza coda — gorille, cimpazi, oranghi, giboni. Al periodo *plioceno* — gli uomini privi della parola o uomini *pitecoidi* — idioti, cretini, microcefali.

Alla quinta età, la quaternaria: al periodo diluviale ed

all'alluviale — gli uomini dotati della parola — Australiani, Papui.

Questa evoluzione, dalla monare a Leibnitz, dalla monare a Goethe, a Napoleone, a Platone, ad Aristotile, a Kant, a Shakespeare... si è compiuta in centinaia di milioni di secoli. (1)

Continuo ad esporre il sistema, perchè debbo tirarne conseguenze che ànno lor ragione, e sono radici, nella storia dell'evoluzione dell' idea italiana.

« Gli è impossibile di calcolare la durata del tempo che necessaria fu alla trasformazione delle scimie le più antropoide in uomini pitecoidi. Tutto ciò che abbiamo il dritto di affirmare è: che l'uomo discende dai mammiferi placentaliani. Questo avvenimento à dovuto aver luogo all' età terziaria, nel periodo plioceno — forse anche all' epoca miocena, forse anche semplicemente al principio del periodo diluviale. Ciò che fuor di dubbio è, gli è che l'uomo, dotato di tutti i caratteri umani, viveva già in questi periodi nell'Europa centrale ».

La geologia e l'archeologia moderna ànmesso fuori quistione l'esistenza di questi uomini — oggidì uomini fossili — e se ne possono raccogliere le prove nelle grandi opere di Lyell e di Vogt, di Federico Rolle, di Lubbock, di Büchner.

« L'esistenza del genere umano risale certamente al di là di ventimila anni. Ma più di cento mila anni, forse anche delle centinaia di milioni di anni sono scorsi dall'origine dell'uomo; ed è curiosissimo vedere ancora i nostri calandari fissare a 5822 anni, avanti l'era nostra, la data della creazione del mondo, d' appo Calvisio ».

Come l' uomo lo più pitecoide è scaturito dalla scimia la più antropoide?

Questo fatto evolutivo risulta da due attitudini della scimia antropoide: l'attitudine alla situazione verticale; l'attitudine al linguaggio articolato. Ecco i due fattori dell'uomo. La modifica morfologica del laringe e delle estremità precede la modifica del cervello e delle sue funzioni. « E da codesto si aprì all' uomo la carriera del progresso indefinito cui egli percorse di poi, allontanandosi sempre, di più in più, da questi antenati animali. » (2)

(1) Haeckel: La *Creatione*.
(2) Haeckel: *Morphogen*.

Dal perfezionamento delle estremità risulta l'accostumarsi alla stazione verticale e l'adattamento delle estremità anteriori alla preenzione ed al tatto. Questa trasformazione si compiè, in ogni caso, lungo tempo innanzi all'origine della lingua. Si vide allora l'*Alatus* — l'uomo privo di linguaggio o l'uomo-scimia— il pitecantropo. La modifica del cervello precedè alla trasformazione del linguaggio delle scimie, — grido, tatto — in quello del linguaggio articolato.

Augusto Schleicher considera l'articolazione del linguaggio come il passo lo più decisivo fatto dall'uomo per separarsi dai suoi proavi animali. Lo studio dell'evoluzione del linguaggio à gittato una grande luce sulla teoria dell'evoluzione dell'uomo, dopo i lavori di Wilhem Bleek, di Schleicher, e di Federico Müller. Ogni tipo linguistico ed ogni lingua primitiva ebbero un'origine spontanea ed indipendente. Ma desse finirono sempre per confondersi un po' più lontano o un po' più vicino, alla loro radice, ed in fin dei conti desse sono tutte emanate da un primo stipite comune.

Tutti gli uomini, pertanto, non discendono da una coppia unica.

« Non vi è stato di prima coppia, di primo uomo, più che stato non vi è di primo inglese o di primo tedesco, un primo cavallo di corsa, un primo cane di caccia. Ogni nuova specie procede sempre da una specie preesistente, ed il lento lavoro della metamorfosi abbraccia una lunga catena d'individui diversi... Gli è impossibile considerare come uscite da una coppia sola ciascuna delle dodici razze o specie umane che compongono il genere umano. »

Blumenbach divide questo uman genere in cinque razze. Questa divisione ammette troppa distanza da una razza all'altra. Per lo che, con ragione, un dotto paleontologista, Quenstedt, si sclama: « Se il Nero ed il Caucasiano fossero delle lumache, tutti i zoologisti affirmerebbero all'unanimità, che sono desse eccellenti specie, non avendo potuto giammai provenire da una coppia unica, da cui si sarebbero poscia gradatamente spostati. »

La classifica delle razze umane è basata sulla natura dei capelli, sul colore della pelle, sulla forma del cranio.

Noi abbiamo le teste lunghe — *dolichocephali;* le teste corte — *brachycephali;* e le teste medie — *mesocephali*. Neri

lanosa — gli *ulotrichi* — divise esse stesse
a capellatura a fiocchi, ed in *ericomi* o a ca
lo. Papui ed Ottentoti i *lophocomi*. Cafri e N
Le otto razze superiori si addimandano
di cui capigliatura non è giammai lanosa.
Le dodici specie si dividono in trentasei
Alla specie Papua appartengono le raz
della Nuova Guinea dei Malesiani, dei Tas
grazione che viene dall'Ovest, dal Nord-oves
Agli Ottentoti appartengono le razze de
dei Boschismani del Capo di Buona Speranz
gono dal Nord-est.
Alla specie Cafra vanno iscritte le razze
dell'Africa Sud-orientale; i Bechuanani, del
centrale; dei Cafri del Congo, Africa Sud-o
desse vengono tutte dal Nord, dal Nord-est
Nella specie negra si gruppano le razze
bous, dei Negri Sudaniani, i Senegambi, i
desse emigrarono dal Sud-Est e dall'Est.
Queste sono le razze delle specie inferio
Le otto specie superiori sono:
Gli Australiani, dell'Australia del Nord e
vengono dal Nord.
I Malesi — da cui le razze delle isole d
della Sonda, i Polinesiani, i Madecassesi —
dall'Ovest e dall' Est.
La specie Mongolica produce le razze dell

La specie americana comprende gli am ricani del Nord, del Sud e del Centro, ed i Patagoni—provenienti dal Nord-ovest e dal Nord.

I Dravidiani comprendono le razze del Dekhan e del Ceylan.

La specie nubiana abbraccia le razze dei Dongoliani della Nubia, i Fulach dell'Africa Centrale—che vengono dall'Est.

La specie mediterranea — *homo mediterraneus* — infine comprende le razze dei Caucasi, dei Baschi, dei Semiti, degl' Indo-germani — del Caucaso, della Spagna, dell' Arabia, del nord dell' Africa, del Sud-ovest dell' Asia e dell'Europa—che vengono dal Sud, dal Sud-est e dall' Est.

V'è dunque emigrazione ed immigrazione dovunque della specie; localizzazione della razza. L' indigenato è quindi l'espansione della razza uomo che, partendo da un punto parziale del globo—culla della specie—a poco a poco, e prendendo certe specialità dal suolo e dal clima ove definitivamente accampa, da codesto assume tali tratti e caratteri che lo fanno considerare come nato su quello—mentre su quello, in realtà, si sviluppa.

Lasciamo pure da parte le specie Artiche, Americane, Dravidiane, Nubie. Ecco ciò che Haeckel dice della specie mediterranea.

« In ogni tempo, fu messo a capo di tutte le altre specie umane l' uomo mediterraneo—detto altresì la razza *caucasica*. Ma come di tutte le razze di questo tipo, il ramo caucasico è il meno importante, si preferisce la denominazione di uomo mediterraneo. Infatti, le razze dette caucasiche, che ebbero la prima parte e furono i fattori i più attivi di ciò che addimandasi *storia universale*, fiorirono primitivamente sulle rive del Mediterraneo. L'estensione, l'abitacolo di questa specie potrebbero esprimersi per la qualifica di specie *Indo-atlantica*; perocchè questo tipo umano è attualmente sparso su tutta la terra e trionfa di tutte le altre specie, nella lotta per l'esistenza. Dessa è superiore alle altre specie. Dessa à una vera storia, una civiltà che sembra innalzar l'uomo al di sopra della natura. Tutti conoscono i caratteri distintivi dell' uomo mediterraneo....

« Le lingue parlate dall'uomo mediterraneo non possono essere ricondotte ad una lingua primitiva. Per conseguenza, forza è bene di riconoscere almeno quattro razze me-

diterranee distinte, confondendosi solamente all' origine. Due di queste razze, la Basca e la Caucasica, non sono più rappresentate che da piccioli residui .... Le lingue delle due grandi razze mediterranee, la Semitica e l' Indo-germanica, non si lasciano rimenare ad una medesima lingua primitiva — donde risulta che le due razze dovettero separarsi pertempissimo. Per conseguenza, i Semiti e gli Indo-germani sono discesi da scimie antropoidi *differenti* ..... »

« La razza che à di molto sorpassato le altre tutte nelle vie del progresso intellettuale — l'indo-germanica — si è altresì di buon ora divisa in due rami divergenti: il ramo aryo-romano, ed il ramo slavo-germanico. Dal primo di questi rami, sbucciarono gli Aryani: gl' Indiani e gli Iraniani; ed i greco-romani: Greci, ed Albanesi, Italiani e Celti. Dal ramo slavo-germanico, provengono gli Slavi: Russi e Bulgari, Tzechi e tribù baltiche, da una parte; i Germani: Scandinavi, Tedeschi, Neerlandesi ed Anglo-Sassoni, dall' altra. Augusto Schleicher à mostrato chiaramente, appoggiandosi ai dati della filologia comparata, come si potrebbe seguire in dettaglio la genealogia delle razze indo-germaniche.

« La cifra totale della popolazione umana attuale è di un migliardo e trecento a quattrocento milioni — di cui 150 milioni di uomini a capigliatura lanosa, 1,200 milioni, a capigliatura liscia. I mongoli ed i mediterranei avvantaggiano nell' insieme di tutte le altre razze—ognuna d' esse essendo rappresentata da 550 milioni d' individui. Il numero di ogni specie varia, nel senso della legge Darwiniana della *selezione naturale*. Le razze indo-germaniche trionfano sopra tutte le altre nella lotta per l' esistenza — e di già esse dominano su tutto il globo ....

« Un fatto fuori dubbio è: che l' uomo discende dalle scimie catarhiniane — sia che, con i poligenisti si faccia scaturire ogni specie umana da una specie simica, distinta e primitiva, avendo avuto una dimora speciale; sia che, con i monogenisti, si assegni a tutte le specie umane un solo tipo di antinato, un *homo primigenius*, da cui queste specie sarebbero discese per differenziamento .... Io ammetto che il genere umano à avuto una sola patria primitiva, da cui è partito, per l' evoluzione di una specie antropoide da lungo tempo estinta ....

« Si può collocare la culla del genere umano nell' Asia meridionale. Non si potrebbe titubare che tra l' Asia Meridionale e l' Africa. Ma numero d'indizii, e specialmente di fatti cronologici, portano a credere, che la patria primitiva dell' uomo è stato un continente—attualmente sommerso dall' Oceano indiano. Questo continente era, verosimilmente, situato al Sud dell' Asia attuale—a cui si rallegava, fuori dubbio, direttamente. All' Est esso raggiungeva le Indie e l' isola della Sonda; all' Ovest, toccava a Madagascar ed all' Africa Sud-orientale. Numero di fatti di geografia animale e vegetale rendono verosimile l' antica esistenza di questo continente al Sud dell'India. L'inglese Sclater à dato nome a questo continente scomparso: la *Lemuria* — d' appo i pro-simiani che la caratterizzavano. (1).

« Noi non possediamo ancora alcun rudero fossile di questo *homo primigenius* ipotetico, il quale, prima dell'età terziaria sia provenuto dalle scimie antropoide, sia in Le-

(1) Altra versione — quella dei biblici. Raleigh mette la sosta dell' Area nell' Himalaya, e non lontano dalle steppe di Pamir—perchè quivi *the best vine is naturally found growing in the south side of the mountains, towards the East Indies* ». Quivi presso, nel Nepoul, è il Monte Everest, lo più alto del globo: 31,000 piedi. L'aereo altopiano dell' Asia Centrale, squarciando per cinque miglia l' atmosfera del globo, sopraimpone una barriera di quasi completa separazione dalle contrade che lo circondano. Esso chiude nella sua periferia un clima, una flora ed una fauna tutta propria. Questo probabilmente determinò le primitive emigrazioni degli uomini—eran già uomini? e le correnti principali della storia nell' Europa e nell' Asia — o meglio nell' immenso continente Euro-Asiatico—non si sa perchè partito in due dai geografi. Esse furono impulse e dirette da colà e dal grande semicerchio di montagne che si estende di quivi alle sponde dell' Atlantico e del Pacifico.

Può dunque concepirsi, che le chiuse da monti e riarse pianure—*rainless* — dell' Asia Centrale, come un giardino recinto da mura, fosser la culla delle razze umane, le cui prime incursioni nelle basse terre di Europa e di Asia furono occasionate da certe rivoluzioni geologiche. Prime, probabilmente le grandi razze Dravidiane; poi, come oggidi sembra meglio accertato, gli Aryani parlando il Sanscitto, discesero a traverso le gole del Gange e dell' Indus, cacciandosi innanzi, i Bheels i Coles, i Gonds ed altre tribù selvagge — allegate agli aborigeni dell' Africa e dell' Australasia—che ad epoche anteriori erano passate pel Deccan. E ciò, quando possibilmente questo era separato ancora dal comparativamente più recente Himalaya, da uno stretto ove ora giace distesa la pianura—quasi a livello dell' Industano. Le antiche e quasi dimenticate gemini isole dell' India meridionale — Deccan — e l' Africa meridionale, furono un dì — come parimenti lo furono gli altipiani dell' Arabia e della Scandinavia — interamente distaccate dal sistema continentale Euro-Asiatico — Vedi: H. Srachey: *Western Tibet*; Dr. Hooker: *Himalayan Journals*; Lady Pioneer: *The Indian Alpes*.

umana, sia nell' Asia meridionale, sia forse nell' Africa orientale. Ma vi sono tante analogie tra gli ultimi uomini a capelliera lanosa e le prime scimie antropoide, che non è d' uopo di grande sforzo d' imaginazione per figurarsi un tipo intermedio, ritratto approssimativo e probabile dell' uomo primitivo — o l' uomo scimia. »

Quest' uomo primitivo era molto dolichocephalo, molto prognato: aveva capelli lanuti; pelle nera o bruna. Il suo corpo era rivestito di pelo. Le sue braccia, relativamente più lunghe e più robuste. Le sue gambe, più corte e sottili, senza polpacci. La stazione, a metà verticale; le ginocchia fortemente arcuate.

Dall' uomo-scimia muto — *Alalus* o *Pithecanthropus* — cui riguardiamo come lo stipite antico, emanano, per selezione naturale, diverse specie umane. Due di queste specie, nella lotta per l'esistenza, prevalgono e divengono i tipi antenatali di tutte le altre specie. Di queste due specie, l' una aveva i capelli lanuti; l' altra avevali lisci.... »

Non occupiamoci degli *Ulotrici*.

Quanto ai *Lissotrici*, noi abbiam forse una mostra poco modificata del suo tipo primitivo nell' Australiaco *pithecoidi*. »

Il Mongolico si distaccò dal tipo avitico malese e si distese verso il Nord..... La patria primitiva, il centro della creazione del Malese, fu al Sud-Ovest del continente asiatico, o forse nel vasto continente che un dì congiungeva l' India, l' Arcipelago della Sonda, la Lemuria orientale... Da questo punto di partenza, il ramo mongolico si sparse da prima altresì nell' Asia meridionale e s' irraggiò poco a poco verso l' Est, il Nord, il Nord-est; popolò la più grande parte del continente asiatico.....

Dall' Asia occidentale, il ramo Uralico-Altaico dei mongoliani penetrò spesse fiate in Europa.

Di là vennero infatti le orde di Attila. Oggi stesso, i Finnici ed i Lapponi, nel nord della Russia e della Scandinavia, i Magiari in Ungheria e gli Osmanli in Turchia, rappresentano ancora la specie mongolica....

L' altro ramo dei *Lissotrici*, gli *Euplocamiani* — la specie mediterranea — partiva dalla sua patria di origine — l' Indostano forse — si diresse verso l' Ovest ed andò a popolare le coste del mediterraneo, il Sud-ovest dell' Asia, il

Nord dell' Africa e l' Europa (1). Bisogna forse vedere nei Nubii un ramo che, dopo essersi distaccato dai Semitici primitivi, à traversato l' Africa quasi fino alle sue rive occidentali. Sono questi i rami divergenti della razza indo-germanica che si sono i più appartati dall' uomo-scimia avitico. Incivilendosi, a chi meglio meglio, i due grandi rami di questa razza si sono mutuamente sorpassati. Nell' antichità classica ed i mezzi tempi, il primo posto fu occupato dal ramo romano — gruppo greco-italo-celto; occupato esso è attualmente dal ramo germanico.

In un altro libro: *La Storia della Civiltà in Italia*, io traccerò la filiazione della civiltà italiana che, movendo dalla sua culla dell' India, sprizzando nella Cina, nella Persia, nell' Assiria, nell' Egitto, e traversando la Grecia, giungeva fino a noi, per la Fenicia, la Magna Grecia, Roma. In questo libro ò altro còmpito: còmpito internazionale, nazionale e politico. Quindi passo oltre.

Ora, perchè questa lunga digressione?

IV.

1° Per dare la genesi delle *peuplades* autoctone pre-istoriche, le quali, partendo dall' Indostan, vennero ad abbordare nella Penisola italica — quando questa non era forse neppure ancora penisola.

2° Per dare la genesi dei primi immigranti — di cui ci rimangono ancora monumenti e tradizioni — quantunque non storia di sorta — che partirono, o tornarono, dagli Urali e dal Taurus, dal Sud-est del continente asiatico, o dal vasto continente che connetteva un dì l' India, l' Arcipelago della Sonda e la Lemuria orientale.

3° Per mostrare la consanguineità di razza tra gl' invasori, chiamati Barbari, e l' indigenato italico.

Questi dati, questi primi sostrati istorici constatati, ci

(1) Le popolazioni, che in Italia si chiamarono poscia *Barbari*, avevano quindi traversato le Alpi, dalle coste del Mediterraneo, ed erano andate a popolare, ed accamparsi nel Nord dell' Europa. Quando, più tardi, vennero, non fecero dunque che ritornare — e vi trovarono i fratelli di razza, quivi lasciati al loro emigrare, e sì duramente rivisti in casa propria, col nome di *romani*, quando questi rimontarono verso quelle regioni. L' era dunque un ire e venire di popoli consanguinei in origine. E ciò spiega la storia della facile della conquista romana nella terra dei Barbari, e della conquista barbara nell' antico suolo romano, Fred. Müller *Ethnographie*.

danno la chiave per spiegare: perchè gli Etruschi ed i Celti si assimilarono facilmente, si mischiarono al popolo indigeno della medesima sorgente primordiale, o vi restarono come classe eccezionale—; perchè il papato, d'origine semitica, ed incarnazione di una religione aramaena—fu sempre combattuto come straniero; e perchè le invasioni degli indo-germani, degli slavo-germani, degli slavi-lettoni non incontrarono resistenza che dal partito del papa, e da colo [illegible] o la feudalità germanica controposta alla [illegible] omana, il padrone slavo al latino. Ma di cod [illegible] po. Rischiarata dalla dottrina di Darwin, [illegible] te di antropologia della storia italiana cangia [illegible]

La resistenza [illegible] tti della sub-razza italica spiegarono contr [illegible] ia romana fu impotente. Roma attestò la [illegible] alla direzione mediante la forza e l'abilità.

L'opera di Roma fu unificatrice. Circoscritta da prima alle Marche, dal Rubicone al mare, sotto l'impero di Augusto essa inglobò la Gallia Cisalpina, avendo al Nord le Alpi, all'Ovest il Var, all'Est l'Asia. La Sicilia, la Corsica, la Sardegna, restarono province dipendenti. Sotto Costantino, l'Italia si era connesso quest'isole, come pure le due Rezie, le due Pannonie, le due Noriche, la Dalmazia e la Numidia fino alla Mauritania.

Il governo di Roma era municipale. L'unità ch'esso imponeva, conferendo l'onore del *jus italicum*, era amministrativo e civile. Esso lasciava impiedi quanto poteva del potere politico indigeno ai popoli sommessi. Caracalla estese il privilegio del *jus* italico a tutti i popoli conquisi o annessi da Roma.

Questi popoli sentivano l'oltraggio ed il danno della conquista, non tanto dal sistema che per gli uomini che esercitavano il potere a nome di Roma. Questi resero odiosa ed intollerabile quella. Il cerchio era assai largo per contenere anche gli elementi eterogenei. Però non era concesso ad alcuno di uscirne o di cercare di romperlo.

Questa consustanziazione di un popolo con un sistema, fece la forza di Roma, decise della sua autonomia, e fece infliggere lo sfregio del nome di *barbaro*, ed il castigo per codesto, a tutto ciò, a tutti coloro che tentarono violarlo. L'indigenato produceva immediatamente un uomo od un

evento, che attestava la sua superiorità e la sua autorità. Tarquinio, di origine etrusca, alterò la istituzione dei re; Bruto, indigeno italico, rovesciò l' istituzione. Prima protesta dell' indigeno contro l' elemento straniero! La missione di Roma si manifestò. Per meglio disegnarsi, essa si costituì a repubblica.

Camillo battè i Galli e li espulse dal territorio che addimandavasi allora Italia. Prima guerra d' indipendenza! E da questo punto data la grandezza sempre ascendente di Roma.

Essa specificò il suo carattere, la sua missione: *non esclusivismo, ma superiorità di direzione, sempre nelle sue mani*. Con questo scopo essa si annesse, le une dopo le altre, le province italiche, ammettendo nel suo grembo tutte le popolazioni, le quali, quantunque della medesima origine, avevano avuto un' esistenza speciale e propria—quasi organi diversi di uno stesso corpo. L' Italia *italiana* rompe così il suo involucro etrusco e celtico, e si mostra.

La espansione più non si arresta. Etruschi, Umbri, Campani, Sanniti, Lucani, Appuli, tribù indigene e miste, focolari stranieri e nomadi....tutto piega. I Magno-greci cadono con Pirro e Taranto. E Roma si slancia al di fuori per assicurarsi il dominio del Mediterraneo.

Essa retrospinge i Galli fino al Po. Prende Sardegna, Corsica, Illiria. Conquista la Liguria in dieci anni. Si stende all' Atlantico, al Mar Nero. Cartagine, avendo soccombuto, il Mediterraneo diventa lago italiano.

La superiorità delle armi, la larghezza e la saviezza delle istituzioni, non bastano a spiegare il successo della missione civilizzatrice di Roma (1). Mestieri è ricorrere all'istinto delle razze. I vinti—i primi, ma lunghi rancori della disfatta sopiti—riconoscevano nel nuovo padrone un antico fratello di origine. E l'assimilamento compievasi. Ma, pur consanguinei, v'era, in fra quei popoli assembrati dalla forza, una differenza di attitudine, una tradizione ereditaria, una tendenza che aveva prevalso nella lotta per la vita—*struggle for life*—dice Darwin. Ciò manifestavasi nella composizione della sub-razza latina fatta di pezzi di rattoppo. E codesto spiega la doppia missione di Roma. Le classi superiori, miste, avevano l' istinto della propa-

(1) Montesquieu: *Grandeur des Romains*.

ganda esterna e dell'indipendenza — o piuttosto dell' egemonia ; la pura razza italica , il popolo insomma, avea l' istinto della libertà e dell'eguaglianza.

Questa doppia impulsione fu indelebile. Essa passò dalla Roma della Repubblica a quella dei Cesari—e da questa alla Roma dei papi. Perlochè , le classi superiori restarono sempre un po' esotiche; l'indigeno , sempre *frondeur*—oppositore broncioso.

Fino a quando l'espansione esteriore durò, la discordanza rimase sopita. Questa diversione lontanata , le guerre civili principiarono. L' era la lotta dell' elemento indigeno democratico contro l'elemento aristocratico—e per ciò appunto straniero: lotta di purificamento. L' importazione della civiltà asiatica accrebbe la resistenza della civiltà indigena. E quinci i Gracchi — famiglia nobile ma del partito popolare ed italico.

L'elemento italiano, con Mario, schiaccia i Cimbri—indo-slavi—ed i Teutoni e gli Ambroni—indo-germanici , ma a quelli collegati. Mario,uomo del popolo ed indigeno puro, eccita la gelosia del patriziato dirigente. È esiliato.

I popoli italiani dimandano di partecipare ai privilegi direttivi di Roma. L' aristocrazia si oppone. Caio Papio , Cavour degl' *italici*, risuscita il nome *italico* a Corfinium, e questa diventa la capitale della *Confederazione italica* durante la guerra sociale.

Questa guerra spuntò nel 95 — e scoppiò nel 91 — A. C — anno 665 di Roma. Si batterono per quattro anni. Le città d' *Italia* — questo nome è accettato ora uffizialmente—sono ammesse all' eguaglianza del dritto e dei dritti. L' indigenato democratico si colloca a lato dell'aristocrazia egemoniaca, mista, e a poco a poco predominante.

Caio Papio è il complemento di Bruto.

La gioia fu corta. L'esercito democratico di Mario figlio fu battuto da Silla, patrizio. L' aristocrazia ebbe la sua rivincita e prese il sopravento.

Spartaco entra in iscena con un manipolo di gente del popolo. Mette in rotta quattro eserciti del partito aristocratico e minaccia Roma. Crasso li schiaccia. L'indigenato aveva di già i suoi *martiri:* i Gracchi, C. Papio , Mario il giovane, Spartaco, Cicerone—che falsò sovente ma tradì giammai la sua origine italica e plebeiuola — e forse anco la più singolare figura di quei tempi: Catilina.

Lo spirito dell' indigenato si attesta novellamente pugnalando Cesare—che esprimeva l'elemento patrizio. Si uccide l' uomo. Il partito s' ingrandisce, ed in definitivo trionfa con Ottavio. Tutto codesto però non è che brighe di famiglia: gli è il primogenito che difende i suoi privilegi contro il cadetto.

La civiltà di quest' epoca à due caratteri che le danno uno stampo potente: il *jus* e la libertà—o piuttosto l'eguaglianza.

Il popolo indigeno combatte sempre per l' unità del diritto, per la libertà — o piuttosto per il partaggio eguale dei privilegi. Questi, il partito aristocratico e dirigente nel popolo quirito agogna riserbarsi. Pure, l'eguaglianza dei dritti è accordata, ma il monopolio ne resta a Roma.

Augusto, con la sua vittoria su i Salassi ed altre popolazioni galliche delle Alpi, mette fine alla guerra nazionale—o romana—contro i Galli. « Ed ei terminò, dice Balbo, dopo quattro secoli, la conquista del paese a cui si da' nome d' Italia. La conquista di questo insieme di popoli—che da questo momento si chiameranno *italiani* — loro unione a Roma, ànno costato a questa altrettanto tempo che ella messo aveva per conquistare tutto il resto del mondo romano ed il circolo del Mediterraneo. » Gli elementi deboli che, nella lotta per l' esistenza, non aveano potuto prevalere, emigrarono. Ritorneranno poi anch'essi col nome di Barbari.

Codesti popoli volevano bene unirsi a Roma. Non volevano lasciarsi da questa assorbire. Sentivano la loro eguaglianza di origine.

Augusto largì a tutti il dritto di cittadino e fece scomparire quella differenza di autonomia primitiva cui Roma serbata si era. Il despotismo passava il livello, e fondavasi. Italia era. Essa era in due strati : l' indigenato democratico e l' indigenato aristocratico — ma eguali sotto l' autorità suprema del principe.

Questo principe, fino a Nerone, fu sempre italiano. Traiano è il primo straniero che occupa il trono imperiale italico. Caracalla, l' ò già detto, accordò il dritto di cittadino *romano* agli abitanti di tutte le province. Egli allargò così, ma alterò di poco l'Italia. Perocchè i popoli che fruirono di questo dritto avevano quasi tutti un' origine sola: la razza indo-germanica.

Sotto Gallieno, i Barbari divenuti di già cittadini, varcarono le frontiere, ed assaliron i loro antichi conquistatori — i quali avevano perduto già le qualità virili e l'abilità che autorizzati li avevano ad assumere l'egemonia. L'era una presa d'armi per rivendicare l' eguaglianza del dritto alla gestione dell'Impero. La provincia si sottraeva alla direzione della capitale. Il popolo attacca il re e corre a prendere la Bastille!

Diocleziano — un gran principe — soffogato dall' unità troppo incentrata, sentì la necessità di dividere amministrativamente l' impero in orientale ed occidentale, onde meglio difenderlo. Costantino apparì.

Agli screzi — *bigarrures* — civili e politici, Costantino aggiunse lo sfregio religioso. Avvegnacchè aperta a tutti Iddii, a cui mai rifiutava ospitalità, Roma aveva avuto una religione dello Stato, una religione officiale nazionale. Gli dii di razza straniera vi albergavano, ma nello stato di curiosità. Costantino v' importò un dio uffiziale, di razza semitica-khananite, un culto giudaico, una gerarchia antipatica alla razza italica. Gesù, rabbì di Nazaret, è il primo idolo straniero, in mezzo di queste razze indo-germaniche ed indo-slave che compongono l' impero. La resistenza e la repugnanza, cui governo e popolo romano, fin dal tempo di Tiberio, avevano opposto all' ammissione di questo culto, si spiega, e si giustifica. Gli scrittori cristiani, che diedero del tiranno ai principi e dell' eroe ai *martiri*, ammucchiano calunnie su goffagini, e mancano di senso storico.

Roma, dopo la dichiarazione di questo nuovo culto dello Stato, si trasformò, si ammalì.

Costantino sentì la sua incompatibilità di più lungamente soggiornarvi. Egli orbò Roma della nazionalità di dritto, della supremazia politica, le inflisse un culto straniero, e se ne andò a creare una capitale novella, più in armonia con la situazione morale dell' impero.

L' impero si orientalizzava.

Roma cessa, dopo quest' epoca, di essere *uffizialmente* l' Italia. Dessa non incarna più, nella sfera politica e religiosa, la vecchia Italia della specie indo-germanica e slavo-germanica.

L'Italia indigena, per contro-colpo, si raccoglie nei suoi *pagi* — o borghi — e perciò la si addimanda *pagana*. E

conserva la sua vecchia fede, il suo vecchio sentimento del dritto.

Questa fede, questo dritto, si nidavano lì all' avvenimento di Giuliano. Egli lottò per farli prevalere di nuovo. Non n' era più tempo. Alla morte di questo sommo imperatore — di cui le scempie cronache cristiane àn fatto un forsennato — non restava più della capitale del mondo che un' ombra: il Senato — e la statua della Vittoria! Anche questa poi cadde, sotto la mano...... di un papa! Alla Vittoria dell' Italia antica fu sostituito il San Pietro dell' Italia nuova!!

Per domare la razza italiana v' erano occorsi cinque secoli. L' Impero si accasciò definitivamente all'anno 476 — malgrado gli sforzi di Stilicone — l'ultimo italiano dell' impero romano. I barbari inondarono l' Europa. Tornarono da conquistatori dove erano stati vinti, di dove erano partiti emigrando. Odoacre depose Augustolo, e non creò più imperatori dell' impero italiano.

Il mondo aveva cangiato di ipomoc io. L' inimico era comparso.

La società si divise. Le classi superiori ed ufficiali subirono il cangiamento ordinato da Costantino. Le zone inferiori — l' indigenato — si stecchirono. Esse si erano ritirate e concentrate nei *pagi*. Questi villaggi si riuniscono e formano il contado, la provincia. Questa provincia — italiana — prende un carattere tutto proprio incontro alla città trasfigurata e trasformata. Come la Roma di C. Papio, la Roma dei barbari ed i barbari si trovano faccia a faccia con l' indigenato — che tiene il broncio, soffre, vede — e non resiste neppure più! È una specie di stupore reciproco, di osservazione reciproca. Essi sono il giuoco di due correnti: l'una che li attira; l'altra che li respinge. L' istinto della vecchia razza comune, l' oltraggio della conquista, non ànno ancora trovato il loro equilibrio. Le passioni diverse cercano una valvola di uscita. Questo equilibrio si troverà.

Il barbaro adotterà il *jus* e la civiltà italiana!

Il papato — negli incunaboli allora, pervenuto, e perciò sceneggiando democrazia e liberalità — si trova anch' esso a fronte dei barbari e dell'indigenato. Desso odia ed è nemico ai due. Ma con esso, nè il barbaro nè l' indigeno àn

nulla di comune. Il papato è realmente straniero — esso è semitico.

— Il papa può bene esser nato in Italia, uscir di stirpe indigena. Nomato appena, esso si tuffa nell'istituzione, diviene l'istituzione: è immediatamente il *papato*. Ed il papato è straniero per la sua fede religiosa, per la sua forma di costituzione affatto orientale, per la sua tradizione ebraica, per la sua tendenza di propaganda cosmopolita, per il suo organamento della famiglia, e della proprietà, pel dritto civile, per le aspirazioni sociali, per le dottrine morali. Tra l'indigenato, il barbaro, ed il papato — espressione del cristianesimo — non eravi terreno neutro.

V.

Perchè il papato, espressione del cattolicismo — questa burocrazia del cristianesimo — fu desso considerato come l'unico nemico, l'unico straniero in Italia?

Scartiamo la parte morale. Consideriamo la parte politica e sociale del nuovo culto. [1]

Il cristianesimo apparisce al momento in cui l'evoluzione sociale passava dal ciclo della *forza* al ciclo della *coscienza*. Esso si mostra panneggiato nell'utopia comunista ed ugualitaria di una setta giudaica. Tre secoli di opposizione razionale—detta *eresia*— si sforzano a ricondurlo nel campo del senso comune, della verità e della ragione sociale dell'epoca. Non vi riescono. Il cattolicismo—sua prima evoluzione — lo falsifica e fa restarlo utopia teocratica, mentre desso — il cattolicismo, il papato — si organizza a fatto sociale.

Il cattolicismo rinnega di fatto la libertà, la fraternità, l'eguaglianza—appoggiandosi sempre al lato del più forte, dandosi un'immensa proprietà, feudi, servi, milizia, giurisdizione feudale; adottando una gerarchia aristocratica. Sposando l'autorità civile all'autorità religiosa, il cattolicismo uccide la libertà civile e la libertà del pensiero. Alle discussioni filosofiche, esso sostituisce le ine-

[1] Vedere il vol. I° della nostra *Histoire Diplomatique des Conclaves*.

zie teologiche. La *fraternità*, diviene, nella dottrina cattolica, la *carità*; la carità si rimpicciolisce a *limosina*. Esso sostituisce la fede alla ragione. Il movimento di elevazione dell' umanità spontaneo, abortisce nella *redenzione* dal Cristo. Al *jus* civile e politico del mondo romano, si contropone qualche massima, cui un rabbi giudeo à plagiato all' antichità semitica ed inda — a Sakya Mouni.

L'Italia procedeva verso l'unità sociale. Il cattolicismo, separando nell' autorità imperiale il doppio potere, religioso e civile « ruppe definitivamente questa unità, sino al momento in cui i popoli la ricostrussero per sè stessi e da sè stessi. » (1) Al *dritto*, il cattolicismo sostituì la *grazia;* alla *scienza*, la *rivelazione*. In un secolo, in cui la ragione sociale era la *forza*, il cristianesimo venne a far della *guerra* un delitto. In un secolo, in cui tutti gli elementi, nel periodo evolutivo si decomponevano, esso predicò l'*umiltà*, fece del *delitto* un objetto da mercanzia della Chiesa: assicurò l' impunità col dritto di asilo. Esso fece del *lavoro* un gastigo di Dio; e quindi legittimò il servaggio, degradò persino il servo. Confinando l' uomo a rinchiudersi nel suo foro interiore, il cristianesimo lo distolse dai grandi compiti della società (2). Esso cancellò le pergamene, dove era consacrata la sapienza antica, per trascrivervi delle antifone e guadagnare *duos vel quinque solidos* (3). Il cristianesimo insomma venne a fare della vita italiana l'epopea della morte. Ne avrebbe fatto una Tebaide senza l' irruzione dei Barbari.

« Dopo l' invasione, si vide sviluppare in Italia, con una estrema rapidità, una libertà vaga e senza freno nella maniera di pensare e di agire... una libertà illimitata che nulla teme e nulla rispetta. » (4)

I barbari non venivano contro il popolo *italiano*, ma contro del governo *romano*.

Roma aveva sollevato contro di lei un sistema opposto, agendo al di fuori della sua sfera naturale ed agendo contrariamente alla sua missione. Scartato l'ostacolo di Cartagine, Roma pencolò verso l' Oriente. I suoi figli ambiziosi risalirono verso l' Ovest e verso il Nord e si la-

(1) Potter: *Hist. du Christian.*
(2) Hegel: *Storia della Filosofia.*
(3) Muratori: *Antich. Italiane.*
(4) Leo: *Storia d'Italia.*

sciarono guadagnare dalle influenze e dai costumi dei barbari — mentre questi s' iniziavano alla civiltà *romana*. Non tardò guari che la Spagna e la Gallia divengono più *romane* che Italia.

L'effetto di questa irradiazione esterna è l' alteramento della civiltà indigena. La resistenza di questa si era manifestata con Mario contro Silla, con Cesare contro Pompeo, con Augusto contro Antonio: gli uni ancora *italici*, gli altri divenuti asiatici. La medesima ostilità si fè sentire sotto gl' imperatori, tutte le volte che dessi ebbero quest' indole. Quando Nerone ritornò di Oriente con i vizii mostruosi di questo, l' occidente gli oppose il vecchio e rude Galba. Preferì il brutale Vitellio all'effeminato Ottone. Ed in mezzo allo scotimento generale, che fu sul punto di spezzare l'unità romana, la Gallia oppose all'asiatico Vespasiano uno sprazzo del suo spirito nazionale — e fu lì lì per proclamare un impero delle Gallie su i ruderi dell'impero romano. La Gallia, sotto l'impulsione di Vindex, di Sacrovir, di Civilis, minacciando Roma di decadenza, la gittò nelle braccia della dinastia Flaviana sempre fatale all' Italia codesta Francia!

Il barbaro piglia di allora una supremazia decisiva. L'elemento romano primitivo si estingue o si trasforma, e forza gli è di ringiovanirsi con l'elemento più vivace della medesima razza—cui si dota, da prima, del jus romano, poi le si dimandano milizie.

Questo determinò la predominanza della costituzione militare e l' abbassamento del potere civile. Quelle legioni, reclutate fuori d' Italia, accampavano alla frontiera. Ma chiamate sovente ad intervenire nelle discordie civili di Roma — esse, incaricate di respingere le aggressioni dei barbari—si trovarono l' avanguardia della grande invasione.

Gli allegati ed i sudditi di Roma erano entrati nella città facendosi *romani!*

I barbari non potevan entrar nell' Impero che sotto la forma militare. Lungo tempo innanzi che i Goti ed i Franchi avessero valicato il Reno ed il Danubio, essi avevano visitato il Campidoglio, rivestiti della porpora imperiale e preso posto tra i Cesari ed i Dii. Dall'arabo Filippo, fino al goto Massimino, dei rappresentanti di tutti i barbari si erano assisi sul trono. Questo spaventevole disordine

mise capo, sotto il dalmata Diocleziano, alla separazione uffiziale. Ma in questo movimento, il sistema occidentale della specie indo-germanica ritornava al suo punto di partenza; il sistema orientale si concentrava sul Bosforo.

La società barbara si riforma dovunque da sè stessa. Essa riprende il sentimento dei rapporti primitivi, conservati sotto la superficie della civiltà romana. L'Occidente, per la sua rottura con l'Oriente, ritorna a sè stesso. Si direbbe che i barbari ritornino ai vecchi lari di loro famiglia. Il ricco, il patrizio, formato all'eleganza romana, ne era forse urtato. Il contadino, l' indigeno, lo schiavo della terra e della casa, si risovvengono dell' indipendenza dei loro antenati, e si querulano poco di un cangiamento che punto non li tocca. Il dominio dei barbari non fu che un' occupazione militare del suolo, come stato l' era quella di Roma, cui dessa sostituisce al presente.

Il barbaro bazzicava poco la città, ove trovavasi fuori posto. « Egli trovavasi quindi in contatto perpetuo e diretto con l' abitante della campagna, libero e servo, cui le affinità di razza chiamavano subitamente a lui, e gl' interessi li ligavano presto. » Di codesto, il barbaro reclutavasi in mezzo al popolo stesso cui dominava, e lo faceva entrare nel corpo della nazione dominatrice. Di codesto, la sua energica vitalità. E questa, anch' essa, trovava sul suolo conquiso delle risorse cui Roma stessa non aveva saputo cavarne. Gli è questo ritorno ad uno stato primitivo obliterato, il quale rende la vita agl' istinti naturali, che spiega come la conquista compiere si potè senza grandi ostacoli, e come l'Occidente fu così facilmente germanico, per più secoli, come l'era stato romano fino allora. L'evidenza della comunanza dell'estrazione del germano con gli altri rami della famiglia italo-celtica, e la loro identità, risulta dalla loro rapida, immediata azione su tutti i popoli della specie indo-germanica. Mentre si veggono scomparire tutte le altre razze, che penetrano nelle stesse contrade, le razze germaniche si fondono rapidamente al contatto della civiltà romana. (1)

Riassumendo: Il barbaro fu in Italia il vincitore, il conquistatore, il padrone; non mica lo *straniero*. Il patrizio lo corruppe, lo carezzò — o lo subì.

(1) Charrière: *Politique de l' Histoire.*

VI.

L' ampiezza del territorio nocque a Roma — come un giorno nuocerà alla Russia dei dì nostri. I piccoli padroni sono sempre la ruina dei grandi imperi. Ucciso Massimo; ucciso Valentiniano II, dal suo proprio maestro dei militi — generalissimo e ministro delle armi — che portò al trono Eugenio; questi fatto prigioniero e vinto, Teodosio riunì per l'ultima volta i due imperi nella persona sua. Questa riunione durò un anno. Nel 395, egli morì, e l'impero fu diviso di nuovo tra i suoi figli, indegni del potere. L' impero di occidente toccò ad Onorio. Giusto allora, il nembo dei barbari che stormeggiava alla frontiera, fece irruzione e scoppiò.

L' impero completteva ancora la Gallia, l'Inghilterra, il Belgio, la costa di Africa, la metà della Germania e l' Italia nei suoi naturali confini. Dietro a quei primi fiotti di barbari facevano pressione gli Unni—orde mongoliche, di razza indo-cinese e turaniana, venuti dal centro dell' Asia, dalla frontiera cinese e dalle sponde del Pacifico.

L' avanguardia di Attila componevasi adesso di Visigoti — che vennero dall' Est, di razza slavo-germanica. Il loro capo era Alarico. Stilicone andò loro all' incontro e li ruppe a Pollenzo. Alarico con il rimanente delle sue genti indietreggiò verso Verona. Stilicone li seguì, li raggiunse, li battè di nuovo. Onorio, temendo di essere cacciato dal trono da questo potente capitano, lui — uomo-donna, lo fece trucidare. Fr. Schulze chiama Onorio il Wallenstein del medio evo. Le legioni di Stilicone — 30,000 federati — passarono ad Alarico. Il quale con questi e gli antichi compagni ritraversò le Alpi e spinse fino a Roma cui, questa volta, taglieggiò. Vi tornò l' anno di poi e la prese — La terza volta, nel 410 — la saccheggiò (1).

La dissoluzione dell' impero cominciò. Valentiniano III abbandonò la Brettagna ai Sassoni — 426 — Genserico occupò l'Africa. I Vandali, la Spagna — 429 — I Borgognoni s' impossessarono dell' Elvezia e della Gallia orientale — 453 — La Pannonia, la Norica, la Dalmazia, passarono

(1) Leggere i particolari nella Storia Universale di Cantù ed in Gibbon: *The fall of the Rom. Emp.*

all'impero di Oriente — 437 — Roma aveva perduto il rango di capitale, poichè le corti sovrane barbare si erano istallate a Ravenna, a Milano. La popolazione, come per incanto, erasi indebolita e stremata, sia a causa dell'emigrazione, sia della peste, sia dal degradamento della razza e dei costumi, sia per le undici guerre civili, sia infine per le correrie dei barbari che scendevano dalle Alpi per far ricolto di schiavi nelle pianure dell' Italia nordica. La popolazione che spariva d' Italia era l' indigena. Quella cui gl' imperatori v' importavano per rimpiazzarla, era di stranei. (1)

Valentiniano I aveva disarmato il paese, ove chiunque portava un' arma diveniva brigante. A Roma non restava più che un patriziato, ricco, infame, codardo, e degli eserciti di schiavi famelici. (2) Ed ecco Attila, che spunta. (3) È desso un uomo? è desso un mite? è un fantasima evocato dalla paura? è una creazione del clero cattolico per imporne ai popoli ed esaltare la protezione della Chiesa? Egli comanda ad un esercito di 700,000 uomini! spigolati in Asia ed in Europa, ove potè, di non importa che razza, di tutte le nazioni, di qualsiasi condizione sociale. Questo esercito si stende sur una linea di 300 miglia — dall'Eusino all'Adriatico! Una intera legione di re lo segue! Va orgoglioso di chiamarsi Flagello di dio! È orridamente brutto; esorbitantemente feroce. Fa cose grandiose — perfino miracoli! Dovunque passa, lascia uno strascico di cadaveri, un solco di devastazione! Egli non è un guerriero: è una rivoluzione terrestre, la lava vulcanica dell'Etna. Non pertanto, Teodosio lo chiama *generale dell' impero* — questo re Unno! — forse come i legittimisti di Luigi XVIII chiamavano Napoleone: le *marquis de Bonaparte, général du roi!* Allo che Attila risponde: I generali dell' Impero sono dei servi; i generali di Attila, degl' imperatori! Questo re dei

(1) Vedere: Vopiscus; Ammiano Marcellino; S. Ambrogio — *ad Faustinum* — con le consuete esagerazioni e mancanza di critica.

(2) Apud Grevius: *Thes. Antiq. Rom:* Cantù: *Storia universale.*

(3) Vedaselo in tutta la aureola della sua vera gloria nel Jordan: I *Nibelunghi*. Gli Unni, Ungheri, Turchi, ebbero comune l' origine — nell'Asia Centrale. Ciò è contestato però. Gli Eneti o Veneti tennero dagli Unni. Sopra Attila vedasi: Thierry: *Histoire d' Attila;* le insulsaggini d' Liutprand: *Hist.*; Giambullari: *Storia di Europa;* lo stupendo romanzo di Vittorio Scheffel: *Eccardo, ossia storia del X secolo* — questo sopra tutto per i tesori di notizie, su i tempi e gli Unni, cui contiene.

re non à capitale, non città nel suo impero. Egli è sempre in un accampamento — non si sà dove. I suoi guerrieri, le sue turbe, sempre à cavallo. Tutto si fa a cavallo — forse anche i figliuoli! E' non fa sosta giammai. Notte e giorno, per pioggia o per sole, state e verno, egli marcia, marcia—marcia sempre come il giudeo della leggenda — ed ogni tappa è segnalata da una vittoria. Questo barbaro esige più etichetta che un re di Spagna del XVII secolo! La prima contribuzione cui dimanda ai vinti — credo a nome del suo cuoco capo — è del pepe! Poi, delle donne! Egli prodiga l' oro. Il suo palazzo reale è di legno, in cui non v' è in pietra che... una bagnajuola!! Caspita! quest' Unno si bagna!! Quante donne à desso? Certo meno di Salomone — e meno del Sultano dei nostri dì. Esse ricamano! Avrebbero *tricotè* — fatta la calza, se avessero avuto un po' d'educazione.

Codesti cialtroni unni sono tutti coperti di cenci e di... pietre preziose! di pidocchi e di diamanti, fino ai calzari — e scarpe così malamente costrutte che dessi non le cavano mai! Ma Attila beve. Egli beve come un abbate di altri tempi, e quanto Gregorio XVI dei tempi nostri. E due poeti gli cantano versi! Dei buffoni buffoneggiano. Attila non ride mai! Quando *chôme* di conquiste, occupa l'ozio ricevendo ambasciadori e spippola concettini...

Codesto, e ben altro, è raccontato, con grande eloquenza e gravità, dal vescovo Priscus — uno degli ambasciadori di Teodosio — e ripetuto dagli scrittori guelfi che ne abbelliscono il *miracolo di S. Leone* (1). *Et voila comment on ècrit l' histoire!*

Prima di conqistare l'Oriente, Attila dimanda al co-imperatore un tributo. — « O' dell'oro per gli amici — vuolsi rispondesse Marciano; per i nemici ò del ferro. » La risposta era romana. Il comportarsi fu bizantino. Il tributo fu pagato. Ed il turbine che andava a scaricarsi in Oriente retrocesse sull'Occidente.

Valentiniano III, per affrancarsi del tributo, propose ad Attila di sposar sua sorella. Ma Onoria — dice Voltaire — ètait dèja grosse de la façon d'un de ses domestiques. » (2) Attila che piacevasi ad ingravidare le sue mogli da se,

(1) *Bysant. Hist. Scrip.* Fleury; Cantù...
(2) Voltarie: *Essai sur les Mœurs.*

non pigliar mogli incinte — come Ferdinando VII di Spagna — traversò l' Alemagna, cui devastò, e piombò sulla Gallia.

Come ò accennato, e' fu battuto a Châlons da Aezio — un italiano — alla testa di soli (!) 60,000 Visigoti, romani, galli, sassoni, ed altre bande di sarmati, alani borghignoni... e via dicendo. Attila fu battuto, malgrado la superba arringa che, a modo dei generali romani di Tito Livio, egli indirizzò — probabilmente in unno — a tutte quelle orde di Asia, Europa ed Africa di cui componevasi il suo esercito.

Questa sconfitta, rigettò Attila sull'Italia.

A questo momento, tutti i santi dell'epoca — e ve n' erano a formarne legioni — si mettono a perpetrar miracoli per stornare il flagello dal contado ove il papa à sua sede. S. Lupo in persona accompagna Attila — in qualità di miracoliere uffiziale. (1) L' *handicap* dei miracoli però non tocca a S. Lupo ma a S. Leone papa — un dilettante di prima forza, un *gentleman-rider* in miracolo — che si avvanza e gli va incontro sino al Po. Attila tira dritto su Roma, devastando tutto a lui d'innanzi — s'intende! S. Leone che viene su, *seminandosi dietro foglie di rose*, lo incontra, gli parla latino, lo colma di benedizioni e d'indulgenze, lo atterrisce con le scomuniche..... ed Attila divenendo di un tratto un tapino, volge la briglia del suo cavallo e torna indietro. Più non si ode di lui di poi. Egli scomparisce come una meteora, alla foggia con cui era apparito, e muore, come papa Leone XI, nelle braccia di una giovane e bella donna — sua moglie Ildegarda.

Egli è impossibile di cumular più bazzeccole che non ne abbiano scritte gli storici ecclesiastici sur Attila.

Ridotto alle sue proporzioni storiche, questo Napoleone del medio-evo è uno dei più grandi capitani di tutti i secoli — non escluso Alessandro e Cesare — un grande guidatore di popoli; non più crudele degli uomini dell'epoca sua e della sua razza; e più onesto senza fallo degli imperatori di Costantinopoli e delle loro genti, dei papi di Roma e dei loro vescovi. Le schiere di questo immenso genio, ed i suoi generali, si perdettero d'animo — come l'esercito ed i generali di Alessandro — perdendo il loro capo.

(1) *Gallia Christiana:* Tom. XII.

E furono battuti alla battaglia di Nètad, dove perirono 30,000 unni — il decimo di ciò che Napoleone perdè in Russia.

Dopo questa terribile scossa, l'impero ebbe venti anni di agonia, sotto gli ultimi nove Cesari — dei quali non uno morì di morte naturale o godè dell'impero senza tempesta. Ed eccoci all'ultimo: Romolo Augustolo — 476. — Odoacre lo destituì come un sotto-prefetto inetto, e non nominò più imperatori.

L'impero *romano* di Occidente era finito.

La seconda serie dell'invasione dei barbari — quelli di schiatta indo-germanica, comincia.

« La storia degli abitatori di Italia, dice Leo, poco innanzi la caduta dell'impero di Occidente sembra spaventevole ed appena umana. Le classi le più elevate godevano di una libertà talmente incatenata, subivano carichi sì enormi, che i suoi membri si sforzavano di sottrarsi ad un onere paventato. Il popolo viveva in una servitù che si avvicinava alla schiavitù reale. Ed infine, la situazione del proprietario libero era tale, che sovente egli preferiva rinunziare alla proprietà e divenire colono e servo, anzi che restare in uno stato di sì lacrimevole libertà. I barbari apparvero loro come angeli liberatori, qualunque fossero i cangiamenti che dessi fossero per introdurre. » (1)

L'Italia pagana aveva resistito per quattro secoli alla pressione dei barbari alla frontiera, di cui aveva impedito o punito la violazione. Questa vitalità della subrazza italica si era andata condensando, ed aveva avuto per scopo l'unità: l'unità dell'anima, del dritto, del còmpito, dell'Impero. Dopo Costantino e l'inoculamento del cristianesimo, l'Italia divenne di un tratto decrepita. I legami che mantenevano l'insieme sociale erano rotti. Gli elementi morali, civili, politici, erano confusi. Non più dritto. Non più autorità. La patria in alcun punto — neppure nel cielo! Che tossico s'era dunque infiltrato nel corpo sociale?

L'elemento cristiano cattolico.

« E' fu l'interesse religioso del cattolicismo, dice Leo, che impedì ai barbari di conquistare l'intera Italia. I goti,

(1) Leo: *Storia d' Italia*.

ariani, erano divisi dai romani da principii religiosi: essi ebbero per conseguenza il clero contrario. E questa inimicizia fu la causa per cui dessi soggiacquero nella lotta contro l' impero di Oriente. » (1). Il cattolicismo passò sopra a questo popolo e lo abbattè.

Gl' italiani di questo secolo brancolarono nelle tenebre come sonnamboli, sur un suolo cui il cadavere di Roma ricopriva ancora. L' Italia si popolò di servi e conventi. » L' Empire romain, scrive Voltaire, avait plus de moines que de soldats, et ces moines couraient en troupe, de ville en ville, pour soutenir ou pour attaquer la consubstancialité du verbe.... Le christianisme ouvrait le ciel, mais il perdait l' Empire. » (2).

La missione della vita riassumevasi a ben prepararsi a morire. Tutto è spossato o consunto. Questa terra, un dì tanto rigogliosa, è un mare morto. Le sole figure virili cui vi si incontrano sono quelle dei barbari.

Le descrizioni enfatiche, non pertanto, di Gregorio Magno e di Gregoire de Tours, sul *niente* cui fecero i barbari, sono ridicole (3). Le loro storie somigliano ad una storia del principe di Bismarck, scritta oggidì da un curato di villaggio francese.

(1) Leo: *Id; Hist. Diplom. des Conclaves.*

(2) Voltaire: *Essai Sur le Moeurs.*

(3) Ciò che scrive sulle nefandezze dei Longobardi questo papa iconoclasta — il quale distrusse più tesori d'arte e di sapienza in Roma che tutti i barbari insieme ed i Barbarini, supera ogni umana stupidezza.

Non si possono leggere, senza esserne stomacato, i suoi: *Dial.* III; *Epistol.* III, 29; v. 18; *Homil.* 6, lib. II, *in Ezech.* L' ò detto iconoclasta! Tutti i papi furono devastatori, a cominciare da Cleto e Bonifazio che saccheggiarono il Panteon dei suoi bronzi. Sisto V distrusse il bellissimo portico di Severo: il Settizonio. Dai travertini del Coliseo, Paolo II fè il Palazzo di Venezia; Sisto IV, la Cancelleria; Paolo III, il Palazzo Farnese; Clemente XI se ne servì per il porto di Ripetta. Delle statue di marmo fecero calce. Vanni Fucci fondeva e vendeva il medagliere d' oro del Vaticano — Archivi, tesori di belle arti...., son mandati via e venduti oltr' Alpi da Pio IX. E colà passeranno tutto il Vaticano ed i Musei!

Questo nefando santo Gregorio Magno, che aveva supplicato da Bisanzio il titolo di *primate*, canonizza quasi l' infamissimo imperatore Foca, lo più scellerato di quanti ne furono. Centurione, questi aveva assassinato Maurizio, dopo avergli scannati i figli sotto gli occhi. Gregorio, di costui fè collocare l' imagine nell'oratorio di S. Cesareo Martire — *Epist.* XI.

VII.

L'Italia della metà del V secolo — nei limiti dell'Italia dei tempi nostri, più il Tirolo e Nizza — poteva contare da sette ad otto milioni di abitanti. I barbari di razza consanguinea (1) che v'irruppero possono essere valutati a 60,000 goti, 50,000 borghignoni, 60,000 germani, 40,000 vandali, 6000 franchi e quasi altrettanti longobardi. Un poco più un poco meno, prova dell' esiguità del numero è: che gli invasori adottarono lingua, costumi, religione, legislazione, composizione sociale in parte, del popolo vinto.

Il numero però inficia nulla. Quanti sono gl'inglesi nelle Indie, i francesi in Algeria, i russi in Polonia — quanti erano gli austriaci in Italia? Basta cangiare la costituzione della proprietà, esercitare il potere esecutivo, intervenire nell'organamento del potere giudiziario, esercitar solo il potere militare. Con codesto solo, si attacca con vincolo di simpatia il popolo, si domano le classi eccelse. Del resto, tutto si manipola e rimanipola per la legge primordiale della *selezione naturale* di Darwin.

Che si meditino le parole di Salviano.

Multi eorum — gl'indigeni — *et non obscuris natalibus editi et liberaliter istituiti, ad hostes fugiunt, ne persecutionis publicae afflictione moriantur, quaerentes scilicet apud barbaros romanam humanitatem, quia apud romanos barbaram inhumanitatem ferre non possunt. Et quamvis ab his ad quos confugiunt, discrepent ritu, discrepent lingua..... malunt tamen in barbaris pati cultum dissimilem, quam in romanis justitiam saevientem.... Ad barbaros migrant et commigrasse non poenitet: malunt enim, sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi.... nomen civium romanorum nunc ultro repudiatur et fugitur.... Itaque unum illic romanorum omnium votum est, ne unquam eos necesse sit in jus transire romanorum.... et si non vinculatur a nostris partibus, Gothi malunt apud eos esse quam apud nos romani. Itaque non*

(1) Questi barbari, miscuglio d'indo-slavi ed indo-germanici, quasi tutti cristiani, con nome comune di Vandali, movevano dalle coste nordiache della Germania, tra le foci della Vistola e dell'Elba. Schaffarik pone una la origine dei Vandali e dei Veneti — Troya: *Storia d' Italia dei popoli barbari;* Ferd. Enrico Müller: *Le stirpi germaniche ed i loro principi;* Andree: *Wandische Wanderstudien.*

idem transfugere ab eis ad nos fratres nostri omnino nolunt, ut nos confugiant nos relinqunt. (1). Questo è decisivo ed è superfluo insistervi di più. È la storia a capello degli Indi con gl' inglesi di oggidì. Salviano era vescovo.

Odoacre era di già al servizio dell' imperatore con un esercito misto — 476 — Egli dimandò perfino il titolo di patrizio d' Italia — cui Zenone gli rifiutò. Egli non prese le armi contro l' Italia, ma, al contrario, per proteggerla contro l' irruzione d' altri barbari.

La situazione degl' Italiani era critica. Essi formavano un plesso di municipalità male organizzate, contro eserciti abituati alle zuffe. Come resistere, l'avesser essi pure voluto? L' imperio di Odoacre d'altronde, « non aveva introdotto in Italia nuove nazioni barbare; non lo si deve riguardare che come lo stabilimento, sur un piede più stabile, dei mercenari stranieri, che da lungo tempo formavano soli gli eserciti dell' impero » (2). Odoacre non prese neppure il titolo d' imperatore, o di re. Egli abolì l' impero italiano; sottomise tutta l' Italia; conservò il governo romano a fianco del barbaro. Egli divise fra i suoi un terzo del reddito italiano. Ed accostumava già gl' italiani a considerarsi come un popolo, e riconoscerlo come loro sovrano, quando Teodorico invase la Penisola — 489.

Teodorico era venuto a nome dell' imperatore, per commissione imperiale di Zenone, contro i barbari. Gl' italiani si accolsero intorno a lui. Cangiar padrone, come illusione di ricupero di libertà, fu sempre malattia mentale di popoli servi. D' altronde, gl' italiani non diffidavano che di un solo straniero: la chiesa e coloro che alla chiesa romana obbedivano.

« Noi abbiamo di già visto, scrive Balbo, una guerra antichissima per la indipendenza, combattuta dagli Itali e dagli Etruschi contro i Pelasghi per due generazioni, terminarsi gittando questi al mare. Noi abbiam visto già una seconda guerra dell' indipendenza dei romani alla testa dei popoli italiani contro i Galli, durar 360 anni e finire con la sottomissione dei Galli cisalpini e transalpini. Ora, per questo rapprossimarsi degl' Italiani all' impero, noi vediamo cominciar la terza guerra dell' indipendenza

(1) Salviano: *De Gubernat. Dei* — v. 5. 8.
(2) Sismondi: *Hist. Des Répub. Italien.*

italiana, la guerra contro i popoli tedeschi » — (1) che à durato fino al 1866.

Balbo confonde qui una guerra per l' *indipendenza* con una guerra per l'*unità*. L'impero rappresentava non il padrone straniero, ma l' *unità nazionale*. E per questa medesima ragione, noi vedremo i ghibellini combattere ancora in suo favore contro i guelfi — che rappresentavano la scissura di Roma e del papato.

Teodorico aggiungeva alle virtù dei popoli barbari le le cognizioni dei popoli inciviliti (2). Egli intraprese di riunire due rami della medesima razza sottomessa al suo impero. E' chiamò gl' italiani agl' impieghi civili; i goti alle funzioni militari. Nel 493, la conquista era compiuta. Il carattere del re era nobile. Il suo cuore batteva per grandi cose. Egli migliorò le sorti del popolo indigeno. I goti ed i romani erano governati ciascuno dai loro proprii magistrati. Tutti eguali innanzi la legge. Questa legge larga, magnanima, liberale, a grande portata sociale. Teodorico rispetta ed ordina la libertà di coscienza. Rileva l' energia del popolo latino mediante la costituzione militare dei visigoti.

I goti si erano incorporati all' Italia, senza mischiarsi. I visigoti tendono ad assimilarsi, a fondersi, a divenire un sol popolo, onde, riuniti, respingere i greci. La invasione, lo si vede, conserva sempre il suo carattere militare.

I Longobardi giungono — 568 — Erano stati chiamati secretamente da Narsete. Arrivano dalla Pannonia. Ma avevan forse mosso dalla Scandinavia. Dunque, slavo-germani (3). Essi non riescono ad impadronirsi d' Italia tutta. Venezia, Roma, l' Esarcato di Ravenna, la Pentapoli, le città marittime dell' Italia meridionale.... resistono. « La conquête des Lombards fut l'èpoque de la rènaissance des peuples italiens » (4).

Questi barbari erano uomini liberi. La loro costituzione garentiva tutti i dritti, proteggeva tutti — perfino le bestie mute (5). Le leggi erano votate in assemblea. Il potere del re era limitatissimo — più ancora di quello della re-

(1) Balbo: *Storia d' Italia.*
(2) Jornandes: *De Rebus gallicis.*
(3) Gibbon: *Decline and Fall of the Rom. Emp.*
(4) Sismondi *Hist. des Repub. Italien.*
(5) *Roth. Leg.*

gina Vittoria di oggidì. Mansuefatti al contatto degl'indigeni, essi non presero più il terzo del reddito, ma il terzo delle terre—affrancando così due terzi d' italiani (1). Più che altri, questi teutoni-slavi ebbero il concetto di unificare l'Italia ed a lei identificarsi. Questa fu l'idea di Astolfo e di Desiderio, mirando alla conquista del ducato di Roma. Questa vasta concezione li perdè.

I papi li avevano sempre osteggiati col pretesto di eresia e di paganesimo. La chiesa aveva indovinato il loro scopo. Gregorio Magno, organò una cospirazione permanente contro di loro. Pelagio II aveva chiamato in suo ajuto Childeberto di Austrasia; Gregorio III, Carlo Martello; Stefano II, Pepino—con la famosa lettera di S. Pietro. Pepino udì l'appello (2). Egli arrestò l'opera di concentramento; impedì la conquista di Roma; costrinse i Longobardi a promettere a S. Pietro le province da loro conquistate su i greci: l'Esarcato e la Pentapoli.

I longobardi promisero, ma si guardarono dal tenere una parola che li perdeva. Adriano chiamò Carlomagno. Nel 774, costui scese in Italia e battè i longobardi. Questa nuova invasione, di franchi, ruppe l' amalgama che, dopo dugendo sei anni cominciava a conglutinar la Penisola, di tal sorte che i romani ed i longobardi, secondo la confessione dello stesso storico della chiesa—il bibliotecario Anastasio — si tenevano uniti come fratelli—*una se quasi fratres fidei catena constrinxerunt romani atque longobardi*. L' Italia fu divisa di nuovo in due imperi—e contro i due, gl' indigeni.

In questo frattempo la libertà dei Comuni maturavasi. Il papato si costituiva sotto l'egida di Carlomagno che gli dava le sue basi. L'idea politica che i barbari avevano importata: il governo rappresentativo, s'innestava con la tradizione del *self government* amministrativo italico. Il sentimento della responsabilità penetrava la massa composita, e ne informava lo svolgimento. « *La conquète des Francs fut considérée par les italiens* — dice Sismondi, *comme une*

(1) Schupfer: *Delle istit. Longobard.*

(2) « Pepino il giovane non contento di esercitare di fatto la potestà reale volle possederne il titolo. Aveva bisogno di una sanzione superiore. Il papa gliela accordò. Il nuovo re imprese allora a difendere il papa, *la santa chiesa e la republica di dio* » Ranke: *Storia del Papato del XVI secolo.*

nouvelle invasion de barbares—quantunque essa riunisse due rami della medesima razza celto-latina — e l'Italia, tutta quasi, sotto il dominio di un capo solo.

Carlomagno aveva combattuto la nuova organizazione d' Italia, assisa sul sistema dell' indipendenza aristocratica della costituzione longobarda. Egli però si era appropriato il pensiero longobardo dell' unità italiana. E forse egli l'avrebbe compiuto con maggiore successo ed abilità, se gli elementi cui voleva metter di accordo fossero stati più coerenti; se i mezzi usati fossero stati più opportuni; se il suo genio gli avesse suggerito l'idea vitale di così grande intrapresa; e se la sua ambizione fosse stata minore ovvero più accorta. I longobardi lo avevano riconosciuto qual loro re. I malcontenti italiani del nuovo impero avevano soccumbuto. Il giorno di Natale—800—i grandi ed il popolo romano lo avevano acclamato imperatore. L' impero di Occidente—come era stato convenuto tra il papa e lui—rinasceva. L'eredità di Augusto si ricostituiva. Perchè dunque l'opera dei Cesari non fu dessa ristaurata tutta intera?

Carlomagno apparisce alla metà quasi del medio-evo, e lo riempie (1). Egli non colma l'immenso vuoto lasciato dalla disparizione di Roma; ma lo cela. Egli si leva come il destino in mezzo a due società che lottano. Egli si lascia indietro il vecchio mondo che sparisce dietro l'ombra del suo manto imperiale; fissa il limite dove la dissoluzione dell' era antica si arresta; ove la trasformazione dell' era barbara comincia. Un mondo sorge dal cozzo della sua spada. Tutto passa sotto il fulvo suo sguardo. Ogni pagina dell'epopea sociale riceve l'impronta della sua mano.

Egli fu il primo incentratore reale. *Romanizzare* la sub-razza franca e per questa dare uno stampo alla sub-razza latina, ecco il suo concetto generale. La sua leva, è l'opposizione della potenza ecclesiastica alla potenza civile: minare, cioè l' impero d'Oriente col papato. Indebbolir l' uno; intendersi con l' altro — se pur non riesciva a sottometterselo; dominare entrambo come Patrizio di Roma e donatore di un feudo alla Chiesa; regnare a Roma per commissarii. Di dritto politico, ad alcuno. Egli solo—che

(1) Dippold: *Vita di Carlo Magno*— J. Ellendorf: *Die Karolinger und die Hierarchie.*

è la forza e la legge, è il dritto. Il mondo, un corpo senza vita propria, senza anima.

Carlomagno è una rivoluzione: ma una rivoluzione solamente della forma. (1) Egli migliora la condizione del servo; ma non abolisce la servitù. Egli organizza la feudalità; ma non la distrugge, neppure la tempera. Egli guarantisce la proprietà; ma non l'affranca. (2) Pepino — come credono Muratore e Savigny — aveva fatto del papa un Esarca. Carlomagno — pur garantendolo per ingrandirsene, pur dominandolo, pur volendone fare un *feudo*, ed uno dei suoi *missi dominici*, pur giudicandolo, ammaestrandolo, ordinandogli di condursi onestamente e compiere il suo dovere... — se ne fa un eguale. (3) Egli trincia da papa. Tiene i suoi sinodi. Decreta in teologia...., — e si fa coronare dal papa! Egli rimpasta la società; ma non ne scevera gli elementi perversi. Classifica-tutto; ma non cangia la natura di alcuna cosa. Mira a creare — e semplicemente coordina!

Carlomagno si era sostituito ai Cesari. Ma egli era giunto all' impero per mezzo del papa — e si era fatto, di questo non-italiano, di questo asiatico — un vicario! Egli imitò, egli ebbe, egli prese tutto dai Cesari — tranne la capitale! Egli aveva creato un impero acefalo. Egli non aveva preso l'Italia come il pernio di una concezione di genio. Aveva lasciato i greci, il papa, i longobardi, accapigliarsi; e giunto era poi come arbitro, come difensore del solo che era straniero fra quei rampolli della razza indo-germanica che accampano in Italia. Laonde, invece di fare di questa Italia l'impero di Occidente, e' ne fece una semplice provincia dei suoi stati — pur dandogli il nome di regno, creando Milano capitale, e coronandosi della corona di ferro. In luogo di espellere d'Italia l'elemento straniero — la Chiesa — egli le conferì il potere. (4) Infine, in luogo d'installarsi a Roma e dettar di là i suoi ordini al mondo, egli ne fece regalo al pontefice — al nemico lo più implacabile dell' unità e dell' indipendenza italiana, al solo essere che con l'esistenza d'Italia incompatibile era. « S'il eût fait de Rome sa capitale — dice Vol-

(1) Gaillard: *Hist. de Charlemagne.*
(2) Boehmer: *Re gesta Carol. chron.*
(3) *Caroli Magni Epistolae*, Apud Labe.
(4) Philipps: *Deutsche Gesch:*

taire — si ses successeurs y eussent fixè leur principal sejour... il est vraissemblable qu'on eût vu renaître l'empire romain. » (1) Il mondo udì dunque di nuovo una voce che rimovevalo, ma questa voce — benchè partita d'Italia—non era più quella dell'imperatore. Il mondo sentì ancora una legge; ma questa legge non era più il *jus romanum*. Il papa aveva allontanato questa concorrenza, e l'imperatore era caduto nella pania.

Entrambi rompevano per la quarta volta la compage d'Italia. (2)

L'Italia resuscita dunque ma consegnata allo straniero, al nemico. Essa è un regno — ciò cui più non comprende — ma un regno vassallo. Essa à tutto perduto: nazionalità, nome d'impero, patria, spirito publico, iniziativa, avvenire. Restale però ancora il suo vecchio istinto — e bastale.

Carlomagno aveva voluto ringiovanire l'Italia di un tratto. Aveva voluto infiltrarle gli elementi delle sub-razze celtiche, teutone, slave, per superposizione, non per appropriamento volontario e per selezione naturale — secondo le leggi dello sviluppo del mondo organico—come fatto avevano Odoacre, Teodorico, i longobardi. Egli le diede un organamento contrario al suo principio ereditario, alla sua tradizione, alla sua natura intima. Violava tutte le leggi, cui la natura à prefisse all'evoluzione della specie umana, e Darwin à rivelate. Infatti, nella contrada della republica, egli consolidò la feudalità *imperiale* — che non era neppure la feudalità *republicana* dei longobardi. Di una nazione che aveva imperato al mondo, egli fece il feudo di un principe barbaro. Di un popolo che aspirava ad essere *italiano*, egli aveva fatto un vassallo. Egli aveva ristretto ad un istinto di municipio, l'istinto dell'impero del mondo—cui la rimembranza indelebile di Roma eccitava perpetuamente. Egli metteva la sub-razza latina—che aveva creata una civiltà e significato un'era al mondo — al rimorchio dei franchi e dei teutoni — lui sassone! Per conseguenza, l'opera di Carlomagno, annessa alla sua potente persona, appena lui scomparso, si accasciò.

(1) Voltaire: *Essai Sur les Moeures.*
(2) *Kritische Beleuchtung eininger Puncte in der Feldzügen Karl, des Grossen:* Liderburg. — Pfister: *Storia dei Tedeschi.*

La lotta cominciò all'indomani della sua morte... Qualche anni ancora, ed il mondo creato da lui frangevasi in pezzi. Fu codesto, a causa della differenza delle razze — come opina Agostino Thierry? No: quelle razze non erano che fesse alla superficie. Fu codesto per la perdita delle grandi tradizioni amministrative e dei grandi pensieri di politica generale — come suppone Guizot? No: la Chiesa, che si era sostituita all'impero, aveva ereditato di codesto e l'applicava. Fu infine a causa del doppio pernio di politica degli italiani, i quali, secondo Luitprando, *semper Italienses gemini uti domini volunt quatenus alterum alterius terrore coerceant?* Neppure: gl' italiani non volevano di alcun padrone, ma volevano esser padroni essi stessi. La ragione di questo immenso insuccesso fu che Carlomagno aveva creato una civiltà fuori l'ordine naturale dello sviluppo delle razze — ed alla quale l'Italia era restata straniera.

L'essenza della civiltà italiana era il *dritto*, il *popolo, la serenità della coscienza,* la *libertà,* il *self,* in una parola — quel *self* barbarico che le aveva fatto assimilare i barbari. Carlomagno aveva organizzato il *privilegio*. E di più egli era stato il vero e reale *super hanc petram* del papato. La Chiesa, sino a lui, aveva più o meno lavorato allo *spirituale;* si era fatto di questo spirituale una leva ed un trapano. Dopo lui, la Chiesa divenne il papato, cangia di tempra, si addice al *temporale*. Non passò quindi guari, ed il legame di dipendenza dalla corona cui l' imperatore di Occidente aveva messo al papato, per la legge dell' evoluzione, non si attaglierà più nè al suo orgoglio, nè alla sua ambizione, nè alla sua indole. Carlomagno aveva fabbricato un papato che procede da Cesare. Gregorio VII va a creare un papato che procede da *se*—da se solo. E cosa più strana ancora, il papato compie questa trasformazione meno come vicario di Cristo, che come vicario di Cesare! Egli non sarà che un *pontefice*, se vi piace, ma innanzi tutto un *commissario imperiale*, il quale insorge contro il suo padrone, alla foggia di Odoacre, di Alarico, di Teodorico, di Pipino, e si emancipa.

Il primo periodo dell' *idea italiana* — il periodo dell' *incubazione* — finisce qui.

Riassumiamo.

Roma aveva importato nel mondo l' idea dell' *unifica-*

zione. In Italia da prima, poi nelle altre province dell' Impero, era nata l' idea dell' *unità* che l' aveva sostituita. Tutti volevano essere cittadini romani, al medesimo titolo, con i medesimi dritti. Sotto l' impulsione di questa *idea* ebbe luogo l'invasione dei barbari. E per questa *idea*, oltre la consanguineità della specie primitiva, indo-germanica — gl' italiani, per ricostituire l' impero romano, si assimilano i compagni di Odoacre e di Teodorico.

I goti rappresentavano l' organamento militare. I longobardi, il principio della repubblica oligarchica, sì omogenea all' indole, ai principii, alla natura degl' italiani. Vincitori e vinti si confondevano. Essi consideravano la Chiesa come nemica: i barbari, nella loro qualità di eretici o di pagani; gl' italiani, nella loro qualità di popolo della razza indo-germanica, contro lo straniero di razza semitica khananea. La coagulazione dei popoli italiani si compieva quando giunsero i franchi.

Costoro furono i più selvaggi, i più crudeli dei barbari. Gli storici greci, i romani, i longobardi, rappresentano uniformemente gli eserciti francesi che invasero l' Italia, come le più spietate di tutte le orde. E ciò da Narsete, fino al 1849! I franchi capitarono, chiamati dallo straniero, dal nemico degli italiani. Essi obbedivano a questo nemico. Ne abbracciavano la fede ed il culto. Gli costituivano uno Stato, di paese tagliato nella carne del corpo italiano. Lo innalzavano a sovrano indipendente. Gli riconoscevano il primato su gli altri, su tutti. Nè occorreva di più per odiare protettore e protetto?

Questo odio contro i francesi s' impiantò nel cuore italiano. Esso à serpeggiato nella vita intima degli italiani per undici secoli e quindici anni. Noi lo vedremo scoppiar sempre. Noi lo ritroveremo trionfante dei francesi e del papa nel 1870.

L' istoria d'Italia non diviene oggimai che la lotta dell' *idea italiana* contro l' *idea franca* della Chiesa — vale a dire del papato — la lotta dell' *idea italiana* contro l' *idea imperiale cattolica*, messa al mondo da Pepino, realizzata da Carlomagno, sviluppata dai suoi successori.

PERIODO SECONDO

Lo schiudimento.

SOMMARIO

I.—Scomposizione della creazione di Carlomagno. Lotta per tre secoli dell' imperatore: contro la prima fase del papato—che lavora a costituirsi indipendente: che mira alla supremazia sull' impero. Organizzazione politica d' Italia, cattiva. Costituzione del papato dal IX all' XI secolo. I carolingi. Carattere dell' autorità reale. Condizioni d' Italia dopo la deposizione di Carlo il Grosso. Berengario. Ugo di Provenza. Condizione del popolo, secondo Sismondi. Ottone il Grande è chiamato. Sposando Adelaide, congiunge l' Italia a Germania.—II.—Teodora e Marozia dispongono della tiara a Roma. Seggio pontificio disputato ed ambito da tutti. Teodora lo dà al suo ganzo Giovanni X. Marozia uccide Giovanni e Leone VII; fa papa Giovanni XI suo figlio. Alberico. La repubblica è proclamata. Giovanni XII. La papessa Giovani e Leone V. La strada d'Italia aperta a Lamagna. Leone IX ritorna con Ottone. Giovanni XIII fa lo stesso. Ottone II e III. Successione di papi orribili. Crescenzio. Giudizio su lui. Silvestro II. Morte di Ottone.—III.—Divisione territoriale d'Italia, al XI secolo. Lo stato sociale. La proprietà. La sovranità. La libertà. Le tasse. Formazione sociale al XI secolo. La *motta*. L' imperatore dà ragione al partito della rivoluzione. Emancipazione dei Comuni. L' idea dell' unità prevale. La Chiesa complica la situazione. Corrado spezza l' episcopato feudale. Enrico III. Benedetto IX. Quattro papi in una volta. Benedetto ne avvelena due. Ildebrando organizza la resistenza all' imperatore. Insurrezione dovunque in questo secolo. Opera d' Ildebrando. Situazione del popolo.—IV.—Ritratto di Gregorio VII. Teorie del *Dictatus papae*. Lotta contro Enrico IV. Sua fine. L' Italia guarita dall' idea romana della sua supremazia.—V.—Costituzione politica d' Italia al XII secolo. La Chiesa come costituita da Gregorio VII. Le tre suzzerrinità del papato. Nascita della teoria; *l' Italia agl' italiani*. Idea dell' impero. Idea del papa. Il papa allogato al centro dell' assorbimento nazionale. L' idea dell' eguaglianza incognita a quell' epoca. La Toscana. Il popolo solo non rinnega l' idea italiana. I papi della scuola di Gregorio VII. Urbano II, Pasquale II. Gelesio II. Calisto II. Innocenzo II. Sua lotta contro Rugiero di Napoli; e gli altri papi. Sua cattività—VI.—Manifestazioni dell' indigenato in questo secolo. Arnaldo da Brescia. Suo ritratto. Sue dottrine. Colpo di stato di Lucio II. È ucciso. Eugenio

III. Politica di Arnaldo da Brescia. Federico Barbarossa. Adriano IV. Fine di Arnaldo. Significazione dell' impero di Occidente, personificato in Barbarossa. Incontro di Federico e d' Adriano IV. Insurrezione di Roma.—VII.—Situazione d' Italia. Sua trasformazione. La lega lombarda. La lega al punto di vista nazionale. Alessandro III. Fine del secondo periodo. Rivelazione delle leggi di Darwin nel mondo civile e politico, per la stessa evoluzione che nel mondo fisico.

I.

Carlomagno morì nell'814. Sotto il suo artiglio di leone, gli elementi sì sparpagliati ed ostili de suo impero, si tennero presso a poco riuniti; le ambizioni restarono quete. Appena egli morto, i suoi successori—pessimi ed imbecilli—sentirono il vizio fondamentale della creazione carlovingia, nella parte più importante dell'impero: il papato temporale.

La storia del IX, X ed XI secolo è precipuamente la storia della prima fase della lotta dell' impero contro la costituzione progressiva dell' indipendenzà del papato.

Questa fase dura fino a Gregorio VII.

La seconda fase—quella della lotta dell' impero contro il papato costituito ad indipendenza, ma attestando ed ambizionando la supremazia del papa sull' imperatore—comincia a questo papa e tira fino alla caduta della casa gli Hohenstauffen — anzi fino all' avvento di Casa d'Austria, al XV secolo.

In questa lotta, l'Italia è sempre all'avanguardia, sovente con gl' imperatori, talvolta contro di loro, giammai pel papa, sempre per la sua propria causa.

Imperatori, re, papi — del IX, X, XI secolo, furono quasi tutti perversi — perchè la costituzione sociale era cattiva.

L' organizzazione politica imposta alla nazione non era forte abbastanza per contener le classi superiori — ecclesiastiche e feudali — non era abbastanza omogenea e conforme al carattere ed alla tradizione nazionale, per consolidare il popolo. L' autorità suprema era assente ed impotente, oltre dell'esser bicipite. L'autorità immediata, era disprezzevole e tirannica. Alcuno non muovevasi più nell'orbità sua. La forza centrifuga dell'organamento carlovingio trascinava tutto nel suo movimento.

Carlomagno aveva classificato il papato come uno degli elementi del suo sistema feudale, e l'Italia fra le provincie del suo impero. La trasmissione di ogni potere era in lui. Nè l'indigenato dunque, nè il papato ne erano contenti: l'indigenato, perchè senza autonomia; il papato, perchè senza indipendenza. Orbato del libero suffragio del popolo e del clero, il papato aveva perduto ogni specie di autorità morale, e la sua sola e vera base. Delegato dell'impero, il papato se ne sentiva umiliato. Esso svegliava ogni sorte di gelosia — sopratutto fra i grandi feudatari. Esso è dunque trascinato nel turbinio disordinato di tutti gli altri ordini sociali; cosporcato di tutti i vizii della feudalità laica; punto di mira agli attacchi, per conseguenza, dell'imperatore, di cui contesta la supremazia; del re d'Italia, di cui esso mina il potere; della feudalità, di cui usurpa i privilegi; del popolo, di cui contraria le aspirazioni.

D'Adriano a Gregorio VII furono circa sessanta papi. Non ve n'à alcuno che non faccia orrore—forse non uno che sia morto di sua morte naturale, che non abbia ucciso o avvelenato. Si può leggere questa orrida storia nel mio libro su i Conclavi. (1) Non rimuovo di nuovo codesto fango.

L'autorità reale non era guari più rispettabile e rispettata. « I re carlovingi, durante le loro guerre di famiglia, s'eran visti obligati a comperare i soccorsi dei loro sudditi, mediante concessioni che avevano annientata la reale autorità; essi avevano lasciato invadere tutte le loro prerogative; e nei loro vasti Stati, appena si trovava una città, un castello che non avesse altro padrone che dessi. Le province appartenevano a duchi o a marchesi; le metropoli a vescovi; le altre città, a conti. Il re non contava più nulla, e non pertanto il suo potere non era stato trasmesso al popolo. » (2) Gli è che di popolo, propriamente detto, non eravi più. Non eranvi che servi, malcontenti, irrequieti, ma pur servi.

Alla deposizione di Carlo il Grosso—che era stato spogliato della Francia da Odone conte di Parigi, e della Germania da Arnolfo duca di Carinzia — v'erano in Italia

(1) *Hist. Diplom. Des Conclaves*, vol. 1° pag. 131.
(2) Sismondi: *Hist. des Rép. Ital.*

[illegible] signori solamente in istato di comanda[re] alla nazione, e di disputare la corona. Lo più poten[te] fra loro era il duca di Benevento. Veniva poi il ma[r]chese di Toscana. Seguiva il marchese d'Ivrea. Poi Be[-]rengario, marchese del Friuli, e Guido, marchese [di] Spoleto. Questi due principi si disputavano la coron[a] d'Italia e sollecitavano l'assemblea degli Stati — o me[-]glio dei vescovi d'Italia, di loro conferirla. Ne consegu[ì] guerra civile.

Dei cinquanta anni che durarono queste guerre, Be-rengario ne regnò trentasei — dappprima col titolo di *re d'Italia*, e per gli ultimi nove anni di sua vita, con quello d'imperatore. Per tutto questo tempo, ungheresi e sara-ceni devastarono [illegible]

La difesa cont[illegible]rsione di barbari, dal nord e dal sud, ebbe un [illegible] più immediato sulla libertà delle città. Le città aperte, fortificaronsi. I cittadini disar-mati si diedero alle armi e si addissero a guerra. Mancava il tiranno « pour faire éprouver à la nation italienne la nécessité d'une constitution libre » dice Sismondi. Que-sto tiranno apparve due anni dopo la morte di Berenga-rio. Ugo di Provenza salì sul trono dei longobardi. Egli fu contro tutti; tutti furono contro lui.

« Sotto il regno anarchico di Berengario, continua Si-smondi, e sotto quello dei suoi successori, la libertà alla quale pretendevano gl'italiani, non trovavasi garantita da un potere nazionale indipendente da quello dei re. Il trono era il solo centro di autorità: ma i sudditi non gli erano attaccati per quasi alcun legame. Non era già pel vigore della loro costituzione che i longobardi erano li-beri, ma al contrario per la sua debolezza. Quando un tiranno ebbe abbattuto successivamente i grandi feuda-tari, quando egli ebbe innalzato le sue creature ai più ricchi benefici ecclesiastici, la nazione si trovò serva sen-za combattere. Per mancanza di organamento politico, e non di carattere, dessa non aveva in se stessa una molla sufficiente per rilevarsi. Le bisognava necessariamente l'impulsione straniera ed il soccorso straniero per rove-sciare l'usurpatore. » 1

Il marchese d'Ivrea chiamò Ottone il Grande. Questi

1 Sismondi: *Id.*

gli permise di accogliere intorno a lui i malcontenti italiani; gli lasciò tutto disporre per rovesciare il trono di Ugo. La rivoluzione infatti si operò con le armi dei soli italiani. Berengario convocò gli Stati *del regno* a Milano. (1) I signori assemblati, per attestare loro autorità, scartarono il marchese d'Ivrea e riconobbero re Lotario, figlio di Ugo, confidando l'amministrazione generale del regno a Berengario.

Il giovane re fu avvelenato. Berengario dimandò per suo figlio la mano della vedova del re ucciso. Ottone il Grande fu appellato di nuovo, come vendicatore ed arbitro. Egli entrò in Italia nel 951; liberò, sposò Adelaide — e per essa acquistò dritto alla corona italiana. Se la cinse a Pavia. Giovanni XII, gli diede a Roma quella di imperatore — non portata più da trentotto anni — e la riunione di Lamagna e d'Italia di nuovo si perpetrò. (2)

II.

Ermengarda aveva fatto dare la corona di Italia ad Ugo. Marozia e Teodora disputavano il camauro papale ai pontefici. Roma rilevava ancora dalla corona imperiale e si reggeva a republica. I suoi magistrati erano elettivi — e tra essi il vescovo di Roma. La sede apostolica teneva la città in uno stato di permanente turbolenza. Tutti l'ambivano: l'alto clero, l'aristocrazia, i partiti prepotenti, l'imperatore. Tutti macchinavano colpi di stato per escludersi, reciprocamente, dal dritto elettorale. L'imperatore interviene, ed appropriasi il dritto conteso.

Teodora osò volerlo a sua volta.

Ella impossessosi dunque di questo dritto di nominare il papa. Italiana contro il sire tedesco; laica contro un'episcopato senza vergogna; scismatica contro un papato empio; di famiglia romana nobilissima contro una aristocrazia di stirpe barbara o mista, Teodora — e dopo di lei la sua figliuola Marozia — restituirono per sessanta anni, a

(1) Nel diploma di Ardoino per Fruttuaria — 1005 — si dice: *nostrique status et totius Italiae nationis, salutem*. Provana: *Ann. dell'Imp. Roman. sotto Enrico II* — e: *Studii Critici sulla storia d'Italia ai tempi di re Ardoino.*

D'*Italico regno*, parla sempre il Monaco di S. Andrea. Pertz: *Chronicon.*

(2) Ranke: *Ann. dell' Impero Germ. sotto gl' Imper. sassoni.*

Sua figlia Marozia, all'aurora della v
meno bella e più intraprendente della i
combuto, giovinetta, a papa Sergio III
to un figliuolo. Ella odiava Giovanni X
madre. Lo fece chiuder dunque in una
averlo affamato, torturato, lo fece stran
per os ejus posuerunt. Leone VII la inc
Marozia lo aveva fatto nominare onde
preparare la candidatura di quel figliuol
to da Sergio III — fanciullo ancora. Qua
zione di Giovanni XI le parve matura,
e portò Giovanni alla sede. Per venti ann
sdilinguì nel *boudoir* di Marozia, o ricev
gabinetto dell'altro suo figlio, Alberico.
ricevuto da Ugo, marito di sua madre, A
sulla piazza, ammutina la plebe, gitta i
madre. Giovanni XI è avvelenato. Ugo è
Alberico proclama il regimento republica
ne nomina console.

Teodora e Marozia compaiono come l'i
l' istinto italiano che protesta contro la
periale, contro l'oligarchia del papato.

Ma queste due donne ed Alberico no
mischiarsi nella fabbrica dei papi. L'im
il dritto suo. (1) Gli scrittori ecclesiastici
orribile di Giovanni XII, al punto che de
rosimile. Comunque siasi, Giovanni fu a

Platina e Baronio tale la credono. (1)

Leone VIII è disegnato come laico da Buronio. Voltaire scrive: « Si l'on en croit le discours d'Arnould, èvique d'Orlèans, il n'ètait ni ecclesiastique, ni même chretien.» Minacciato, Leone si mette in salvo in Germania. I romani nominano in sua vece Benedetto V. Leone ritorna con Ottone.

La via d'Italia non era oggimai più gremita di ostacoli per i siri di Lamagna. Sulla vecchia aristocrazia italiana ed italianizzata, innestata si era un'patriziato misto — ed anche questo era stato ridotto all'impotenza dalla nuova costituzione di Ottone 1.° Il clero era straniero per la sua complessione, per la sua fede, per gl'interessi suoi. L'emancipazione amministrativa dei comuni, favorita da Ottone per controporla all'aristocrazia, cominciava — e v'era così lotta tra città e campagna, e tra città fra loro. Chi poteva opporsi al signore leale del paese, che presentavasi con forza armata considerevole? Alcuno inoltre non si sentiva sodo sulla sua base. Alcuno non trovavasi in un elemento omogeneo. Tutti avendo sete di ordine, di stabilità, di unità, si rivolgevano oltre-monti ed oltre-mare, alle nazioni, con cui avevansi in comune lo stipite, l'istinto, gl'interessi. L'è l'istoria di Berengario, re d'Italia, di Ugo di Provenza, di Adelaide, di Berengario II, dei papi, di Leone VIII. Questi ritornò dunque con Ottone, Assediò e prese Roma. Depose ed espulse Benedetto V, riprese il suo seggio e vi morì.

Giovanni XIII, figlio di vescovo, gli succede. I romani l'imprigionano, poi l'espellono. Come Leone, Giovanni XIII ritorna con l'imperatore. E' fece torturare i suoi nemici vivi; disseppelire ed oltraggiare gli estinti; esiliare i consoli; mozzare il capo ai tribuni. Ottone I corona suo figlio Ottone II del diadema imperiale (2) e procede verso il mezzodì d'Italia onde purgarla di greci, longobardi, e sara-

(1) Ved. Gregorovius; e Dollinger. Questo Leone V, non sarebbe egli stato forse l'Alcibiade del papato, come inchina a pensare il Zamboni? Cornelio Nipote dice di Alcibiade: *amatus est a multis more Graecorum*. Vedi Bianchi Giovini: *Storia dei Papi*.

(2) Quando questi vi si coronò, diffidando dei preti, cui pertanto non aveva in uggia — disse a colui che gli portava innanzi lo spadone: « Seinginocchiato pregherò al sepolcro di S. Pietro, tieni la spada sul mio capo perchè i miei antichi ebbero spesso a sperimentare le frodi di Roma. Il savio si provvede a tempo » — Thietmari: *Chronicon*.

ceni. La guerra non semplificando la situazione, Ottone fa sposare a suo figlio la figlia dell'imperatore di Oriente.

Ottone II non fu nè meno glorioso, nè meno politico nè meno battagliere di suo padre. (1) Ma morì giovane e lasciò per erede un bambino di quattro anni, Ottone III. Regno ed impero rimanevano in tutela della madre e del-l' avola.

All' età di 17 anni, Ottone III calò in Italia e prese via di Roma.

Roma aveva visto infrattanto Bonifazio Francone uccidere Benedetto VI, col cappio dopo averlo stremato per fame, e pigliarne il posto. I romani lo avevano espulso. Egli aveva saccheggiato le chiese e se n' era ito a Costantinopoli, dove vissuto aveva dieci anni nelle lussurie. Poscia essendosi fatto corsaro e capo di briganti era con costoro rivenuto, aveva sorpreso la chiesa di S. Giovanni a Laterano, ove Giovanni XIV uffiziava; aveva accecato il cardinal Giovanni, cacciato il papa sotto le volte di Castel S. Angelo e lasciatovelo morire d' inedia. Pontificò egli per altri dieci mesi. Poscia lo si trovò morto un mattino — di crapula o di veleno — di entrambo forse. Il popolo romano lo trascinò per le vie di Roma e l'appiccò al cavallo di Costantino. (2)

Giovanni XVI regnava ancora quando giunse Ottone III. Ma questi promesso aveva la tiara a suo cugino. All' avvicinarsi dell' imperatore, il popolo romano mutila e detrona Giovanni. Gregorio V è eletto. A costui, l'elezione non basta. Fa metter nudo il suo rivale e sur un asino lo manda alla gogna.

Ed ecco Crescenzio, cui Gibbon chiama: *the Brutus of the republic*. Crescenzio, soggiunge De Potter « era da qualche tempo il principale motore delle rivoluzioni di Roma. Il voulait delivrer sa patrie du joug des empereurs etrangers et de celui du pouvoir religeux; remettre en vigueur les magistrature de la république romaine. »

Ciò non era punto — come con maggiore critica storica

(1) Il banchetto nell'atrio di S. Pietro, ove fece mozzare il capo ai nobili romani ribelli, e rimettere queste teste a tavola, al loro posto mentre egli mangiava, attestato da Godofredo da Viterbo e messo in dubbio da Muratori, è confirmato dal Landi: *Storia dei principi di casa Sassonia*. Ad ogni modo era rappresaglia contro traditori e ribelli. Nasemann: *Il passaggio a Roma dei due primi Ottoni*.

(2) *Catal. Papar.*

attestano l' Höffer, il Reumont, il Ranke, il Giesebrecht, il Leo, il Gregorovius.

Gl' imperatori di casa Sassonia vedendo un ostacolo all' unità dell' impero nei pontefici di Roma, la tiara di costoro miravano dare a tedeschi e parenti loro ligi, onde trovarli propizii a loro disegni, non nemici a loro ed al popolo italiano. Crescenzio ciò non gradiva. Nè il patriziato romano, che vedeva nel papato un feudo per case sue, lo gustava meglio. Quindi ai papi tedeschi opponevano sempre, non l' abolizione del papato, ma papi di loro magione o a loro servizio (1). Crescenzio non aveva orrore dell' impero per simpatia di republica — nè codesto odio avevano i patrizii romani. Trovano l' imperatore di Occidente troppo immediato; al principato di Roma ostile; troppo potente. Sostituirlo volevano con l'imperatore di Oriente, che, lontano, inetto, senza presa sulla nazione nè partito, governava per eunuchi, lasciava libero campo alla anarchia feudale di sminuzzolare l'Italia. (2) Non era dun-

(1) Höffer: *I papi tedeschi:* Reumont; *Storia della città di Roma:* Giesebrecth: *Storia dei tempi dell' Impero Germanico;* Gregorovius: *Storia ec.; I sepolcri dei pontefici romani;* Wilmans: *Ottone III.;* Ranke: *Annali dell' impero germanico sotto Casa di Sassonia.*

(2) E che aveva a guadagnare l' Italia nella sostituzione? Più obbrobrio. Obbedire ai truci imperatori d' Occidente era una fatalità; subire quei di Oriente era un infame vitupero. Questi imperatori erano peggiori ancora dei papi del IX e X secolo. Vi si era in perpetua rivoluzione di palazzo, in cui il vinto augusto veniva evirato e cacciato in un convento a morire, ovvero accecato. Costantino V Porfirogenito, imperatore a 9 anni, è destituito dalla sua scelleratissima madre, *Santa* Irene, che gli fece cavar gli occhi ed il morì. Sette eunuchi coronano l'avarissimo Nicefaro e lo cacciano in esilio. Nicefaro è ucciso a suo volta. Segue l'idiota Michele, cui lo schiavo Leone depone. Questi è assassinato mentre ascolta messa. Un altro Michele, tratto dalle prigioni di stato, lo rimpiazza. Tommaso, suo generale gli si ribella contro e lo assedia. Michele va in processione recando intorno la croce e non so che velo della madonna. Tommaso un anno dopo è vinto, e Michele gli fa tagliare mani e piedi. Michele III è un infamissimo cinedo. Ubbriaco, fa uccidere madre e fratello. Fu pugnalato. Cesarine che si prostituiscono a prezzo, come in lupanaro, tengono il palazzo. Zoe, madre di Costantino VII, cacciata di palazzo per intrighi di eunuchi, si fa imperatrice. Il suo amante Romano, già barcaiuolo, la fa rinchiudere in un chiostro e radere. E proclamasi, e fa proclamare i suoi tre figli, facendo il quarto Patriarca. Questi figli si ribellano al padre e lo rilegano in un' isola. Costantino VII fa castrare i tre imperatori figli di Romano e li chiude in chiostro. Romano, figlio di questo Costantino, s' impania di una baldracca, che per regnare fa che il figlio uccida il padre — e l' avvelena. La moglie Teofania avvelena il marito avvelenatore. Nicefaro piglia Costantinopoli e sposa Teofania. Questa apposta nel cubile il suo amante Zimisce

que un primo barlume dell' idea dell'unità, come opina il dotto autore della *Roma nel Mille* (1). Era un progetto di Italia in briccioli alla mercè della feudalità. Il disegno di Crescenzio poteva tornar comodo del patriziato romano che si nominava tribuno o console della republica; che occupava dei suoi cadetti la sedia pontificia; poteva piacer pure a Costantinopoli. Andare a sangue non poteva nè agli italiani di al [illegible] aliani di oggidì che la storia giudicano co[illegible] ci più sani, e più larghi.

Come Ottone c[illegible] apa, mostrò nel suo decreto per l'elezione di [illegible] *[illegible]is ergo commentiis praeceptis et imaginariis scr*[illegible] a donazione di Costantino e di Pipino — ele[illegible] vestro, nostro maestro.... *et ipsum ordinari*[illegible]*us*. (2). Insomma dispone della sede aposto[illegible] posto di un maestro delle milizie, di un su[illegible] Crescenzio deponendo Gregorio V e sostitu[illegible] vanni Filogato da Rossano, un dì maestro di Ottone, non gli impose altro che: di lasciare alla aristocrazia romana l'amministrazione civile di Roma. Un papa dunque Crescenzio voleva. Voleva un imperatore. L'uno e l'altro a suo servizio.

Nè Gregorio, nè Ottone — ambo giovani a tempra guerriera e di spiriti fieri — la intesero così. Vennero dunque a Roma. La presero senza resistenza. Gregorio risalì sulla sua sede. Ottone fè mozzare il capo a Crescenzio ed a dodici dei suoi nobili, rifuggiti in Castel S. Angelo, e la moglie di lui dette in preda ai soldati: *traditur adulteranda teutonibus* — come scrive Arnolfo.

Passano quattro anni. Nel frattempo, Gregorio V era morto, avvelenato da Stefania, la vedova oltraggiata di Crescenzio (3). Ottone aveva dato la tiara a Silvestro II — suo maestro, arcivescovo di Ravenna, la vigilia proprio della decapitazione di Crescenzio. Il concilio di Reims chiama Silvestro figlio di concubina. Il domenicano Bzovius, discendente di Ercole. Il cardinale Benno lo addimanda stregone; Giovanni Stella, un associato del diavolo;

che trucida Niceforo... E così di seguito fino a Maometto II, che schiaccia e scaccia quella nefanda bruttura. Lebeau: *Hist. du Bas Empire*. Gibbon.

(1) Filippo Zamboni: *Roma nel Mille*.

(2) Baronius: *Epist. Gerbeti ad Masson*.

(3) Ekkehardi: *Chron: Univers*. an.: 1000: Pertz: *Script*. VI. p. 193.

il Baronio egli stesso « l'uomo il meno adatto al soglio pontificio: cui contaminò. » Il popolo gli rifiutò, dopo morto, un sepolcro, perchè negromante, essendosi trovato appo di lui un trattato di geometria. Balbo dice di lui: « se avesse vissuto, avrebbe avuto la gloria di ristaurare il pontificato. »

Speranza di un guelfo.

Non visse (1).

Benedetto VIII, che gli successe fu espulso. Ottone edu-

(1) Gerberto fu uomo straordinario pel suo secolo, e maraviglia per i secoli posteriori. Cominciò sua vita ad Aurillac, mendicando. Viaggiò nelle Spagne che credettero taluni; imparasse dagli Arabi. Conobbe Ottone I a Roma e si fe gradire da Adelaide, poi da Teofania sposa di Ottone II. A Reims insegnò filosofia e musica, cui ridusse a scienza 30 anni prima di Guido da Arezzo. Adelaide moglie di Ugo Capeto gli fe educare suo figlio Roberto. Si trovò a Pavia nel seguito di Ottone II. A Ravenna disputa di astronomia. I monaci di Bobbio lo eleggono abbate, poi lo scacciano. Torna a Reims, scrivendo: *Tota Italia Roma mihi visa est. Romanorum mores, mundus perhorrescit.* (Ep. 16). Da Vescovo, contrastò l'infallibilità pontificia ed il potere di decidere senza il concilio (Ep. 98). Pontefice, condanna questa dottrina. Si fa eleggere vescovo di Reims. Popolo e clero plaudono. Il legato pontificio lo interdice. Fugge. È nomato arcivescovo di Ravenna.

Gförer lo chiama *la serpe di Ravenna*. Ottone III lo fa papa. Egli fa re d'Ungheria il duca Waiko che battezzandosi si noma Stefano. Anticipa e sorpassa in tutto Gregorio VII, il quale più tardi lo plagia e non l'eguaglia. Introdusse i feudi nello Stato papale. Inaugurò la festa della commemorazione dei morti, ed altre superstizioni introdusse in Italia. Nel medesimo tempo, precedeva Nicola V e Leone X « raccogliendo libri e manoscritti, di dovunque chiamando scrittori » Fu avaro. In tempi turpissimi fu pudico—forse perchè ebbe vizi più monacali. Scrisse versi, epistole bellissime, trattati di filosofia, di teologia—non ortodossi oggi al Vaticano—Scrisse di medicina, tra cui un trattato di oculistica. Scrisse di matematica, di astronomia. Lavorò molto in meccanica. Inventò lo scappamento agli orologi—benchè di un orologio notturno senza acqua parli Paolo I a Papino, fin dal 757, e Pacifico di Verona avesse fatto orologi a suono ed a scappamento prima dell' 846. Ad ogni modo Silvestro, racconta Ditmaro, fece per Ottone II un planisfero astromico. *(Chron)* Costrusse un organo a vapore. Di organi ingegnosi, Giorgio, prete veneziano, avea costrutto uno per Lodovico il Pio. Costrusse mappamondi ed astrolabii, che si muovevano, e sfere armillari che ruotavano con le stelle. Fu il primo ad adoperare nell'abbaco le cifre arabiche—cui per parentesi, il Cantor dimostra egiziane — onde ne fu reputato stregone dopo la sua morte. Oderico Vitale scrive, che Gerberto disputò col diavolo di scolastica—e ne fu vinto. Vi pare! Cercò tesori — e, facendo scavi, trovò, e raccolse antichità preziose. Lo si reputò mago: era forse prestigitatore. E per questi prestigi, l'imperatrice Adelaide lo fece arcivescovo a Ravenna. Döllinger opina che la magia, fu il favore dell' imperatrice. Gförer: *Stor. Univ. della Chiesa.*—Floss.: *L' elezione dei papi sotto gli Ottoni.* Tiraboschi: *Let.*—Olleris: *Oeuvres de Gerbert*—Hok: *Silvestro II e suo secolo*—Viola, *Diss. sulle campane e gli organi.* Bzovius: *Sylvester II etc*—Koeler. *Gerbertus:* Libri: *Hist. des Meth.*

cato da madre ed avola bigotte, credeva a miracoli, a santi, a superstizioni. Si era recato al Gargano in pellegrinaggio, e tornava a Roma ammalato—di malaria forse(1), forse di *morbo italico*(2). Stefania va a vederlo per placarlo in favor dei figliuoli. Bellissimo era Ottone, sì che anche dopo morto venne appellato *mirabilia mundi!* (3). Bellissima era ancora Stefania ed ambiziosa. S' invaghirono. Ottone con disegno di fa [illegible] za. Stefania, *spe imperandi: imperatorem ad su* [illegible] *em*. Di quell'amore s' inebriano. Ma ecco [illegible] che Ottone va a partire *et nuptiis se frust* [illegible] deluso? è memoria dell' ucciso marito? [illegible] frustrata? Tutto insieme forse. Fosse per [illegible] bre, fosse per guarirlo di ulcera, gli propi [illegible] nella piaga un veleno e l'uccise.

Landolfo Senio [illegible] o fece avviluppare in una pelle di cervo av [illegible] i che gli pose al dito un anello attossicato. Segonio ed il Baronio, che gli fè dono di guanti avvelenati—come più tardi Catterina di Medici con la regina di Navarra. Ranke e Wilmas escludono il veleno. Io penso come questi ed altri scrittori tedeschi moderni. Il veleno di Stefania furono i baci—l'eccesso dei baci e degli abbracci di una donna quarantenne con un giovane spossato da febbre maligna. Ottone non aveva ancora ventidue anni. Suo padre era morto a 28.

Certo, se la fatidica terra d'Italia mortale non fosse, presto o tardi, a qualsiasi straniero, i tre Ottoni, della casa di Sassonia avrebbero meritato di regnare. Essi ebbero quattro grandi idee: abbattere la feudalità polverandola; opporle le città; subordinare affatto il popolo all'autorità imperiale; nettare l' Italia del sud di quella mista verminaia di greci, arabi, longobardi; franchi, che vi brulicavano ancora, azzuffandosi tra loro, cercando taccoli alle città libere. In una parola: gli Ottoni ebbero il pensiero—ripreso in seguito da Corrado e dai ghibellini—di unificare ed ammassare l'Italia sotto il dominio diretto e normale dell'imperatore. Chi mandò a male sì vasto concetto? Balbo dice la *provvidenza*.

(1) *Chron. Cavens.*
(2) *Annl. Hild.*
(3) *Rythmi de obitu Othonis* III.
(4) Reinerius in *Vita S. Valbodonis* — apud Struvium Corp. *Hist. German.*

Lasciamola tranquilla.
Le cause furono d' altra natura e numerose. Gl' imperatori risedevano fuori d'Italia, e quindi non avevano un concetto politico unico. L'amministrazione cui fondavano non aveva per base l'autonomia del municipio—l'idea romana—realizzata un secolo più tardi inopportunamente. Aumentavano l' autorità del vescovo mentre umiliavano l'autorità papale. Oltraggiavano il papa senza spezzare il papato, in cui vedevano uno strumento di regno. Continuavano a considerare il papa come un conte dell'impero.... e se ne facevano coronare per dar cresima alla loro legitimità! Vennero ad urtarsi contro l'istinto dell'indigenato: Ottone I contro quelli che volevano restituire la corona d'Italia ad Adalberto—966—Ottone III contro Crescenzio. L' idea dell'unità imperiale, senza l'indipendenza del popolo italiano, era monca ed insufficiente. L' Italia non può essere una monarchia definitiva. Essa non poteva essere una provincia, neppur *una*—non per « la sua avidità d'imperio » come opina Quinet, ma per il semplice sentimento di autonomia. L'impero non aveva idea politica predominante, nè di concentramento nè di federazione. L'evoluzione selettiva d'Italia era in opposizione a quella dell'impero: questo, nel periodo di sua formazione politica ed ereditaria; quella, nel suo periodo di selezione nazionale.... E basta. Passiamo il resto.

III.

L' Italia, al XI secolo, era divisa in quasi altrettante circoscrizioni territoriali che dessa aveva di città. Ogni città ed il suo contado formavano uno Stato. I centri i più considerevoli erano: la republica di Venezia; i marchesati di Sal'uzzo, di Monferrato, di Toscana; il ducato di Puglia; la contea di Sicilia; il ducato di Benevento; il patrimonio della Chiesa. Poi un vivaio senza fine di feudi e diocesi. Ognuno di que' compartimenti aveva un' esistenza propria, presso a poco indipendente. Ciascuno di questi astri compiva la rivoluzione sua sul suo proprio asse—satelliti solamente qualche poco dell'impero, qualche volta del papa.
Lo stato sociale era ancora peggiore. Il dritto organico si riassumeva nel possesso, nel dominio — supremi nel-

l' imperatore che trasmettevali alla feudalità per investitura, e che li esercitava per delegati detti *visconti* o *scabini*. La popolazione classificavasi in signori, uomini liberi, vassalli.

Il potere era inerente al feudo. I laici lo possedevano e trasmettevano per eredità; gli ecclesiastici, secondo la volontà del suzzerrino. Dunque, il potere vagava: mobile in una buona m[illegible]rio ed accessibile a tutti. Dunque, l'evolu[illegible] per l'esistenza senza troppi impacci.

Questa costitu[illegible] stata propizia alla libertà, alla democrazia. [illegible]npevala. Con la promessa del feudo, esso [illegible]iani. Con i partigiani esso invadeva il dritt[illegible] di altrui. La libertà quindi nulla guadag[illegible]ilità spezzava la sintesi nazionale. Ciò che [illegible]ratore, acquistava il papa; ciò che soffocava [illegible]ità laica, reviveva nell' ecclesiastica. Di quinci, l' impotenza dell' aristocrazia — la quale non può, come l' aristocrazia inglese, costituirsi a stato, a potere, e governare la nazione.

La proprietà immobile, più trasmisibile che alienabile. Si riconosceva al popolo il dritto alla rivoluzione; punto, quello di costituirsi.

La sovranità era privilegio. L' imperatore solo aveva dritti assoluti; gli altri, doveri — diversi secondo la classe sociale.

La libertà civile, un po' confusa con l' amministrativa, era limitata ed ineguale. La libertà politica, appena nota, non era intiera in alcuno — nè individuo nè corpo. L' imperatore solo, o chi egli delegava, esercitava controllo supremo. I magistrati erano revocabili. Tutti i poteri confusi e cumulati sovente nel medesimo individuo.

Le tasse, arbitrarie, e tutte sul popolo. Il vassallo pagavale di sua persona, o col prodotto della terra cui era confitto; l' uomo libero, col prodotto del suo lavoro — la guerra tranne, reclamata dai nobili e dagli uomini liberi come balzello di onore. Niuna educazione politica. Non industrie. Commercio vincolato di ogni impaccio, da tutti — e sopra tutti dal papa. (1) Non codici. Il paese governavasi di un guazzabuglio di leggi ed ordinanze lon-

(1) Leo: *Storia*, lib. IV.

gobarde, capitolari, decretali, tradizioni romane, costituzioni imperiali — a comodo del più forte. L'aristocrazia, avendo alle diete semplice voto consultativo, si attribuiva il ceto della resistenza armata. Essa era giustiziabile dai suoi pari e rendeva giustizia agli uomini liberi. Il vassallo, alla mercè del signore.

Il vassallo aspirava a divenir libero; l'uomo libero ad essere investito del feudo ecclesiastico.

L'imperatore poteva circoscrivere la sovranità del feudo e sottrarle coloro che la subivano. La rivolta attingeva quivi la sua origine: la rivolta del feudatario contro l'imperatore; del vassallo contro il feudatario. E di codesto, in seguito, sotto Ottone 1°, cominciò l'immunità municipale e l'elevazione del popolo *grasso*.

Noi non descriveremo il lento lavoro della trasformazione — ossia la lotta per l'esistenza cui ogni classe ed ordine sociale sostenne, e la selezione politica e naturale per la quale tutti compierono loro evoluzione. La monare sociale rompeva il suo involucro latentemente e si manifestava dotata di vita più individuale.

All'XI secolo, questa trasformazione era di molto inoltrata. E di già si trovavano di fronte l'autorità del vescovo — come privilegio, e la libertà del municipio, come dritto; la feudalità, che sconosceva la potenzia imperiale; l'imperatore, malcontento, il quale emancipava le città dalla giurisdizione dei conti e dei vescovi; le città, che si costituivano a reggimento indipendente, o dipendente nominalmente dall'imperatore solo.

La lotta scoppiò.

L'arcivescovo di Milano, vinto dalla *motta* — esplosione dell'indigenato, coalizione d'interessi sociali di già maturi — chiese l'aiuto dell'imperatore.

L'imperatore vede nella *motta*, ed in generale in questo movimento di redenzione, un contropeso alla doppia feudalità, una conseguenza logica di quella ragione di Stato che avevalo spinto a sminuzzolare i ducati in contee, le grande, in contee piccole. E' diè dunque ragione al partito della rivoluzione.

Il partito conservatore non si tenne per vinto.

Si batterono da prima, poi si trattò. Ed in questo trattato comincerà il pericolo per l'imperatore.

Lo stato sociale, in questa mobilità, insicurità, ostilità

generale, ondeggiava. Non dimanco, la situazione di tutti era precisa. Sapeva ognuno ove andava, ciò che voleva. Si accordavano tutti nell'idea sociale. E questa universalità nell'idea fece poi trionfare i comuni.

Il partito dell'autorità e del privilegio era diviso, era geloso. L'imperatore faceva getto del feudatario. Il feudatario mobile si separava dall'ereditario. Il popolo avendo tutti contro se, si gruppava, spezzava con la forza la sua catena fabbri[illegible]za. Volle quindi l'unità — la quale, secondo [illegible] tempo addimandavasi *lega*. Volle la libertà, [illegible] confondevasi allora con la *franchigia municip*[illegible] grasso e vassalli, città e contado si coalizzaro[illegible]

L'idea dell'*indi*[illegible]à complessa, troppo precoce in quello st[illegible] politica — non si era ancora nettamente [illegible]evaleva quella dell'unità, più tangibile — l'[illegible] non importa qual forma, basta che quella della Chiesa non fosse.

Questo istinto potevasi tradurre in fatto per tre modi: per concessione imperiale, come lo tentò Corrado alla dieta di Roncaglia; per spontaneità nazionale, come la lega di Pontida; per pressione esteriore, come il trattato di Costanza.

Gl'imperatori di Lamagna agivano in questo senso.

Il patriziato italiano avrebbe potuto ajutarli se desso avesse avuto la consistenza di un corpo — come avvenne in Inghilterra — vale a dire, se il feudo fosse stato assolutamente ereditario. Il clero complicava la situazione. Esso sosteneva l'imperatore, per carpirgli il feudo; intrigava contro tutti, per allargarlo; inclinava al papa, per solidarlo; non aveva alcuna capacità o competenza per difenderlo. Rotta dallo screzio della feudalità ecclesiastica, la feudalità laica s'indebolì. Le due aristocrazie erano malcontente così, tra loro nemiche, ma all'imperatore non benaffette. Esse ambizionavano entrambe l'indipendenza del feudo. Codesto avrebbe costituito lor forza.

L'imperatore Corrado si oppose a codeste tendenze. Esse mettevano in pericolo sua autorità. Lungi dunque dal concentrare, affrancò — vale a dire, affrancò il piccolo vassallo dalla dipendenza del vescovo, e rese loro proprietà libera ed ereditaria.

L'episcopato signorile ne restò rotto. Ogni prospet-

tiva di principato politico disparve, ed il paese non corse più il pericolo di trasformarsi in monarchia chiesastica; ma que'stati, sotto la supremazia imperiale conservarono il carattere di repubblica.» (1) Dei vescovi dunque, non più episcopato. Delle chiese sì, ma non più chiesa nazionale temporale. Un solo centro forte. A questo convergenti, dal diametro, mille liberi raggi e facendo il fascio.

Enrico III trattò allora i vescovi « come subordinati, investiti dell' autorità da lui — continua Leo — e parve distruggere interamente i gradi della feudalità, e della gerarchia stabilita. Dei vassalli dei vescovi e' fece suoi proprii sudditi. Egli non considerò più il papa che come un funzionario dell' impero, cui e' poteva nominare e revocare a suo placito. Nè se ne astenne.

I parenti avevano comprato il soglio a Benedetto IX all'età di dieci anni. Papa a quindici, fu espulso dalla fede. Tornò con i tedeschi. E commise tante scelleragini che un altro papa, Vittore III, dice: ch' e' non osa intraprenderne il racconto. (2) Benedetto fu cacciato di nuovo. Di nuovo tornò con partigiani, e tal rovello diede al suo rivale Silvestro III — che aveva anch'egli compra la tiaria, da costringerlo a fuggire.

Benedetto raddoppiò i misfatti. Lo si minacciò. Fastidito, e' vende il suo posto a Gregorio VI — il quale comincia a battersi contro gli altri due papi. Finiscono per dividersi la città.

Enrico III scende in Italia. Convoca un concilio a Sutri e fa nominare un quarto pontefice: Clemente II. Poi promulga un decreto ove dice: che alcuna elezione di vescovo o di pontefice non sarà d' oggi in poi più valevole se non dopo la sanzione di lui.

Benedetto fa avvelenare Clemente e riprende la sede. Enrico nomina Damaso II. Benedetto avvelena pur questi, ed abdica.

La politica imperiale avrebbe salvato l' Italia se avesse durato. Ildebrando — poscia Gregorio VII — comprese il pericolo del papato ed organizzò la resistenza e la controrivoluzione.

Egli rovesciò l' idea imperiale. Se ne impossessò; vi si

(1) Leo. Op. Cit.
(2) Victor: *Dialog.*

sostituì; e ciò che Enrico III avea voluto fare per l'Impero, egli lo fece per la Chiesa. Il pensiero imperiale divenne concetto cattolico. E l'Italia, che sarebbe stata salva per quello fu perduta per questo.

Le condizioni della società italiana all'XI secolo si riassumono dunque così: insurrezione dovunque: insurrezione del borgo contro la città; del servo contro il padrone; della comune contro il feudo; della feudalità ecclesiastica contro la i[illegible] imperiale; del papa contro l'imperatore; del c[illegible]o il vescovo; dello spirito contro il fatto. La lot[illegible]apertutto. Un ciclo intero dell'umanità. — il cic[illegible]le — scomponevasi. Contro questo scuotimento gen[illegible]e del mondo dell'autorità e della forza, Gregorio sorge e insorge; e, Giosuè dell'ordine e del despotismo, dice: fermati!

La missione dell'imperatore era divenuta una missione di livellamento. Gregorio volle render gerarchica quella del papa. L'imperatore aveva detto: che il feudo sia libero. Il papa risponde: che il feudo sia mio! L'imperatore chiedeva un semplice dritto sur un popolo restituito a se stesso ed ai suoi magistrati, onde emanciparlo. Il papa chiede il potere — un potere senza limiti ed infallibile. Cesare diceva: primo dei cittadini, io sanziono ciò che la giunta dei magistrati avrà risolto. San Pietro sclama: vicario di Cristo, ogni iniziativa nel mondo è mia— io sono *tutto, tutto* concentrasi in me! L'imperatore infine facevasi precursore dell'emancipazione dei popoli. Il papa stende sulla persona l'autorità, cui si era aggiudicata sulla coscienza. L'uno vuol trasformare l'uomo in *cittadino*. L'altro abbassare il cittadino a macchina, e l'essere pensante allo stato di bruto. Chi può stupirsi se la maggioranza d'Italia e la sua parte più eletta si dichiarò per lo Impero?

Ildebrando vide le condizioni della lotta esser tutte contrarie alla Chiesa.

La Chiesa temevano tutti; alcuno non l'amava. Essa aveva ambizioni ed interessi contrarii a tutti, e non era di taglia a tener testa ad alcuno: nè all'imperatore, nè all'aristocrazia — perchè erano armati; nè al popolo — perchè la Chiesa era religiosamente scettica, politicamente anarchica, etnograficamente straniera.

I papi avevano sempre preferito gl'imperatori di Orien-

te, perchè deboli, indolenti e poco guerrieri. Roma non amava nè gli uni nè gli altri, perchè non vi resiedevano. Gregorio III aveva chiamato i francesi in Italia. I papi avevano sanzionato tutte le usurpazioni dei Carolingi, ma non ne aveva ricavato tutto il profitto materiale e territoriale cui aveva sperato. Gli Ottoni avevano colto l' idea italiana e avevano procurato di realizzarla dall'alto. L'aristocrazia ecclesiastica affettava l' indipendenza. Il papato era nel brago. Ildebrando si propose dare a tutto codesto un' altra direzione — appropriandosi dal lato suo l' idea unificatrice italiana — italiano egli stesso e plebeo. Egli vuole affrancare il feudo dall' investitura imperiale; diminuire l' antipatia del popolo pel clero; centralizzare il potere ecclesiastico e cangiarne la costituzione; sollevar questo potere al di sopra di quello imperiale.

IV.

Il carattere di Gregorio VII è stato esagerato nei due sensi (1). Gli scrittori guelfi ed ecclesiastici ne ànno fatto un genio. Gli scrittori ghibellini un criminoso maniaco. Egli fu un burocratico visionario, il cuore alto, il cervello ebbro di sogni e di utopie — credendo che il mondo non fosse che il suo convento, e gli uomini, degli esseri senza ragione e volontà. Egli dotato era di personalità potente, di irragionevole tenacità. Ebbe la fissità dell'idea, ma non le facoltà di abbracciare la prospettiva completa delle cose. Una specie di epilessia morale dava l' impulso alle sue opere. Ed in questo eretismo, e' confondeva tutto, turbava tutto — e non ebbe neppure la facile gloria di rovesciare. Uomo rettilineo, ma unilaterale, mancò della percezione esatta del suo secolo, della società, della rivoluzione che l' idea italiana aveva portato nell' impero, e cui i costumi ed il sistema feudale avevano operato nella chiesa. Egli volle dare a tutto il suo stampo, e tutto rimpiccioli.

Per lui, il mondo era il pontificato; il pontificato, il pontefice (2)—e questi, mutavasi in un essere imperioso

(1) Voigt: *Gregorio VII ed il suo secolo* — Gieseler: *Storia della Chiesa* — Milman: *History of latin christianity* — Söltl: *Gregorio VII*; Cassander: *I tempi di Gregorio VII.*

(2) « Il papa tiene le veci di Dio governandone il regno in terra; senza

e bilioso, cui S. Piero Damiano addimanda *il suo santo Satana, che carezza schiaffeggiando* (1). Il suo cuore erasi atrofizato nell' orgoglio. Egli incarnò l' incentramento, cui confuse con l' organamento. Pensò essere un riformatore; riescì ad essere un semplice incendiario. La situazione della chiesa esigeva un uomo di cento cubiti più grande che Ario, che Pelagio, che Lutero. Ildebrando fu quasi tapino come Pio IX. Egli fece mancare la rivoluzione cui gli Ottoni avevan [illegible] alia e nella chiesa; e non le sostituì nulla [illegible] eruttò d' un' esplosione di demenza: il *Di*[illegible] portò la mano all' ordine sociale tutto inte[illegible] capo che ad andare a morire in esilio — c[illegible] nel secolo nostro. Ebbe, come Carlomagn[illegible] lla monarchia universale; ed a Roma stessa [illegible] ur padrone di una dimora rispettata: il pop[illegible] i assedianti, lo travagliarono senza posa.

Egli si urtò all' [illegible] ome Filippo II e Napoleone. E' volle servirsi [illegible] alia per giungere alla Germania; e fu odiato dalla prima, schiacciato dalla seconda. Asservì i corpi costituenti dello Stato: il concilio, l'episcopato, il corpo elettorale, il clero (2). Teodora e Marozia avevano inventato il *candidato uffiziale*. Egli le imitò e vi aggiunse il *paese legale*. Orientale nell' idea, nell' espressione, nelle tendenze, all' Oriente guardò, per poi ritornare sull'Occidente; ed ebbe il concetto primo delle crociate — se pur non lo fiutò da Silvestro II. Credè forse in Dio: ma più

lui non v' è regno; senza lui la monarchia va a picco come un vascello spezzato... La Chiesa debb' essere indipendente da ogni temporale potestà... La spada del principe è a lui sottoposta... La chiesa è ora in peccato perchè non è libera, perchè serve allo stato... E debbe essere libera per mezzo del suo capo, il sole del mondo, il primo uomo della cristianità: il papa... La chiesa si mantiene per le sue possessioni temporali — perciò i principi sono necessarii alla chiesa, la quale non esiste che pel papa... L' autorità apostolica somiglia al sole: la potenza regia alla luna... Imperatori e re non sussistono che in grazia del papa... Il re è sottomesso al papa e gli deve obbedienza... Essendo il papa di Dio, ogni cosa gli è sottoposta — affari spirituali e temporali... Chi minaccia o amareggia la chiesa debba essere reciso da lei, dall' umana società.... *Epistolae*: *Append.* lib. I. II. III. IV. VI. VIII. Voigt: *Hildebrand und sein Zeitalter*.

(1) In altri tempi — quando Ildebrando nominò papa Alessandro: questo santo versipelle aveva scritto:

Papam *rite* colo, sed te prostratus adoro:
Tu facis hunc dominum, te fecit ille Deus.

(2) Labe: *Concil.* — Mansi: *Concil.* Beno Card: *Chron.*

certamente credette in se. Fu teatrale, come Bonaparte; e si servì delle donne per le sue *mises en scène* più imponenti — quelle di Canossa. Non ebbe la coscienza del dritto; usò della ragione di stato e l'utilizzò. Come Filippo II, Carlo V, Luigi IV, Napoleone, tormentò, fastidì il suo secolo; e come costoro morì di crepacuore, di disinganno. Senza paura, altero, immodesto nella fortuna, disdegnoso negli infortunii, giammai abbattuto, sempre severo ed insoddisfatto con tutti, senza affetti, senza rimorsi, non retrocedendo mai, non calcolando nè ruine, nè dolori, nè maledizioni, nè convenienze, Ildebrando fissò cataletticamente gli occhi sul punto dove agognava fermarsi, ed andò, andò, andò sempre innanzi.

Una natura così assorbente non poteva che sovvertire ogni sorta di armonia umana e provocare la guerra. Leo lo chiama « lo più grande politico che prodotto abbia il medio-evo ».

Il clericale Balbo: « un pessimo politico, un teologo o piuttosto un canonista, esitante negli affari umani, irremovibile quando, bene o male, e' vedeva chiaro nel suo dritto canonico. » Sismondi dice di lui: « Nel carattere d' Ildebrando s' incontrano tutte le energie della volontà che appartengono ad una ambizione smisurata, tutta la durezza di un essere che nel chiostro era addivenuto estraneo alla natura umana, e che non aveva mai amato alcuno. Le potenze della sua anima impetuosa erano tutte dirette verso il compimento delle sue volontà. Ciò cui progettava una volta, facevane meta a sua vita; lo chiamava giustizia e verità e persuadevasi che la sua ambizione fosse il suo dovere ».

Prima di esser papa, creò papi cui dominò ed ispirò. Fece interdire da Stefano IX, il matrimonio dei preti — 1058. Da Leone IX fece indire guerra ai Normanni — e lo vide battuto e prigioniero. Da Nicola II fece investire la chiesa del dritto di scegliere i curati — fino allora scelti dal popolo; e trasferire al collegio dei cardinali l' iniziativa dell'elezione del papa. Fece nominare Alessandro II, senza il consenso di chicchessia. E questo era il punto culminante a cui lo sviluppo progressivo del papato aspirava; ed a cui aveva mirato in questi otto secoli di evoluzione paziente. Carlomagno aveva creato il papato che rilevava dall' impero. Gregorio VII crea il papato che ri-

leva da se stesso, soggetto a nessuno, appena al di sotto di Dio.

Alessandro II voleva dimandare la sanzione dell'imperatore. Ildebrando glielo interdì; s'impossessò della persona di lui e delle rendite della chiesa, e non lasciogli « per vivere che cinque soldi di Lucca » (1). L'imperatore nominò, a sua volta, Onorio II (2), che venne a Roma, sconfisse il papa e s'installò al Vaticano. Ildebrando l'attaccò con le milizie del duca di Toscana. Alessandro restò—ed alla morte di lui Gregorio gli succede—1073.

Egli si colloca in mezzo al mondo ed al secolo come il sole nel sistema planetario—« Non v'è nel mondo che un nome—dice egli nel suo *Dictatus papae*—quello del papa. Egli solo può usare gli ornamenti imperiali...Tutti i principi debbono baciare i suoi piedi...Egli solo può nominare e deporre i vescovi; riunire, sciogliere i concili. Alcuno non può giudicarlo.... La sua sola elezione basta per far di lui un santo.... Il papa solo non à giammai errato, non errerà giammai nell'avvenire.... Egli può deporre i principi e sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà.. La chiesa romana è fondata da Dio solo... Il papa solo si può dire universale... Le sue decisioni non possono essere censurate da alcuno... L'autorità reale è al di sotto dell'episcopale, l'orgoglio umano avendo istituito la prima, la pietà divina, la seconda. » (3)

Codeste dottrine non abbisognano di commento.

Non si discute la pazzìa.

La guerra con l'imperatore scoppiò quindi subito.

Nel 1073 Gregorio accolse un concilio a Roma, e per la prima volta fece proibire solennemente ai principi laici l'investitura ecclesiastica—fondando con codesto la feudalità papale, di cui il papa si costituiva suzzerrino. La Germania insorge, Errico IV fa rimostranze. Gregorio depone i vescovi di Alemagna; scioglie i vassalli dal giuramento di fedeltà; dichiara l'Europa intera feudo della chiesa. La guerra si accende. L'Italia n'è orribilmente devastata. Enrico IV depone Gregorio nella Dieta di

(1) *Beno Cardin.*
(2) Hermann Contract. *Communi omnium consilio romanum elegit pontificem.*
(3) Voigt. *Storia di Gregorio* VII — Labe: *Concil.* Tom. X. pag. 110.

Worms. (1) Gregorio convoca un concilio a Roma, depone l'imperatore e lo cita a comparire innanzi a lui.

Enrico IV era giovanissimo.

Tutti conoscono la storia abjetta dell'incontro a Canossa dell'inesperto giovane con il furbo pontefice; ciò che precede; ciò che segue; come l'Italia sollevossi tutta quanta per difendere l'impero che sposato aveva la sua idea; come il papa fuggì, travestito, a traverso mille pericoli, e tornò a Roma; come Enrico IV fece nominare Clemente III dal concilio di Brixen e marciò col suo papa su Roma. Poi, come il popolo romano si ammutinò contro Gregorio e l'assediò in castel S. Angelo; come Roberto Guiscardo — sì maltrattato d'innanzi, fu invocato; come questi accorse e bruciò Roma — che ne rimase di poi spopolata; e come Gregorio, umiliato, abbattuto, svergognato, seguì a Salerno il suo vecchio nemico, per sottrarsi alla collera del popolo. Gregorio morì in esilio a Salerno, nel 1083. La chiesa — ossia Benedetto XIII — ne à fatto un santo. Si comprende.

La Chiesa romana non delira dessa, anche oggidì, di simili scene?

Gregorio aveva spiaciuto, urtato a tutti. L'Italia lo odiò. Essa sentì il turbamento profondo cui la costituzione monarchica del papato portava al compimento della sua idea. Il papato di Gregorio prometteva bene la supremazia d'Italia sul mondo — l'idea romana di nuovo! Ma l'Italia era guarita di questi sogni sinistri, che le avevan costato tanti secoli di sventure e di sangue. Essa non agogna al presente — anche nel XI secolo — che riunire in un sol corpo le sue membra lacerate; accozzarle con un legame qualunque, e divenire *una* nazione, come le altre.

L'imperatore l'à compresa.

(1) Enrico IV scrisse a Gregorio in una lettera: « Enrico, re non per violenza, ma per la santa volontà di dio, ad Ildebrando non papa ma falso frate. Questo saluto ti meriti per lo scompiglio che metti nella Chiesa. Tu calpesti i ministri di essa come schiavi; e così ti procacciasti il favore del volgo. Noi comportiamo più. Ti rendesti audace sino ad innalzarti sull'autorità reale e minacciarla, quasi fosse data da te. Adoperasti intrighi e frodi. Cercasti favore col danaro. Col favore, forze d'armi. Con ambo, il pontificato — da cui bandisti la pace. Subalterno, ti elevasti a chi ti soprastava... Scomunicato, va nelle prigioni a subire il giudizio nostro e dei vescovi. T'intimiamo: *abbasso abbasso!* — Voigt.

Le formidabili accuse del concilio di Worms sono riferite dalla *Cronica Uspergense*.

Il papa si oppone — sapendo pur troppo che l' edificazione d' Italia è la demolizione della chiesa.

L' imperatore è la personificazione del *jus romanum*.

Il papa, il creatore di una negazione: il dritto canonico. Nella lotta per l'esistenza però, aveva il papa soggiaciuto, non il papato — pur troppo!

V.

L'Italia, al principio del XII secolo si trovava costituita così: in cima a tutto, l'unità politica nominale: l'imperatore. Alla base, l' unità latente dell'indigenato: il popolo. Il papato, il clero, la feudalità laica ed ecclesiastica — che urtavansi ora all'uno, ora all'altro e rompevano l'equilibrio, galleggiavano tra i due.

Gregorio VII aveva dato al papato il suo sviluppo virile. Ne aveva dettato la costituzione; ne aveva saggiato la pratica con grande spanto. Allargato di secolo in secolo e di circolo in circolo, il papato aveva raggiunto la sua finale ascenzione: aveva attestato la sua supremazia sull'impero! Il luogotenente di Dio non poteva essere sottomesso ad alcuno nella gerarchia del mondo. Il papa rappresentava tre suzzerrinità: quella di Dio sull'uomo; quella di Roma sull'universo; quella dell'autorità che dà la corona su quella che la riceve. Al medio-evo, quando il dritto era il fatto, il possesso, la forza, il successo — le pretenzioni di Gregorio furono osteggiate.

Il popolo italiano aveva di già, da lungo tempo, ricusato al papato la ricognizione della sua consustanzialità con l'Italia. Aveva ribattuto la sua pretenzione d' incarnarla e di reggerla. Roma era oggimai un *fatto nazionale*, non più l'*orbe*. Gl'italiani, l'ò già notato, non carezzavano più la stupida fantasia — risvegliata ai dì nostri dal chiappanuvole Gioberti — di dominare l' universo, d'aver dei *primati* qualunque. Essi erano retrocessi, sotto la pressione del nord, e non aspiravano oggimai che a restar padroni in casa loro, fra loro, tra le frontiere che la natura à poste loro. La teoria d'*Italia agl' italiani*, se non proclamata, era nata: e prevalsa aveva.

L' imperatore rigettava, più ch' altri tutti, la supremazia pontificia. Come imperatore e re d' Italia, egli pretendeva, al contrario, alla suzzerrinità sul vescovo di Roma e

diceva: *non tibi sed Petro!* accordando, come fatto avevano gli Ottoni, taluni attestati di riverenza, e franchigie, al suo vassallo in tiara. E come il papa rispondeva arrogantemente: *et mihi et Petro!* e come gl'italiani soggiungevano: *nec tibi nec Petro* — e neppur a Cesare — l'imperatore ed il papa furono obligati di scegliere anch'essi, i loro partigiani e le loro leve.

Ottone ebbe il primo l'intuizione di una nuova evoluzione: impossessarsi dell'idea italiana. Ed e' fu un colpo di genio — quello di questo imperatore — di appoggiarsi al popolo ed alla libertà, e d'iniziare contro il papato e la grande feudalità l'emancipazione dei comuni. Egli metteva così in pericolo le sue province d'Italia. Ma egli sottraevasi per fermo al pericolo imminente e vituperoso, di darsi a donno il papa, e di avere ad affrontare una coalizione di grandi vassalli ribelli: — il patriziato italiano.

E' fu una grande sventura per l'Europa che i successori di Ottone non seguissero costantemente e fermamente questa grande politica. La lotta degl'imperatori contro Italia creò un partito al papa. La formazione di questo partito fracassò la nazione. Ora, i papi non paventavano nulla tanto quanto questa unità sociale d'Italia — la quale doveva inevitabilmente assorbire il papato.

La politica della corte di Roma trovasi così tracciata, e come fusa in bronzo, dalla perseveranza dell'istituzione pontificia.

Il papato sentiva l'istinto unitario d'Italia, anche fra i guelfi. Ma l'essenziale era d'impedire all'imperatore di creare la nazione per l'iniziativa della forza. Gli occorreva, al presente, un punto di appoggio per agire. Ove cercarlo?

A Roma? No. Di tutte le città d'Italia, Roma mostravasi la meno papalina e cattolica. Il mezzodì, costituito a monarchia sotto una forte feudalità militare — i normanni — mirava anzi ad allargarsi a spese della santa sede e non cessava dal roderla. La monarchia napolitana, limitata dal mare, ma travagliata anch'essa dall'istinto dell'unità, risaliva sempre verso il centro e verso il nord della penisola; minacciando quindi d'inghiottire gli stati della Chiesa. Il nord non amava il papa; non accettava le teorie di Roma; e contava sopra se stesso per quadrarsi — appoggiandosi ora al papa, ora a Cesare; per sba-

razzarsi dei due. Tutti eran mossi dall' idea latente della unità, la quale era la forza viva che presiedeva all' evoluzione naturale! Milano poi voleva rimpiazzar Roma — la sua vecchia visione. Non restava dunque al papa che il centro d' Italia — il quale, collocato fra due assorbimenti, fra due attacchi: quello di Napoli e quel di Milano; preso ai fianchi da Venezia e da Genova; correva il medesimo pericolo di essere tranguggiato.

Ahimè! a quell' epoca, l' *unità* non era l'*eguaglianza*, ma l' *annessione*. Nè si comprendeva meglio l' ugualità tra le città e le province, che non comprendevasi quella fra gli uomini! Questo dritto non era nella coscienza del secolo. La costituzione sociale non era ancora giunta a questo circolo dell' evoluzione selettiva. Si classificava città ed individui. L' unità stessa, a quest' epoca, non aveva il significato di oggidì. Non esisteva ancora in alcun punto di Europa. L' incentramento degli Stati è altresì un' idea moderna. Esso data dal XVI secolo, vale a dire dalla creazione della monarchia assoluta — come nell'evoluzione naturale, quando il tipo, nella lotta per l' esistenza, prevalse nella razza, e l' espresse.

La repubblica fiorentina, per isfuggire a tutte le annessioni, trovò e proclamò la politica dell' equilibrio: e per puntellarla, si fe' guelfa, a modo suo.

Giustizia di Dio! Firenze fu la prima vittima dell' accordo tra il papato e l' impero!

La Toscana à rappresentato una parte capitale nel dramma del dilaceramento nazionale, al par del papato — spinto l'uno dalla perseveranza inesorabile dell' istituzione sacerdotale, spinta l' altra dall' implacabile attività dell' istinto mercantile. Firenze pure sognava rimpiazzar Roma, o piuttosto evocar dalla tomba la Roma dei quiriti o degli etruschi.

Queste qualche considerazioni generali spiegano quel cozzo di tutti gli elementi italiani; ed il caos della storia d' Italia, fino al XIII secolo, si dirada. A traverso tante peripezie ed anfrattuosità, l'inceder semplice, rettilineo, persistente, ostinato della nazione, delineasi. Si vede, si sente, chi la spinge; si sa dove va; si apprezza il valore degli ostacoli, la forza dell' attacco, la potenza della resistenza: il significato, in una parola, della vita affatto speciale di questo popolo.

Con la morte di Gregorio VII, le miserie d'Italia non cessano. Le demenze di questo papa erano passate allo stato di teoria. Continuarle, perdurarvi, diveniva dovere per i suoi successori. Essi trovano lo stesso strumento fanatico nella contessa Matilde; il medesimo nemico, Enrico IV.

Urbano II sposò tutti gli odii di Gregorio, e spinse alla rivolta contro Enrico IV il proprio di costui figliuolo, Corrado. Lacerando la penisola per otto anni di guerra civile, Urbano si servì pure dei crociati che traversavano Italia per recarsi in Palestina. E come questo Corrado era stanco di Urbano e delle sue richieste, lo fece avvelenare dal medico della Contessa Matilde.

Urbano morto, Pasquale II spinse l'altro figlio di Enrico IV alla ribellione. E quel miserabile Enrico V lasciò morire suo padre di stremo e miseria—dopo aver supplicato invano persin il posto di sacrestano nella chiesa di Spira, da lui arricchita (1). Pasquale II avea natura di sciacallo: faceva sue orgie su i cadaveri. E' fece dunque disseppellire Enrico IV, poi Clemente III, e ne fece gittar le ossa ai cani (2).

Enrico V però, che era così snaturato figliuolo, non era più santo cattolico. Scese in Italia nel 1110 e rinnovò le querele per l'investiture. Che seguì? Enrico battè i romani che tenevano pel papa, e li gittò nel Tevere; chiappò Pasquale e sei cardinali ed andò a chiuderli nel fortilizio di Trabucco, fino a che non carpì ciò che volle. Una volta fuor di muda però, Pasquale fe' dichiarare nullo il trattato da un concilio. Enrico non ne tenne conto e tornò per prender possesso dell'eredità della contessa Matilde — malgrado la donazione falsificata che n'aveva fabbricata Gregorio VII. Il popolo romano questa fiata lo invitò a recarsi a Roma. Pasquale se la spulazzò a Montecasino, poi a Benevento, dove morì idiota.

I cardinali elessero Gelasio II. Gl'imperiali lo cacciano in prigione e nominano Gregorio VIII. Gelasio fugge di carcere, si mette in salvo a Gaeta e scomunica Enrico V. Questi si fa coronare a Roma e se ne torna in Lamagna. Gelasio riviene. I Frangipani, del partito imperiale, lo battono. E Gelasio, vestito a metà degli arredi pontificali

(1) Otto Frising. *Chron.*
(2) Conrad Usperg: *Chronic.*, ad ann. 1106.

solo, a cavallo, fugge a traverso i campi come un saltimbanco — secondo l'espressione del cronista Pandolfo Pisano. Morì in esilio in Francia.

Calisto II lo rimpiazza. Recandosi a Roma, Calisto assedia Sutri ove dimorava Gregorio VIII. Prende castello e papa. Trascina questi con lui e lo rinchiude in una gabbia di ferro nel fondo di una fortezza. Nel frattempo, la Dieta di Worns separa i dritti feudali da quelli della Chiesa, lo spirituale dal temporale, assegnando al papa ed all' imperatore lor parte reciproca. Enrico V si chiama soddisfatto. Calisto tiene il broncio. Ed una nuova serie di guai s' inizia per l' Italia.

A Calisto succede Innocenzo II. I Frangipani ed i Pier Leone si disputavano la Santa Sede. Le più tetre passioni erano in allarme. I Pier Leone avevan prodotto Gelasio II, ed i Frangipani gli avevano opposto Gregorio VIII. Ora l'un partito sceglie Anacleto II, l'altro Innocenzo II. Quest' ultima elezione era illegale. Nondimeno l'è questa cui la chiesa à dichiarata canonica.

Non v' è turpitudine che non si addebiti ad Anacleto. Tiberio a Capri non ne aveva mica tanto fatto. Tutto ciò era forse falso. Caso è però che Innocenzo non valeva meglio. I due papi si trovavano dentro Roma, faccia a faccia, la spada alla mano. Innocenzo occupava i castelli; Anacleto le chiese. Roma somigliava ad un accampamento. Dalle due parti, i preti celebravano gli uffizi vestiti di maglia di ferro, mentre i due partiti tenzonavano alle porte delle chiese, ed i papi scomunicavano dall'alto delle torri.

Innocenzo II suonato, scappa a Pisa, poscia in Francia, di là in Germania. Lotario lo riconduce a Roma e se ne fa coronare.

Lotario era un principe stolido; Innocenzo uno spirito svelto. Egli abbaccina il tedesco. S' identifica con S. Pietro e S. Paolo, e lo persuade a baciargli il piede, a prestargli 3000 uomini d'armi per conquistare il ducato di Roma e la Campania. I Pisani gli somministrano la loro flotta.

La campagna va a modo fino a Salerno. Dopo la presa di questa città, il papa vuol tenersela; Lotario ed i Pisani la pretendono per loro. Innocenzo s' incoccia. I Pisani e Lotario si ritirano e l'abbandonano. Forza è ch' e' pure retroceda; perocchè, dopo essersi scomunicato a catenelle

con Anacleto, questi era morto e gli era succeduto Vittore III.

Bisognava comperare questo nuovo competitore. La cosa era fattibile. E fatta fu. Innocenzo II assicurossi altresì l'avvenire — escludendo definitivamente il popolo dai comizi elettorali del pontefice. (1) Si avanzò quindi con un esercito per assalire e devastare—*agredi et devastari*, dice Falco Beneventano, le province di re Rogiero. Innocenzo fu battuto e fatto prigioniero.

Mal comodo, mal sicuro, sotto le tende dei normanni, Innocenzo diede a Rogiero tutte le investiture che a questi piacque accettare, e comperò la libertà. Il reame di Napoli si completò.

VI.

Noi abbiam rilevato l'esistenza dell'indigenato italiano; indicata e seguita fin qui l'opera sua. Sotto la mostra ufficiale del papato e dell'impero, nelle stufe della feodalità e dell'episcopato, l'Italia del popolo — l'Italia *italiana* — à ingrandito, à dato prove di sua vita e forza. Lo indigenato à vissuto una vita pressochè latente, in istato di cospirazione anzi che di uno degli elementi più prominenti della nazione. A partir da questo secolo però esso si attesta altamente ed accampa i suoi dritti. Infatti lo si vede bruciare a Pavia il palazzo imperiale in faccia a Corrado il Salico. Lo si vede obligar l'arcivescovo di Milano a portar in Germania a Corrado la corona di ferro — cui alcun principe italiano non osa più toccare. Lo si vede battere i Tedeschi di Corrado a Ravenna ed a Parma — perchè l'imperatore esser debbe a suo servizio, aiutare la sua idea, o punto non essere. Lo si vede nel 1035, formar, questo indigenato, la lega dei piccoli vassalli, che a Milano prende nome di *motta*, e questa allegarsi con l'imperatore per dare addosso alla grande aristocrazia. Si videro poscia i milanesi vincere l'imperatore e costringerlo a togliere l'assedio dalla città—la quale diviene, non *anti-imperiale*, ma *anti-tedesca*. Lo si vede issare il famoso *carroccio* — questo labaro dell'Italia del popolo — che operò miracoli nelle guerre contro l'imperatore, per la libertà

(1) Vittorelli—*Stor. Diplom. dei Senat. di Roma.*

e per la patria. Lo si vede, questo indigenato, nel 1041, cacciar di Milano la grande aristocrazia e l'arcivescovo Ariberto: darsi a capo Lanzone — un gran cittadino. E da quest'epoca datano le *gilde* o *arti* — lega della borghesia grassa e del popolo minuto.

Lo si vede, questo indigenato, a Firenze, nel 1081 respingere Enrico IV che assediavala — Lo si vede, nel 1092, abbozzare una prima lega contro i Tedeschi, tra parecchie città; poi una seconda lega, nel 1118, contro Enrico V, di cui Milano è pure l'anima.

L'opposizione tenace del clero nicolaita, a Roma, è opera dell'indigenato; e desso, a Milano, come in Toscana e Piemonte, mantiene i privilegi della chiesa ambrosiana, il matrimonio dei preti; massacra i legati di Gregorio VII. Lo si vede a Roma, a Milano, in Toscana, forzar la mano all'amministrazione papale ed imperiale, e creare il Senato a Roma; costruir la *comune* e l'amministrazione consolare; formar connubii formidabili ad abbassare la potenza imperiale; rigettar fuori Italia il papato: aver tanta fede in se stesso ch'esso non profitta neppure dell'assenza dell'imperatore Corrado per quindici anni, e si abbandona alla sua vertigine della guerra civile.

Volevano tutti la medesima cosa: ma caldeggiava ognuno l'ambizione di essere il centro dell'agglomeramento. L'indigenato à rotto il suo involucro. À cessato di strisciare. Lo si vedrà oggimai, vincitore o vinto, attore, eroe, vittima, attestarsi sempre sotto la forma più elevata di esistenza, a cui si è innalzato. Abbiam visto la *motta*. Vedremo la *lega*. Abbiam visto l'antropoide politico, vedremo il pithecoide. Abbiam visto le differenti classi tender tutte alla loro emancipazione, chi dall'imperatore, chi dal papa, chi dal feudatario, chi dalla città, chi dal vescovo, chi dal visconte: vedremo la comune. Abbiam visto puntare le municipalità libere; vedremo le repubbliche. Abbiam visto Lanzone, Crescenzio, e Giovanni figlio di costui seguirne le tracce. Ecco adesso Arnaldo da Brescia.

Questo monaco repubblicano aveva contribuito, nell'ultimo scisma della chiesa, a rialzare lo spirito pubblico dei romani. San Bernardo, lo più fiero dei nemici di Arnaldo, lo chiama: *distinctae vitae, homo neque manducans neque bibens . . . habens formam pietatis, cui conversatio mel, cui co-*

pud columbae . . . , ispirato innanzi a Dio quando prega; sublime innanzi al popolo quando arringa; nel foro o nella chiesa, uno sprazzo di luce, un razzo, un' onda dell' Oceano. Appoggio o ostacolo, egli è qualche cosa per tutti. La sua parola sveglia gli echi dei grandi cittadini di Roma. Egli crede nella libertà, e l' ama. Egli crede « che Dio è il tutto, e che la creazione non è che uno dei suoi pensieri » (1). Accusato di eresia sul dogma della Trinità, di unito ad Abelardo suo amico, questi abjura; Arnaldo — « l'uomo d' armi di questo Goliath » come lo schernisce San Bernardo, resta inconcusso. Condannato dal concilio di Laterano, si rifugia in Svizzera. S. Bernardo è autorizzato dal papa a farlo *disparire*. Ma questo bravo santo non trova un sicario—*nemo fuit qui faceret bonum*.

Arnaldo rivela tutte le infamie abominevoli dei papi e del clero, con la medesima forza ma non col medesimo cinismo di San Pietro Damiano nella sua *Gomorrha*. Egli attacca l' autorità politica del papa e paragona la Roma dei consoli con quella dei pontefici. Le sue parole sono come scintille d' incendio. Il popolo corre al Campidoglio e vi ristaura il Senato (2). Innocenzo II ne muore di paura e dolore.

Lucio II attacca questa costituzione popolare. I Senatori invitano l'imperatore a venire a prendere la corona d'imperatore, cui *libere, ut decet regio capite volumus imponere*; di venirla a cercare a Roma — *quae caput mundi est* — di dove, scartato il papa, egli dominerà meglio e più liberamente l' Italia *tutta* ed il *regno teutonico*. In una parola: *imperium teneat, Romae sedeat, regat orbem principes terrarum* (3).

(1) Mueller: *Hist. de la Suisse.*
(2) H. Franke: *Arnold von Brescia und seine Zeit.*

. . . . Sermone rudes clerumque procaci.
Insectans odio, monacorum acerrimus hostis,
Plebis adulator, gaudens popularibus auris.
Pontifices, ipsumque gravis corrodere lingua
Audebat papam.....
Guntheri Ligur: *Carmina.*

(3) Othon Fissigens. Le proposizioni dei romani erano compendiate in questi versi:

Rex valeat; quidquid obineat; super hostes
Imperium teneat; Romae sedeat; regat orbem
Princeps terrarum, ceu fecit Iustinianus;
Caesaris accipiat Caesar quae sunt sua praesul.

Era linguaggio di Roma antica. Corrado non gradì questa profferta republicana. Coloro che mettevano così alla porta il papa non si sarebbero ritenuti di più con l'imperatore.

L'autorità si trovava a fronte del dritto della rivoluzione.

Corrado non assentì all'appello.

Il suo silenzio incoraggiò il papa. Lucio si lasciò allora andare a provare di un colpo di stato — *intendens senatum extinguere*. Esce per compier l'opera. Un colpo di pietra nella tempia l'uccide.

Succede Eugenio III.

Non si trova pari all'impresa. Fugge di Roma. Arnaldo v'è richiamato, accolto in trionfo, portato in Campidoglio, dove « mischiando nel medesimo discorso i testi di Tito Livio e di San Paolo, le ragioni del Vangelo e l'entusiasmo classico, egli esorta i romani e dimostra loro come la loro pazienza, ed i vizii del clero abbian fatto degenerare i tempi primitivi della chiesa e della città. » (1). Arnaldo abbozza una costituzione, nella quale, dice Ottone di Frissingen: *nihil ad romanum spectare pontificem, subficere sibi ecclesiasticum judicium debere*. Niente altro che vescovo!

Fino a che Arnaldo erasi limitato a negar la Trinità, il papa si era contentato di convocare un concilio. Ma adesso che egli mette in quistione il potere temporale, alto là! Eugenio III va in collera ed invoca l'imperatore.

Federico Barbarossa, che era succeduto a Corrado III non amava punto l'Italia, e, come ai tempi di Ottone I, aveva in disgusto il nome *romano*. « In questo nome comprendiamo, dice il cremonese vescovo Liutprando, timidezza, avarizia, venalità, in somma i vizii tutti » (2). Eppure Federico millantavasi l'86 successore di Augusto e datava il suo avvento al trono *anno ab urbe condita 1904 — dominice incarnationis 1152!* Lo spirito d'indipendenza, la febbre di libertà che agitavano oramai il cuore degl'italiani; il ristauro dei municipii autonomi; le milizie cittadine, così forti e così bellicose; le libere costituzioni; le grandi memorie che evocavansi per commuovere gli spiriti di un popolo cui dicevasi morto dalla lunga servitù;

(1) Gibbon.
(2) Liutpr. *Hist. ejusq. legat.* etc.

la nuova Italia insomma, che immemore della comunità della specie trattava imperatore e tedeschi da stranieri.... spiacevano a Federico (1).

« Egli aveva, dice Leo, un'idea esageratissima della dignità imperiale e dei suoi dritti.... che nel suo spirito erano i dritti i più elevati, la sorgente di tutti gli altri. Là dove un ordine di cose era in contradizione coll' idea che egli erasi fatta del potere sovrano, quest' ordine doveva esser cangiato e l' autorità imperiale restituita. Egli considerava come rappresentanti di questa potenza sia Carlomagno, sia gl' imperatori romani, di cui credevasi erede e rivale di potere e di genio. » L'Italia quindi, ricostruendosi al di fuori dell' autorità imperiale, l' offendeva.

Eugenio III soffiò in questo odiante orgoglio. Stipularono un trattato. Il papa promise l' incoronamento ; Barbarossa, la ristaurazione papale. Federico varcò le Alpi e corse l' Italia alla foggia di Attila. Bruciò quantunque gli resistè, ed avvicinossi a Roma *magis hostis quam patronus* — più da nemico che da protettore (2).

Eugenio era infrattanto morto. Pontificava Adriano IV, un inglese cui Leo dice « lo più ostinato di tutti i pontefici, lo più incocciuto, avendo il cuore singolarmente indurito dalle vicissitudini dell' agitata sua vita. « Adriano fu il primo pontefice che osò scomunicar Roma con le grandi forme — a causa di Arnaldo — I romani si burlano degli anatemi e conservano il loro grande tribuno. » Le dottrine di costui lo facevano adorare. Egli insegnava che la chiesa non aveva dritto di formarsi a corpo politico ; che ogni città componeva uno stato indipendente — noi diremmo autonomo — nel governo della quale il vescovo non avea alcun dritto di mischiarsi; che la chiesa non dovea avere proprietà; che gli ecclesiastici dovevan vivere di un soldo pagato dal comune, o contentarsi delle decime, ad ogni modo con nessun potere temporale.... Una nuova forma politica si manifesta allora agli occhi di tutti, forma cui ogni piccolo Stato si sforza realizzare, con la coscienza di ciò che fa. » (3)

(1) Kortums: *Kaiser Friederich I° mit seinem Freunden und Feiden:* Raumer: *Storia degli Hohenstauffen.*
(2) Cardial. Aragon: *Rer. Italic.*
(3) Leo: *Stor.*

Tutto andò per bene da prima. Tutto prosperò. Niuna apprenzione. Niuna temenza. Ma Pasqua approssima.

I romani non erano allora, come non sono adesso, neppure per ombra religiosi. Sono in vece ferneticamente mercanti. Le festi furono, sono sempre la sua messe, il suo traffico. Ora, non papa, non feste; non genti a spogliare, a taglieggiare. Si principia dal mormorare. Il Senato capisce, e prega Arnaldo di allontanarsi. Arnaldo parte.

Federico approssima. Adriano gli manda incontro due legati; ed e' se ne va a mettersi a riparo in un castello fortificato della Sabina. Si tratta. Si discute molto, in senso diverso, con collera, con orgoglio, con pertinacia. Dio è il gran mezzano. Gesù la moneta di passo. I legati cardinali ottengono infine da Federico ciò che erasi convenuto con Eugenio. Inoltre, ch' e' consegnerebbe Arnaldo, rifugiato presso un conte della Campania.

Arnaldo fu consegnato, interrogato, torturato, cacciato in fondo ad una prigione di Castel S. Angelo; poi un mattino, trascinato fuori porta del Popolo, mezzo nudo, legato ad una croce con catene di ferro e bruciato. Tutto spedito, speditissimamente. Ottone di Frissingen dicelo impiccato, *ligno aductus*. Poco monta. Arnaldo morì eroicamente. Milner scrive: *Arnold of Brescia may justly be ranked among the most eminent saints: in him, the spirit of an old roman republican was united with the theological sentiment of a socinian* (1).

Nè il papa, nè Federico trovavansi in Roma. E' si bisticciavano sur un altro capo a Viterbo. Federico aveva rifiutato tener la staffa al papa. Il papa, di abbracciarlo sulla guancia (2).

Federico Barbarossa, dopo Carlomagno, è quegli che personifica più orgogliosamente l' idea dell' Impero di Occidente. Più che una confederazione di popoli, questo impero rappresentava la scissione del mondo occidentale, celto-teutonico o indo-germanico, dal mondo slavo ed indo-slavo. Esso esprimeva la fusione necessaria della razza indo-germanica sotto il protettorato di un capo supremo, il quale senza impacciarne il movimento, ne armo-

(1) Milner: *His. of Christ. Church.*

(2) Voigt: *Gesch: des Lombardenbundes: and seines Kampfes mit Kaiser Friederich I.*

nizzava lo sviluppo. Federico, penetrato di questa necessità, l'esagerava. Laonde e' metteva, nell'esercizio della sua volontà, l' assoluto del destino. Ora, ecco la idea feodale di occidente alle prese con la idea teologica orientale. « Da un secolo, ogni specie d' influenza politica degl' imperatori sull'Italia era cessata... Federico parve estraneo alle idee politiche che in questa contrada regnavano » (1). Quando gli oratori della Lega gli dissero: « tu eri un ospite, io ti ò fatto cittadino; tu venivi come straniero da regioni transalpine, io ti ò nominato principe; ciò che a me appartenevasi di dritto, ti diedi. » (2)... parvegli di sognare. Cosa gli dissero i tre cardinali che negoziarono pel papa? Forse lo ragguagliarono dello stato reale d'Italia; della nuova potenza che vi si era costituita; della necessità di un' alleganza tra le *due autorità* straniere, per testeggiare il popolo indigeno che odiavali, bravavali entrambi. Federico capì alla fine l'immensa rivoluzione che sordamente compiuta si era, cui egli non poteva far retrocedere.... e l' idea teologica trionfò.

L' indomani, Federico partì per Narni, ove egli dovevasi incontrar col pontefice, e per *beatorum apostolorum riverentia*, tenegli la staffa. E glie la tenne—*cum jucunditate* — soggiunge il cardinal di Aragona.

Tristo era stato il caso di Canossa. Quel di Narni fu turpissimo. Enrico IV era giovane, scoraggiato, abbandonato da tutti, abbindolato da preti e da donne, di cuor fiacco. Federico, nel fior della forza e della potenzia, temuto, signore, guerriero di ferro. La viltà dell' uno fu abbiezione nell' altro. Destò pietà Enrico. Disgusto e disprezzo, Federico.

Infatti, presentatosi a Roma con Adriano per compiervi le cerimonie, il popolo insorse ed interdì il passo. Si batterono romani e tedeschi tutto un giorno. La resistenza fu stupenda... La sera, papa ed imperatore se ne vanno a Rivoli, tenendosi il broncio. Quinci a poco, si rompono. Ma Adriano muore ed Alessandro III e Vittore III sono eletti nel medesimo tempo.

(1) Leo.
(2) Othon. Frissing.

VII.

Ora, mentre il papa e l' imperatore si accomodavano sul reciproco lor dritto divino, il popolo formolava il suo.

Tutti i popoli ànno un' ora di epopea nella loro vita. L'epopea d' Italia è sempre la lega Lombarda—e nient'altro che questa lega—anche d[illegible]o le cinque giornate di Milano del 1848, ed i fatti di Br[illegible]cia, Venezia e Roma !

Federico aveva toccato della mano che l'opera degli Ottoni e dei Corradi era stata oltrepassata e forzata. La grande feodalità era stata fracassata; ma le grandi città l'avevano sostituita. La feudalità era un corpo che si poteva affibbiare all' imperatore. Le grandi città erano in discordia fra loro; un pericolo per l' impero. Il movimento italiano era tuttavia unitario; ma dietro l'unità seguiva fatalmente, inevitabilmente l'indipendenza. Ora, l'indipendenza d'Italia era una scissione dell'impero; e la perdita di una parte poteva condurre alla perdita dell' altra, l'Alemagna. Il papa era un rivale formidabile; ma giammai non aveva desso potuto resistere con le armi. L'Italia era un nemico, armato oggi per realizzare la sua unione; dimani, per riprendere forse la sua fatale tradizione di conquiste. Con il papa allegato, l'Italia era ridotta all'impotenza. Con l'alleganza d'Italia, l'autorità spirituale del papa restava in piedi, ed egualmente pericolosa. Il papa dava il diadema imperiale a nome di Dio. Il popolo italiano lo toglieva, lo strappava nel suo proprio nome. Ecco ciò che aveva detto nel colloquio di Viterbo il cardinale Rolando — oggi Alessandro III.

Federico aveva capito e fatta sua scelta. Egli voleva schiacciare Italia: con essa, tenere il papa in disagio, in paure, nell'impotenza, ai suoi piedi.

L'Italia capì anch'essa lo spirito de' suoi nuovi padroni, e la natura dell'accordo tra l'imperatore ed il papa. Si levò dunque come la Cibele dei popoli.

Il coraggio era un dovere. Il dogma della nuova Italia: dio e libertà, per l'unione! Laonde, quando la campanella della comune suonava, il malato balzava dal letto; l' ecclesiastico lasciava l' altare; il giovane sposo slanciavasi fuori della camera nuziale: e tutti prendevano le armi ed accorrevano sulla publica piazza. Quando il carroccio met-

tevasi in moto, le città si vuotavano per recarsi al campo di battaglia. Si celebrava la guerra come un mistero di religione. Si procedeva serrati e silenziosi, e prima d'impegnare la zuffa, cadeva ciascuno in ginocchio per invocare la giustizia di Dio. Il grido che Federico aveva valicato le Alpi bastava perchè l'aspetto d'Italia cangiasse. Il villano del contado ritiravasi alla città; la città si trasformava in fortezza; e giuravasi sull'ostia di lasciarla piuttosto radere che prenderla, di farsi anzi morire che cedere. L'agricoltore diventava soldato; l'aratro rifabbricavasi a spada. I giorni in cui si aspettava il nemico, eran giorni di preparazione, di ricoglimento, di penitenza. Poi, alle mura della città o alle trincee. La vita non aveva più che uno scopo: pregar Dio, vincere l'imperatore!

La lega lombarda fu la crociata d'Occidente. Fu concepita così, così combattuta. La posizione era netta. Le idee erano precise: ridivenire una nazione, politicamente; uno stato, amministrativamente; un popolo libero. Ecco la significazione poetica ed umana della lega.

Al punto di vista della ragione di Stato, questo poema stupendo che forma il monile di un popolo, cangia.

Approfondiamo i fatti. Che voleva in sostanza l'imperatore? Cosa fu quell'affrancamento dei comuni? Quale fu lo scopo, quale il resultato della Lega lombarda?

Raynouard, Savigny, Pagnoncelli, Romagnosi, opinano che l'antica forma municipale di Roma aveva sopravvissuto ai Barbari; che quando questi furono fiaccati o infiacchiti, la Comune sorse da se, per forza spontanea, per la forza delle cose. Thierry crede le istituzioni romane interamente perite; che la plebe oppressa, sentendosi in forza di rialzarsi, si emancipò con la forza. Guizot è di avviso che della forma romana restasse vestigio a tempo dei barbari; che gl'indigeni profittando dei privilegi ottenuti o carpiti — per manomissione di schiavi, per la formazione di una società di liberi borghesi, per difendersi dai nobili e dagli stranieri, si allegarono e costituirono. Leo, Raumer, Balbo, Eeichhorn, Troya, Ekstein, Bellmann-Gollweg, Carlo Hegel, sostengono il dritto italico esser perito con Roma; il municipio romano non essere identico ai privilegi cui conferivano le *Carte* dei Comuni; i barbari essere uomini liberi; come tali essersi costituiti nelle città. Non subietti a feudo laicale o vescovile, dipendenti dal re o dal-

l' imperatore solo; si arricchirono per l' industria ed il lavoro; crebbero per l' emancipazione; da uomini liberi divennero libero Comune.

Io mi penso: che la Comune non fu un' iniziativa germanica originale, ma una reminiscenza dell' invasione quinta, un'evoluzione dei barbari naturalizzati itali. Questi trovarono nel sottostrato romano l' elemento propizio a questo svolgimento. I vincitori s' innestarono su i vinti. La legge *darwinia* [illegible] tradizione ereditaria del nord si ravvivò al [illegible] eredità italiana. L'era, del resto, una fase d [illegible] umana che si compieva quasi da pertutto [illegible] epoca stessa.

È impossibile s [illegible] ata.

Augusto aveva [illegible] i governo cittadino ai municipii italici. Ca [illegible] a esteso a tutto l' Impero. Perduto più o me [illegible] o conti goti, si era obliterato sotto i ducl [illegible] e greci. Verso il cominciar del VIII secolo, il [illegible] lla resistenza agl' imperatori di Oriente si manifestò da prima nelle città greche, poi si estese alle altre città longobarde. S'iniziano le confederazioni all'VIII secolo. Venezia e talune città della Pentapoli, le città greche delle coste del mezzodì, si reggono di già a popolo. Roma si dà un proprio magistrato—che non è ancora il papa. Si dan libertà città toscane e lombarde, suddite franche e tedesche. « Ma tutte queste dei secoli VIII, IX e X erano città libere sì, dice Balbo, però non ancora ciò che al primo quarto dell' XI secolo si chiamò *Comune*. L' è in questo secolo che si vennero confondendo in interessi comuni quasi tutte le classi dei cittadini, valvassori e valvassini, arimanni o militi, borghesi, gilde od arti. Milano, al tempo di Ariberto, disegnò la situazione recisa. Ma la non s'assodò che verso il 1100. E tutte le città dell'alta e mediana Italia seguirono l'esempio più o meno felicemente. La doppia feodalità spinse il popolo a dimandare immunità dal principe.

Per deprimere la nobiltà e l' episcopato, il principe—ed un principe di grande spirito come Ottone—prese il popolo sotto la sua protezione. La fiacchezza della monarchia incoraggiò di poi il popolo, che non si trovava più protetto, a costituirsi a reggimento proprio. Le città redenti formarono il terzo stato o comuni. Le associazioni ajutarono a questo movimento. Si profittò di tutto per acquistare im-

munità: la forza, il danaro, la religione, il fanatismo delle crociate, la lontananza dell'imperatore, la lotta del papato con l'impero, la dovizia delle città. Commisero però un errore che fu un'iniquità: non prosciolsero il legame che ribadiva l'uomo alla terra ed al signore, non affrancarono il contado. E questo ruinò l'opera e ricondusse la servitù (1).

L'affrancamento dei comuni fu quindi il dritto che una classe di cittadini—il popolo grasso—si aggiudicò di eleggere i suoi magistrati, fin li imposti dall'imperatore o dal feudatario. La lega lombarda fu la battaglia per assicurarsi questo dritto, il quale non era il dritto per tutti ma della semplice borghesia e delle città. Il contado, il popolo minuto erano esclusi da questo dritto e restavano sotto la dipendenza. L'imperatore, egli, voleva passare il livello, voleva la parità di dritto o di non-dritto in tutte le circoscrizioni del territorio italiano e di tutti i membri della società; cumulare in se potere esecutivo, legislativo, amministrativo.

Questa violenta compressione parve intollerabile agli italiani. Intollerabile era. Ma per codesto appunto la avrebbe durata meno; era più abborrita. Però il giorno in cui spezzata verrebbe, si sarebbe trovato non un popolo scaglionato a classi e bocconato in città e borghi, ma una nazione fusa in un solo blocco dalla medesima legge, dal medesimo padrone, dal medesimo dolore, dalla medesima servitù e dalla medesima speranza.

Luigi XIV preparò la Francia dell'89 e del 93! Non più privilegi, invidie, gelosie, differenza tra cittadini e cittadini: tutti egualmente servi ieri; tutti egualmente combattenti oggi per redimersi; tutti cittadini eguali dimani, dopo la vittoria. I reami di Sicilia e di Napoli si erano costituiti così.

« La monarchia normanna, dice Leo, è un regno creato dalla conquista.....Questo stato, formato di un sol getto, aveva languito per tutto il tempo che le parti distaccate

(1) « Se i comuni cittadini avessero sciolti i feudi, tutti i campagnuoli sarebbero affluiti nella città; ma questi non avevano mai avuto mente di costituire un dritto nuovo, demolendo il preesistente, onde non attentarono ai legami che tenevano l'uomo alla terra ed al padrone, sebbene volentieri aprissero ricovero ai fuggiaschi, e sostenessero chi si ribellava ai censi rurali. » Cantù: *Storia Univ.*

del regno, per mancanza di armonia, avevano cercato a darsi una vita isolata; ma era divenuto vigoroso, dal momento in cui le forze si allogarono in un punto centrale, sul quale si sosteneva l'organamento. » Per l' Italia tutta, questo punto centrale era l'impero. Federico sarebbe stato il manufatturiere violento il quale ammassava quelle migliaia di molecole che spulazzavano in tutte le direzioni.

L' affrancamento dei comuni disordinò questo lavoro, nella totalità d' It [illegible] ne non fu riunita ; la società non fu fusa [illegible] villaggi e città restarono divisi e nemici. [illegible] nbarda, al punto di vista amministrativo, [illegible]. Al punto di vista nazionale, fu funesta. [illegible] al cuore la potenza imperiale, ma senza u [illegible] ornò dalle vie degli Ottoni e dei Corradi, se [illegible] la. E per controcolpo più nefasto, elevò l'a [illegible] ia di tanto che l' imperiale abbassava.

Il papa non aveva a temere che due nemici: gl' italiani e l' imperatore di Germania — i quali, per due mezzi potevano ricostituir la nazione ed assorbire la chiesa.

(1) Pure, questi villani si sentivano ed erano uomini. In parecchi luoghi si sollevarono

> E plusurs ont porparlè
> E plusurs ont entre els jurè
> Ke jamez, par leur volontè
> Narunt seigneur, n' avvoè.

Essi espongono le fiere miserie da cui son travagliati, le *corvées*, le angarie, ed sclamano corrucciati :

> Nus sumes homes cum il sunt,
> Lex membres avum cum il unt,
> Et altresi grans cors avum,
> Et altretant sofrir pòum....
> Ne nus faut fors cues seulement:
> Alium nus par serement
> Nos aveir a nus defendum
> Et tuit ensemble nus tenum
> E s' nis voilent guerreier,
> Bien avum contra un chevalier
> Trente y quarant paisanz
> Maniables et combattans.

Voce: *Roman de Rou.*

« Non derivarono i Comuni da generosità di re, erano conseguenze del risorgimento popolare: non riforma amministrativa ma vigoroso moto dello spirito democratico, una specie di mutua associazione per proteggere i più contro i pochi. Nè quella rivoluzione fu una lotta contro il governo regio. Pochissimi comuni appartenevano al re, anzi a questi si appoggiavano per scuotere il giogo feudale. » *Cantù.*

Queste due forze si affaticavano adesso a distruggersi reciprocamente. I papi furono quindi favorevoli al movimento dell'emancipazione municipale, alla lega — fino a che videro popolo e Cesare sbramarsi. Contrariarono tutto codesto, da che si avvidero che la vittoria degl'italiani andava in fine a terminare all'unità ed all'indipendenza.

Ora, che sarebbe arrivato, al contrario, se questi due gravi incidenti della vita italiana — l'affrancamento e la lega — non avessero avuto luogo? (1).

Barbarossa avrebbe soggiogata l'Italia dall'Alpi alla Sicilia, ingoiato il Patrimonio della Chiesa. Egli l'avrebbe presa in corpo nei suoi artigli imperiali e l'avrebbe condensata. Federico II, imperatore di costume italiano, nato in Italia, avrebbe addolcita l'opera dell'aspro conquistatore; cancellate le frontiere degli Stati, apportando al contingente del nord, cui egli ereditava come imperatore di Lamagna, il lotto del mezzodì, cui egli possedeva come erede della monarchia normanna; franto, nell'urto dei due, lo stato intermedio della Chiesa, se pur Barbarossa lasciato in piedi l'avesse.

Sotto Manfredi, infine, la scissura tra l'Italia e la Germania si sarebbe inevitabilmente compiuta. Ed allora, l'Italia, consolidata dal sistema feodale prolungato e ristretto, si sarebbe abituata all'unità e non si sarebbe mai più dislogata.

Il papa compromise tutto.

Ed Alessandro III era appuntino l'uomo che occorreva per quella opera satanica.

Il secondo periodo dell'idea italiana — quello dello sbocciamento — termina quì.

Le due grandi leggi trovate da Darwin allo sviluppo del mondo fisico, ànno operato altresì allo sviluppo del mondo politico e civile — e prodotto nel mondo morale i medesimi risultati di unità e di perfezionamento. Per la *natural*

(1) « Così i Comuni, dove erano men frenati, da principio crebbero a grande importanza, poi cozzarono tra loro in guisa da non poter costituire una nazionalità; dove si strinsero intorno al monarca, ebbero meno splendore ma condussero all'unità nazionale. » Cantù, *Sto. Univ.*

selection, noi abbiam visto la famiglia *romana* nella specie *indo-germanica*, razza *mediterranea*, prendere la direzione delle altre famiglie della medesima razza e sottomettersi l' etrusca, della razza *indo-slava*, o *turaniana*. Per la legge della *struggle for life*—lotta per la vita — noi abbiam visto gli altri membri della famiglia latina, che avevan resistito all'assorbimento, acquistare il diritto della tribù primogenita o più forte, e tutti insieme risalire verso le sorgenti e la culla prir [illegible] razza per imprimervi la loro personalità dis [illegible] uare ad allargare il loro letto fra le altre ra [illegible] ta medesima legge della *struggle for life*, noi a [illegible] gli altri rami della razza mediterranea, dell' [illegible] ca, resistere alla pressione romana; poi ced [illegible] iista; poi, avendo acquistato un organismo [illegible] itonomo, completo, ed una personalità rob [illegible] gge della *natural selection*, decidersi a conserv [illegible] sonalità, e rifluire sopra Roma — col nome [illegible].

Noi abbiam visto, per l' azione della doppia legge, gli italiani difendere la loro personalità nella medesima razza, sotto l' azione dell' *eredità*, ed assimilarsi i nuovi venuti, od a loro assimilarsi in ciò che costoro avevano di prominente. Noi abbiam visto per la legge della *struggle for life* tutti insieme resistere all' aggressione del papato—di razza semitica-khanenea ed agl' indo-slavi ed indo-germani che venivano in ajuto di questo nemico; e per la legge della *natural selection* e dell'*eredità* preferire l' egemonia imperiale a quella del papa. Per l' azione della triplice legge, noi abbiam visto l' indigenato sgranellarsi, svilupparsi, schiudersi, ed attestarsi ora contro il papa, ora contro l'imperatore— il quale, egli stesso, per l'azione di questa medesima triplice legge è concorso allo schiudimento dell' indigenato ed al suo individualismo.

Per la legge della lotta per l'esistenza, noi abbiam visto il papato costituirsi, divenire aggressivo, dichiararsi contro l' impero e contro l' Italia che volevano assorbirlo; il popolo italiano costituirsi a lega; l' imperatore, ad inimico dell'indigenato, che vuole assorbirlo, del pari che contro il papato che agogna sottometterlo.

Per la doppia legge gli elementi sociali si classificano, si ravvicinano, si organizzano — ed ecco la feudalità, il

papato, la municipalità, la borghesia delle città, il proletariato del contado, divenir corpi attivi ed agenti.

Eccoci adesso al terzo periodo dell' idea italiana, che chiude l'*epoca dell' unità* — il periodo della *lotta*. Ed andremo a vedere, per la legge e per l'esagerazione della legge della *natural selection* — la *nazione* sparpagliarsi in *comuni* indipendenti, sino a che per la legge della *struggle for life*, questi comuni non si fondono di nuovo in grossi feudi, poi in stati; il papato pigliare il sopravento; l' impero retrocedere, per conservare una parte, non potendo dominare la specie indo-germanica nè la razza *mediterranea* tutta intera.

Per l' identità di questa razza, e pel carattere assolutamente straniero del papato, noi abbiam potuto spiegare senza far violenza alla storia, l'attrazione prima, reciproca, dei *barbari* e dei *romani*, ossia italiani; la loro fusione; l'ostilità invincibile dei due contro il papa; l' accanimento di questi contro entrambi — e perchè l' opera di Carlomagno fallì; e perchè l'attentato di Gregorio VII non riuscì che in parte — quella dell'organamento interno del papato — perchè si resistè a Federico Barbarossa — il quale, obbliando di aver a fare con popoli della stessa razza, che si erano attestati con la lotta per la vita, voleva trattarli peggio che non trattava il papato — e perchè Federico II, il quale riprese l'opera degli Ottoni e dei Corrado — avrà a soccombere.

La legge della *trasmissione ereditaria* à agito meno in Italia che altrove, a causa delle forze fisiche più attive in questa contrada che nel nord, e della mischianza eccessiva delle sub-razze di transazione. Al morale però, la pressione ereditaria è stata preponderante. Imperocchè noi vediamo l' idea italiana restare intatta, da Romolo a Cavour, e l'idea anti-italiana, da Cephas Bar Jonas a Pio IX.

Per questa medesima legge della *trasmissione ereditaria*, noi vedismo che i mezzi politici di cui si servirono i romani per la conquista, àn servito ai papi ed agl' imperatori — i quali si dissero successori dei Cesari — e che l' indigenato à disfatto questa conquista e si è ricostruito in libertà, *uno* ed *indipendente*, con i mezzi trovati dai popoli del nord a questo medesimo effetto.

PERIODO TERZO

La lotta.

SOMMARIO

I.—Barbarossa, Al[illegible]lo. Lotta di Federico contro le città lombarde ed i p[illegible]I. Federico è battuto. Negoziato per la pace. Il papa l[illegible] e lo falsa. Alessandro tradisce l'Italia. Successori d[illegible]. — Innocenzo III. Suo ritratto e gesta. Giudizio degli [illegible]papa. Teoria dei guelfi e dei ghibellini. I guelfi secon[illegible] repubbliche toscane. I ghibellini, secondo Dante, [illegible]ire la sede dell'impero in Italia — III. — Federic[illegible]i fa Innocenzo IV al concilio di Lyon. Difesa di Tadd[illegible] racconta la storia di Federico. Sentenza del concilio. [illegible] Innocenzo. Giudizio di Leo su questo papa. Sminuzzolamento d'Italia in partiti. Fine di Federico II. Ritratto di costui dagli storici: monaco di Padova, Villani, Jamsilla, Sismondi, Voltaire, De Gregorio. — IV. — Innocenzo IV traffica della vittoria. Corrado, Manfredi, Alessandro IV, Carlo di Anjou. Urbano IV, Clemente IV, Carlo d'Anjou ed il papa. Battaglia ove Manfredi muore. — Corradino. Sua Fine. Fine della dinastia di Svevia. Missione di questa dinastia. Sua lotta contro i papi. Con essa soccombe il principio dell'*unità* in Italia. Manifestazioni splendide dell'indigenato. Trasformazione dell'istinto unitario. Cause che la determinano. Fase novella della lotta del papato contro l'Italia. Evoluzione *civile* simile alla *naturale*. Ciclo dell'*Indipendenza*. Fine del terzo periodo e dell'epoca prima.

I.

Alessandro III si era formato un tipo del pontificato, come Federico Barbarossa un tipo dell'impero, incompatibile col secolo.

Il secolo incedeva sotto il soffio della libertà. E' concepirono entrambi l'autorità da despoti. La tendenza alle leghe era una rivelazione che la società italiana agitavasi per l'unità — sotto la forma della federazione. Essi applicarono entrambi le loro forze, i loro intrighi, per contrariar queste tendenze. Il secolo lavorava all'emancipazione, al realizzamento del comune libero, per arrivare,

mediante la libertà amministrativa, allo Stato politico libero — ciò che non voleva dire ancora *repubblicano*. Papa ed imperatore videro in questo movimento una negazione dell'autorità, e gli opposero la tirannia. Il secolo non sentiva mica ancora la necessità dell' indipendenza—perchè l'idea di nazionalità era ancora caliginosa — sopra tutto la necessità dell' indipendenza previa, per realizzar l' unità. Alessandro e Federico videro nell' istinto dell' unità la minaccia di già dell' indipendenza. Federico quindi s'inferocì a rompere le leghe; Alessandro, a trafficarle in pro del papato.

L'animo inciprignito dalle umiliazioni subite di parte del papa e del popolo romano, Federico risalì verso il nord, manomettendo tutto innanzi a se. E' demolì le mura di Piacenza; obbligò le città libere a ricevere un magistrato nominato da lui; incatenò dovunque la libertà; incendiò Crema; sottomise Milano, donde espulse i cittadini, e ne fece radere le fortificazioni. Poi, come il collegio aveva eletto due papi, egli intimò loro a comparirgli d'innanzi, alla presenza di concilio indetto a Pisa.

Rolando da Siena — Alessandro III — era stato nominato papa dalla maggioranza dei cardinali. Ottaviano da S. Cecilia non aveva ottenuto che due voti. Ma l'alto clero, la nobiltà, il Senato, la borghesia gli erano propizii. Reso ardito da questo favore, Ottaviano strappa di dosso ad Alessandro il pallio papale e se ne copre. Un Senatore glielo strappa a sua volta. Ma un cappellano, che ne aveva un altro di ricambio, mise Vittore III in possibilità di compiere le cerimonie della coronazione.(1) Federico, la Francia, la Boemia, l'Ungheria, altre potenze lo riconobbero come papa legittimo. Alessandro si riconciliò con i romani — cedendo a tutte le loro dimande di franchigie — e ciò bastò.

Convocati innanzi al concilio da Federico, Vittore III vi comparve. Alessandro fieramente ricusò. Vittore fu riconosciuto—e morì. Federico gli diede a successore Pasquale III, e marciò sopra Roma. La città Leonina messa in fiamme, obbligò Alessandro a cercar rifugio nel Colisseo, fortificato. Federico propose che i due papi abdicassero, e che la Chiesa in piena libertà scegliessene un altro. Ales-

(1) Cardinal Aragon. *Rer. Ital.*

sandro rispose: che un sovrano pontefice non era sommesso ad alcun giudizio sulla terra, e che egli conservava il posto cui Dio largito gli aveva. Poi, nel tempo stesso, travestito da barcajuolo, si mise in salvo dal Tevere e se nè andò a Benevento.

In questo frattempo, le città lombarde si federavano — incoraggiate da Alessandro, sollecitate da Enrico II d'Inghilterra e da Guglielmo di Sicilia, subvenzionate dall'imperatore di Orient [illegible] fabbricò Milano (2), fabbricò Alessandria, si n [illegible] lla resistenza. L'arcivescovo di Metz, vica [illegible] seguito dai ghibellini di Toscana e da u [illegible] eti e di donne » (3) è battuto nei dintorni [illegible] sostenne un maraviglioso assedio.

Federico, con [illegible] i, dopo sei anni di preparazione, ridiscen [illegible] i presenta innanzi ad Alessandria. Dimand [illegible] ega non vi ripugna « purchè fossero rispet [illegible] cui avevano ereditato dai padri e dagli avi e cui non sacrificherebbero che con la vita, essendo loro più caro morir liberi che vivere in servitù (4). La pace era sul punto di esser firmata alla Conferenza di Pavia, quando il vescovo di Porto, legato di Alessandro, produce dalla parte del suo signore, dimande di feudi e di tributi, di supremazia del pontefice sull'imperatore, il quale doveagli *humiliter obbedire* (5). Federico, indignato, rompe le negoziazioni. La guerra si riaccende.

I Lombardi rispondono col giuramento di Pontida (6) ed accettano la battaglia. Federico aveva a vincere la triplice resistenza che gli opponevano la religione, la libertà ed un clima micidiale. Brava tutto. Il nerbo delle sue forze era d'italiani.

(1) Che voleva stornare le Crociate: Mich. Glycae. *Annal. contin.*; Nicet. Coniat. *Ann.*

(2) Ce furent surtout les affaires de l'Église, sur lesquelles il parut difficile de s'accorder, les lois de l'Église s'opposant aux concessions qu'il leur demandait: Sismondi: *Rep. Ital.*

(3) Leo.

(4) Romuald. Saler. Chr.

(5) Ed è sotto le mura cui rialzano che prendono il nome di *lega*. Ma *la ligue* dice Sismondi, *n'était en réalité qu'une simple coalition.*

(6) Giurarono: che esercito di Germania o d'altra terra dell'imperatore fuori i monti *ne intrat Italiam*, e, se entrato, dar opera che d'Italia *exeat*: che nessun di loro *nullam concordiam faciat*, e che farebbero prestar simile giuramento ai figliuoli, i quali avessero 14 anni e due mesi. (Murt. *Rer. Ital.*).

« Il sabato 29 maggio, dice Sismondi, i milanesi sono avvisati che l'imperatore era a quindici miglia di loro città. Essi non avevano ricevuto ancora i soccorsi di tutti i confederati. Non si erano congiunte alle loro armi che le milizie di Piacenza con qua'che centurioni di elitta di Verona, Brescia, Novara, Vercelli. Nonpertanto fanno uscir dalla città il carroccio e muovono all' incontro di Federico nella pianura che sapara l' Olona dal Ticino per la via che da Milano mena al Lago Maggiore. Fan alto presso Barano e mandano 700 cavalli ad esplorare il nemico. Que' cavalieri incontrano infatti 300 Tedeschi che si avanzano, e cui seguiva di presso tutto l'esercito di Federico. Essi li caricano con vigore. Però, quando il grosso degli Imperiali è giunto, i lombardi sono astretti a ripiegare verso il carroccio. I milanesi, vedendo la cavalleria avanzarsi al galoppo si gettano a ginocchio, e pregano a voce alta. Poi si levano, e sventolando i loro pennoni, procedono arditi all' incontro dei tedeschi. La compagnia per qualche istante piega. Gl' Imperiali si approssimano fino al carro sacro e lo minacciano. Allora la compagnia della morte, ripetendo a voce alta e con entusiasmo il suo giuramento di votarsi alla patria, si avventa sul nemico con tanto impeto che lo stendardo di Federico è strappato. L' imperatore che combatteva sempre a prima fila è rovesciato da cavallo. Tutta l'oste cui conduceva è messa in fuga. I Lombardi la inseguono per otto miglia. Forzano un gran numero di fuggiaschi a precipitarsi nel Ticino. Quasi tutt' i Comaschi, traditori, periscono combattendo, o cadono prigioni. I Tedeschi lasciano sul campo ricche spoglie » (1) Federico è completamente battuto.

Il suo esercito è annientato. In un sol giorno egli à perduto il frutto di ventidue anni di guerra sostenuta contro l'Italia! In un sol giorno, egli vede sciupato il sangue di sette eserciti da lui tirati di Germania. Ed egli stesso, solo, affranto, spoglio di sue divise imperiali, travestito, disperato, stravolto, dopo tre giorni di errare perduto, ritorna a Pavia — ove l' imperatrice lo piange ed à di già preso le gramaglie di sua morte. (2)

(1) Sigonius: *De regno italico* — Gelvan. Flam: *Flor.* — Durando: *Sulla Lega Lombarda e la pace di Costanza* — Carlini: *De pace Constantiae....*

(2) Voigt: *La Lega Lombarda.*

Federico dimanda la pace. La dimanda è accolta. I negoziati si aprono. Cremona e Tortona francheggiano i loro privilegi, e senza badare alla chiesa, si accordano. Alessandro si allarma. Egli non aveva contribuito alla guerra che per benedizioni agli uni, e scomuniche agli altri. Si impossessa ciò malgrado delle trattative, e le traffica per umiliare l' imperatore e sulla testa abbassata e contaminata di lui, dettar la legge alla nazione—e forse alla Germania.

Leo dice: « I [illegible] le che i Lombardi ed il re di Sicilia fossero [illegible] indipendenti. Egli sentiva che, più tard[illegible]re bisogno dell' imperatore contro di loro. [illegible] gli accordi, venne a Ferrara » (1) Romua[illegible], che era tra i negoziatori della pace, so[illegible]ssandro fece la proposizione all' imperatore [illegible]udere con le città lombarde una pace defin[illegible]co gli fece sapere *in secreto*, ch'egli assenti, [illegible]. » (2) Sir Raoul infine conchiude: *tunc subito [illegible] deseruisse fidem quam longobardis promiserat..... clam pactus est cum imperatore, publice simulans se velle componere inter longorbardos et imperium.* » Alessandro tradì i lombardi. S' accomodò in secreto con l' imperatore e fece pubblicamente sembianza di volere accordare imperatore e lombardi. (3).

Alessandro strappò all' ignobile imperatore tutto ciò che volle: feudi, autorità, privilegi, supremazia, il godimento per quindici anni dell'eredità della contessa Matilde; prese quanto gli accomodò di prendere. Per i Lombardi, per l' Italia, nulla—neppur la pace, neppure l'oblio! Peggio ancora. Derise l' Italia, rimprovverandole il suo orgoglio « di troppo burbanzare e glorificarsi del suo vecchio Stato, della divina ripubblica— *divae tuae reipubblicae veterum Statum ad sydera tollis*, come dice Radevico di Frissingua, e consiglia alla Lega di sottomettersi al principe e di aspettar sua salvezza non dalle armi ma dalla reddizione: *placet ut victori principi colla subdatis, expedit enim ut universam salutem vestram in reditione non in armis reponatis......* Per l' Italia insomma, una *tregua di sei anni* e lo *statu quo*.

(1) Leo: lib. IV, cap. VI, §. VII.
(2) Romuald. Salern. pag. 224. *Rer. Ital.* tom. VII.
(3) Rudolphus Milan pag. 1192. *Rer. Ital.* tom. VI.

Infrattanto, Alessandro e Federico s' incontrano a Venezia nella piazza S. Marco. E Barbarossa, ossia

> Celui qui subjuga l'Europe et fit renaître
> L'Allemagne d'Othon, reine au regard serein;
> Celui que choississaient pour juge souverain,
> Comme bon empereur, comme bon gentilhomme
> Trois rois dans Mersebourg et deux papes dans Rome
> Et qui donna, trouchant leur front du sceptre d'or,
> La couronne à Sveton, la tiare à Victor;
> Celui qui des Hermann renversa le vieux trône;
> Qui vanquit tour à tour, en Trace et dans Icône,
> L'empereur Jsaac et le calife Arslan;
> Celui qui comprimant Gênes, Pise, Milan,
> Étouffant guerres, cris, fureurs, trahisons viles
> Prit dans sa large main l'Italie aux cent villes, (1)

distaccava il suo mantello, si prosternava innanzi ad Alessandro e gli baciava il piede, come misero chierico — il piede cui l'orgoglioso prete gli calcava sul capo sorridendo (2) « Puis il le conduisit au choeur, une baguette di bèdeau à la main; le pape prèchait en latin, que Frèderic n'entendait pas » (3) e l'imperatore objurgava in tedesco cui il papa ignorava. Si cantò il *Tedeum*, e si abbracciarono. Si abbracciarono!!! Federico accompagnò il papa al suo cavallo, gli tenne la staffa, tolse di mano le briglie allo scudiero, ed apparecchiavasi a ricondurlo sino a casa; se Alessandro, sazio e forse ontoso di cotanta degradazione, non glielo avesse impedito.

Alessandro ritornò poscia a Roma, e grande della grandezza vilipesa, forte del potere annientato, sotto lo splendore della vittoria di Legnano, dello spettacolo di Venezia, del trattato — cui Federico non firmò ma fece firmare da Enrico di Diessau e da altri baroni — obbligò i Senatori a prestargli giuramento di fedeltà, di non più attentare a sua persona, e di sacrificargli la libertà.

Gli scrittori guelfi chiamano Alessandro un *gran papa*. La *grandezza* di lui si riassume in questo: riallumò la guerra: tradì gli alleati; usurpò il frutto delle vittorie di

(1) Victor Hugo: *Les Burgraves.*
(2) Codesto è contestato. Baronio lo nega. Romualdo Salernitano, presente, non ne parla.
(3) Voltaire: *Ann. de l'Empire.*

altrui; perseguitò la scuola di Dritto fondata in Bologna da Irnerio, e schiacciò la libertà dovunque potè.

La libertà, in questi secoli, al pari dell'autorità, à il suo flusso e riflusso, come le onde del mare spingono e ritirano un corpo leggero. Gregorio VII compì la sintesi del papato inaugurata da Silvestro II, usurpando i dritti del popolo e dell'imperatore. Pasquale II perdè tutto. Innocenzo II spogliò i romani dei loro privilegi. Arnaldo da Brescia loro L[illegible]dro III si costituì uno stato di quanto potè [illegible]erico e sul popolo intiero. I suoi successori [illegible]igati a lasciar tutto. Una cosa sola restò [illegible]di: la scaltra tenacità dei papi che crearon[illegible] fatto compiuto, ed elevarono condiscende[illegible]dritto.

Lucio III ed Ur[illegible]cessori di Alessandro, lottano contro i ron[illegible]i soggettano a loro temporale autorità. Cel[illegible]bligato a restituire all'imperatore tutto ciò che i suoi predecessori carpito gli avevano — compreso il dritto di suzzerrinità sulla Sicilia — di cui Eurico VI si impossessò come eredità di sua moglie Costanza, l'ultima della dinastia normanna. Ma Celestino ed Errico muoiono. Innocenzo III è nominato papa — ed il riflusso comincia. Si direbbe che l'Italia fosse la seconda cerchia dell'Inferno di Dante: un turbinio eterno ove nè despotismo nè libertà consolidarsi non sanno

> La bufera infernal che mai non resta,
> Mena gli spirti, con la sua rapina
> Voltando e percotendo li molesta.

II.

Lotario, conte di Signa, aveva trentasette anni quando fu eletto papa. Di nobile legnaggio, di grande statura, di belle forme, sulla sede pontificia e' pare fuori posto. Fiero, dai desideri immoderati, grondante audacia, e collera, pien di rancori, lo si sarebbe detto tagliato alla guerra anzichè all'altare. (1) E' fe sentire alla terra la mano del pontefice — e non per benedirla! Scelto, a salario, per esser tutore a Federico II ed amministrarne l'impero, du-

(1) Innoc. pap. III. Gest. apud. Balluz.

rante la minoranza; Innocenzo fabbricò un testamento di Enrico VI che metteva sotto la sua custodia il giovine principe e riconosce i dritti della Santa Sede sul regno di Napoli. Egli tradì il mandato di tutore, come Alessandro tradito aveva la fiducia del popolo italiano. Innocenzo spogliò il suo pupillo, si surrogò ai dritti di lui, favorì l' elezione all' impero di Ottone IV — che usurpava i dritti di Federico II. Egli scacciò dalle città dello Stato i magistrati scelti dal pupillo. E sotto il pretesto di non voler favorir tedeschi in Italia, *et in favorem libertatis declinans*, s'impossessò delle Marche e di Spoleto. Mandò cardinali nelle città guelfe toscane per trattarvi la lega guelfa, ed obbligò i delegati delle città, riuniti a S. Ginnasio, a non riconoscere autorità senza l'approvazione pontificia, a difender la chiesa, ad ajutarla a ricuperare il suo patrimonio e tutti i paesi su i quali poteva posseder dritto.

Io non ò a scrivere la storia di questo papa turbulento, senza nè coscienza nè onore (1). Non vi fu angolo di Europa ove egli non accese o provò accendere incendi. L' Ungheria, la Bosnia, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia; Filippo Augusto di Francia, Giovanni Senza-Terra d' Inghilterra, la Livonia, il Portogallo, l' Aragona, la Polonia...... dovunque, la voce di questo furibondo trascinò l' anatema, intimò la guerra, impose la servitù alla Chiesa: tutti ne colsero un disastro. Non rispettò nulla; non rinculò davanti ad attentato che fosse. Impegnò Gualtiero di Brienne a venire in Italia con un esercito per impossessarsi del regno del suo pupillo Federico. Convitò i Francesi a Napoli. Mise in piedi due crociate. Rese obligatoria la confessione auricolare. Dichiarò *divina*, nel concilio di Laterano, la franchigia delle terre chiericali. Fondò il tri-

(1) Del pontificato d' Innocenzo III. Hallam dice: « L'epoca in cui lo spirito di usurpazione papale fu più accentuato—was most strikingly displayed—fu il pontificato di Innocenzo III. Dei tre principali obietti a cui Roma aveva mirato fissamente: la sovranità indipendente, la supremazia sulla Chiesa cristiana, il controllo su i principi della terra, questo avventurato pontefice ebbe la fortuna di riescire. E' realizzò il dominio su di Roma e l' Italia centrale. Durante il suo pentificato, Costantinopoli fu presa dai Latini; e quantunque e' facesse sembiante di rimpiangere la diversione dei crociati che impedì il ricupero di Terrasanta, egli esultò dell'obbedienza del nuovo patriarca e della riunione della Chiesa greca. . . » Seguono due pagine stupende dove le usurpazioni e le esorbitanze d' Innocenzo si noverano — L' *Europa durante il medio-evo*.

bunale dell'Inquisizione — Consegnò gli Albigesi allo sterminio. L'Italia fu coperta di roghi. Condannò l'imperatore guelfo, Ottone IV da lui coronato, perchè non volle rilasciare l'eredità della contessa Matilde, ed opposegli Federico II, cui fece adesso riconoscere imperatore di Lamamagna per allumare la guerra civile anche in questa contrada. Obligò Federico II a far coronare a re di Sicilia un bambino allora natogli, e di rimettere a lui, Innocenzo, l'amministrazio[illegible]timò alla cristianità a dichiararsi suddita [illegible]de,... Ecco qualche tratti sbozzati appena [illegible].

Mosheim lo di[illegible]dele, avaro, arrogante (1) Leo scrive di lui [illegible]li uomini quali Gregorio I, Gregorio VII, [illegible] Innocenzo resta completamente nell'omb[illegible]la lui impiegati non furono nè franchi nè [illegible]piegandoli, mostrò altrettanta fermezza c[illegible]r la sola forza di sua parola restituì alla c[illegible]che avea perduto....

Non gli si può, per conseguenza rifiutare il posto di uno dei capi più distinti della cristianità » (2). Fleury gli addebita lo aver sempre preferito l'utilità personale a quella della chiesa; d'aver ecceduto di rigore contro gli eretici; di aver violato gli antichi canoni; di essersi indebitamente mischiato negli affari di Germania, favorendo gli usurpatori; di avere violato le costituzioni ecclesiastiche che sottoponevano l'elezione del papa all'imperatore; di essersi intromesso come arbitro di pace fra i principi per poi precipitarli alla guerra (3). Bossuet gli rimprovera la deposizione di Giovanni Senzaterra, e dell'imperatore Ottone, e le guerre ed i dissidii che promosse (4). Hume gli rinfaccia il despotismo, l'usurpazione sulle potenze temporali ed il clero, le crociate, il mercato delle scomuniche, le atrocità contro gli Albigesi « i più pacifici ed innocenti tra gli uomini » (5). Gibbon conchiude il ritratto di lui con le parole: Innocenzo può vantarsi dei due più segnalati trionfi che si siano mai riportati contro il buon senso e l'umani-

(1) Mosheim: *Storia Ecclesiastica.*
(2) Leo: *Storia..*
(3) Fleury: *Storia Ecclesiastica.*
(4) Bossuet: *Difesa della dichiarazione.*
(5) Hume: *Storia d'Inghilterra.*

tà: il dogma della transustanziazione e le prime fondamenta dell' inquisizione. » (1)

De Raumer ne fa uno statista abile. Hurter, un eroe. Per gli annalisti ecclesiastici, in generale, egli è uno dei più grandi papi della chiesa, l' uomo lo più considerevole del secolo. Sia. Ma cosa la civiltà del mondo, la libertà, la scienza, il progresso, le arti, debbono a questo *grande* uomo? che debbegli l' Italia?

Il mondo gli deve due tirannie di più — e le più orrende: l' inquisizione, ed il papato temporale solidamente assiso. L' Italia gli deve l' appello dei francesi, la formazione della lega guelfa— che rese impossibile l' unità e l'indipendenza italiana. Innocenzo formulò la politica guelfa (2) e l' elevò a teoria di Stato nell' Italia centrale. (3) Quale era questa teoria?

Nel 1120 Enrico V morì senza eredi. Corrado, della casa dei Gueibeling e Lotario della casa di Wolf si portarono candidati all' impero. I partigiani presero nome dai capi e si addimandarono guelfi e ghibellini. Più deboli, i guelfi cercarono l' appoggio del papato — ed in ricambio ne riconobbero le pretenzioni. I ghibellini, più forti, si dichiararono per l' imperatore—il quale rappresentava l'autorità, il dritto, la tradizione, ed in cui l' indigenato vedeva riassunto la potenza di Roma — questi più politici e statisti, quelli più amministratori.

I principii dei guelfi sono stati tratteggiati in quella pagina celebre di Macchiavelli, ove egli parla della chiesa, e come questa aveva reso gl' italiani empii, e diviso per sempre in due l' Italia. Ma a questo giudizio, sì vero e profondo, bisogna aggiungere qualche altra cosa. La posterità deve giustizia a tutti.

Nella corrispondenza diplomatica della signoria di Firenze si coglie in flagrante il pensiero intimo del partito guelfo. Ora questo partito non aveva idee di politica generale. Esso caldeggiava la libertà municipale, ma come un privilegio. Esso detestava lo straniero, ma vagamente e perchè lo aveva trovato perverso. Però, come queste re-

(1) Gibbon: *Decadenza dell' Impero.*

(2) Egli definiva il papa: Vicarius Jesu Christi, successor Petri, Christus Domini Deus Pharaonis, citra Deum, ultra hominem, minor Deo, major homine. *Serm. De Consacratione Pontif.*

(3) Fr. Hurter: Storia d' Innocenzo II.

pubbliche guelfe avevano l' istinto comune a tutti gl' italiani, e credevano alla ragione di stato dell'unione, e non avrebbero forse respinto l' unità, esse prediligevano a capo il papa—non come signore ma come cemento di tante parti sparpagliate. La loro ostilità contro l' imperatore non era implacabile. Esse gli avrebbero pagato anche tributo s' egli avesse voluto riconoscere e sanzionare loro franchigie.

I guelfi comprendevano l' unità politica assisa sulla libertà amministrativa, e questa libertà come un dritto acquisito piuttosto che un dritto naturale. (1) Essi tenevano più alla *chiesa* che al *papa*, e non li confondevano come facevasi a Roma. La loro bandiera era la *chiesa;* la loro parola di rallegamento era la *chiesa*. (2) L' è la *chiesa* che essi invocano, e di *lei* parla sempre quella ricca corrisponza della repubblica fiorentina, nei suoi spacci, nelle istruzioni che dessa dà ai suoi oratori e legali. Potrei riempire cinquanta pagine di citazioni d' inediti documenti da me letti ed esistenti negli archivii di Firenze e di Siena. Questa distinzione tra papa e chiesa è capitale, sinora quasi inosservata dagli storici, e che pertanto cangia per così dire l' aspetto della politica guelfa.

I guelfi opponevano il papa ogni qualvolta egli chiamava lo straniero, e si legavano invece contro i tiranni della libertà « che si faccia una lega — diceva la signoria nelle istruzioni cui dava ai suoi ambasciadori il 16 novembre 1350—contro tutto signore o tyranno che vuol turbare la libertà o occupare lo stato dei confederati; che si mandi un ambasciadore a *messer lo papa*, onde egli non abbia subjetto di far discendere in Ytalia un signore oltramontano...... la quale discesa la signoria considera come la morte del partito guelfo e della libertà dei Toscani ». (3)

(1) Dante dice: « E di vero la parte guelfa è fondamento e rocca ferma e stabile della libertà d' Italia, e contraria a tutte le tirannie per modo che se alcuno diviene tiranno, conviene per forza ch' ei diventi ghibellino, e di ciò spesso si è veduto l' esperienza. » *De Monarchia*. Dante stesso era stato guelfo prima di passare ai ghibellini.

(2) I guelfi, ideando la teocrazia, si mostrarono più imaginosi, probi ed utopisti; i ghibellini, più reali e pratici, ricordavano che le società son fatte d' uomini e per uomini. Lo spirito dei primi, democratico, declinava all' insolenza individuale ed alla sregolatezza. L' idea organizzatrice degli altri li portava alla forza ed alla tirannide. Cantù: *Stor—Univ*.

(3) Carteggio della Signoria, Classe X. Distr. 1.ª

I guelfi non riconoscevano nel papa alcun dritto su Roma e sul governo di questa provincia, perocchè dessi invitavano il Senatore di Roma di mandare oratori che si sarebbero incontrati con gli ambasciadori « di messer lo papa per far lega, compagnia e taglia. » Ed il Senatere ed il Consiglio di Roma accettavano. E la lega « per difendere la libertà, la signoria, e la giurisdizione » era firmata.

I guelfi, cantonati in grande parte su quell' angolo del suolo d' Italia, primitivamente abitato da Greci ed Etruschi—*turaniani* di razza—non avevano alcun elemento di attrazione per gli stranieri della razza *mediterranea*, dell' indo-germanica, come gli abitanti delle altre parti d' Italia. E respingevano dunque con un' avversione determinata i tedeschi e miravano a tener lontano l' imperatore dall' Italia. « Avendo considerato che la *Chiesa* è il nostro unico rifugio e la nostra speranza, noi non abbiam voluto prestare orecchio ad alcuno e siamo ricorsi soltanto ad Essa, ed alla Santità apostolica, secondo l' uso. » E si respingeva la proposizione di soccorso dai principi stranieri—come fu di quella del marchese di Brandebourg—« accettando l' ajuto del papa come il rimedio lo più utile. » Obligati dalle circostanze però, i Fiorentini si accordavano con Carlo IV e gli scrivevano una lettera ove trovasi una frase significativa, che, dimandando come i ghibellini la protezione imperiale, essi fan voti che *universam Ytaliam et totum orbem* trovino la pace *in libertatis et pacis amoena dulcedine devictis et dejectis tyrannis.* » (1)

I ghibellini non chiedevano mica altro — e neppure l' Italia.

« L' *italiano* Dante Alighieri di Firenze, bandito immeritevolmente » espone nel *Convito* e nel libro *De Monarchia* le teorie dei ghibellini. « La providenza, dice egli, à dato all' uomo due scopi a raggiungere: la beatitudine di questa vita—che consiste nella pratica della virtù—e quella della vita eterna.... Per conseguenza bisogna all'uomo una doppia direzione: quella del pontefice che guida il genere umano alla *vita eterna* — secondo le dottrine rivelate — e quella dell' imperatore — che deve dirigere la *felicità temporale*—secondo la scienza filosòfica. » I ghibellini volevano dunque da prima la separazione del potere temporale

(1) Carteggio della signoria.

dallo spirituale, ovvero la Chiesa dallo Stato come diciamo oggi; rifiutavano al papa il temporale. Dante dice:

> La chiesa di Roma,
> Per confondere in se due regimenti,
> Cade nel fango e se brutta e la soma.

I ghibellini dir[illegible] oltre la fusione d'Italia sotto un medesimo [illegible] occhè [illegible] ogni concordia dipende dall'unità- [illegible] ogni regno diviso cade nella desolazione.... [illegible] cità dei principi essendo cattiva..... *unus ergo p[illegible] s....* — *o quam bonum et jucundum est habitare fratres in [illegible]!* E Dante accusa Costantino delle debolezze d' Itali[illegible] chiama *Infirmator*. I ghibellini volevan dunque l'It[illegible] unita sotto l' imperatore di Lamagna perchè questi s intitolava *Imperator dei Romani*. Perocchè il popolo romano ebbe la supremazia sopra tutti i competitori dell' impero del mondo — *cunctis athletizantibus* e perciò *divino judicio praevaluit* — prevalse per giudizio di Dio — noi diremmo selezione naturale.

Non pertanto gl' italiani non intendevano darsi all' imperatore come miserabile gregge — *gregge* è la parola della chiesa — perocchè dessi credevano all' assioma politico stabilito da Dante : *non enim gens propter regem*. (1) e che se le leggi non sono fatte per pubblica utilità, non àn di legge che il nome — *leges nomine solo sunt*. Per conseguenza, l'*italiano* Dante, scrivendo agli *italiani* diceva: A-bitanti d'Italia non solamente osservate all'imperatore l'obbedienza, ma altresì, come uomini liberi conservate il *vostro* regimento.

E nel libro *De Monarchia* soggiunge: quando dicesi che il genere umano può esser retto da un principe supremo, non si deve mica intendere che i municipii e le leggi municipali abbiano a derivare da lui solo. Imperciocchè na-

(1) D' altronde questa supremazia dell' imperatore si riduceva ad un annuo tributo indeterminato; alla *paratica* — contribuzione cui riscuotevano al loro primo venire in Italia; all' improntare col loro nome le monete e gli strumenti Cantù. Alla pace di Costanza queste reali prerogative furono definite in parte, e ciò che rimase a precisare fu convenuto lo sarebbe da uomini probi ed indipendenti e dal vescovo di ogni città.... I dritti imperiali intendevansi allora ben altrimenti che oggidì — importando essi nulla meglio che una supremazia innocua alle particolari libertà. Cantù.

zioni, regni e città ànno interessi cui bisogna governare con leggi differenti. »

I ghibellini chiedevano dunque: l'Italia una e libera sotto un capo che ristaurasse l'antico impero di Roma e lo spirito italiano. Essi comprendevano che un popolo frazionato non può rinascere che o sotto la pressione spontanea di una passione, e di un pericolo sterminatore; ovvero sotto la tirannia livellatrice di un padrone. Essi tentarono la lega lombarda sotto la prima forma — che non rispose al compito. L'ambizione di Roma determinava adesso il saggio della scelta di un signore. Per liberarsi dal papa, imperscrittibile, si volgevano verso l'imperatore rovesciabile a volontà—ma ad un imperatore dei romani vero. Si voleva invertir la parte con Germania. E che la s'intendesse così lo mostra la condotta e la politica di Federico II, che incarnò lo spirito imperiale ghibellino. »

Frèderic II — scrive Voltaire col suo profondo intuito delle cose—était né en Italie; il aimait ce climat agréable et ne pouvait souffrir ni le pays ni les moeurs de l'Allemagne, dont il fut absent quinze années entières. Il parait évidemment que son grand dessein était d'établir en Italie le trône des nouveaux Césars — Cela seul eût pu changer la face de l'Europe. C'est le *noeud secret* de toutes les querelles qu'il eut avec les papes. (1) I papi assassinarono in Federico più che un uomo: una nazione, il mondo forse, un principio—e con lui la più vitale ispirazione degl'italiani: l'unità.

III.

Il XIII secolo è riempito della lotta tra l'Imperatore — che rappresenta l'idea italiana—ed il papa che ne è la negazione. La dinastia degli Hohenstauffen si era assimilata al popolo italiano e ne divideva gli odii e le speranze. (2) Federico II è il principe lo più eminente di questa dinastia; è la figura la più spiccata del XIII secolo. Egli è l'espressione la più completa del sentimento italiano. Io non posso seguirne il procedere passo a passo. Abozzo

(1) Voltaire: *Essais sur les Moeurs*.
(2) Cherrier: *Hist. de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Suabe*.

qui la marcia dell' idea italiana non racconto la storia d'Italia. Riassumo dunque le accuse cui Innocenzo IV portò contro Federico innanzi al concilio di Lyon — 1245 — da cui rilevasi lo spirito del papa e lo spirito dell' imperatore.

Innocenzo IV accusò Federico: di essersi crociato senza il consentimento d' Innocenzo III, e di non esser partito per Terra-Santa « dicendo a chi voleva intenderlo » que la véritable terre promise ètait Naples et la Sicile et non pas les dèserts e[illegible]e la Judee ». (1) Egli lo accusò di aver *diso*[illegible]ze di Onorio III ed alle *intimazioni* di Grego[illegible]sa che questi santi pontefici furono costre[illegible]nunicarlo. La scomunica però non sollecitò la pa[illegible]e quando gli parve opportuno di partire, e' non c[illegible]guari di farsi assolvere dalle censure nè di reg[illegible] col consenso del papa. » Al contrario, e' si arrovell[illegible]mediatamente con il legato apostolico — comandan[illegible] capo della spedizione! — negoziò e fe' trattati, quando gli piacque, con gl' infedeli, e come gli piacque; entrò a Gerusalemme e vi si coronò re *da solo* — non trovando un vescovo che volesse coronare uno scomunicato! Poi, tornò in Italia per tenzonar contro il papa.

Innocenzo lo accusò: di aver nominato re di Sardegna suo figlio Enzio — mentre che la Sardegna era feudo della Santa-Sede; ch' egli aveva espulso di Sicilia e di Puglia, i francescani ed i domenicani che vi sostenevano i dritti del papa; ch'egli aveva proibito, sotto pena di morte, nei due regni, di ricevere lettere dal papa — il quale n' è sovrano; impiccati coloro che importavano lettere pontificie nelle sue provincie; avanzato su Roma; saccheggiato i beni dei cardinali; rifiutato la restituzione dei beni tolti alla Santa Sede; perseguitato, attentato ai dritti di Gregorio IX; distrutto chiese e conventi senza mai edificarne uno — prova ineluttabile di eresia. (2) Infine, ch' egli aveva violato le franchigie del clero, tassandolo come qualunque altro miserabile villano, e sottomessolo ai tribunali secolari; imposto alla chiesa tasse di guerra; devastato Montecasino ed espulso i monaci; imprigionati e decapitati preti e vescovi.

(1) Voltaire.
(2) Labbe: tom. XI.

Il vescovo di Catania poi, spigolando dietro al papa, soggiunse: che Federico s' era dato a compìto di ridurre il clero alla povertà dei primi secoli della chiesa; ch'egli non aveva giammai assistito a messa — nel tempo stesso che faceva violenza ai preti onde la celebressero in sua presenza in tempo d'interdetto; ch' aveva fatto alleganza con mosulmani; amato donne saracine; detto con Averrohe : che il mondo era stato abbindolato da tre impostori—Mosè, Maometto e Gesù—dei quali il meno glorioso era quest'ultimo; (1) che aveva negato la venuta di un Dio sulla terra e la verginità di sua madre; che aveva parecchie donne ad un tempo , e manteneva corrispondenza col Sultano di Babilonia.....

Queste accuse che sembrano oggidì stupidezze , erano capitali e terribili a quell'epoca. Invano Taddeo da Sessa—che era l' avvocato dell' imperatore innanzi al concilio, si studiò di mostrarne la falsità e l' inettezza. Il concilio ne restò scosso. La verità, la logica dei fatti, non ebbero presa su di lui. Fu anzi scandalizzato quando Taddeo assicurò: che mercè alla *Credenza* di S. Ambrogio a Milano , ai Mazzaperlini di Reggio, alla sommossa di Bologna nel 1228, il dritto pubblico era stato esteso alle classi inferiori, e che , non v'era più che qualche terra sotto il dominio del clero dove restassero ancora dei servi. » (2) Taddeo incontrò degl'increduli quando asserì: che l' Italia era in istato di decomposizione a causa del papa. L'imperatore non è più che un dritto nominale. Il papa , un fantasima che passa come la folgore. Signori , vescovi , città , tutti vi sono in minoranza. Una nuova società è spuntata. Un' era nuova. Nulla di fisso ancora. Tutto un formidabile sistema in embrione. Una libertà vigorosa avviluppa la società. Ottoni , Corradi , Gregorio VII , una tradizione, oggimai appena credibile. Ma tutto ondeggia ancora in questa Italia uscita dalla lotta tra la potenza di fatto e quella che prova d' imporsi come dritto. Non più italiani in Italia. Il mondo, la nazione, lo Stato finiscono dove il campanile cessa di sfrangiar l' orizzonte. « Egoismo dovunque. Non più nozione di dritto generale. Ogni città , ogni castello , un asilo di briganti. Giullari giuocatori ,

(1) Raynald: ad ann. 1239.
(2) Leo.

cortigiane dovunque. La contrada intera gremita di briganti. Il contadino abbandonato alla violenza di tutti. Giustizia in alcun sito » (1)...... Federico aveva sentito il dovere di metter sosta a questa dissoluzione sociale prodotta nel suo paese dai papi, di metter ordine in questo infernal turbinio—e formare una nazione, come formato aveva un popolo dei regni di Puglia e Sicilia.

Sventuratamen[illegible] passo che Federico faceva, trovavasi fra pie[illegible], ora una bolla, ora un guelfo — anatem[illegible]ora, ecco il papa che chiede la restituzione [illegible] ella contessa Matilde—vale a dire, che le ter[illegible]ate e libere della Toscana redivengano feudo de[illegible]sa, i cittadini servi, le città libere benefizi eccl[illegible]i! (2) Federico ricusò. Il papa gli ordina di esi[illegible]si in Palestina ed andarvi a guerreggiar per la [illegible]esa, sotto gli ordini di un prete legato!

Federico aveva grandi disegni. Aveva quindi d'uopo di sentirsi forte, di sue facoltà donno. « Egli voleva dare al suo regno—cui spinger voleva fino alle Alpi—costituzioni politiche; codici sulle basi delle istituzioni normanne, si cavalleresche; formar dello stato un insieme; abbracciar tutti i rapporti della vita, tutti gl'interessi, tutte le classi. (3) Federico convocò una Dieta a Cremonia. Onorio III proibì a tutti di convenirvi. Egli aveva paura della pacificazione generale. Gregorio IX succede. Questi è l'esagerazione brutale ed inintelligente di Gregorio VII, d' Alessandro III, di Innocenzo III. Appena eletto, egli inti ma a Federico di partir per Palestina. La peste decima l'esercito raccolto ad Otranto. Federico fa rimostranze Gregorio risponde con le scomuniche — e scomuniche rinnovellate. Poi, atteggiandosi a re di Sicilia, ordina a Siciliani di non contribuire agli apponti della guerra Con la bolla *In Coena domini*, spoglia Federico dei suc dritti di re e d'imperatore; scioglie i vassalli da fedeltà ordina alle città lombarde di disarmare i crociati ch vanno a raggiungere le schiere imperiali. (4) Federic brava tutto e se ne appella ai sovrani di Europa. Pu

(1) Leo.
(2) Leo.
(3) De Gregorio: *Consider. sulla Sicilia.*
(4) Constit. V. *Quanto nobilius.*

parte. Questa partenza è un nuovo crimine: e' non aveva preso gli ordini del papa! Gregorio gli indice guerra e predica una crociata contro lui. (1)

Federico era stato allevato da preti. Non la cedeva ad alcuno in inflessibilità ed energia. Gregorio fa un appello all' Europa « ond' essa l' aiutasse a sterminare un imperatore ribelle alla Santa Sede. (2) Poi arma una crociata al segnacolo delle chiavi, sotto gli ordini del suo cappellano, e gli comanda « di occupare le terre dell' impero e devastare gli Stati dell' imperatore. » I romani cacciano infine Gregorio. L' Italia è corsa e manomessa. Il cardinal Pelagio fa tagliare a pezzi l' esercito in Palestina. Federico firma la pace. Nazareth, Giaffa, Gerusalemme sono restituite a' cristiani; i prigionieri scambiati. E torna in Italia. L' Europa benedice ed applaude. Gregorio dichiara il trattato col Sultano « un delitto esecrabile che ispira orrore e stupore. » Federico riconquista gli Stati e marcia su Roma. Il papa, spaventato, chiede, ottiene, giura la pace. Però *non giura di osservare il giuramento*. Eccita dunque Enrico, figlio di Federico, alla ribellione. Federico accorre. Batte suo figlio e la lega guelfa, ed occupa le città lombarde indegnamente in sommossa. Gregorio gl' intima di partir di nuovo per Terra-Santa. Federico risponde con la vittoria di Cortenuova — ove i guelfi furono sterminati. (3) Gregorio è preso di terrore. La Penisola si gruppa intorno al suo capo sì audace, sì potente, sì intelligente. Federico procede verso Roma. Gregorio scoppia di ogni forza di mente e spranga scomuniche, provocazioni a rivolta, appelli a crociate. Ordina « ai principi dell' impero di scegliere un altro imperatore; a Federico di cedere impero e Stati alla sede apostolica. » (4) È un' epopea di mania anche per quel secolo! Convoca un concilio al Laterano. Federico scrive a tutti i sovrani di Europa, a tutte le città ghibelline, impedisce la riunione del concilio, ed esce di nuovo in campagna. I Genovesi prestano la loro flotta ai vescovi francesi, che s'imbarcano a Nizza. Dove è un male per Italia, si è certi di trovare sempre la Francia pronta! Le armate siciliana

(1) Conrad. Usper: *Chron.*
(2) Mathieu Paris: *Hist. Angliae* 1229.
(3) Petris de Vineis, *Epist.*
(4) Voltaire.

e pisana abbordano la flotta genovese e guadagnano la stupenda battaglia della Meloria. I vescovi fatti prigionieri, carichi di catene di argento, sono mandati a Pisa.

L' è questo tutto? No.

I Milanesi sono battuti. Le Marche e la Romagna sono prese. Mira ad annettersi l' intera Italia centrale. (1) Federico picchia alle porte di Roma. Gregorio muore di disperazione e di spasimo! Muore, ma come Davide, lascia un testamen[illegible]

Innocenzo IV [illegible]

Si estingue una [illegible]cende un vulcano.

Gli è Sinibaldo [illegible], un genovese, un amico di Federico, che tra[illegible]

Federico n' è a[illegible]o. [illegible]li lo conosce ed antivede le più sinistre calamità.

L' Italia meridionale e del centro obbediva a Federico. Nell' alta Italia Ezzelino faceva prevalere i ghibellini. Malgrado ciò, Federico fa dimandare la pace e condiscende a tutto. Il trattato era di già firmato a S. Germano, quando la novella si sparge che Innocenzo, travestito a soldato, quasi solo, di notte, a cavallo, era partito di nascosto da Sutri ed era giunto l' indomani a Civita-Vecchia, ove erasi imbarcato, accompagnato da una squadra di ventidue galere genovesi.

Le ragioni di questa fuga, eccole: Innocenzo aveva fatto esortare i Lombardi a continuare la guerra; spinto Viterbo alla rivolta; fatto attentare alla vita di Federico da due francescani.

La collera di Federico scoppia.

Innocenzo, non credendosi neppur sicuro a Genova, fugge a Lione e v' indice un concilio.

Ci siamo.

Taddeo dimanda la pace a nome del suo signore: accetta tutte le condizioni cui il *concilio* metterà.

Questa proposizione gitta di arcione Innocenzo. Egli esigge delle garentie. Taddeo l' aveva previsto. Il re di Francia, il re d' Inghilterra, le città ghibelline d' Italia, tutta la cristianità — risponde egli, presentando le lettere di credenza di questi sovrani e città.

Ebbene, no — replica Innocenzo — noi rifiutiamo code-

(1) Sigonio: *De regno Italico*, lib. I.

ste garentie. I fedeli a Santa Sede non possono rispondere per gli eretici. (1) E pronunzia la sentenza — non con la *approvazione* del concilio, ma *in presenza* del concilio! Egli condanna Federico per aver forfatto al papa — di cui era *vassallo* — e per tutte le stolidezze da noi più su narrate; lo scomunica con tutti i suoi partigiani passati e futuri; l'orba della corona; convoca gli elettori dell'impero a procedere a novella elezione, ed ordina ai popoli di Napoli e di Sicilia di riconoscere la Santa Sede come sovrano legittimo. E non limitandosi più ai semplici anatemi, che non facevano più breccia su Federico, insiste presso il Sultano Malahadin di rompere l'alleganza col re — ciò che il Sultano ricusa — mette in piedi domenicani e cappuccini per farlo assassinare; provoca i popoli ad insorgere, e persuade Pier delle Vigne, ministro di Federico, ad avvelenarlo. Scoverto, Piero si suicida

Credendo col morir fuggir disdegno.

Innocenzo era un vero genovese — dice Leo — uno spirito che considera i sentimenti umani come onde agitate, a dispetto delle quali mestieri è far giungere il naviglio in porto. Egli non teneva alcun conto delle passioni e dell'orgoglio altrui. Imponeva a' suoi partigiani obligazioni su obligazioni, ed impiegava sue influenze e suoi tesori in ingrandire la sua famiglia. Egli avrebbe lottato contro il papa esso stesso, s'e' avesse osato ledere i suoi interessi. Essendo papa, mercanteggiava il papato con un vigore, un sangue freddo, un'ostinazione cui pochi suoi predecessori avevan posseduto...... Tutta la cristianità parlava di sua avidità ed avarizia. (2)

Innocenzo è stato uno dei papi più abbominevoli e funesti all'Italia. La sua vita è un tessuto di delitti contro la patria e di attentati contro l'umanità. Ma egli aveva tatto squisito, maniere nobili, parola amabile e seducente, intelligenza pronta. Era soffice alle carezze muliebri, al luccicare dei metalli e delle gioie; sotto le specie di papa è statista, poeta; sotto il pallio pontificio, gentiluomo.

Federico si appella della sentenza del concilio ai so-

(1) Mathieu Paris: *Hist. Angliae*.
(2) Leo.

vrani di Europa. Poi, stanco di questa lotta contro quattro papi che aveva visto soccombere sotto la sua terribile volontà; affranto da questa lotta contro una larva, un ente di follia — la scomunica — cui popoli e principi prendevano al serio — chiede riconciliarsi, sottomettendosi ad ogni condizione. (1) Innocenzo, ebbro del suo trionfo morale a Lione, e delle accoglienze del partito guelfo in Italia, resta inesorabile.

L' Italia finì di [illegible] i. I piccoli Stati si divisero in città, le città [illegible] partiti in famiglie, e nella medesima famig[illegible] tro l'altro armato — il padre era guelfo, il [illegible] no. Le bricciole si cangiarono in atomi. La [illegible] divenne ghibellina. I guelfi guadagnarono la [illegible] di Fossalta — dove Enzio, figlio di Federico, fu fatto prigioniero per tutta sua vita. Le Marche di Treviso diventarono più ferocemente ghibelline sotto i terribili signori di Romano. La vertigine toccò il culmine Ogni senso politico si estinse. Però, ciò malgrado, l' istinto dell' indigenato non si smentì punto. Esso combattè l'autorità — qui sotto la forma d' Innocenzo, lì sotto quella di Federico; gravitando dovunque verso il potere del popolo, verso la lega — sotto l' idea generale, ed il simbolo della Chiesa e dell' impero.

Nè chiesa, nè impero pertanto non àn più potere, oltre di quello che ne esercitano i loro partiti. Essi son *parti* Sono dei *guidons*. La patria italiana è il pennone invisibile che mena la bufera. Chiesa ed Impero si bilanciano — ed implorano l' ajuto del popolo, per l' una pigliar vento sull' altro.

Federico fece dimandare la pace dal re di Francia, Luigi IX. Pourquoi sévir, scriveva costui ad Innocenzo — contre le bienfaiteur des chretiens, contre le prince qui en Palestine a sauvé l' armée du Christ de la famine et de la destruction? La regina Bianca supplicava nei medesimi sensi.

Innocenzo non tenne conto di nulla.

Federico rilevò infine di nuovo la testa. E poichè cinquanta anni di combattimento non bastavano ancora per attestare la sua missione, e' si apparecchiò a ricominciare la lotta. Torna in Puglia per levarvi un esercito. Ma gli è

(1) T. L. Kington: *Frederick the Second, from Chronicles, etc.*

troppo tardi. Lo spirito è pronto. La carne è affranta. E muore — 1250.

Il monaco di Padova dice: « che Federico discese all'inferno carico unicamente di un sacco di peccati — *nihil secum deferens nisi sacculum peccatorum*. Ricordano Malaspina riporta ch' « egli fu assolto dalle censure dall' arcivescovo di Palermo. Giovanni Villani, storico guelfo — dopo averlo caratterizzato per uomo di gran valore e di una intelligenza rara ed universale, che parlava il greco, il latino, il tedesco, l' arabo, il francese, l' italiano; abbondante di virtù, generoso, ed aggiungendo alle sue qualità, la cortesia » — l' accusa « di deboscia, di aver amato tutte le donne, di essersi fatto servir da Mammalucchi, di aver goduto troppo dei piaceri di questo mondo e di non aver creduto all' altra vita. » Jamsilla — storico ghibellino, dice: Federico fu uomo di gran cuore e di grande saviezza. Nessuna passione impetuosa determinava mai le sue azioni. Era passionato per la filosofia cui coltivava per se stesso e spandeva nei suoi Stati. Prima di lui non v' erano scuole. Egli ne aprì dovunque per le arti e per tutte le scienze, chiamando professori da tutte le parti del mondo. Pagava dal suo tesoro una penzione agli scolari poveri. Coltivava la storia naturale. Scrisse un libro sugli uccelli.... » Fu trovatore di belli versi e scrisse sulla caccia. Sismondi soggiunge:

« Si trova in Federico il carattere delle famiglie sovrane di cui era l'erede, e delle nazioni in mezzo alle quali aveva vissuto. Teneva dai principi di casa Svevia l'amore della guerra ed un valore talvolta brutale; ma come Roberto Guiscardo ed i Normanni, ai quali e' succedeva, sapeva collegar la bravura ad una politica artificiosa, ad una dissimulazione profonda. La sua educazione sotto la sorveglianza della corte di Roma lo aveva accostumato ad usare le armi della debolezza, cui disdegnò forse ad una età più avanzata. Egli opponeva alle trappole dei pontefici, che per lungo tempo avevan preteso essere suoi amici, la sofficità e sovente la mala-fede; le sue parole non indicavano mai il suo pensiero, e le sue promesse garantivano di raro le sue future azioni. » Esser franco con i papi? che ingenuità!

Voltaire riassume così: « di tutti gl' imperatori e' fu colui che più cercò di stabilire l' impero in Italia e quegli

che meno vi riesci, avendo tutto ciò che occorreva per riescire. I papi che non volevan padroni, e le città lombarde che difesero tanto spesso la loro libertà contro un padrone, impedirono che vi fosse di fatto un imperatore romano..... Egli accrebbe ed abbellì Napoli e Capua, fabbricò Alitea, Monteleone, Flagella, Dodona, Aquila e parecchie altre città; fondò università e coltivò le belle arti, fu legislatore. Malgrado il suo spirito, il suo coraggio, la sua appl[illegible] ne opere, egli fu infelicissimo e la sua m[illegible] e di più grandi sventure ancora.

Tutto codesto è [illegible]ro.

Federico fu inc[illegible] perchè istrutto e libero pensatore. Precedè il suo[illegible] li cinque secoli. Amò fervidamente le donne... [illegible] cato da preti; perchè aveva l'anima ripiena di [illegible] delicati, il cuore soave: era poeta e suonava l[illegible] le un grande impulso all'istruzione, essendo stato egli stesso vittima della superstizione partorita dall'ignoranza. Carezzò e trattò da amici i dotti d'ogni ramo. Fu grande legislatore — una provvidenza per i tempi; profondo finanziero; amministratore e capitano senza pari. Creò la scienza amministrativa, la quale per l'incentramento mette limite allo sminuzzolamento degli Stati e forma le nazioni compatte. Federico organizzò la finanza e la giustizia, fondando la Corte dei Conti, i gradi di giurisdizione nelle competenze, i tribunali dei *proud'hommes*. Fece partecipare il popolo all'amministrazione pubblica, dimandando a tutte le città e borghi deputati per l'assemblea degli Stati e per le Diete provinciali — insomma, il *self-government* prima dell'Inghilterra. E se qualche cosa prese alla democrazia, egli riunì invece il paese e livellò le classi sociali sotto le leggi. (1)

IV.

La morte di Federico colmò Innocenzo di tanta gioia che si sclamò: « Cielo e terra, riempitevi di giubilo, il fulmine e la tempesta son dissipati.

E' lo credeva. Lascia dunque immediatamente Lyon, ove la paura del suo nemico e dei romani lo aveva rite-

(1) De Gregorio: *Consid. sulla Sicilia.*

nuto, e fa il suo ingresso a Milano, ove lo accolgono *quindicimila ecclesiastici*. Traversa Italia in trionfo. Le città intere gli vanno all' incontro. Le fazioni nemiche si sciolgono. Sembra padrone dei destini d' Italia. Ma non inganna alcuno. La mano che avevalo applaudito all'arrivo, si arma di stocco alla sua partenza. E' si lascia dietro dunque uno strascico di nemici. I partiti si rialzano come le canne quando il rovaio à cessato.

Arrivando a Perugia, Innocenzo apprende che Corrado IV, giunto di Lamagna, s' imbarca per Napoli.

Nulla dunque non era finito. Bisognava ricominciare col figlio ciò che credeva terminato col padre. Scrive quindi ai napoletani che li prende sotto la sovranità della chiesa, ed abolisce le leggi di Federico. Pensando di conquistar la libertà cangiando di padrone, il regno, corso da preti e frati che predicano la ribellione, sollevasi.

Manfredi, dell'età appena di diciotto anni, lo risommette. Corrado arriva. Il figlio, come il padre, comincia per dimandare la pace. Innocenzo—questa Canidia del papato—non essendo riescito a farlo avvelenare, non risponde al messaggio imperiale che con la scomunica all' imperatore, secondo l'uso, e si mette in misura a dare la corona di Sicilia ad un pretendente: Riccardo di Cornovaglia da prima—che rifiuta—poi a Carlo d'Anjou, il quale, cedendo alle istanze della moglie, accetta.

Corrado muore.

Manfredi, figlio naturale di Federico, e Corradino, figlio di Corrado, succedono: quegli di fatto; questi, di dritto.

Alla testa dei guelfi d' Italia, Innocenzo invade il reame. Manfredi, non essendo successo meglio di Federico e Corrado ad accomodarsi col papa, va a dimandar soccorso ai saraceni di Lucera. La scena cangia. Cristo impallidisce. Maometto gongola. Avendo trovato in Lucera i tesori di Federico, Manfredi mette in piedi un esercito. Esce in campagna, e subito il paese sommosso è ridotto a soggezione. Il cardinale di S. Eustachio ed i condottieri guelfi scampano in Napoli. Innocenzo, alla novella della rotta, preso da tetra disperazione, si accascia sotto il pondo del colpo e muore.

Dopo tante promesse, tanto orgoglio, tanti delitti, tanti sogni incantati........ esser maciullato da un pugno d' infedeli, subir la legge della vittoria da un adolescen-

te, fuggire innanzi ad un deseredato! Il fango al fondo d' una coppa d' oro?

E' dovè miscreder Dio, se mai l'avea creduto.

Riassumiamo adesso l' inventario dell' eredità cui lascia. Che resta d' Innocenzo? La desolazione d' Italia da mani italiane; la ruina delle crociate, prive dei soccorsi e del genio di Federico; i francesi chiamati a Napoli; la distruzione dello più n[illegible] imperatori di Germania e della casa di Svevia [illegible]o di spezzar in due il regno di Napoli e Sicil[illegible]ione più accanita dei partiti italiani; l' assa[illegible] aspirazione d' Italia all' unità, che soccombe [illegible] principi di casa gli Hohenstauffen... E tutto codesto, in poco più di undici anni di regno! « On croirait que c'était un guerrier, sclama Voltaire — mais non: il pas[illegible] profond théologien! »

Per undici anni, tut[illegible] [illegible]egato innanzi a questo flagello di Dio — tranne i roma[illegible] Dal loro podestà Brancaleone e' gli fanno dire ad Assisi: « ch'essi erano stupefatti del suo correre di quà e di là come vagabondo, e di quel suo lasciar Roma ed il suo gregge per correr dietro alle sue insolenti ambizioni e dietro al danaro. » (1) Ed intimano a quelli di Assisi di mandar via un pontefice, che non pigliava nome da Parigi o da Lione ma da Roma.

Innocenzo obbedì. Tornò a Roma, ma non per forza, non per minacce, non per piaggerie e' non può strappar loro un sensino di loro turbulenta libertà. I pontefici comandavano al mondo, Roma ai pontefici.

Alessandro IV salì sulla Sede.

Io continuo a raccontare con qualche minuzia la catastrofe di casa di Svevia. L' è una catastrofe d' Italia e dell' idea italiana.

Alessandro cominciò dall' offrir la Sicilia al figlio del re d' Inghilterra, e dall' ordinare a' tedeschi di non eligere all' impero un discendente del sangue impuro di Federico. Predicò una crociata contro Ezzelino — il terribile ghibellino — ed aprì la guerra per strappare il regno a Manfredi. Venne meno in tutto. Manfredi trionfò di questa crociata comandata da preti e da monaci; e mentre che l' arcivescovo di Ravenna questa crociata imbrattava in Lombardia, Manfredi riprese gli Stati di suo padre; battè il car-

(1) Mathieu Paris.

dinale Ottaviano degli Ubaldini a Foggia, Fra Ruffini in Calabria e Pietro Russo in Sicilia.

Manfredi aveva tutte le qualità brillanti e seduttrici del padre. (1) Guerriero, prode capitano, amministratore, poeta, musico, bello come Satana, lussurioso, circondandosi di trovatori e belle donne come di prodi, vestito sempre di drappo verde—malgrado le censure, egli era divenuto il capo lo più potente dei ghibellini italiani. (2) Alessandro morì in mezzo alla dirotta delle sue guerre atroci e sterili. L'ex-*savattier*—ciabattino, Urbano IV successegli. (3) Questi ripetè ciò che gli altri fatto avevano: scomuniche, crociate, appello alla ribellione, intima di comparirgli innanti... Di più, e' decise Carlo di Anjou a discendere in Italia.

Carlo si era raffreddato. Le arroganti pretenzioni dei papi, i dritti di Corradino riconosciuti, i dritti investiti al re d'Inghilterra—che aveva accettato il diadema di Sicilia per suo figlio, la propizia fortuna di Manfredi, il partito ghibellino ritornato potente in Italia, la mancanza di danari e di soldati..... calmavano l'ambizione di Carlo, asciugavano le lagrime di sua moglie, figlia di Raimondo Berlinghieri che

Quattro figlie ebbe e ciascuna reina.

Urbano IV rimosse gli ostacoli. E' si oppose all'elezione di Corradino ad imperatore di Germania. Fece dissipare gli scrupoli di Luigi IX di Francia—che ricusato aveva la corona di Federico per suo figlio, e negava sua connivenza e sussidi a suo fratello Carlo. L'arcivescovo di Cosenza lo persuase « con la rimessa dei peccati » ! Urbano obligò Enrico III d'Inghilterra a rinunziare alla Sicilia, accordando in compenso ai suoi legati la facoltà « di scioglierlo di suoi giuramenti illeciti »—il giuramento alla Magna

(1) « Lo *re* spisso la notte esceva per Barletta, cantando strambuotti et canzuni, che iva pigliando lo frisco; et con isso ivano dui musici Siciliani che erano gran Romanzaturi. » Matteo Spinello: *Cronaca*. Morbio: *Storia di Novara*, lo scagiona del delitto appostogli dai guelfi storici in generale, di aver strangolato suo padre Federico II ed avvelenato suo fratello Corrado. Su codesto, G. Villani, Bianchi Giovini, Giannone, Höfler, Raumer, Schirmaher, Litta.... sono di avviso diverso. Noi ci pronunziamo a dirittura contro la calunnia.

(2) Ricordano Malaspini: *Storia di Firenze*.

(3) Raumer *Hohenstauffen und ihrer Zeit*.

Carta data ai baroni! — e sollecitò l'imperatore di Germania, fratello di Enrico III, ad accorrere in di lui ajuto « e dissipare i nemici scellerati che perseguitavano sua innocenza » — i baroni inglesi che per la Magna Carta battevansi — per la riverenza ch' egli doveva alla Sede apostolica ed a lui, Urbano. » (1) Urbano inoltre smunse 60000 sterline agl' inglesi, e legò Carlo con condizioni leonine. Poi morì — vedendo la stella di Manfredi montar sull'orizzonte — dopo aver di già abbattuto tre papi.

Manfredi aveva [illegible] mancogli neppur Dante che poi ne cantò gli stor[illegible]

Clemente IV apparve, [illegible] que soit le pape qui occupe le siége de St. Pierre- [illegible] Voltaire — c'est toujours le même génie, le m[illegible] melenge de grandeur et de faiblesse, de religion [illegible] rimes. » (2) Egli à ragione. Alessandro aveva con[illegible] la collera d' Innocenzo; Urbano aveva persistito n[illegible] bizione di Alessandro; Clemente compirà il manda[illegible] esto di distruggere la casa di Svevia. Quattro Eumenidi! Un re cangia di scopo e di compito; un' istituzione non mai.

Clemente IV era stato vassallo di Carlo di Anjou in Linguadoca. Era francese. Preferiva quindi aver per vicino un principe del suo paese, anzi che quell' abbominevole Manfredi che dominava già quasi tutta l' Italia — come re al Sud, come capo dei ghibellini al nord. All' odio di papa per l'Italia, Clemente aggiungeva quello di francese. Laonde principiò dallo stornare le crociate da Terra Santa e le volse contro Manfredi.

Il 24 maggio 1265 Carlo d' Anjou entrò a Roma, e s' installò al palazzo di Laterano. Clemente l' obbligò a sloggiare. Carlo fece sembiante di credere non essere per umiliarlo — *nec te inhoneste dejectum, sed honestati tuae consulitum* — come gli scrisse il papa da Perugia — che lo si espelleva. Ed obbedì. Egli era venuto deciso a cedere a tutto — e riescire. Egli si avvide che i preti non erano soddisfatti nè di sue forme, poco vezzose, nè delle sue maniere, poco seducenti e brillanti. (3) Aveva traversato il mare, le Alpi, l'Italia — sottraendosi ai più serii pericoli, vincendo,

(1) Raynold: *ad ann.*
(2) Voltaire: *Essais sur les Moeurs.*
(3) Saba Malaspina: *Rer. Italic.*

o scampando a potenti nemici. Era spinto avanti da un esercito affamato—*qui nescit esse jejunum*—doveva egli sgomentarsi dell' insolenza dei preti? Inghiottì ogni sopruso. Fu coronato—giurando tutto ciò che piacque a Clemente—ma non già di *osservare il giuramento*, secondo la teoria della curia romana. Avrebbe promesso e giurato d'ingollar le Alpi in pillole e di bere il Mediterraneo, se glielo avessero chiesto, per cavarsi presto di Roma, sentirsi uomo, sentirsi libero, a testa di schiere di ribaldi, ad ogni ribalderia tagliate.

Partì infine.

Il 26 febbraio 1266, Manfredi era vinto alla battaglia di S. Maria della Grandella—avendo Carlo perfidamente dato ordine di sventrare i cavalli. Manfredi fu ucciso. Il papa gli fece rifiutare una tomba e lo fè gittare sotto l'arco del ponte del fiume Verde. Carlo lasciò fare! Non compiè egli stesso le più disprezzevoli ed infami scelleratezze? Il partito guelfo trionfò. I ghibellini, per espellere il nuovo padrone, ricorsero a Corradino.

V.

Corradino era giovanissimo. Arrivò senza ingombri, malgrado le scomuniche di Clemente. Questi gli aveva ingiunto di licenziare l'esercito e sottomettersi « se voleva conservare il titolo di re.... di Gerusalemme! e venire ai suoi piedi. » Corradino continuò suo cammino verso Napoli—ed andò a frangersi alla battaglia di Tagliacozzo!—guadagnata dal vecchio Alardo di Saint-Valery che tornava da Palestina.

Fuggiasco con Enrico di Castiglia—senatore di Roma—questi fu consegnato dall'abbate di Montecasino che gli aveva accordato asilo; Corradino ed i suoi compagni, dai Frangipani. Corradino era l'ultima goccia del nobile sangue di Svevia, l'ultimo della dinastia, il solo che poteva movere il partito ghibellino e ricacciar Carlo nella sua Provenza, attaccare il papa nella sua Roma. Lo si poteva sparmiare? La sua tragica fine sur un palco è cognita. Cognito il motto sibillino di Clemente: *mors Corradini vita Caroli!* Cognito il guanto gittato da su del palco e raccolto nella plebe.

L'accetta che mozzò il capo a Corradino non abbatté soltanto un uomo ed una dinastia: atterrò un principio.

Carlo non ne fruì.

La prima epoca della demolizione dell'idea italiana, per opera del papato, finisce qui. La lotta era virtualmente terminata con Federico. Corrado, Manfredi, Corradino, non furono che vittime suppletorie.

Dopo la caduta dei L[illegible]di, l'attentato papale era rimasto in perma[illegible]miato non aveva nè mezzi nè uomini. Gli Ott[illegible], [illegible]rado, gli Enrico, Crescenzio, Giovanni, Alberico, Ar[illegible], Barbarossa, Federico II, la Lega Lombarda.... tutto [illegible] era passato. Per ferire Achille al tallone ogni arma era stata buona.

Il delitto è completo.

La casa degli Hohenstauffen aveva la mano alle due estremità dell'Italia al tempo stesso. Essa congiungeva la Lombardia alle due Sicilie, e pei suoi dritti alla eredità della Contessa Matilde, dava l'impulsione alla Toscana, alla Romagna, all'Emilia. L'inchiuso di Roma per quanto tempo poteva resistere alla doppia pressione? Questa casa Suabia, la quale all'odio contro il sacerdozio arrogeva lo spirito civilizzatore, l'indole bellicosa, la forte mente, la sagacia, la scaltrezza, le viste ampie ed audaci, poteva operare la coesione del popolo frantumato. Dall'estinzione di questa dinastia, i francesi e gli spagnuoli — peste di sei secoli, chiamati dal papa — s'infiltrarono nella penisola. Chiamati dal papa, sempre chiamati dal papa! sempre i francesi Nemesi d'Italia all'ora la più sinistra! Ne occorreva di più per rendere odiosi codesti papi e la Francia, mortalmente odiosi agl'italiani?

L'indigenato non aveva fallato al suo istinto. Noi ne abbiamo seguito l'incesso fino alla Lega Lombarda. Lo abbiam visto fare esplosione a quell'epoca, in tutto lo spanto della sua trasfigurazione. E di poi, Milano divenne il nucleo dell'opposizione all'impero — nell'idea amministrativa più che nazionale, sociale e politica. La popolazione di Genova corse a massa a costruire le mura di quella città contro Federico Barbarossa. Crema gli tenne testa sei mesi. I milanesi lo batterono a Cassano e a Belchignano. Sostennero un assedio di sei mesi. Quindici città fecero il patto di Concordia — a cui le altre città annuirono. Resistettero quattro mesi ad Alessandria. Giu-

rarono a Pontida. Guadagnarono la battaglia di Legnano. Firmarono la gloriosa pace di Costanza.

Noi abbiam visto quest' indigenato cacciar dalle città l'aristocrazia, che repugnava all' eguaglianza — elemento embrionario di unità; (1) istituire magistrati popolari: fare del Mediterraneo un lago italiano. Poi, dopo quella Lega Lombarda — difensiva contro Barbarossa — noi abbiam visto Milano riorganizzare una lega offensiva contro Federico II — il quale metteva la sede dell' impero non a Roma, dove le rivalità si spegnevano, ma a Palermo o a Napoli, dove le gelosie si aguzzavano: un regno contro repubblica! Noi abbiam visto il popolo battersi a Cortenuova; resistere a Brescia per parecchi mesi; battere Federico a Parma; Bologna sconfiggere gl' imperiali sotto le sue mura; il popolo tenzonare di nuovo a Montaperti; dominare nell' amministrazione interna, sotto il nome di Signoria; produrre i grandi cittadini del XIII secolo: di cui andremo a narrare; creare, poi compromettere la libertà; corrersi addosso l'un l'altro; odiare il papa; odiare l'imperatore, guelfi e ghibellini erano animati dal principio stesso: abbassare l'autorità; distruggere il dualismo. (2)

Imperocchè noi abbiam visto questi guelfi non preoccuparsi sempre degli affari del papa; lasciarlo orbare di potere dai Romani; lasciarlo cacciar di Roma; e vedere, senza muover palbebra, Innocenzo IV obligato di vivere in Francia; Gregorio IX *interdetto* dai romani del dritto di scatemizzare; parecchi papi fuggir di Roma e vagare alla ricerca di un asilo. Malgrado ciò, questi guelfi che si erano levati contro l' imperatore per la tutela di lor libertà, appoggiavano la Chiesa — come simbolo d' unità democratica ed italiana, come negazione della conquista imperiale *romana* — la quale aveva attirato i barbari — e

(1) « La noblesse nouvelle était pour l' ancienne un objet de haine; pour le peuple, de dérision; pour tous, de jalousie: elle fut attaquée avec fureur par des ordres qui lui étaient et supérieurs et inférieurs; elle se défendit par les moyens les plus arbitraires. » Sismondi.

(2) « Dans les démelés des citoyens, d' abord avec les nobles et ensuite avec le peuple, la liberté civile fut sans doute fréquemment violée.... cependant, au milieu des désordres, tandis que la liberté civile succombait, la liberté démocratique restait encore. Celle-ci se compose, non de garentie mais de pouvoirs; elle n' assure aux nations ni le répos, ni l' orde, ni l' économie, ni la prudence, mais elle est à elle-même, sa propre recompense — Sismondi.

metteva la libertà municipale elementare al di sopra della unità politica complementare: la provincia, la città, la comune, al di sopra della nazione. I guelfi sapevan bene cosa voleva il papa e ciò ch' essi volevano. Ma essi prendevano quel papa come un segno di rallegamento—*segnacolo in vessillo*, disse Dante — onde avere una base d'operazione, d'azione comune.

I ghibellini antiponevano la nazione al campanile. Essi miravano all' uni[illegible]a libertà. Autorità, libertà, erano per essi [illegible] –

Guelfi e ghibelli[illegible]vano in sostanza che un medesimo scopo finale: sopprimere la dualità dell' autorità in Italia; costituire l' unità nazionale sia sotto l' Impero, per la forza, sia pel papato, con compromessi.

Il bocconcellamento stesso del territorio era un indizio dell' istinto indigeno: non aveva senso pratico e nazionale, ma era un accidente amministrativo estremamente mobile — la ripulsione dell' autorità sotto un' altra forma. Pisa lottava contro Firenze; Lodi e Pavia contro Milano; Cremona contro Parma, e Ferrara contro Bologna, non perchè desse ripugnassero all' unità della nazione, ma pel sentimento di eguaglianza e di libertà, che faceva ripugnar l' una dalla supremazia dell' altra. (1) Il sentimento dell' eguaglianza dunque, la determinazione di far cessare il dualismo dell' autorità, gruppare la nazione intorno ad una bandiera, ecco perchè il popolo italiano combattè due secoli; ecco la prima fase e la prima forma dell' idea italiana.

Ma le idee ànno loro virilità e loro vecchiezza, i loro scoraggiamenti, la loro decadenza, la loro metamorfosi come tutto ciò che vive in natura. Non abbiam visto noi i *protogeni* dell' età primordiale, divenire i *protopteri* dell' età primaria; i *monotremi* dell' età secondaria, *prosimie* dell' età terziaria, *l'omo* all' età quaternaria? Tale l' idea

(1) Onde è: Quasi ogni dì si combattevano cittadini in più parti della città, di vicinanza in vicinanza, come erano le parti: ed avevano armate le torri, in gran numero, ed alte fino a 120 braccia l' una. E sopra quelle facevano mangani e manganelle per gettar dall' una all' altra, ed era asserragliata la strada in più parti. Ma tanto venne in uso questo guerreggiare tra i cittadini che l' uno dì si combattevano, e l' altro mangiavano e bevevano insieme, novellando delle prodezze l' uno dell' altro che si facevano a quelle battaglie. G. Villani.

dell'unità segue la sua evoluzione per *selezione naturale*, per la *lotta dell'esistenza* ; si assimila dall'*eredità* ciò che può. cangia di andamento, cangia di nome , cangia di armi, cangia di forme , si consuma alla fine contro lo stropicciarsi e la resistenza dello spirito straniero del papato ed entra in un'altra fase, in un'era novella della sua morfologia.

L'idea dell'unità è decaduta, in velandosi, ed à soccombuto con la casa degli Hohenstauffen. Ma in realtà essa non à soccombuto che sotto una forma — la dinastica. La forma nazionale resta ancora, perchè il popolo vive , rifà le sue forze, si agglomera, si ricostituisce nella pace — i suoi dì di transazione — quando di pace può godere. Esso spia il lavoro di divoramento cui vanno ad intraprendere principii di forza, di costituzione politica diversa. Poi la legge di ponderazione nazionale, che debbe inevitabilmente seguirne, sopragiunge.

Per il momento, questa legge della *preponderanza* rimpiazza quella dell'*affinità* : si va a giusta-porsi. Un'altra legge di gravitazione politica va ad entrare in azione. L'epoca dell'*indipendenza* — per la federazione — principia. I principi che acquistato ànno una provincia, una città , vogliono assicurarsene il possesso contro il popolo , contro il vicino, contro l'imperatore, contro il papa.

EPOCA SECONDA

L'Indipendenza

PERIODO PRIMO

I controcolpi.

SOMMARIO

I. — Abbassamento del papato e dell'impero. Evoluzione reciproca. Lavoro latente dell'indigenato. Il papato cangia indole. L'Italia non profitta dell'ecclissi del papato e dell'impero—Carlo d'Anjou fallisce in sue mire di dominare l'Italia.— II.—Gregorio X e Carlo d'Anjou. Rodolfo di Habsbourg. Giovanni XX. Politica di equilibrio di Nicola III. Fissazione uffiziale degli Stati della Chiesa. Martino IV mangia ed inventa la *matelote*. Giovanni da Procida. Giudizio politico dei Vespri. Pietro di Aragona in Sicilia. Onorio IV. Nicola IV. Celestino V abdica — Bonifazio VIII: suo carattere, sua storia. — III. — Situazione reciproca del papato e dell'Italia al principio del XIV secolo. Natura del papato in questo secolo; sue paure; sua politica. Dante Alighieri, suo spirito; sua significazione; stampo cui imprime al mondo morale.— IV.— Partiti in Italia. Teoria politica di Dante.— V.—Benedetto XI fugge da Roma: è avvelenato—Clemente V. Sua condotta. Sua sottomissione a Filippo il bello. Enrico VII ed i ghibellini italiani—È avvelenato. Clemente V, erede dell'impero. Cause della traslazione della sede ad Avignone. L'Italia e i papi. I papi ed i romani. Odio pei papi. *Papa ego!* del cardinal di Ossat. Carattere di questo cardinale. Condotta del papato fuori d'Italia. Atti di Giovanni XXII. Enrico d'Austria. Luigi di Baviera. Antipapa Nicola V. Giovanni di Boemia. Firenze inaugura nuove leghe. Fine di Giovanni. Benedetto XII e sue nefandezze. —VI. — Stato sociale, politico, economico, morale d'Italia nel mezzo del XIV secolo. — VII.— Petrarca e sua significazione.—VIII.— Boccaccio e sua azione in Italia.— IX. — Come Carlo IV riesce imperatore. Cola da Rienzi e Carlo IV. Innocenzo VI. Gli Orlaffi di Forlì. Cola da Rienzi ed il papa. Fine del Tribuno. Frà Jacopo dei Bussolari e sua fine. Martirologio ita-

liano.—X.—Carattere del papato di Avignone. Imperatore e papa stabili in Italia. Carlo IV. Urbano V torna a Roma. Carlo IV vi torna pure—e vende tutto. Scherzo significativo di Bernabò Visconti. Urbano riparte per Avignone. Odio di Gregorio XI contro gl'Italiani. Orrori commessi dai *bisogni* del papa. Lega dei Fiorentini. Stati della Chiesa tutti perduti. Collera di Gregorio contro i fiorentini. Nuovi orrori del cardinal di Ginevra. Gregorio XI torna a Roma.—XI.—Conseguenze della dimora dei papi ad Avignone. Ragioni dello Scisma di Occidente.—XII.— Urbano VI. Suo carattere: sue strane periperizie. Torbidi che cagiona in Italia. Carlo di Durazzo. Luigi di Anjou. Sorte dei cardinali prigionieri di Urbano. Morte di costui. Bonifazio IX, suo carattere. Benedetto XIII, ed Innocenzo VII. I romani riprendono la libertà. Trappola del nuovo papa. Innocenzo fugge di Roma. Ladislao di Napoli. Progetti unitarii di questo re. Gregorio XII. Negoziati per la cessazione dello scisma. Pratiche della Signoria di Firenze con i due papi. Rovello di Ladislao con i fiorentini. Nobile dispaccio di costoro. Il concilio di Pisa nomina un terzo papa. Alessandro V è intossicato dal cardinal Cossa, che diviene Giovanni XXIII. Suo carattere. Fine di Ladislao avvelenato. Fine del primo periodo della seconda Epoca. Politica di equilibrio dei fiorentini. Parte che ebbero costoro nelle cose del XIV secolo. Fasti dell' idea italiana in questo secolo. Il secondo periodo—delle *Alleganze* s' inaugura.

I.

L'imperatore aveva ritirato sua mano d'Italia. Dalla morte di Federico II fino all'elezione di Rodolfo di Habsbourg erano scorsi ventitre anni; e durante questo quarto di secolo, l'Italia era restata signora di sè.

Da Gregorio VII ad Innocenzo IV, il mondo non era stato riempito che da un' idea — sotto due forme.

Per due secoli e mezzo, l'Europa era stata intenta ad operare la sua unificazione nazionale, mediante l'autorità, sempre più concentrantesi. Papa ed imperatore avevano colto questa aspirazione e si erano accaniti ad edificare la monarchia universale responsabile e la teocrazia universale infallibile. Questo lavoro di coesione era stato contrariato da due forze eccentriche, sviluppate nel seno del popolo: quella della gravitazione verso l'*unità* — per la razza; — e quella dell' *indipendenza*, determinata dall'attrazione della sub-razza — o la nazione. Di quì, le leghe; i due grandi partiti guelfi e ghibellini; la guerra della separazione della Chiesa dallo Stato; della supremazia del papato sull' Impero.

L' impero aveva soccombuto. Ma il papato trionfato non aveva. Entrambi avevano usurpato i dritti del popolo. Entrambi ne avevano falsificato l' istinto. Ed il popolo, confidando nella sua forza finale, aveva lasciato fare. Poi, quando l' imperatore s' imaginava di andare a raccogliere la dominazione di Occidente, il popolo gli avea ripostato con l'affrancamento dei Comuni, l'affrancamento dei servi della gleba e l' inizio dell' affrancamento dei servi domestici, e con le leghe. (1) Quando il papato supponeva di aversi sommesso impero e nazione, il popolo lo vomitò al di là delle Alpi.

Un lavorio latente erasi così compiuto, e da questo scalzamento dell' autorità era sbocciata la libertà — istrumento di ogni grandezza.

L' Imperatore scomparso d' Italia, decaduto in Lamagna, lasciava il campo di battaglia al papa ed al popolo.

(1) Redente le città, i contadi restavano ancora sottoposti a feudatari diretti e a nobili minori, godenti assoluta giurisdizione. Le città libere non potevano tollerarsi borghi schiavi; gli uomini oppressi in questi, si rifuggiavano tra le mura cittadine; occasioni non mancavano per rompere ai feudatari la più legittima delle guerre: quella per la franchigia dei diritti dell'uomo. Talora scendevasi a patti e la campagna restava emancipata dalle parziali servitù. Cessate le giurisdizioni feudali, le città vi mandavano podestà propri ad amministrar la giustizia ed obbligavano i nobili a vivere per un tempo ogni anno in città: di guise che le terre restavano in mano ai fittajuoli ed il sistema tedesco dei possessi mutavasi. Per tal guisa la servitù si trasformò e vennero i liberi coltivatori. Ma nè per questo erano riguardati come popolo, cioè dotati della piena cittadinanza. L' intima gente e gli operai non restavano rappresentati nel governo nè potevano votare le imposte cui pagavano, o la loro conversione. Se non che ora un podestà, ora un nobile, ora una fazione favoreggiava questi plebei, essi medesimi si stringevano in leghe e congiure e strappavano ciò che loro non si consentiva. Questo movimento agitò la Lombardia tutto il secolo. Per lo più la plebe prevalse ma appoggiandosi ad un podestà o ad un nobile territoriale concedendogli pieni poteri — donde nacquero poscia le tirannidi. Cantù: *Stor. Univ.*

Il movimento dell' affrancamento, anche nei secoli passati potente, divenne prominente, imponente, in Toscana verso la fine del XIII secolo, 1250-1289 — e principio del XIV. A Bologna, forse prima. Il clero solo rimase restio. La chiesa infatti fu l' ultima in Europa ad emancipare i servi, nè li emancipò di proprio consenso, ma la libertà le fu strappata. I servi si emanciparono da loro — ciò che gli schiavi dei vescovi, dei frati, delle chiese, e dei luoghi pii dell' America del Sud anche oggidì non sono ancora riesciti a fare — Potgiesser: *De Statu Servorum.* In Italia nel 1300 quasi tutti gli schiavi domestici, e nel 1500 tutti gli schiavi di ogni sorte erano aboliti, e quei che vi rimanevano erano di provenienza orientale. Cibrario: *Della Schiavitù ec.* Nel libro del Zamboni: *Gli Ezzelini e gli schiavi*, evvi in calce un' elenco di più di 3 o 400 autori che ànno scritto sul subjetto — in tutte le lingue ed in tutti i tempi — libro a consultare.

La sede non pertanto restò vuota per circa tre anni; ed il popolo si oppose al concentramento cattolico di quel papato che si era messo a traverso del concentramento imperiale e nazionale.

La legge della *struggle for life* aveva agito.

La politica europea non aveva più centro. Le forze che erano fino allora converse, ora verso il potere civile, ora verso l'ecclesiastico, si trovavano disorientate, agendo su di se stesse e distruggendosi. Uno stormo di elementi giovani e viventi vagava ed oscillava. Un mondo di due secoli e mezzo era spostato: si urtava e lottava dovunque. In fatti, dove fissarsi?

L'impero aveva detto: io riassumo gl'interessi sociali. Io li concentrerò ed organizzerò: degl'individui farò un popolo, dei popoli Stati, degli Stati nazioni.

Il papato aveva risposto: Non mai. Elemento anch'io degl'interessi sociali, con gli altri disdegno confondermi. Io rappresento Dio. Come Dio, m'innalzo su tutti, tutti sommettomi.

L'imperatore aveva detto: erede della conquista di Roma, io rappresento Roma e la sua autorità.

No! aveva risposto il papa. Roma si divise in due. La Roma imperiale emigrò in Oriente. Roma fu invasa poi da conquistatori stranieri. Se dunque tu rappresenti la forza, il dritto di costoro—i barbari, l'Occidente—io rappresento quella molecola della monarchia universale che si pose in salvo a Costantinopoli. E se io non ò la potenzia di agire, ò ben l'ardire di opporre il *veto*.

Ed infatti, oppose il *veto* a tutto: fu un ostacolo ed una negazione.

Dallo che constatiamo: che il papato non esistè senza essere combattuto che dì dopo il XVI secolo — vale a dire, quando, coalizzandosi con la monarchia o tacitamente assoggettandosela, esso perdè il suo carattere di negazione, cessò dalla resistenza, e divenne un atomo di quell'organamento sociale — cui Lutero andava quindi a poco a sfasciare. Laonde, quando l'idea imperiale si accasciò — sotto gli attacchi combinati del papa esagerato, del popolo fuorviato, dalla confusione mentale dei tempi—il papato non ebbe più d'incontro a lui quella forza. E benchè dalla lotta divenuto fosse forza anch'esso, non restò più

che una provocazione morale solitaria, cui il popolo andava a dare addosso a sua volta.

Ed eccoli infatti in piedi, l' uno di fronte all' altro.

L' istinto sociale italiano à cessato di manifestarsi sotto la formola dell' *unità imperiale*, ed à preso la forma di *autonomia nazionale*. Il papato va a prendere il portamento di *suzzerinità temporale*. Esso diventa quasi laico. Non invoca più il dritto canonico ma i decretali ed il dritto feudale. È disceso dal suo piedistallo ove troneggiava al tempo delle guerre contro l' Impero. Non trattasi più di quelle guerre sonore di un dì. Gli è adesso la cospirazion[illegible] implacabile contro la nuova forma cui prende l' idea ita[illegible]liana — quella dell' indipendenza. An fatto entrambi nu[illegible]va evoluzione selettiva. Siamo in pieno nella fasi del[illegible] lotta per l' esistenza. Dal duello però il papato salta al[illegible] assassinio !

L' impero appartato, non si tratta oggimai per l' indig[illegible]nato che di combattere qualunque preponderanza miri[illegible] rimpiazzarlo. Ora, questo appunto era principalmente scopo ed il disegno del papato. E come la sua creatu[illegible] francese, Carlo di Anjou, diveniva centro di tutti gli e[illegible]menti di resistenza, il papato combatterà l' Angioino, c[illegible]me aveva combattuto Desiderio, Berengario, Roberto G[illegible]scardo, Enrico IV e V, Barbarossa, Federico II, la le[illegible] lombarda, e Manfredi.

In Italia, i fasci si erano sciolti nella zuffa. (1) Ciasc[illegible]uno per sè, adesso. Le due grandi categorie di guelf[illegible] e ghibellini — nel discentramento generale, non erano d[illegible] già più che due mezzi, due modi: io *sarò* per l' autorità, *io sarò*, per la libertà ! E codesta designazione essa stessa non aveva neppur più un senso assoluto: perocchè i due partiti agirono sovente in un' opposta direzione. Negli

(1) Pendant le XIII siècle, en Italie, la querelle entre les nobles propriétaires des campagnes et les bourgeois établis dans les villes, avait changé de nature et d' objet. Les premiers reconnaissaient la liberté civile des seconds.... mais demandaient.... qu'on les chargeât exclusivement de l' administration de l' état..... Les nobles n' étaient pas les seuls propriétaires; il y avait encore deux classes d' hommes qui avaient un droit sur le sol: des marchands qui possedaient des habitations à la ville et des maisons de plaisance à la campagne: des paysans que les républiques avaient affranchis.... Dans les vingt dernières années du XIII siècle les nobles furent contraint de mettre en commun des prérogatives qu' ils avaient voulu s' attribuer exclusivement, ils en furent dépouillés eux-mêmes.... Sismondi.

stessi paesi centralizzati, come Napoli e Sicilia, i legami di provincia sgroppavansi. » Vi si vedeva, dice Leo, vassalli e comuni in una situazione sì libera, rimpetto al monarca, che il paese un dì costituito ad unità dalla forza dei Normanni e degli Stauffen, sminuzzolavasi di più in più. »

Questo paese era dominato adesso da Carlo d' Anjou — despota accorto, senza coscienza e senza fede. Ma codesto era il bisogno dei tempi.

La vita traboccava. La giovinezza — o il *rénouveau* — era in caldo — *rut*. La providenza in cui si era fino allora fidato, si era ritirata nel cielo. L' uomo non credeva più che in se, e credeva bastarsi. Ma a quella pletora di vita mancava ancora un compito, una meta. Ed ecco perchè si sciupò l' ora suprema per realizzare l'indipendenza — l'ora dell' ecclissi della potenzia papale ed imperiale. (1) Era mestieri aggrupparsi. Chi li gupperà?

Carlo di Anjou concepì questa idea. Egli aveva idee politiche vaste ed armoniose e sapeva innalzarsi ai concetti generali. Si era già consolidato, con ogni arte e mezzo, nel paese conquiso. Esoso v'era. Lo sapeva, e sentiva. Ma paura più non aveva nè di guerra nè di rivoluzione. Covò il progetto di soggiogarsi l' Italia e farne un reame solo. Convocò dunque Dieta a Cremona e chiese la ricostituzione della lega sotto il suo padronato.

— Noi vogliamovi per amico non per signore — dissero i delegati.

— Sta bene — rispose Carlo ai suoi amici. Vado in crociata col re di Francia. Conquisterò l' impero di Oriente. E forte di questo, ritornerò in Italia. (2)

Obliava che, in partendo, lasciava, e che in tornando, trovava il papa!

(1) Dalla morte di Federico II, nel 1250, fino all' invasione di Carlo VIII, nel 1494, àvvi lungo e scompigliato intervallo, impossibile a coordinare. Quell' epoca fu splendente di glorie bellissime, fu l' era della poesia, delle lettere, delle arti, di progressi non interrotti. L'Italia spiegò su i popoli d' oltre-alpi una supremazia intellettuale non mai mostrata dopo la caduta di Roma. Ma la sua storia politica è un turbine di fatti minuti si oscuri e poco efficienti da non fissar l' attenzione; si intricati e repugnanti ad un ordinamento, da confondere la memoria. Hallam: L' *Europa al Medio-evo.*
(2) Leo.

II.

Per il momento, papa non v' era. La sede restava vacante da trentatre mesi. Perocchè non era più nè l' imperatore nè il popolo che nominava il papa. Erano la Francia, l' Inghilterra, Napoli, la città libera d' Italia che ereditar volevano dal monopolio.

Infatti, furono Filippo l' Ardito, Carlo di Anjou, Edoardo d' Inghilterra, che, tornando di Palestina, strapparono, per operazione cesarea, Gregorio X al conclave che si abbarruffava a Viterbo. L'angioino aveva profittato della vacanza dell' impero e della chiesa. Nell' interregno, aveva cumulato oltre il diadema delle Due Sicilie, il posto di Senatore di Roma, di Vicario imperiale in Toscana, di governatore di Bologna — e quindi signore di tutte le città guelfe di Romagna—di protettore del marchese d' Este—e quindi donno nelle Marche — di signore di parecchie città nel Piemonte e nella Lombardia—in mossa per conquistare le altre. Non v' era ripulsione di repubblica o di straniero: il sentimento dell' unione prevaleva in tutta Italia. Carlo allacciava quindi, penetrava l' Italia dei suoi tentacoli, formidabile *octopus* — *pieuvre*, direbbe Victor Hugo!

Questo *nourrisson* della Chiesa, divenuto sì paffuto, spaventò Gregorio X. Non gli restavano più che due mezzi per contenerlo: creare un imperatore: riconoscere la sovranità dei partiti in Italia.

Gregorio cominciò dall' addarsi a pacificare i guelfi ed i ghibellini — salvo a provveder poi. Alle mene del re, di stendere suo potere, egli oppose la ricognizione dei dritti dell' imperatore: e si adoperò a dare un capo all' Occidente. Riescì. E nel 1273, quello stesso Rodolfo di Habsbourg che aveva servito Federico II all' assedio di Faenza, che era stato a soldo dei fiorentini, che ritenuto a Bologna per debiti, non aveva potuto partire che lasciando come pegno dodici scolari tedeschi dell' università (1), fu eletto imperatore « par ce que pauvre et père de nombreux enfants ». Rodolfo non avendo scettro al suo incoronamento brandì la croce dicendo « Le signe qui sauva le monde

(1) Salvioli: *Storia di Bologna* ad ann. 1266.

vaut bien un sceptre! » (1) Non parlava che tedesco. Rattoppava egli stesso la sua casacca. Mangiava radiche in mezzo ai campi. Vendeva la libertà a chiunque volle comprargliela — a Lucca per 10000 scudi; a Genova, Firenze, Bologna, per 5000 ognuna — salvo a riprenderla per rivenderla o ritenerla. Ecco la *monare* della grandezza di casa d' Austria!

Il colpo di Gregorio era magistrale. Non ebbe canzo di goderne. Ebbe appena il tempo di fare sanzionare dal concilio di Lyon i dritti del papa sull' Impero! e di fissare i limiti degli Statì della Chiesa, uffizialmente — da Radicofani fino a Ceprano, comprendendo Marche e Romagne. E morì.

L' anno dopo — 1277 — vi furono *quattro* papi! — tra i quali Giovanni XX che si apparecchiava ad abolire gli ordini monastici, quando un' appartamento cui aveva fatto edificare, gli crollò sul capo e schiacciollo.

Nicola III, un altro dei quattro papi, allarmato dalla potenza del re di Sicilia, imaginò, o copiò dai fiorentini, un piano di equilibrio politico tra il regno siculo e l' impero — e vendè a Carlo la protezione di Rodolfo, a Rodolfo la moderazione di Carlo. Scroccò così vantaggi dai due ed estese il territorio. L' Angioino rinunziò l' uffizio di Senatore di Roma e di Vicario imperiale in Toscana. Rodolfo riconobbe le frontiere dello Stato della Chiesa — fino lì tollerate per consuetudine; rinunziò ad ogni dritto eventuale dell' impero su quelle province; e confermò la donazione cui nè Pipino nè Carlomagno fatto mai non avevano.

I papi avevano saputo pretender sempre ed attender lungo, onde appropriarsi ciò che loro non apparteneva punto. Prendere uffizialmente posto nella geografia politica d' Italia!

Casa d' Austria portava il suo primo colpo alla Penisola.

Questo Nicola III seguì Stefano IX, ed anticipò Alessandro VI, nel disegno di sottomettere Italia ad un individuo di casa sua. (2) Dante lo alloggia nell' *Inferno* tra i simo-

(1) Voltaire.

(2) « Nicola, uomo altero, aveva preso in uggia Carlo, dacchè, avendo chiesto una figlia di lui per un suo parente, Carlo gli avea risposto: « Perchè egli porta calzari rossi presumerebbe mescere il sangue degli Orsini con quello di Francia? » Giovanni Villani *Storia* libr. VII

Nicola III prese l' oro di Giovanni da Procida per demolire Carlo d' Anjou, e vendicarsi.

niaci. La morte lo sorprese quando, da Giovanni da Procida comprato a danaro, andava a consumare la ruina di Carlo di Anjou.

Carlo aveva fiutato la cospirazione contro lui. Si recò quindi a Viterbo, dove, da sei mesi, i cardinali convenir non sapevano nella scelta del successore a dare a Nicola. Carlo fece gittare in carcere tre dei setti cardinali della famiglia di fu Nicola — gli Orsini — e trattolli a pane ed acqua. Minacciò gli altri; premè su tutti; ed obbligò il conclave a sgravarsi di Martino IV — un suo compatriotta. E piaccia a Dio che tutti i papi stati fossero come questo bravo canonico di Tours! Egli passò il suo tempo..... all'altare? bah! a tavola. Perocchè egli avrebbe dato i crani di S. Pietro e di S. Paolo per un tacchino *truffé*. Gli è a lui che il mondo deve.... l'invenzione della stampa? ohibò! della *matelote*. Milenza ragione per la quale il sobbrio Dante lo caccia in Purgatorio dove

purga per digiuno
Le angulle di Bolsena in la vernaccia

Laonde un pasquino del tempo sclamò alla di lui morte:

Gaudent anguillae, quod mortuus hic jacet ille
Qui, quasi mortae reas, excoriabat eas.

Martino amava la pace. Ma non potè goderla in alcun sito durante i suoi quattro anni di regno. Li passò a fuggire — trascinandosi dietro le sue stoviglie di cucina ed i cuochi. Passò da Orvieto a Roma, da Roma a Montefiascone, di qui a Perugia — dove morì, dopo tre giorni di indigestione. Egli fu una verga nelle mani di Carlo di Anjou: perseguitò i ghibellini, li stinì. E mentre egli mangiava, e si arrovellava col suo *chef*, Carlo riprendeva il posto di Senatore di Roma e di protettore di parecchie città; occupava le fortezze della Chiesa; dava la mano per strappar la Grecia a Michele Palegologo — cui aveva fatto scomunicare — forse perchè il sere non gustava le lumache *à la provençale*.

Ed eccoci a Giovanni da Procida.

Giovanni compiè la più grande cospirazione — ed il più gran delitto che ordito mai si fosse prima della notte

lomeo. Gl' italiani che in ogni tempo mancaro-
udine del senso morale, àn fatto dei vespri si-
gloria patriottica. Scartiamo le ambigi ed i
etici — Fu vera gloria!
tramò un dramma spaventevole.
ie del suo paese erano senza limite, l' oppres-
ensa ed ontosa. Il nemico, il francese — lo più
ni epoca agl' italiani. Carlo di Anjou era un ti-
genio. Cangiava le costituzioni. Confiscava, in-
iboli, copriva le province di proconsoli stranie-
mi; imponeva ai suoi sudditi perfino i matri-
Fu a causa di codesto che Giovanni da Procida
cospirazione?
ffatto.
— che aveva forse ereditato del guanto gitta-
dino da su del suo palco, Corradino e Manfredi
ndicare. E per vendicarli, e' non esortò mica i
tadini a frantumare il giogo straniero, a sovve-
ere nazione. Egli invitò i greci, gli spagnuoli,
legologo e Pietro di Aragona a venire in Italia,
ai francesi! Vale a dire, Giovanni da Procida
Spagna e la guerra per placare i mani di due
trappò Sicilia a Napoli — un altro squarcio nel
itello di Italia! (2)
rzo 1282, quattro mila francesi cadevano scan-
rmo, ed il 28 aprile essi erano stati tutti schian-
ola. (3)
ovavasi a Roma quando apprese il terribile di-
trappò disperatamente i capelli e gridò. « Sire
j' il t'est plu de m'envoyer la fortune contrai-
plaise aussi d'ordonner que ma dècheance se
its pas! »

n. da Nicastro: *Rer. Italicar.*
l' argent des Grecs il fournissait des armes à ceux qui
nt; il nourrissait, il èchauffait leur espoir d'une prompte
urtout il communiquait à ses compatriotes cette haine
mplacable contre les français qui l' animait lui-même.
point de complots, mais il excitait les passions du peu-
t qu' il fut prêt à tout évènement, et qu' il ressentit le
age, la première provocation. Il demanda surtout aux
militaires de se rendre à Palerme pour diriger le mou-
laire. » Sismondi.
ni Villani; Giacchetto Malaspini; Bartolomeo da Ni-

Sire dieu non l' udì.

I palermitani , pentiti , e temendo le rappresaglie (Carlo, mandarono oratori al papa con questo semplic spaccio: *Agnus dei qui tollis peccata mundi , parce nobis, d mine !*

Martino IV non ricevè gli ambasciadori , ma fece ɜ spondere, col medesimo laconismo, ripetendo altresì t voltè il motto : « *Ave rex Iudeorum — et dabant ei alapam*

Pietro di Aragona prese Sicilia. Martino l' anatemizzò spogliò del regno di Spagna — di cui fece regalo a Car di Valois , come feudo della Chiesa « proibendogli di a pellarsi re, e come tale agire. » Allo spoglio , Pietro (Aragona rispose con spirito, firmandosi : « Pietro di Ar gona, cavaliere, padre di due re, signore del mare ! »

Anche i siciliani furono scomunicati. Ciò costava sì poc(

Carlo subì disastri sopra disastri. Perdè la Sicilia. Vid il regno insorgere. *Sire dieu* non gli accordò la *decaden a gradi*. Nondimanco, morendo a Foggia, Carlo, che pia cevasi dialogare con Cristo, gli disse , tranguggiandol nell' ostia: « Sire dieu ! je crois que tu es mon sauveu aie donc pitié de mon âme ! Et comme je fis la conquête d la Sicile plutôt pour le service de l' Église que pour mo profit, ou pour ambition, veuille pardonner mes pèchès!

Quel guascone minghionava per fin Dio !

Dei papi che seguirono, Onorio IV pose opera ad arric chire ed elevare sua famiglia — i Savelli — Nicola IV fec opulenti i Colonna. Celestino V — nominato per burla d cardinal Gaetani—commise ogni specie di stolidezza. Cr dodici cardinali al servizio di Carlo II di Anjou; si appr stava a trasportare la Sede del papato a Napoli, e qual c ronamento

Fece per viltade il gran rifiuto... (1)

abdicò per dar posto a Bonifazio VIII.

(1) Fece anche peggio: aggravò la condizione degli schiavi. De tò: che « chi sposava una donna credendola libera e che poi la di priva schiava poteva torsi altra donna. »

Raccolse passi delle Scritture ed altri, tra cui questo di S. Ciri *servo malevolo tortura et compedes.* « Ed aggiunge del suo : *ser sciens voluntatem domini sui, et non faciens, plagis vapulabit mu* I figli nati da madre schiava, decretò, dovessero restar sempre sc vi. « Lo schiavo è escluso dagli ordini sacri. « *Celest. Opusc. VII*

La storia di questo famoso papa è conosciutissima. È sterile altrettanto che chiassosa. Cominciò dal far cacciare in prigione Celestino — e l'ispezione del di costui capo provò che « aveva avuto il cranio forato da un chiodo. » (1) Dupius ne fa un pagano, un bruto, un assassino. Villani e Mezeray l'accusan pure di omicidio, d'incesto con sua cognata, d'ateismo. Il suo orgoglio era teatrale. Della mitra del papa, coronata da Ormesida, egli fece il triregno. Quando coronò Alberto d'Austria, collocò da prima il diadema sul suo capo, brandì la spada e gridò: « Io sono Cesare, io sono imperatore ed io difenderò i dritti dell'Impero! » Quando diede le Ceneri a Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, gliele gittò negli occhi sclamando: « Ghibellino, ricordati che sei cenere, e che come i ghibellini tuoi pari, tornerai nella cenere. » Perseguitò i Colonna per pigliar loro le castella.

Quattro fatti capitali emergono dalla storia di questo papa — quattro fatti che avrebbero potuto passare per bell'opere e furono soprusi. 1.° Volle accordar le discordie tra casa d'Anjou e casa d'Aragona — non per pacificarle, ma perchè Carlo II l'aveva fatto papa! 2.° Si oppose alla separazione della Sicilia da Napoli — non per amor d'unità, chè anzi veniva dal dare Corsica e Sardegna a Spagna — ma perchè Carlo di Valois, cui aveva chiamato, glielo aveva chiesto. 3.° Provò di ravvicinare i partiti in Toscana — perchè i guelfi avevano il disotto. 4.° infine la sua lotta con Filippo il Bello — opponendo alla *dichiarazione di dritti* della chiesa gallicana la bolla *Unam Sanctam!* La quale stabilisce « che il genere umano tutto intero è sottomesso al pontefice: *porro subesse romano pontifici omni humanae creaturae dicimus omnino esse de necessitate salutis*. Fe' poi regalo della Francia ad Alberto d'Austria — come parte dell'Impero di Occidente. Si sa che Filippo il Bello gli dava titolo di *Votre fatuité;* e come si vendicò. È noto come Bonifazio fu schiaffeggiato ad Anagni; come in un eccesso di rabbia, si spezzò il cranio contro un muro. (2) Gibbon osserva: « che la chiesa non

(1) Petrarca: *De vita solitar.*

(2) Lo schiaffo, asserito dagli storici francesi moderni, è rivocato in dubbio da Sismondi. Sulla morte di costui però egli scrive: « Il donna ordre à son domestique de se retirer, et resté absolument seul, il ferma sur lui sa porte au verrou. Lorsque cette porte fut enfocée, on vit

Sire dieu non l'udì.

I palermitani, pentiti, e temendo le rappresaglie di Carlo, mandarono oratori al papa con questo semplice spaccio: *Agnus dei qui tollis peccata mundi, parce nobis, domine!*

Martino IV non ricevè gli ambasciadori, ma fece rispondere, col medesimo laconismo, ripetendo altresì tre volte il motto: « *Ave rex Iudeorum — et dabant ei alapam!*

Pietro di Aragona prese Sicilia. Martino l'anatemizzò e spogliò del regno di Spagna — di cui fece regalo a Carlo di Valois, come feudo della Chiesa « proibendogli di appellarsi re, e come tale agire. » Allo spoglio, Pietro di Aragona rispose con spirito, firmandosi: « Pietro di Aragona, cavaliere, padre di due re, signore del mare! »

Anche i siciliani furono scomunicati. Ciò costava sì poco!

Carlo subì disastri sopra disastri. Perdè la Sicilia. Vide il regno insorgere. *Sire dieu* non gli accordò la *decadenza a gradi*. Nondimanco, morendo a Foggia, Carlo, che piacevasi dialogare con Cristo, gli disse, tranguggiandolo nell'ostia: « Sire dieu! je crois que tu es mon sauveur, aie donc pitié de mon âme! Et comme je fis la conquête de la Sicile plutôt pour le service de l'Église que pour mon profit, ou pour ambition, veuille pardonner mes péchés! »

Quel guascone minghionava per fin Dio!

Dei papi che seguirono, Onorio IV pose opera ad arricchire ed elevare sua famiglia — i Savelli — Nicola IV fece opulenti i Colonna. Celestino V — nominato per burla dal cardinal Gaetani — commise ogni specie di stolidezza. Creò dodici cardinali al servizio di Carlo II di Anjou; si apprestava a trasportare la Sede del papato a Napoli, e qual coronamento

Fece per viltade il gran rifiuto... (1)

abdicò per dar posto a Bonifazio VIII.

(1) Fece anche peggio: aggravò la condizione degli schiavi. Decretò: che chi sposava una donna credendola libera e che poi la discopriva schiava poteva torsi altra donna.

Raccolse passi delle Scritture ed altri, tra cui questo di S. Cirillo: *servo malevolo tortura et compedes.* » Ed aggiunge del suo: *servus sciens voluntatem domini sui, et non faciens, plagis vapulabit multis.* I figli nati da madre schiava, decretò, dovessero restar sempre schiavi. Lo schiavo è escluso dagli ordini sacri. (*Celest. Opusc. VIII.*

La storia di questo famoso papa è conosciutissima. È sterile altrettanto che chiassosa. Cominciò dal far cacciare in prigione Celestino — e l' ispezione del di costui capo provò che « aveva avuto il cranio forato da un chiodo. » (1) Dupius ne fa un pagano, un bruto, un assassino. Villani e Mezeray l'accusan pure di omicidio, d' incesto con sua cognata, d' ateismo. Il suo orgoglio era teatrale. Della mitra del papa, coronata da Ormesida, egli fece il triregno. Quando coronò Alberto d'Austria, collocò da prima il diadema sul suo capo, brandì la spada e gridò: « Io sono Cesare, io sono imperatore ed io difenderò i dritti dell'Impero! » Quando diede le Ceneri a Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, gliele gittò negli occhi sclamando: « Ghibellino, ricordati che sei cenere, e che come i ghibellini tuoi pari, tornerai nella cenere. » Perseguitò i Colonna per pigliar loro le castella.

Quattro fatti capitali emergono dalla storia di questo papa — quattro fatti che avrebbero potuto passare per bell' opere e furono soprusi. 1.º Volle accordar le discordie tra casa d' Anjou e casa d' Aragona — non per pacificarle, ma perchè Carlo II l' aveva fatto papa! 2.º Si oppose alla separazione della Sicilia da Napoli — non per amor d'unità, chè anzi veniva dal dare Corsica e Sardegna a Spagna — ma perchè Carlo di Valois, cui aveva chiamato, glielo aveva chiesto. 3.º Provò di ravvicinare i partiti in Toscana — perchè i guelfi avevano il disotto. 4.º infine la sua lotta con Filippo il Bello — opponendo alla *dichiarazione di dritti* della chiesa gallicana la bolla *Unam Sanctam!* La quale stabilisce « che il genere umano tutto intero è sottomesso al pontefice : *porro subesse romano pontifici omni humanae creaturae dicimus omnino esse de necessitate salutis*. Fe' poi regalo della Francia ad Alberto d'Austria — come parte dell' Impero di Occidente. Si sa che Filippo il Bello gli dava titolo di *Votre fatuité*; e come si vendicò. È noto come Bonifazio fu schiaffeggiato ad Anagni; come in un eccesso di rabbia, si spezzò il cranio contro un muro. (2) Gibbon osserva : « che la chiesa non

(1) Petrarca: *De vita solitar.*

(2) Lo schiaffo, asserito dagli storici francesi moderni, è rivocato in dubbio da Sismondi. Sulla morte di costui però egli scrive: « Il donna ordre à son domestique de se retirer, et resté absolument seul, il ferma sur lui sa porte au verrou. Lorsque cette porte fut enfoncée, on vit

Esprime una civiltà. Egli non tocca al suo secolo che della forma. Completa l'uomo dei mezzi-tempi. À il lato divino ed il lato umano. À il verbo e la forza: è poeta e cittadino. Della giustizia e della carità di cui il cristianesimo aveva fatto un dovere, Dante fece un dritto. E' diede all'uomo la sovranità, all' uomo cui Cristo aveva rifiutato persino la patria! L'uomo ideato da Cristo è un essere impastato di abnegazione—che si divota. Quello di Dante, agisce, pensa, lotta per la libertà, crede nella patria—si attesta. Egli ingrandisce dunque l'uomo, cui Cristo aveva *sognato* emancipare. La chiesa infatti è l' ultima ad emancipare i servi. Dante trova l' individuo nella società; la nazione nella comune.

La sua espressione nel mondo morale è il *dritto*; nel mondo scientifico il libero esame; nel mondo dell' arte, l' ideale — vale a dire « lo splendore del vero » secondo Platone, « la manifestazione del buono » secondo S. Agostino. La rivelazione finisce in lui. La scienza comincia. L' uomo non subisce più Dio: lo ricerca, lo investiga. La terra, ottenebrata dal medio-evo, s' illumina di speranza e poesia. La fede stessa diviene logica, nell' intuizione del suo *Paradiso*. Il suo cielo non è più lo spazio abitato dalla folgore e dalla collera del Dio della Chiesa: è il cobalto eterno della pupilla del Cristo dei misteri. Il cristianesimo, per lui, si purifica e corona di stelle.

In Dante, il passato si fonde ed addiventa nuovo. E' sopprime la lotta. Il genio pagano ed il cristianesimo s' innestano. Jehova e Maria danno la mano ai dii dell' Olimpo (1). La critica storica nasce e la storia risuscita. Tutto è nuovo in quest' intelligenza che medita e che s' inspira al dolore ed all' amore dell' umanità. Dante è il Carlomagno del mondo morale ed intellettuale: e come Carlomagno egli si rizza in mezzo al mondo sociale medievale per tutto rimanipolare e dare a tutto impulso col suo soffio fatidico.

La missione di Carlomagno era stata di tutto coordina-

(1) Inf. XIII. I dii non caddero con Costantino. Giovanni XII e più tardi Leone X, bevevano alla salute degli dii. Marcellino papa sacrificava all' Ercole dei Cristiani. Un anno prima del 1000, Silvestro II, accusato egli stesso di paganesimo, condannò Vilgrado, scolastico di Ravenna, per avere abbracciato il paganesimo. — Bzovio: *Vit. Silv.*

Altri papi furono accusati di credenza e pratiche pagane. — Döllinger: *Favole del medio evo intorno ai papi.*

re e classificare. Quella di Dante è di fondere e di dare a questa fusione il raggio, la sustanza, la vita. Carlomagno significa la forza. Dante, la libertà: l'uno la spada, l'altro, il verbo. La dualità umana era in lui eminentemente sviluppata. L'uomo, il cittadino, il fiorentino, guardò in faccia al suo secolo—al mondo morale e sociale, e protestò.

L' inscandagliabile spirito, l'anima tutto amore, il poeta, percepì l'avvenire con un sorriso di fede e di tenerezza—e concepì Beatrice—il simbolo della libertà (1)— e trovò le leggi della civiltà. Dante era un essere di passione. Egli risuonava a tutte le corde della natura. L' armonia della creazione, l'attività sociale, risvegliavano in lui canti potenti—canti di amore—canti di odio, canti di speranza: Paradiso, Inferno, Purgatorio. Pallido, solitario, melanconico, bilioso, severo, egli porta un mondo in lui—questo Atlante dell' anima—ed il mondo esterno lo tedia. La sua voce è dunque un grido di rimprovero o di rivelazione. E fu infelice.

In un secolo in cui Alberto il Grande insegnava il principio del caldo e del freddo, del secco e dell'umido; si politicava con le regole di Aristotile ed i decretali; in un secolo in cui i dottori *Sottili, Angelici Illuminati*, arzigogolavano « se Dio può essere un predicato, se può cangiare una fanciulla in donna, rendere ciò che è fatto non fatto, essere uno scarabeo o un cocomero » Dante osò mordere all' albero della scienza, per l' intuizione ed il libero esame,

> E poscia per lo ciel di lume in lume

rivelare ciò che, a solo ridirlo, aveva pel secolo suo « savor di forte agrume. »

In un secolo in cui

> Era in pergamo interdetto
> Alle sfacciate donne fiorentine
> L' andar mostrando con le poppe il petto,

e per farle modestamente coprire era mestieri ricorrere

> A spiritali ed altre discipline,

(1) Beatrice « di tempo non trapassava l'ottavo anno; era leggiadretta assai e nei costumi piacevole e gentilesca; bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedeva. E Dante così la ricevette nell' animo, che altro sopravegnente piacere, la bella imagine di lei spegnere nè potè nè cacciare. » — Boccaccio.

e tornavano dallo specchio il volto dipinto come meret
ci, Dante osò amare la donna, quale egli l' aveva concep
ta e cantata: Francesca o Matilde, Pia o Piccarda, Sapia
Cunizza, Beatrice che è un raggio—e si trova a fronte
Gemma Donati l' indegna sua moglie !

In un secolo in cui l' Italia era

> Serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza timone in gran periglio
> Non donna di provincia ma bordello...

« ed i viventi non sapevan far più senza di guerre , ar
rodevansi l' un l' altro

> Quelli che un muro ed una fossa serra ;

in un secolo in cui ogni spicolo di terra formicolava di
ranni e diventava un Marello chiunque veniva parteggia
do » Dante osò concepire un'Italia libera ed una ! Egli o
amare Firenze—*Firenze mia!* per la quale aveva combat
to a Campaldino; era andato oratore in sette ambascerie
tra cui una a Carlo II di Napoli—Firenze dove aveva c
tanto splendore governato (1) e che adesso l' esiliava;
renze che non godeva più pace, sobbria e pudica, che
vea gioielli, corone,donne contingiate, avendo cinture I
belle che la persona, e le figliuole facean paura ai pa
a causa della esorbitante dote cui bisognava assegnar lo
e le case eran vuote di famiglia perchè Sardanapalo era

> A mostrar ciò che in camera si puote....

Egli osò credere in Dio — e Dio era il papa — ed il pa
Bonifacio VIII ! !

Pianeta fuori l' orbita sua, angelo senza dio , egli

(1) Boccaccio narra di lui: « Con abbandonate redini quasi al tutt
governo di quella repubblica si diede..... Niuna legazione si asco
va, a niuno si rispondeva, niuna legge si riformava, da niuna si dero
va, niuna pace si faceva, niuna guerra publica s' imprendeva , e b
vemente, niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pig
va, se egli non desse in prima la sua sentenza. In lui tutta la publica
de, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le cose divine ed um
parevan esser fermate. » (Vita di Dante) Compagni, Villani, conferr
no la stima che si ebbe per il suo senno politico. Manetti scrisse: «
Dante *in patria ita se gestit, ut... magnus civis... haberetur.*
Ciò attestano Benvenuto da Imola, Trova, Balbo. Fu prima gue
Passò ai ghibellini quando vide la salute d' Italia essere nell' imper

infelice. Ma la sventura « è la vocazione degli eletti, come dice Novalis, la sventura è luce; laonde dovunque Dante mette la mano fa zampillare un mondo nuovo, lascia uno strascico di vita. Egli crea la lingua (1). Egli crea la poesia moderna. Egli crea la filosofia e la critica della storia. Egli crea la politica pratica. Egli crea il *self* della nazione dove era già il *self* del municipio. Egli trova le leggi dello sviluppo sociale cui addimanda civiltà. Egli crea l'Italia morale. L'Italia, per più secoli, non è stata che Dante. Essa s'*illuia* in lui, nel suo spirito, nel suo genio. E come se la « divina provvidenza » che aveva creato Scipio e Cato avesse voluto mettere un suggello alla ricapitolazione della nazione nel pensatore, essa non lo municipalizzò, ma lo fece errar per l'Italia alla ricerca di un ricovero, di un pane, di una tomba. Egli subì tutte le punte acuminate che insanguinavano l'Italia dei tempi suoi, e sopratutto le due più crudeli: i partiti ed il papa.

IV.

I partiti attestano la vitalità della democrazia, à detto Burke. Essi sono i sintomi della giovinezza e della forza di un popolo. (2) Nell'Italia di quell'epoca, ve n'erano due principali e potenti. » Il popolo, dice Macchiavelli, combatteva per goder solo del governo, senza la partecipazione dei nobili.... (3) I nobili si sforzavano a tutto loro potere, di difendersi; donde seguivano la morte, l'esilio dei cittadini, e che le leggi che si facevano non avevano più per scopo l'utilità comune, ma il vantaggio dei vincitori. » Quindi una libertà tempestosa. Dante intravide

(1) Altri l'aveva di poco cronologicamente preceduto, fra cui Guido Cavalcanti, Ricordano Malaspina, Dino Compagni, Giovanni Villani, l'anonimo di Pistoia, bellamente. Però niuno aveva dato alla lingua quello stampo di originalità, di forza, di fissità, di precisione che equivale alla creazione vera.

(2) « Erano tempi di forza spinta all'eccesso. Dante ce li pinge colle credulità, coll'ira, la morale, la vendetta. Secondo è uffizio del poeta, s'erge consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, re delle opinioni. » — Cantù.

(3) « Ciò che caratterizza lo spirito delle città libere in questo secolo, dice Sismondi: » c'est la haine du peuple contre la noblesse et les tâtonnements des legislateurs populaires pour chercher une garantie de l'ordre social tantôt dans la proprieté, tantôt contre la proprieté elle-même.

e tornavano dallo specchio il volto dipinto come meretrici. Dante osò amare la donna, quale egli l' aveva concepita e cantata: Francesca o Matilde, Pia o Piccarda, Sapia o Cunizza. Beatrice che è un raggio—e si trova a fronte di Gemma Donati l' indegna sua moglie!

In un secolo in cui l' Italia era

> Serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza timone in gran periglio
> Non donna di provincia ma bordello...

ed i viventi non sapevan far più senza di guerre, anzi rodevansi l' un l' altro

> Quelli che un muro ed una fossa serra;

in un secolo in cui ogni spicolo di terra formicolava di tiranni e diventava un Marello chiunque veniva parteggiando Dante osò concepire un' Italia libera ed una! Egli osò amare Firenze—*Firenze mia!* per la quale aveva combattuto a Campaldino; era andato oratore in sette ambascerie—tra cui una a Carlo II di Napoli—Firenze dove aveva con tanto splendore governato (1) e che adesso l' esiliava: Firenze che non godeva più pace, sobbria e pudica, che avea gioielli, corone, donne contingiate, avendo cinture più belle che la persona, e le figliuole facean paura ai padri a causa della esorbitante dote cui bisognava assegnar loro; e le case eran vuote di famiglia perchè Sardanapalo era lì

> A mostrar ciò che in camera si puote....

Egli osò credere in Dio—e Dio era il papa—ed il papa Bonifacio VIII!!

Pianeta fuori l' orbita sua, angelo senza dio, egli fu

(1) Boccaccio narra di lui: Con abbandonate redini quasi al tutto al governo di quella repubblica si diede..... Niuna legazione si ascoltava, a niuno si rispondeva, niuna legge si riformava, da niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra publica s' imprendeva, e brievemente, niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli non desse in prima la sua sentenza. In lui tutta la publica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le cose divine ed umane parevan esser fermate. (Vita di Dante) Compagni, Villani, confermano la stima che si ebbe per il suo senno politico. Manetti scrisse: che Dante *in patria ita se gestit, ut... magnus civis... haberetur.*
Ciò attestano Benvenuto da Imola, Trova, Balbo. Fu prima guelfo. Passò ai ghibellini quando vide la salute d' Italia essere nell' impero.

infelice. Ma la sventura « è la vocazione degli eletti, come dice Novalis, la sventura è luce; laonde dovunque Dante mette la mano fa zampillare un mondo nuovo, lascia uno strascico di vita. Egli crea la lingua (1). Egli crea la poesia moderna. Egli crea la filosofia e la critica della storia. Egli crea la politica pratica. Egli crea il *self* della nazione dove era già il *self* del municipio. Egli trova le leggi dello sviluppo sociale cui addimanda civiltà. Egli crea l' Italia morale. L' Italia, per più secoli, non è stata che Dante. Essa s' *illuia* in lui, nel suo spirito, nel suo genio. E come se la « divina provvidenza » che aveva creato Scipio e Cato avesse voluto mettere un suggello alla ricapitolazione della nazione nel pensatore, essa non lo municipalizzò, ma lo fece errar per l' Italia alla ricerca di un ricovero, di un pane, di una tomba. Egli subì tutte le punte acuminate che insanguinavano l' Italia dei tempi suoi, e sopratutto le due più crudeli: i partiti ed il papa.

IV.

I partiti attestano la vitalità della democrazia, à detto Burke. Essi sono i sintomi della giovinezza e della forza di un popolo. (2) Nell' Italia di quell' epoca, ve n' erano due principali e potenti. » Il popolo, dice Macchiavelli, combatteva per goder solo del governo, senza la partecipazione dei nobili.... (3) I nobili si sforzavano a tutto loro potere, di difendersi; donde seguivano la morte, l' esilio dei cittadini, e che le leggi che si facevano non avevano più per scopo l' utilità comune, ma il vantaggio dei vincitori. » Quindi una libertà tempestosa. Dante intravide

(1) Altri l' aveva di poco cronologicamente preceduto, fra cui Guido Cavalcanti, Ricordano Malaspina, Dino Compagni, Giovanni Villani, l'anonimo di Pistoia, bellamente. Però niuno aveva dato alla lingua quello stampo di originalità, di forza, di fissità, di precisione che equivale alla creazione vera.

(2) « Erano tempi di forza spinta all' eccesso. Dante ce li pinge colle credulità, coll' ira, la morale, la vendetta. Secondo è uffizio del poeta, s' erge consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, re delle opinioni. » — Cantù.

(3) « Ciò che caratterizza lo spirito delle città libere in questo secolo, dice Sismondi: » c' est la haine du peuple contre la noblesse et les tâtonnements des legislateurs populaires pour chercher une garentie de l'ordre social tantôt dans la propriété, tantôt contre la propriété elle-même.

homines propter se fiunt. » In una parola, Dante dimandava che l'umanità si costituisse in forma civile, estremamente libera, sotto il lume supremo della libertà, con un sovrano temporale, l' imperatore, per collegare insieme i liberi comuni, applicare le leggi allo sviluppo della libertà, e rendersene conservatore, garante, e risponsabile

> A così riposato, a così bello,
> Viver di cittadini, a così fida
> Cittadinanza, [illegible]olce ostello,

in questa patria e contrada d' incanti, la vita sarebbe stata pura e soave gioia. Ma egli, che dettava la teoria ideale di una sì grande prosperità nazionale, sentiva pur troppo che i tempi maturi non erano, ed in presenza alle miserie del suo secolo sclamò: « o genere umano, in quante tempeste, in quante miserie ed in quanti naufragi bisogna che tu t' agiti ancora. »

In fatti, egli vedeva ancora la chiesa *puttaneggiare coi regi*: farsi « un dio d'oro e di argento » separar le pecore dagli agni; metter da banda « il vangelio e i dottor magni » e darsi allo studio delle sole decretali; « il cimiterio di Cristo divenuto cloaca del sangue e della puzza » il posto di S. Pietro *usurpato*; i suoi successori divisi a destra ed a manca del popolo cristiano; le sue chiavi divenute segnacolo in vissillo sotto il quale le genti battezzate si battono le une contro le altre, e la sua imagine divenuta figura di sugello a privilegi venduti e mendaci; la sposa di Cristo trafficata per acquisto d' oro.

Questa pittura è spaventevole e vera.

Egli vedeva che commettevasi ancora ogni specie d'infamia in nome di Cristo trafficato e contaminato; ed il poeta che credeva ancora — o che aveva bisogno di credere per popolare il suo nuovo mondo: il mondo del cielo e degl' inferi cui creava — il poeta sperava che l'alta provvidenza che difese Roma, gloria del mondo, con Scipione, volesse subito apportarci rimedio, e che il Vaticano e le altre parti elette della Chiesa, che aveva servito di cimitero ai proseliti di Pietro

> Tosto libere sian dall'adultero.

Il grande cittadino fu espulso di patria, perchè opposto si era alla venuta dello straniero, invitato da Bonifacio

VIII — « contradisseno la venuta *domini Caroli* » e tenne testa alla prentenzione di primato di Roma. Fu espulso una ai conservatori di suo partito — i Bianchi — perchè

> Questo si vuole, e questo già si cerca,
> E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
> Là dove Cristo tutto dì si merca.

vale a dire : Bonifazio VIII lo volle e lo ottenne.

Dante lasciò « ogni cosa diletta più caramente » mendicò la vita (1) e chiuse gli occhi nell' esiglio. Ma il poema sacro, a cui aveva posto mano e cielo e terra lo faceva di già cittadino del mondo. Egli fu il Giuliano del papato: completò Arnaldo da Brescia, anticipò Lutero.

V.

Benedetto IX, successor di Bonifacio VIII, e che minacciava seguirne le orme, fu avvelenato per ordine di Filippo il Bello. Giovanni Villani racconta che un giovanetto, travestito a donna, mandato dai cardinali Orsini e Lemoine a nome di certe monache di Perugia, gli portò un regalo di fiori di fichi spolverati di arsenico. Benedetto mangiolli e crepò.

Clemente V, un uomo a Filippo il Bello, prese il suo posto. Clemente era francese. Il collegio fecegli annunziare sua elezione e dimandare istruzioni sulla sua venuta a Roma. « Il gregge segue il pastore » rispose Clemente. E diede ordine ai cardinali di andarlo a raggiungere in Francia.

Nel 1305, fu coronato a Lione.

Ritenuto Clemente in Francia dalla sua ganza — contessa di Périgord — raccoglieva pecunia per due. Perocchè, dice Godfroy de Paris « e' divorava a torto ed a traverso tutto ciò che incontrava sulla sua via: città, contado, badia o priorato. » Clemente fece il processo a Bonifacio cui

(1) Cacciato di patria per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte esser imputata, veramente legno senza vele e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà Dante: *Convito*—Domenico Michelino lo depinse nel duomo, vestito da priore e coronato, con la Commedia aperta in mano. Gaye: *Carteggio*.

affisse a norma delle impudicizie sudice ed infami! Scomunicò l'Università di Bologna, poi Firenze, Venezia, fino alla quarta generazione, dando a chiunque dritto di vita e di morte su i veneziani e vende la carne loro, essendo viva. Fece perire in un giorno solo cinquemila uomini, alla presa di Ferrara. Diede Pisa e l'isola d'Elba a Giacomo di Aragona, e l'impero greco alla Francia. Sanzionò l'ecatombe dei Templarii « per un atto provvisorio della potenza apostolica » dice [illegible]

Infrattanto, i parti[illegible]a inferocivano. A Firenze preponderavano i guelfi. En[illegible] VII andava a farvi prevalere i ghibellini. La Germania [illegible]ra così divisa che l'Italia. Per giungere a domarla, d'uopo era rendere l'Italia all'impero.

I ghibellini riconoscevano adesso a capo Matteo Visconti. I guelfi, Roberto di Anjou. Le città lombarde accolsero dapprima l'imperatore con distinzione; poscia si levarono a stormo. Enrico le sottomise tutte—tranne Brescia, con la quale bisognò capitolare. Enrico avea chiesto al legato di scomunicarla. « Bah! rispose costui, gli italiani non curano anatemi: i fiorentini dileggiarono quelli del cardinal d'Ostia: i bolognesi quelli del cardinal Orsini: i milanesi quelli del cardinal Pelagrue. Qui non si rispetta che la spada! » (1)

Genova, Pisa, Roma, si dettero a Cesare. Il papa, Firenze, Roberto di Napoli, Filippo il Bello, vedevan tutti con inquietudine il progresso del Tedesco. Poliziano da Montepulciano, domenicano, l'avvelenò nel vino dell'eucaristia. (2) Enrico aveva compiuto il pacificamento e la riunione d'Italia, dal nord al centro.

Udendo la nuova di questo assassinio, Clemente sclamò « Alcuno non può più oggimai rivocare in dubbio la dominazione suprema dei papi sull'impero, nè il loro dritto di successione durante la vacanza del trono. » (3) Si dichiarò

(1) Gli promettevano poter traversare l'Italia « col falco in pugno senza mestieri di soldati. Prometteva libertà, pace, giustizia, richiamo di fuorusciti e tornar le città dalle private signorie *sotto l'immediato suo dominio*. Qui fu suo malanno. Meditava piantarsi in Italia e far sede dell'impero Pisa. Villani dice: « preso che Arrigo avesse il regno assai gli era leggero di vincere tutta l'Italia e delle altre province assai.

(2) Sismondi: « On repandit le bruit qu'un frère dominicain en lui donnant la communion avait mêlé du napel à l'hostie ou à la coupe consacrée. » E cita gli storici che ciò narrano.

(3) *Decretat. Clement.* lib. VII.

dunque erede di Enrico VII, e nominò Roberto di Napoli vicario imperiale. Poco dopo morì.

Egli aveva trasferto la sede pontificia in Francia, sì perchè promesso lo aveva a Filippo il Bello, sì perchè i papi abborrivano oggimai l'Italia — la quale nè si lasciava da lor dominare, nè contro le rappresaglie degl' imperatori di Lamagna li proteggeva. Debole o ribelle, l' Italia non serviva nè da scudo nè da spada: sentiva troppo orgogliosamente di se per servire un prete! Grattala, questa fante di barbari, vi trovi sempre sotto il *civis romanus sum!* I papi detestavano sopra tutto Roma, perocchè, dice Gibbon: « i papi non potevano piacersi in una città ove la loro autorità era sempre contestata, la loro persona sovente danneggiata e sfregiata. » A Roma, soggiunge Mathieu Paris « e' si trovavano come in una trappola a topi — *se comperiens muscipulati*. Ed ecco perchè, fin lì, in gran parte i papi aveva sempre vissuto fuori Roma: ad Anagni, a Viterbo, a Perugia, a Lione, viaggiando sovente, spaventati sempre. Ora avevan preso più lontano volo, e messo le Alpi tra la loro insolenza e la collera italiana. Ad Avignone erano in sicuro dai pericoli corsi dai Gregorio VII, Pasquale II. Bonifacio VIII.... Irritavan dunque impunemente gl' imperatori, o li convitavano in Italia; mettevano questa a soqquadro, avendo paura dei guelfi altrettanto che dei ghibellini, di Boberto di Napoli più che di Matteo Visconti.

Dopo la morte di Clemente, i cardinali non concordando sulla scelta del successore, se ne rimisero a Jacques d' Ossat per disegnarlo. Jacques sclama: *Papa ego!* E fu Giovanni XXII — 1316.

Figlio di tavernaio e ciabattino in sua gioventù — secondo Giovanni Villani — egli mise la terza corona alla tiara, già da Bonifazio indicata — non avendone abbastanza di due! Continuò la turbolenza d' Innocenzo IV. Anticipò le nefandezze di Benedetto XII. I papi del XIV secolo valsero bene quelli del IX e del X! Filippo il Bello e Roberto di Napoli rimpiazzarono le grandi corteggiane romane!

Anche Giovanni rivocò ai papi i dritti dell' impero vacante, per la bolla: *Si fratrum*! Si ruppe subito con Matteo Visconti — il quale, rinunziando al titolo di vicario imperiale, che valeva poco, si era fatto, dal popolo, addimandare: *Difensore della libertà milanese!* Precedono le censure. Segue il cardinal di Poiet, il quale « come un angelo di pa-

ce, doveva dominar tutta Italia, isole, montagne, piani-
re, scardinare, distruggere, disperdere, edificare e pianta-
re. [1] La missione fa fiasco. L'era troppa roba per un
semplice cardinale! Giovanni XXII manda Filippo di Va-
lois con 2000 cavalli. I francesi fantasticano di andare al
un *passo d'armi* abbellito d'indulgenze! Matteo Visconti
si apparecchia a riceverli, ma comincia dal mandar loro
il vescovo d'Arezzo, Guido Tarlali, in oratore di pace.
Questo garbato gentile vescovo disse al Valois:

Monseigneur, se venuto siete in Italia per conquistarvi
territorio, ritornate in Francia vostra e cacciatene gli
inglesi. Perocchè, dove gli Ottoni, Barbarossa, Federico
II non potettero rassodarsi, alcun'altro quì non si conso-
liderà. Se avete sete d'indulgenze, recatevi in Terra Santa,
dove se ne guadagnano delle migliori. Se siete venuto
per acquistar gloria, combattendo contro i ghibellini ita-
liani, fate all'istante spiegar l'orifiamma francese contro
il pennone italiano. Se venite infine per chiappar ricchez-
ze, noi siamo pronti a soddisfarvi, perocchè noi conoscia-
mo il prezzo della pace. Scegliete monsignore. »

Monseigneur Filippo, alle eventualità di un combatti-
mento con un esercito superbo che innanzi a lui fremeva
di battaglia, scelse la roba. Insaccò dunque i regali e viò.
Il cardinal di Poiet ne diede avviso al papa suo padre. La
missiva trovò Giovanni XXII occupato a far *convertire*
quattro ebrei dal carnefice — vale a dire a cavar loro de-
gli *angioli d'oro* — La nostra santa religione è irrefuta-
bile — diss'egli infine al cardinal di S. Pietro, presente al
martoro, essi pagano!

Malcontento di Francia, Giovanni si volse all'Austria e
chiamò Enrico d'Austria in Italia.

Vi sono state grandi rivoluzioni sulla terra — dice
Voltaire — ma non ve n'è stata mai una più singolare nello
spirito umano che quella di vedere i successori di Cesa-
re — creati sulle sponde del Mein — sottomettere i dritti,
cui essi non ànno su Roma, ad un pontefice di Roma —
creato ad Avignone — mentre che i re di Alemagna pre-
tendono di avere il dritto di dare i regni di Europa; che i
papi pretendono nominare imperatori e re; e che il po-
polo italiano non vuole nè imperatore nè papa. [2]

1 Ann. mediolan.
2 Voltaire: Annal. de l'Empire.

Enrico giunse a Brescia, con un esercito. Matteo Visconti e Can della Scala gli fan presentare delle ragioni e dei doni. Errico gustò poco gli argomenti, molto i presenti, e ripassò le Alpi come Filippo di Valois.

Gli erano tempi prosperi pei ghibellini, diretti da quella forte testa e quel gran cuore di Matteo Visconti — il quale lottò venti anni contro la chiesa e mai non soggiacque!

La vittoria di Muhldorf, guadagnata da Luigi di Baviera sul suo rivale Federico d'Austria, cangiò la scena. Giovanni XXII scrisse immediatamente una lettera singolarmente caratteristica, e reclamò il dritto di disporre della corona dell' impero. (1) Luigi rispose con una protesta innanzi a' notari di Nuremberg. Giovanni replicò per l' editto del 1324 col quale scomunicò Luigi e dichiarollo incapace per sempre a regnare. Il Bavaro calò in Italia. Dichiarò a sua volta il papa eretico. Si fece coronare a Roma (2), e nominò papa il cappuccino Pietro da Corbara — Nicola V.

Il legato da Poïet — che aveva delle grosse forze e si travagliava a tagliarsi un principato negli Stati della Chiesa, si oppose all'impresa dell' imperatore. Guerra dunque e distruzione. » Gl' italiani, sdegnati, si distaccarono dall' imperatore e dal papa — conservando pur sempre il nome di guelfi e ghibellini — Ma nel mentre essi disprezzavano un imperatore pusillanime e perfido, e detestavano un papa ipocrita ed ambizioso, un principe cavalleresco si avanza fino alla frontiera lombarda, e tutte le popolazioni si precipitano a lui davanti per sottomettersi alla sua sovranità » (3) Gli era Giovanni di Boemia.

Giovanni veniva a fare ciò che fatto avevano i suoi predecessori — risalendo fino a Carlomagno (4), vale a di-

(1) Raynold: ad ann.

(2) Giovanni Villani racconta la funzione della coronazione, e della nomina a cavaliere di Castruccio Castracani — la figura la più originale e significativa del secolo — di cui Villani e Macchiavelli fan anco ritratto.

(3) Sismondi—*Hist. des Rèpub. Italien.*

(4) « Poveri re e imperatori, che senza soldati e senza danaro, comparivano un tratto fra quei signori e quei republicani ben forniti degli uni e dell' altro; e non mostrando altro intento che riguarnire la borsa, erano vilipesi od odiati; e se ottenevano lode in Germania, fra la civiltà e fierezza italiana parevano barbari, fra i dritti nostri parevano tiranni. » Cantù.

re: sottomettersi città che piegavano a lui davanti e si rialzavano alle sue spalle. Nei secoli passati essi erano venuti sovente per gastigare l'insolenza dei pontefici. Ora, chiamati dai papi, essi vengono per gastigare i popoli, che non vogliono nè degli uni nè degli altri, ed ambi disprezzano. I resultamenti sono li stessi: ruine, impotenza, odio e libertà. Tanti secoli di sperienza e di sventura non ànno co[illegible], rischiarato alcuno! Speravan tutti, sper[illegible] domar l'indomabile — schiacciar l'idea [illegible] L'Italia era stata sovente vinta, giammai co[illegible] che giammai rassegnata.

Giovanni di Boe[illegible]ne meteora brillante.

Egli si era pre[illegible] angelo di pace, messia d'unità. L'Italia [illegible]re di Giovan di Boemia. I fiorentini, gelosi [illegible]i liberi, sospettosi come mercanti, scoprir[illegible]i lui vero intento. La sua « pace universale [illegible]ete di dominio sull'Italia.

Leghe s'annaspano da tutti i lati, per conservar la libertà e tenere lo straniero lontano di patria.

In tutte le sue istruzioni agli ambasciadori, in tutti i suoi spacci, la Signoria ordina: « che lega et compagnia et taglia si faccia a riparo d'ogni signor oltramontano.... et anchora contro ogni signor et tyranno o altro che volesse turbare, od occupare la libertà o stato, o regimento di detti collegati. »

Il papa a sua volta ordina di opporsi a Giovan di Boemia, il quale non voleva operar quelle *rivoluzioni* in Lombardia — la pace generale — con il consenso del papa. »

Si scoverse in fine che i progetti di Giovanni di Boemia erano: di dividersi la signoria dell'alta Italia con Bertrando di Poiet — figlio e legato del papa; di opprimere insieme la nobiltà e le città; di pensare in seguito a sbarazzarsi altresì del legato di Poiet e di fondare una monarchia tedesca in Italia. » (1)

In presenza del comune pericolo, si organizzò una gran-

(1) *Carteggio della Signoria*: Classe X, Archivio Medico.
Sismondi scrive: « On remarqua les temoignages d'amitié que ces deux personnages ambisieux se donnèrent; et l'on ne douta pas qu'ils ne fussent convenus de se partager l'Italie et de la rendre toute entière sous leur domination. » Vedere: *Istorie Pistolesi*; Gior. Villani; Cherubino Ghirardacci: *Stor. di Bologna.*

de lega — ed il re di Boemia svaporò. E' vendè le città che si erano date a lui, e se ne andò a Parigi per

> gir gualdane
> Ferir torneamenti e correr giostre.

Il cardinale di Poïet fu egualmente cacciato d'Italia. Giovanni XXII morì—lasciando in suo tesoro venticinque milioni d'argento e gioie! Aveva fatto il traffico dei peccati. Fu un papa miserabile. (1) Benedetto XII che gli successe doveva farlo trovare esemplare!

Gli è impossibile prestar fede a quanto scritto si è contro costui — sopra tutto dall'autore della vita di lui, nel Baluze. E' fu un ribaldo! Violò la sorella di Petrarca! Diede origine al proverbio: *bibamus papaliter!* Petrarca egli stesso, forse scrisse sulla tomba di lui:

> *Iste fuit Nero, laicis mors, vipera clero,*
> *Devius a vero, cuppa repleta mero!*

VI.

L'Italia era in uno stato di orgasmo. Non insieme. Non governo politico fisso. Repubbliche e monarchie egualmente abominevoli. Le città ricche. Il contado, miserrimo. Il numerario rarissimo. La produzione abbondante. Il commercio attivissimo — sopra tutto a Venezia, a Pisa, a Genova, a Firenze. (2) Le industrie vivaci. L'agricoltura, negletta. Le tasse gravavano il produttore più che il prodotto, apparentemente. Le leggi assicuravano la proprietà — la quale era mobile, alla portata di tutti, ma poco agognata — sopra tutto la terra. L'amministrazione, quasi da per tutto, aveva uno stampo di autonomia municipale, come altresì la giustizia — poco giusta, ma sem-

(1) Lo accusano di eresia. « Comme il refusait à la Vièrge Marie, aux apôtres et à tous les saints, l'entrée dans le ciel, jusqu'à la fin du monde, la doctrine des indulgences, des messes pour le repos des âmes, de l'invocation et de l'intercession des saints, enfin du feu du purgatoire, était attaquée par ses fondements. On demanda la convocation d'un concile qui aurait déposé le pape et soustrait l'Église à l'influence de la France. » Sismondi; Olenschlager Gesch. des XIV Jahrhund.

(2) Erano sorte dal commercio grandi famiglie, che essendo divenute proprietarie, erano considerate come nobili: i Cerchi, gli Albizzi, gli Alberti, i Medici, i Pitti, gli Adorni, i Fregosi.... « peu de monoples ont été crées par leurs lois. » Sismondi.

pre spiccia. I poteri esecutivo e legislativo, confusi — ma esercitati quasi dovunque da magistrati elettivi. Il dritto al voto, quasi universale nelle città, limitato nei borghi. I legami di famiglia, potenti; quelli di cittadino, fragili tra gli uomini, solidi e solenni verso la patria. La religione fioriva; il culto decadeva. Le relazioni sociali erano facili. La morale si affrancava.

Non dritto pubblic[illegible] comune, poi. Non dritto internazionale determina[illegible] si ammetteva o respingeva secondo l' ora, il partito, [illegible]nteresse. Niente altro che il fatto compiuto e la tenden[illegible] all' equilibrio degli Stati. Non altri dritti sociali riconosciuti, tranne quelli cui la Comune voleva bene più sovente ammettere che proclamare. Nessuno Stato avev[illegible] leggi organiche immutabili; era tutto eventuale — re[illegible]duo di costituzioni decadute o abolite: necessità del momento, della situazione, dell' uomo che governava. Le classi sociali più separate che ostili, inclinando a fondersi politicamente o amministrativamente piuttosto che civilmente e socialmente. Traspariva dovunque una inclinazione decisa all' oligarchia. Perocchè sembrava esser quella la forma di regimento più propria a temperare le classi elevate, contenere e rassicurare le inferiori.

Del rimanente, ogni anno cadeva o sorgeva un principe o una repubblica. Ogni anno avevan luogo colpi di Stato; rimaneggiamenti di città e di leghe. Le compagnie di ventura pullulavano. Gli avventurieri, italiani e stranieri, divenivano grandi e potenti. Malgrado ciò, dice Sismondi, l' Italia era agitata più che misera. Il carattere nazionale si riformava, si elevava, acquistava quella personalità che la faceva grande e degna, e cui aveva perduto dopo di Augusto. (1) La vita publica attirava tutti. Non tiepidi. Non sazii. Non stanchi. L' esiliato esso stesso tro-

(1) Al secolo XIII, dice Sismondi: « au milieu des convulsions de ses guerres civiles Florence a renouvelé l' architecture, la sculpture et la peinture; elle a produit le plus grand poëte dont encore aujourd' hui puisse se vanter l'Italie; elle a remis la philosophie en honneur; elle a donné en faveur des sciences une impulsion qui a été suivie par toutes les villes libres d' Italie, et elle a fait succeder à la barbarie les siècles des beaux arts et du goût. ... Le XIII siècle, tout en faisant l' essai d' un grand nombre de constitutions populaires, prépara les plus grands développements de l' esprit humain, donna la poësie et les arts aux nations modernes .... Aucun espace de temps ne contient en soi le germe de plus d' idées et de plus d'événements ».

vava nuova patria a qualche miglio più in là del tetto natio, e ricominciava guerre e coalizioni per rovesciare il partito vincitore, e ritornare, onde esiliarlo a sua volta. Il coraggio nudrivasi di vendetta. Attività di spirito, energia, volontà, fortemente temprate; intensità di scopo; precocità di desideri; maturità d'intelligenza; audacia per prodursi; sentimento profondo della libertà e della patria — cui non bisogna confondere con la nazione e così addimandarla..... ecco l'Italia della seconda metà del XIV secolo. L'era un formicolio, un rinnovellamento perpetuo nella morfologia nazionale, un alternare permanente di partiti, di sistemi, di uomini, di forme di governo—in cui nulla fondevasi, nulla durava. Un' impazienza giovane e febbrile spingeva a cose nuove, a nuove teorie. La vita esuberava — la vita era l'agitazione; l'anima era l'ambizione.

In questa situazione, tre spiccate personificazioni dello spirito nazionale sorsero, per protestare contro l'orgia dei costumi, dei partiti, del papato: Petrarca, Boccaccio, Cola da Rienzi.

VII.

Dante era stato una protesta contro il suo secolo. Petrarca fu luce pel suo. Il destino di questi due uomini rispose alla loro missione.

L' uno fu il dolore che manifesta e rileva nella natura umana l' *angelica favilla*; l' altro la tranquillità soddisfatta, che senza passione, senza cure, osserva severamente l' idilio della vita e serenamente lo canta. A quegli, l'esilio; a questi, il trionfo dei Cesari. Dietro all' uno, il carnefice; (1) dietro all' altro, le coorti dei principi, dei re, dei

(1) « I principi d' Italia, dice egli, con forza e preghiere cercarono ritenermi, si dolsero della mia partita e con impazienza attesero il mio ritorno. » I Visconti lo ritennero a Milano e lo fecero sedere con i principi alle nozze di Violanta con Lionello d'Inghilterra. I Gonzaga, i Correggio, i Malatesta gli fecero festa da sovrano. Nicola Acciajuoli, gran siniscalco, gli parlava con capo scoverto. Carlo IV gli donò una tazza d'oro e lo creò conte paladino. Arrigo Capra, orafo bergamasco, fe' per lui di follie inudite: lo ricevè in camera arredata a porpora e lo fece dormire in un letto d' oro. L' università di Parigi lo invita. Roma lo corona. Avignone lo carezza e colma. Roberto re di Napoli lo esamina ed adora. Ed egli canta, adula, seduce tutti—pronto a servir tutti.

papi, degl' imperatori. A Dante, neppure la patria (1); a Petrarca, l' Europa che lo supplica di accettare il dritto di cittadinanza. Ma, per contro, a Petrarca, appena il suo secolo; a Dante, il tempo che mai non muore; a Petrarca, l' Italia; a Dante, l' umanità. Dante è l' alba, all' orizzonte profondo e lontano della penisola; Petrarca un tramonto di sole. Petrarca è come un fiore senza profumo, un raggio di luce settentrionale, che fiocamente rischiara e nulla feconda.

Intelligenza rara ma cu[illegible] sterile, Petrarca risveglia la meraviglia in tutti, [illegible] in nessuno. La sua poesia non è nè umanitaria [illegible]e. Essa s' indirizza al suo tempo, mira a qualche [illegible]uo, si occupa di qualche incidente della vita, o di qualc[illegible]e arido fenomeno del cuore. (2) Ma questa poesia non à alcuna projezione sull'avvenire, non rivela alcuna delle funzioni della coscienza, alcuna delle leggi efficaci del sentimento, alcuna delle tendenze costanti della società . . . : l'uomo universale, l'uomo genere v' è assente. L' uomo vi vive, ma non vi pensa, vaneggia ma non agisce: è limitato, passivo sotto l'impulso fantastico del mondo esterno, destituto di ogni sorta di personalità, di ogni iniziativa, di ogni reazione. La poesia di Petrarca non è che una forma, un' aspirazione: un lamento senza vitalità, fredda e frivola. (3) Essa è il limbo dell'intelletto, l'ospizio di un cuore malato. La poesia di Petrarca è tutta esterna: colori, non dramma; sensazioni non sentimento. Tocca, ma non commuove — e piacesse a Dio e la non stancasse sovente. Petrarca è come la statua di Mennone sotto i raggi del sole: gli avvenimenti del suo tempo lo fanno risuonare talvolta; viver non mai. (4)

(1) Cante de Gabrielli, podestà, lo condannò nel capo se tornasse in patria. Can della Scala lo rimproccia come uomo meno urbano e men cortese dei suoi buffoni ed istrioni di sua corte — e Dante lo rimbecca per bene: — Petrarca: *Memorab.*

(2) Dante invece. « descrive fondo à tutto l' universo. Egli abbracciava il mondo del suo sguardo per cogliere da pertutto quello che gli tornava a proposito » Cantù. E Benvenuto d'Imola: *Auctor venatus fuit ubique quidquid faciebat ad suum propositum.*

(3) *Ineptias, quas omnibus et mihi quoque si liceat ignotas velim.*» — *Senil:* E nelle *Familiar: Cantica, quorum hodie pudet ac poenitet.*

(4) « La poesia di Dante e Petrarca fu modellata sull' indole dei tempi e della loro propria. Visse Alighieri con gli ultimi eroi del medio-evo, robusti petti, tutti patria, tutti gelosia del franco stato, cresciuti fra battaglie di parti, esigli, fughe, uccisioni: quando nelle repubbliche, già in

Malgrado ciò, la sua voce ebbe ancora eco. Un trattatello, una canzone, una lettera di lui—codesto rimpiazzava il giornale di oggidì — erano un avvenimento. Erano un avvenimento perfino in un secolo in cui ogni dì che tramontava trascinava seco la caduta — o il nascimento—di una republica, d'un principato! Le popolazioni si rassemblavano per udirne la lettura, come in altri tempi per le bolle del papa e gli editti imperiali. I principi tendevano le orecchie dall'alto dei loro castelli temuti. La parola di Petrarca pesava, avvegnachè non avesse l' autorità che riforma. La si apprezzava dovunque, ma punto non la si temeva. Se ne subiva l'incanto e l'usanza, la si ammirava come uno scheggiale di perle, ma rispetto non ispirava. Quella parola non approfondiva nulla nell'ordine sociale. Cullava l' anima in una sonnolenza deliziosa. Inebbriava, ma non apriva una pagina della vita, nè una cortina del firmamento. Come l'uomo, essa mancava di convincimenti.

Spirito ermafrodito, Petrarca improntò alla donna la vanità (1) e la fede; all' uomo, l' entusiasmo senza la forza. E' desiderò non volle, e potendo chiedere, pregò:

E chi possendo star, cadde per via.

E' non visse che per lui. Il suo mondo vero fu la sua coscienza; il suo ideale, la sua persona. Ed onde meglio concentrarsi e trincerarsi in questo individualismo, volle vivere per l' avvenire, dandosi a piedistallo il presente. La sua epoca non era che il publico che doveva applaudirlo. Lo ricercò quindi e piaggiollo, ma conto non ne tenne. Ecco perchè, crear potendo, illustrò; potendo esser artista e pensatore, non fu che semplice erudito. (2)

procinto di cascare nella tirannia, le passioni violente non conoscevano freno, ciascun sentiva la potenza propria concitata dalle grandi cose. L' età del Petrarca era misera d' altre sciagure, causate dai viluppi della politica; non più a punte di spade ma per lungagine di ambascerie e per insidie e veleni si consumavano le vendette; a Federico II, a San Luigi, a Sordello, a Giotto, a Farinata, a Bonifazio VIII erano succeduti re Roberto, Stefano Colonna, Cola da Rienzi, Clemente VI, Simon Memmi. » Cantù, *Stor. Univ.*

(1) Le si rimproverava d' invidiar Dante. Ed egli: « O' udito cantare e sconciare quei versi su per le piazze... Gl' invidierò forse gli applausi dei lanajuoli, tavernieri, macellai e cotal gentame!— « Di chi avrà invidia « chi non l' à di Virgilio » ? — *Famil.* Pur saccheggiavalo.

(2) *Incubui unice ad notitiam antiquitatis quoniam mihi semper aetas ista displacuit* — Ep. *ad Posteros.*

Egli era in dissonanza con le potenti passioni del suo tempo—cui sconobbe o mal conobbe. Laonde, anzi che combattere il papato, cercò treccoli al papa; anzi che consigliare all' Italia di costituirsi a repubblica—federativa secondo le idee di allora, la solo possibile al XIV secolo—sulle basi delle più ampie libertà municipali, egli delirò della Roma dei Consoli e dei Cesari, risvegliò memorie impossibili e morte da dieci secoli. Egli non capiva la libertà, nè l' autonom [illegible] alzavasi all' unità ed alla indipendenza.

Spirito eminentemente [illegible]o, e cattolico nel fondo, l'unità, il *self* della comp[illegible]ana, il dominio, la pertinenza di sè, il libero ar[illegible] fuggivangli. Si addobbava dunque delle grandi idee [illegible] grandi istinti dell' indigenato come di un manto di [illegible]ora, per attirare la folla. Ciò bastò forse—e civettar[illegible]on queste grandi idee della tradizione nazionale, e' po[illegible]r senza di caldeggiarle. (1) Le cantò talvolta, ma affinchè altri cantasse di lui. E' lavorò intorno alla sua gloria più che alla prosperità del suo paese. Si trecciò un alloro con la fredda insolenza di un gioielliere che coordina le perle di un monile principesco. Calcolò tutto — persino il suo silenzio!

La dipintura della corte infame dei papi; le aspirazioni alla gloria ed alla libertà dell' Italia, furono per lui un subietto di stupenda canzone, di magnifica lettera — e niente più ch' un subietto! Ciò non ostante, ove egli visto

(1) Come Dante aveva invocato Alberto d' Austria a venire a sopprimere i partiti in Italia e comporla ad unità, Petrarca invocava Carlo IV a venire a ristaurare Augusto e Costantino: « Invano mi opponi i tempi cangiati. V' è oggi ciò che v' era altra volta. Vi sono oggi i mali quando Brenno, Pirro, Annibale, sperperavano l' Italia. Le piaghe d' Italia non le aprì la natura delle cose ma la mollezza nostra. Il mondo è ancora lo stesso, lo stesso il sole, gli stessi gli elementi: soltanto il coraggio diminuì. Tu sei scelto ad un compito glorioso. Tu devi togliere le difformità della repubblica, rendere al mondo l' antica sua forma: ed allora tu sarai agli occhi miei Cesare vero e vero imperatore. » *Epis.*

E quando lo seppe venuto: « Voi siete il re del mondo, l' imperator romano. Tutto è disposto a ricevervi. Io mi glorifico di avervi animato a venire. Io verrò a ricevervi nel calar delle Alpi, e meco, infinita turba, tutta Italia madre nostra, e Roma, capo dell' Italia, verrannovi incontro cantando: *Venisti tandem!* » Però quando lo apprese così ingloriosamente da Roma partito si sclama: « fugge senza che alcuno lo insegua! le delizie d' Italia gli fanno orrore. Restare un giorno solo a Roma! Obbrobrio!.... Il papa che rinunziò a Roma non vuole ch' altri vi s' indugi! »

non aveva che un oggetto a descrizione, un' imitazione da Tirteo o da Cicerone, il popolo videvi un principio; se lo assimilò, vi credè — ed al colorito scintillante di Petrarca, soffiò l' alito della sua propria vita. Petrarca cercava in quelle lucubrazioni un' eco; svegliò una forza — e gli operai cui chiamava a nettare il Campidoglio, rovesciarono il Vaticano in passando.

Petrarca ebbe per l' Italia un significato di circostanza. Ristaurò qualche bricciola del sapere dei secoli passati, e le imbandì all' ammirazione della posterità. E' popolarizzò i *Lais* provenzali. Fu il cemento fra due epoche, due emisferi intellettuali, due civiltà che non avevano più nulla di comune. Invocò gli antenati, non perchè e' venissero a soffiare il loro spirito nei posteri e dirigerli, ma per pigliar atto di loro esistenza, per stabilire la filiazione e la genesi morale del mondo. Per conseguenza, Petrarca non è oggidì per l' Italia una forza, qualcosa di vivente, di contemporaneo, di produttivo, come Dante, ma una rimembranza di riconoscenza, una curiosità da museo — *nugae canorae!* Petrarca non fu un elemento dell' incivilimento *italiano;* fu un atomo dell' intelligenza del mondo. Fu meno un *fatto* del XIV secolo, che un *prodotto* della letteratura greca e romana.

Hegel disse: « Lo spirito umano non s' è emancipato che alla fine del medio evo, dopo aver riconosciuto il torto che la Chiesa aveva fatto al mondo reale, quando l' uomo, spinto alla ricerca del vero e del giusto, cui non ritrovava nella Chiesa, fu costretto uscirne e di cercarli altrove. » (1) Petrarca, lungi dal cercar questo giusto e questo vero nell' idea nazionale e nella dignità umana — ciò che stato sarebbe un principio — li ricercò nella tradizione, nella manifestazione dello spirito di epoche radicalmente opposte all' era novella: nella sapienza greca e romana, che non poteva esser più la sapienza efficace di Italia — quale le costituzioni sociale e politica venivano di modellarla. Petrarca fu un tratto di unione tra il pensiero cattolico ed il pagano: un anacronismo per entrambi.

L' espressione di Petrarca è dunque la bellezza che cattiva e seduce — lo *charme!* Colpì, ma non lasciò stigma-

(1) Hegel, *Storia della Filosofia.*

te. L'era un miracolo che operar doveva in permanenza perchè lo si credesse. Prestigitatore pel secolo suo; pei secoli futuri, ninno'o — *biblot* curioso.

E' sapeva che le sue lettere, cui scriveva per la posterità senza fallo, eran lette publicamente, nelle chiese talvolta, più sovente nelle piazze publiche e nel palazzo del Comune; e' sapeva che Italia abominava il papato. Ed e'

Che sol per f[illegible] ed alma,
Non sente [illegible]ccia e quando flagra;

e' che bruciava, [illegible]

i [illegible]co
Parlin d[illegible]orte;

egli aveva bisogno d'udir risuonare alle sue orecchia gli applausi delle turbe — quell'applauso ch'e', uom di lettere, canonico e plebeo, vedeva prodighi ai papi, agl'imperatori, ai vincitori di battaglie, alla bellezza! Aveva bisogno di udir le vibrazioni del suo nome nelle *hosanne* deliranti del popolo; vedersi come Cristo cantato negli inni, suffuso da nugoli d'incenso, sopra un'impalcata di broccati e di fiori. E' cantò per conseguenza l'Italia, maledisse ai papi di Avignone—non perchè papi, ma perchè risedevano ad Avignone! E mentre Dante li cacciava nell'*Inferno*, (1) e' sollecitò il loro ritorno a Roma.

Io non ò mesteri rammentare la sua famosa canzona a Cola da Rienzi, nè quella all'Italia, nè i suoi quattro o cinque sonetti contro Roma — *Babilonia*; nè qualche stanza nei *Trionfi* — meraviglia di collera, di eloquenza, d'imprecazione — Ricordo per i molti che nol sappiano, le sue lettere 4, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 15 e 17 di quelle raccolte sotto il titolo di *Sine titolo liber*. Basterebbe per tutte qualche linea della 16ª lettera, ove dipinge con tavolozza folgorante la corte papale e la vita dei cardinali — una stomachevole cloaca!—se il pudore ed il ribrezzo non me ne vietassero la traduzione. Quel Satana tra un vecchio car-

(1) Contro i papi, i chierici, i frati e tutta la roba di Roma sempre egli è. Vedi poi nell'*Inferno*: I, VII, XI, XIX, XXX. Nel *Purgatorio*: XXXIII, XXXII, XVI, XXVII. Nel *Paradiso* IX, XVIII, XXIV, XVII. XXX, XXI, XXII, XXVII......

dinale ed una fanciulla, tizzonando il vegliardo, è *drôle!* (1) Ma codesto offende madonna e dà i brividi a messere — che non àn onta di *fare* ma s'allarmano di pudore nel leggere. Passiamo oltre dunque — *et plus vite que tout de suite*.

La pressa di arrivar presto al XV secolo mi ritiene altresì dal riprodurre taluni frammenti della prima lettera del VI libro delle *Familiares* e della lettera ad Urbano V. Boccaccio — nella sua novella dell' Ebreo Abraham — non dipinge con più foga e più irritazione. Appena se S. Anselmo da Lucca, S. Bernardo, S. Pietro Damiano, ebbero del più pittoresco, ed i moralisti gesuiti del più minuto, nei dettagli lascivi. Di fatti, chi può approssimarsi del realismo dei *Santi* e della dilettazione dei RR. PP. nel lubrico, e nella pittura delle oscenità? Il marchese da Sades, Crebillon figlio, l' Aretino sono dei *rapins* d' incontro al P. Sanchez, per esempio, nelle *Istruzioni* ch'egli dà ai confessori.

Ebbene, Petrarca, il quale è tutto ciò ch' egli è, nelle *Lettere*, vede, rivela, racconta codesti orrori. Però sia che, nella sua qualità di cattolico, gli mancasse l'idea del genere; sia ch'egli non avesse lo sguardo a tesa lontana; sia che il suo spirito non avesse la forza di abbracciare tutta la circonferenza di un' idea e l'attività di un fatto; sia che come idealista del mondo objettivo e'non sapesse elevarsi ad universalizzare le manifestazioni della vita, nè trovare il principio negli accidenti, la regola nell'anomalia; sia in fine ch'egli fosse spaventato del cataclisma cui la soppressione del papato avrebbe prodotto nella società europea dei tempi suoi, il fatto è che Petrarca niellò, illustrò, fece miniatura, ma non osò mai sintetizzare. Contentossi colpir l' *uomo*, e lasciò che i suoi concittadini, i quali

> Non riponevan più speranza in lui
> Che d'ogni pace e di fermezza è privo,

(1) Il bravo canonico non amava solo platonicamente nè dipingeva Laura vedendovi un ideale. Canta:

> Con lei foss' io da che si parte il sole
> E non ci vedess' altri che le stelle....
> Solo una notte, e mai non fosse l' alba,
> E non si trosformasse in verde selva
> Per uscirmi di braccia....
> Pigmalion, quanto lodar ti dei
> Dell' imagine tua, se mille volte
> N' avesti quel ch'io sol una vorrei. »

tirassero le conseguenze delle sue brucianti parole, e condannassero l' *istituzione*. Egli fece la luce; e tutti coloro che videro, maledirono. L'Italia non credeva più. Essa disprezzò — ed in quell'aere pregno di sorriso, di collera, di disprezzo, d' irrisione, spuntò Boccaccio.

VIII.

Boccaccio è gener[illegible]mmirato per aver resuscitato il mondo greco e per aver soffiato nell'Italia il gusto della letteratura classica.

Noi lo condanniamo precipuamente per codesto. Boccaccio ebbe un gran compito nella sua vita, e vi applicò tutte le energie delle sue facoltà: quello di rialzare il carattere morale ed intellettuale del suo paese. Ma sfortunatamente, l' energia non predominava nella sua tempera. Spirito affettivo, a projezione lontana, la costanza e la tenacità gli mancarono. Di guisa che, e' poteva lanciare fasci luminosi, abbarbagliare come la luce elettrica, ma la fosco-flagrante consistenza della lava dei volcani non aveva. Essenzialmente materialista, e' non intendeva che la forma. Il suo iddio era il *verbo*; il pensiero, un pretesto. Essenzialmente sognatore, egli avrebbe probabilmente obliato interamente il suo paese e l' epoca sua, se i misteri della civiltà cacciati dentro alla *Divina Commedia* — cui commendava in cattedra (1) — non lo avessero messo in contatto con gli uomini ed i fatti del secol suo; se la Signoria non lo avesse più volte inviato in missione appo del papa, del re di Napoli, (2) delle città confederate. Pertanto, questa permanente emigrazione del suo intelletto ora nelle regioni di Dante, ora nel cielo di Virgilio e di Omero, ora nell' inebbriante realtà delle Corti, influì sull'andatura del suo spirito. Egli deflorò, con la civiltà postuma greco-romana, lo sviluppo vergine ed ingenuo di una società che usciva appena dalle cripte del medio-evo. (3)

(1) Emanazione di Dante, egli lo dice *mio duce, face mia*, da cui *tengo ogni bene se nullo in me sen posa*.

(2) Dove divenne amante di Maria figlia naturale di re Roberto — e per la quale scrisse *Fiammetta*.

(3) « Tutta pagana è l'arte di Boccaccio... Dante aveva aperto i tempi nuovi: Petrarca e Boccaccio li respinsero verso gli antichi. Dante inventivo, Petrarca e Boccaccio, imitatori. Quegli biblico; essi classici. Egli scuotendo, essi addormentando la patria. » Cantù.

Anticipò la filosofia inglese del XVII e la francese del XVIII secolo, che per l' ironia atea sberteggiò, ingiullarò la roba di religione. E' sarebbe stato estraneo al suo secolo intellettuale, se questo non avesse indovinato per provvidenziale intuizione.

Boccaccio ebbe due idee capitali, cui fece convergere al realizzamento del suo intento.

Feuerbach à detto: « Le divinità dei Greci erano i loro sensi coltivati, ed in sacrificando a questa divinità, l'uomo sacrificava a se stesso. » (1) Il carattere della loro letteratura era il medesimo. Boccaccio dunque, per lo indivinamento e l' elevazione dell' uomo, volle fare una diversione allo spiritualismo plebeo ed allo sprezzo della creazione—mediante il quale la Chiesa studiavasi forviare la civiltà.

Folleggiando sulla gente da Chiesa, egli convitava lo spirito a meditare le abberrazioni di una religione, la quale di tali mezzi si serve per rischiarar l' umanità. Messo in guardia dalla sorte misera di Cecco d' Ascoli — bruciato dall' inquisizione di Bologna — Boccaccio non ardì formulare il disgusto cui provava per le dottrine della Chiesa. Gittò dei baleni. Risuscitò una letteratura, importata dalla società pagana nella cristiana, e disse tacitamente all' Italia: « imita questi uomini e lo spirito loro! abbi questo carattere, questa indipendenza, questa libertà. »

L' Italia non indovinando il significato rivoluzionario della ristaurazione della letteratura classica, la prese sul serio, ed il genio italiano — che aveva creato la canzona politica e la *Divina Commedia* — impallidì da prima, poi sprofondò nel brago dell' erudizione. E non v' ebbe più che *imitazioni* dal greco e dal latino, testi greci e latini a sostituire al *pensiero vivente ed originale*. L' *intelligenza* si asservì all' autorità di Cicerone, di Aristotile, di Platone; il *cuore*, agli ordini del papa, dei Visconti, dei Medici. L' ammirazione servile per la letteratura straniera, accomodò alla servitù cittadina. L' esilio del pensiero spontaneo italiano, precedè l' ostracismo della libertà. Non più autonomia dello spirito, e non più autonomia di governo. Trovandosi insufficienti a pensare, ed inabili ad esprimere qualunque pensiero, si perdè la fede *in sè* anche nell' azione.

(1) Feuerbach: *Essenza della Religione.*

Gli atti della vita s' infrangono, e si collegano come gli anelli di una catena. L' umanità sarebbe dunque più sventurata se le concioni d' Isocrate o il poema di Esiodo non fossero noti? L' Italia nuova perdè la sua letteratura indigena, e perdè la sua nazionalità. Il greco ed il latino divennero più tardi strumento di polizia—prova i gesuiti, i Borboni, l' Austria. Se ne servirono per ritardare lo sboccio spontaneo dell' int[illegible] Nei sonetti si trinciava da Scipioni ed Epamin[illegible]azzo della Signoria, sulla piazza publica, vass[illegible]oli di un proconsole spagnuolo od austriaco. [illegible]sò più; si apprese. Non si creò più, s' imitò. L' [illegible]enne operaio. Per quattro secoli, si tradusse, si piagnuc[illegible]ò con Petrarca—e si obliò Dante.

Noi deploriamo questo fatale servizio di Boccaccio. Ed avremmo perfino avuto ragione di deplorarne l' avvento, se, per altra via, e' non fosse stato il precursore formidabile che si riassume in Swift, in Rabelais, nell' apostolo di Ferney.

Ciappelletto, che pinge i gesuiti ed i loro affiliati, dei suoi tempi—i gesuiti furono prima anche di Loyola: datano dal cristianesimo—ed indica i modi di fabbricare i *santi*; Masetto da Lamporecchio che, travestito a frate, abusa di tutte le religiose di un convento; don Felice—frate minore—che insegnando a Frate Puccio il metodo di farsi santo, gli corrompe la moglie; l'avventura di Ferondo, cui l'abate, per dormire con la moglie di lui, abbevera di un narcotico, lo fa chiudere nella prigione del convento, e gli dà a credere di andare in purgatorio; le facezie di prete da Verlungo e le peripezie della badessa madonna Usimbalda; ciò che Boccaccio narra dei monaci, delle monache, dei divoti, nell'abbate di Lunigiana ed altrove. . . . . fecero più bene all' Italia che tutte le resurrezioni dei classici greci e latini. (1)

Le cose e le persone reputate sino allora sante ed irreprovevoli, furono trascinate dal tabernacolo nella bisca. Il dritto di esame, l'iniziativa della censura furono restituiti al popolo. L' impurità di un abbate o di un cardinale, malgrado l'*homo sum*, è più nauseabonda che la vergo-

(1) « Bersaglia la castimania monacale, è irreligioso nel Ser Ciappelletto e nel Fra Cipolle; deista nel Melchisedech giudeo. » Cantù.

gna di una povera fanciulla che si lascia ire per un boccone di pane o un aberrazione di cuore. Boccaccio gittò a piene mani la luce e la bernia sulla gente di chiesa che viveva di sacro scrocco. Il riso provocò la discussione. La discussione innalzossi dall' individuo al principio.

Se Boccaccio avesse avuto una tempra più decisa e meno floscia, il suo sarcasma sarebbe divenuto una torcia. Ma egli piacevasi di corti, di amori, di festini; egli vagheggiava la vita placida e l'agonia dello studio; egli abborriva da speculazioni teologiche e teoriche; molle, sensibile, poco propenso a politica, e'neglesse la lotta e detestò l'evangelizzamento. Egli aveva ricevuto la fiammella anticipata del genio di Erasmo e di Lutéro, e la seppellì. Restò una sommossa, nel mondo morale, avendo tutto per essere una rivoluzione.

Il suo significato per conseguenza fra i rivoluzionari italiani è ben modesto: e' paragona! E' paragonò il mondo cristiano col mondo pagano, e diede a questo il primato. E' paragonò la morale cattolica con l' evangelica, e la prima ne riescì offuscata. E' comparò le dottrine canoniche con quelle della civiltà embrionate da Dante, e queste preferì. E' comparò la Bibbia con la *Divina Comedia*, e trovò la Comedia veramente divina. E' paragonò i secoli intellettuali dei pontefici a quelli di Augusto e di Pericle, e bruciò di santa febbre pel greco e pel romano. E' non formolò dottrina. E' non espresse per così dire neppure un voto. Sarebbesi detto ch' è non pensasse in pingendo; ma e' lasciò molto a pensare ad altrui, molto ad osare a coloro che lo seguirono.

Boccaccio anticipò il *peut-être* di Montaigne, ed il *que sais-je* de Rabelais. Anticipò Voltaire, Bayle, *Compère Mathieu*; lacerò la cortina che celava l' infame cloaca dei conventi e delle sacristie.... e tutti videro l' immondo spettacolo. Il suo compito non era di moralizzare e filosofizzare; era di divertire. Al *Veni Creator* della Chiesa e' risponde:

Dulce loquentem Lalagen amabo,
Dulce ridentem!

Nondimanco egli era una protesta a sua guisa; perocchè la protesta è l' essenza stessa dell' idea italiana. Si comprese, grazia a lui, che ciò che metteva ostacolo alla

libertà, oltraggiava altresì il publico costume, la morale, la ragione, la dignità dell'uomo e la civiltà. Le classi elevate lo sapevan di già. Boccaccio l'apprese al popolino. (1)

IX.

Clemente VI che era succeduto a Benedetto XII, continuò la politica, imitò i costumi dei suoi predecessori. (2) Egli scomunicò Lu[illegible] con una formola, per collera, insensata. (3) [illegible] Carlo IV.

I papi temevano i [illegible] imperatori in Italia, durante loro assenza. [illegible] vò di una conciliazione. I fiorentini se ne al[illegible] e mandarono Angelo Acciaiuoli al papa per s[illegible] questa pace dicendo: « che codesto sembrava [illegible] gli italiani; ma se tuttavolta ciò era—*quod* [illegible] *non sine pericolo et discrimine fidelium Italiae* ... [illegible] *rum* .... che la Santità sua si sovvenga di mettere al sicuro la libertà dei suoi fedeli— *preservando in omni libertate.* » (4) Clemente VI non curossene punto, e Luigi il Bavaro morì nel frattempo.

Il papa avrebbe voluto manipolare a suo modo gli affari germanici—non fosse che per non perdere le somme considerevoli che il vicariato dell'impero rapportava alla santa sede. (5) Non era più al presente l'imperatore che intricava nell'elezione dei papi; eran questi, al contrario, che ordivan brogli nell'elezione imperiale.

(1) Su i *Precursori di Boccaccio*—i giullari, i trovatori, i compositori di *fabliaux*, veggasi Adolfo Bartoli.

(2) Matteo Villani scrive di lui: « Il suo ostello tenne alla reale con apparecchiamento di nobili vivande, con grande tinello di cavalieri e scudieri e con molti destrieri nella sua stalla. Spesso cavalcava a suo diporto, e manteneva grande comitiva di cavalieri e scudieri di sua roba. Molto si dilettò di far grandi suoi parenti e grandi baronaggi comperò loro in Francia. La chiesa fornì di cardinali suoi congiunti; fecene di giovani e disonesta vita: altri a richiesta del re di Francia. Si copriva col cappello rosso. Uomo fu di convenevole scienza, molto cavalleresco, poco religioso.

« Delle femmine, sendo arcivescovo, non si guardò, anzi trapassò i secolari giovani baroni. Nel papato non se ne seppe contenere nè occultare. Alle sue camere andavano le grandi dame, e fra le altre la contessa di Turenna fu tanto in suo piacere che per sua mano passavan tutte le grazie. Quando era infermo, le dame lo servivano. Il tesoro della chiesa distribuì con larga mano. » Giovanna di Napoli gli diè Avignone e sè stessa.

(3) Raynald: ad ann.

(4) Carteggio della Signoria. Classe X.

(5) Albert. Argent. Chron. ad ann. 1343.

Gli Elettori non tennero conto delle pretese pontificie, e dopo aver offerto la corona ad Edoardo III d' Inghilterra—che rifiutolla—essi si volsero al marchese di Misnia.

Il marchese vendè codesta corona a Carlo IV per 10,000 marchi di argento. Carlo IV trovavasi arrestato a Worms per debito col suo beccaio. Sollecitò a pagare—mutuando denari al vescovo a grande usura. Ma gli elettori avevano di già scelto Gunther di Schwartzembourg. Carlo IV lo fè bravamente avvelenare—se tuttavolta vero non è ciò che riflette Voltaire: « *que le poison de ce temps était la table*. Gli elettori non si scoraggiarono del mal fatto. Si diressero al margravio di Brandebourg. Il margravio cedè per nulla i suoi dritti a Carlo IV—il quale si trovò alla pur fine imperatore, malgrado gli elettori e malgrado il papa.

Pollistore, inquisitore domenicano narra: come un giorno Carlo IV, sendo a Cologna, ricevè in mezzo ad una corte di principi, di legati e di ambasciadori un cappuccino al portamento affranto e timido — il quale, rilevando tosto il capperuccio si dette a conoscere per il tribuno di Roma, Cola da Rienzo. (1)

Cola aveva compiuto una rivoluzione, emancipando il proletario dal nobile, Roma dal papa. Egli aveva transatto da prima col papa, poi con la classe nobile. Tutti lo tradirono. Il papa, di più, lo fulminò di censure, e lo circondò di cospiratori. I patrizii « gli fecero sentire, che se il popolaccio favoriva ancora la causa di lui, i cittadini più considerevoli lo avevano sconfessato. (2) Il popolo anch' esso lo abbandonò alla fine.

Cola voleva innestare i Consoli sul vecchio sistema miticolosamente conservato. Voleva che ogni comune d' Italia spedisse due sindaci al congresso generale di Roma. Proponeva una federazione italiana. Scriveva alla signoria di Firenze per una lega tra le città italiane sotto la supremazia di Roma. (3) Chi lo secondò ed onorò; chi lo prese a celia.

Gli scattarono in faccia un colpo di Stato. Fu quindi

(1) Muratori: *Rer. Italia.*
(2) Gibbon: *Fall of the Rom. Emp.*
(3) Gaye: *Carteggio. Mittere placeat ad consilium et parlamentum quae intendimus pro salute et pace totius Italiae solenpniter celebrare.* Poi altre lettere dove s' invoca « la riconciliazione di tutta la sacra Italia, il rinnovamento dell' antica amicizia tra il sacro romano popolo e la *totius sacra Italia*, e l' estirpazione d' ogni tirannide. »

rovesciato, imprigionato. Travestito da francescano, riescì ad evadere di carcere. Ed eccolo adesso in presenza dell' imperatore.

« Con l' eloquenza di un patriota, continua Gibbon, e le visioni di un profeta, egli parlò della caduta della tirannia, e del regno dello spirito santo. » Egli disse tante belle cose sulla libertà, sulla dignità imperiale, sulla missione del papa, su i destini d' Italia, che l' udienza, scossa, scoppiò in a[illegible] viluppò l' idea italiana in presenza dei suc[illegible] l fascino di sua parola li aveva tutti trasp[illegible] Carlo IV che restò muto. Carlo esitava. L' [illegible] a fu lunga. Diede ordine di arrestare il tri[illegible] tante il suo salvocondotto, e mandollo a Cle[illegible]

Clemente, mal[illegible] ssa di Turenne, sua ganza, che reggeva il p[illegible] oi *mignons* trasformati in cardinali, fece g[illegible] una muda — e morì. Morì di scoraggiamen[illegible] ti i suoi progetti andati a picco.

I Fiorentini gli avevano fatto sapere ch'era mestieri accordarsi con la Romagna. » Perocchè i soldati che la *Chiesa* vi mandava non erano nè umani nè fedeli, e bisognava impedire la venuta di principi oltramontani » — i quali mai con la Chiesa non furono uniti e furono contrari et offensori dei suoi devoti. (2) « Poi egli aveva ricevuto la nuova della morte del suo legato, Cardinal di Ceccano » uno dei migliori bevitori che ebbe in quei tempi la Chiesa di Cristo. » (3) Il legato era morto intossicato nel vino, con tutto il suo seguito, in un villaggio; perocchè dovunque passava questo Verre rosso gli era come se il fuoco vi fosse passato. Tante cattive novelle avevano sollecitato la fine di questo papa già minato dalle deboscie. Seguì Innocenzio VI.

Io sono forzato a pigliare la storia dei papi come osteologia di questo racconto; perchè in questa sola è una certa consistenza ed ordine per la storia italiana. Innocenzo vide dunque con terrore Francesco degli Ordelaffi, signor di Forlì, e Cia sua moglie rispondere al suon di campane

(1) Papencordt: *Cola da Rienzo und seine Zeit....*
(2) Carteggio della Signoria.
(3) Muratori: *Antiq. Ital.*

che annunziava loro anatemi, al suon delle campane che annunziava la riscomunica del papa e dei cardinali, dicendo: « non per questo ci sarà men buono il pane ed il vino! » Essi avevano di più cacciato il vescovo; strangolato frati; forzato i preti a celebrar gli uffizi; sostenuto un formidabile assedio contro il legato Albornoz. Clemente aveva saputo, l' arcivescovo Giovanni Visconti celebrar messa nanti i suoi legati, la spada in una mano, il pastorale nell' altra e dire: portate a conoscimento del vostro padrone che io difenderò l' uno con l' altra! » Dipoi, questo stesso prelato, intimato a recarsi ad Avignone, si era fatto precedere da forieri che avevan fermo l'alloggio per 1200 cavalli e 6000 fanti. Innocenzo aveva visto Bernabò Visconti interdire il traffico delle indulgenze nel suo Stato; cacciarne i preti inviativi dai legati per predicargli contro una crociata. Egli aveva visto i romani rifiutargli ogni sorte di tributo; costituirsi a repubblica; emanciparsi dal reggimento dei papi.

Innocenzo era assediato in Avignone stessa dai truculenti mercenari del truculento arciprete di Pèrigeux. Ma questo assedio tormentavalo meno della perdita di Roma.

Persuadendosi che *the successfull rebel* — come Gibbon addimanda Cola da Rienzo — potesse solo raffrenar l' anarchia della sua metropoli « lo persuase a recarsi a Roma in qualità di Senatore, per restituirla ai pontefici.

La tentazione era troppo forte per un uomo passato per tutte le torture delle prigioni. Cola accettò quindi tutto— anche di aversi a fianco il cardinale Albornoz — uomo di mezzi e di guerra—come consigliere del papa.

Cola aveva un cuore ardente, una mente circoscritta e malaticcia. (1) Tiraboschi lo dice addirittura « eroe da teatro e da romanzo. » Commediante era. Era insomma un grande oratore, una specie di O' Connell dei tempi suoi— e niente più di codesto. Aveva un' anima di cui servir non doveasi che per suicidarsi. Alcuno equilibrio nelle sue facoltà; non fermezza nelle sue idee; non coerenza negli atti suoi. Osava tutto ma senza saper che. Rovesciava senza guardarsi dietro. Non fuvvi mai — sino a Mazzini — ri-

(1) Petrarca gli scriveva lettere da dare il fernetico ad un Salomone. « Dicono che operò come Bruto, parlò come Cicerone...... » Lo cantava come il « Cavalier che tutta Italia onora. »

voluzianario men conseguente, meno coraggioso, meno modesto, (1) e più incapace. Eccolo dunque a Roma, adesso, uffiziale del papa! L'Italia, senza dubbio, nell'anima: la livrea di Avignone sul dorso.

« L'avversità, continua Gibbon, aveva spento il suo entusiasmo, senza fortificare nè la sua ragione, nè la sua virtù, ed alla giovane speranza, ed alla viva confidenza, che sono garentia del successo, era adesso succeduta la fredda impotenza de[illegible] ella disperazione. Il *tribuno* avrebbe retto [illegible] io assoluto, per la scelta e giusta il cuore de[illegible] *enatore* era un ministro servile di una corta [illegible] mentre che egli era suspicato dal popolo, [illegible] abbandonato dal principe. Il cardinale Al[illegible] desideroso della di lui ruina.

E fu soddisfatto.

Il popolo non ave[illegible] nell' uomo cui il papa aveva nominato nota[illegible] nera apostolica ed a cui scriveva: *dilecto filio, nobili viri et senatoris urbis.* L'attaccò dunque in quel medesimo Campidoglio dove, qualche anno prima l'aveva salutato del nome di salvatore della libertà e ristauratore della pace, e dove, come ò detto, Cola aveva convocato l'Italia « a un parlamento generale *pro bono et pacifico statu totius humanitatis.* » Il popolo gridava « mora lo traditore che ao fatto la gabella. » Gli si vietò di parlare e lo si uccise « abbandonando il suo corpo ai cani, agli ebrei ed alle fiamme. » (2)

Egli aveva sconosciuto la sua missione. La giustizia del popolo lo colpiva.

Cola da Rienzo diceva che gli avevano gittato su un malefizio — *nella persona era stato ascarmato.*

La politica erudita lo aveva forviato. Egli aveva perduto di vista il suo tempo e l'idea italiana nella sua nuova fase « leggendo molto Tito Livio, Cicerone, Seneca, e Va-

(1) Per vanità disonorava perfino sua madre, fante in una taverna di Roma, cui Enrico VII avrebbe incinta di lui. E' lo scriveva a Carlo IV, « *per dilectus extitit ministratum*—Papencordt.

Prendeva il titolo di *Candidato dello Spirito Santo, liberatore della città, amatore dell'orbe, zelatore d'Italia, tribuno augusto.* Sismondi riporta dai *Frammenti di Storia Romana,* di un contemporaneo, tutte le giullarate a cui per vanità si lasciò andare, fino a mettersi la corona sulla testa e sclamare: « Giudicherò l'orbe terrestre secondo la giustizia, ed i popoli secondo l'equità. »

(2) Tomao Fortifiocca: *Vita di Cola da Rienzo.*

lerio Massimo, piacendosi a raccontare le magnificenze di Giulio Cesare e vaneggiando degli antichi Quiriti. » Egli fu una vittima del ristauro della letteratura classica, ed inoltre, del ripudio della sua origine popolare. I nobili lo respinsero, il papa lo rinnegò. (1) E colui che tribuno e cittadino innalzato si era sì alto, cavaliere e senatore precipitò.

Con lui accasciossi la triade luminosa dell' opposizione italiana di questo secolo.

Ma lo spirito di protesta—attestazione vivente dell'idea italiana—non si spense per codesto. Perocchè, due anni dopo, men fragoroso, men cantato dai poeti, lo si vide scoppiare in Frate Giacomo dei Bussolari—predicatore di Pavia.

Frate Giacomo purgò questa città dell' infame tirannia dei Beccaria: le dette una costituzione municipale ed un governo a popolo; la difese contro l' autorità del papa e dei preti. L' aristocrazia laica ed ecclesiastica si sgomentarono, ed invocarono l' ajuto dei Visconti. Una forte mano di gente d' armi si recò a bloccar Pavia. Frate Jacopo sostenne l' assedio. Sussidii promessi, appoggio, provvisioni, gli vennero meno. Costretto a capitolare, stipulò tutto per la città, nulla per sè. Trascinato a Milano, Galeazzo Visconti lo fece giudicare e condannare dai suoi superiori ecclesiastici. Galeazzo sapeva ciò che faceva. Jacopo fu gittato in un' oblietta del convento di Vercelli — 1359 — e vi perì di stenti e spasimi.

Il suo nome non è nel martirologio romano ove è Pio V e S. Domenico, e dove, se Pio IX continua, saranno allogati il duca d'Alba, Simon di Monfort, Torrequemada, Filippo II. Ma verrà giorno in cui l' Italia gli rizzerà un altare, al pari che ad Arnaldo e Savonarola. Infrattanto, si elevan loro monumenti e si celebrano centenari.

X.

Sismondi, parlando di Avignone, dice: « Le peuple et la cour s'étaient fait des moeuers de ce qu'on regardait com-

(1) Il était devenu indifferent à ce *bon état* si pompeusement annoncé, et qu' il avait trouvé si peu stable; il était las des représentations théâtrales et des déclamations du tribun; désormais il voulait attendre les événements au lieu de les déterminer. » Sismondi.

me les vices des autres nations. » Il giudizio di tutti gli storici è unanime ed imparziale. È desso altresì logico? No.

I papi non consideravano più oggimai il poter spirituale che come accessorio. Gli altri principi del secolo non valevano guari meglio. Al papa mancò il tatto, ed il sentimento di essere più ipocrita. Avignone fu la Capri del papato. Tutti i malandrini di Europa vi s'erano dato ritrovo. Il vizio ed [illegible]mandavansi papa o cardinale. Il medio er[illegible]e gli uomini. Quella Provenza fu sempre [illegible]ibaldi, i quali fuggivano d'Italia e di Spag[illegible]ancia salvavano la pelle al di là delle Alpi. S[illegible]ntatori, esagerati in tutto, bravando tutto, as[illegible]ti, ciarlieri, i *Gascons* sono passati in prover[illegible]à scritto su di loro smargiassate un prezio[illegible] (1) Ab antiquo, furono notati le loro eccent[illegible]riginalità, i loro motti. Ne vennero copia in [illegible]*ogni* dei capitani di ventura e resta ancora traccia di loro detti, di loro crudeltà. Per darne un saggio ricordiamo: Un guascone diceva: J'ai l'air si martial que quand je me regarde dans une glace, j' ai peur de moi même!

Un uffiziale dell'esercito di Villars vantavasi: Ce soir je dîne chez Villars. — Hein! osservò il maresciallo che udivalo — vous pourriez au moins monsieur dire : chez Mr. de Villars! — Cadèdis! sclama il guascone — est-ce que l'on dit : Monsieur de César? Eccone un' altra in versi :

Un Guascon chez un cardinal
Exaltait la Garonne avec persévérance:
C' était un fleuve d' importance
C' était un fleuve sans égal.
À ce compte, monsieur, lui dit son Éminence
Le Tibre auprès de lui ne serait qu'un ruisseau ?
— Le Tibre, monseigneur! Sandis! quelle marveille !
S' il osait se montrer au pied de mon chateau,
Je le ferais mettre en bouteille.

Fra uomini di questa tempra, pervertiti da superstizione e da avidità d'oro e di voluttà andò ad imbragarsi la di già sozza corte romana, che poco perduto aveva delle nefandezze dei secoli IX e X. La gente di cuore se ne allar-

(1) *Rodomontades espaignoles.* Ma queste non sonovi riportate.

mò per la morale, e si mise di tutto potere a spingere il papa a ritornare in Roma. Petrarca sopra tutti « *importuned and amused the pope* con l'arditezza di un oratore, senza considerare che i vizii scandalosi del papato non erano *un prodotto del suolo*, ma che avrebbero aderito dovunque al potere ed alla lussuria della corte pontificia. » (1)

Il papa dopo aver comprato Avignone alla regina Giovanna di Napoli—senza pagarne altrimenti il prezzo che per abbracciari ed assoluzione di peccati — l'aveva abbellita di edifizii sontuosi, e di *prigioni terribili*! Il papato rassegnavasi alla sua parte: godere senza paura, e turbare il mondo, sotto il patrocinio e l'ispirazione della Francia e delle sue cortigiane. Carlo IV, nel 1363, si recò in Provenza, col pretesto di crociarsi.

Il papa e l'imperatore avevano in egual modo a lamentarsi d'Italia, per entrambi perduta. Carlo, in recandovisi ultimamente per coronarvisi, vi era stato umiliato.

Gli è vero che presentato si era ad Udine con soli trecento cavalieri; «che aveva traversato la contrada, come dice Matteo Villani, sur un ronzino, in mezzo a gente senza armi, come un mercante che va a fiera »; che mentre le deputazioni delle città l'arringavano, e' divertivasi a decorticare un ramo di salice con un coltellino; ch'egli avea dovuto lasciare la sua corona a Firenze, in pegno per 1620 fiorini; ch'egli era arrivato a Roma un giorno prima e vi era entrato incognito per visitare i monumenti; ch'egli aveva addestrato il cavallo del papa; che aveva servito la messa da diacono; ch'era ito via di Roma il dì stesso dell'incoronamento... Non importa. Quantunque riportasse molta pecunia di questo suo viaggio, egli aveva sentito che il titolo d'Imperatore dei Romani, non era oggimai che una derisione, come quello di *Rex Judeorum* del figlio di Maria e di *Re di Gerusalemme* nei secoli posteriori.

Il papa v'era decaduto anche di più.

Per il temporale, l'Italia nol riconosceva che là ove egli accampava con le sue bande di briganti stranieri. Per lo spirituale, alcuno non se ne occupava più in alcun sito. I Siciliani, da ottant'anni, non erano più in pace con la Chiesa. I Visconti si vendicavano degli anatemi opprimendo di taglie il clero. I tirannuncoli di Romagna

(1) Gibbon.

si beffavano dei fulmini apostolici, sorgendo e cadendo secondo le vicissitudini della lotta cui sostenevano contro il popolo — I principi delle case d' Anjou e di Aragona si mostravano indifferenti alle censure altrettanto che alle pretensioni pontificali su i loro Stati. Gli avventurieri, come Annichino Baumgarten e John Hawkwood, correvano con la medesima imperturbabile atrocità, il Patrimonio di S. Pietro che la [illegible] Milanese. I filosofi della scuola di Aristotile [illegible], attaccavano il dogma. Di quà e di là, sorg[illegible] che predicavano l'indipendenza dai due p[illegible]mpo. — Gli era dunque a questa fosca situa[illegible]opo era metter riparo. E Carlo IV, ed Urban[illegible]ceduto era ad Innocenzo VI — lasciando da b[illegible] Turco, s' intrattennero, secondo Boschetto « [illegible]*is Ecclesiae quam Imperii* » Carlo consigliò a [illegible] Urbano di ritornare in Italia.

Il consiglio era spedito e tristo; le difficoltà di metterlo in pratica, molte e gravi. I re di Francia tenevan fermi loro artigli sul papato. Nessuno dei partiti italiani — neppure il guelfo — voleva più papa. I cardinali principalmente, quasi tutti francesi « si mostravano attaccatissimi alla lingua, alle maniere, al clima di Avignone, ai loro palazzi principeschi, e sopratutto ai vini di Borgogna » (1) ed alle fanciulle provenzali. Ciò non pertanto, Urbano partì. Carlo IV lo raggiunse l'anno seguente 1368. L'uno venuto era da papa, con magnificenza ma non con spanto. L'altro, per attestare la sua autorità imperiale, capitanava qualche schiera. Bernabò Visconti lo comprò e gliele fece licenziare. Carlo intascò i primi quattrini, e procedè in Toscana, con uno smilzo seguito. Toccò quivi altra pecunia e due disfatte. Poi vendè — la tanta volta comprata — libertà a Lucca per 100,000 fiorini..... e tornossene in Lamagna.

Nel frattempo, Bernabò si apparecchiava ad invadere la Toscana e tirare su Roma. Urbano scoccò bolle di scomuniche e bandì crociate contro questo vecchio nemico, e — per un eccesso di delicatezza, gli mandò le bolle a Milano per mezzo dell'abbate di Farfa ed il cardinale di Beaufort.

(1) Gibbon.

L' aneddoto raccontato da Gattaro è conosciutissimo. Bernabò accompagnò i legati fino al ponte del Canale, e quivi fermandoli, offerse loro di mangiare o di bere. Bere in quel sito parve ai legati sospetto. Preferirono mangiare. Bernabò li obligò ad ingoiare le bolle : pergamene, cera, suggelli di piombo, fino all' ultimo bricciolo. E li licenziò senza più—con i *suoi doveri* a sua Beatitudine. (1)

Urbano V capì — e n' ebbe abbastanza di questa gaiezza. Che fare con uomini e tempi simili, e simile nazione? Chiese pace. La comprò perfino per 500,000 fiorini — cui al consueto dei papi, non pagò— e se ne tornò ad Avignone con sollievo, malgrado le profezie di S. Brigida che millantava d' esser più *santa* di sua santità.

Urbano morto, quel cardinal di Beaufort che aveva mangiato le bolle, fu eletto papa e prese nome di Gregorio XI.

E' rammentava sempre il gusto dell' asciolvere di Bernabò.... ed Attila, Tottila, Alarico, non fecero tanto male all' Italia che questo energumeno francese.

I legati pontificii, alla testa di orde di scherani mercenari, schiumati in Spagna ed in Provenza, corsero l' Italia. La Lombardia, la Toscana, le Romagne, furono devastate e bruciate. I fiorentini — pur sempre guelfi ! soldarono il condottiero Hawkwood (2) e fecero lega con Bernabò e le republiche di Lucca, Siena, Arezzo e Pisa. Scelsero a capo Corrado di Svevia e gli consegnarono due pennoni — l' uno con le armi del Comune, l' altro con il motto *Libertas* scritto in lettere d' oro. Il loro programma era: « di ajutar tutti i popoli che si volevano costituire in libertà *et recedere a tyramnia et subjectione malorum pastorum Ecclesiae*. (3)

(1) Non dava quartiere ai preti. Fece vestir di bianco certi legati del papa e li mandò per la città fra i fischi e gli urli del popolo. Chiamò a sè l' arcivescovo che ricusava di ordinare un monaco e lo rabuffò : « Non sai poltrone che io son papa, imperatore e re sulle mie terre, e che dio stesso non potrebbe fare cosa che io non volessi ? » — Cantù.

(2) « Due frati minori lo salutarono ad un suo castello: Monsignore, Dio vi dia pace ! E quegli subito: Dio vi tolga la vostra limosina ! E queglino maravigliandosi, egli spiegò: Non sapete voi che io vivo di guerra, come voi di elemosina e la pace mi disfarebbe ? — Franco Sacchetti: *Novella* 181.

E fece guerre atroci per sessant'anni.

Un inglese vien di scrivere la sua storia. Il nome mi sfugge.

(3) *Chron. Placent. Rer. Italian.*

L' appello dei fiorentini fiammeggiò come aurora. In men di dieci giorni, ottanta città scossero il giogo della autorità papale e vollero darsi a Firenze. Questa si spaventò di tanta agglomerazione d' Italiani, e per tutta risposta — come narra Marchione di Stefano — mandò loro il pennone della libertà, invitandole a formarsi a reggimento di republiche indipendenti ! Sempre la stessa.

Al principio della [illegible] la Chiesa possedeva sessantaquattro città e cento [illegible] ella. In men di un anno — Rimini tranne — tu[illegible] perduto. Gregorio XI, spaventato, scatenò [illegible] fulmini contro Firenze. Chiamò il mondo ir[illegible] su a' fiorentini come ai turchi [illegible] di spogliar[illegible] dovunque, di ucciderli e farli schiavi — *ut* [illegible] *iant servi et bona eorum mobilia quibuscumque* [illegible] *panda.* » (1) Infine scomunicò Pisa, Venezi[illegible] se non si facevano esecutrici degli ordini [illegible]

L' indignazione d' Itaiia toccò il culmine. Bologna levossi, cacciò il legato, rase i fortilizii , entrò nella lega. Faenza volle seguire l' esempio, ma sorpresa dagl' infami *Bisogni* del papa, e da Hawkwood fu saccheggiata , bruciata , undicimila cittadini furono espulsi , quattromila passati a fil di spada, tremila serbati in ostaggio, le donne guardate per essere disonorate. (2) Gregorio fece interpellare i capi dei cialtroni guasconi ed inglesi che saccomannavano la contrada, se avessero coraggio di entrare in Toscana. Si le soleil y entre, rispose Giovanni Malestroit, nous y entrerons bien aussi ! E sotto la direzione del cardinal di Ginevra e' procedè alla devastazione. Gomez Albornoz, cardinal legato delle Marche izzò suo stendardo bianco alle Chiavi, sul quale fece scrivere:

> Ahora si vedrà qui puoda mas
> O los Bretonos o la libertas !

I fiorentini apparecchiandosi a sostenere l' impeto scelsero a generale Rodolfo da Varano. Questi si chiuse in Bologna. Il cardinal di Ginevra gli significò uscirne. Non n'esco mica, affinchè voi non vi entriate » rispose. I bolognesi, intimati a ritirarsi dalla lega, risposero a volta loro:

(1) Gazata : *Chron. Regiens.*
(2) Hieronymus Rubeus : *Hist. Ravenn.*

« Soffrir tutto anzi che sottometterci a gente di cui provammo il fasto, l'avarizia, l'insolenza. » — « Ed io, gridò il cardinale, non mi allontano di Bologna che prima lavato non mi sia mani e piedi nel sangue dei suoi cittadini. » (1)

Gli orrori commessi da questi masnadieri del cardinal di Ginevra, e da costui, a Crespolano, Olivato, Monteveglio, Pizzano, Cesena, Perugia, furon così enormi che sembrano incredibili, inverosimili. Nei primi borghi che si resero a condizione « si scannarono persino i fanciulli alle poppe. »

A Cesena, il cardinale correva la città a cavallo, gridando: « *Du sang, du sang, du sang toujours : tuez-les tous !* Ed in poco d'ore, cinque mila cittadini furono tagliati a pezzi : gli è S. Antonino che il dice ! E la *Cronica Estense* soggiunge: « che mille donne furono mandate a Rimini a *servizio* degl' inglesi ! » A Bologna, la gente del papa, intromessa a tradimento dai frati, massacrarono cinquecento cittadini e manomisero la città. A Perugia, il nipote del legato, l'abbate di Montmayor, entrava per forza in tutte le case ove eran donne che gli piacevano, le violava o se le faceva condurre a casa. Ed a coloro che rimostravano, il legato guascone rispondeva : « *Hein ! les français ne sont pas des eunuques, par dieu !* » Ovvero intimava a suo nipote di restituire la donna rapita fra cinquanta giorni ! (2).

Gregorio era a cognizione di tutto codesto.

Si decise nonpertanto a tornare in Italia. E' reputavasi più sicuro a Roma che ad Avignone, visitato sovente da compagnie di ventura, le quali, dice Gibbon professavano *a new heresy of the most dangerous import :* sparmiare il popolo, taglieggiare la Chiesa! Di più, egli aveva appreso che i romani eran decisi a riprendere loro antico dritto di eleggere il papa, ed avevano offerto di già il triregno all'abate di Montecasino — allo che il degno abbate erasi devoto, rispondendo: « ch' egli era cittadino romano e voleva ciò ch' essi volevano. » (3) Gregorio non vi tenne più. Tra due pericoli, preferì il meno imminente. Ed arrivò a Roma il 17 gennaio 1377.

(1) Poggio Bracciolini.
(2) Gazata.
(3) Baluze.

I fiorentini offersero la pace alla *Chiesa*. Gregorio che vide nulla di sicuro pel *papa*, non ne accettò le condizioni. La guerra ricominciò. Le Marche quasi per intero si affrancarono. Gregorio s' addolcì. S. Caterina da Siena se ne mischiò. (1) Ma i fiorentini, i quali gustavan meglio la libertà che la santità delle pettegole diplomatiche, tennero fermo a loro pristini patti. Gregorio « badando alle esortazioni di Santa Caterina da Siena ed alle rivelazioni di santa Brigida più c [illegible] izioni dei re e dei cardinali » (2) tornò a l [illegible] sede in Vaticano e morì.

I *vespri di Cesena* [illegible] delle Romagne, la ruina della Toscana, pesa [illegible] di questo indegno pontefice. Dio, se v' è, p [illegible] erio. La storia e gl' italiani vi si rifiutano.

Dopo settant' anr [illegible] ntificia era reintegrata a Roma, per sventur [illegible] nuovi guai era per affrontare.

XI.

La dimora dei papi ad Avignone cagionato aveva grandi miserie all' Italia, e prodotto grandi resultati generali. Il papato aveva perduto la considerazione penosamente acquisita in due secoli di astuzie, di audacia, di lotta, contro il popolo, il clero ed il principe. Disprezzato a causa dei suoi costumi — non mai buoni, nelle delizie della Provenza, pessimissimi — avvilito, perchè disceso al rango di funzionario del re di Francia; indebolito perchè l' Italia — sopra tutto il partito guelfo — ne aveva sconosciuto l' autorità, e gli Stati della Chiesa s' erano quasi tutti emancipati, o tenuti erano in istato di assedio permanente, il papato non era più paventato nè come autorità spirituale nè come sovranità temporale. (3) L' idea

(1) Hagen: *Die Wunder der S. Catharina von Siena.*

(2) Cantù.

(3) « La haine pour les français avait entrainé les italiens à combattre l' Église elle-même..... Les pontifes et les prèlats d' Avignon avaient conjuré contre la liberté italienne. Ils avaient introduit en Italie la bande feroce des Bretons: ils faisaient servir à leurs projets la versalité et la perfidie des tyrans lombards: ils étaient assurés de l' obéissance de Jeanne de Naples, de la protection et même des secours du roi de France..... Par le schisme d' occident, la cour de Rome demeura privée de l' appui des ultramontains; ses richesses partagées entre deux concourrants et dissipèes dans une guerre ci-

italiana — che da cinque secoli lavorava altresì a questo compito, sotto tutte le forme — era in realtà riescita, avvegnachè l'Italia fosse ben lungi dall' essere nazione una ed autonoma.

I sovrani di Europa s'erano a loro volta emancipati pur eglino. Le città d'Italia non riconoscevano più nè il potere dell' imperatore nè la direzione del papa. La forza formidabile dei papi — i quali nei secoli passati turbavano periodicamente l' incesso e lo svolgimento della società — non era più che nominale. Nè principi, nè repubbliche più le cedevano, ed obbligavano il clero stesso a resistere — considerandolo quale elemento sociale non come *monare* della chiesa cattolica, sotto l' attrazione del pontefice.

Il mondo dunque emancipavasi dal panico religioso. — L' autorità sociale concentravasi in un' autorità politica unica, esercitata dal popolo o da lui delegata. I due fantasimi dell' impero e della chiesa si dissipavano. L' Italia perdeva il centro verso cui gravitava il suo istinto di *unità;* ma dessa obbediva di già ad un altro istinto egualmente potente, che erasi aperto un varco in questo primo periodo di *contro-pesi*: quello dell' *indipendenza* e della *libertà*, riassunti in due motti: *autonomia della Comune, e lega.*

« Non ingerenza di principi e di signori oltramontani; non tyramni d' Ytalia! » — ecco le frasi che si trovano ad ogni riga, in tutti gli spacci delle republiche dell' epoca. « Le peuple romain, à detto Voltaire, malgré son goût pour la liberté, malgré son adversion pour ses maîtres, voulait un pape qui residât à Rome, car il hàissait les ultramontaines encore plus que les papes. » E la ragione n' era semplice. I papi erano forti abbastanza per neutralizzare l' opposizione dei nobili; non l' erano ancor assai per soffocare il popolo e la libertà. Giammai un papa aveva potuto, solo, sostenere il peso dell' odio dei romani — fosse stato anche onnipotente dovunque altrove — e lo vedemmo in Alessandro III, Gregorio VII, Innocenzo III e IV.

All' arrivo dunque di Gregorio XI, gli uffiziali di Roma,

vile, ne purent plus suffir à soudoyer des armées ou à corrompre des traitres, et le pontife italien se trouva à la merci des républiques que son prédécesseur voulait écraser. » Sismondi.

come racconta Bosquet, misero ai suoi piedi il bastone del comando. Lo ripresero poi il dì seguente e continuarono a reggersi a popolo — republica indipendente. (1) L'autorità sovrana a quell' epoca era quasi dovunque tirannica, in alcuna parte, legale. Strappata con l'astuzia e la forza, il popolo spiava l' opportunità sempre per ripigliarla.

Fu questa debolezza morale e materiale che occasionò lo scisma d'Occi[illegible] [illegible]pa Clemente VII precorreva Lutero. Il pap[illegible] [illegible]o dal papa, aspettando che riformato fosse [illegible] [illegible]l conclave aveva messo al mondo Urbano V[illegible]

Giammai papa [illegible] [illegible]api indegni, non era stato meno attagliato [illegible] [illegible]itoso, barbaro, impudente, più altero di Innocenzo III, più bestiale di Bonifazio Francone, fantastico, bilioso, ben presto drammaticamente crudele, egli cercava dispute a tutti, a proposito di tutto. Oltraggiava i cardinali. Troncava la parola nel concistoro a questi per dirgli: « Basta brav' uomo, parlasti troppo. Ad un altro gridava: « Taciti dunque! non sai che domine spifferi! » Dava dello stupido al cardinale Orsini. Del ladro al cardinale di S. Marcello. Della robaccia — *ganâche*— al cardinale di S. Sabina — un gentiluomo francese — il quale corrucciato gli rispose un dì: « Et toi, tu en as menti comme un Calabrois! » E' minaccia la regina di Napoli di mandarla a filare in un convento! Fece delle riforme intemperanti ed inopportune. Offese nobiltà, collegio, clero, e non soddisfece il popolo

Teodorico di Niem, suo segretario scrive di lui: « Prima di esser papa, fu devoto ed umano, ma sempre il zimbello degli adulatori. Aveva statura corta e tozza, colore livido e scuro — Vestiva una semplice tunica di lana bianca. Viaggiando, aveva una mula per lui, un cavallo pel suo domestico. » (2)

I cardinali fiutarono subito questa natura selvaggia e crudele, ma tennersi queti. Appena però sicuri furono del-

(1) Bosquet: *Gesta ed Epist.* Innoc. III.
(2) Theodorici a Niem: *Libri IV de Schismate*; Pierre Du Puy: *Hist. générale du schisme des papes.*

l' appoggio del re di Francia, della regina di Napoli, di parecchi nobili delle Marche, del prefetto di Roma e del comandante di castel S. Angelo; e da che soldati ebbero le compagnie dei Brettoni, tolsero la maschera, e dichiararono l'elezione nulla, la sede vacante. Urbano rispose creando ventinove cardinali italiani. I cardinali replicarono nominando a papa lo scelleratissimo cardinal di Ginevra, di soli trentasette anni, brutto ancora dei massacri di Cesena — e che prese nome di Clemente VII. Mezza Europa lo riconobbe—compreso S.Vincenzo Ferreri. « L'è singolare, considera Gibbon, o piuttosto singolare punto non è, che santi, visioni, miracoli siano stati comuni ai due partiti. »

Urbano cominciò dall' accordarsi coi florentini, estorquendo loro centocinquantamila fiorini! Donò Napoli a Carlo di Durazzo. Vendè i beni della chiesa. Schiacciò di balzelli il clero. Fuse croci, calici, imagini di santi per zeccar moneta. (1)

Carlo di Durazzo non mancò venire. Fece strangolare la regina Giovanna—come questa aveva fatto strangolare suo marito Andrea—salvo che questi fu impiccato con un laccio di seta e d'oro; dessa soffocata sotto piumacci — malgrado avesse scontato il delitto con baci a Clemente V ed ai cardinali, e data Avignone. Questa Messalina però aveva già chiamato Luigi di Anjou, adottandolo. La guerra nel regno divampò. Per ventura Luigi morì quindi a poco — 1384 — e Carlo di Durazzo si trovò faccia a faccia col suo papa.

Urbano si era reso a Napoli per governare di presso il *suo* reame ed il suo re. Si disputarono subito, quantunque Carlo gli fosse andato incontro, vestito da diacono. (2)

Urbano si ritirò nel castello di Nocera, trascinando seco un numero di prelati e cardinali fatti arrestare. Per sollazzare i suoi ozii, e' li faceva torturare—sì che qualcuni ne morirono. L'un dei giudici era un vecchio pirata genovese. Suo nipote—l'infame Butillo, presideva. Il suo segretario Teodorico di Niem raccoglieva le deposizioni. La collera di Carlo di Durazzo se ne aumentò. Inviò quindi messaggio al papa che di quelle atrocità cessasse. Ricevè risposta grossolana, seguita d' altri propositi e d'altri di-

(1) L. Maienbourg: *Hist. du schisme d' Occident.*
(2) Giornal. Napolet. *Rer. Italic.*

discorsi brutali ed inetti. Infine, Carlo assediò il castello « e fece tirar sul papa come sur un turco » dicono i *Giornali Napolitani*. Urbano, dal lato suo, si presentava ad un verone tre volte al giorno e con apparato melodrammatico scomunicava re ed esercito. L' assedio durò otto mesi. Infine Urbano fu liberato e potè imbarcarsi per Genova.

La terribile storia dei cardinali prigionieri è cognita.

Durante l' assedio, sei di loro, sospettossi, avessero cospirato con Duraz [illegible] argli il papa. Questi li fece mettere in for [illegible] torturarli. Alcuno non confessò.

Egli ciò nondiman [illegible] far loro dare il martoro.

Il cardinale di Ve [illegible] allo stivaletto da mattina a vespro. Il corp [illegible] ale di Sangro ne restò dislocato.

E mentre che tutti [illegible] ano sull' aculeo, Urbano passeggiava, dice Te [illegible] em, presente, recitando suo breviario, e ferm [illegible] mpo in tempo dimandava: « Come la faccenda del trattato la fosse andata. » Fino a che Urbano restò a Nocera, e' sostenne suoi prigionieri in fondo di una cisterna disseccata. Obligato a fuggire, fece ammazzare il vescovo di Aquila e ne lasciò il cadavere sulla strada, perchè il vescovo, franto dalla tortura, non poteva seguirlo spedito a cavallo, ed il viaggio ritardava. Gli restavano ancora cinque cardinali e quattro prelati. Navigando verso Genova, narra Collenuccio, per sbarazzarsene, ne fece cucir cinque in sacchi e gittarli a mare. Giunto a Genova, fè morir gli altri a colpi d'ascia, fece cremare i cadaveri, e, chiusene le reliquie in sacchi, se le portava sempre in suoi viaggi, cariche sopra muli ornati di cappelli rossi. Il solo cardinale di Eton scampò — reclamato dal suo re Riccardo II.

Alcun papa non aveva fatto, alcuno non farà cotanto — neppure Alessandro VI e Leone X, questi due sterminatori di cardinali! Urbano si mise subito male con i genovesi, e spaventato fuggì da Genova in tutta pressa. A Lucca e' predicò una crociata contro Napoli, cui regalar voleva a suo nipote, o figlio Butillo. Intimò guerra ai Turchi, ai Greci, all'Ungheria, alla Francia, alla Lombardia: un maniaco! E si avanzava sopra Napoli con delle bande di marrani, soldati a Perugia, quando cadde da cavallo a Narni, e morì — 1389.

i cardinali creati da Urbano scelsero Bonifacio IX. Clemente VII, essendo pur egli morto, ad Avignone, i suoi scelsero Benedetto XIII.

Bonifacio aveva trent'anni. Sapeva appena segnar suo nome. Però, era mastro in cose di guerra e di finanze. Firmava non importa che, se gli si pagava uno scudo. Vendè quanto gli venne fatto di vendere. Mise un balzello sopra quantunque poteva essere un pretesto a smunger danaro. Dopo aver venduto perfin quattro volte lo stesso beneficio, a persone diverse, inventò la vendita della *speranza di un beneficio*. Fondò un *premio* di *assicurazione* contro se stesso e le sue promesse. Di guisa che ogni beneficio dava tre prodotti: la vendita, l'assicurazione—e come i compratori esausti da queste spese non riempivano a tutte le formalità ed obbligazioni assunte—la rivendita. Vendè altresì ai milanesi il prezzo del lor viaggio a Roma per andare a guadagnare le indulgenze comperate. Le guadagnavano a Milano stessa, pagando due terzi delle spese occorrenti pel viaggio alla tomba di S. Pietro. (1) Bonifacio passò sua vita a gridare: danaro! danaro! E quando sul letto di morte il confessore gli chiese come si sentisse, rispose:

— Mi sentirei meglio se avessi danari! (2)

Malgrado la proposizione di Benedetto XIII di abdicare, per far cessare lo scisma; malgrado le istanze dei fiorentini a *Loro Sublimità*—i cardinali di Bonifacio—«offrendosi tutto al servizio della chiesa per la pacificazione» i cardinali, dopo aver fatto arrestare gli ambasciadori del papa di Avignone—avvegnachè muniti di salvacondotto—si riunirono in conclave.

Cosimo Migliorati aveva firmato e giurato come gli altri: che se egli fosse eletto, e Pietro di Luna — Benedetto XIII—abdicasse, abdicherebbe pur egli e si procederebbe a nuova elezione. Eletto papa, Cosimo Migliorati, rifiutò abdicare, e prese nome Innocenzo VIII dicendo: il papa non esser obligato a promesse fatte essendo cardinale, potendo *legare e sciogliere*.

I romani ripresero la tante volte perduta lor libertà municipale, ed Innocenzo vi si acquetò. Ma ciò non garbava

(1) Theodoric di Niem: *Cronaca*.
(2) Minerbetti: *Rer. Ital.*

a suo nipote. Si tenne una conferenza. I commissari del popolo si recarono presso il papa. Si chiacchierò senza costrutto. Ritornando quindi di palazzo, Luigi Migliorati — il nipote — li fece aggredire, ne catturò undici e li fece tagliare a pezzi. Roma insorge. Innocenzo scappa di notte travestito, e cerca scampo a Viterbo. Ladislao di Napoli, chiamato, viene a Roma e ne chiede la sovranità.

Denina scrive: « colui che dopo la caduta di Giovan Galeazzo Visconti mostrò volere caminare a gran passi, se non al dominio assoluto, oggimai impossibile, almeno all' arbitrio sovrano delle cose d' Italia, era Ladislao. E' non dissimulava il suo intento di occupare la Toscana dopo essersi impadronito di Roma, e di dominar così tutta Italia, prendendo per divisa: *Aut Cesar aut nihil!* » (1) Per realizzare questo disegno, Ladislao aveva tutte le qualità volute dai tempi: duplicità, mala fede, dissimulazione, corruzione, valore ed abilità. I romani però non avevan mica cacciato un principe, pacifico al postutto, per darsene uno battagliero ed intraprendente. Resistettero dunque. Si azzuffarono. I napolitani, vinti e costretti a partirsi da Roma, vi appiccarono il fuoco.

Ladislao non abbandonò per codesto i suoi progetti.

Morto Innocenzo, i cardinali firmarono lo stesso compromesso da Innocenzo VIII violato, e per esso scelsero Gregorio XII — un vecchio veneziano di 90 anni. Era dunque un semplice depositario. Il grande negoziato per la fine dello scisma cominciò. I fiorentini vi tennero la parte capitale.

Gregorio vi mostrò così buone disposizioni che avendo i fiorentini ottenuto (dal *Signore d' Avignone*, detto papa Benedetto) un incontro col suo rivale a Saona, e' si mise incontanente in viaggio. La Signoria gli mandò ambasciadori (per ricordargli che la Repubblica non accordava a lui ed ai suoi cardinali che il *transito* dal suo territorio e non la *dimora*; che egli ed i suoi cardinali avevan promesso di restare l' intero mese a Lucca; e che se volevano obliarlo, le intenzioni della Repubblica erano di farli condurre il più presto possibile fuori del territorio dello Stato — dando immediato avviso alla detta Signoria, se e' si fermerebbe o facesse istanze per fermarsi.) In ogni caso,

(1) Denina: *Rivoluzioni d' Italia.*

la Signoria proibiva al papa di passare per Pisa o per Fiorenza « per delle ragioni et buoni rispetti che non si debbono dire et scrivere. » Si rifiutò al papa ed al seguito perfin le trecento lance, cui la Signoria promesso aveva a scorta. Il partito guelfo persisteva quindi in sua diffidenza del papa e nella sua poca divozione a sua causa.

I negoziati a proposito del luogo ove i due papi avrebbero ad incontrarsi, furono lunghi, intrigati, poco degni. Nessuna città non li voleva, e porgeva scuse pulite. Benedetto accettò infine di porre sua residenza a Livorno, se Gregorio consentiva recarsi a Pisa. Gregorio si incocciò nel no. Firenze richiamò i suoi oratori « vedendo chiaramente, dice il suo spaccio, che non v' era più speranza per l'unione ». (1) E si decise a seguire la politica dell' *indifferenza*, adottata da Venezia—La Signoria però non se ne tenne a quegli buoni propositi. Chiamò invece i due papi innanzi ad un concilio « *a quo et in quo solent gesta etiam summorum pontificum pertractari, decerni et judicari.* » (2) Ciò spiacque a Gregorio ed al suo rivale. I cardinali francesi avevan fatto dichiarare Benedetto eretico « con ordine di arrestarlo. » I cardinali dei due partiti si misero quindi di accordo, e fissarono di convenire a Pisa, il mese di marzo 1409, in un concilio ecumenico.

In questo mentre, Ladislao aveva rioccupato Roma e trattava lega con i fiorentini. (3) Poi, diffidando della dimora di Gregorio sul territorio della republica, l' invase. La Signoria gli mandò un oratore con un nobile dispaccio impegnandolo a ritirarsi « fra brevi giorni » minacciando di prender contro lui l' offensiva, e conchiudendo: « per difender la nostra libertà, niuna cosa è si grande e si grave che non sia fatta. » (4)

Vedremo come questa bisogna ebbe termine.

Il concilio di Pisa s' inaugurò. Baldassarre Cossa — un degno *pendant* del cardinal di Ginevra—vi tenne bordone.

(1) Carteggio della Signoria.
(2) Raynald: *ad ann.*
(3) « Ladislas élevé au milieu des dangers, entouré, dès son enfance, de guerres civiles et de conjurations, en même temps qu'il avait développé son courage, il s'était formé à l'intrigue et à la dissimulation. Aucun péril ne rebutait sa bravoure ou celle de ses troupes, qu' il conduisait toujours lui même; aucun lien d' honneur ou de probité ne l'arrêtait dans l' execution de ses projets. » Sismondi.
(4) Nota del 26 maggio 1409.

I due papi furono deposti. Alessandro V — « che in sua prima giovinezza aveva mendicato a Candia ove era nato » — (1) fu proclamato. Gli era in realtà un terzo papa. Perocchè la Spagna restava fedele al suo nativo Benedetto; Napoli e Germania continuavano a riconoscer Gregorio. Il cardinal Cossa s' incaricò di semplificare. Avvelenò Alessandro a Bologna.

Ladislao ambiva all'impero, prima di avere, e forse per avere, l' Italia. Firenze uccise in germe questo agognar di diademi. Essa, indegnamente, invitò Luigi di Anjou a recarsi a Napoli, battè e cacciò di sua terra il re — obbligandolo ad evacuare altresì le terre della Chiesa. Ladislao se ne andò a Roma e vi ristaurò la libertà. Il cardinal Cossa rimpiazzò Alessandro e si nomò Giovanni XXIII.

Cossa era stato corsaro. Gibbon l' addimanda: *the most profligate of mankind*—lo più scellerato degli uomini. Non importa. Era papa—ed era il papa infame che occorreva al suo tempo abominevole. E' si trovava a fronte del concilio—che si elevava al di sopra del papato e mirava a democratizzarlo; a fronte della monarchia europea — che lungi dal temere il papa come pel passato, lo vedeva ai suoi piedi supplicare per esser riconosciuto; a fronte di Ladislao, di Luigi di Anjou, dei romani, dei fiorentini. Giovanni bravò tutti: concilio, re, republiche, popolo e principi. Benedisse e scomunicò volta a volta gli uni e gli altri; li vendè tutti dopo averli aizzati e messi contro reciprocamente per combattersi. Si legò a Luigi di Anjou contro Ladislao; poi con questi contro Luigi, dopo la battaglia di Roccasecca. Tradito a sua volta da Ladislao, assalito dentro Roma messa a sacco ed oltraggiata, Giovanni fuggì. Firenze ricusò di riceverlo. E' scomunicò re e Signoria e vagò dove potè. Ladislao — irremovibile nei suoi disegni, conquise e devastò gli Stati della Chiesa. Giovanni lo riconobbe a Vicario di santa Sede. Ladislao marcia su Firenze. Ed eccolo a Perugia. Un medico l' avvelena nella sorgente stessa della voluttà, avvelenando nel tempo stesso sua figlia. Era veleno? In ogni caso, la Signoria non fu mica stranea all'assassinio. Ladislao era uomo ad annettere al suo regno, Stati del papa ed Italia Centrale —

(1) Leo.

poscia procedere.(1) Giovanni aveva animo a venderglieli — e divenir capitano nell' esercito di lui. E' doveva naufragare così meschinamente al concilio di Costanza!

Qui termina il primo periodo della seconda epoca dell' Idea Italiana. Fu, come dissi, il periodo dei *Contro-pesi*, e mette capo a quello delle *Alleganze*.

I fiorentini vi andarono in testa. La loro posizione geografica obligavali ad espedienti di equilibrio, ch' erano lor vita e lor salute. In tutta la metà del secolo, per non dire tutto il secolo XIV, essi dettero l'impulsione. E come vedemmo, le leghe tennero in iscacco gl' Imperatori. Le leghe guelfe fecero contropeso alle ghibelline. Il papa controbilanciò l' impero. Le republiche si opposero all' invasione straniera dagli alemanni; all' interna dai papi. La comune libera si rizzò di fronte alla doppia feudalità — laica ed ecclesiastica. Il contado impedì lo sminuzzolo delle città, in partiti vampiri. L'idea italiana cacciò fuori l'idea imperiale e papale. Papi ed imperatori si espatriarono da una nazione, ove una nazione *latente* rodeva la nazione sopraposta. Firenze mantenne nei loro limiti il duca di Milano ed il re di Napoli. Questi due principi impedirono l' espansione della Chiesa e dell' Impero.

Verso il X secolo, la decomposizione del mondo *romano* era finita: l' invasione del cristianesimo aveva prevalso. All' XI era principiata la formazione e l' organamento del mondo *italiano*, conglomerato della specie indo-germanica. Sulle istituzioni di Roma si erano innestate quelle dei popoli nordici, e queste rifuse con quelle di Roma. N'era risultato le republiche dei duchi, l' impero d' Occidente, la feudalità — laica ed ecclesiastica, il papato temporale, l'impero rilevante da Roma, il papato emancipato dall' impero, la Comune libera, l'autonomia delle città, lo spirito delle leghe, l' affrancamento graduale della terra e dell'uomo ad essa ribadito — nei feudi chiesastici eccetto — la

(1) « Ladislas ne comptait pas se borner au royaume d' Italie, auquel aspirait son prédécesseur; il ambitionnait la couronne impériale: il esperait l' enlever à Wenceslas et à Robert, qui tous deux ne pouvaient se faire obéir de leurs grands vassaux, et il avait pris pour devise: *Aut Caesar aut nihil* » Sismondi.

formazione o agglomerazione successiva degli Stati: una serie di sintisi—e nuove sintisi.

« La forza vitale sola opera per sintesi » à detto un gran chimico tedesco—Gerhardt. La vita sola che può ingenerare i gruppamenti dei composti organici nel mondo fisico l' ingenera altresì nel mondo morale, *nel combattimento* appunto *per la vita*. Ora la vita nel XII e nel XIII secolo era esuberante e giovane—e vedemmo come occasionasse disordini, e miracoli di attestazione nazionale.

Dopo il XIII secolo l' Italia non procedè di molto. Oscillò. Oscillò ora verso l'Impero ora verso la Chiesa, ora verso le republiche del Centro, ora verso la monarchia del mezzodì, ora verso la feudalità imperiale del nord, e restò in uno stato amorfo e crepuscolare. Vi si cerca in vano un pensiero generale di politica, una situazione definita, una via qualunque che conduca ad una meta. Tutto vi resta ancora dislogato. Tutte le molecole nazionali ànno ancora una forza centrifuga. Non v' è un punto sul quale gittare una testa di ponte verso l' avvenire. La sintesi della nuova situazione si forma lentamente.

Verso la fine della seconda metà del XIV secolo però gli strati sociali sollevati sembrano volersi rassettare, e la sintesi nazionale comincia sotto altre forme, e per altre basi. Oggimai il primo movente non è più il popolo ma coloro—duchi, re, signorie—cui desso delegato à la sua sovranità. (1) Il papato e l' impero non sono meglio assisi e meglio accetti. (2) Ma durano e non ànno smessa alcuna di loro pretenzioni e di loro metodi politici. Il ciclo anteriore al X secolo quindi riprincipia sur un circolo più elevato nella spira—il di cui movimento la civiltà segue. Saranno gli stessi elementi con altri nomi. Si chiameran spagnuoli, francesi, austriaci que' che si addimandavano

(1) L' esprit de liberté semblait s' éteindre dans toute l' Italie. Gênes, Pérouse et Sienne s' etaient volontairement donné des maitres. Pise avait été vendue. Lucques et Bologne, étaient en proie à des agitations qui présageaient leur ruine prochaine. Venise, s' enfermait dans ses lagunes et semblait abandonner l' Italie à son malheureux sort. Rome languissait dans les vices de l' esclavage. Le royaume de Naples et la Lombardie avaient oublié jusqu' au nom de la liberté: et cette terre, autrefois si fertile en citoyens et en héros, semblait désertée de trutes les vertus. Firenze era isolata—Sismondi.

(2) « Da Alessandro VI indietro, i potentati italiani, ed ogni barone e signore benchè minimo, quanto al temporale poco stimava la chiesa. » Macchiavelli: *Principe*.

nn dì longobardi, goti, franchi, teutoni. Le tendenze sono fatali. La legge dell' influenza *ereditaria*, inesorabile. Il papa infatti à fatto ritorno. Tornato è l' imperatore. Firenze si consolida a modo di Venezia. Questa comincia a guardare un po dalla parte di Terraferma. La monarchia meridionale si assoda. Ciascun comincia ad avere l' orbita sua. Gli assorbimenti sono divenuti impossibili. Il periodo delle coalizioni — o alleganze — s'inaugura. Le leghe avevano indole democratica ed anarchica. Le alleganze vanno ad avere carattere principesco, oligarchico, politico. Fin qui, la *politica*, in realtà non è stata che l' *amministrazione*. Essa va a divenire diplomazia, attentato dinastico, tirannia — che concentra tutti i poteri — ragione di Stato, classifica di dritti — dai quali il popolo si vedrà escluso. Coalizioni d' interessi insomma, e — come mezzo di equilibrio — le alleganze.

Ma fissiamo la situazione e procediamo per ordine.

Quale era lo stato d' Italia alla fine dell' XIV secolo?

PERIODO SECONDO

Le alleganze.

SOMMARIO

I. — Situazione d'Italia alla fine del XIV secolo. Divisione degli Stati. La libertà al XIV secolo. Venezia e le sue trasformazioni. Sua politica. Sue relazioni con la chiesa, con l'aristocrazia, col popolo. Le republiche di Toscana. Condizioni degli Stati della Chiesa. Tutto in bilico. Organamento del clero. Stato politico delle città lombarde. Il Piemonte. Napoli e Sicilia. — II. — Costituzione sociale al XIV secolo: costituzione politica, economica. Il papa, l'imperatore, il popolo minuto e grasso. Cause della formazione degli Stati. Scomposizione e ricomposizione. dal papa e dall'imperatore. Il papa mina l'ordine politico e sociale d'Italia. Resistenza degl'italiani a questo attentato, a questa trasformazione. L'idea italiana al XIV secolo. — III. — Sostituzione dell'idea italiana dell'indipendenza all'idea romana della dominazione. L'*unità* costituita sotto la forma di *autocità*. Reazione dell'indigenato. Imperatore e papa passano le Alpi. Il sentimento dell'indipendenza ingenera la guerra civile. Dominio dei mari. I Visconti prosperano dal sentimento dell'indipendenza. Casa Savoia. I siri di Napoli *italianizzati*. Opposizione del papa e di Firenze. Il partito conservatore. Appello allo straniero. Il XIV secolo è in ebollizione permanente. Tale l'Italia politica. — IV. — L'Italia morale ed intellettuale. L'idea italiana sotto la forma di manifestazione dello spirito. Attacchi al dogma. Papi e Santi italiani eretici, dal II al XIV secolo. Gli eretici italiani. Altri santi e papi eterodossi — E così gli scrittori di dritto canonico. — V. — Opposizione dei pensatori laici. Storici ghibellini, cronisti. I Villani, guelfi. Opposizione della filosofia e della letteratura in generale. Nomi, opere, idee. S. Bernardo. Denunzie di Petrarca. Nomi, opinioni. I novellisti. Le università. L'Italia latente dall'idea italiana crea il movimento della mente. — VI. — L'Italia fino al XV secolo: fisionomia di scorcio. Il rinascimento, verso la mettà del secolo: reazione dello spirito contro la chiesa. Divisione politica d'Italia: undici Stati. I Visconti. Gli Sforza. Il duca di Savoia. Genova e sue vicissitudini. Venezia: despotismo intelligente di sua oligarchia. Firenze assorbe la Toscana — eccetto Lucca e Siena. I Medici: tirannia dorata. Materialismo classico risuscitato. I popoli, disingannati, reagiscono. Esempii. Napoli: giudizio di Leo. Lavoro di dislogazione. La Sicilia.

Roma. Le Romagne. — VII. — Mobilità estrema del sistema sociale e politico. Situazione del papato e dell' impero. Stato indegno del clero. Gruppamento degli elementi centritughi. Ric ostruzione. Equilibrio dall' alto, senza base in giù. La guerra come costumavasi allora. La tattica. Lusso dei principi. — VIII. — Il popolo escluso dalle armi e dalla politica. Carattere delle rivoluzioni del XV secolo. Carattere del potere del principe. La libertà. Fisionomia generale del secolo. L' Italia del XV secolo era l' Italia d' oggidì. Il papa è causa della mobilità del sistema nazionale. — IX. — Alessandro VI: suoi concetti, suo ritratto, sua politica; come egli comprese il papato. Le Romagne. Il Valentino — e suoi progetti. I due veri delitti di Alessandro VI. — X. — Fasi del papato. Manifestazioni politiche dell' idea italiana. L' impero al XV secolo. Alleganza dei tre capi d' Italia — malgrado e contro il papa. Le altre classi operano all' indipendenza. — XI. — L' idea italiana sotto la forma dello spirito. Lotta contro la forma religiosa di Roma. Savonarola. Grandi uomini di lettere. L' Accademia di Lorenzo dei Medici. Dottrina della supremazia dello Stato sulla Chiesa. Poeti, medici, filosofi, novellieri. Invenzioni. Carattere della poesia epica: antiprovidenziale. Umanismo. Bracciolini. — XII. — Macchiavelli. La libertà al XV secolo. Leonardo da Vinci. Belle arti in Italia, pagane. Storia d' esse a larga tesa. Michelangelo: primo che concepisce l' arte psicologica. — XIII. — Fine del secondo periodo e dell' Epoca seconda dell' idea italiana. Situazione d' Italia alla fine del XV secolo. Politica di Clemente VII e sue conseguenze. Roma prese. Rivoluzione a Firenze. Cristo re. Assedio e caduta di Firenze. Benedetto da Foiano. Situazione generale. Carattere nuovo del papato. Condizioni nuove d' Italia. Terza evoluzione dell' idea italiana: per la Libertà.

I.

Noi abbiam visto l' Italia rassegnata e quasi passiva fino al X secolo; in fermento nell' XI; reagire al XII; trionfare, coronarsi di gloria e respirar la libertà al XIII secolo. Alla fine del XIV l' Italia dividevasi in republica di Venezia, Stati Lombardi, Stati Piemontesi, republiche della Toscana e di Genova, Stati della Chiesa, regni di Napoli e di Sicilia — i grandi gruppi organici. Questi plessi generali si sparpagliavano in seguitò in una serie di subdivisioni minime.

Al prima aspetto egli sembra che, al XIV secolo, la libertà non prevalesse in alcun sito. Ma la libertà, cui limitavasi, non era di quelle cui si rimpiangono. Negli stati monarchici del Sud e del Nord si metteva ostacolo alla frenesia di polverizzarsi in municipii, in fazioni; alla mobi-

lità eccessiva del potere. Il nuovo padrone mirava più alla proprietà che agli uomini.

Nella repubblica di Venezia, lo Stato assorbiva il cittadino. La republica, circondata dalle piccole tirannie dei signori d'Este, di Carrara, dei Visconti, di della Scala, dei Romano.... aveva dovuto condensarsi e restringere i poteri politici. E da poi che la Corte di Roma stabilita s'era alla sua frontiera, ed aveva cominciato a darle rovello; e l'aristocrazia faziosa interna meditava colpi di Stato, appoggiandosi alle mil[illegible] di Terraferma, la Republica aveva sentito la necessi[illegible]i divenire tirannica. (1) Il Consiglio dei Dieci fu quindi istituito. Questa autorità esercitavasi precipuamente su i nobili. Ma dessi non se ne lamentavano o se ne lamentavano poco, imperciocchè la Republica eran dessi. Essi formavano un'oligarchia che trafficava, cumulava tutti i poteri dello Stato. La republica era severa ma giusta, sospettosa ma leale. Il popolo n'era felice e protetto. Il mobile principale della condotta publica era la ricchezza. Tutte le parti vitali dell'organismo divenivano agenti e co-interessati. Mezzo di governo era la forza. Il prodotto di questa attività, un potere solido e liberale; giusto nelle sue relazioni con i sudditi; geloso degli stranieri.

La religione di Venezia era la *Republica!* — questo ente ideale formidabile ed amato. La chiesa, sottomessa e venale, più ch'un principio, v'era un istrumento di governo. I legami di famiglia, nella società veneziana, erano tenui; i legami con la republica, un patto di vita e di morte. Il veneziano non era un individuo; era un essere collettivo — la molecola di un fulmine che scoppiava, e subito, nel mistero, spietatamente, colpiva ogni capo ribelle senza distinzione di classe. (2)

Al contrario della republica di Venezia, nelle republiche di Toscana e di Genova, (3) lo Stato scompariva, as-

(1) La république de Venise, entourée de tyrans, luttait contre eux, avec leurs propres armes.... Elle ne commença à s'intéresser au continent de l'Italie que lorsque Mastino de la Scala étendit ses frontières jusqu'aux lagunes et poussa plus loin encore ses prétentions. Sismondi.

(2) Leo

(3) « Les nobles de Gênes étaient animés par tout autre esprit que ceux de Venise. Non moins ambitieux que eux, ils ne s'étaient point proposé d'établir une aristocratie regulière dans leur patrie mais plutôt d'excercer sur elle un'influence oligarchique. » Sismondi.

sorbito nell'individuo. Lo Stato erano: i Bianchi o i Neri, i Ciompi, Fregoso, Castruccio, il duca d'Atene, Simone Boccanegra, Corso Donati, Fieschi, Giovanni dei Ricci, Ugoccione, Michele Lando — gli era Gesù Cristo, gli era non importa chi e non importa che — eccetto lo Stato. E quindi, mobilità nel potere politico; rivoluzione in permanenza; libertà fatale.

Le republiche di Toscana erano democratiche. La vecchia aristocrazia, decimata o degradata, (1) era stata soppiantata dall' avida aristocrazia dei banchieri. Il popolo era avvertito. Esso sorvegliava i suoi interessi partecipando al governo — in una misura che nuocevagli anzi che servirgli. (2)

Lo spirito mercantile introdotto in politica, volgeva le viste del governo al dominare gli Stati vicini. (3) Le passioni e le idee vi fermentavano, alimentandosi d'ingiustizia. La repubblica pertanto non aveva nè idee fondamentali nè concetti generali: ignoravasi a quale meta correvasi. Ogni dì aveva la sua *corvèe*, il suo compito, la sua speranza. La libertà v' era in istato di aspirazione, piuttosto che di publica autorità. Le forze centrifughe vi soprabbondavano. Ecco perchè i fiorentini si trovavano sempre in prima linea quando trattavasi di combattere tutto ciò che aveva entità, carattere di coesione — si addimandasse pur lega ghibellina, impero, papato. L' idea dell' autorità li spaventava. (4) Vi si discuteva più l' amministrazione che le leggi costituzionali e fondamentali del dritto publico.

(1) In un sol giorno 500 famiglie nobili cercano d'essere inscritte ad un' arte per partecipare al governo dello Stato.

(2) « La politique entière de l' Italie était agitée dans les conseils de Florence, et ce peuple, si zélé pour la liberté, maintenait avec la sienne, celle de la nation dont il faisait partie. Il semble seul avoir conçu l'importance de l' èquilibre politique, et avoir calculé les dangers d'une monarchie universelle. » Questo giudizio del Sismondi è imperfetto ed unilaterale.

(3) « La nation entière dèliberait comme un conseil d' état sur les affaires publiques.» Sismondi.

(4) Laonde resistè agli imperatori, ai Visconti, a Castruccio Castracani, ai re di Napoli, agli stessi papi ed ai Legati di costoro, ai signori della Scala.... « Elle proclama la libertè des villes qui relevaient de l' Eglise et rendit la liberté à trente peuples....». Essa impedì che altre republiche sorgessero intorno a lei.... « et si l'Italie ne fut pas réduite de nouveau au rang d' une province gèrmanique, privée de sa libertè, soumise à un maitre étranger, Florence seule eut la gloire de l'avoir empêchè. » Sismondi.

Le numerose ed innumerevoli rivoluzioni della Toscana — salvo quella dei Ciompi che ebbe un senso sociale — non misero capo che ad uno spostamento di classi e ad un organamento della burocrazia. Nessun partito, niuno, si preoccupò di formulare le leggi costituzionali dello Stato ed il dogma del dritto del popolo. I ghibellini subordinarono tutto codesto al principio dell'unità; i guelfi a quello dell'indipendenza — cui bisognava prima raggiungere. Tutte le rivoluzioni non furono quindi che sostituzioni — un giuoco di opportunità che rovesciò sempre qualcosa e nulla mai consolidò. Laonde, il giorno in cui Cosimo dei Medici presentò un'idea di stabilità, e' fu padrone — come ai tempi moderni Bonaparte in Francia al finire dello scorso secolo. La forza vitale di quelle repubbliche fu lo stampo democratico — che divenne base al loro dritto publico. In Toscana si sconobbe la religione della patria comune. Quivi, come dal papa, non si conoscevano eguali — e gli eguali li spaventavano. Ecco perchè si armeggiò sempre: Firenze contro Pisa, Lucca e Siena; tutte contro Genova, la Lombardia e le Romagne. (1)

Più miseranda ancora era la condizione degli Stati della Chiesa. Quivi, l'uomo aveva annullato la patria e vi si era sostituito. Lo Stato della Chiesa, dice Leo, non costituì mai un insieme meccanicamente organizzato. Fu un composto di Comuni, grandi e piccoli, sottomessi per la forma al dominio pontificale, ma in realtà separati e nemici della Santa Sede. Conventi, prelati, un'aristocrazia in gran parte di sboccio nuovo, una borghesia rialzata dal favore pontificio, si dividevano lo Stato. Tutto però — eccetto il clero, vi restava come elemento sociale secondario. L'organamento del clero non era nè modificato dalla costituzione laica, nè da questa classificato. Lo Stato della Chiesa era un conglomerato di piccole signorie che si formavano o scomponevano secondo le circostanze, e non aggiungevano alla vita nazionale nè un'idea, nè una forza. Subì, come gli altri membri dell'indigenato italiano, l'azione dell'idea nazionale, e fu in uno stato di rivo-

(1) Leo — Quinet — Gino Capponi — Sismondi.

luzione quasi permanente. (1) Ma questa rivoluzione fu senza profitto ; anzi più, sotto gli artigli dei legati pontificii e delle nuove tirannie, il movimento di queste contrade fu altrettanto lagrimevole che eroico.

Del resto, le costituzioni municipali non erano dispotiche, ed—i legati del papa tranne—non erano tiranni, nè i Varano, nè i Pepoli, nè i Malatesta, nè i Baglioni, nè gli Este, nè i Montefeltro..... che per eccezione di temperamento o situazione politica. Non si faceva ancora la guerra ai principii, ma alla fazione contraria. Si attaccava l'uomo nei suoi beni, nel suo onore , nei suoi penati ; l'uomo corrreva il rischio di perdere il suo focolare, la vita, la libertà. Ma le istituzioni cittadine surnuotavano, benchè spesso ammaccate nella lotta e difformate. Si perpetravano colpi di Stato contro le tradizioni anzi che contro la libertà. I papi di allora, alle prese col pericolo dell'unità e dell'indipendenza nazionale, non avevano canzo a spaventarsi della libertà municipale—la quale pur li tartassava tanto a Roma. Lo ripeto, in questi secoli la libertà politica era embrionaria. Un capo guelfo o un capo ghibellino , che usurpava il dominio della sua patria , soggiogava i guelfi o i ghibellini ma non osava ancora sottomettersi la costituzione dello Stato e scuotere l'organizzazione sociale. Questo portento d'infamia è più moderno — data a partire del XVI secolo.

Lo stato politico delle città lombarde era il despotismo militare (2) concentrato in un capo — che dava l'impulsione ed aveva l'iniziativa — e nei magistrati municipali, i quali avevano per propria attribuzione la polizia della città, secondavano l'impulso di questo capo e mettevano in esecuzione i suoi decreti — di raro di natura schietta-

(1) « Bonifazio VIII, alla fine del XIII secolo, era ancora in Italia un sovrano potente, un pontefice obbedito. Bonifazio IX, alla fine del XIV, avait predu presque toute puissance spirituelle et temporelle,... Jean XXII commença ces longues guerres de l'Eglise en Italie... À la fin du XIV siècle le pape combattait encore des feudataires et des villes rebelles, et l'Etat de l'Eglise n'était ni plus soumis, ni plus indèpendent que lorsque cette guerre avait commançèe soixante et dix ans auparavant: il était seulement plus désert et plus pauvre. » Sismondi.

(2) « La maison Visconti, jusqu'à son dernier rejeton, ne renonça point aux projets que ses premiers chefs avaient formés pour asservir l'Italie; elle employa désormais les arts de le faiblesse au lieu de ceux de la force..... mais elle trandit constamment an même but. » Simondi.

mente politica. In Lombardia tutto sorse rudemente organizzato. Le città avevano conservato una vita propria ma secondaria, e fino al punto in cui il Signore di Milano ne permetteva lo sviluppo.

Presso i Lombardi la lassitudine di un combattimento di quattro secoli aveva agghiadato il sentimento della libertà politica — sempre subordinato del resto a quello dell' indipendenza, vivacissimo. I qualche magistrati, cui le città sceglievano — a doppio scrutinio — erano in parte sanzionati dal principe.

Il principe nominava il podestà; livellava sotto la sua autorità le classi sociali; imbrigliava aristocrazia e popolo grasso, schiacciava il popolo minuto, manipolava le franchigie delle città « Il potere papale non aveva alcuna preponderanza. E Gian Galeazzo Visconti, avendo ottenuto che nei suoi Stati le funzioni ecclesiastiche fossero conferite da lui e dai suoi successori, riserbando la ratifica al papa, il clero era addivenuto più pio, più morale, e la Chiesa vi aveva perduto qualunque importanza, come da lungo tempo perduto l'aveva negli Stati veneti. » (1). La Signoria era ereditaria, controllata solo, nell' imposizione delle tasse, dai delegati del Comune, e secondata dai giurati popolari nell' amministrazione della giustizia criminale.

Nel marchesato di Salluzzo e di Monferrato, in Piemonte, in Savoia, l' organizzazione governativa aveva egualmente una forma accentrata. Ma qui erano gli *Stati* — vale a dire i deputati delle città, ed una aristocrazia potente che davano l'impulsione al principe, secondandone l'iniziativa. E quando qualcuno di questi principi, a modo dei Visconti, provò d' impossessarsi di autorità più assoluta — come Giacomo di Piemonte — gli Stati ricorrevano al signor suzzerrino, il quale, alla foggia del Conte Verde, spogliava il tiranno del feudo e l'imprigionava. In queste province la casa di Savoia lavorava ad agglomerare il paese, in generale, con la conquista. Questo conte Verde, Amadeo VI, cominciò. Amadeo VIII riunì il Piemonte alla Savoia ed ottenne dall' imperator Sigismondo il titolo di duca. (2)

(1) Leo.
(2) Balbo.

Nel Monferrato, nella Savoia e nel Piemonte, la nobiltà — più ricca di dritti e di privilegi che di possessi — era potentissima e conservò per lunga pezza l' indipendenza. Una volta, nel Monferrato, si saggiò altresì di qualcosa come di una rappresentanza nazionale; ma tutto andò in schegge sotto la pressione combinata delle province vicine, le città e la nobiltà. (1)

Gli Stati piemontesi ondeggiarono dunque tra l' impulsione repubblicana delle città lombarde del XIII secolo, e la costituzione della feodalità francese. Le due impulsioni si neutralizzavano. E di quivi, quel misto indefinito che non fu nè il despotismo nè la libertà, ma che ebbe i vizii d' entrambi. Nondimanco, i municipii furono liberi, la feodalità, relativamente, dolce. (2)

Nel regno di Napoli e di Sicilia, infine, l'organizzazione di Federico II essendosi alterata nella lotta prolungata degli Angioini e degli Aragonesi, vi si formò un guazzabuglio di vassalli, di città libere, di despotismo monarchico. (3) Il paese volgeva alla costruzione delle signorie parziali. La resistenza contro il governo diveniva una necessità. Le relazioni tra principe e popolo si spezzavano ad ogni istante nella fluttuazione perpetua delle dinastie. Il papa, l'eredità, la guerra, la collera dei popoli oltraggiati, trasmettevano la sovranità del paese secondo l' impulso politico del momento. Giammai l' interesse del popolo non v' era consultato. La ragion publica era la forza. Gli elementi nazionali, lungi dal conservare l'omogeneità del paese, la dissolvevano. « La nobiltà di Napoli, dice Leo, non aveva una sola corte simile a quelle dei Montefeltro o dei Malatesta. Le città non potevano mostrare una sede di scienza come quella di Bologna. « Le lotte delle fazioni non avevano nè importanza, nè resultato. La nobiltà viveva alla corte, e per brillarvi, essa

(1) De nouveaux princes avaient cherché à s'assurer sur l' Italie l'autorité que les empereurs, les papes et les rois de Naples perdaient chaque jour davantage. » Sismondi.

(2) Leo.

(3) « La souveraineté napolitaine paressait devoir s' étendre sur toute la presqu'île. Les successeurs de Charles d' Anjou la laissaient s' anéantir. Elle ne mettait plus aucun poid dans la bâlance politique: elle n'opposait aucune résistance à l' ennemi; et les plus belles provinces de l' Europe n' étaient plus qu' une arène où tous les ambitieux et tous les aventuriers combattaient pour se disputer un peuple.» Sismondi.

schiacciava i vassalli. Napoli si abbelliva; la provincia cadeva nella barbaria. Gli ordini del principe erano obbediti fino al punto cui la nobiltà voleva, o non poteva loro resistere. I signori non si accordavano mai — ed eccetto a Napoli, in una specie di club, detti *Seggi*, dove disputavano per ridicole precedenze — essi non seppero mai riunirsi a corpo.

Le costituzioni di Federico II erano restate in piedi per abitudine; si erano modificate sotto l'impulso di circostanze. Ma queste modifiche — eccetto nella messa dei balzelli — non avevano uno stampo uffiziale ed autentico. Erano dei fatti, degli abusi, e tutto codesto, sensato o no, non aveva altra ragion d'essere che l'essere stato. La libertà politica sembrava incognita. L'amministrazione, mutilata, barcollava. La miseria non aveva più limiti. (1)

II.

Riassumiamo. (2) Le basi presso a poco generali del dritto publico italiano al XIV secolo erano state: il sistema elettivo per i magistrati; il consentimento delle tasse riserbato ad un'assemblea di delegati popolari; queste tasse assise sopra capi di prima necessità — sul consumo, talvolta sul lusso; i poteri politico, militare, e legislativo, cumulati sul medesimo capo, ereditario o elettivo; il potere giudiziario ed amministrativo delegati da un capo ai podestà delle città; tutti questi poteri non bene distinti.

Non v'ebbe altro codice che il dritto romano — corretto da pragmatiche particolari e dal dritto canonico. La nobiltà ed il clero, in una parte d'Italia, esenti dal pagamento delle imposte. L'iniziativa della legge apparteneva al potere esecutivo, ordinariamente. Questo governava, ma circondato da un piccolo consiglio scelto da lui, talvolta da un consiglio più numeroso, convocato in circostanze straordinarie — scelto nel loro seno dalle classi privilegiate. La durata dei poteri elettivi, corta; ed il rinnovellamento di questi poteri, per frazione.

(1) Leo.

(2) « Telles furent, pendant tout le cours du XIV siècle, les vicissitudes des principaux états de l'Italie. L'explosion de tant de passions, la complication de tant d'intérêts opposés... contribuèrent puissamment à développer l'esprit et le caractère de ceux qui vécurent au milieu de ce tourbillon. » Sismondi.

Il commercio fioriva nelle città marittime. L' industria languiva. La coltura della terra era negletta. La popolazione dell' Italia geografica ondulava tra gli undici ed i dodici milioni d'abitanti. Le belle arti, le lettere, la scienza, godevano di un grande favore e di una libertà quasi completa — salvo l' ingerenza ecclesiastica dell' Inquisizione. (1)

Il desiderio di sottomettersi l' Italia intera, non si manifestò che nella dinastia di Napoli; e dei Visconti quello di dominare il nord ed il centro. Ed i re angioini l'avrebbero soddisfatto senza quei Vespri Siciliani fatali che spezzazarono il regno in due e v' introdussero i sovrani spagnuoli.

La repubblica di Firenze provò a più riprese una confederazione italiana — più larga di quella delle città lombarde — e si preoccupò febbrilmente dell'equilibrio degli Stati — sotto la preoccupazione dell' indipendenza, ma senza l' idea dell' unità. La rivoluzione aleggiava sopra tutto, come il solo moderatore dei poteri e delle classi. (2)

Il XIV secolo fu dunque ardente e funesto. La lotta di ogni dì; l'urto di tutti gli elementi morali entrati in scena da tre secoli; il lavoro perdurante per demolire l' edifizio gotico della feudalità, e l'edifizio Franco del papato militante; l' assalto permanente per rovesciare i due poteri; l' indecisione dopo la vittoria; l' incapacità e la mancanza d' idee generali per costruire un edifizio nuovo; la teoria dell' analisi del mondo scientifico importato in politica — traducendosi per lo sminuzzolamento della sovranità nazionale in municipalità — la violenza elevata a principio di ragion sociale; l'autonomia religiosa anteposta all'egemonia politica; l' ebollizione insomma della giovinezza sfrenata di un popolo avevano consumata l' energia nazio-

(1) Ginguené: *Hist. de la Lett. Italienne*—Sismondi dice: Lo zelo dell' erudizione favorì le collezioni d' antichità. L' arte di fabbricare la carta importata a Fibriano alla fine del secolo passato, moltiplicò i manoscritti. Roberto di Napoli, il marchese d' Este, Giovan Galeazzo, Luigi di Gonzaga, Pandolfo Malatesti ed altri principi raccolsero libri e li misero al servizio dei dotti. Subito, l' Italia fu il paese di Europa più ricco di biblioteche. « Cantù ricorda che Francesco Sforza scavava il canale della Martesana ed ergeva lo spedale di Milano. Giovan Galeazzo cominciava il Duomo e la Certosa di Pavia. I Medici, i Pitti, gli Strozzi si eternavano per eleganti magnificenze di edifizi; Genova e Venezia per grandiosi palagi. »

(2) « Si era più gelosi d' eguaglianza che di libertà. » Cantù.

nale. (1) Verso la metà del XIV secolo l'Italia si era sentita stanca, forse scoraggiata, di un combattimento così lungo e sì improduttivo. Essa avrebbe dimandato riposarsi sur una libertà *nazionale*, che le costava tanto sangue. Ma dessa era ancora troppo giovane per pretendervi; troppo profondamente ferita per poter continuar la battaglia. Come quegli cui il freddo agghiada, essa doveva continuare a camminare o morire. Ora, l'Italia camminava male, con gli elementi sociali che cozzavano nel suo seno.

Restava poca aristocrazia di sangue, ed in generale, mal vista, perchè incorrigibilmente feudale. L'aristocrazia della spada e dell'oro, scaturita dalle discordie civili e dalla lotta contro l'impero e contro il papato, non abbastanza numerosa per resistere, e troppo per fondersi nella massa nazionale, portava con se le due stigmate sinistre della sua nascita: la violenza e l'ambizione — senza parlare della venalità. Forte, fiera, corrotta, questa aristocrazia consentiva tutto al più a capitolare. Ciò era fatale. Essa andava a trovarsi a fronte di una nuova classe che, per la ricchezza, teneva alla nobiltà, pel nascimento, al popolo — e che saliva muggendo come la marèa dell'Oceano.

La borghesia era nata con l'emancipazione dei comuni — era nata al dritto civile e politico — un'evoluzione dall'affrancamento delle terre operato dai Longobardi. Poi, in poco tempo, spinta dalla sua natura invadente, si era andata innalzando e sviluppando, ed aveva concentrato in se tutta la vita sociale, strappando alla nobiltà il potere, al popolo la ricchezza.

Questo cominciava a sentir con asprezza la parte di soffri-dolori cui gli avevano imposta. Aveva reclamato. Poi

(1) « Au XII et au XIII siècle l'histoire de toutes les villes était presque la même ; la vie de chaque homme ressemblait à la vie de son concitoyen, par une activité de même nature; tous tendaient vers le même but... La nation entière avait un grand caractère... Au XIV siècle, les individus se détachent davantage de la foule; ils la commandent par leurs hauts faits, leurs talents ou leurs crimes; mais l'on ne voit pas la nation à laquelle ils appartiennent s'avancer dans aucune carrière; les peuples... s'égarent dans les sentiers tortueux de la politique... ils avancent et reculent tour à tour, les uns marchent vers la liberté, les autres au despotisme.... Après la révolution de tout le siècle, on ne saurait affirmer si aucun progrès a été fait dans aucun sens. » Sismondi.

si era sollevato. Ed aveva trionfato a Firenze con Michele Lando; a Genova con Simone Boccanegra; a Roma con Baroncelli; altrove, con altri plebeiuoli e si era impossessato del potere. (1)

Fra tutti, la borghesia era la più colpevole. Vedendosi minacciata, essa non si corresse. Rinnegò la sua origine. Vendè il popolo e capitolò con il patriziato — tenendo ora pel papa, ora per l'imperatore — per quegli sempre che le faceva la parte del leone.

Nè il papa, nè l'imperatore, (2) nè la nobiltà, non accettavano compromessi senza diffidenza. Ogni compromesso era un limitamento della loro autorità. Si destreggiavan quindi a spargere il sospetto fra i coalizzati. Di ciò, conflagrazione generale, di tutti contro ciascuno, di ciascuno contro tutti — nella quale la plebe ebbe tutto a soffrire. Non avendo per se alcun profitto nella lotta, sospetta a tutti, da tutti trafficata, rifiutò imposte e milizie.

Questa miseranda risoluzione cagionò quel gran disastro nazionale che furono le compagnie dei mercenari. (3)

(1) Sismondi.

(2) « L'autorité de l'Empereur sur l'Italie était nulle á la fin du XIV siècle, comme elle fut nulle á son commencement. » Sismondi.

(3) I condottieri furono importazione spagnuola. Se ne servì re Federico in Sicilia ed in Calabria. Poi parte della banda passò in Grecia, parte si pose a servizio di principi italiani al principio del XIV secolo—col nome di Catalani benchè fossero escremento di Saraceni. Con Enrico VII, Federico d'Austria, Lodovico il Bavaro ed altri siri vennero da Germania mercenari, che non rivarcarono le Alpi con loro. Alcuni si posero a soldo dei Fiorentini, poi formarono banda con Deo Tolomei da Siena. Altri ne tolse Lodrisio Visconti e li condusse a predar nel milanese, col nome di compagnia di S. Giorgio. Battuti alla sanguinosa battaglia di Parabiogo, si spersero e furono distrutti. Nel 1343 sorse la compagnia del Warner, duca d'Urslingen—cui gl'italiani addimandarono duca Guarnieri. Servì i Pisani. Fece feroci depredazioni. Ripassò le Alpi arricchita. Poi tornò e devastò il Regno. Ed ecco nel 1351 Fra Monreale che comincia a correre il napolitano. Poi passa in Toscana, che gli scatta contro una lega; poi nel milanese, finchè capitò in mano di Cola da Rienzi che lo fece decapitare. Nel 1354 è il conte Lando—anche tedesco—che mette insieme la *Gran Compagnia*. Corse il paese di Ravenna ed il napolitano, a paga di re Luigi, poi a paga della lega contro ai Visconti—Colta dai contadini nelle gole degli Appennini è tagliata a pezzi—tranne Lando. Egli riformò compagnia di più migliaia di fanti e cavalli e diede addosso ai fiorentini—aggiungendosi le reliquie della Gran Compagnia, già con un altro tedesco, Anichino Baumgarten. La Signoria gli mandò contro Pandolfo Malatesta. Laonde non osò misurarsi con le milizie italiane. L'esercito suo si sparpagliò in minuzzoli. Lando fu ucciso. Peggio di tutti fu la masnada d'Inglesi, Brettoni, Guasconi, Provenzali cui capitanò John Hawkwood—Giovanni Acuto—Erano belve. Il capo,

La borghesia transasse infine. Cedè ai nobili una parte di sua ricchezza, al papa ed all' imperatore una parte della sua libertà. E di qui, quel formicolare di tirannuzzi che imbrattò la penisola. Di qui, quella necessità al patriziato ed alla borghesia di darsi un arbitro, onde non mettere ogni giorno in discussione ed in pericolo dritti e ricchezza così male acquisiti.

L' arbitro: il *papa ego* del cardinale di Ossat —li assorbì entrambi. Se ne servì, li classificò senza confondersi, li livellò sotto di se, e contenne gl' interessi reciproci nei limiti stabiliti. Ciò cagionò l'elevazione dei principi indigeni, e sollecitò la formazione dei nuovi Stati. Ecco la genesi dell' evoluzione verso la monarchia!

In breve: la borghesia, soddisfatta, rassicurata, saziata, divenne parricida. La nobiltà volle profittare della necessità, riconòsciuta, di sua esistenza. La plebe, prima di abdicare, provò di resistere. Per conseguenza, guerra civile, dovunque. Nessun partito sicuro del suo indomani. Indeterminazione nei principii. Decadenza morale dell'intera nazione. Rottura di tutti i legami civili. Ed in tutti, un desiderio ardente di varcare questo doloroso periodo: la morfosi nella storia civile — dal *pithecoide* all' *antropoide*—dall' istinto d'uomo alla ragione di Stato.

uomo di sangue e di mente, non riescì a ridurli.—Servirono i papi nella loro lunga guerra contro le città di Romagna ed altrove. Nel 1378 appare Alberico da Barbiano, un italiano che capitana masnade italiane. Accozzò la compagnia di S.Giorgio. Formò scuola, donde uscirono quei famosi capitani che furono Jacopo del Verme, Facino Cane, Ottobon Terzo, Braccio di Montone, Baglione Malatesta, Sforza Attendolo, Astorre Manfredi, Azzo degli Ubaldini, Piccinini, Carmagnola, Corleone Federico d' Urbino.... Parecchi di quei capitani ed altri, fecero sistemi. Si divisero poi in Sforzeschi e Bracceschi. S' indiceva guerra al popolo più che agli eserciti. La nazione intera era considerata come nemica, e messa quindi a fuoco e sacco. Il popolo si ritirava nelle castella con tutto ciò che poteva menar seco, e vi si fortificava. Assalito quivi, si difendevano disperatamente tutti — vecchi, donne, e fanciulli — ed ogni arma era buona e legale. La campagna era quindi seminata di queste castella. Il territorio di S. Miniato ne contava vent' otto. Dunque ventotto assedii! E che assedi! e quanto tempo! Le artiglierie non si usavano ancora perchè non si sapevano maneggiare. Fino alla metà del XIV secolo, tutti i soldati erano stranieri. Di poi, furono tutti italiani.—Et à l'épreuve—dice Sismondi «l'empereur Robert put s'apercevoir qu' ils ne le cedaient ni en valeur ni en talents militaires aux nations les plus belliqueuses.» Parecchi principi italiani sorsero da questo capitanare di bande: i Varano, gli Ordelaffi, gli Sforza, i Malatesta. Parecchi poi furono in paese straniero valenti condottieri.

Tutti della scuola di Alberico di Barbiano.

D'altronde, il papa spingeva al movimento, sollecitava la dissoluzione per raccogliere in eredità un cadavere, il silenzio, la pace! *Solitudinem faciunt!* L'imperatore agiva sulla nobiltà. Ma come questa aveva oggimai gustato dell'indipendenza, non rispose all'azione imperiale. E l'impero si avvizzì. Il papa agì sulla borghesia, servendosi del popolo come base, dell'aristocrazia come leva. Ed abbrutì la base; si appese di tutta la sua pesantezza alla leva. La Chiesa neutralizzò così la borghesia e la corruppe.

Al XIV secolo, il popolo grosso poteva ancora simpatizzare col popolo minuto. Potevano ancora coalizzarsi entrambi, consolidarsi, appoggiarsi, fondersi, fondare la libertà. La Chiesa, diffidando di tutti, favorì la schiusione dei piccoli tiranni delle città. Poi, temendo che la fusione non si facesse pure sotto la pressione del dritto comune, i papi soldarono le compagnie di ventura e le sguinzagliarono sull'Italia per rompere tutti i legami, tagliar tutti i gruppi, distrugger tutto, fare il deserto.

E furono obbediti!

Questo attentato però non si compiè senza resistenza. Gl'italiani, l'indigenato, respinsero le spade con la spada, le dottrine della Chiesa con l'ardimento del pensiero anti-religioso.

L'idea italiana, nella seconda metà del XIV secolo, subì come una sosta, ma non si ecclissò. La sosta era la transazione nell'evoluzione selettiva. La parte divina della nazione, l'intelligenza—che aveva preceduto l'evoluzione ereditando della sapienza antica resuscitata—restò sempre sulla breccia. Tutto ciò che la nazione aveva di più chiaro, di più istrutto, di più eminente, non disertò mai i dritti della patria.

Per essi la patria fu sempre «l'altare ed il porto per tutti.» (1) e nulla non la lassò, nulla non la ritenne: nè il rogo dell'inquisizione, nè la repugnanza di allegarsi all'Impero. Il motto d'ordine era: guerra alla Chiesa!—anche tra i guelfi. Alcuno non venne manco al compito. L'era stato come una veglia d'armi dal II secolo in poi. Il XIV secolo non derogò.

La battaglia per l'unità era stata perduta. Si battevano adesso per assicurarsi l'indipendenza—o piuttosto l'ege-

(1) *Ara sociorum omnium, patria; portus omnium gentium.* Cicer.

monia della nazione: *la nazione per la nazione e dalla nazione!* Al fondo, l'era ancora l'unità. Ma la si discuteva sotto un altro punto di vista, con altri argomenti; la si disputava ai medesimi nemici.

III.

A misura che l'Italia allontanasi dal suo vecchio ideale di Roma; a misura che le sue membra si sviluppano e pigliano proporzioni più ampie; a misura che *la lotta per la vita* dirada e semplifica i concorrenti, e non sopravvive che lo più forte; a misura che i nuovi organismi si consolidano.... la necessità di una vita propria ed individuale si manifesta.

Le idee generali si attestano oggimai in alto, e si affievoliscono in giù. L'impero ed il papato invadono? i nuovi Stati si allargano; l'aristocrazia e la borghesia premono? il popolo retrocede. L'idea dell'indipendenza dell'Italia *italiana* si sostituisce all'idea della dominazione *romana*. La lotta dunque. Però si disarma. — Dove è più il nemico oggimai?

L'*unità* si è costituita sotto la forma di *autorità*. Fa d'uopo rovesciarla?

Il popolo non à l'istinto dell'insieme. L'istinto dell'*io* della civiltà nuova lo domina. Esso non à che la resistenza ad opporre: non essere cioè assorbito nella sua propria essenza d'individuo, nei suoi lari; nè nella sua essenza di cittadino — la sua patria e la sua nazionalità.

Ora, nè il papa nè l'imperatore non avevano saputo, non avevano potuto addivenire *italiani*. Bisognava lasciarsi espropriare da loro della sua stessa natura? L'indigenato cangiò bandiera. Esso combatte adesso per l'indipendenza. Si vede per conseguenza le città lombarde, toscane, piemontesi — anche ghibelline — adottare publicamente la protezione di Carlo d'Anjou, il quale diviene quasi padrone d'Italia — e senza i non mai troppo esecrati vespri, stato lo sarebbe. Carlo rappresentava l'indipendenza verso il papa; e la più implacabile ostilità contro l'impero, dopo l'assassinio di Corradino. L'era illogico, ma l'era inevitabile.

L'imperatore Rodolfo d'Habsbourg sentì venire questo nuovo soffio da Italia, e concentrò le sue cure all'Alema-

gna, mentre il papa varcava le Alpi. Però la casa d'Anjou resta stolidamente *francese*—non comprendendo la grande politica di casa gli Hohenstauffen che era divenuta *italiana*. L'indigenato la rigettò a sua volta.

L'Italia republicana non respingeva il principato. Dapprima, perchè la libertà di quei tempi aveva senso più amministrativo che politico; poi perchè si scorgeva nel principe, come oggidì, il nucleo dell'unità. Sì: non vediamo noi i republicani d'oggidì — i sensati—subir dolcemente casa Savoia per questa ragione stessa dell'unità?

Ecco perchè gl'imperatori che bandivano questo sentimento—come l'imperatore Enrico VII—erano sempre bene accolti. Ed ecco perchè si resisteva lor sempre quando calavano in Italia con intento di conquista — come Filippo di Valois, Luigi di Baviera, Giovanni di Boemia, Carlo di Luxenbourg, Roberto di Baviera. Firenze, che incarnava il tipo lo più prominente dell'indipendenza, collocavasi sempre alla testa della resistenza. Milano che incarnava l'odio d'Italia contro lo straniero, prendeva immediatamente le armi. E Brescia lasciavasi schiacciar sempre e mai non cedeva!

Questo sentimento esagerato dell'indipendenza però alimentava la guerra civile. Alcuna città non voleva esser soggetta ad un'altra città d'importanza eguale. Questa vertigine insanguinava la Penisola ed il mare, dove imperavano due grandi republiche: Venezia e Genova, mentre che Pisa scomparivane e si volgeva al continente.

Il mediterraneo era più che mai un lago italico. Dei grandi uomini di mare vi sventolavano il pennone italiano, e lo facevano temere. Rugiero di Loria, Paganino Doria, Vittor Pisani, Pietro Doria, Carlo Zeno, Nicola Pisano affrancavano l'Italia sulle acque.

Questo sentimento dell'indipendenza ingrandì i Visconti, benchè ghibellini. E noi abbiam visto l'arcivescovo Giovanni dire al papa che lo chiamava ad Avignone: « Vi andrò, ma con 12,000 fanti e 6000 cavalli! » Si vede questa famiglia usare la politica di casa Savoia e di Luigi XI: appropriarsi una città, poi l'altra, e l'uno dopo l'altro, annettersi borgo dopo borgo, e comporsi infine uno Stato, che sotto Gian Galeazzo abbracciava tutta la Lombardia, tranne Modena, Padova, Mantova —ma con Bologna, la Lunigiana, Pisa, Siena, Assisi, Perugia — e che,

senza la lega cui Firenze gli oppose, avrebbe agglomerato nord e centro della Penisola.

Fu il sentimento dell' indipendenza che fece prosperare casa di Savoia — la quale cessò affatto di guardar verso Francia e volse gli occhi all' Italia. (1)

La monarchia napolitana, sotto Carlo di Durazzo e Ladislao, senza gli ostacoli cui Firenze ed il papa le opposero, avrebbe attinto la meta cui Carlo I di Anjou mancato aveva di raggiungere. La ragione fu che Durazzo e Ladislao si erano quasi italianizzati.

L' Italia andava adesso a dividersi momentaneamente in tre, senza le ostilità del papa e della Toscana. La quale ultima non poteva essa stessa pigliare consistenza di sorte, a causa dell' instabilità della sua costituzione. Il partito democratico vi trionfava con i Medici. S' imponeva anzi senza costoro, con i Ciompi, Michele Lando — ma non potè mantenervisi; come neppure a Genova, ove trionfato aveva altresì con gli Adorno ed i Fregosi.

Il partito conservatore, in ogni tempo poco scrupoloso e poco patriottico, chiamò a Firenze principi stranieri; e Genova, la Francia. L' era l' istinto del papa! Ma codesto più non paventavasi. Quei principi erano efimeri — come tanti altri di loro più potenti stati lo erano nei secoli scorsi: come l' erano, dopo il XIII secolo, quegli agglomeramenti di borghi e città vicini, formati il mattino, disfatti a vespro. Lo scopo generale d' Italia non era la sua costituzione interna. Essa voleva adesso cangiare il dominio diretto dell' imperatore e del papa in un protettorato nominale; sostituire queste istituzioni secolari con piccoli Stati nati ieri, cui poteva cangiare o rovesciare a suo genio. Essa voleva ciò di presente, come fino al XIII secolo aveva voluto italianizzare gl' imperatori di casa Stauffen, e condensare le sue cento città in nazione. Tutto il XIV secolo lavorò a questa opera e quasi quasi vi riescì.

Questo secolo fu un' insurrezione in permanenza contro il papa, i suoi legati, e gl' imperatori invocati da lui.

(1) Armingaud: *La maison de Savoie et les archives de Turin.*

IV.

Tale fu l' Italia politica e l' attività cui spiegò.

L' Italia morale, l' Italia intellettuale, non furono meno aggressive, nè meno determinate che state l'erano nei secoli precedenti. (1) L' idea nazionale si faceva giorno sotto questa novella forma.

La manifestazione dello spirito sotto tutti i suoi aspetti — belle arti, teologia, filosofia, poesia — in tutte le classi, dal proletario coperto di una tonaca di frate fino al papa — il papa egli stesso!! attaccò il dogma, le dottrine della Chiesa che erano in opposizione con l' istinto dell' indigenato. E' fu un' immensa negazione del principio di autorità; un' eclatante attestazione del principio del libero esame. I papi essi stessi si erano incaricati di provare che il papato non è infallibile, e che questa Chiesa, la quale si dà per ispirata da Dio, va a tentoni nelle sue dottrine — attestando o confutando ciò che le torna proficuo.

Io riassumo come il corvo vola, secondo la bella espressione inglese — *as the crow flies* — il quadro dei quindici secoli trascorsi, in retta linea, per i suoi punti più culminanti — e non indico, s' intende, che la parte degl' italiani.

I primi tredici papi non credettero alla divinità di Gesù Cristo. Fu papa Zeferino che il primo la proclamò, l'anno 202 — e nondimanco quei tredici papi sono tutti *santi!* A titolo diverso furono eretici o eterodossi i papi: Marcellino, Zeferino, Cornelio, Marcello, Silvestro I, Melchiade, Liberio, Damaso.

S. Ambrogio era pagano quando fu nominato vescovo di Milano; ed Assenzio, ariano.

Eterodossi pure furono i papi: Eleuterio, Vigile, Innocenzo I, Palagio II, Cosimo, Felice II o III, Onorio I, Orosmida, Giovanni II, Anastasio, Adriano I, Leone III, Giovanni VIII, Silvestro II (2)... e vi aggiungo un papa per

(1) « Le siècle peut-être le plus riche pour l' Italie en grands écrivains, en penseurs profonds, en hommes supérieurs, le XIV siècle n'a pas un caractère determiné. — Sismondi.

(2) Vedere per i dettagli delle singole eresie, la mia *Histoire diplomatique des Conclaves* v. 1°.

una nuova specie di eresia : Ciriaco, il quale preferì le lussurie al pontificato e se la spulazzò a Cologna per vivere e morire con 11000 vergini — *papatum dimisisse propter oblectamenta virginum.* (1) Per lo che, nel 1550 fu cancellato dal breviario, ove fino al 1526, figurato aveva come papa e martire!

Nè la Chiesa nè i papi furono infallibili — se si potesse prendere sul serio questa stupida asserzione che urta il senso comune. Istituzioni utilitarie — papato e Chiesa — àn sempre variato quando era pericoloso restar stecchito. Il non *non possumus* è una furfanteria contemporanea.

Fra la gente da Chiesa refrattaria alla dottrina della chiesa bisogna arrangare — a partir dal II secolo—i presbiteri romani Floriano e Basto; Adolfo ed Aquileno — gnostici. Fortunato, manicheo. Lattanzio ed il dalmata S. Gerolamo, cui papa Anastasio condannò come partigiani di Origene. Lucifero di Cagliari fondò una setta che prese nome da lui ; ed Eusebio da Vercelli, e Faustino furono condannati come eretici di questa setta. Essi credevano alla generazione dell' anima ed alla sua trasmissione da parenti. (2) Per la medesima dottrina furono condannati: Sarmace e Barbacciano a Vercelli—396—e Bonoso nell' Illirio—il quale aveva negato altresì la divinità di Cristo. S. Clemente di Roma, Giulio Firmaco, Materno, Pietro Crisologo, Cromazio, oppugnarono la Chiesa su parecchie dottrine. Boezio, Cassiodoro, erano quasi pagani. Tutti costoro, spruzzati dall' indigenato, s' ispiravano all'idea italiana che scalzava la Chiesa con tutti i suoi mezzi. Gioviniano negava la verginità di Maria.

Pelagio quantunque inglese, propagò le sue principali dottrine in Italia, dove attinte le aveva. Mauro, arcivescovo di Ravenna, era un eretico de la peggiore genia : non riconosceva il papa! Poi, Metodo lo Confessore di Siracusa, Pietro di Sicilia, l'arcivescovo di Torino, Claudio, il primo dei riformatori, cronologicamente, dice Milner. Azzo di Vercelli condannava i costumi infami del clero dei suoi tempi: X secolo. Gli storici Landolfo ed Arnolfo parteggiavano pel matrimonio dei preti—dottrina del resto comune a quasi tutta la chiesa di Milano fino al XII secolo. S. Pietro Damiano è uno dei precursori del protestantismo.

(1) M. Polono.
(2) S. Agostino: *De haeres.*

come S. Anselmo da Aosta — che introdusse la filosofia nella teologia — e S. Anselmo di Lucca, e S. Antonino arcivescovo di Firenze, e quel Lanfranco da Pavia che fu poscia arcivescovo di Canterbury.

Pietro Lombardo non isfuggì alla censura per le sue speculazioni sulla natura umana del Cristo. Bonacorso da Milano, Balanzinanza, vescovo di Verona, Lugio vescovo di Bergamo, appartennero alla setta dei cathari, come Regniero Sacco prima di essere inquisitore. Pier delle Vigne oppugnava l'autorità dei papi, e divideva tutte le idee, poco o punto cristiane di Federico II. Barlaamo da Seminara preferì la morale degli Stoici a quella dei SS. Padri. Dolcino da Novara, che fu bruciato vivo con sua moglie — 1307 — perchè sosteneva: il papa non essere vicario di Cristo — non perchè predicava la comunità delle donne.

Poi:

> Il calavrese abbate Giovacchino
> Di spirito profetico dotato,

il quale insegnava doversi distruggere la chiesa di Roma. I credenti nel *Vangelio Eterno*, cui Alessandro IV fece bruciare. Armando Pongilupo — cui constatarono manicheo al momento proprio in cui erano per canonizzarlo. Bonifazio VIII ne bruciò il cadavere, cui fece espressamente disotterrare. Bartolino da Vicenza, Fra Giordano di Rivolta, publicarono scritti contrarii alla Chiesa. Diotisalvi di Firenze importò il manicheismo ad Orvieto ed insegnò dottrine contrarie al battesimo ed all'eucaristia. Fu esiliato; ma i suoi discepoli furono impiccati. (1)

Alessandro III li consegnò all'inquisizione. Il suo inquisitore, Pietro Perenzio, che aveva coperto di roghi la Lombardia, fu massacrato.

(1) Gerdes: *Specimen Ital. Reform.* — Bayle: art. *Luther*; *Mittler*: *De schism. in Ecc. Rom.* Mac Crie: *De la Refor. en Italie.* Inoltre, *la vita di Renata di Francia* del Münch, Bonnet, Reumont. *La vita di Olimpia Morata* del Münch; Erdmann David: *Die Reformation und ihre Märtyrer in Italien* — Grisellini: *Vita di Fra Paolo.* Poi le opere su diversi subietti dell'eresia in Italia del Degola; del G. Heine; del Kind; di Lemmer; Mohnike; Libri: *la Storia delle Matematiche*; *Vita dei celebri protestanti*; Cantù: *Storia delle Eresie*; Gurlitt; Venedey; Reumont; Kerker; L. Witte. Rossetti Gabriele — che oblia Arnaldo, Jacopone di Todi, Giovanni delle Celle, Savonarola — tutti martirizzati dalla Chiesa.

A costoro vuolsi arrogere i predicatori bizzarri e poco ortodossi di cui Dante disse:

> Ora si va con motti e con iscede
> A predicar. . . . .

I sermoni di Roberto Caracciolo, di Paolo Altaventi, di Mariano da Genzano, di Gabriele da Barletta, di Andrea vescovo di Firenze, erano delle giullarate. (1) Inoltre, i partigiani della setta che sotto nomi diversi, *Albigesi, Vaudesi, Patereni, Catheri, Valdesi,* professarono il manicheismo, e furono martirizzati a migliaia — ed in talune contrade sterminati.

Al XIV secolo, gli eredi di questi apostoli sventurati si chiamavano *Beghini, Begardi, Fraticelli*, ed invasero le Calabrie e le Romagne. I loro capi erano Pietro di Macerata, Pietro di Fossombrone, Corrado di Offina, Pietro di Monticolo, Tommaso da Treviso, Corrado da Spoleto, Jacopone da Todi. Seguivano le dottrine di Giovanni Oliva della Linguadoca. (2)

Si possono classificar con loro i cappuccini che aspiravano ad una riforma serafica, e cui Alessandro IV fece gittare in un *in pace*. Poi: Bartolomeo degli Albizzi, che preferiva S. Francesco a Gesù Cristo; Pietro Giovanni, cui i Beghini nominarono papa, e di cui Giovanni XXII non potendo più bruciar la persona, fece cremare il cadavere. Enrico Ceva, che voleva riformare il papato sul tipo dell'ordine di S. Francesco. Giovanni XXII, questo sterminatore di zoccolanti, lo fece ammazzare dal boia, come i poveri Fraticelli di Firenze; le visionarie Guglielmetta e Manfreda — che si credevano essere lo Spirito Santo — Pasquetta da Villafranca. Guglielmetta e Pasquetta furono bruciate dopo essere state esposte nude alla plebe! Bruciati furono Antonio Carlavario ed Antonio Testa da Moncalieri. Poi i riformatori dell'ordine potente di S. Francesco, cui Giovanni XXII e Nicola III perseguitarono come eretici: Bernardo Deliziosi, Buoncortese, Buonagrazia da Bergamo, Berengario Toloni, Ubertino da Casale, Michele da Cesena,

(1) Cantù.
(2) Rohrbacher: *Storia della Chiesa.*— Sförer: *Storia Univers. della Chiesa.*

Giovanni da Genova, Francesco d' Esculo, ed altri cento i di cui nomi riscontrar si possono in Wadding. (1)

Moscheim aggiunge che dal 1318 al 1362, furono bruciati cento tredici dei Frati minori. Giovanni XXII—condannato egli stesso come eretico — perpetrò quest'ecatombe.

V.

Nell' ordine intellettuale laico, discorso abbiam già di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, di Cola da Rienzo, di Arnaldo, di Benedetto da Fojano... Arrogiamovi sommariamente: Enea Sylvio — poscia papa Pio II; lo stesso Innocenzo III; S. Bonaventura — che fondò l' *illuminismo;* S. Francesco d' Assisi — il quale creò un ordine, l' organamento democratico e comunista del quale era una protesta vivente contro l'organamento orientale oligarchico del papato; S. Tommaso di Aquino—moltissime dottrine del quale, dopo i concili di Trento e del Vaticano sono eterodosse—come quelle di altri non pochi SS. Padri della Chiesa, a cominciar da Lattanzio, S. Crisostomo, S. Geronimo, Origene.... S. Nilo, Vittore III prima di esser papa. (2)

Vi fu una grande coorte di scrittori di dritto canonico e di dritto publico che si pronunziò per l' Impero contro la Chiesa. Li si possono leggere in trattati speciali di storie del Dritto. (3) Io non cito che: Randolfo Colonna, Zabbarella, arcivescovo di Firenze, Egidio Romano, Giordano Argentini, Giacomo Paradisi, ed i loro predecessori — i padri della giurisprudenza — Irnerio, Bulgaro, Marlino, Ugo, Jacopo, Accurzio, Bartolo, Alberico Gentile. . . . . . Poi quell' Achillini che scrisse i Dialoghi *Somnium Viridarii.* Ricordo pure: Nicola Spinelli di Napoli, che scrisse contro Urbano VI, in favore di Clemente VI; Marsiglio da Padova — che protestò contro le immunità dalle tasse dei beni del clero. Gli scrittori ghibellini, in generale, e principalmente gli storici: Ricordano Malaspini, Matteo Spinelli, Nicola di Jamsilla; Luitprando da Cremona. I Villani, inoltre, quantunque guelfi — senza eccettuarne i cronisti più antichi, come Leone d' Ostia, Paolo Diacono, che scriveva in Italia ed in latino, benchè tedesco, Arnol-

(1) Wadding. *Ann. Frat. Minor.*

(2) *Hist. Diplom. des Conclaves.*— De Potter: *Hist. du Christian.*

(3) Struve: *Hist. du droit canon.* — Baluze: *Annotaz. alle vite dei papi;* Michele Goldaste: *Raccolta.*

fo da Milano, Falcone Beneventano, Oderico Vitale, Pandolfo Pisano, Riccardo da S. Germano, Guidotto da Bologna, Albertino Muzzato.... (1) ed altri i di cui nomi e cenno d'idee si trovano in Muratore, Tiraboschi, Cavè, Ginguenè, Sismondi, Cantù....

La filosofia, la poesia, la letteratura in generale, somministrano il loro buon contingente in quest' opposizione dell' Idea italiana all' idea della Chiesa e dell' Impero. Di già, fin dal tempo suo, il bilioso ed atroce S. Bernardo lamentavasi: « che l' intelligenza umana usurpava tutto per sè, *fidei nil reservans et irruit in divina, sancta magis temerat quam reservat*..... Al XIV secolo regnavano le dottrine di Aristotile e di Averrohes. Petrarca denunzia le libere ed audaci teorie che vi attingevano gl' italiani. Egli dice: che quei scienziati attaccavano tutti i dogmi, ridevano del Cristo — e furono sovente suppliziati per codesto. Io ricordo quel Guido Cavalcante cui Dante caccia nell' Inferno, con Farinata degli Uberti, tra coloro che negano l' immortalità dell' anima —

che l' anima col corpo morto fanno.

Subirono la morte per le loro libere opinioni ed i loro scritti: Francesco da Forlì, Griffolino d' Arezzo, Capoccio Fiorentino, Cecco d' Ascoli. Pietro d' Abano — trascinato tre volte innanzi l' Inquisizione andava infine ad esser bruciato, quando la morte lo libera. Jacopone da Todi fu imprigionato e torturato. Poi: Brunetto Latini, Marco Polo, i due Zeno, Guido Guinnicelli e parecchi fra i trovatori italiani, che crearono, con Dante, la nostra lingua: Dino Compagni, Guittone d'Arezzo, mastro Urbano da Bologna, Fazio degli Uberti, quel Leonardo Fibonacci — che tolse dai saraceni l' algebra — attribuita a Silvestro II. Poi ancora: Pietro Crescenzio, quel Federico Frezzi che nel suo *Quadrigerio* maltratta sì duramente la gente di chiesa; e coloro che scrissero novelle: tal che Boccaccio, Sacchetti — un mercante: Pecorone — un frate: o dei versi che imitano Dante, come il *Belial* di Jacopo da Teramo..... (2)

(1) Che à scritto, in latino, la prima tragedia originale in Italia: *Gli Ezzelini*, ridontante di patriottismo sublime.
(2) *Hist. Diplomatique des Conclaves.*

Vi si aggiunga infine l'implacabile ostilità degl' italiani di questo secolo contro il gentume di Chiesa; l' insegnamento in quelle Università, ove la scienza e le lettere rinascevano, malgrado l' Inquisizione; tutte le passioni e le credenze cui sollevò la lotta contro i papi d' Avignone; gli scismi, le dottrine democratiche dei Concilii di Pisa e di Costanza; la civiltà, la quale procede — e non incede che spazzandosi avanti il cattolicismo; l' immondizia del costume ecclesiastico; lo spirito naturalmente uggioso e *frondeur* degl' italiani..... e si constaterà che progresso fece nelle regioni della mente l' idea italiana, e che servigi essa rese all' umana civiltà.

L' è questa vita latente, l' è questa vita stellata del popolo italiano cui è d'uopo scandagliare per misurarlo, conoscerlo, stimarlo, comprenderlo — e rendersi conto come il cataclisma del 1848-1870 giunse e si compiè a guisa di lampo. Questa vita da talpa, a cui il papato e l'Austria avevano condannato l' Italia, fu in realtà una vita da minatori — L' edifizio papale ed imperiale non poggiava oggimai che sur un suolo spaventevolmente minato — di cui Napoleone III, Cavour, Bismarck furono la scintilla.

VI.

Noi abbiam gittato fin qui le fondamenta della storia dell'Italia *italiana*, e come e quanto l' idea italiana vi operò. Noi abbiam narrato con copia di minuzie le fasi della lotta cui questa sostenne, la metamorfosi cui subì in quello *struggle for life*. Gli eventi dei secoli posteriori non ànno più il medesimo rilievo — avvegnacchè essi abbiano sempre il medesimo valore e la medesima importanza al punto di vista della costruzione dell'Italia di oggidì. Noi riassumeremo dunque di qui in poi per secolo — secolo per secolo — il resultato del combattimento cui l'idea italiana ebbe a sostenere nei XV, XVI, XVII, XVIII, XIX secoli, per metter capo infine al Pio IX del 1846, a Solferino, a Sadowa, a Custoza, al 20 settembre 1870 — all' Italia *una ed indipendente*.

Strano a dire! Di tutta questa storia di papi ed imperatori, l' Italia non à conservato nulla, non à nulla fatto *suo*. In un giorno, in poche ore, l' edifizio di dodici secoli è sventato, s' è inabissato, senza lasciar orma di sua esi-

stenza, come un nugolo nero innanzi all'uragano. Che rimane del papato dei Gregorio, degl'Innocenzi, degli Alessandri? che rimane dell'Impero degli Ottoni, dei Corradi, degli Enrici, dei Federici? neppure una sovvenanza maledetta! *Pulvis et umbra sumus!*

Ed eccoci al XV secolo.

L'Italia del XIII e del XIV secolo più non era. (1) Quella del XV secolo è tuttavia commista, corrotta, ma non ancora degenerata. Essa tenzonava ancora, essa dava la sua ultima battaglia.

Fino al XIV secolo, si sarebbe potuto considerare l'Italia come divisa in due campi — guelfo e ghibellino. I due partiti, non importa in quale regione della Penisola, manovravano di accordo, avendo uno scopo, un capo, una politica. Fino al XV secolo, v'erano stati ancora due centri: il papa e l'imperatore. Al XV secolo, non vi fu più di centro: altrettante città, altrettante politiche. Non si ragionava più di unione, di libertà. Esisteva una specie di indipendenza di fatto. Ma l'Italia non poteva esistere più che per l'equilibrio degli Stati. Era politicamente frazionata e schiava.

Verso la metà del secolo, principiò il Rinascimento. L'era una reazione dello spirito umano contro la Chiesa; della ragione contro dio — ma non del cittadino contro il padrone. L'Italia era allora sminuzzolata così: il regno di Napoli, il Patrimonio della Chiesa, il ducato di Milano, le republiche di Venezia e di Firenze. Poi, in secondo ordine: i ducati di Savoia e di Ferrara, le republiche di Genova, di Siena, di Bologna, di Lucca: undici Stati.

In Lombardia, ogni traccia dei grandi secoli XII e XIII,

(1) Les six premiers siècles, qui s'écoulèrent depuis le renversement de l'empire d'Occident préparèrent, par le mélange des peuples barbares avec les peuples dégénérés de l'Italie la nation nouvelle qui devait succeder aux romains. Dans le XII siècle, cette nation conquit sa liberté: elle en jouit dans le XIII et XIV, en y joignant toute la gloire que peuvaient lui assurer les vertus, les talents, les arts, la philosophie, et le goût: elle laissa se corrompre dans le XV et elle perdit en même temps sa vigueur. Près d'un demi-siècle d'une guerre effroyable détruisit alors sa prospérité, anéantit ses moyens de defense et lui ravit enfin son indépendence. Sismondi.

era cancellata. Governavano i Visconti — e da signori assoluti — assoluti sino alla demenza. I milanesi avevano patito la tirannia di Giovanni Maria Visconti — che li aveva fatto divorare dai suoi molossi e suppliziar per centinaia; e la tirannia di Galeazzo Maria che li oltraggiò per ogni specie d' infami atrocità. Dopo l'estinzione di questa scellerata famiglia, Milano non seppe ricuperarsi a repubblica. Reggevano gli Sforza dopo i Visconti, e della medesima maniera. E Milano preferiva codesto all' alleganza, alla supremazia di Venezia. La quale, se questa annessione fosse stata accolta e compiuta, avrebbe signoreggiato l' Italia. Gli Sforza fondarono la signoria militare — ed arbitraria.

Il duca di Savoia s' impinguava delle bricciole del marchesato di Salluzzo e di Monferrato e prendeva una costituzione robusta, solida, ed oramai visibile.

Genova era il tipo dell' instabilità politica. Ogni giorno una nuova rivoluzione, un badalucco nelle strade, una nuova forma di governo — e sempre la stessa! e sempre pronta a ricominciare il medesimo della vigilia. Ogni anno un cangiamento di signoria. Genova passava dagli Adorno ai Fragoso; dalla Francia al duca di Milano; da costui all' oligarchia cittadina — dandosi a chi volevane e a chi non volevane — fino a che Luigi XI, principe circospetto e divoto: *la donna au diable*! « Genova spasimava per un tiranno o un grande cittadino. Finì per cadere nelle mani di una aristocrazia, la quale, creditrice dello Stato » s' impossessò del territorio genovese, a titolo di pegno, e governollo. (1)

Venezia e la città di Terraferma subivano il despotismo intelligente di un' oligarchia che scontava la libertà, cui assorbiva, per la prosperità, (2) la stabilità, la sicurezza cui offrivа ai suoi popoli. La *ragione di Stato* v' era Dio. E qualunque capo osava levarsi per guardarla in viso o discuterla, cadeva. Caddero così le teste di Marino Falliero,

(1) Leo.
(2) Dans le cours du XV siècle, Pise fut la seule république du premier ordre qui tomba sous le joug d' une république. Son asservissement priva l' Italie entière de la population, du commerce, de la navigation, et de la valeur guerrière d' une de ses plus florissentes cités; et cette conquête, loin d' augmenter la puissance de Florance, la diminua, parce que les florentins ne voulurent pas faire entrer les Pisans dans leur republique..... » Sismondi.

di Carmagnola, di Jacopo Foscarini, del figlio del doge Vanieri, di Francesco Carrara e dei suoi figliuoli, di Ostasio di Polenta, di Marsiglio di Carrara, di Andrea Quirini di Francesco Foscari, di Nicolò da Canale e d' altri — gli uni uccisi, gli altri esiliati. Lo spettro terribile e grandioso della *Repubblica* libravasi, torreggiava sopra tutto e tutti. (1)

Eccetto le pallide republiche di Siena e di Lucca, Firenze assorbiva la Toscana. Borgo dopo borgo, tutto cadde sotto il suo do [illegible] verno addimandavasi repubblica. In realtà, i [illegible] vevano assoggettato alla loro snervante influenza.

Questa famiglia dominò i fiorentini per due secoli, mediante il riposo, le belle arti, i piaceri e l'oro: la tirannia dorata e fascinante. La nobiltà non contava più. (2)

Cosimo dei Medici aveva importato in Toscana il sistema della clientela romana. Egli aveva comprato un partito fra il popolo, fra gli artisti, e fra gli uomini di lettere. Egli aveva il numero ed il fior fiore della società. Corruppe tutto, e si servì di ciascuno per corrompere l' altro. Ogni idea di libertà fu scartata come pericolosa al pubblico riposo. Cosimo annegò lo Stato nello splendore dello spirito, come la corte di Milano annegato l' aveva nel lusso e nella sensualità.

Del resto, queste due sorgenti di piacere, al XV secolo s' accordavano. Tutto il movimento dello spirito patronato

(1) V' è universale opinione, che tanto sia dire la signoria di Venezia, quanto sia dir monti d' oro: e credono che non solo l' erario sia tutto pieno, ma gli scrigni dei particolari, tutta la città sia oro ed argento. — Giov. Corner: *Relazione* 1569.

(2) Tandis que la république di Vénise se soumettait toujours plus aveuglement à une aristocratie jalouse, la liberté à Florance, à Lucques, à Gênes, et à Sienne, était exposée à demeurer souvant et longtemps suspendue. Les Florentins laissèrent usurper à la famille des Médicis, pendant le XV siècle, un pouvoir à peine inférieur à celui des rois d'une monarchie temperée: les Génois précipitèrent leur république, avec frénésie et à plusieurs réprises, sous le joug d' un prince etranger; Lucques demeura tranquille sous la tyranie de Paul Guinigi; Sienne se prépara, par une longue anarchie, à la tyrannie de Pandolfe Pétrucci; Bologne, qui avait tenu un des rangs les plus distingués parmi les républiques italiennes, se façonna peu à peu au joug des Bentivoglio; Perouse, qui avait brillé de presqu'autant d'éclat, après s'être laissée ballotter par les factions des Oddi et des Baglioni, abandonna enfin aux derniers un pouvoir souverain: et toutes les villes de l'état de l' Eglise, qui pendant deux ou trois siècles s'étaient gouvernées en république, perdirent jusqu' à l'ombre de leur liberté. — Sismondi.

dai Medici era impregnato dal materialismo delizioso di Roma e della Grecia: il classicismo risuscitato.

L' amministrazione dello Stato non era più un dovere ma un balzello. Divenendo assoldata, per conseguenza essa diveniva servile e strumento di servitù. Ed è per essa che i Visconti, gli Sforza, i Medici e gli altri strangolarono la libertà ed assicurarono il loro despotismo. L'opposizione cominciò dunque a sembrare un' attentato. Il popolo massacrava adesso gli uomini che si votavano ad affrancare la patria dai tiranni. Esso mise in brani coloro che pugnalarono gl'infami Giovan Maria e Galeazzo Maria Visconti. Esso stritolò coloro che avevano cospirato contro i Medici ed ucciso Giuliano dei Medici. Esso impiccò i Canadori a Bologna che vollero liberarlo dai Bentivoglio. Esso mozzò il capo a Bernardo Nardi che operò a restaurare la repubblica a Prato. Esso squartò Jeronimo Gentile che attentò di sottrarre Genova a Milano. Esso uccise e fece appendere alle porte di un lupanaro coloro che avevano assassinato Biordo dei Michelotti, tiranno di Perugia. Oldrado che si era macchiato del medesimo tradimento, non si pentì che di una cosa sola al suo letto di morte: di non aver cioè precipitato dall' alto della torre di Cremona il papa e l' imperatore Sigismondo, quando vi salsero entrambi. Il popolo lasciò assassinare Frescobaldi e Boldrinotti di Pistoia, che avevano provato di assannire la patria dalla *protezione* di Lorenzo dei Medici. Fu il secolo delle cospirazioni infelici, e del felice trionfo dei tiranni su d'esse.

Il popolo *grasso* barattò la libertà contro l' assicuramento della proprietà; il popolo *minuto* ne fece buon mercato, vedendo che la libertà non profittavagli e non era per lui. (1)

Nel regno di Napoli l' individuo si era lautamente sviluppato, ma tutta questa magnificenza della natura fisica e morale non avea compito. Un cangiamento perpetuo, dice Leo, un' opulenza infinita di uomini intelligenti, arditi, rapidi, impetuosi, ma questo cangiamento limitavasi

(1) « Le vice essentiel qui au XV siècle minait le corps social de l'Italie, c' était l' affaiblissement de l' esprit de liberté. L' aristocratie faisait des conquêtes dans le sein des républiques puis le despotisme conquérait les républiques elles-mêmes. Les cités n' ayant donné le droit de représentation aux campagnes, augmentaient le nombre de leurs sujets, non celui des citoyens.... La population en l'état s' accroissait; mais le nombre des citoyens diminuait sans cesse. » Sismondi.

alla forma e non abbracciava alcun sviluppo dei nuovi motori. L'è sempre la medesima commedia rappresentata dai medesimi personaggi da parecchi secoli, vestiti d'altri costumi; e tutta questa intelligenza non à servito che a demolire il grande edificio dei Normanni e degli Hohenstauffen, per costruire dei tuguri. Ogni forma novella, ogni nuovo individuo non à altro significato che quello dell'onda del torrente che si precipita per dar luogo ad un'altro che segua assolutamente la medesima corrente. » (1)

La fisiologia di questo popolo non c'insegna nulla. Esso si sviluppa in senso inverso della natura, la quale segue un incesso progressivo. (2) Esso scava l'organizzazione compatta che doveva servire a costituire, a consolidare il paese, e farne uno Stato. Il papa, la Sicilia, i pretendenti stranieri, l'aristocrazia, lavorano a quest'opera esacranda di dislocamento. Il popolo solo, nell'ombra sua e nelle sue miserie infinite, restò puro e fedele.

Lo spettacolo della Sicilia è più affliggente ancora. Giammai, in alcun sito, individui e caste non erano stati più rapaci ed invadenti a spese dello Stato. La Sicilia era un pugno di baronie. L'autorità del principe e quella dei Parlamenti non erano ch' un pretesto per schiacciare più pesantemente, ma più legalmente il popolo. Dopo la morte di Martino, la Sicilia non fu che una provincia straniera, una colonia, amministrata dai proconsoli di Aragona, anzicchè uno stato italiano. (3)

Roma, dopo il supplizio di Stefano Porcari—che si provò a ricominciare Arnaldo da Brescia, e Cola da Rienzi—non diede più indizio di vita. (4) Stefano fu l'ultima eco della libertà municipale romana. Poi un'asfissia di quattro secoli. Ancona e Ravenna alternarono tra il governo

(1) Leo: *Storia d'Italia.*

(2) Venise avec une population de deux millions deux cent mille âmes, a fait respecter sa puissance jusqu'à la fin du XVIII siècle bien mieux que le royaume de Naples avec six millions d'habitants... L'occasion se présenta de rétablir la république milanaise au milieu du XV siècle, et de l'unir à celle de Venise et de Florence; peut-être à celle de Gênes et des ligues suisses pour la defendre de la liberté. C'est lorsque ce moment fut manqué qu'on put dire que l'Italie fut perdue. » Sismondi.

(3) Leo.

(4) « Nicola V diminua les libertès des citoyens romains; Pie II, reunit au Saint-Siège les fiefs de plusieurs princes de Romagne. » Sismondi

libero e la tirannia, ora insorgendo, ora ritornando alla Chiesa. La Romagna era tutta quella regione che si chiamava non à guari Stato Romano — un mescuglio di piccole repubbliche, e di piccole signorie, ora sotto il despotismo di una famiglia patrizia, ora sotto quella del papa. Il tipo feudale, a base repubblicana, fu lo stesso dovunque nel secolo, pencolando un giorno un poco più verso la repubblica, un' altro verso il feudalismo.

VII.

Non v' era governo propriamente straniero. La casa di Aragona si era *italianizzata.* L' alleanza straniera, è vero, era sempre più bramata che l' indigena. Ma gli avventurieri d' Oltre-Alpe vedevano non esservi stabilità per loro sopra un suolo così mobile ed in mezzo ad una società così lacerata. La suzerrinità dell' Impero v' era mitica. Se l' imperatore veniva, le città gli chiudevano le porte in viso. Se egli citava i vassalli dell' impero innanzi alla sua corte, essi non vi si recavano e gli davan la berta.

La monarchia temporale dei papi si era consolidata. La Chiesa era il primo degli Stati indipendenti d' Italia. Però, questo Stato non godeva giammai di pace, nè la lasciava godere altrui. Il Sovrano era elettivo, eliggibile da elettori ristretti, fra essi stessi. L'autorità reale non era proporzionata all' autorità fattizia di questo capo: un grosso barone locale che burbanzava di dominare il mondo e di rimpiazzare i Cesari! Lo Stato, piccolo è sconvolto. Le antiche costituzioni, falsate. Il papa non aveva annientato la feudalità nel suo Stato. L'aveva semplificata, rimpicciolita. Egli aveva compiuto una grande rovina, ma su di questa rovina non aveva riedificato nulla, neppure la sua sovranità. Le classi privilegiate di questo Stato erano le più infami d' Italia: le bolle di Pio II, di Paolo II, d' Innocenzo VIII non erano neppure riescite ad impedire al clero di esercitare il mestiere di bettoliere, di beccaio, di ruffiano, di direttore proprietario di case di prostituzione. Il governo della Chiesa era adunque, secondo la designazione di Hegel: « un governo basato sull' assenza dello spirito, ove l' esteriore diveniva principio, e l'uomo resta-

va miserabilmente al di fuori: un'incarnazione completa della non-libertà. » (1)

Per questo governo tutti gli elementi erano in confusione e senza centro. Tutti agivano in controsenso della propria natura. Per conseguenza, lo più impotente e pacifico dei cristiani era divenuto lo più aggressivo dei principi. La forza e la violenza erano la logica del suo potere. Lo straniero gli aveva accomodato uno Stato. Ma come questo straniero non poteva tenersi in permanenza a fianco della Chiesa per difenderla, essa doveva sola sola resistere, o invadere, combattere, trattare, trafficare, tradire.

Non potendo più diventare un corpo omogeneo e compatto, l'Italia si sforzava adesso a semplificare i suoi elementi centrifugi, gruppare gli Stati, e mantenere l'equilibrio nazionale.

Il XV secolo è stato, per l'aristocrazia ed il principato, ciò che il XIII era stato per il popolo e per le repubbliche: un secolo di ricostruzione e di organizzazione, ma sopra elementi più scelti. Le classi elette di quest'epoca — nobiltà, borghesia, il popolo stesso — avevano prodotto copia di uomini di genio. Questi uomini s'eran fatti pernio della vitalità nazionale e cooperavano al rimaneggiamento del paese. (2) Ma l'opera dell'incentramento procedeva penosamente. Le molecole che si aggiungevano a blocco di già formato, lungi dallo aderirvi, portavano turbamento nella composizione prima ed impedivano la coerenza. Quindi, la base sociale — il popolo — restava stagnante: le alte regioni turbinavano. L'equilibrio che vagheggiavano cagionava lo sperpero nazionale: alcuno non essendo nello stato di sottomettere il vicino e costituirsi forza centripeta.

Un'altra causa di questo disgregamento era la diversità di forma di governo. Questo misto di republiche

(1) Hegel: *Filosof. della Relig.*

(2) « Le peuple conservait encore quelque sentiment d'orgueil national lorsqu'il reconnaissait comme son propre ouvrage l'autorité à laquelle il se soumettait. Au commencement de XV siècle, la plupart des princes qui règnaient dans les villes d'Italie, avaient été élevés à la souveraineté par un parti formé entre leur concitoyens: ils tenaient ainsi nominalement l'autorité du peuple: et lors même qu'ils n'avaient aucun égard pour la liberté, ils conservaient du moins et développaient en lui son amour pour l'indépendance nationale. » Sismondi.

monarchie, impacciò l'unità. Poi, altra causa, la guerra, come la si faceva allora.

La guerra era un'opera d'arte, una partita da scacchi sapientemente condotta. Non si pensava alla distruzione del nemico — una derrata di commercio che aveva un prezzo sul mercato — ma di mandarne a male i calcoli e le manovre. I condottieri non erano più stranieri, come al XIV secolo. L'Italia oggi ne somministrava all'Europa intera. Ma questi italiani erano mercenari. Si vendevano per un tempo, più sovente ad un capo che ad uno Stato. Non si combattevano più guerre vere — come quando gli Angioini vennero a reclamare agli Aragonesi l'eredità di Giovanna di Napoli, cui i papi avevan loro donata. Erano parate. Dopo il fatto d'armi di Montorio, Roberto Sanseverino, rinviando i prigionieri, si lamentava in una lettera che i soldati nemici l'avevano: « con poco rispetto sonato e dategli molte punte di spada. » (1)

La guerra consisteva nel cacciare il nemico dal suo accampamento, a saccheggiarlo, a farlo prigioniero per poscia rivenderlo. Per conseguenza, osserva Macchiavelli: nella battaglia di Sagonara, celebrata in tutta Italia, non morirono che Ludovico degli Ubizzi e due dei suoi, caduti di cavallo ed imbragati nel fango; nella battaglia di Caravaggio uno solo; ed in quella della Molinella, che durò una mezza giornata, non morì alcuno. » (2)

La polvere, l'archibugio, la bombarda, il cannone — inventati in questo secolo dagl'Italiani — cangiarono poco o punto la pratica. Si stimava poco la fanteria, gente di popolo. Essa uccideva o fuggiva.

« In questo tempo, l'Italia riunita poteva mettere su piede il doppio delle forze della Francia e dell'Inghilterra. Questi due regni sostenevano 30,000 cavalli al di dentro, 15,000 soli al di fuori. L'Italia, 60,000 al di dentro, e 30,000 al di fuori. L'aristocrazia della Romagna, di Napoli, di Lombardia s'era addetta alla guerra, e vendevasi a chi più pagava. Ed in questa guisa, i Braccio, gli Sforza, i Caldori, gli Orsini, i Sanseverino, i Pergolani, i Malatesta, i Gonzaga, i Vitelleschi, attiravano a loro, e mettevan poscia in circolazione le ricchezze, cui l'industria

(1) Rosmini: *Vita del Magno Triculzio.*
(2) Macchiavelli: *Storie Fioren.*

dei fiorentini, la navigazione dei Veneziani, il traffico della Curia Romana, portavano in quelle città. » (1)

L' Italia nel XV secolo era l' aristocrazia che risuscitava — e risuscitava armata della triplice forza: la spada, l' oro e la mente.

L' Italia di questo secolo s' incarna in due scienze: la tattica e la finanza. Essa ne fece due istituzioni. « In guisa che, per la sua grande strategica militare, come per le sue alte conoscenze finanziarie, l' Italia restò modello e fece scuola fino alla guerra dei Trent' Anni. » (2) Dessa era al XV Secolo ciò che sono nel XIX l' Inghilterra e la Germania riunite.

In una parola, l' Italia di questo secolo era Sforza — il condottiere che si fa sovrano. Era Cosimo dei Medici — il il mercante che con le massime: « Val meglio città ruinata che città perduta: due braccia di drappo rosato fanno un uomo dabbene: gli Stati non si governano con *pater noster* — si costituì capo di Firenze. L' era Lorenzo dei Medici — il quale, con la diversione ed il fascino delle belle arti e delle lettere, di capo si trasformò in Principe.

Il lusso abbarbagliante di questi principi era tale, che desso sembrerebbe inverosimile, se Facio, il Panormita, Corio, Vespasiano, Tristano Calchi, Infessura — storici contemporanei — non ce n' avessero lasciato suntuosa descrizione.

Bisogna leggere ciò che essi raccontano dei viaggi di Federico III, di Galeazzo Maria Sforza a Firenze, di Pietro Pazzi ambasciadore a Luigi XI, e degli sponsali d' Isabella e di Eleonora d' Aragona. A questa medesima epoca in Inghilterra, Eduardo IV assegnava a sua sorella, che sposava il conte di Surrey, una dote di 80 lire Sterling e non altro che questo.

VIII.

Il popolo non partecipava alle guerre. (3) I princip[illegible]

(1) Denina: *Rivol. d' Italia.*
(2) Leo.
(3) Le XV siecle ne fut pas exempt de guerres: mais on observ[illegible] dans les guerres mêmes quelque respect pour l' humanité. Plaisanc[illegible] fut la seule ville exposée aux horreurs du pillage. Aucune campagn[illegible]

avevano paura di armarlo. Esso non trovava alcuno interesse a battersi per ciò che non gli riguardava punto. Il popolo non si attaccava più a nulla. Alcuno non gli mostrava simpatia. La patria, la libertà, l'orgoglio da campanile, erano svaniti. Che importavagli il nome del padrone? Era condannato a servire sotto colui che si era o gli era stato dato—come i Medici a Firenze, i Gonzaga a Mantova, i Baglioni a Bologna, i Petrucci a Siena—fino a che non se n' era stancato e li aveva schiacciati. Le rivoluzioni di questo secolo infatti non ebbero per mira di sbarbellarsi della tirannia, ma di cangiar di tiranno.

Verso la fine del secolo anche questa illusione si dissipò. Il principio ereditario si era consolidato. I principi si legarono — la lega di Bagnoli di 1484. Taluni principi avevano conquistato questa sovranità, — come gli Sforza a Milano, la casa d' Aragona a Napoli. (1)

La libertà non era più la base del dritto pubblico italiano. Gli era un privilegio di qualcuno. Sismondi, calcola che al XIII secolo vi erano un 1,800,000 cittadini, i quali partecipavano alla sovranità nazionale. Al XIV secolo, questo numero era disceso a 180 mila. Al XV secolo non ne restavan più che 16 mila!

Il contado non godeva dei medesimi dritti delle città; nè le città annesse di quelli della capitale. E ciò nelle repubbliche! Non si sapeva nè centralizzare, nè confederarsi: non pertanto avevan tutti sete di alleganza, per resistere, per conquistare il vicino, o per francarsene. Una

[...]se fut devastée jusq' á détruire l' espèrance de l' agriculture; les prisonniers furent traites avec humanitè, rendus sans rançon après avoir été dépouillés; les batailles furent peu meurtrières; la guerre n' était qu' un jeu entre soldats mercenaires. Mais ces égards exposérent plus tard les Italiens á des honteuses defaites, lorsqu' ils eurent à soutenir le choc des autres nations. Leurs troupes étaient sans cesse exercées; leurs armes excellentes, leurs chevaux de la race la plus vigoureuse. Les gendarmes italiens envoyés per Sforza à Lonis XI revinrent converts d'honneur. Les Vénitiens ne se trouvèrent inférieurs aux Allemads. Un nombre infini de capitaines, tous italiens de naissance, se formérent aux ècoles de Sforza et de Braccio, se louant à quiconque avoit une guerre à soutenir. Si au XV siécle on aurait annoncè que les italiens n'auraient pus tenu devant les ultramontains on se serait demandè, si Sforza, Caldora, Barbiano, Braccio, Piccinini, Coleoni, Malatesta n' avaient pas laissè de successeurs. » Sismondi.

(1) Le titre qu' Alphonse d' Aragon faisait valoir sur l' héritage de la seconde Jeanne, lui paraissait à lui-méme si douteux, qu' il préfera fonder son autoritè sur le droit de conquéte. » Sismondi.

forza di gravitazione aleggiava nell' aria; ma dessa mancava di un grande centro per essere efficace. La mobilità del sistema politico e geografico aveva rotto i legami fra i cittadini e la patria, le città e lo Stato. Non più speranza di unità nazionale nell' indigenato; non più republica nella nazione. La rivoluzione interna si era operata sulla base dell' *indipendenza degli Stati*, (1) sotto la pressione di Firenze, contro l' aggressione di Roma.

E nondimanco la vita pubblica esuberava sempre. Quei piccoli Stati avevano l'esistenza ardente dei piccoli insetti. Si lavorava più che nei secoli precedenti: una metà della nazione al suolo; l'altra, nell' industria e nel commercio. Il capitale mobile dell' Italia era eguale a quello di tutto il resto di Europa d' allora. Due o tre republiche lo monopolizzavano, l' assorbivano.

L' Oriente era una colonia italiana. Genova trafficava il mar Nero, il mar Rosso, e di quivi l' India e la Cina. Venezia, l' Egitto, la Grecia, la Persia, l' Europa levantina tutta intera. I fiorentini erano i banchieri di Occidente; ed erano sì ricchi, che Filippo III di Francia, avendo messo tutti gli usurai italiani in prigione, potè estorquere loro 60 mila lire *parisis* — 24 milioni dei nostri dì. L' Italia del XV secolo, lo ripeto, figurava l' Inghilterra dei giorni nostri. Dessa aveva il monopolio del commercio del mondo; il monopolio della fabbrica delle stoffe di lana, di lino, di seta, delle vetrerie, della carta, delle droghe. (2)

Il sistema dell' imposta rovinava l' agricoltura; risparmiava l' industria ed il commercio. I governi di Venezia, di Firenze, di Genova, di Pisa, avevano per base la protezione dell' industria e del commercio. La vita sociale di quelle republiche si esercitava per questa doppia attivi-

(1) L' indépendance reçoit des Italiens le nom de liberté. Les habitants de Ravenne se disent libres sous l' autorité des Polenta parce qu' ils n' obéissent ni au pape ni aux Vénitiens: les Milanais se disent libres sous les Visconti, parce qu' il ne reçoivent les ordres ni de l' Empereur, ni du pape, ni du roi de France.... Le XV siècle détruisit pour les sujets des princes, cette illusion d' indépendence, comme il détruisit le sentiment de la liberté pour les citoyens des république, et par ce changement il ôta aux gouverments leur caractère national et affaiblit toujours plus l Italie. Sismondi.

(2) « Le capital productif qui appartenait aux Italiens au XV siècle égalait peut-être celui de toutes les autres nations de l' Europe réunies, et ce capital, confié à des mains économes et industrieuses, n' était jamais laissé oisif. » Sismondi.

tà. (1) Fin dal 1282, le città della Toscana avevano stipulato i primi trattati di commercio. Dal XIII secolo, i Tribunali dei *proud'hommes* e i consigli delle arti funzionavano. Se il carnefice mancava, si prendeva il mercante in fallita. Fin dal 1162, Pisa aveva le assicurazioni marittime. Amalfi fioriva molto avanti quest' epoca. Le repubbliche toscane avevano inventato, saggiato, praticato, tutte le teorie e le operazioni di credito, di banca, di borsa, dei fondi pubblici. E nel 1371, Firenze regolava i giuochi di borsa su questi fondi.

Il doge Raniero Zeno aveva fatto compilare un codice di navigazione e di commercio. Nel 1464, Perugia aveva istituito i monti di Pietà. Venezia aveva squadre mercantili. I viaggiatori italiani scoprivano il Nuovo Mondo, — ahimè non per l' Italia! Ed un italiano — Antonio Pigafetta di Vicenza, faceva nel 1520 il giro del mondo, cui nessun fatto aveva innanzi a lui, in 1124 giorni. La prosperità materiale, dacchè le guerre si quetarono, divenne quasi generale. Fin dal 1270 Venezia poteva ordinare agli albergatori di avere almeno 40 letti addobbati di lenzuola, e di coverture — mentrechè, all'epoca stessa, si considerava come un lusso, in Inghilterra, la paglia fresca rinnovellata ogni giorno sul banco ove coricava il re. (2)

Grandi individualità sorgevano d' ogni lato, da tutte le classi. (3) I principi e l' aristocrazia di Firenze si occupa-

(1) « La vie privée des Italiens était toute en dehors et tous leurs malheurs étaient historiques. Chaque individu se trouvait en contacte de la souverainetè; et ses passions, ses intrigues, ses vengeances se liaient aux révolutions de l' Etat et aux événements publiques. Dans les grandes monarchies les provinciaux vivaient enveloppés d' une obscuritè profonde et chacun souffrait en silence sa part des calamités publiques..... Au XV siècle l' Italie etait parvenue à un haut degrès de prosperité..... Tandis que dans le reste de l'Occident le paysan était encore attaché à la glebe, en Italie il était libre, égal aux citadins quant aux droits civils, ne dependant point du caprice du maitre.... Dans les villages fortifiés, il avait une importance politique. Il etait chargè de la defense de la patrie.... Les pères de famille étaient affranchis de tout vassalage domestique....Les maitres payaient les impôts.... ils n' avaient d' inquietude ni sur la dureé du bail, ni sur le payement du fermage, qu' ils acquitaient en nature. » Sismondi.

(2) Vedansi altri esempii curiosi per la Scozia in Buckle: *Hist. of Civil. in Englard.*

(3) « Aucune période ne fut riche en grands hommes autant que le XV siècle; et l' èclat qui rayonne autour d'eux semble se rêflechir sur leur patrie et sur tous ceux qui furent soumis à leur autoritè. » Sismondi.

van di banca e di scienze. Spedivano mercanzie al di fuori, ed importavano manoscritti, statue, oggetti d'arte; fondavano cattedre e scuole. Quando in tutto il resto di Europa l'aristocrazia firmava del segno della croce *ne sachant écrire parce que baron* » (1) i tessitori, i bottegai in Italia, erano obbligati ad avere un registro per significarvi le vendite e le compre del giorno, sotto il controllo del magistrato. Burchiello e Lazzaro, barbieri, Antonio Pucci, suonatore di campane, erano poeti. Guido dell'Andella, commesso, teneva un giornale. Girolamo da Empoli, mercante, a 13 anni sapeva il greco ed il latino. Si respirava l'avvenire, verso cui gli occhi eran rivolti. Si avevan lasciato dietro il medio-evo ed i secoli seguenti, e non vi guardavano più. Nulla non era morto. Tutto aveva cangiato di scopo e di focolare. Non vi era di morto che la libertà municipale. Perocchè, la ragion d'essere della libertà politica non era ancora spuntata. Questa sarà la terza epoca dell'evoluzione dell'idea nazionale.

La causa capitale della mobilità del sistema nazionale era il papa. Ogni nuovo papa era una rivoluzione nella vita italiana. Con lui, cominciava una *specialità* nella politica papale: le sue simpatie, le sue promesse, i suoi interessi a soddisfare, i suoi parenti a satollare; le sue ambizioni, le sue visioni a realizzare. Il papa non governava solo il suo piccolo Stato. Egli allungava la sua mano a Napoli, come suzerrino; a tutta Italia, come direttore del partito guelfo. Egli incedeva alla testa degli Stati indipendenti, quando trattavasi del suo proprio Patrimonio.

(1) Aucun siècle n'éprouva plus d'enthousiasme pour les lettres que le XV siècle. Il n'y avait pas un des grandes citoyens de l'Italie qui n'eût reçu une éducation litteraire. Les grands philosophes, les savants, les poëtes entraient tous dans les conseils des princes ou de ceux des républiques. Le dernier des Visconti et le premier des Sforza furent généreux envers les savants. Ils attirent à leurs cours Filelfo, Cecco Simonetta. La cour d'Alphonse offrait un mélange d'érudition et de politique. Fazione, Valla, le Panormita étaient au nombre de ses conseillers. La république florentine compta parmi ses secretaires Colluccio Salutati, Macchiavelli, Léonard Arètin, Poggio Bracciolini. Côme des Médicis comptait parmi ses amis Traversari, Marsilio Ficino. Pie II et Nicolas V donnèrent leur confiance à Flavio Blondo, Platina, Ammanati. Guarino et Aurispa eurent les cours de Ferrare et de Mantoue. Les Montefeltro à Urbin et les Malatesta à Rimini, changèrent leurs palais en académies. (Sismondi.—Par contre, Pise, une fois assujetie aux florentins ne produisit plus un homme marquant.

Ma la posizione cangiava dal momento in cui si trovava in faccia degli altri principi italiani. L'assenza dello straniero spaventava il papa. Quest'assenza consolidava d'altrettanto i principi italiani, suoi rivali, suoi nemici ben altramente temibili che l'Imperatore di Lamagna. Questi principi ambivano i possessi della Chiesa. Essi si allegavano tra loro contro di lei. Lo straniero era, o diveniva, quasi sempre il suo appoggio dopo la lotta.

Da tutte queste ragioni risulta perchè il sistema politico in Italia era provvisorio; il governo più amministrativo che politico; lo Stato, un grande municipio. Tutto galleggiava. Il cittadino divideva la situazione precaria dello Stato; e di quinci, la delegazione del potere da prima, poi l'abbandono che se ne fece a certi cittadini. I Cosimi dei Medici, i Bentivoglio, i Castracani, erano una conseguenza necessaria della situazione. Essi amministrarono legalmente al principio. Poi si mutarono in tiranni. E quando il popolo volle togliere loro il mandato, era già troppo tardi.

Ecco lo stato dell'Italia al XV secolo. Alessandro VI comparve — 1492.

IX.

L'è mestieri di fermarci un momento su questo papa. Egli è una rivoluzione.

Alessandro aveva 62 anni. Egli arrivava al seggio preparato. Conosceva i tempi, gli uomini, l'Europa, le corti cui aveva bazzicato come legato. Aveva visto la feudalità dei mezzi-tempi decaduta; la libertà dei popoli fulminata; la religione di Cristo distrutta — a causa della fede che era morta, del movimento del mondo intellettuale che dominava tutto. Egli aveva studiato Luigi di Francia, Enrico VII di Inghilterra, Francesco Sforza di Milano — e si era formato il suo tipo. (1)

Egli gittò dunque la maschera incappellandosi della tiara. Egli non poteva essere, non voleva essere diverso dai principi suoi contemporanei. Egli sentiva perfetta-

(1) Fu salutato con questo distico:

Caesare magna fuit, nunc Roma est maxima: Sextus
Regnat Alexander: ille vir, iste Deus.

mente che quando Luigi di Francia e Ferdinando di Spagna si disputavano a chi si impossesserebbe del regno di Napoli « by an exemple of treachery that nevar can be sufficientely execrated » (1) — Egli poteva credersi passabilmente autorizzato a sopprimere i turbolenti baroni della Romagna, — di cui era suzerrino — e che agitavano lo Stato, lo derubavano, lo insanguinavano (2) Alessandro sapeva che se egli aveva figliuoli, Pio II, Sisto IV, Innocenzo VIII... ne avevano avuto altresì; che se legami incestuosi l'allacciavano alla sua figlia Lucrezia, Sisto IV ne aveva avuto di più criminosi ancora con i figli che aveva procreati con la sua propria sorella; che se egli amava le orgie e le debosce, egli non aveva giammai raggiunto le infamie di Errico IV di Castiglia, e della di lui moglie Dona Juana — ed ancor meno quelle di Benedetto XII, di Giovanni XX, di Giovanni XXIII, e di Eugenio IV. Egli era insomma all'unisono col suo tempo, coi suoi eguali.

Egli vedeva che il cattolicismo, allo stato a cui era giunto, doveva perire o trasformarsi. Era indifferente alle due cose: ma egli voleva arrivarne ad una soluzione — e la accelerò con la sua condotta.

La sua condotta era un mezzo politico.

Le scomuniche non servendo più a nulla, egli ebbe ricorso alla *candarella* ed alla corda. Il papa tipo era finito con Innocenzo III. La situazione d'Italia esiggeva altro. Alessandro si decise a creare il papa-principe — secondo il principe dei suoi tempi descritto da Macchiavelli.

Alessandro aveva seguito la trasformazione d'Italia. Concepì il disegno di fermarne la decomposizione, di consolidarla, e di volgerla al profitto di sua famiglia — importando a Roma la ragione di Stato di Venezia. Il Duca di Valentino, diceva: « chi vuole dominare i grandi non deve far mica poco pei piccoli. » Egli mirò dunque ai nobili — come Luigi XI, come più tardi Richelieu. Egli voleva far man bassa sull'aristocrazia ed i loro feudi; farsi padrone; creare uno Stato come Napoli o Milano. Egli mirava a sostituirsi al papato temporale: il papa, sia *Vescovo*;

(1) Roscoe: *Life of Laurent of Medicis*.

(2) « La Romagna, innanzi che in quella fossero spenti da papa Alessandro, quei signori che la comandavano, era un esempio di ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva uccisioni e rapine grandissime...... Macchiavelli: *Discorsi*.

egli, *re*. Come *papa*, voleva inoltre annettere Napoli alla Chiesa —; come *re*, investir tutto al Valentino.

« Il papa — diceva il re di Napoli all'Oratore del Duca di Milano — vuol fare dei principi d'Italia dei legati apostolici: mettetevi mente ».

« Non vi addormite — scriveva l'ambasciadore di Firenze alla Signoria — per timore che non vi sveglierete una bella mattina provincia del Patrimonio, con il Duca sul collo ».

Alessandro lavorò undici anni per realizzare questo concetto. Il Valentino l'aiutò. I due non facevano che uno. Li si sono confusi nella medesima esecrazione. È ciò razionale?

Io non iscuso, nè accuso i Borgia. Li spiego. Mando i curiosi alla lettura della Relazione al Senato, dell'ambasciadore di Venezia Paolo Capello.

Il Valentino, Alessandro VI, fecero della monarchia una scienza. L'applicarono, la dettero a copiare a Macchiavello. Il papa, il papato del XV secolo, erano troppo piccoli per Alessandro, e per il compito che egli si era imposto. Alessandro avrebbe ingrandito Innocenzo III e Gregorio VII. In quel papato corretto dal re di Napoli e dal Duca di Milano, sgridato dalla Toscana, negletto da Venezia, indifferente al popolo, Alessandro VI si sentiva soffocare. Egli concepiva la monarchia papale sul tipo del Consiglio dei Tre di Venezia.

Egli era arrivato troppo presto di un potificato. Se fosse succeduto a Giulio II, i francesi e gli spagnuoli non si sarebbero disputati lungamente il regno di Napoli; la repubblica di Firenze non sarebbe caduta. Valentino avrebbe soffocato tutto nelle sue braccia.

Questi, vagheggiava l'unità. Operava all'indipendenza d'Italia. Perocchè egli odiava lo straniero. E s'ebbe ad invocarlo per qualche ragione di Stato, si sollecitò a tradirlo non appena non ebbe più bisogno di lui. (1)

Lodovico il Moro, duca di Milano, aveva altresì provato di collegare gli Stati Italiani contro i principi oltramon-

(1) Macchiavelli restava smarrito innanzi a quella misteriosa figura: « Le cose da tacere non vi si parlano mai, e governasi con un secreto mirabile.... Se intendono che il papa à scritto un breve a Pandolfo Petrucci, sappiano a che fine; perchè io sono disposto—poichè ò tolto ai miei nemici le armi—tôrre loro anche il cervello.

tani. Pietro dei Medici aveva fatto fallire il progetto. Alessandro consentiva alla politica del Moro, ed allegarsi a lui ed ai Veneziani. Il re di Napoli lo distaccò dalla lega. Il Moro si volse allora alla Francia; (1) Alessandro s' indirizzò a Bajazzet.

Carlo VIII risolse la sua spedizione sopra Napoli. (2) Alfonso II d'Aragona sapeva, dice Macchiavelli: « che i principi italiani dovevano avere due cure principali: la prima che alcuno straniero non venisse in Italia colle armi alla mano, la seconda, che alcun d' essi non occupasse uno Stato più grande che l' altro. » (3) E' si recò a Vicovaro, il 13 Luglio 1494, per negoziare la lega dei principi italiani.

Era il secolo delle leghe dei principi, come ò detto. Nel 1439 lega dei Fiorentini e Venezia per reciproca difesa. Nel 1443 lega di Bentivoglio con Firenze e Venezia—ed è poi assassinato. E lega nello stesso anno tra Eugenio IV ed Alfonso d'Aragona per cacciar Sforza delle Marche. Firenze inoltre allegandosi al duca di Milano, Venezia, nel 1451, si lega al re di Napoli; e si sposta la gravitazione delle alleanze anche tra i principi minori. Nel 1456 re Alfonso si lega a casa i Sforza. Nel 1454, i veneziani — avendo appreso che Nicola V opinava, secondo Simoneta e Janotto Manetti: « sua prudenza avergli insegnato la guerra tra i principi italiani assicurar la pace della Chiesa, e che lor concordia minacciava sua tranquillità » — conchiusero alleanza con Sforza e fecero la pace di Lodi. Nel 1470 Paolo II nonpertanto promosse lega tra gli Stati italiani per mutua difesa. Lega contro Ercole d'Este, promossa nel 82 da Venezia e Sisto IV; e contro questi, lega tra Napoli, Milano e Firenze. Lega di Pietro dei Medici, Ferdinando di Napoli e Lodovico il Moro, nel 1493, contro Alessandro VI; e di questi con Fordinando di Napoli nell' anno seguente. Nel 93, lega contro Francia, nel congresso di Venezia. La più famosa però fu questa di Vicovano. Alfonso s' impegnò a due

(1) Questo Lodovico: « estoit homme tres saige mais fort craintif et bien souple quant il avait paour (j' en parle comme celluy que j'ai congneu et beaucoup de choses traitè avec luy) et homme sans foy s'il veoit son prouffit pour la rompre. » Commines.

(2) Le français ne fut jamaîs qu' il n'aima a mener les mains contre l'étranger plus tôt contre soi-mêne Aussi le Bourgaignon et le Flamand disent de nous, que quand le Français dort le diable le berce. » Brantôme. *Discours* 89.

(3) Macchiavelli: *Il Principe.*

cose: a difendere l' indipendenza d' Italia; a passare in Lombardia col suo esercito ed obbligare il Moro o ad abdicare, o a rompere l'alleanza francese.

Per recarsi in Lombardia, era mestieri passare per gli Stati della Chiesa. Ladislao vi si era fermato e li aveva conquistati. Doveva egli esporsi ad una ripetizione dell' avventura? Alessandro fè andare a male il progetto dell' alleanza. Egli sognava, per parte sua, di formare una grande Italia centrale; allegarsi a Firenze; dare a questa il ducato di Milano; conservare per lui il regno di Napoli. Minacciato, Alessandro si collegò alla fine con Alfonso di Napoli — nascondendo il suo intento finale.

Carlo VIII passò le Alpi « *avec des gens de sac et de corde* » — dice Brantôme — *marqués de fleurs de lys sur l'épaule, ésorillés, et qui cachaient les oreilles par des cheveux hérissés et des barbes horribles*. Carlo aveva aspetto orribile; e perciò, più donnajuolo. Laonde, dice il Corio « il Moro l' aveva presentato di molte formosissime matrone milanesi con alcune delle quali pigliò amoroso piacere. » Si conosce il resto. Ma lo si conosce malissimo, se non si leggono che storici francesi — i quali, secondo lor uso, raccontano sempre la Storia al punto di vista della Francia.

Esercito, conquista, vittoria, disfatta, tutto sparisce come fumo. Carlo VIII, esso stesso, muore quindi a poco di vaiuolo!! Alessandro VI s' impossessa di Luigi XII — e questi aiutò il Valentino nella conquista delle Romagne.

« Nelle Romagne, la proprietà territoriale, dice Leo, ed il commercio godevano di una protezione, d'un riposo, e d' una amministrazione regolare, sconosciuti fin allora in questo disgraziato paese ». Il Valentino — che aveva fascinato perfin Macchiavelli, aveva due scopi: attaccare la Toscana debole e protetta dalla Francia, mentrecchè i francesi si battevano contro gli spagnuoli nel regno di Napoli; con le forze della Romagna e della Toscana riunite dare addosso al vincitore, indebolito nella lotta e non preparato a questo subito attacco; cacciarlo di queste province e dichiararsene sovrano « *Neapolitanorum conversione inflabant. . . . Etruriam opprimeret . . . . . . magnumque conflatum principatum consurgeret.* » (1)

La morte d' Alessandro ruppe la trama di questo dise-

(1) Raynald: ad ann. 1503.

gno. Cesare Borgia, diceva a Macchiavelli: « ch' egli aveva tutto previsto, e provveduto a tutte l' eventualità, eccetto che non pensò mai in sulla sua morte (del papa) di stare ancor lui per morire. » (1)

Io non ò che due delitti a rimproverare ad Alessandro VI — due stoltezze: d'aver fatto regalo del Nuovo Mondo a Ferdinando il Cattolico—il quale per avidità di oro e zelo di religione vi fece sacrificare 15 milioni di vittime; di avere pubblicato, il 1° giugno 1501, il breve sull' *Indice*.

X.

L'evoluzione dal papato compiuta, sotto Alessandro VI, somigliò al passaggio che, nel mondo fisico, à luogo dal—l'*antropoide* all' *uomo*.

Il papa era stato vescovo di Roma, fino a Gregorio VII; pontefice romano, fino ad Innocenza IV; pretendente, fino ad Innocenzo VIII; sovrano in Alessandro VI—il quale fece per lui ciò che Pepino fatto aveva per Carlomagno. (2) Il pontificato sarà ancora il papa — eroe con Giulio II, tiranno con Leone X. Poi. i successori di costoro ne faranno un *fainéant*, un idiota—e Pio IX, che rimescola il tutto, lo ucciderà.

Lo spirito italiano à seguito il papato in tutte le sue fasi, e proporzionato la sua resistenza, o il suo attacco, allo sviluppo del suo nemico. Le gravi intelligenze del XV secolo non fallirono alla loro missione. L'indigenato lo com-

(1) Il Valentino à sempre stimato poco i veneziani, e meno voi, fiorentini —... E' pensa di farsi tanto in Italia che lo faccia sicuro per se medesimo, e che faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile. Egli aspira all' imperio di Toscana come più propinguo ed atto a farne un regno con gli altri Stati che tiene. E che questo sia suo disegno, mostra sua ambizione, si *etiam* per aver dondolato in sull'accordare e non aver mai voluto concludere con voi alcuna cosa. E mi ricorda aver udito dire al cardinal Soderini, che fra le altre laudi che si potevano dar di grande uomo al papa e al duca era questa: che siano conoscitori dell' occasione e che le sappiano benissimo usare... E come gli resta poco tempo, rispetto alla brevità della vita del pontefice, è necessario che il duca usi la prima occasione che gli si offre e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna. » Macchiavelli.

Ha tanta artiglieria e bene in ordine quanto tutto il resto quasi d' Italia. Spesseggiano le poste i mandati a Roma, in Francia e a Firenze, e da tutti spera aver ciò che desidera. » Macchiavelli.

(2) La monarchie temporelle de l' Eglise, au commencement du XV siècle, était reduite à une extrême faiblesse. » Sismondi.

gamente. L' idea italiana si manifestò nei *Ciompi*—
r ed i *Sans-Culottes* di Firenze—nei *Piagnoni* di Savo-
, nella cospirazione dei Pazzi contro i Medici e per
ulsione di questa famiglia, cui la democrazia aveva
ata e che ne era stata tradita. Cosa è Carmagnola—
rdiano di vacche — che si mostrò di un tratto gran
no, e divenne quasi doge di Venezia? Cosa è Fran-
Sforza — il figlio del famoso contadino di Cotogno-
he divenne altresì gran capitano, profondo uomo
o e duca di Milano? L'idea italiana che s' incarna
indigeno.
pirito dell'indigenato rivelasi nelle Compagnie dei
tieri, qualunque esse fossero, ma oggimai italiane;
lò nelle cospirazioni: di Gerolamo Gentile, per sot-
Genova dalla dipendenza del duca di Milano; in
di Nicola d'Este, per liberare Ferrara da Ercole d'E-
quella di Ogliati, Visconti, Lampugnani, aiutati dai
li di Montano, i quali volevano affrancar Milano, e
uscirono che a pugnalare Galeazzo Sforza. (1) L'idea
a sfolgorò nella restaurazione della repubblica a Mi-
dopo la morte dell' ultimo Visconti, e della repub-
Firenze, dopo l'espulsione di Pietro dei Medici.
e anni si contarono: una cospirazione a Ferrara,
Genova, una a Firenze, una a Milano. « Il popolo
sso di oppressione.» Quel di Napoli si solleva contro
ando II; quel di Firenze contro Pietro dei Medici.
rolamo Riario, assassinato a Forlì dalle sue guardie;
to Manfredi, assassinato a Faenza da sua moglie
sca Bentivoglio. Congiura dei Malvezzi contro i Ben-
o a Bologna; congiura degli Oddi contro i Baglione
gia.
nperatore Sigismondo, Federico III, Massimiliano,

Aucun siècle ne fut plus fatal aux maisons princières de l'Ita-
e détruisit plus de dynasties; et cette fatalité s'accrut encore
années qui s' écoulèrent depuis l' èpoque où nous nous sommes
jusqu' à l'an 1500. Les premières années du siècle virent pé-
Carrara de Padoue et les de la Scala de Vérone: elles virent
tre en même temps tous ces soldats de fortune élevés par Jean
Visconti, qui, à sa mort, s' étaient formé une souvraineté dans
e natale, ou dans celle où ils étaient en garnison. . . . . Fran-
orza fut plus fatal encore aux anciennes dynasties italiennes.
illa un grand nombre de feudataires de l'Église. . . . il fit suc-
s Sforza aux Visconti et priva la Lombardie de l' illusion de
mité qui dédommageait les sujets de la liberté qu'ils avaient
» Sismondi.

vennero ancora a farsi coronare in Italia. Nicola V coronò bene Federico III *re* d'Italia. L'era una mascherata. L'Italia non accettò neppure la mediazione di Sigismondo e di Massimiliano, i quali volevano ristabilire la pace turbata da Eugenio IV, Sisto IV, Innocenzo VIII ed Alessandro VI. Il popolo non attaccava più nè papa, nè imperatori, come al XIII secolo. Essi non ne valevano più la pena. Non erano oggimai che degli spettri, — dei *revenant* — del medio evo.

L'idea italiana agiva adesso sotto la forma dell'indipendenza. Ora, gli è a causa di questa nuova direzione che l'indigenato sostiene Alfonso d'Aragona, italianizzato, contro le due invasioni di Renato d'Anjou—(1) il francese, lo straniero sempre odiato, chiamato dallo straniero incancellabile: il papa! Ed Alfonso, aiutato da Sforza e da Cosimo dei Medici, trionfò.

L'alleanza di questi tre capi italiani mantenne la pace in Italia — malgrado il papa, e contro il papa.

Venezia, battendosi e negoziando, ne tenne lontano il Turco.

Durante tutto questo secolo, il papa impallidì, dileguossi innanzi alla lega di Napoli, Firenze e Milano, che allontanò il forestiero dalla penisola.

Gli è questo indigenato che si levò—principi e popolo— e che obbligò Carlo VIII a lasciar Napoli quasi in fuga; che l'attaccò e vinse a Fornovo — quantunque *passasse!* (2) Luigi XII, per riuscire dove Carlo VIII aveva soccombuto, ebbe a patteggiare con Ferdinando di Spagna ed il pa-

(1) «Le roi Alphonse était étranger dans le royaume de Naples et son usurpation violente pouvait à peine donner naissance à un pouvoir légal; mais Alphonse était un grand homme. Il inspirait par ses vertus chevaleresques, de l'enthousiasme à tous; il était le plus ardent admirateur de l'antiquité, le père des lettres, le fondateur de toutes les institutions qui donnèrent de l'éclat à Naples. » Sismondi.

(2) Superstizioso, portava addosso un reliquiario che doveva farlo immune. Lo affidò ad un cameriere. «Il combattimento durò quindici ore, scriveva Malipieri al Senato. I franzesi che zè morti è 4000. E' stà dà tagia a la persona del re, 30000 ducati e do castelli.» Nove cavalieri si erano vestiti come il re per distornare i colpi da lui. E' si votò a S. Dionigi ed a S. Martino. Armati più pesantemente, fanti e cavalli italiani soccombevano ed erano ammazzati. Non si diè quartiere. I francesi lasciarono alle truppe veneziane la roba dei loro bagagli e si facilitarono così lo scampo. Sventravano i prigionieri italiani nell'idea che avessero inghiottito oro. Carlo fuggì promettendo agli svizzeri suoi mezzo milione ed il bottino che fecero nel campo stesso francese.

pa—due stranieri. E l'Italia fù in seguito divisa, come più tardi la Polonia—salvo Venezia e Firenze che conservarono la loro indipendenza minacciata.

L'ultimo re di Napoli indipendente era stato venduto e tradito.

Per 67 anni quest' infelice regno del Sud divenne un campo di battaglia, disputato tra spagnuoli e francesi—e restò per 140 anni ai primi, come quasi tutta l'Italia—consegnata poscia, per altri 114 anni, alle preponderanze or della Francia, or dell'Austria.

Durante tutto questo secolo, l'è l'oligarchia delle alte classi che s'adopera ad assicurare l'indipendenza del paese. L'indigenato manifestò e fè sentire il suo stampo democratico quando il potè.

Il papato avea perduto il suo significato di universalità. Era desso oggimai un principato sul piede del ducato di Ferrara e di Urbino— e ciò pure grazia allo straniero che impedì Napoli, Firenze, Venezia e Milano di assorbirlo. L'indigenato—il popolo—sospettato da tutti, restò in piedi tanto che potè, poi soggiacque, schiacciato dall' Europa intera (1) e dalle classi superiori d' Italia. Lo si credè morto per sempre. Oh! morto!!

XI.

La manifestazione dell' idea italiana sotto la forma dell' intelligenza, fu d'altra banda splendida. La dottrina re-

(1) « La prétention d'asservir l' Italie n' avait jamais été formée par aucun des princes qui y avaient porté la guerre; jamais ils n' avaient su en soupçonner le danger. Mais en 1494 tous les peuples limitrophes, jaloux de la prosperité de l'Italie, ou avides de ses dépouilles, commencèrent en même temps l'invasion de cette riche contrée. Des armées dévastatrices sortirent de la France, de la Suisse, de l' Espagne et de l' Allemagne, et pendant près d' un demi-siècle elles ne laissèrent aucun repos aux malheureux Italiens; elles portèrent le fer et le feu partout; la peste et la famine marchèrent avec elles : jamais une aussi grande partie de la population n' avait été détruite par la guerre... Chaque invasion nouvelle ruinait les fortifications de l' Italie... Ses divers gouvernements se partageaient entre l' alliance des puissances étrangères.... et ils furent adjugès comme prix aux vainqueurs avant d'avoir compris que l' Italie pouvait être asservie. » Sismondi.

« Ce n'est pas par les forces d' une seule nation que l' Italie fut subjuguée. Pendant un demi-siècle elle fut dèvastée en même temps par les Espagnols, les Français, les Flamands, les Allemands, les Hongrois, les Turcs, les Barbaresques. Aucune organisation intérieure n'aurait pu la rendre égale en force à tous ces peuples à la fois. » Sismondi.

ligiosa romana fu combattuta da Rampolengo, da Jacopo da Teramo, da Agostino Favaroni, da Jacopo della Marca, da Vincenzo Bandelli, da Paruta, dall'Accademia di Pomponio Leto—cui Paolo II disperse e pose all'aculeo; dai capi di quelle Suore e Frati Bianchi—cui Bonifacio IX fece impiccare e bruciare; dai piccoli frati del Piceno—cui Nicola V fece brustolare; da quel Nicola Tedesco detto il Panormita, cui Alfonso d'Aragona mandò al Concilio di Basilea, e che argomentò per la supremazia del Concilio sul papa — come Enea Silvio, il quale fu poi Pio II, e si disdisse. Oppugnata altresì fu da Agostino Patrizio, Pietro Ancarano, Catterina di Bologna, — mistica, non cattolica — ; da Giovanni Stella e Donato Bosio ; da Filippo Decio, Paolo Cortese, Andrea—domenicano e cardinale. Questi provò di riunire il Concilio a Basilea per la riforma della Chiesa : non riescì, malgrado il favore dell' imperatore Federico III, fu preso, imprigionato, strangolato in una muda per ordine del papa. (1)

Lo più veggente e non il meno ardito fu Savonarola. Le opinioni sopra questa figura originale variano. Lo si credè impostore : era semplicemente fanatico. Lo si credette profeta : era visionario e poeta, ed ispiravasi a due donne, Camilla dei Ruccellai, e Bartolomea Giamfigliazzi « che aveva suoi spiriti » — una *medium* dei nostri dì ? Savonarola non predicò solamente contro i corruttori della Chiesa. Egli tuonò contro il violamento della libertà della patria, contro gli usurpatori della sovranità del popolo. Fu un'eco postuma della voce di Arnaldo da Brescia; un grido precoce di Calvino. Scrisse ai principi « che la chiesa andava in rovina, si ragunasse un concilio, perchè Alessandro non era vero pontefice. » (2)

Io non riassumerò le sue doppie dottrine, religiose e politiche. Egli disse a Filippo di Comines, il quale andò a visitarlo a Firenze che: Carlo VIII « estoit envoyé de dieu pour chastier les tirans d'Italie, et preschoit que l'Estat et l'Eglise seroit reformés à l' éspèe. »

Michelangelo e Macchiavelli erano suoi partigiani.

Pico della Mirandola avendolo udito, volle riudirlo poi

(1) Hottinger: *Histor. Eccles.* Tiraboschi, Cantù, Mazzucchelli, De Potter, Michele Canasio, P. Della Gattina.
(2) Perens: *Savonarola.*

e poi. Poliziano lo dichiarava santo e dotto. Il poeta platonico Benivieni difese le dottrine di lui. Giovanni delle Corniole ne incise la immagine, come il Baldini ed il Botticelli. Andrea della Robia e cinque figli lo ritrassero in molte medaglie di terra cotta. Cronaca « d'altro che di cose sue non voleva ragionare » Lorenzo dei Credi gli tributò sue ispirazioni. Fra Benedetto, miniatore, si armò per lui quando lo vide assalito dai nemici. Quando morì, Botticelli tentò lasciarsi morire di fame. Baccio della Porta, pittore, si vestì frate, e fu Fra Bartolomeo. Baccio di Montelupo, scultore, abbandonò la città. Alessandro VI gli offerse il cappello di cardinale.

Fu bruciato vivo! Benedetto XIV — un gran papa — lo canonizzò tacitamente. Una santa — S. Caterina dei Ricci, l'adorò. Un Vescovo virtuoso — Scipione dei Ricci, lo riabilitò.

Savonarola riassumeva le dottrine dei Padri italiani, dei Concilî di Costanza, di Basilea e di Firenze. Sì: fu bruciato dopo aver subito truce tortura! « Havia avuto, dice Marino Sanuto nei *Diarii*, sette schossi di corda et ei aveva aperto sotto il brazo, adeo non li si poteva dar più corda e li volevano dar altri tormenti, zoè la stanghetta. » Dimandò in grazia di non esser dato « in le mani del papa. »

Deploriamo di lui, che per sue prediche fanatiche contro le cose del mondo, i *Piagnoni* suoi adepti facessero in un eccesso di fanatismo una così nefasta ecatomba di oggetti d'arte preziosi, bruciandoli nella piazza di Firenze.

« Gli uomini di lettere di questo secolo, dice Leo, propagarono e resero dominante la filosofia di Platone, di guisa che, sotto parecchi rapporti essa rimpiazzò il cristianesimo, il quale era *interamente estinto in Italia*. »

Io non posso rilevare le dottrine dei grandi spiriti che rappresentarono l'idea italiana nelle lettere di questo secolo. Ciò mi spingerebbe tropp'oltre. Mi limito a qualche nome. Ed innanzi a tutti metto quelli di Galeotti Marzio; di Lorenzo Valle — che aveva frecce per tutti, anche per Cristo — *habere se quoque in Christum spicula*, dice Fontana, e fu uno dei precursori di Lutero e di Calvino; di Pomponaccio — che attaccò l'immortalità dell'anima; dell'accademia di Lorenzo dei Medici — la quale ristaurò e propagò le dottrine di Platone, « ed ebbe il coraggio di allontanarsi dal metodo di credenze stabilite » soggiunge

Roscoe. A questa accademia apparteneva il fiore dei pensatori italiani del secolo: Giovanni Cavalcante, Filippo Valori, Francesco Bandini, Ermolao Barbaro, Allio, i Marsopini, Battista Alberti, Nuzzi Lippi, Landini, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Poliziano, Palmieri, Matteo Bosso ed uno spicchio di altre potenti intelligenze.

Questo Poliziano diceva, secondo racconta Melanchton « ch'egli aveva letto una sola volta le Scritture e che non aveva fatto mai un peggior uso del suo tempo ». Domizio Calderini è chiamato da Bayle « uomo di niuna religione. » Gabriello di Salò fu imprigionato dall' inquisizione, a causa delle sue eresie. Antonio Roselli ebbe a fuggir da Roma in tutta fretta, dopo aver pubblicato il suo libro: *De Monarchia*. Paolino Minorata ed Egidio da Roma, nonchè altri moltissimi l'avevano preceduto nella medesima dottrina della supremazia dello Stato sulla Chiesa, cui, strano a dire! la Germania, l'Italia e quasi tutta l'Europa sono obbligate a sostenere anche ai dì nostri.

Segue una lunga serie di poeti e letterati eterodossi: Mattia Palmieri, bruciato vivo col suo poema della *Città di Dio* appeso al collo; Pulci, Matteo Franco, Francesco Colonna. . . . . E la lista più lunga ancora di medici, di filosofi, di astrologhi, di alchimisti, di cui Sprengell dice: « furono accusati di ateismo e di paganesimo. » Paolo Dogomari, Luca Pacioli, Manfredi, nel suo libro del *Perchè*, Giovanni Bianchini, Domenico Novara — che intravide lo spostamento dell' asse della rotazione della terra ed ebbe per discepolo Copernico; Paolo Toscanelli che incoraggiò Colombo alla sua intrapresa; Ficino nel suo *Libro della Vita Umana*; Dino del Garbo, e Marsiglio di S. Sofia, Gentile di Foligno....... Baioni di Tropea e Branca, i quali inventàrono la rinoplastia; Saladino d' Ascoli, Santo Arduino, Ciriaco degli Agosti, Paolo Suardo — che parlarono delle *Virtù* delle pianete — Pietro il Buono, alchimista, nella sua *Margherita Preziosa*; Fra Dionisio da San Sepolcro — che profetizzò la morte di Castruccio Castracani, e cui Roberto re di Napoli nominò vescovo. Luca Ballanti — che confutò Pico, il quale aveva attaccato l'astrologia.

Ma bisogna dare un posto eminente a Pontano, a Filelfo, al Panormita, a Zimora, a Laoniceno, a Ciriaco d'Ancona, a Bruno Aretini, Simonetta, Flavio Biondi, al brillante Coluccio Salutati, ad Angelo Pandolfini, Monetti, Anto-

nio Beccadelli — il di cui *Hermaphroditus* fu bruciato dal carnefice. E Perrotto vescovo di Siponto che fè studio su Marziale..... E Burchiello. E i Novellieri: Franco Sacchetti, Matteo Bandello, Firenzuola, che parteciparono ai due secoli. Ed il *Cortiggiano* di Baldassarre Castiglione. Ed aggiungiamoci, come non meno ostile e fatale alla Chiesa Panfilo Castaldi di Feltro, il quale prima di Guttemberg aveva inventato le lettere mobili.

La falange dei poeti — latini ed italiani — combattè valorosamente. Ricordiamo il bel poema: *de Calamitate Temporum* di Battista Mantovano, dove si legge:

> . . . . . Venalia nobis
> Templa, sacerdotes, altaria sacra, corones,
> Ignis, thura, preces, coelum est venale, Deusque.
> Ita lares italos et fondamenta malorum
> Romuleas aras et pontificalia tecta
> Colluvium scelerum.....

Sannazzaro e Girolamo Guida sono pagani di anima.

Gli scrittori ed i poemi epici di cavalleria formano una bella pleiade. Il *Morgante Maggiore* di Pulci — un canonico — è il trionfo della sensualità, uno scroscio di riso cui la terra e l'inferno dirizzano al cielo. Il *Mambrino*, del cieco Francesco Belli, è della medesima scuola. *L'Orlando Innammorato*, di Bojardo, innalza l'umanismo: l'uomo crede in sè stesso e si emancipa da Dio. *L'Orlando Furioso* d'Ariosto, è l'uomo che trionfa di tutti gli ostacoli umani e sopranaturali che gli sbarrano la via, al di fuori di Dio, senza l'aiuto divino. L'è la fatalità che prende la mano sulla provvidenza. Orlando è l'uomo allo stato di una delle forze della natura, l'indipendenza umana incarnata e consacrata; l'è la rivolta della creatura libera contro il Creatore regolatore. L'uomo è. L'uomo procede da sè stesso.

I poemi di Berni, di Dolci, di Brusantini, di Alemanni, di Zanobi, di Altissimi, di Bernia, di Pescatore da Ravenna, di Francesco de Lodovici, di Anguillara, di Mantovano, di Leggiadro dei Gentili, di Passeroni, di Caporali, di Boccalini, di Arrighi, di Grassini, di Fidenzio Glottocrisio, di Bernardo Tasso — antitesi del poema di suo figlio Torquato — di Tressino........ e di altri che appartengono al secolo seguente, sono della medesima scuola, e tendono

al medesimo scopo: di sottrarre l'uomo all'autorità ed alla [illegible] direzione di Dio, di metterlo in relazione con i nemici d[illegible] questo tiranno del cielo, divinizzare la volontà umana, e [illegible] il libero arbitrio, fare irragiare la supremazia dell'uma[illegible] nità. Cristo è di troppo.

Proeminente è la figura di Poggio Bracciolini. Egli era [illegible] si manifestato al Concilio di Cos[illegible]za, prendendo larga[illegible] mente la difesa di Giovanni Hus[illegible] [illegible]i Girolamo da Praga [illegible] Nei *Dialoghi* egli flagella i vizi e [illegible] [i]mpudicizie del clero [illegible] Per ordine di Nicola V, egli attac[illegible] nelle *Diatribe* l'anti[illegible] papa Felice V. Egli scrisse infine u[illegible] capo d'opera: le *Fa[illegible]cezie e le Conversazioni* che si tenevano nei saloni del pap[illegible] Egli svelò tutte le laidezze del Vaticano e dei preti [illegible] traita, dice Ginguené, avec peu de ménagement les choses [illegible] les plus sacrées de la religion. »

Macchiavelli infine, senza parlar[illegible] [d]i molti altri, Leona[illegible] do da Vinci, Michelangelo e Colombo.

XII.

Tutti conoscono il capolavoro di Macaulay: *Saggio s[illegible] Macchiavelli*. Noi dividiamo tutte le idee dell'eminente scrittore. Ci astenghiamo quindi dal riassumere.

Obbliate l'uomo. Macchiavelli è uno spirito.

Ciò spiega tutto.

Egli è tutto il XV e XVI secolo, sotto tutti i suoi aspetti.

Cittadino all'ora sua, a modo suo, egli è sopratutto un idea. Egli è più che un' idea: è una teoria, un sistema.

Vi sono oggidì parecchi sistemi sulla parte che à l' elemento morale nello svolgimento della storia. V' è il sistema che dà predominanza soverchiante alle circostanze fisiche, fisiologiche, etnologiche, atropologiche: clima, razza, leggi telluriche. V' è il sistema che esagera l'azione delle leggi costanti e generali — fra cui la teoria che con Hegel arriva alla legitimità del successo. V'è la teoria che, con Buckle mette a principio la soppressione del libero arbitrio e conchiude alla prevalenza dell'elemento intellettuale e scientifico sull' elemento morale. Macchiavelli sanzionò il sistema dell' indifferenza sul valore morale dei mezzi. Per lui, l'antinomia della carne e dell' anima mette capo ad una astrazione. Il suo spirito lavora ad una sintesi. Egli classifica, raggruppa, eleva tutto allo stato

di un principio. E [illegible]
va sempre allo scopo — non importa per quale linea.

Macchiavelli rivela, non inventa la legge sociale del suo tempo: egli n'è la fotografia. Egli dipinge con la pennellata potente di Michelangelo que' grandi quadri che si chiamano: *Discorsi*, *Principe*, *Storie*, *Decennali*, *Commedie Relazioni alla Signoria* delle sue legazioni, e dice al suo secolo: guardati! Egli non insegna. Egli flagella. (1)

Poi, la lunga serie dei dispacci della Signoria, durante il tempo che egli ne fu Segretario, porta il suo stampo. Essi furono tutti concepiti, e forse dettati, da lui. (2) Ora, era l'uomo che menava la repubblica, ovvero la repubblica che informava l'uomo? Ecco il problema che pesa sul carattere di Macchiavelli.

Noi accusiamo la Repubblica — questa istituzione formidabile che prendeva un cittadino e lo sottometteva all'operazione di Procuste.

Macchiavelli aveva un carattere malinconico, severo, screziato d'ironia, ma affettuoso. L'amore, la poesia, la

(1) « In tanti volumi da lui scritti, non v'è una singola espressione che indichi, la dissimulazione ed il tradimento l'abbiano macchiato di discredito..... Tutto l'uomo sembra un enigma, un'insieme grottesco di incongrue qualità: egoismo e generosità, crudeltà e benevolenza, astuzia ed ingenuità abjetta, villania ed eroismo romantico. Una sentenza è quale un veterano in diplomazia oserebbe appena scrivere in cifra; la seguente sembra tratta da uno scritto di ardente panegerista di Leonida. Un atto di scaltra perfidia, ed un atto di divotamento di se stesso, lo provocano ad un medesimo grado di rispetto e di ammirazione. La sensibilità morale dello scrittore sembra ad un tempo morbidamente ottusa e morbidamente acuta. Due dissimili caratteri, riuniti in uno. Non solo riuniti ma contesti. L'ordito è il tessuto di sua mente. E la loro combinazione dà all'intera tessitura un barbaglio cangiante. Spiegarlo sarebbe stato facile se fosse stato debole od affettivo uomo. Non era nè l'uno nè l'altro. Le sue opere provano che aveva intelligenza forte, puro gusto, ed il sentimento del ridicolo squisitamente acuto. » Una sfinge insomma — Macaulay: *Essays*.

(2) *High as the art of political intrigue had been in Italy, these were times which required it all...... In these missions..... he acquitted himself with great dexterity. His despatches form one of the most amusing and instructive collection extant...The remarks on men and things clerar and agreeable writen.... The conversations are reported in a spirited and caracteristic manner.* Introdotti in presenza dei grandi uomini del secolo, *their wit and their folly, their fretfulness and their merriment are exposed to us.* Ne ascoltiamo le chiacchiare, ne osserviamo i gesti. Interessa conoscere la languida violenza e la scialba furberia di Luigi XII, la pomposa insignificanza di Massimiliano, abbrutita da un importante prurito di rinomanza, aspro e timido, ostinato e debole, sempre in pressa e sempre in ritardo; la fiera ed

donna, l'assorbivano. Lo studio dell' uomo politico, quale egli visto l'aveva nei Borgia, lo cangiò.

« Il carattere dello statista italiano, dice Macaulay, sembra a prima vista una collezione di contradizioni, un fantasima mostruoso delle portinaie dell' inferno di Milton, mezzo divinità, mezzo serpente, maestoso e bello al di sopra, attortigliato e velenoso al di sotto. Noi vediamo un uomo in cui pensieri e parole non ànno connessioni, che non esita mai allo spergiuro per sedurre, e non manca mai di un pretesto per tradire. La sua crudeltà non à origine nel calore del suo sangue, o dall' insanità di un potere incontrollato, ma da profonda e fredda meditazione. Le sue passioni, come ben disciplinate truppe son impetuose con metodo, e nella più stordita furia non mai dimenticano l'usata disciplina. Tutta la sua anima è occupata di vasti e complicati progetti di ambizione. Pure, il suo aspetto e linguaggio non manifestano altro che filosofica meditazione. L'odio e la vendetta infuriano nel suo cuore; pure ogni suo sguardo è cordiale sorriso, ogni gesto familiare carezza. Non sveglia mai il sospetto del suo av-

altera energia che dà dignità alle eccentricità di Giulio II; le dolci e graziose maniere che mascherano l'insaziabile ambizione e l'odio implacabile di Borgia. » Macaulay.

Cesare Borgia colpì Macchiavelli. E non poteva che colpirlo « il singolare carattere, ed egualmente singolare fortuna di un uomo che, con tanti disavvantagi compiè così grandi imprese; un uomo che, quando la sensualità, in innumerevoli guise variata, non potè più stimulare la sua sazia mente, trovò più durevoli e potenti eccitamenti nella sete intensa dell' imperio e della crudeltà; che emerse dalla pigrizia e dalla lussuria della porpora romana, il primo principe e generale dell'epoca; che disciplinato in pacifica professione formò un valoroso esercito da una feccia di codarda plebe; che dopo aver acquistata la sovranità, distruggendo i suoi nemici, acquistò popolarità distruggendo i suoi strumenti: che cominciò ad intendere a salutari fini il potere per mezzi atroci raggiunto; che non tollerò nella sfera del suo dominio di ferro, nè rapina nè oppressioni oltre che le sue; e che cadde in fine, in una mischiazza di rimpianto e di maledizioni di un popolo, a cui il suo genio era stato maraviglia ed avrebbe potuto essere la salvezza.... Patriottici sentimenti indussero Macchiavelli a guardar con indulgenza e rincrescimento la memoria del solo capo che avrebbe potuto difendere l' indipendenza d' Italia contro gli spoliatori di Cambray.

« L' espulsione dello straniero fascinò i più grandi spiriti dell' Italia dell'epoca. La magnifica visione dilettò la grande ma sregolata mente di Julio II. Divise, con i manuscritti, i manicaretti, la pittura ed i girofolchi, l'attenzione del frivolo Leone X. Occasionò il generoso tradimento di Morone. Infuse una passeggiera energia nello spirito e nel corpo dell'ultimo Sforza. Eccitò per un momento un'ambizione onesta nel cuore falso di Pescara. La ferocia e l'insolenza non erano tra i vizii del carattere nazionale. » Macaulay.

versario con piccole provocazioni. Il suo proposito si rivela solo quando si compie. La sua faccia è calma, la sua parola cortese, fino a che non si è addormentata la vigilanza, fino a che il punto vitale è esposto, fino a che un'arma sicura non si è brandita; ed allora egli colpisce per la prima e l'ultima volta. Il coraggio militare — vanteria dello stupido tedesco, dell'inetto e cianciero francese, del romantico ed arrogante spagnuolo — e'non possiede nè valuta. Egli evita il pericolo non perchè è insensibile al biasimo, ma perchè nella società in cui vive, la timidezza à cessato di essere biasimevole. Un'ingiuria aperta è, nel suo vedere, così perversa che un'ingiuria secreta, e meno profittevole. Per lui, i mezzi più onorevoli sono i più sicuri, i più spediti, i più scuri. E' non comprende come un uomo possa aver scrupolo ad ingannarlo quando non ne à per distruggerlo. Considera pazzia il dichiarare ostilità aperta ad un nemico, cui si può pugnalare in un abbraccio od avvelenare in un'ostia consacrata.

« Pure, quest'uomo, nero dei più abbominevoli vizi, traditore, ipocrita, codardo, assassino, non era destituito di virtù, considerata come indizio di carattere elevato e superiore. In coraggio civile, perseveranza, presenza di spirito, quei barbari guerrieri gli erano inferiori. Neppure il pericolo cui pusillanimamente fugge, confuse mai la sua percezione, non paralizzò mai le sue inventive facoltà, cavò fuori un secreto da sua bocca, o dall'aggrottare del suo sopraciglio. Benchè nemico pericoloso ed anche più pericoloso complice, e' poteva essere giusto e benefico regolo. Con tanta bruttezza nella sua politica, era così straordinaria bellezza in suo intelletto. Indifferente alla verità nelle trattazioni della vita, era ardentemente divoto alla verità nelle ricerche speculative. Stupida crudeltà non era in sua natura. Al contrario, quando non v'era politica in campo, le sue tendenze erano soffici ed umane. La sensività dei suoi nervi e l'attività di sua imaginazione lo portavano a simpatizzare con i sentimenti degli altri e dilettarsi in carità e cortesie della vita sociale. Benchè sempre abjetto nelle azioni, che indicavano una mente malata, ebbe squisita sensibilità per il sublime naturale e mentale, per ogni ardita e graziosa concezione. Abitudini di piccoli intrighi e simulazioni avrebbero dovuto renderlo incapace di grandi viste generali; l'estenzione dei suoi fi-

losofici studi contrariarono queste tendenze. Ebbe le più [illegible] vive gioie dello spirito, dell' eloquenza, della poesia. L[illegible] belle arti profittano e della severità del suo giudizio [illegible] della larghezza di sua protezione......»

« Il lotto dei delitti e dei vizi di tutto il secolo, si è cu- mulato su Macchiavelli — un uomo la di cui pubblica con- dotta fu giusta ed onorevole, le di cui viste della morale [illegible] differivano da quelle delle person[illegible] ui bazzicò, in meglio [illegible], ed il di cui solo errore fu, l'aver[illegible] lottato certe massime [illegible] generalmente ricevute, lo averle [illegible] comodate in modo lu- minoso ed espresse con più for[illegible] che qualunque altro scrittore. »

Cosa erano infatti l'Italia, i principi, il popolo dei suoi tempi? Una bestemmia contro dio (1) Egli vede di assi- stere all'agonia di un gran popolo — di una grande nazio- ne — e questa nazione è il suo paese! E' vuole infonderle una vita novella. E come? Egli consiglia la crezione della milizia cittadina. (2) Egli prova che il cristianesimo à reso gli uomini vili, e meno generosi dei pagani. Egli patroci- na l'indipendenza d'Italia — benchè a spese della libertà. E' vede il dissolvimento della nazione dal municipalismo repubblicano, ed esamina se il concentramento dal prin- cipe non poteva soffermarlo.

Egli mira alla sovranità collettiva, anzichè a quella del- l'individuo. Egli cospira pure. Egli subisce la tortura per

(1) « In the Italian States untimely decrepitude was the penality of precocious maturity. Their early decline, are principally to be attri- buted to the same cause, the preponderance which towns aquired in the political sistem. » Macaulay.

(2) « Tra le rudi nazioni al di là delle Alpi, il valore era assolutamente indispensabile. Senza questo, niuno esser poteva eminente; pochi esser potevan sicuri. Tra gl'inciviliti italiani, arricchiti dal commercio, go- vernati dalla legge, ed attaccati alle lettere con passione, tutto era fatto per superiorità d'intelligenza. Le loro guerre erano più pacifiche che le paci dei vicini: richiedono capacità civili piuttosto che militari. *Hence, while courage was the point of honeur in other countries, ingenuitee bacame the point of honour in Italy.* Macaulay.

Laonde mentre nel resto di Europa si considerava con disprezzo *the vices which belong to timidy and which are the natural defence of weakness. fraud and hypocrisy: the Italiens regarded with corrispon- ding lenity those crimes which require self-command and address, quick observation, fertile invention, and profound knowledge of hu- man natura.* » Id. Si spiega e giustifica così la teoria di Macchiavelli: col briccone sii briccone per non esserne vittima! Francesco Sforza *was the model of Italien hero.* E questi sono gli errori degli uomini « *when their morality is not a science but a taste.* Gl' Italiani del XV secolo avrebbero simpatizzato con Jago anzi che con Otello. Avevano tutti i pregi: tranne il coraggio e la sincerità.

ristabilire la libertà a Firenze e l'equilibrio d'Italia. Egli paga 250 fiorini di ammenda come partigiano di Savonarola. Egli vede il principio di autorità perduto nel governo, e retrocede verso la tirannia, come un rimedio ortopedico. Egli sintetizza ciò che vede, della sua mano tremante d'irritazione. Chi guarda, si mira laido. Si grida anatema al pittore!

Paolo Giovio chiama Macchiavelli *irrisor et atheos*. Come trattar altrimenti che col disdegno un popolo caduto sì giù; che aveva perduto patria e libertà? Come credere al medesimo dio di Eugenio IV, d'Alessandro VI, al dio cui invoca Giulio II firmando il trattato di Cambrai? « Fondare, conservare la patria, senza Iddio e fuor di Dio, tal'è la quistione cui incontra Macchiavelli all'uscita del medio-evo, alla porta del mondo moderno » (1). La genesi del dritto, scaturente da *Dio*, non esisteva più. Macchiavelli esprime il dritto che procede da *sè stesso*. Egli antecede il 1688 dell'Inghilterra ed il 1789 della Francia. Alla collettività del medio-evo, era successo l'assorbimento individuale del principe. Macchiavelli constata questa fase dell'umanità.

La scuola storica cattolica calunnia Macchiavelli.

Ruperto nelle sue *Dissertazioni su Valerio Massimo*; Amelot de la Houssaie, suo traduttore, rendon ingiustizia a Macchiavelli come grande cittadino. Jacopo Nardi, suo contemporaneo, ricorda che Macchiavelli fece il panegirico della libertà, e ch'egli cospirò contro i Medici, in compagnia di Jacopo Diaceto, Zanobi Buondelmenti, Luigi Alemanni e Cosimo Rucellai (2). Ma per vivere nel secolo di Cesare Borgia, di Lodovico Moro, di Ferdinando il Cattolico, di Alessandro VI, di Luigi XII ed in mezzo a quel formicolaio di principuzzoli e di piccole repubbliche, perfide e traditrici quanto i principi, l'era impossibile d'avere le proporzioni atletiche di Bruto *Vendicatore*. Bisognava prendere la statura del Bruto *buffone*: vedere, pensare, notare, poi colpire, se lo si poteva — come fece Lorenzino. Macchiavelli non ferì del pugnale. Colpì del libro.

(1) Quinet: *Révolutions d'Italie*.

(2) *The Medici returned, in the train of foreign invaders from their long exile. The policy of Macchiavelli was abbandoned; and his public services were requited with poverty, imprisonment and torture*— Macaulay.

La voce di Savonarola era stato un lamento passionato. Quella di Macchiavelli fu un grido di allarme. Questo grido fu formolato ironicamente da Giulio II nel suo: *Fuori i barbari!*

Fuori i barbari riassumeva il pensiero intero di Macchiavelli. Ma Giulio li chiamava, i barbari, col trattato di Cambrai. Macchiavelli li smascherò, teorizzando la sua politica del fatto compiuto, e della forza (1). L'idea del dritto era scomparsa dal mondo morale del XV secolo.

« È difficile concepire una situazione più penosa di quella di questo grand'uomo, condannato a contemplare la prolungata agonia di un'esausta contrada, di osservarla negli alternati spasimi di stupefazione e di rabbia che precede la sua dissoluzione, e vedere i sintomi di vitalità scomparir uno per uno fino a che non ne resta che agghiadamento, oscurità e corruzione. A questo tetro e sgraziato compito Macchiavelli fu condannato. Nell'energico linguaggio del profeta, egli era « pazzo della vista cui i suoi occhi miravano »: disunione nel consiglio, effeminatezza nel campo, la libertà morta, il commercio scaduto, l'onor nazionale macchiato, ed un popolo culto e fiorente consegnato alla ferocia di ignoranti selvaggi. Benchè le sue opinioni non avessero scampato il contaggio dell'immoralità politica comune ai suoi compatriotti, le sue disposizioni naturali erano austere ed impetuose anzi che soffici ed artifiziose. Quando la miseria e la degradazione di Firenze, e l'oltraggio da lui stesso sofferto venivangli a mente, la dolce tempra di sua professione e nazione diviene onesta amarezza, vergogna e collera. Parla come un uomo nauseato delle calamità dei tempi e dell'abjetto popolo a cui è commisto. Respira le glorie di Roma antica, i fasci di Bruto, la spada di Scipione.... L'influenza di questi sentimenti non si manifesta solo nelle sue opere. Il suo entusiasmo, ottuso dalla carriera da lui scelta, prorompe in disperate leggerezze. Gode del piacer della vendetta di oltraggiare una società cui disprezza. Diviene trascurato nella decenza voluta in uomo così distinto nel mondo letterario e politico. L'amarezza sarca-

(1) *The fact seems to have been that Machiavelli despairing of the liberty of Florence, was inclined to sopport any government which might preserve her independance* ». Macaulay.

stica di sua conversazione disgustava coloro che erano più inclinati ad accusare la di lui licenza che il loro degradamento, e che erano incapaci di concepire la forza di quelle emozioni, cui egli celava con le arguzie di un cattivo e le follie di un saggio.... Macchiavelli visse abbastanza per vedere l'ultima lotta della libertà fiorentina. Subito dopo la sua morte, Firenze soccombè ai Medici.

« Il suo carattere era odioso ai nuovi padroni d'Italia; e quella parte delle di lui teorie che concordavano con i loro atti diurni, offrì pretesto per oscurarne la memoria. Le sue opere furono falsate da dotti, capite di traverso dagli ignoranti, censurate dalla Chiesa, contaminate dal rancor simulato per la virtù dai satelliti dello più abjetto dispotismo. Il nome di questo uomo di genio, che illustrò i più reconditi recessi della politica, e la di cui sapienza politica porse l'ultima probabilità di emancipazione e di rivincita ad un popolo oppresso, passarono in proverbio d'infamia. Per due secoli le sue ossa restarono neglette. Infine, un signore inglese diede gli ultimi onori al più grande statista di Firenze: un sepolcro in Santa Croce ».

L'Italia gli deve ancora una riparazione.

Al XIII secolo, la libertà era stata santificata a Legnano. Al XV secolo, il delitto era beatificato al Vaticano. Ciò che Macchiavelli svelò era stato concepito in questa dimora dei papi. L'era fatale. Egli dovette essere il poema inesorabile della *forza*, come Dante era stato il poema divino del *dritto*. Il *Principe* non era che l'*Inferno* del XV secolo, come i *Discorsi* ne sono il *Paradiso*. Macchiavelli riassume il mondo *del fatto* del suo tempo (1).

Leonardo da Vinci n'è l'espressione la più complessa, Michelangelo l'espressione la più completa, nelle regioni del *pensiero*.

Diremo più giù di lui. Ora, Michelangelo.

(1) Il *Principe* traccia il progresso di un uomo ambizioso: i *Discorsi*, il progresso di un popolo ambizioso. I medesimi principii con cui, nella prima opera, si spiega l'elevazione di un individuo, sono applicati nel secondo, per la più lunga durata ed i più complessi interessi di una società..... L'immoralità che à reso il *Principe* impopolare *belonged rather to the age than to the man. It was a partial taint and by no means implied general depravity* ». Macaulay.

« *In his political scheme, the means had been more deeply considered than the ends* ».

XIV.

Michelangelo!

Michelangelo s' innalza in mezzo alla vita del popolo italiano come S. Maria del Fiore in mezzo a Firenze, il Duomo in mezzo a Milano, S. Marco a Venezia. Benchè vivo fosse ancora Leonardo, Michelangelo fu la natura più lussuriante dell' Italia intellettuale, e dovunque egli applicò il suo spirito, impresse u[illegible] stampo di genio che restò unico. Egli è il primo ch[illegible]rovò l' ideale dell' arte psicologica *italiana*, come ultim[illegible]espressione dell' evoluzione selettiva naturale. Egli è il p[illegible]imo che vagheggiò l'espressione nel sentimento.

La sua vita fu una lunga me[illegible]zione — una creazione in permanenza. Il suo cuore e[illegible] suo intelletto non sciupò giammai. Egli non disce[illegible] ne alte regioni del cielo che per salire alle corti d[illegible]rincipi — da principe — spiegarvi il suo carattere intero e severo, che non si spezza, non si piega giammai! Carlo V gli parla cappello i[illegible] mano — ei che sta coperto innanzi a Dio! Paolo III, il pi[illegible] aristocratico dei papi, si rende a casa di lui, accompagna[illegible]to da dieci cardinali, onde pregarlo di lavorare per la Si[illegible]stina. A Giulio II, che l' aveva obbligato ad aspettare u[illegible] istante in anticamera, fa dire — non come Luigi XIV: *j'[illegible] failli attendre!* ma: « Quando mi chiede, rispondigli ch[illegible] sono ito altrove. » E prendeva la posta per Firenze.

E' viveva sulle cime le più elevate dell'arte; come il s[illegible]o le nel sistema planetario, per infondere dovunque vita[illegible] luce, calore, espressione. Michelangelo, uno e vario, [illegible] tutte le moltiplici sue faccette, quadrato in ogni suo m[illegible]o-vimento, rettilineo, aveva l' attività d' un principio ed [illegible] complemento di una teoria: era una forza vitale concentr[illegible]a-ta. Laonde tutto ciò ch' e' produce vive e si muove. [illegible] natura, che non aveva nulla creato di più impressivo, [illegible] velato gli aveva il senso intimo della creazione.

La natura, è l' armonia; Michelangelo fu l' armon[illegible]ia del contrasto.

Egli à espresso la natura nella sua poesia della conv[illegible]l-sione. Sorpresa egli l' à nell' atto del suo lavoro. L' uo[illegible] cui Michelangelo crea è la sublimazione del genere [illegible] l' uomo con tutte le esuberanze di vita che aveva quan[illegible]do

era Titano o Caliban, che avrà quando sarà Ariele: angelo-satana, sempre! L'anima solleva il viluppo materiale del corpo e scoppia dovunque. Michelangelo non esprime: idealizza.

La cappella Sistina è l'ottavo giorno della creazione.

Michelangelo è l'anastomosi dell'intelligenza italiana di tutti i secoli. S. Pietro, il Giudizio Finale, le Tombe dei Medici, i sonetti deliziosi cui scriveva a Vittoria Colonna... sono la manifestazione la più sublime dell'italo genio nella sua costellazione delle belle arti. Sono i poli terribili a cui non si approssima alcuno senza fiaccarsi, alcuno non passa. La fede, la coscienza, la pletora morale dei mezzi tempi, come il sentimento della giustizia e del dritto del mondo moderno, si riuniscono a fasci, per uno sforzo supremo, nel foco di questo specchio ardente.

La civiltà eunuca dello spirito dei secoli posteriori contemplò con terrore l'orgia armoniosa di vita che scatta da ogni fibra dalle opere di Michelangelo, ed e' fu, per questa civiltà malescia, un'anarchia demagogica dell'arte, un'intemperanza di genio.

Oggidì, Michelangelo è il S. Paolo della pittura!

A questo lusso planetario di anima, egli aggiunse una eguale ricchezza di cuore. Perocchè, se la sua intelligenza è per l'arte, il suo cuore è per la patria. Quando Firenze torcevasi tra le spire dei Medici, come Laocoonte fra quelle del serpente, Michelangelo, e come membro della Giunta dei nove per la guerra, governatore e procuratore generale delle fortificazioni, e come architetto militare, e come cittadino, protestò contro la tirannia. La sua anima aveva degli elementi troppo siderei per imbragarsi nelle ignominie della servitù. Ed anche quando egli era tutto a Dio, e per Dio lavorava, la sua mano allontanavasi dalla via lattea dei suoi pensieri e lavorava per la libertà. Meditava S. Pietro, e scolpiva la testa di Bruto! Michelangelo toccava a Dante della mente; della destra a Ferruccio. I tre, erano la patria, la libertà, il diritto.

L'espressione di Michelangelo nella storia del pensiero italiano, è la forza. Ma la forza intelligente ed operativa, che crea e non distrugge, che innalza verso il cielo fulgurante e non materializza come la forza fermentatrice delle putredini. Egli cava fuori dal mondo della vita un incognito, che sotto l'espressione del reale tangibile, ma-

nifesta l' ideale divino — qualche cosa di stimulante che scuote l'attività del suo secolo e della sua patria — in dissoluzione allora nelle ebbrietà dei banchetti dei medicei sardanapali. E' cercava tuttavia un'espressione dall'arte, la quale fosse come il mitico verbo di Cristo che risuscita Lazzaro e riabilita la Maddalena.

Michelangelo partiva da Dio per giungere ai suoi concittadini, all' Italia. Credeva forse — più di Leonardo da Vinci per fermo. Egli voleva risvegliare il sentimento della libertà, media[illegible]el pensiero, mediante la violenza dell' arte, com[illegible]arola aveva voluto attizzarlo con la spada, e Ma[illegible]lli con l' eccesso del despotismo. Michelang[illegible]chiavelli della pittura.

Poi, e' non credev[illegible]te per l'arte, ma adorava l'arte per la patria. [illegible]centuata del suo uomotipo era un rimprover[illegible]mo-tisico del suo secolo; la sua pittura, la su[illegible] una satira più atroce del *Principe*.

Michelangelo è uno di quei [illegible]aratteri puri che riconciliano le anime disdegnose con la razza umana. La belletta delle corti, cui bazzicò, fu per lui come le ombre nei ritratti di Rembrandt: rilievo e meraviglia! Quella belletta lo fece sorger più in alto, non lo inzaccherò.

Michelangelo non amò che due esseri: Vittoria Colonna e Giulio II — Vittoria, l' imagine bella, semplice, schietta ma adorna, dell'Italia del XV secolo. E non l'amò solo da amico, perocchè e' diceva: di non aver altro rimorso — quando andò a vederla nel passar di questa vita, sul letto di morte — non così le baciò la fronte e la faccia come la mano! (1) E Giulio II, che è il papato ateo, il papato che *comprende* l'indipendenza d'Italia! E quando la morte di questi due simboli venne a rituffarlo nella solitudine della sua vita interna, egli cominciò a lavorare per trovare quella via del cielo che potesse condurlo a loro — e credè. Laonde, egli è forse il solo fra i grandi spiriti italiani che ebbe la fede — la fede del dolore! Il suo dio quindi non è il dio della Chiesa; il suo Cristo non è quello stesso di cui il vescovo di Roma si addimanda vicario. Il suo Cristo è completo; il suo dio non à le de-

(1) Condivi: *Vita di Michelangelo.*

bolezze del pentimento e della misericordia di un borghese contrito. Per Michelangelo, la legge è la legge — la legge sempre.

Fino a lui, l'arte in Italia era stata *pagana* — malgrado le turbe di Cristi, Madonne e Santi che aveva procreato. Michelangelo è il primo che intravide quella che si è chiamata di poi l'arte *cristiana* — e n'è restato l'espressione la più intiera, e forse tuttavia la sola, almeno in Italia. Per comprender codesto, mestieri è percorrere a volo di rondine la storia dell' arte italiana. Se ne ciancia tanto, da chi sa e da chi non sa.

« Il bello, à detto Scheling, e l' infinito rappresentato nel finito. L'arte, rappresentazione dell' idea, è una rivelazione di Dio nello spirito umano. » L'arte dunque è l' idealismo che à per base la verità naturale.

D' altra parte, Feuerbach à detto: il cristianesimo è *subjettico*: esso divinizza l' individuo umano e lo costituisce ad essere assoluto. Il paganesimo, al contrario, è *objettivo*, perocchè gli Dii sono i desiderii personificati, astrazione fatta dei limiti del tempo e del luogo. » (1)

L' arte pagana, dunque, o l'arte antica, è l' *idealizzazione della forma*. L' arte cristiana è l' *incarnazione dell' idea*. Movendo da ciò, Cousin à detto: « *la sculpture est exclusivement antique*, perchè innanzi tutto essa è la rappresentanza del bello della forma; ed il culto, come l'adorazione della bellezza della forma, *appartient au paganisme. Au contraire, la peinture est entièrement dans l' expression* — vale a dire nella rappresentazione, non già della forma esteriore, ma dei sentimenti dell' anima; non del bello fisico, ma del bello morale. *La peinture est donc éminemment moderne et chrétienne.* »

Cristiana sì, ma fino a quanto essa resta nella verità della significazione del cristianesimo.

Per l' arte, l' uomo deve elevarsi al cielo, ed elevare con lui la natura. Elevar la natura, gli è poetizzarla, gli è soffiarvi due volte l'anima: gli è la fede, gli è la manifestazione di quel fluido vitale che congiunge *identicamente* l' uomo all' universo, il subietto all' obietto, il *me* al *nonme*: l' è la dottrina dell' *identità* in azione. Ciò ammesso, io penso che le arti in Italia, furono, fino a Michelangelo,

(1) *Essence de la Réligion.*

interamente idolatre, e che, tranne qualche saggio senza successo, esse furono tali anche di poi. Gl' iconoclasti erano filosofi.

Or bene, senza cominciare la dimostrazione di questo materialismo dell'arte italiana dal Cristo di Giunta da Pisa — dipinto nei primi anni del XIII secolo; senza cercar di approfondire le asserzioni del Salazaro: se il miglioramento dell'arte in I[illegible] d[illegible]uto o no a Nicola Pisano, che, dalla prima metà [illegible] medesimo secolo, studiò i marmi greci; veder pu[illegible] [illegible]ogresso dell' arte e la sua riforma a misura che si stu[illegible]o le sculture greche, che le s' imitano, o ch[illegible] segua la scuola di coloro che i primi a tale studio s[illegible]issero.

La *Vergine* di Giun[illegible] a Si[illegible] — della metà del XIII secolo — è un primo [illegible]e. Segue la *Madonna delle Volte*, di Siena, de[illegible]la, scoperta non son molti anni, a Pisa, nell *oum* chiesa dei conti della Gherardesca, di Cimabue. Poi quella della *Maestà delle Volte*, di Perugia — del 1297 — di autore incognito. Poi, quella bellissima di Mino da Siena — il quale studiato aveva i marmi del pulpito di Nicola Pisano — 1285 —

... Queste Madonne danno tutte la prova che la pittura si modellava sul positivismo della scultura.

Vengono in seguito, la *Cena* a S. Croce, la *Morte della Madonna*, di Giotto — la quale Madonna è la copia di una Diana di un sarcografo antico: che gliene aveva offerto il modello: (1) Giotto aveva osservato e studiato i marmi greci e romani, e tutto indica nelle sue concezioni ch'e' s' ispirava all'espressione del bello plastico degli antichi, fuori della cerchia dei sentimenti religiosi. « Giotto abbandonò il tipo essenzialmente religioso per aprire una via libera alla fantasia, preparando nel medesimo tempo l'annientamento dei sentimenti pii, con i quali si erano fino allora considerate le imagini dei santi. La liberazione dell'arte dal servizio stretto della Chiesa, e l'affrancamento dal pensiero, camminarono dello stesso passo, e non si trattò più con eguale santità gli oggetti un dì santificati. » (2)

Si osservano queste medesime tendenze nella *S. Lucia*

(1) Rosini: *Storia della Pittura.*
(2) Leo: *Storia d' Italia.*

di Angeletto da Gubbio; nella *Vergine* e nei *Santi* di Giovanni da Pisa, e sopratutto nell' *Annunziazione* del Cavallini; nella *Vergine* di Gaddi — contemporaneo discepolo di Giotto; in Simone di Martino — che diresse la scuola di Siena, e che, come osserva con sagacia Rumohr « l'allontanò dal tipo cristiano per ravvicinarla alla natura, come Giotto aveva fatto a Firenze. » Si può dire la medesima cosa di coloro che ne seguirono il metodo nelle imagini bellissime delle donne. Si può dire altrettanto dei *santi* di quello stravagante ed irreligioso Buffalmacco, a Perugia; della *Vergine* con i santi di Bartolino da Piacenza; dell'*Angelo* dell' Orcagna — pittore e scultore nel tempo stesso — nel Camposanto di Pisa, e di quei *Paradiso* ed *Inferno*, che egli à popolati di belle donne e dei ritratti dei suoi nemici.

Si ritrova la medesima scuola nel *Presepio*, di Stefano, nella pinacoteca di Milano e nella sua bellissima *Vergine*, che è a Firenze. Lo stesso, nell' *Apparizione della Vergine*, di Giottino, nella Galleria di Firenze; nell'*Annunziata*, di Lorenzo Veneto; nei freschi di Polidoro Casella, nella cattedrale di Cremona « ove, secondo il Lanzi, tutto è italiano, nuovo e patriottico. » Lo stesso nei *Filosofi*, del Gaddi, in S. Maria Novella; nel *S. Matteo*, di Matteo di Cambio di Perugia; nella *Vergine*, del Beato Angelico e del Dello; nelle opere di Paolo Uccello, sulla prospettiva, e di quelle di Masolino da Panicale — il quale si addiede al chiaro-scuro, modellando in terra, secondo il consiglio di Ghiberti, la figura del corpo umano per dar loro il rilievo; e nelle vergini celesti dell' Angelico in generale, fino a Masaccio.

In questi capi-lavori del tempo, cui sono andato noverando, malgrado la bellezza, tutto è pallido, senza vita, materiale. Il pensiero non scintilla in alcuna pupilla; l'animazione non traspira da alcuna figura. L' entità psichica del cristianesimo è assente e straniera. « *Le malheur de ces premiers restaurateurs de l'art, qui à beaucoup près ne furent pas sans génie, c'est d'avoir peint la Bible, les auteurs de laquelle n' avaient aucune idée de la beauté morale des actions humaines. Cette circostance à retardè l'expression des sentiments nobles, ou le beau idéal des modernes.* » (1)

Masaccio è l'anello che congiunge Giotto a Raffaello.

Amico del Brunellesco e del Donatello, Masaccio si for-

(1) Stendhal: *Hist. de la Peint.*

ulla scultura imitando da prima i marmi antichi di
nze , poi quelli di Roma — ove recossi , come Giotto
aveva. Ed avvegnachè si cominci a sentire l' anima-
e nei quadri di questo pittore , questa animazione ,
gi dallo innalzarsi fino alla trasparenza della posses-
ne divina, non giunge neppure alla vita latente ed ani-
ale del contadino. Gli è unicamente il marmo che arri-
rà a riscaldarsi. « Il gusto risvegliato per la maniera
ntica, dice Leo, si sviluppò ogni dì più , ed ebbe per re-
ultato il lasciare estinguersi i sentimenti cristiani. Di
guisa che facilmente si spiega , perchè non potè essere
concepita , nè a Firenze , nè dai fiorentini un' alta idea
della pittura cristiana. »

Frate Angelico, egli stesso, italiani [illegible] llezza greca
e la rese provocatrice e teneramente [illegible] osa , come la
Leda antica, ed e' dà ai santi, anche [illegible] ri di martiri,
la placida armonia delle figure scultu [illegible] ngelico aspira
al paradiso — e si trova nel giardin [illegible] nida. Concepi-
sce , sogna una Vergine— e crea un [illegible] odalisca. Egli
parte dall'angelo — e mette capo a [illegible] ede. La terra lo
attira, lo ritiene, lo allaccia.

Un altro frate di genio , fra Fil [illegible] rdentemente a-
moroso di femmine — e Cosimo [illegible] — punticcio del-
l'eresia dei patereni — dànno al [illegible] smo della scuola
fiorentina, che si alimenta di rit [illegible] doppia direzione
segnalata da Rumohr : in Cosimo , [illegible] nsualismo e la ri-
produzione delle forme , al di fuori dell' ispirazione e del
pensiero cristiano. Avete nelle imagini di santi, in fra Fi-
lippo, un movimento passionato che rivela tutto l' impero
ed il trasporto irresistibile dei sensi. Fra Filippo amò e
dipinse tutte le belle donne cui vide, di lontano o di vici-
no : generalizzò il ritratto di Lucrezia Buti.

Lanzi dice dei dipinti di Benozzo Gozzoli nel Campo-
santo di Pisa : « che l' imitazione dal vero è tale , da po-
tersi scorgere l' imagine del secolo , nei ritratti come ne-
gli abiti , negli attrezzi dei cavalli e nei più piccoli usi. »
Gozzoli non pensa: copia, riunisce, armonizza, riproduce
e solidifica quantunque lo colpisce , talvolta con vivezza,
più sovente, senza poesia e senza elevazione. Egli ammira
Dio nella natura che lo circonda — egli è panteista.

Lo Zingaro traduceva la sua fidanzata, quale tipo delle
sue donne e delle sue vergini , come imparato aveva alla

scuola di Lippo Dalmasio — il quale non si scostava punto dal naturalismo della scuola fiorentina.....

Lo Squarcione, oltrechè aveva studiato la prospettiva ed il paesaggio in Grecia, ne riportò, come ricorda Rosini, una squisita collezione di statue e bronzi « ai quali e' si ispirava. » E lo si scorge nel suo S. Gerolamo.

I freschi dei Novissimi, nella Chiesa di Orvieto, di Luca Signorelli, sono tanto meravigliosi che Michelangelo — se Lanzi coglie nel vero — non disdegnò imitarne qualcuno, quando e' si addiede subitamente a questo genere di pittura. Luca Signorelli « come Dante, soggiunge Rosini, volle illustrare gli argomenti cristiani con subjetti mitologici. » Egli applicò dunque la sua mente arditissima all' espressione della forza esteriore, sotto l' impulso della passione. Ma egli non scelse neppure sempre queste forme, perchè sovente, per seguire troppo da presso l'anatomia, divien secco e sculturesco.

Dai quadri del Perugino, quantunque egli abbia di poi un cotal poco mitigato il primitivo suo naturalismo, trasparisce sempre un sentimento antireligioso, cui conservò fino alla morte « rigettando, osserva Vasari, con ostinazione, ogni buon sentimento, con parole appropriate al suo cervello di porfiro. »

Lo stesso Vasari dice di Andrea Mantegna, che Squarcione, suo maestro, lo rimproverava continuamente d'imitar troppo i marmi antichi, di guisa che cominciò a dipingere sopra modelli viventi, e spinse tanto lungi la rappresentazione dal naturale « che lo si accusa; dice Rosini, d'esser troppo freddo e slegato nei soggetti sacri. »

Ed eccoci a Leonardo da Vinci — una delle intelligenze le più poliforme di tutti i secoli, la più brillante nel XV. Egli fu anatomista, chimico, botanico, geologista, musico, improvvisatore, matematico, poeta, pittore, architetto, fisico, ingegnere militare di Cesare Borgia, strategista, uomo di cuore, uomo di spirito e cortigiano squisito. Scoprì la macchina a vapore, il vapore applicato all'artiglieria, il mortaio a bomba, il termometro, il barometro. Precede Cuvier nella scienza dei fossili; Geoffroy-Saint-Hilaire, nella teoria dell' unità della composizione organica; Amontons, nella teoria delle leggi dell' attrito; La Porta, nella descrizione della camera scura; Castelli, in tutto ciò che questi pubblicò, un secolo più tardi, sull' i-

[illegible]raulica; sostenne, prima di Copernico, la rotazione della [illegible]erra; precedè Maurolico nella spiegazione dell'immagine del sole in un buco di forma angolare; Bacone, nella teoria della verità scientifica basata sull' esperienza e nella definizione del calorico. (1)

E Stendhal soggiunge: « In meccanica, Leonardo conosceva la teoria delle forze applicate obliquamente ai bracci della leva... l'influenza del centro di gravità su i corpi in riposo o in movimento... costruiva uccelli che volavano, quadrupedi che camminavano soli. In ottica, conosceva la prospettiva aerea; la natura delle ombre colorate; i movimenti dell' iride; la durata dell' impressione visibile. Nelle scienze fisico-matematiche, Leonardo è così grande quanto in pittura. » Ed in pittura [illegible]ttò le fondamenta di un' estetica dell' arte, [illegible] partendo dal materialismo del modello, con lo s[illegible] parecchi modelli, e con l'analisi profonda delle [illegible]ni tra il fisico ed il morale dell' uomo, arriva all'i[illegible]azione del subietto. In questo studio dei rapporti [illegible]ci—in cui precedè Cabanis e Pinel—Leonardo [illegible]ndissimo.

Dotato di tutta questa opulenz[illegible]to, ei non poteva accettare la religione cattolica e [illegible]ligione del suo secolo. Laonde Vasari scrive di lui: [illegible]be tanti capricci che, filosofando delle cose naturali, s[illegible]plicò a comprenderne i caratteri...di guisa che si for[illegible] nella mente una massa d'idee sì eretiche che non si avvicinavano ad alcuna religione, persuadendosi che valeva meglio esser filosofo che cristiano.

Dopo aver perfezionato i canali di Lombardia; lavorato al Duomo; scoperto la causa della luce cinerea della luna, e del color azzurro delle ombre; modellato il cavallo colossale di Milano, fatto il modello (per alzare il tempio di S. Giovanni di Firenze, sottomettendovi le scale senza rovinarlo, [illegible] terminato il quadro della *Cena;* diretta la politica di Lodovico il Moro — che l'aveva chiamato per sonargli il liuto!—fascinato la corte di Francesco I in Francia; indicata a Correggio le vie del chiaro-scuro, ed a Raffaello l'ideale moderno; terminato il trattato della pit-

(1) Venturi: *Opere di Leonardo.*
(2) Stendhal: *Hist. de la Peinture en Italie.*

tura e della fisica; e'potè considerarsi come l'intelligenza la più miracolosa dei suoi tempi — e lo fu. Lo fu fino a che Michelangelo, Colombo, Raffaello, Galileo, vennero a completarlo. Vasari dice; « che studiò moltissimo la pittura d'appo natura, e divenne abilissimo in opere di plastica ». Infatti, Lodovico il Moro, per primo lavoro, gli confidò l'esecuzione del cavallo di bronzo: senza parlare della *Cena*, ove lasciò incompiuta la testa di Cristo, perchè non seppe concepir un *uomo-Dio*, ed avrebbe lasciato forse incompiuta la testa di Giuda anch'essa, se il priore del convento delle Grazie non gliene avesse offerto il modello.

Il naturalismo della scuola fiorentina invase la scuola veneziana. « Questo naturalismo, dice Leo, vi assicurò il trionfo del sensuale e del frivolo, anche sul pensiero profondo e morale ». E Stendhal soggiunge, con molta verità: « E'sembra che a Venezia la religione, trattata da rivale anzi che da complice della tirannia, abbia avuto minor parte che altrove al perfezionamento della pittura. I quadri i più numerosi che Andrea del Sarto, Leonardo da Vinci e Raffaello ci àn lasciato, sono delle Madonne. La maggior parte dei quadri di Giorgione e di Tiziano, rappresentano belle donne nude. Era di moda, presso i nobili veneziani, di far dipingere le loro ganze a mo'di Venere dei Medici ». Venezia era la città più irreligiosa d'Italia, ed il suo governo il più anticattolico e il più anti-papale. Boccaccio dice di essa: «ricevitrice di ogni bruttura,dove il vivere licenzioso è in moda, e libera ogni cosa, fuorchè il parlar di Stato ». Infatti, Lanzi rimproverava a Giovanni Bellini: « ch'e'ripetè nelle immagini delle donne un'idea di ritratto, che tira al simo ».

La *Sibilla* di Giorgione è una delle sue opere più ispirate.Eppure, dessa è altresì il tipo delle sue vergini. Del pari che Andrea del Sarto, Palma,Sabastiano del Piombo,Mazzolino, Tintoretto,Raffaello, Tiziano, egli prende per modello e riproduce il sembiante della sua donna amata—ed amata al punto, che, statagli rapita, ne morì di dolore. Del resto, la ricca natura veneta e le forme di queste donne, come dice Dangincourt, inspirarono talmente Giorgione — impressionabile alle bellezze della natura, sì largamente imitata da lui—che in questa attinse quella ricchezza magica di colorito il quale costituisce la gloria della scuola veneta.

Non diremo nulla dell'*Assunzione* del Tiziano, uno dei suoi migliori capo-lavori. In quel sembiante nulla v'à di divino — malgrado il di lei atteggiamento magnifico ed ispirato. Canova, interrogato su questo quadro, rispose: « che gli s'indicherebbe difficilmente pittura di *un colorito più magico!* »

La religione, scrive Stendhal, *jeta la peinture dans une fausse route. Jesus, n'est jamais, dans les tableaux du Titien et du Corrège, qu'un malheureux condamné au dernier suplice, ou, par son air humble et soumis, le premier courtisan d'un despote* ».

Del *Cristo* e della *Maddalena* di Paolo Veronese Henri Heine pensa: « *qu'il est là comme un Hamlet de la rèligion: go to a nunnery:* va al convento! » Tiziano ed il Veronese, infatti, si preoccuparono della riproduzione del pensiero, più che del pensiero stesso. [illegible]ano all'effetto, ad abbarbagliare lo sguardo, a fascinare i sensi, e punto a commuovere l'anima di un'impressione viva ed elevata. Per essi, un quadro non era un subietto a sentimento, ma tutto al più, un obietto, un pretesto a colorito. Nei loro dipinti, l'anima dorme; e quando lanciar la vogliono al di là delle attrazioni della terra, essa si smarrisce. L'ànima non è immortale per Tiziano: Dio non esiste per Paolo Veronese. L'uomo spiega la sua attività sulla terra, e vi gode anzi che non vi piange. Ora la gioia è altrettanta comunicativa che monotona: la si vede senza aver bisogno d' indovinarla, mentre il dolore è eminentemente psichico.

La potenza, la soavità, il bagliore del colorito di Correggio non irradia in tutto il suo lusso che nei soggetti mitologici. I subietti cristiani si risentono di questo dominio dell' impressione pagana, e, aggiungendovi l' uniformità del tipo, di ordinario greco, si arriva a distinguere appena un soggetto dall'altro. La *Deposizione della Croce*, il *Coronamento della Vergine*, la *Vergine della Scala*, l'*Annunziazione*, l'*Orazione all'Orto*, vi riconducono violentemente alla *Scuola d'Amore*, ed all'*Antiope* — benchè non le facciano desiderare. Correggio era troppo innamorato del sublime e del maestoso di Leonardo, e del sensuale di Raffaello, per differire da costoro. Le sue forme, come quelle del Reni, sono sempre supremamente belle, ma geometriche, ma estranee all' espressione della vita interna. Le sue forme vi toccano, vi rapiscono, vi rimuovono, ma non v'ispira-

no; v'incatenano amorosamente alla terra, non vi estollono al cielo. Le sue madonne — come quella stupendissima del Murillo — non si adorano. Le si amano d'amore forsennato, e le si desiderano. Correggio, del resto, sciupa tutto il suo genio nello studio del chiaroscuro e degli scorci anzi che applicarsi ad indovinare la trasfigurazione ideale, cui imprimono al sembiante la palpitazione della vita ed i sussulti dell'anima.

Lanzi scrive di Andrea del Sarto: « chi sente ciò che Tibullo è nella poesia, sente ciò che Andrea è nella pittura ». « Per lui, la Vergine era Lucrezia della Fede, sua moglie — come per Leonardo i suoi discepoli Melzi e Solari erano stati i tipi di Cristo e S. Giovanni. Le figure di donne di Andrea sono gentili, ingenue, bruciano di amor puro se vuolsi: ma nulla di divino. Sentiva l'Arcadia, quanto Correggio il voluttuoso — come lo confessa lo stesso Rosini. Lanzi pensa della *Madonna del Sacco*: « che dessa è una nobile pittura nella storia dell'arte come ve n'àn poche ». E Rosini soggiunse: « quella fisonomia piena di dolcezza e di candore viene dalle forme della sua Lucrezia, cui Andrea sapeva variare ed abbellire a volontà » — del modo stesso che Maddalena Doni aveva servito a Raffaello per la *Vergine del Cardellino*, e la Nioble a Guido Reni per tanti incantevoli visi. Vasari ciò conferma: « Andrea non pingeva un lineamento di donna, che que' di sua moglie non copiasse ».

Francia eccelle nelle teste delle vergini, sia che s' ispiri nella soave semplicità cui ammirava nelle fisonomie di Pietro Perugino, sia che avuto avesse la sorte d' incontrare modelli che gli offrirono quella purezza di tipo tutta sua. Certo è ad ogni modo che pochi pittori ebbero l'ispirazione di rappresentare la *Madonna* in una guisa più sensualmente celeste.

La Madonna, per gli artisti italiani, non fu giammai l'ideale di quella divina melanconia, di quella stupefazione, di quella lunga ed estatica riserva, che deve comprendere e penetrare una creatura pudica e pensosa, la quale, a sua insaputa, si trova madre....di Dio! La Madonna è stata per essi un' aspirazione verso la bellezza pura e modesta, la quale oblìa senza posa il cielo per attaccarsi alla terra. Ed alla terra l' attacca, ora la gioia, contemplando il suo figliuolo vezzoso ed il suo flemmatico marito; ora il

dolor fisico e percettibile — assistendo al supplizio di suo figlio. Savonarola, in uno dei suoi sermoni grida: «le immagini cui fate dipingere nelle chiese rassomigliano a quelle dei vostri iddii. Le Maddalene rassomigliano alle figure cui fate ritrarre. Credete voi che la Vergine Maria andasse vestita come voi l'azzimate? Ella era vestita come una poveruccia, semplicemente, tutta coperta tranne il viso. Voi la vestite come una meretrice ».

Per il Cristo, l'è la medesima cosa. « *L' idéal de l' enfant Jésus est ancore à trouver* — dice Stendhal. Il Gesù della Madonna della Seggiola è troppo robusto e manca di eleganza: gli è un figliuolo del popolo. Il Correggio *à rendu divinement les yeux du Sauveur du monde, comme il rendait tout ce qui était amour; mais les traits n'ont pas de noblesse.* Il Domenichino, così ammirabile nei fanciulli, li à fatti tutti timidi. Il Guido, con la sua bellezza celeste avrebbe potuto riprodurre l'espressione del Dio sovranamente buono, se gli fosse stato dato di fare gli occhi del Correggio ».

Per Gesù vivente, i pittori italiani ànno adottato il tipo volgare di un uomo freddo e melanconico — uno Scozzese preso da *spleen*— che pare nè pensare, nè sentire. Il Cristo suppliziato, non è per essi che un cadavere di non importa qual teatro anatomico, senza che in esso sia reliquia di quella vita, — cui poi riprende al terzo dì. E pertanto, e'sarebbe stato mestieri di non perder di vista che l'è il Cristo quale Feuerbach l'indica: « il Cristo quest' essere sovrumano, è semplicemente una creatura del cuore umano, dell' immaginazione umana, un prodotto ideale delle nostre facoltà intellettuali esaltate, ove l'uomo si colloca come obietto reale al di fuori di sè stesso, vale a dire, ove egli si objettiva ».

La religione, comprimendo qualunque movimento del cuore, cui dessa non ispira, dà alla figura dei santi e dei martiri, per quella loro specie d'estasi e di calma, un'attitudine di monotonia e di volgarità. Il sentimento di umiltà e di rassegnazione uccide l'espressione della vita. La grossolanità plebea degli apostoli, senza il dramma potente di Giuda e l'idilio equivoco di Giovanni, avrebbe resa insopportabile ogni *Cena*, insipide tutte le loro figure. Nella cronaca della fondazione del cristianesimo, il solo S. Paolo ci colpisce, perchè S. Paolo appartiene ad una classe più illuminata: era uomo di mondo e più colto;

rappresentava l'aristocrazia dello spirito tra quei villani e tarabusi. S' indovinano le rivoluzioni della sua anima, le nervosità malate della sua immaginazione allucinata — ed ecco ciò che rende. sì stupendamente drammatico il quadro della sua *Conversione* da Michelangiolo da Caravaggio.

« Ma la più forte obiezione — continua M.e De Staël — contro i subietti cristiani in pittura, gli è il sentimento penoso cui fa provare l' immagine del sangue, delle piaghe, delle ferite, dei supplizi.... La figura dell' Ossesso, nella *Trasfigurazione*, è un'immagine disgradevole, la quale non à in modo alcuno la dignità delle belle arti. *C' est l'idéal de la destinée humaine qu' ils doivent représenter dans chaque circonstance* ». Le chiese di Spagna, infatti, sono dei macelli o degli ospedali chirurgici, le quali ingenerano disgusto. E malgrado ciò, gli Spagnuoli ànno creduto dover correggere l' impudica nudità del Cristo, azzimandolo di una veste da camera! Chi non comprende le erotiche estasi di S. Teresa alla vista di quel bel giovane nudo? e come dessa, ogni notte, ogni notte, se lo veda a guisa di sposo?

« Qual talento, per esprimere il bello morale — sclama furioso Stendhal — vuolsi che acquisti un povero *ouvrier* che è occupato ogni dì a rappresentare Abraham scacciando Agar ed il suo figlio Ismael a morir di sete nel deserto; o S. Pietro facendo cader Anania, il quale, per una dichiarazione falsa, aveva ingannato gli apostoli nel loro imprestito forzoso; o il grande sacerdote Joad trucidando Atalia durante un armistizio? Che differenza per il talento di Raffaello, se, invece di dipingere la Vergine del Donatario ed i tristi santi che la circondano, i quali non possono essere che freddi egoisti, il suo secolo gli avesse dimandato la testa di Alessandro pigliando la coppa dalle mani di Filippo, o Regolo salendo la sua nave, ovvero attaccato alla sua croce a Cartagine? Quando i subietti dati dal cristianesimo non sono odiosi, *ils sont du moins plats*. Nella *Trasfigurazione*, nella *Comunione di S. Gerolamo*, nel *Martirio di S. Pietro*, nel *Martirio di S. Agnese*, io non veggo nulla che non sia volgare. Non v'è giammai il sacrifizio dell' interesse proprio o qualche sentimento generoso ». I martiri guadagnano il cielo per se stessi, ma non alleviano alcuna delle umane miserie.

« La vita del Cristo, à detto Hegel, *est un mélange de fables et d'aventures merveilleuse; elle est comme un hérmaphrodite d'idée occidentales et orientales.* » (1) E quindi, non insegna nulla, non à alcuna portata per innalzare il livello morale ed intellettuale dei popoli, ed offrirsi come esempio di forza, di volontà, di dignità, di azione, di libertà. Il cristianesimo è l'egoismo divinizzato — malgrado l'« amatevi l'un l'altro! ». Si ama tra i cristiani; si amano gli altri; ma, in definitivo, gli è per se stesso, per guadagnare il paradiso, non per giovar [illegible] anità. Il sentimento di sacrifizio disinteressato vi è [illegible]. La carità è un mezzo, una via, giammai un fine.

Compio l'analisi del pagane[illegible]o dell'arte in Italia, dal XIII al XVI secolo, e conc[illegible] sull'espressione di Michelangelo.

Giulio Romano, Salvator Ros[illegible] [illegible]ichelangelo da Caravaggio, il Tintoretto, Sebastia[illegible] [illegible]el Piombo, dettero alle loro immagini più dignità, pi[illegible] [illegible]isione, anche più vitalità — ma nulla di divino, nè [illegible] [illegible]pirato: non ne trapela ombra di sentimento. L'idea non s'incarna. Si prova diletto, contemplando così abbarbaglianti produzioni; ma alcun pensiero non scaturisce dall'anima; questa al cielo non elevasi. Nulla parla di Dio.

Garofalo, e sopratutto il Ghirlandaio, dipingono l'azzurro profondo dei cieli, e si sollevano in quei lontani orizzonti come areonauti; ma in quei cieli sereni e protesi non s'incontra mai Dio. Il Ghirlandaio, in oltre, in tutti i suoi quadri, prodiga il ritratto. E' non sa idealizzare che il vago e l'illimitato dell'aere. La natura positiva scappa alla sua immaginativa, il suo *Massacro degli Innocenti* è una galleria di uomini celebri del tempo suo.

Albano è incomparabile nella dipintura dei putti. À l'anima casta e sensibile; ma e'non sa spiegare le ali verso l'infinito. Può seminare la terra di fiori, ma non aggiungere una stella sola alla conca turchina del firmamento. Egli ama, egli sente: ciò basta.

Guercino è essenzialmente pagano. « Per i suoi santi, e'copiava grossolani contadini ». Ma le forme delle sue donne — madonne o Sibille poco importa — sono voluttuose come le odalische di un harem.

(1) Hegel: *Estetique.*

Le donne di Guido Reni e dei due Caracci sono più belle e soavi, ma la loro bellezza è da scultura. Elleno spiegano tutte le seduzioni delle grazie, ma rimangono glaciali sotto il soffio della passione.

La donna del Reni è in pittura ciò che la casta giovinetta inglese dei nostri dì è nella società europea: un prodigio di bellezza e di ghiaccio! Il tipo delle creazioni di Guido Reni e dei due Caracci è uniforme, perocchè la varietà risiede nell' animazione e mobilità dei lineamenti. Osservate quella Beatrice Cenci—che pure chiudeva nel cuore uno spaventevole dramma—la si direbbe una camelia: bella ed insipida! Beatrice è una madonna raffaellesca.

La madonna di questi tre pittori è una Psiche prima che amasse.

Domenichino è dolcemente melanconico. Ma lo si crederebbe attinto da quella tristezza dell' uomo che annoiasi, anzi che da quella dell'uomo che soffre, che è torturato da lugubri sovvenenze e che pensa. Le immagini del Domenichino portano l'impronta di quella negghianza amara dell'uomo che, disillusionato del cielo e della terra, si lascia, insolentemente indifferente, menare dalla fatalità. Domenichino non doveva credere alla Provvidenza, cui del resto, egli aveva trovata crudele. Le sue immagini virili sentono l'azione delle forze naturali, ma sfuggono alla presa dello spirito. Il suo S. Gerolamo egli stesso è un Prometeo senza l'avoltoio. È l'uomo cui la malattia ammagrì che lotta con la morte; non l' uomo che è contento della sua giornata e lascia che i decreti di Dio tranquillamente si compiano. S. Geronimo è ansioso, inquieto, batterebbe perfino l' insolente prete che ritarda a soddisfare quella sete di salvezza cui egli è per calmare nell'eucaristia. Il realismo supremo di questo quadro seduce. Esso ci fa considerare il destino umano, ma non sa proiettare l'anima al di là della sfera tracciata dal suo genio. Il suo dramma è il cerchio di Popilio. Eppure Domenichino aveva tanto patito!

Lo Spagnoletto è terribile. Non mica di quel terribile divino—strumento di religione—immaginato dal Michelangelo, ma di quel terribile che brilla nell'uomo pronto al delitto, o che un delitto compiuto à di già. Ribera però comprendeva l' idealismo nell' arte, e la missione so-

ciale della pittura; e spessissimo—non nella sfera religiosa—nella sfera umana le prove ne dà. Infine, Raffaello.

Raffaello è per noi un'aberrazione divina. Lo si direbbe un'idea postuma del secolo di Pericle, una resurrezione dei grandi artisti della Grecia, che elevarono la bellezza all'entità di divinità — e l'adorarono. Le sue Madonne non sono che delle Veneri pudiche, o la Diana. Il suo Eterno Padre, è un Giove Olimpico senza la fòlgore — il *magnificus Jupiter mansuetus*. La sua Santa Cecilia, una Clio che melanconicamente sospira... Ogni incarnazione delle idee di Raffaello è una memoria del mondo antico.Egli dipinge poi le sue madonne d'appo natura—ed una femmina vivente, che di baci lo inebria,gli serve sempre di tipo.L'è Maddalena Doni, l'è la Fornarina, sono le cortigiane Beatrice Ferrarese, Angela Greco, Cecilia Veneziana, è la famosa Imperia: cantoniere o contadine, ecco l'originale di quelle madonne, di quelle sante, cui il mondo cattolico adora ed il mondo artista idolatrizza! « E' copiò Beatrice Ferrarese ed altre donne », dice Vasari. A proposito della vergine della Tribuna di Firenze, Rosini scrive: « Questo quadro è un' opera eccellente, se se ne eccettua le due teste dei putti, imitati troppo stringatamente dal vero; ma alcuno non può negare ch'e' si servì dell'immagine di Maddalena Doni, di cui fece il ritratto poco prima o poco dopo ». — Come servito si era del sembiante della Fornarina nella Clio, nella Trasfigurazione, e nel quadro dell'Eliodoro.

Ecco perchè, secondo l'avviso di questo medesimo Rosini, parlando della Madonna del Palazzo Pitti, alcuni avrebbero desiderato, nelle fisonomie delle sue vergini, una soavità più celeste. Le sue Madonne ànno la modestia, ànno una bellezza inappuntabile, il candore, l'innocenza; ma nulla di divino. Sono le fanciulle che non furono ancora animate dall'amore, e che ingenuamente ne sognano.Le Madonne di Raffaello non rivelano la madre di Dio.Rivelano l'impassibilità pudica e calma di una donna, la quale non è ancora matura per sobbalzare alla pletora della vita, e cui un bacio risveglierà. « In generale, scrive Quatremère, le sue teste sono piene di quella *verità* che secondo l' uso del XV secolo, era quello del ritratto ». Il professore Rosini racconta che Raffaello, arrivato a Roma, perfezionò la sua maniera imitando la verità pura, studiando i marmi ed i monumenti greci; e le immagini che

sembrano le più finite nei freschi delle sale della Segnatura, sono tali, perchè egli le cavò dall'antico, disegnando il Mercurio, il torso di Belvedere, ed i cento modelli che ci rimangono ancora dei Greci. E Quatremère soggiunge: che il carattere dei dipinti di Raffaello si riferisce a quell' ideale cui puossi formar solo sull'antichità. Ecco perchè non si scorge alcuna differenza tra la S. Cecilia e la Sibilla. Il cristianesimo non si fa più puramente sentire nell'una che nell'altra.

L'arte in Italia è pagana. La religione n'à trafficato; non l'à ispirata. La religione non fu che un pretesto; il subjetto cristiano un tipo. Non si fece che una sostituzione di nome. Gl' idoli si chiamarono santi — come Giove, con un'aureola in testa, divenuto era San Pietro, in San Pietro. Il cristianesimo non aveva sostituito che il culto di Dio — per il bene e l' interesse dell' *io* — al culto antico degli Dei — per il bene dell' uomo collettivo. Il sistema dell' espressione, per l'arte cristiana era un' ironia rivoluzionaria. Infatti, per una religione che insegna l'abnegazione, l'umiltà, il disprezzo della carne, e fa un peccato di qualunque manifestazione della vita del cuore, quel lusso di colorito, quella bellezza delle forme, quella voluttà nell'aria, il rilievo palpitante dei corpi, quello studio di panneggiamenti, l'attitudine provocante, quella giovinezza di carnagione e d' immagini, quella riproduzione del modello—dalla donna cui si era fiancheggiata ieri nella strada, ammirata oggi in un palazzo, e nelle braccia di cui si morrà di amore domani.... dovevano essere un oltraggio. Le arti, per questa religione ascetica, erano una splendida teoria dell' empietà.

Michelangelo, egli solo — che esagerato aveva la natura ordinaria, e l' aveva *animata* di vita — sa innalzare lo spirito oltre l' orizzonte naturale dell' umanità, e lo fa rimembrare di dio. Giulio Romano, lo Spagnoletto, Salvator Rosa, il Tintoretto, Michelangelo da Caravaggio... possiedono anch' essi, in alcuni dei loro quadri, questa potenza di attrazione verso il cielo. Ma non si sente in essi il contagio del convincimento che scoppietta da ogni pennellata dell'onnipotente fiorentino. Ora, questa concezione è in Michelangelo. Egli era restato religioso — nel senso umano della parola — malgrado il suo profondo disdegno per il cattolicismo romano — preso il flagrante,

[illegible] ...gliarmente la corte di sette od otto papi e di centinaia di cardinali. Era restato repubblicano, malgrado le sue relazioni con parecchi principi, che lo trattavano da suzerrino. E' raccolto aveva gli ultimi aneliti della libertà della sua patria e dell'indipendenza d'Italia.

Nudrito di questi dolori, provato da questi disgusti, istrutto da questi disinganni, Michelangelo sentì il bisogno di crearsi un ideale extra-umano — forse un Dio! In un momento di collera, egli vuole rimproverare a Dio la sua creatura fangosa e rachitica, ed insegnargli — a questo Creatore trascurato e malabile — che tempera era d'uopo dare all'uomo, se voleva farlo credere un'opera della mano divina. E le severità dell'uomo-dio, — nel Giudizio Finale — l'incarnazione dell'Eterno, la mischianza del dogma cattolico col dogma mitologico sarebbero strani, se non fossero un'ironia. In un altro sarebbero state empietà.

Al contrario del medio-evo, che attira Dio sulla terra e gli dà umane proporzioni — Michelangelo spinge l'uomo verso il cielo e lo divinizza. Egli è quasi il solo artista dei tempi moderni che abbia lo più sovente abbandonato il tipo greco tradizionale. Il suo uomo è nuovo. Gli è una sua propria creazione — una rivelazione forse dell'uomo del XIII e XIV secolo, il quale si distaccò così spiccatamente dall'antichità; si manifestò in quel poema dell'energia umana cui risveglia il rintocco della campanella del Comune; e parlò di libertà! L'uomo di Michelangelo è quasi ideale — o piuttosto esso è l'ideale del reale: discende da' *Niebelungen*. E come la creazione di Shakespeare, finita con lui. L'uno, come l'altro, non à fatto scuola — malgrado gl'imitatori. I geni sono ermafroditi e perciò infecondi, ma compiuti.

Il bizzarro, il fantastico, il brancolare a tentoni del medio-evo, terminano a Michelangelo. Egli prende le proporzioni della ragione e del reale artistico. Si chiude in lui l'èra della teologia nell'estetica, della plastica nella poesia dell'allegoria. Da lui si realizza la poesia misteriosa e terribile del sentimento, vagheggiata da Dante. Le corde dell'anima di Michelangelo erano di acciaio — e vergini. Egli poteva armonizzare un'epopea degna di Dio e dell'Italia; e que'canti divini che nella pittura, nella scultura e nell'architettura egli intuona, dureranno quanto

l'intelligenza del bello e del grande sarà un culto per l'umanità.

Michelangelo appartiene a quel piccolo numero di esseri completi che, per l'intuizione di tutte le fosforescenze della manifestazione divina; per la loro connessione a tutti gli splendori nell'armonia della natura, della speranza, dell'amore — le tre grandi scaturigini delle belle arti — onorano il genere umano; per la larga adorazione della libertà e della patria, onorano ed ingrandiscono una nazione. L'Italia s'inebria di Michelangelo Buonarroti. Ed il giorno in cui essa sarà purificata dalle ultime reliquie del papato, essa l'installerà, non già a S. Croce, come oggidì, ma come uno dei suoi penati più santi nel tempio da lui eretto — a fianco della statua della Libertà.

Il Campidoglio dell'Italia *italiana* è S. Pietro.

XV.

Con Michelangelo, sotto il ponteficato di Clemente VII, con la caduta della republica di Firenze, si chiuse il periodo delle *alleanze*, e la seconda epoca della idea italiana, – quella della *indipendenza.*

Fissiamo dunque la situazione.

Alla fine del XVI secolo, i francesi, gli svizzeri, i tedeschi, gli spagnuoli — tutti chiamati dal papa, o venuti a causa del papa — divoravano l'Italia. La devastazione che ne avevano perpetrata era sì grande che Trivulzi scriveva a Guido Ranconi, nel 1529: « di condur di Francia una quantità sufficiente di guastatori, perchè non se ne trovavano che difficilmente in Italia, dove la più grande parte dei contadini era morta di fame o di peste. » (1)

Gl'Imperiali dominavano. La Francia aveva perduto la sua preponderanza a Pavia. I veneziani si volsero a papa Clemente VII e gli proposero una lega italiana — una lega di Stati — per metter termine a quel dramma contaminato di fango e di sangue: la conquista del Milanese. Clemente respinse la lega italiana e contrattò l'alleanza imperiale, facendosi guarentire, mediante pecunia ben grossa, il dominio di casa Medici sopra Firenze. Gl'Imperiali inondarono l'Italia. I banditi n'erano i padroni. Tutti i nobili

(1) Molini: *Documenti* etc.

cuori italiani sentirono più potente che mai il dovere di disozzarla di questo obbrobrio: «*Liberate diurna cura Italiam*, scriveva Macchiavelli a Guicciardini, *extirpate has immanes belluas, quae hominis praeter faciem et vocem nihil habent*.

Antonio di Leyva non solamente uccideva e devastava: incendiava tutto ciò che incontrava sulla sua via. Laonde il duca di Urbino gli fè dire: « Se voi fate il fuoco, io cuocerò l'arrosto. Io brucerò quanti tedeschi prenderò ».

Il papa e Venezia, a nome di tutti gli Stati italiani, si volsero alla Francia. Questa rinunziò i suoi dritti sul milanese, e Sforza entrò altresì nella lega per liberare Francesco I dal castello di Madrid e l' Italia dagl' Imperiali.

La Francia venne meno a sue promesse. Il papa, sedotto dagli agenti di Carlo V, si agghiadò. Sforza non poteva nulla, non essendo duca di Milano che di nome. I veneziani, vedendosi soli esitarono. Clemente VII conchiuse una tregua col vicerè di Napoli. Il contestabile di Borbone, che negoziava già in segreto con Carlo V, non riconobbe la tregua.

Carlo V voleva far sentire la sua mano al papa. Scatenò dunque le bande di Borbone sopra Roma.

Il 5 Maggio 1527, Borbone si presentò innanzi a Roma ed intimò a Clemente di rendersi. Questi si rinchiuse nel castel S. Angelo. Borbone diede l'assalto.

È noto come questi fu ucciso da Benvenuto Cellini; come Roma fu saccheggiata — in mezzo ad una mascherata di lanzichenecchi travestiti da cardinali, canonici e monaci. Giorgio e Gaspare di Frundsberg, Brantôme, Sandoval..... raccontano le dilapidazioni, le comiche atrocità che vi commisero — sopra tutto a spese delle donne e degli ecclesiastici. (1) Queste infamie durarono sette mesi.

(1) Il cardinale d'Araceli è messo in un cataletto, portato per Roma con esequie beffarda. Nel suo palazzo, si ubbriacano nei calici, indi lo mandano in groppa ad un tedesco mendicando il riscatto per Roma. Delle bolle papali stabbiano i cavalli; forzano un prete a dare la communione ad un asino. Poi, in cappella vaticana, contraffacendo abiti e costumi, degradano Clemente e proclamano papa Lutero—Cantù.
Brantôme racconta che: « tel soldat allemand et capitaine se trouva qui avait une chaîne et la portait enfilée de soixante-dix testicules de prêtres ». *Cap. Etrang;* Gaspard e Gèorges de Frundsberg: *Hist;* Sandoval: *Hist. de l'Emperador Carlos*. Questi narra pure che non fu rispettato neppure il prepuzio di Gesù Cristo — di cui riferisce poi le più minute avventure. I Spagnuoli, fra quei masnadieri, furono i più atroci, e presso a poco quanto loro, gl' italiani ! ! — Nardi:. *Storie*.

Clemente e 13 cardinali restarono prigionieri.

Carlo V mirava ad attirarli in Spagna, ove voleva ritenere il papato, spogliarlo del temporale « e mandare il papa, dice Vacchi, a cantar la messa a S. Giovanni di Laterano come in passato. »

I fiorentini che puntavano un'occasione per sbarazzarsi dei Medici, alla nuova della presa di Roma, si ricostituirono a republica.

Una repubblica con un re!

Chi doveva essere questo re? Il gonfaloniere Carducci propose Gesù Cristo — quantunque re dei Giudei!

Questo cumulo spiacque ai demagoghi. Si venne al voto per scrutinio. Il candidato divino fu eletto, ma con venti voti contrari!! Egli prese il titolo: *di Gesù Cristo re perpetuo del popolo fiorentino, eletto per decreto del popolo e del Senato.*

Tu quoque Christe? gridò Clemente VII, udendo quest'annunzio. Il colpo di Stato del suo divino committente lo afflisse più della presa di Roma. Non potendo pagare il suo riscatto per cavarsi dalle mani dei lanzichenecchi — aveva messo all' incanto cinque cappelli di cardinali per centomila scudi, di cui nessuno aveva voluto — Clemente si mise in salvo travestito. E firmò un trattato con Carlo V—il quale, tra le altre cose, prometteva il repristinamento di Firenze sotto il dominio dei Medici — di Alessandro, bastardo del papa e di una negra — il quale sposava Margherita bastarda ella pure di Carlo V.

Carlo V calò in Italia. Trattò come volle con i principi italiani — eccetto col Gesù Cristo dei fiorentini. Clemente rinnegò questo *re* demagogo e rivoluzionario.

A misura quindi che le truppe imperiali sgombravano gli Stati con cui Carlo aveva negoziato la pace, quei briganti, che da trent'anni correvano l' Italia, andarono a concentrarsi intorno a Firenze.

Carlo V si fè cingere a Bologna della corona di Ferro e della corona imperiale — ed egli fu l' ultimo, prima di Napoleone, che fè mostra di questo spettacolo. Poi, se ne tornò in Germania.

Traversando l' Italia, potè vedere le gesta delle sue truppe, e quelle dei francesi.

Nicola Carew e Riccardo Sampson, ambasciadori di Errico VIII, recandosi anch'essi a Bologna per assistere a

quel coronamento, scrivevano : « Non si è visto giammai nella cristianità una desolazione simile a quella di queste contrade. Delle buone città distrutte, manomessse ; in parecchi luoghi non si trova carne di alcuna sorte. Tra Vercelli e Pavia, in un transito di cinquanta miglia, fiorenti un dì delle più belle vigne e dei più bei campi del mondo, tutto è deserto. Noi non abbiamo incontrato nè un'uomo, nè una donna che lavorassero la terra, nè un'anima vivente. Vigevano, un dì grosso borgo con un castello, è oggi solitaria landa. Pavia fa pietà. Nelle strade i fanciulli piangono chiedendo pane, e muoion di fame. Tutto ciò è l'opera dei francesi altrettanto che quella degl' imperiali. Lautrec sperpera dovunque passa. » (1)

L' Italia era oggimai una provincia di Carlo V. « Non vi fu più Italia indipendente, sclama Sismondi, e questo popolo, che aveva per sì lungo tempo occupato la storia dei suoi alti fatti, delle sue virtù, dei suoi talenti, della sua politica, aveva cessato di esistere come nazione ».

Firenze sola restava in piè. Quarantamila uomini la circondavano. Il Principe d'Orange comandava quelle medesime bande che avevano oltraggiato e saccheggiato Roma, e cui Clemente aveva assolte di ogni peccato, incoraggiandole a fare altrettanto a Firenze. Egli diceva: « i fiorentini non reggeranno a vedersi guastare i loro orticini ». Dall' alto degli Appennini, quei masnadieri, scorgendo Firenze, gridavano : « Firenze ammanisci i tuoi broccati. Noi verremo a comprarteli a misura di picca ».

Clemente domandò la rendizione della città a discrezione. I fiorentini votarono la resistenza ad oltranza.

Tutti gli alleati l'avevano abbandonata, (2) perfino Venezia !

(1) *State's Papers.*

(2) L'abbandono più ingrato e più codardo fu quello di Francia, perchè accompagnato da false lusinghe, da menzogne e poi d' inazione. Carducci ambasciadore di Firenze a Parigi scriveva: il re avergli detto « che mai non si sarebbe fatta composizione senza total benefizio e conservazione di Firenze, quale città egli reputa non manco che sua... Ed il grammaestro soggiungeva : Ambasciadore, se voi trovate mai che questa maestà faccia conclusione alcuna con Cesare, che voi non siate in principal luogo nominati e compresi, dite che io non sia uom di onore, anzi un traditore. Poi cangia metro e dice: « Adunque voi volete impedire la ricuperazione dei nostri figliuoli — (allora a Madrid, ostaggi). Guardate che, avendo voi un nemico, non ne abbiate due!! ». *Archivio di Gino Capponi.*

Si conosce la grandiosa epopea di questo popolo, la più
lenne, dopo quella della lega lombarda, a mo' di quella
lle Cinque giornate di Milano, nel 1848.
Il XIII secolo reviveva!
Francesco Ferrucci—l'ultimo italiano — si, l'ultimo! —
:e miracoli. Egli consigliò una diversione sopra Roma,
me fatto aveva il Cardinale Colonna l'anno precedente,
omettendo di chiappare il papa. Si spaventarono.
Malatesta Baglioni, cui Varchi addimanda « empio, cru-
lissimo e di tutti i vizi e scelleragini coperto » li tradì.
iesto infame, era un regalo di Francesco I.
Il principe d'Orange fu ucciso. Ferrucci fu assassinato,
morì di sue ferite. Questa morte fu il colpo di grazia
r Firenze.
Ferrucci valea un esercito, rimpiazzava la provviden-
. Dove egli era, spuntava la vittoria, come i gigli sotto
sguardo del Gesù della leggenda. I codardi diventava-
uomini. Aveva l'intuito dei decreti del destino. La vi-
a del nemico — lo straniero — lo ispirava. I suoi occhi
mmeggiavano di genio. Il suo cuore si allargava, da
aziare oltre Firenze, oltre l'epoca sua, e completteva
talia tutta e l'avvenire. Egli ignorava il pericolo. Igno-
va la pietà per lo straniero e per i preti. Ignorava le fe-
e, la stanchezza, la miseria in cui lasciato avevano se ed
uoi prodi; la malattia che lo succhiava e lo precipitava
so il sepolcro.
Ahimè! non fu la febbre che l'uccise—fu Clemente VII,
Baglione.
Varchi lo accusa di troppa severità.
Dopo aver spiegato in tutta la campagna un genio mi-
re stupendo, eccolo a Gavinana, circondato da quasi
to l'esercito del principe di Orange venutogli contro
tutti i lati. Paolo Orsini lo seconda con ardire magni-
o. Paolo e Ferruccio avevano cacciato dalla piazza Ma-
naldo ed i suoi calabresi, i lanzichenecchi ed i cavalli
principe; costui ucciso; disperso i *Bisogni* spagnoli.
rruccio avea combattuto per tre ore sotto gli ardori
l sole di agosto. Si riposava appoggiato alla sua picca.
Quando ecco, dice Sismondi — d'appo il Varchi, il Nar-
, il Guicciardini, il Giovio — una nuova truppa di lan-
henecchi, fresca ancora, entra nella mischia. Ferruc-
e Gianpaolo non avevano più intorno a loro che uno

spicchio di uffiziali. I loro soldati si erano appartati per riposare di tre giorni di marcia e di zuffe. Con un manipolo di gente eletta, i due capitani si difendono un pezzo. Però Giampaolo è ferito, e non vedendo più speranza di salute si volta a Ferruccio e chiede: « Messer Commessario non volete voi rendervi! » — « No: » grida Ferruccio. E si slancia di nuovo nella mischia più fitta. Respinge il nemico fuori le porte. Lo insegue. Ma le porte si chiudono alle sue spalle. Il borgo era preso. Tutti i suoi soldati morti, feriti, dispersi. Egli stesso lacero di più colpi mortali. Non un pollice del suo corpo senza ferita. Si rende ad uno spagnuolo, che per guadagnar suo riscatto si dispone a salvarlo. Sopragiunge Maramaldo. Se lo fa menar innanzi. E dopo averlo fatto disarmare, di sua propria mano lo pugnala. « Tu uccidi un morto! » si contenta sospirare Ferruccio. E spira.

Il doge di Venezia diceva di quel Baglione: « À venduto il sangue di quei poveri cittadini oncia ad oncia, e si è messo un cappello del maggiore traditore del mondo » Baglione consegnò Firenze al nemico. Era la seconda volta che la tradiva.

Questa città sublime tenzonò per undeci mesi onde salvar quella libertà — sì sovente spesa a servizio del papa! Essa aveva patito tutti gli orrori della fame, (1) della peste, della guerra, ogni specie di tasse e di dolori. Essa aveva ucciso al papa quattordicimila mercenari; perduto ottomila dei suoi figliuoli. Subì alla fine tutti gli oltraggi e le rovine di una città conquistata.

Clemente fece rompere perfino la campana che aveva chiamato il popolo al suffragio universale, e suonato il rintocco. (2) Molti furono esiliati, carcerati, espropriati, confiscati. Un gran numero decapitati. E fra le più gloriose vittime, il domenicano Benedetto da Foiano, il quale, come Fra Zaccheria da Filizzano e Fra Bartolomeo da Faenza, avevà animato i fiorentini alla difesa della patria.

Dopo parecchi mesi, Benedetto da Foiano, ridotto alle ultime privazioni di ogni cosa necessaria per ordine di

(1) « Mangiavasi ogni cosaccia, perchè le gatte erano venute in gran prezzo, e topi erano cibo di vil gente, e gli asini si mangiavano nei conviti e senza gustarsi vino ». Segni: *Storie*.

(2) Varchi *Storie*.

Clemente, fu altresì stremato di quel boccone di pane e di quella gocciola d'acqua che gli avevano lasciato. Morì di fame, di sete e di lordure. Egli offrì di scrivere un libro contro Lutero. Il papa lo respinse.

L'opera era compiuta. Clemente *pituita soffocatus*, poteva morire. I romani coprirono la sua tomba di *mille porcherie*, e contrafecero l'iscrizione della sua tomba con la seguente: « *In-clementi VII pontifici minimo, cujus victa virtus sola avaritia superata est.* »

Il secondo periodo dell'idea italiana è chiuso.

Lo straniero — vale a dire l'impero ed il papato—han trionfato in questa *lotta per la vita.*

Innocenzo IV aveva ucciso l'*unità.* Clemente VII vien di uccidere l'*indipendenza.* Paolo IV e Pio V vanno a soffiare nelle fiamme che debbono divorare la *libertà* fin nei riposti più reconditi dello spirito. Carlo V, e dopo lui Filippo II, risuscitarono l'impero dei peggiori dei Cesari.

L'Italia non aveva saputo profittare dell'allontanamento del papa ad Avignone e di Cesare in Lamagna.

Essi rinvennero. Essi si collegarono quando si trattò di schiacciare gli italiani. Quando questi si levarono per emanciparsi, una coalizione del papa e dell'imperatore immediatamente formossi. Contro le insurrezioni delle città di Romagna sorsero i cardinali di Ginevra e le bande de' saccomanni stranieri. Contro Matteo Visconti, Ladislao, Stefano Porcari, Cesare Borgia, si organizzarono le coalizioni pontificali — da Clemente V a Clemente VII. Contro Venezia, la lega di Cambrai. Contro Firenze, il trattato di Barcellona ed il coronamento di Bologna. Contro la idea italiana, stan di fronte perpetuamente, dovunque, l'idea imperiale e pontificale: l'idea *straniera, cattolica* contro l'idea *nazionale* e *politica.*

Quest'idea nazionale si esprimeva oramai mediante la lega dei principi indigeni — qualunque essi fossero: abbominevoli, ma del paese. Ed ecco perchè tutte le volte che due mani di questi principi si strinsero per resistere al papa ed all'imperatore, la mano di un papa s'interpose come una lamina di ferro rovente e le separò. Per

schiacciare Firenze, Genova, Venezia, Milano, eran nece
sari al papa gli spagnuoli, gli svizzeri, i francesi, i t
deschi. Re geloso ed impotente; circondato di trappole e
ostilità; odiato dai popoli; insidiato e covato dai princip
il papa non avendo più la forza morale ad usar contr
loro, usò la forza materiale, straniera. Egli avrà perdu
la sua preponderanza come sovrano temporale. Ma qu
sta sovranità comunque ristretta, non periclitava più. I
straniero aveva messo un'ostacolo a che lo Stato del
Chiesa fosse assorbito dallo Stato vicino.

Il papa si rassegnò con uggia e livore a questa par
sbiadata. Però la idea italiana non lo minacciava più
sommergerlo sotto l'unità. L'Italia non lo scaccerà più p
costituire la sua indipendenza. L' Italia non esisterà più
ma S. Pietro avrà uno Stato qualunque, rotondetto ed a
bitrario. E nessuno si chiedeva: ma fino a quando? E po

Per espropriare l'Italia era stato mestieri convoca
tutti i sacripanti e mariuoli dell' Europa — lanzichene
chi, *bisogni*, retri, imperatori, re, banditi, mercenari svi
zeri. Che importa? Essi ànno divorato gl' italiani. La p
ste e la fame divorerà essi tutti — se ne resteranno anc
ra dopo che si saranno ben mangiati tra loro.

Con la Francia, o la Spagna, o l'Alemagna sul collo, c
me l' Italia e la sua idea periclitata, potranno turbare
siesta dei Califfi del Vaticano? Non restava più nulla
nazionale a questa Italia intransigente—nè papa, nè pri
cipi, nè Stati — eccetto Venezia ed il popolo.

Si penserà a Venezia, se osa muoversi: il trattato
Cambrai è un avvertimento. Quando al popolo... via...
Cesare è lì, ed all'occorrenza, il re di Francia — il qual
in ogni tempo, fu il birro lo più completo contro l'Italia
anche più completo degli svizzeri!

L' Italia entra nella terza fase della sua esistenza. L'
dea italiana intraprende la sua terza evoluzione — vale
dire quella di arrivare, per la *libertà*, al paradiso cui de
à perduto — l'*unità* e l'*indipendenza*.

L'Italia va ad addarsi alla ricostruzione nazionale de
famiglia umana. L'idea italiana à soccumbuto nella lo
per la vita, cioè: la lotta aperta, la lotta per le armi,
lotta per l'astuzia, la lotta per il dritto, la lotta per
giustizia, la lotta per le coalizioni, le leghe, le allean
l' egemonia degli Stati, l' autonomia della nazione. E

prende altre armi. Essa cospirerà — politicamente; si coprirà anzi di un alveare di cospirazioni, di sommosse, di attentati; essa penserà, scriverà, e soffrirà. Ed ecco infatti la masoneria, il carbonarismo , le repubbliche cisalpine e partenopee—un' anacronismo greco o romano — quella insurrezione d'anime in permanenza contro il re di Napoli ed il papa, le rivoluzioni del 1820, 1821, 1831, 1848, 1860 e la potente falange dei pensatori cui andremo a risuscitare dalle loro tombe.

La giovinezza e la virilità d' Italia sono consunte. Ma dèssa à ancora una florida vecchiezza. Tre secoli ancora di lotta? Sì : ma..... *et tertia die resurrexit:*

Ed ambo uscimmo a rimirar le stelle!

EPOCA TERZA

La Libertà

PERIODO PRIMO

Gli accasciamenti

SOMMARIO

I. — Tre fasi della storia dell'Idea italiana dal 1529 al 1598. Rimaneggiamento del territorio. Divisione diplomatica d'Italia alla fine del XVI secolo. Quattro gruppi politici. Popolazione. Esercito. Galere. Poteri. Tre Stati indipendenti. La Savoia. Venezia. La Chiesa. Il re di Spagna governa l'Italia. Case feudali. Dritto romano, base della legislazione. I privilegiati. La pace non migliora le condizioni. L'*ordine* uccide i popoli. Minor numero di nemici all'*idea italiana*. La Francia cacciata d'Italia. Savoia resiste a Spagna. Venezia decaduta. Toscana e Papa. Situazione politica e morale. Terrore misterioso in tutti. Da che? L'indigeno. — II. — Che, il XVI secolo? Stato dell'indigenato; del papato. Cause dei radicali cangiamenti. Rimedio all'anemia. Si cangia tattica. Si proclama libertà. L'*Italia agl' Italiani*. Attacco di tutti contro l'autorità. Armi. Resultato. Teoria delle *frontiere naturali*. Il *carcioffo* di Savoia. Assassinii politici. Tentativi di emancipazione. Difesa di Siena. Italiani pel mondo, non per la patria. Capitani italiani all'estero. Rottura sociale seguìta d'affrancamento. Stato delle anime. Resultato. Nazione superiore serve un'abjetta. Perchè? Rivoluzione trasformata. La servitù crea un popolo di diplomatici. Esplosione infine. Guerra e peste distruggono. Altre cause dell'esaninamento nazionale. Cosimo dei Medici e Vesari. Teoria del papato, da Bellarmini. Lutero e l'unità cattolica. Filippo II e l'unità religiosa e monarchica. Il papato cova sua liberazione. Coalizione di Pio V e Filippo II. — III. — Regime dei mecenati. Italiani a Parigi. Principi e papi verso italiani insigni. Dame protettrici. L'aristocrazia italiana. I briganti ed Ariosto. Rovescio della medaglia. Chi non cede si estermina. Avvilimento e resistenza. Costanza dell'*idea italiana*. — IV. — I filosofi italiani di que-

sto secolo. Cisalpini. Patrizi. Telesio. Giordano Bruno. Autori messi all' *Indice*. Le satire. Gli storici. Scrittori anti-cristiani. Canti e commedie. Altri autori eterodossi. Poeti materialisti. Teatro. Molière e gli Italiani. Accademia di Domenichi. Scrittori di astrologia e di alchimia. Stregoni ed inquisitori. Bolla di Sisto V. Vittime. Scritti. Aretino. Secolo ed uomini armonizzano: esempii. — V. — Paolo Sarpi. Perchè Venezia non abjura. Lutero, il concilio di Trento ed il cattolicismo. La Riforma. *Pro* e contro di essa. Pio IV. Trasformazione del cattolicismo. Formola del papato, da Bellarmini. La monarchia assoluta si attesta. Opera di Lutero. La riforma in Italia. Seguaci. Dottrine. Vittime. Le donne italiane e la Riforma. Questa in varie città d'Italia. Massacro di popoli interi. Sei papi insanguinano Italia. L'idea italiana veglia. Lavoro di essa nei secoli. Papa e Spagna. — VI. — XVII secolo. Mandato dei secoli precedenti. Geografia politica. Attrazione da Spagna. Intento di questa. Savoia. Luigi XIV falsa il concetto di Richelieu. L'Impero. Casa d' Austria. Spagna si screpola. Francia nefasta all' Italia. Politica ed atti di Luigi XIV. La Francia è espulsa da Italia. Vittorio Amedeo. Miseria della Corte di Savoia. L'Italia guarda Savoia come redentore. Dominio spagnuolo in Italia. Altalena politica degl' Italiani. — VII. — Istinto del papato. Mantova. Savoia. Venezia. Guerra in permanenza in tutto il secolo. Niuno si radica in Italia. Paci e trattati non cangiano nulla. Corti d'Italia. Stati italiani. Il popolo e la fame. Tumulti a Napoli. Il XVII secolo disastroso. Situazione militare d' Italia. Trame di Spagna. Capitani italiani all'estero in questo secolo. Stato sociale del XVII secolo. Tristo dovunque — tranne Inghilterra. Lo Stato. Patiboli e roghi sono in piedi. Solo Savoia à iniziativa. Quadro generale. — VIII. — Motto di Giordano Bruno. La patria dell' italiano è la mente. Antitesi tra il pensatore ed il suddito. Quattro sommità. Opere messe all' *Indice*. Scrittori anti-cattolici e nazionali. Cardinali eretici. Campanella. Antonio Serra. Astrologi ed astronomi. Scienze giuridiche. Alberico Gentile. Storici, poeti, politici. Boccalini. Sassetti. Botero. Leti. Tassoni — e la sua *Filippica*. Novelle. Commedie. Poemi giocosi. Marini. — IX. — Il movimento scientifico. Gli scienziati ed il Santo-Uffizio. I più eminenti scienziati del secolo. Medici. Alchimia ed astrologia. Metamatiche applicate alla medicina. Medicina legale, militare ecc. Le università italiane. Matematici del secolo. Gli astronomi. Idraulica. L'accademia del *Cimento* e Viviani. Altri scienziati. Scoperte. Cassini. — X. — Galileo e sue dottrine. L'inquisizione ed il moto della terra. Muore. — XI. — Le belle arti nel secolo. Tendenza a spiritualizzarsi. Antitesi tra forma e fondo. L'arte diviene gesuita. Borromini. Il *rococò* ed il *barocco*. Artisti del secolo. I pittori. Carattere della scuola napolitana — ed artisti di essa. Altri artisti. Diversi generi d'arte. Specialisti. — XII. — Fine del periodo dell' abbattimento. Colpo d'occhio a tutto il secolo XVII. Antitesi tra l'Italia morale e mentale, e l'Italia politica. Perchè? Le classi sociali del XVII secolo, diverse da quelle del XVI. L'Italia politica è l'Italia straniera. L' Italia morale è l'Italia indigena. Tutta Europa à appetito d'Italia.

Nell' Italia morale primeggiano le scienze.Problemi cui il XVII secolo propone ed il XVIII scioglierà.

I.

La storia dell'idea italiana in questo secolo ebbe tre fasi:

La prima termina alla pace di Cambrai — 5 agosto 1529 (1). L'Italia, desolata dalla guerra in permanenza tra la Francia e casa d'Austria, si accoppiò ora all'una ora all' altra per bilanciare le forze, indebolirle nella lotta, piombar da prima sull' una poscia sull' altra, cavarsene ancora autonoma.

La seconda, dalla pace di Cambrai a quella di Cateau-Cambresis — 3 aprile 1559 — quando Errico II e Filippo II si ravvicinarono. Fase di guerra per essa, nella quale gl' italiani non combatterono punto per loro, nè da popolo nè da cittadini, ma per la Spagna e la casa d'Austria — le quali puniscono come traditore chiunque, sedotto da un pensiero di emancipazione, simpatizzi per la Francia o per la stessa Italia.

La terza, dalla pace di Cateau-Cambresis a quella di Vervins — 2 maggio 1598 — tra Errico IV, Filippo II ed il duca di Savoia. Fase di pace per l' Italia; ma dove gli italiani a prezzo di loro sangue e di loro pecunia, si battono contro il Turco, ed i protestanti — in Francia, Germania, Paesi Passi, misti a legioni spagnuole e tedesche — che si attribuiscono profitto e gloria dalla guerra. Un altro secolo di guerra per gl' italiani. Un mezzo secolo di pace per l' Italia — ma nè pace nè guerra a loro profitto.

Ne seguì un rimaneggiamento continuo del territorio. Alla fine del secolo, l'Italia era diplomaticamente divisa così : Le repubbliche di Venezia di Lucca, e di Genova,

(1) «La ligue conclue à Cambrai entre les grandes puissances pour dèpouiller Venise, fut, depuis les croisades, la première entraprise suivie de concert dans un but commun par tous les états civilisés. Pour la première fois les maîtres des nations convinrent de partager entre eux un état indépendent : pour la première fois ils firent revivre des prétentions surannées; pour la première fois enfin ils réclamèrent les droits imperscriptibles de leur légitimité...C'est à cet événement qu'on peut assigner l'origine du droit public qui, depuis trois siècles et jusqu'à nos jours a gouverné l'Europe.Il commença par la plus criante injustice, et la science diplomatique que l'on vit naître en quelque sort avec le XVI siècle servit dès lors le plus souvent à donner des prètextes à la rapacité et à la mauvaise fois ». Simondi.

i feudi pontificii di Parma, Piacenza ed Urbino; il feudo imperiale di Modena; il papa; il Duca di Savoia; il feudo spagnuolo di Toscana; i domini spagnuoli: Napoli, Sicilia, Milano: undici piccoli Stati ed una brancata di altri piccoli tiranni: baroni, conti, duchi, marchesi — i quali possedevano feudi più o meno indipendenti nell'orbita degli Stati principali.

Quattro gruppi politici in sostanza: Chiesa, Spagna, Savoia e Venezia. Diciotto milioni di popolazione — di cui un milione atto alle armi. E sotto le armi: dugentotrentamila fantaccini, 20 mila cavalli; milizie; più la guarnigione dei presidi, e 200 galere. In tempo di guerra, un terzo di più.

Era stata conservata, in principio, l'autonomia amministrativa municipale, ma sottomessa ad ogni specie di violenza e di oppressione da parte del potere politico — assoluto e tiranno (1). Era stato conservato altresì il dritto di controllo a certi consigli messi accanto del potere esecutivo per la confezione delle leggi, e l'amministrazione delle finanze. Ma, nelle repubbliche stesse, non se ne teneva gran conto. Il Senato di Venezia anch'esso, i grandi Consigli di Lucca e di Genova, il Collegio dei cardinali, i Sedili di Napoli, non godevano di altro privilegio che quello di parlare nelle grandi cerimonie politiche, e lodare sempre. Ogni rimostranza era punita. Il potere ese-

(1) « L'indépendance de l'Italie, qui avait commencé avec le XII siècle, et qui avait été solennellement reconue, en suite des victoires de la ligue lombarde sur Fréderic Barbarousse, cessa à l'époque du couronnement de Charles V, à Bologna ou à celle de la prise de Florence par ses généraux, en mars ou en août 1530. Avant le XII siècle l'Italie, se souvenant encore de son ancienne grandeur, s'indignait d'être asservie par les peuples voicins. Elle se croyait supérieure à sa condition; nèamoins elle obéissait; elle fit partie de l'empire des Francs, puis de celui des Germains. Sa destinée était réglée par les passions, la politique et les victoires d'ultramontains dont elle n'entendait pas même la langue. Telle a été sa situation depuis l'année 1530 jusqu'à nos jours. La liberté avait donnè à l'Italie quatre siècles de grandeur et de gloire.... Elle assura à ses peuples le premier rang entre les nations de l'Occident... Les italiens avaient une patrie et le sentaient. Ils avaient relevé la nature humaine dégradée.... Ils avaient été les instituteurs de l'Europe... Nous sommes enfin parvenus au point où elle a cessé d'exister... Pour la dernière fois un empereur d'Allemagne est venu dans une église italienne pour recevoir la couronne d'or des mains du pape. En 1530 il commence à régner par l'èpée seule. Il n'avait plus besoin qu'un représentant de l'Italie sanctionnât son inauguration par une autorité religieuse », Sismondi.

cutivo assorbiva il legislativo quasi dovunque. Il carattere del governo degli Stati italiani, fosse dèsso anche oligarchico, era la monarchia. L' aristocrazia non aveva conservato altro privilegio che quello di servire la corte e di schiacciare il popolo dei suoi dritti feudali. Il popolo, carne a balzelli ed ornamento di forche.

Tre Stati erano ancora relativamente indipendenti : la Savoia, la Chiesa e Venezia, ma sotto la pressione implacabile dell' Impero e della Spagna pronte a cogliere la minima occasione per impossessarsene. (1) Gli altri Stati ricevevano gli ordini direttamente — sopra tutto da Madrid.

La Savoia era un ducato assoluto, temperato *qualche volta* dagli *Stati* aristocratici. Venezia una repubblica monarchizzata da una oligarchia patrizia. La Chiesa, una monarchia assoluta, quantunque elettiva da elettori eleggibili, ridotti dall'ultima bolla di Sisto V ad un *maximum* di settanta.

Il re di Spagna governava, senza controllo, il gruppo degli Stati italiani. Senza controllo altresì governavano e regnavano le case feudali : Medici, Gonzaga, Farnese, d' Este.

Il dritto romano serviva di base alla legislazione di tutti. In niun luogo, codice fisso. Le ordinanze potevano cangiar tutto a lor piacimento — eccetto i privilegi, i quali non potevano essere che modificati.

I privilegiati erano : il clero, l'aristocrazia, le città. Lo più intangibile, il clero ; le più maltrattate, le città. Dei privilegi delle corporazioni, non si rispettavano che gli Statuti di loro organizzazione interna. Di rimpetto allo Stato però, alcun non aveva altro valore, che per quanto esso Stato glie ne accordava.

La pace di cui l' Italia aveva goduto dopo il trattato di Cateau-Cambresis non aveva sviluppato l'attività pubblica. Commercio, industrie, traffico di danari, coltura territoriale, colonizzazione straniera, commissariato, *factage*, tra l'Occidente ed il Levante, tutto era stato colpito, e si moriva. L'anima politica era spenta ; il corpo sociale

(1) « Trois ou quatre républiques ont continué à repousser de leur sein le pouvoir d'un seul, mais sans garder leur liberté, sans conserver aucune ombre, ni de la souvrainité du peuple, ni de la garentie des droits et de la sûreté des citoyens ». Sismondi.

si scomponeva. *L'ordine* uccide i popoli! Si retrospingeva la forza vitale all' interno : si raccoglievano.

Il numero dei nemici della idea italiana era diminuito. La Francia — di cui un' ambasciatore di Firenze aveva scritto; « sarà una perpetua memoria a tutta Italia, quanto sia da prestar fede alle leghe , promissioni e giuramenti francesi » (1)— aveva perduto Napoli sotto Luigi XII , la Lombardia sotto Francesco I, il Piemonte sotto Errico II , era stata respinta, con contentamento di tutti, al di là delle Alpi dal trattato di Virvins. (2) E pertanto , l' Italia che aveva resistito a tutta l'Europa nei secoli passati, non sapeva adesso resistere alla Spagna sola. La vicinanza della Spagna teneva la Savoia sul chi-vìve—benchè essa avesse posto di già le sue frontiere in contro alla Francia. Venezia non era più minacciata dall' Impero ; non aveva che a temer poco il Turco. E non pertanto, la sua influenza era diminuita. Il granduca di Toscana non si sentiva meglio dall'aver divorato tre repubbliche, domesticata la democrazia e la libertà. Faceva sforzi sopra-umani di deplomazia e di bassezza per non essere assorbito dalla Spagna : e si spossava miseramente. Il papa era a coperto dei colpi di fulmine dei ghibellini, dell' Impero, dei suoi vassalli di Romagna e delle Marche; ma un'aggrottar di sopracciglia del re di Spagna gli dava i brividi. Egli era papa *per la grazia del re di Spagna*.

Non più libertà in alcun sito. L'autorità aveva preso la mano dovunque. E non di manco, essa non era più forte. Non più popolo. Però, l' aristocrazia altresì non era più che : i *cortigiani*. (3) Nulla in apparenza non dava ombra al potere monarchico. Però era desso sordamente minato dovunque da ciò e da quei cui aveva ucciso, i quali sembravano fantasimi, ed erano vendicatori. Esso doveva re-

(1) *Carteggio* dell'ambasciatore Carducci a Parigi.

(2) Ma ahimè! non era per sempre. Ritornò, poi ritornò ancora, e sempre la stessa! « La natura dei Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberà con l'alito per mangiarselo, e mandarlo a male o goderselo con colui a cui lo à rubato : natura contraria alla spagnuola, che di quello che ruba, mai non vedi niente », Macchiavelli.

(3) Eccetto a Genova. « La constitution de Gênes, toute qu'elle venait d'être réformée, était purement aristocratique. Elle établissait l'egalité, mais seulement entre les nobles....Le peuple, sans influence sur la caste, ne pouvait se regarder comme représenté... L'aristocratie cependant n'était pas aussi exclusive que celle de Venise ou de Lucques». Sismondi.

stare in veglia d'armi perpetua — e dare la mano, per assicurarsi, ai *bravi*, all'*Indice*, al *Concilio di Trento, all'inquisizione*. Chi dunque infligeva questo terrore *misterioso* a tutti, a Venezia, a Roma, a Milano, a Napoli, a Firenze, dovunque? Chi dunque cagionava quell'inesplicabile ma visibile anemia del corpo sociale? Lo schiavo che diceva al trionfatore sul suo carro glorioso: *memento mori!* — *l'indigeno*, che diceva a tutta quella gente, soprapposta diplomaticamente o per la forza, sul suolo italiano come uno strato di cenere vomitato da un vulcano: « tu sei straniero! vattene o guai a te! »

II.

Il XVI secolo era stato un secolo di screpolamento, d'affondamenti. Esso aveva abbricciolato tutto ciò che rimaneva in piedi dall'edifizio del medio evo: chiesa, impero, feudalità.

La feudalità, l'era un corpo di lacchè decorati, ed annastrati; l'impero, era la casa d'Austria — una dinastia; la chiesa, era il papa — una setta. (1) Sull'affondamento dell'unità sociale, l'unità politica non aveva potuto innalzarsi. Il papa e l'aristocrazia erano ancora troppo forti — non

(1) « Il pericolo corso dalla chiesa romana per il progresso della Riforma, cangiò il carattere dei suoi capi... Gelosi e nemici tra loro, in tutti i gradi della gerarchia, in faccia al comune nemico sentirono il bisogno di riunirsi per difendersi. Ora si trovavano pure alle prese con lo spirito repubblicano dei riformati. Si allegarono allora con i loro antichi nemici, vescovi, clero, papi.... Questo spirito di resistenza diede al concilio di Trento il suo speciale carattere. Paolo III per averlo sotto la sua mano lo aggiornò a Bologna. Giulio III fu obbligato a restituirlo a Trento. Questo concilio divaricò la breccia tra i cattolici ed i protestanti. Accrebbe il fanatismo dell'ortodossia: ma rese al clero il suo vigore da lungo tempo affiacchito. Da quest'epoca, i pontefici furono più fanatici e più crudeli..... Filippo II e Paolo IV, che incominciano a regnare al medesimo tempo, sono animati dal medesimo fanatismo.... I papi che successero al concilio di Trento, fino alla fine del secolo si bruttarono di persecuzioni atroci contro i protestanti d'Italia. » Sismondi.

« Les sujets du pape, pendant la seconde moitié du XVI siècle ne furent pas plus heureux que ceux de l'Espagne: un gouvernant également absurde les opprimait, tandis que les impôts les plus onéreux, les monopoles les plus ruineux détruissaient chez eux toute industrie: l'administration des substances, arbitraire et violente, en entravant le commerce des blés causait de fréquentes famines, toujours suivies de maladies contageuses: celle de 1590 à 1591 enleva, dans Rome seule 60000 habitants; plusieurs riches villages de l'Ombrie démeurèrent dès lors absolument déserts. C'est ainsi que la desolation s'étandit sur cette campagne autrefois si fertile. » Sismondi.

fosse che come ostacolo. Il principio monarchico aveva prevalso, ma restando il nemico aperto o nascosto di tutti: popolo, chiesa, feudalità. L'indigenato italiano aveva visto il papato rompere l'egemonia dell'imperatore sulla Penisola; poi allegarsi a questo medesimo imperatore per scongiurare l'indipendenza dei principi italiani.

Il XV secolo aveva messo il problema delle cause dell'impotenza dell'indigenato italiano. Il XVI secolo l'aveva spiegato. Le cause? Desse erano oggimai chiare. L'indigenato aveva attaccato, nei secoli passati, il papato e l'impero; ma aveva rispettato, messo fuori dubbio la chiesa, il dogma cattolico, l'autorità, il dritto imperiale. Esso aveva confuso la Chiesa con Cristo, il sire di Lamagna con i Cesari di Roma. Si era rispettato la permanenza e l'indistruttibilità del dritto; e la sua trasmissione. La grande *rivoluzione* tentata, non era stata in somma che una *sommossa:* aveva mancato di forza morale, non ammettendo la sostituzione del dritto.

Questa diagnosi dell'anemia dell'idea italiana stabilita, il rimedio va a cangiare: la tattica del l'attacco sarà più logica. Oggimai vassi a prendere corpo a corpo il dogma cattolico, il principio dell'autorità.

L'Impero, con sede in Germania, è uno straniero di fatto, come la Chiesa è una istituzione di razza semitica di origine — e restata tale. S'innalzerà dunque la bandiera della libertà — la negazione dell'Impero, e l'attestazione della sovranità del popolo; si sventolerà lo stendardo della riforma — la quale è negazione della chiesa e del papa; si proclamerà il principio: l'*Italia agl'italiani* — che avrà per prologo l'*indipendenza*, per coronamento l'*unità*—dopo Solferino, Sadowa—il 20 Settembre: vale a dire la ripresa di Roma.

Il XV secolo pose il problema. Il XVI secolo cominciò la battaglia. Il 1848 sarà una grande esplosione. Il1870, l'apoteasi dell'idea italiana. Ed i soldati? Lo saran tutti. L'idea italiana, tutto ciò che è *italiano* di fatto, o d'origine, o di principio, o d'attestazione, si trasformò in una immensa negazione. E noi vediamo: la corte di Roma, negare l'autorità imperiale; i principi, negare l'autorità ecclesiastica; prelati, monaci, filosofi, negare l'unità del dogma, l'unità della Chiesa; tutti cospirare contro la Spagna: tribuni, tirannicidi, sommossa, cospirazioni, presa d'armi, ed arri-

varne tutti a questo risultato completo — la ruina della monarchia e della chiesa!

La geografia politica d'Italia si è semplificata: Napoli, Milano, la Sicilia, non sono più *Stati*, ma *province* di un medesimo Stato — e poco importa che il sovrano segga a Madrid. (1) Si prendeva l'abitudine alla semplificazione geografica degli Stati, ed a vedere le autonomie fattizie annegarsi in uno insieme qualunque. Salluzzo, e più tardi il Monferrato scompariscono nel ducato di Savoia; Pisa e Siena nella Toscana; Ancona, Ferrara, e fra non guari Urbino, in Roma. Venezia s'annette, in Terraferma: Verona, Padova, Brescia, Vicenza. Parma trangugia Piacenza. Questo movimento di Stati prova a tutti, che lo sminuzzolamento d'Italia non è che alla superficie.

Il nepotismo dei papi — per costituir Stati alle loro famiglie — ebbe a fermarsi a Paolo III. D'oggi innanzi, essi potranno arricchire i loro figli ed i loro nipoti, ma non più farne dei piccoli sovrani. Per lo scambio di Salluzzo, con la Bresse, il Bugey e Valromey, la Francia era dietrospinta al di là della frontiera geografica italiana. La teoria delle *frontiere naturali* nasceva.

« Il duca di Savoia cominciava ad essere *italiano*, e re di Lombardia, *in suo cuore*. » Carlo Emmanuele compieva la prima tappa nella evoluzione della dinastia di *Savoia* in dinastia *italiana*. Cominciasi a divorare il carcioso!

Poi: Filippo Strozzi si suicida, invocando un vendicatore. Gli spagnuoli sono cacciati di Siena. Lorenzino uccide Alessandro de' Medici. L'aristocrazia di Piacenza uccide Pier Luigi Farnese. Il figlio del cardinale Accolti e alcuni altri gentiluomini romani provano di uccidere Pio IV. Fieschi uccide Giannettino Doria, il quale mettevasi in misura di divenire tiranno di Genova. (2) Si co-

(1) « Huit ou dix princes en Italie ont continué à se croire souverains, mais sans jouir d'aucune indépendance, sans se défendre jamais par leurs propres forces, sans excercer jamais sur les autres l'influence que les autres exerçaient sans cesse sur eux. » Sismondi.

(2) Sempre un tiranno in prospettiva a Genova! « Genova nei migliori tempi fu grandezza somma, perchè nè popolo nè aristocrazia mai vi dominarono sicuri. Ciò le tolse di acquistare la signoria del Mediterraneo. Vinse la rivalità di Pisa. Andò a frangersi contro le forze della più costante nei suoi propositi e più italiana Venezia. Sbattuta in sul mare e discordante in se stessa.... si diede in servitù a Francia — esempio nuovo alle italiane città. Poi si cercò signore in Italia ed ubbedì ai duchi di Milano.... Ricadde sotto i Francesi nel 1500

spira contro Francesco I.° di Toscana. Di già, Burlamachi, gonfaloniere di Lucca, ordito aveva una cospirazione vastissima per affrancare Pisa e Firenze dalla tirannia di Cosimo de' Medici. Poi, con l'aiuto della Toscana cacciare il papa, e con i sussidî dei due Stati, e dell' insurrezione, mondare l'Italia dagli spagnuoli. Burlamachi fu tradito, decapitato. Contro la Spagna, cospirano: Venezia, il Duca di Savoia, Ferdinando di Toscana, Clemente VIII. La Sicilia insorge. Prendon le armi Paolo IV e (1) Pio IV. — tutti italiani o da sensi italiani mossi!

La difesa della repubblica di Siena mostrò che l'idea italiana ardeva sempre nel cuore degl'italiani.(2) Colombo, Amergo, i due Cabbotti, Verazzani avevan dato un mondo all' Europa — benchè non un pollice di territorio al loro paese! L'Italia aveva perdute le sue colonie del Levante. Il Mediterraneo era un lago Turco — malgrado Lepanto.

I più coraggiosi, i più degni figli d'Italia combattevano per lo straniero. I più grandi capitani del secolo furono italiani — ma a servizio degli stranieri. Pietro Strozzi

come serva fuggitiva. Poi vennero gli Spagnuoli, ed un'altra volta i Francesi. Anni calamitosi. La guerra la percuote. Savona le si ribella, e le si alza contro. Fra tanti mali, à pur l' agio di lacerarsi in sè stessa. Nobili e plebe, guelfi e ghibellini, Adorni e Fregosi combattono a pubblico strazio.... E con tutto ciò, non erano, come altrove, le interne forze logorate. Nè plebe nè ottimati guasti dall' uso di tirannia.... Ed in quegli anni produce le tre nature più vigorose che avesse allora l' Italia: Colombo, Giulio II, Andrea Doria. » Gino Capponi: *Note ai documenti di storia italiana*.

(1) Bisogna leggere le conversazioni di questo papa con Bernardo Navagero, nelle lettere cui questi scriveva al Senato veneto. Attribuiva ogni male alla calata di Carlo VIII in Italia: *hinc omnis mali labes* — che aprì la porta ai barbari « e che si dica nei secoli avvenire esser stato un vecchio di ottant'anni, decrepito, il quale, quando si credeva che avesse a stare in un cantone a piangere le sue infermità, si scoperse valoroso e desideroso della libertà d' Italia, ma fu abbandonato... Se ne pentiranno di non aver conosciuto l'occasione di levarsi questa peste dalle spalle — questa gente mista di Fiamminghi e Spagnuoli nella quale *nihil regium nihil Christianum* — Carlo V e Filippo II — e tengono come gramigna.... Sono barbari e saria bene che stessero a casa sua, e non fusse in Italia altra lingua che nostra. » Navagero: *Relaz.*

(2) Bisogna leggere in Montluc la storia di Siena e la condotta maravigliosa delle donne sienesi: « Il ne sera jamais, dames siénnoises, que je n'immortalise votre nom, tant que celui de Montluc vivra: car vous estes dignes d' immortelles louanges, si jamais femmes le furent... Les trois escandrons estoient composez de trois mil dames, gentils femmes ou bourgeoises. Leurs armes estoint des pics, des pelles, des hottes et des fascines. Et en cest equipage firent leur metier et allerent commencer les fortifications. » Montluc: *Mémoires*. Ed in Sozzini: *Rivoluzioni di Siena*.

prende Calais per la Francia e muore sotto Thionville. Ferrante Sanseverino soldato e poeta come Cervantes — serve il Turco, poi la Francia, poi Siena, e muore in esilio. Centorio degli Ordensi va a servire in Transilvania; Antonio Castrioto segue Carlo V nelle sue guerre e muore in duello a Venezia. Torquato ed Alto Conti servono la Francia e la Germania. Lodovico Gonzaga salva Parigi dalle armi di Coligny; prende lo Havre agl'inglesi, Mahon agli spagnuoli. Gabrio Serbelloni serve in Valtellina; Battista Borgo combatte contro Gustavo Adolfo. Alberto Caprara combatte gl'Imperiali in 44 battaglie. Ottavio Piccolomini — il traditore di Waldstein — carica sette volte il nemico a Lutzen — sempre nella guerra de'Trent'anni — sottostà a sei colpi di pistola, prende diciassette bandiere e salva i Tedeschi dagli Svedesi. Francesco Sommi pugna in Francia contro gli Ugonotti. Un gran numero d'italiani si battono nelle Fiandre — fra i quali quel Vitelli, sì grosso, che essendo stato ucciso, gli accoccarono quest'epigramma caratteristico:

O Deus omnipotens! crossi miserere Vitelli
Quem, mors praeveniens, non sinit esse bovem
Corpus in Italia est, tenet intestina Brabantus
Ast animam nemo. Cur? Quia non habuit.

Battista di Rocca comandò gli eserciti austriaci e prese la Transilvania a Stefano Batori. Il Duca di Savoia guadagnò la battaglia di S. Quintino, e Filippo II gli baciò la mano. Egli condusse sovente, — quel prode Emmanuele Filiberto — gli eserciti spagnuoli ed i suoi. Poi, il duca di Parma. Poi, quei Loredani e Malipieri, i quali, in realtà salvarono D. Giovanni d'Austria e riportarono la vittoria di Lepanto — per cortesia attribuita al bastardo di Carlo V.....

Tutto al contrario di oggidì, l'Italia nel XVI secolo abbondava in uomini, ma a quegli uomini mancava una patria — e sopratutto il sentimento della patria. Carlo Emmanuele di Savoia, ch'ebbe quel sentimento, tenne testa, solo solo, alla Spagna per quattro anni, e parecchie volte la battè.

Ma in Italia alla rottura sociale era succeduto un abbassamento subito, uno sfiaccamento disperato delle ani-

me; cagionato dal panico degli uni, dal rancore degli altri. Le classi alte avevano paura, le classi inferiori si vendicavano di loro miserie, contemplando l' abbiezione dei principi e dell' aristocrazia innanzi allo straniero, cui avevano convitato. Ora, da questo stato delle anime, era seguito codesto: che una nazione superiore per lo spirito, per la civiltà, per la sua storia, per la personalità dei suoi figli, era divenuta provincia di una nazione barbara, ignorante, che aveva ancora i polsi allividiti dalle catene dei musulmani e — ciò che è peggio, era lontana: la Spagna! Un'aristocrazia di razza aveva piegato il ginocchio innanzi ad un'aristocrazia di anticamera, innanzi ad un re — ch'era un frate quando non era un idiota. (1) Un popolo che aveva combattuto, come aveva potuto, le legioni di Alarico, di Teodorico, di Carlomagno, degli Ottoni, dei Corradi, degli Errico, di Barbarossa, di Federico II, curvava la testa innanzi a sacripanti, ed a schiuma di galere, qual gli spagnuoli di Carlo V, di Filippo II, di Filippo III. Un popolo che aveva trovato insufficiente la libertà del XIII e del XIV secolo, affogava nella servitù dei proconsoli dell' Escuriale. Dei cittadini che avevano rifiutato di riconoscere la supremazia di Gregorio VII, di Alessandro III, d'Innocenzio III e IV, di Francesco I, di Alfonso d' Aragona, di Manfredi, di Federico II, di Carlo d'Angiò, piegava il collo sotto l' inarcar del ciglio di un duca di Lerme, di un conte-duca Olivares, di qualunque altro fante di corte. (2)

(1) « I signorotti nostrali, Colonna, Pallavicini, Martinengo, Barbiano da Belgioioso, Scotti, Pio, Fregosi, Rangoni, che un dì s'erano con le armi procacciato un dominio, per mantenerselo, cedevano adesso il braccio, e senza fede cercavano il favore or dell' uno or dell'altro di quegl'infidi signori, ed alzavano chi la bandiera di Francia, chi dell'Impero, nessuno la nazionale. » Cantù: *Storia Univer.*

(2) Pur non tutti. Nei paesi a repubblica — a Venezia, restava ancora fierezza ed energia. Alla guerra che Europa tutta le mosse, dopo la lega di Cambrai rispose italianamente. L'aristocrazia corse alle armi. Seicentoquindici gentiluomini levarono truppe a lor conto. Il soccorso di Bajazet fu respinto perchè turco. E Macchiavelli nota: « I tedeschi tendono a rubare il paese e saccheggiarlo, e credersi e sentersi cose mirabili. Negli animi di questi *contadini* è entrato un desiderio di morire e vendicarsi. Son divenuti ostinati ed arrabbiati contro i nemici dei veneziani, come un dì i giudei contro i romani; e tutto dì occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome veneziano. Ier sera, ne fu uno che disse esser marchesco e marchesco voleva morire. Il vescovo lo fece appiccare — nulla potendolo trarre da questa opinione. È impossibile che questi tengano questi paesi con questi paesani vivi. » Macchiavelli: *Legazione a Mantova.*

Perchè ciò ?

L'asse visuale della politica italiana era spostato.

Nei secoli passati, la rivoluzione era nella *forma* dell'esistenza nazionale. Si mirava all'uomo; si agiva in pieno sole, sulle piazze pubbliche, al palazzo della città. Al XVI secolo, la rivoluzione era nei principi, nell'anima, vi si cooperava nei gabinetti dei pensatori, nel seno delle famiglie, (1) nel bugigattolo del cospiratore. La servitù aveva creato un popolo di diplomatici. Ed ecco perchè il dramma dell'unità italiana non à che una scena: la catastrofe! L'Austria, i Borboni, il Papa, credevano l'Italia morta. Morta essa era negli strati superiori. Un giorno inaspettato infine l'opera dei secoli fa esplosione. E tutto crolla. E l'Austria à ripassato le Alpi. Ed i Borboni sono in esilio. Ed il papa è suo proprio prigioniero, al Vaticano. Ed il Parlamento italiano siede a Roma — capitale d'Italia.

Non si era negletto nulla per estinguere le ultime scintille della vita cittadina — dell'idea italiana. La guerra fra Carlo V e Francesco I aveva divorato 200 mila italiani. (2) Altrettanti le guerre particolari. Tutti fior fiore della nazione. (3) La guerra di Siena ne aveva consumati 14 mila. Il Turco collaborava ogni anno a questa distruzione con la guerra o con i pirati. La peste primeggiava.

La peste era venuta ad aggiungersi a tutti i flagelli

(1) Jacopo Martinengo nella *Sollevazione di Brescia* scrive : « Hora, figliuoli miei, in alcun tempo non facciate come ò fatto io, a mettere la vita e la roba in servizio di principi. Con essi si à a perder molto e a guadagnar poco, essendo liberalazzi in parole, nei fatti meschini. »

(1) Denina: *Rivoluz. d'Italia.*

(2) Dieu fist naistre ces deus grands princes ennemis juréz et envieuz de la grandeur l'un de l'autre, ce qui a consté la vie à 200,000 personnes et la ruyene d'un million de familles ; et enfin nes l'un nes l'autre n'en ont rapportè qu'un repentir d'estre cause de tant de miseres. » Montluc —; Leglay : *Negotiation diplomatiques* ecc. Carl Lanz : *Correspondance kaiser Carl* V. Ma Carlo V, avendo a 27 anni avuto a prigioniero il re di Francia, quel di Navarra, ed il papa; tenendosi lontano dal teatro della guerra, non ebbe pietà dei disastri cui arrecava—come Luigi XIV poscia, e Filippo II, III e IV. « Stationnaires dans les solitudes de l'Escurial, inaccessibles à tous les regards, sourds à toutes les plaintes, ils ne purent jamais être detournés de leurs vues ambitieuses par la crainte ou par la pitié. Parce qu'ils ne virent pas la guerre, ils la firent sans relache. Ils ne connurent point les calamités qu'ils ordonnèrent pendant un siècle entier. On les vit prolonger d'annèe en annèe le siège des villes et ravager les campagnes pour une pré rogative infructueuse, pour une dispute d'étiquette, ou même par paresse d'esprit, parce qu'ils ne savaient pas prendre une décision. Sismondi.

che aveano fino allora desolata l'Italia — dice Sismondi. La miseria universale, il cattivo nutrimento dei poveri ed i patemi d'animo uniti a quelli del corpo, aveano preparato il popolo a ricevere il contaggio. La peste era scoppiata nel nord d'Italia, si era poi estesa di città in città con gli eserciti licenziosi che sfidavano ogni polizia e rifiutavano sottomettersi ad ogni regime sanitario. » Da Roma si propagò a Firenze — dove si mantenne per *sei anni* e consumò 60000 persone, e quasi altrettante nel suo territorio — secondo Varchi. Segni porta la mortalità nello Stato fiorentino a 250000 persone. (1) Quella del 1590 cagionata dal monopolio dei grani fatto dal papa — ne uccise nello Stato della Chiesa più di 100 mila. La peste era in permanenza, ora quì, ora lì. La Spagna levava ogni anno degli eserciti dal suolo italiano, e mandavali a morire nei Paesi Bassi, o in America — mentre che orde di suoi briganti recimolati dapertutto, venivano ad inzaccherare e spopolare l'Italia.

A tutte queste cause, trentasette anni di guerra permanente, e tutto il secolo su piede d'armi, alla peste, alla carestia, alla devastazione, mestieri è arrogere: l'abbassamento dei costumi, occasionato dal gentame di spada e dal gentame di chiesa; la supremazia dello straniero; la lega dei principi indigeni contro il popolo indigeno; le frontiere di tanti Stati, in una medesima nazione; l'antagonismo degli intenti; l'abolizione di fatto della libertà municipale; l'amministrazione violenta ed arbitraria; il sistema delle tasse; (2) i banditi..... insomma, una tale situazione miserabile: « che i popoli, dice Bernardo Segni, non avevano altro desiderio per trovar pace e riposo una buona volta, che sottomettersi al granturco. » (3) « L'Italia non era più che vasto museo, soggiunge Sismondi, ove i monumenti della morte sono disposti sotto gli occhi dei curiosi. »

(1) Jacopo Nardi: *Storie Fioren.* — Filippo Nerli: *Comment.*

(2) « Il re Francesco I dimandato da Carlo V quanto gli rendesse ciascuna anno il suo regno, rispose assolutamente: *Quanto voglio.* Carlo poteva dire altrettanto del suo. » *Relaz.* di Corner. *Relations des Ambass.*

(3) Segni: *Storie* — E Francesco Valori scriveva: Stimerei una delle buone nuove che si potesse avere, quando s'intendesse che il Turco avesse preso l'Ungheria e si voltasse verso Vienna, ed i luterani fossero al di sopra nella Magna, ed i Mori che Cesare vuol cacciare di Aragona e di Valenza, facessero testa grossa, e non solamente fossero atti a difendersi, ma ad offendere. »

Era ciò tutto? nò.

La Chiesa che manipolava l' educazione dei popoli, li allevava nel principio di S. Vincenzo di Paola: « noi siamo obbligati di fuggire l' onore e di amare il disprezzo. » (1) — La moltiplicazione degli ordini religiosi, il concilio di Trento, l'Inquisizione, conducevano la pompa funebre della patria. In politica, il silenzio. Vasari voleva dipingere Cosimo dei Medici in mezzo a' suoi ministri. « Che ànno a fare i ministri quì? sclamò Cosimo. Mettetevi il silenzio, e molte Virtù: ecco tutto! » In fatto di religione, l'assurdo.

Il dritto pubblico di Roma era stato definito da Bellarmini. » Il potere temporale non può innalzarsi sullo sp-

(1) Era passato il tempo dei Giulio II, dei Leoni X, dei Clemente VII che parlavano di cacciare i *barbari* e di provocar leghe italiche a mo' di Gerolamo Morone. Ed ancora quei papi avevan parlato di *cacciata* quando i *barbari* pesarono sulla loro sovranità, e per l'indipendenza di Italia intendevano quella del papato — vale a dire l' autorità *assoluta* della corte romana. Venezia e Savoia sole potevano innalzar questo grido a nome dell' interesse nazionale. — A proposito della lega di Cambrai, ed altrove Sismondi dice: « Giammai l' Italia non era stata più disposta ad armarsi per la sua indipendenza che al momento in cui fu noto il trattato di Madrid — accordo di Carlo V e Francesco I. — L'espulsione dei barbari era il voto di tutti, e giammai il nome di barbari dato a quella ribaldaglia d' Oltramonti non era stato meglio meritato, che in questi ultimi trent' anni di guerra 1500-1530 — Giammai tanta perfidia, cupidità, crudeltà erano state perpetrate da altri meglio che da queste nazioni diverse. Giammai le città non erano state più sovente e più inumanamente saccheggiate: giammai il contadino non era stato spinto a tanto grado di miseria e di disperazione. Da un' estremità all' altra, l' Italia tutta aveva subito l' asprezza del comando straniero. In Sicilia la paura del supplizio non potè frenare il cospirare. Napoli, che pur avea subito il giogo francese, ora lo rimpiangeva. I soldati spagnuoli quivi cantonati, devastarono il paese con ogni maniera di furti, di violenze, di rapine. Lo Stato della chiesa, minato del carattere turbulento dei tre ultimi pontefici, piangeva ancora le perfidie di Alessandro, quando Giulio II e Leone X vi chiamarono nuove torme straniere. La guerra di Pisa aveva desolata metà della Toscana. Il sacco di Prato aveva messo in evidenza la crudele rapacità degli spagnuoli. In tutta la superficie dello Stato veneto, non v'era piccolo distretto che non avesse saggiato la fiera brutalità del tedesco e nella guerra suscitata dal trattato di Cambrai che non fosse stato devastato a più riprese. Gli Stati di Ferrara e Mantova erano stati allagati di sangue da Giulio II e Leone X. La Lombardia, la più infelice di tutte le province, non aveva cessato di essere teatro della guerra per la spedizione di Carlo VIII — presa e ripresa da francesi, spagnuoli, tedeschi, svizzeri. Medesima sorte avea patito anche il Piemonte. E nulla faceva prevedere la fine.... Questa disposizione generale sembrava favorevole all'affrancamento...Per codesto, mestieri era buone abitudini militari nel popolo, risoluzione nei capi: ambe le cose mancavano agli Italiani. » Sismondi.

Macchiavelli avean sperato in Giovanni dei Medici delle Bande Nere. Altri in Andrea Doria. Ogni speranza fallì.

rituale. L'ordine ecclesiastico à il suo principe che lo governa con il suo doppio potere, e gli è impossibile di riconoscere un superiore temporale e particolare. Il prete giudica l'Imperatore, e non questi quegli; perchè la pecora non guarda il pastore. Non è permesso al principe di esigere tasse dagli ecclesiastici; perchè il ministro di Dio gli presta l'assistenza della preghiera e del sacrifizio. Il papa è padrone assoluto dei suoi Stati, ed esercita un controllo sopremo su i cristiani del mondo ecclesiastico. Egli è infallibile ed il secondo, dopo iddio..... » (1)

Lutero venne a rompere l'unità cattolica. Il papa costituì Filippo II suo vindice.

Filippo incarnò così l'unità religiosa e l'unità monarchica. (2)

Tutta quest'opera complessa dell'annientamento di un popolo era inevitabile. Le generazioni novelle ragionavano. Esse maturavano in silenzio una serie di libertà terribili per i principi e per il papa: libertà di coscienza, di pensiero, di scrivere; libero esame; libertà di stampa, di parola, di domicilio e di patria; l'esclusione dello straniero; l'eguaglianza dei dritti; l'imperio della legge eguale sopra tutti. La mente prendeva il disopra nel corpo sociale. Il papa ed il re si spaventarono. La loro rivalità si tacque. In faccia al comune pericolo, Filippo II aveva steso la mano a Pio V. Inquisitore e sbirro uccidevano in nome di dio!

III.

Ma uccidere però non bastava. Gl'italiani erano come i morti di Roncevaux: resuscitavano! Valeva dunque meglio corrompere. Avvilir l'anima? Era impresa degna del papa, e degna del principe. Il regime di Mecenati s'inaugurò.

Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, Caterina dei Medici, invitarono pensatori ed artisti a recarsi in Francia. Ed ecco a Parigi: Leonardo da Vinci, Cellini, Primaticcio, An-

(1) Bellarmini: *De Clericis*.

(2) Cantù scrive: « Lutero erasi già ingrandito a segno da mettere ostacolo al mondo cattolico. Massimiliano l'aveva protetto dicendo:— Un giorno potrà venire a taglio. » E Carlo V, « conoscendo che il papa temeva molto di questa dottrina di Lutero, lo volle tenere con questo freno. » Voltaire.

drea del Sarto, e copia di stelle minori. Guido Guidi era medico di Francesco I. Aleandro, rettore dell'Università di Parigi, ove gl'italiani occupavano cattedre. Andrellini da Forlì era il poeta del re e della regina, onorato ed arricchito da Carlo VIII e suoi successori. Francesco Vimercato insegnava il greco ed il latino alla Sorbona. Angelo Canini vi era invitato. Corbinelli, Alemanni, gli Strozzi, mettevano alla moda la lingua italiana. Paolo Emili, chiamato da Luigi XII, scriveva la prima *Storia di Francia*, continuata da Daniele Zavarisi.

Questo medesimo Luigi XII seguì i corsi di Giasone del Maino, a Pavia. Egli gli domandò: — Perchè non vi ammogliate? — « Perchè Vostra Serenità faccia sapere a Giulio II che io non sono mica indegno del cappello di cardinale. » Quantunque Carlo V chiamasse Paolo Giovio e Sleidan i *suoi due bugiardi*, egli pagava Giovio e lo faceva confutare da Van-Male. (1) Il cardinale d'Amboise invitava Gian Francesco Conti per tenere una cattedra e servire d'institutore a Francesco I. Questo Francesco I dava a Camillo Delmino 600 scudi per avergli spiegato la sua: *Idea di un teatro*, più tardi pubblicata da Mario. Jean Grolier, appaltatore generale di Francesco I a Milano, si circondò di uomini di lettere e li colmò. Pietro Tomai seguiva il Duca di Pomerania per andarvi ad insegnare colà il Dritto — e morì francescano! L'Imperatore, i re di Francia e di Spagna furono padrini del figlio del naturalista Mattioli. Leone X conferì a Nifo il titolo di conte palatino. Il cardinale Bibiena voleva sposare sua nipote a Raffaello.

Carlo V passava delle ore a Bologna ad ammirare la scrittura di Alunno — che copiava il *Credo* e il cominciamento del Vangelo di S. Giovanni sulla superficie di un denaro. Questo medesimo Carlo V largiva a Castiglione la cittadinanza spagnuola, ed un vescovado: raccoglieva il pennello del Tiziano; si alzava e scovriva innanzi a Michelangelo; onorava come un sovrano, Guicciardini; conduceva seco l'orologiaro Giannello della Torre fino a S. Giu-

(1) Questo sacripante del giorno scriveva: « Voi sapete che adesso sto in ocio... Sapete che io non voglio studiare se non in pelle di martore o di lupo cervero... e che non cavalco mule strette in torculi... e che voglio mangiar due volte al dì et cum minestra, e che io voglio fuoco da S. Francesco a S. Giorgio. A far questo non si può l'uomo allambiccare il cervello *impensis propriis.* » *Lettere.* E mendicava brandendo una penna da sicario.

sto. Gli onori resi a Michelangelo, per fino dal Turco, erano quelli di un imperatore. Leone X, che faceva bastonare Gassoldo e Britonio, se i loro versi spiacevangli, e si deliziava di Querno, parassita ubbriacone e buffone papale, diede a Tibaldeo cinquecento zecchini per un epigramma ed una pensione vitalizia, e incoronava con cerimonia carnevalesca Baraballo, sguaiatissimo versificatore. Mandò Fausto Sabeo a percorrere l'Europa alla ricerca di manoscritti. Offerse a Leoniceno un'abbazia, una villa, un'appartamento sull'Esquilino. Il cardinale Ippolito dei Medici si circondava, nella sua legazione di Bologna, di trecento cortigiani, in gran parte letterati: « non perchè egli avesse bisogno di loro, diceva egli, ma perchè dessi avevano bisogno di lui. »

Il granduca invidiò al duca d'Este il Tasso — inchiodato a Ferrara da una passione insensata. Questo d'Este « quantunque non fosse egli stesso che un soldato, un'artefice in terraglia ed un tornitore » si circondò di letterati, cui Lucrezia Borgia ed Anna d'Este donavan pure del loro amore — al par d'Isabella dei Medici, ed Isabella d'Este marchesa di Mantova. Alfonso II d'Este ornava la sua corte: di Casella, Caro, Alvarotti — giureconsulti, di Nicola Leoniceno, di Calcagnini, di Ariosto. Egli nominò conte il Falletti con l'obbligo feudale di due opere l'anno. Pico della Mirandola diede de' danari ad Aldo Manuzio per fondare la sua stamperia. Il cardinale di Trento prometteva una pensione ad Anquillara, se voleva tradurre l'Eneide, e gli dava trenta braccia di velluto per le trenta strofe di un *capitolo* che gli aveva indirizzato. Il cardinale Scipione Gonzaga si offrì a segretario del Tasso, se voleva coricare nella sua camera, mangiare alla sua tavola, bere nel medesimo bicchiere che lui. Il cardinale Farnese mandava a Pier Vettori una coppa piena d'oro; il Duca di Urbino, una catena; Giulio III lo nominò conte. Il condottiero d'Alviano si circondava di letterati, — fra i quali Fracastoro, Cotta, Navagero. Filippo II, della sua mano insanguinata, scriveva al Tiziano di mandargli un quadro.

Una parte considerevole dell'aristocrazia italiana era istrutta a lettere, o proteggeva le arti. Ghigi, Collocci, Gambara, Sauli, Sanseverino, Pinelli, Ranconi, Vanieri........ arricchivano il mondo dotto di ogni maniera: scritti, lettere, manoscritti, collezioni, scuole. I briganti essi stessi

rimandavano Ariosto senza riscatto, e lo festeggiavano. I cardinali Bambo a Padova, Gonzaga a Milano, Wolsey in Inghilterra, Clemente VII a Roma si disputavano a chi avrebbe Romolo Amaseo, professore di eloquenza. Bernardo Accolti usciva accompagnato di una guardia di svizzeri, come il papa, ed era nominato duca di Nepi. Il Senato di Venezia dava seicento ducati a Sannazzaro per un epigramma. Le proprietà di Ignazio e di Sabellico erano dichiarate esenti da tasse. La medesima cosa faceva Cremona per Campi, e Venezia per Tiziano.

Ecco l'abbarbagliamento.

Vediamo il rovescio.

Tutti questi spiriti che si erano assoggettati, erano servili di loro persone, ma indipendenti della mente. Ciò spiacque. Si cangiò di metro. Leone X non volle quindi udire a parlare di Leonardo, perchè questi era un pensatore. Egli lasciò morire di fame Ariosto, quantunque:

« La man mi strinse, e mi baciò le gote;

mentrecchè il duca di Ferrara ne faceva un sotto prefetto, ed il cardinale Ippolito, un postiglione:

Da poeta motommi in cavallaro,

e

Di mercè degno è l'ir correndo in posta.

Lo si trattò così, per quindici anni. Ed il cardinale finì per riprendergli la sua pensione di settantacinque corone.

Pietro dei Medici si servì di Michelangelo—cui metteva in linea col suo ginetto — per sbozzargli statue di neve nel suo giardino. Lodovico il Moro, di Leonardo per sonargli ghighe sul liuto. Cosimo dei Medici preferiva Vasari a Tiziano. Il cardinale Farnese fè morire di consunzione Onofrio Panvino; ed il Duca d'Este rese Tasso pazzo.

Si decretavano le pensioni, ma non le si pagavano quasi mai — prova le lettere di Tiziano a Carlo V ed a Filippo II, e le lettere dell'Aretino al re d'Inghilterra.

Federico Badoaro fonda un'accademia di scienze. La repubblica di Venezia la chiude — come chiuso aveva quella del Pellegrini « a causa del segreto che vi regnava. » (1)

(1) Cantù.

Poliziano mendica un'abito da Lorenzo de' Medici; perchè coperto di cenci e di pidocchi, ed aveva le scarpe pertuggiate. Varchi litiga col Lasca e col Pazzi e lo invita a mandargli i suoi manoscritti per farne « impannate, si che veggano luce almen per un inverno » e tocca pugnalate. Pietro Angeli è costretto a fuggire da Bologna, perchè uccide in duello un francese; e Ranieri, poeta milanese è morto. Atanagi è ferito da Concorezio; Chiabrera ammazza; Boccalini è battuto con sacchetti di arena. Tasso spranga stoccate; Martola tira fucilate a Marino e fa la spia — come fece Caro contro il Castelvetro. Davila uccide ed è ucciso. Guicciardini non aveva di che dotare le sue figliuole, e Macchiavelli gli consiglia, con la gioia della vendetta, di dimandar soccorsi a Leone X: «tutto consiste in dimandare audacemente, e mostrar mala contentezza non ottenendo.» Tutte le lettere degli ambasciatori terminano con una supplica: « che si mandi loro un po' di denaro. » Anguillara di Sutri, il gobbo in cenci dell'epoca, « che non voleva gli si rendesse canzon per canzona » era obbligato di scrivere al duca Cosimo: » ch'egli non troverebbe dei suoi pari nelle siepe della Toscana, e che quantunque un fiorentino gli avesse detto in Francia, che se le lettere di cambio erano in versi, non una ne sarebbe stata pagata, egli esiggeva una risposta qualunque alla sua messiva. » Giovio e l'Aretino divenivano il terrore dei principi dei loro tempi, i quali si sollecitavano a pagare i loro debiti. Lo stesso Adriano VI carezzava questo vescovo Giovio, e lo pagava « onde non avesse detto male di lui.»

Corruzione dunque, ed umiliazione. Ma al di fuori di questi corrotti ed avviliti, eravi una pleiade di demolitori, cui non potendo corrompere, si sterminava.

Riassumendo: nè tregua, nè retrocessione, nè transazione. La pace non aveva apportato la sicurezza della persona. L'idea italiana, quantunque fracassata e storpiata in alto, viva e perseverante. Quelli che coltivano la parte plastica dell'espressione della mente: artisti, poeti, eruditi, soccombono. I pensatori resistono, come andremo a vedere.

Vi ebbe nel XVI secolo una grande depressione, ma anche a questo livello, molta resistenza. L'idea italiana cangiò di parte, e di compito, ma dessa non disertò mai il campo di battaglia. Giudicatane.

IV.

La filosofia occupa degnamente il suo posto. Simone Porzio scrive il libro: *De mente humana* ove ragiona alto del libero arbitrio e della mortalità dell' anima. Jacopo Zabarella attaccò l'essenza stessa di Dio; distrusse la teoria della creazione. Per lui, il mondo è eterno. Nel suo libro: *De inventione aeterni motoris*, egli esclude dio dalla vita dell'universo, e gitta le basi di una dottrina panteista, e della teoria atomistica. Cesare Cremonino fu più ardito ancora: fu razionalista e naturalista — negò l'avvenire eterno. Di guisa che fu scritto sulla sua tomba: *Hic jacet Cremoninus totus*. Andrea Cesalpini fu uno dei più grandi scienziati del secolo. Proselite di Democrito, di Epicuro, d'Anassagora, di Archelago, egli sostenne la generazione spontanea, la perfettibilità progressiva della specie, l'eternità ma la trasformazione delle specie; insomma gittò i germi della grande teoria di Darwin. Cesalpini constatò la grande attività creatrice del calore: « l'uomo ed il sole generano l'uomo. » Egli insegna la diversità delle anime « secondo la differente materia dei soggetti; » l'unicità della sostanza prima. Egli fu l'inventore del primo metodo regolare di botanica, il vero creatore dell'anatomia vegetale. Scovrì il primo la circolazione del sangue, cui gl'inglesi attribuiscono ad Harvey. — Quando Harvey non aveva che solo cinque anni, Cesalpini scriveva: *Nam in animalibus videmus alimentum per venas duci ad cor tamquam ad officinam caloris inditi, et adepta inibi ultima perfectione per arterias in universum corpus distribui.* (1)

« Lo si accusa di ateismo, soggiunge Geoffroy Saint-Hilaire, ogni uomo di genio perchè pensa altrimenti che il suo secolo, e che è creatore di idee nuove, eccita l'invidia e riceve questo salario. »

Giorgi cercò di conciliare la bibbia, Platone e la Cabala. Le sue opere furono bruciate. Patrizio fu il precursore di Gassendi e di Descartes. Popolarizzò il sistema dell'emanazione delle sostanze. Per il primo, indicò la dottrina de-

(1) Blainville et Maupied: *Hist. des sciences de l'Organisat.* Harvey, di ritorno dall' Università di Padova, il 1628 scriveva il suo trattato dell' *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus.*

gli affondamenti, che à fatto di poi un sì gran cammino in geologia. Telesio seguì Parmenide. Stabilì l' esperienza come base della verità scientifica. Insegnò che l'universo si muove senza bisogno di una intelligenza suprema; che le piante ànno un'anima speciale e ragionante..... Bacone lo chiama: *Novorum hominum primus*.

Cardano fu il più grande pensatore scientifico del secolo. Ebbe una vita piena di avventure terribili e romanzesche. Pubblicò cento trentun'opere, e lasciò cento undici manoscritti — sopra quantunque la mente può vagheggiare, giudicare, osservare, delirare. Egli insinuò la vita nel mondo della scienza. Tirò l' oroscopo del cristianesimo — e lo giudicò come sprovveduto di avvenire. Lo gittarono in una prigione. Egli dimostrò che le piante ànno passioni, idee; che gli elementi sono immutabili; e tutto ciò che à un organismo à un'anima e vive; che l' anima di tutti gli uomini è unica; è comune alle bestie..... L'insieme delle sue dottrine è in opposizione in ogni punto col dogma cattolico. « Egli considera la ragione, dice Tennemann, come la sorgente delle conoscenze filosofiche. » Egli tirò pure l'oroscopo di Cristo e fece della redenzione un affare d' influenza di costellazioni. Eduardo d' Inghilterra lo invitò alla sua corte. Il Primate di Scozia gli confidò il trattamento delle sue malattie, e dei suoi vaneggiamenti astrologici. S. Carlo Borromeo gli propose una cattedra a Bologna.

Giordano Bruno primeggia su tutti. E' si fece domenicano e fu infine bruciato vivo. Seguì Copernico, e professò la rivoluzione permanente del mondo, e l' identità dei cieli. La creazione era indipendente, estranea alla fattura ed alla direzione di dio. Democratizzava la scienza; proclamava la libertà del mondo morale; l' eguaglianza nelle relazioni tra l' uomo e dio. Giordano Bruno, dice Tennemann, provò l'unità di dio e del mondo...che, come forza primitiva, la divinità si manifesta per una produzione eterna ed infinita..... che l' universo, animato da dio, può essere rappresentato come un' essere vivente, un'animale immenso ed infinito, nel quale tutto vive ed agisce di sua propria energia..... » in una parola Giordano Bruno è il panteismo, il precursore di Spinosa, e di Schelling. Tutta la filosofia moderna è in germe nelle sue numerose opere. Detestò e cospirò contro la Spagna.

Campano scriveva contro la Trinità. Cornelio Adami fu messo all'*Indice* per la sua *Roma Moderna*, come pure Doni; Giovanni Fabricio, il famoso calzolaio fiorentino, Gelli per il suo *Capriccio del Bottaio* e le sue commedie; Pontano, per i suoi *Dialoghi*. Poi: lo Speroni, Jacopo Boccardo, Folengo— il Rabelais di Mantova — Fabiano da Padova, — partegiano di Lutero — ed Ariosto, Dolci, Sansovino, Alemanni, Vinciguerra, Bentivoglio — per le loro *Satire*—sopra tutto Pietro Nelli per le sue *Satire alla Carlona*.

Bembo, prima che fosse cardinale, quando era il damo di Veronica Gambara, di Morosina, di Lucrezia Borgia, aveva scritto gli *Asolani* — libro osceno ed anti-religioso.

Contrari alla corte di Roma ed alle sue dottrine sono gli storici: Malavolti, Giovio, Guicciardini, Spontano, Ammirato, Panvino, Segni, Paruta, sopratutto Cellini....

Tiraboschi addimanda Aconzio, e Francesco Belli, apostati da religione cattolica. Sannazzaro fece nel: *De partu Virginis*, della Vergine una Danae, di Gabriele un Mercurio. Vida aveva fatto di Cristo un Enea. Leone X, del resto, aveva ordinato di correggere gl'inni del Breviario con frasi di Properzio e di Catullo.

Lo più velenoso contro la corte di Roma fu Palingenio, nel: *Zodiacus vitae*. Fu proscritto. Il suo cadavere, disotterrato e bruciato. Basilio Zanghi morì nelle mude di Paolo IV, a causa dei suoi scritti. Augurelli presentò a Lione X un poema sull'*Arte di far l'oro*. Questo papa *generoso* e spiritoso gli mandò in regalo una borsa vuota. Gli Scaligero, Conti, furono accusati di irreligione. Sigonio manomise il primato pontificio — e diello agli ebrei! Sercambi, Parabosco, Lasca, scrivevano canti e commedie contro il clero e la religione. Firenzuola, benchè monaco, seguì la medesima via. Come pure gli altri novellieri: Franco, Sabadino, Masuccio Salernitano, Martino, Strapparola, sopratutto Bandello, domenicano, a cui Errico II di Francia fè dono del vescovado di Angen per dargli più tempo a comporre altre novelle oscene. Al rimprovero di lubricità che gli si volse, e' rispose: « rimproverate coloro che le commettono, non coloro che le ripetono.» Gli si confidò l'educazione di Lucrezia Gonzaga, di cui divenne innammorato.

La *Vita Civile* di Mattia Doria fu bruciata come libro panteista ed immorale. La *Nice*, di Contile, non è casta, avvegnacchè dedicata a Vittoria Colonna, e che il suo autore

fosse segretario del cardinale di Trento a cui la lesse. Gregorio XIII fece tagliare la mano, poi impiccare Alfonso Ceccarelli « per aver falsificato documenti storici » si disse. Bonfadio, amico degli uomini della Riforma, fu bruciato. Castelvetro, cui Annibal Caro raccomanda « agl'inquisitori, alla polizia, ed al grandissimo diavolo, come filosofastro, empio, nemico di dio » fuggì d'Italia per sottrarsi al patibolo. Gregorio Giraldi, nel suo *Proginnasma*, anticipò Rousseau, nella tese dell'inutilità pericolosa della scienza. Poeti materialisti ed irreligiosi furono: Molza, spossato e morto d'amore, Tansillo, Foligno ex-benedettino, Gabriele Simone. Giovanni Mauro fece la *Storia della Menzogna*, cui fa viaggiare fino a Roma, ove la colloca sul trono pontificio.

Il teatro dell'epoca fu osceno ed anticristiano. Il frate, la cortigiana, il cortigiano, il giudeo ne sono i principali personaggi. L'Aretino à una avan-gusto di Shakespeare nell'*Orazia*, e dedica la *Cortigiana* ad un cardinale. Cinsio Giraldi, Antonio Decio, Frate Fuligni, fondano la scuola romantica. Cecchi, Parabosco, D'Ambria fanno man bassa sui devoti, i gesuiti, gl'ippocriti. Giovan Giorgio Arione li sorpassa tutti, e subisce una lunga prigionia, cui accorcia mediante la promessa di un'eterno silenzio. E si tacque. Molière non sdegna di copiare il *Candelaio* di Giovanni Bruno, l'*Assiuolo* di Cecchi, i *Suppositi* di Ariosto, l'*Emilia* di Grotto, la *Trinuzza* di Firenzuola.

Ortenzio Landi è il mascalzone il più originale, bizzarro, laido, empio e pervertito del secolo. Egli brancicò su tutto da pagano, burlandosi dei cristiani. Domenichi istituì a Piacenza un'accademia, la quale aveva Priapo per padrone e per insegna. Niccolò Franco, in prosa ed in versi, stritolò preti, monaci, cardinali, religiose, concilio di Trento, papi, « e gl'infami principi del suo secolo infame. » Dotto, spiritoso, segretario dell'Aretino, e' commendò la *Priapea*. Pio V lo condannò alla forca. « L'è troppo! » sclamò egli.

E fu impiccato!

Scrittori d'astrologia — e perciò condannati — furono Geleotto Marzio, Montagna, Lazzarelli, Guarico — a cui Bentivoglio diede la tortura in ricompensa della sua predizione ch'egli sarebbe stato cacciato da Bologna — Cavalieri, Borelli, Zimara d'Otranto, Rossilliano di Sesto. Il

secolo delirava d'astrologia e di alchimia. Enrico IV chiamò a Parigi Marco Bragadin, il quale, uscito di chiostro, diceva aver trovato il segreto di comporre l'oro, e che i suoi due cani erano due demoni. Bragadin preferì la corte di Baviera, dove l'Elettore Guglielmo II, disperando di fargli produrre oro, lo fece impiccare ad un patibolo d'oro, o dorato, destinato ai suoi alchimisti, e fece fucilare i cani! La Porta spiegava la *magia naturale* col panteismo. Egli ebbe intuizione del magnetismo animale.

Ove erano inquisitori, erano stregoni e streghe.

Bartolomeo Spina racconta, che nella sola diocesi di Como n'erano stati messi all'aculeo più di mille, e più di cento n'erano stati bruciati. Pico della Mirandola, egli stesso, credeva alle streghe—egli che non credeva in dio! Il libro di Menghi di Viadana formicola di *fatti autentici*, di questa relazione del demonio con femmine ed uomini. Centotre bolle, e principalmente quella di Sisto V; *Coeli et terrae creator Deus,* guidavano gl'inquisitori, per li quali Ratengo scriveva la *Lucerna inquisitoris*, — opera atroce e curiosa. Si bruciò vittime a migliaia; si confiscarono loro beni; disseredarono loro figliuoli. Il senatore veneziano Daniele Malipiero, ed i nobili Eustachio e Francesco Barozzi furono condannati ad abiurare. E quel Francesco confessò di strane cose! Quando *la folle du logis* vi si caccia, dessa non fa giammai le cose a mezzo. Francesco fu condannato dapprima ad una ammenda, poi strangolato in prigione.

Arrogiamovi: Alciati che scriveva contro la vita monastica; il *Principe Nigello* di Benamato; *la Rinnovazione della Chiesa*, di Bettini; i *Miracoli della natura*, di Leunio, infine Pietro Aretino e Paolo Sarpi.

Pietro Aretino fu scacciato d'Arezzo a causa di un sonetto contro l'indulgenza; da Perugia, perchè avendo visto una Maddalena dipinta sul muro tendendo le braccia a Cristo, le aveva accoccato un violino nelle mani. A Roma, Chigi,—il protettore di Raffaello,—lo prese per fante, poi lo mandò via come ladro. Divenne sacripante, mezzano di cortigiane celebri. Poi si fè cappuccino. Poi si scappuccinò. Prende a prestito un bell'abito e si presenta a Leon X, che aveva frega di mariuoli, con un sonetto d'elogio. Leone gli gitta un pugno di zecchini. Per un elogio, ottiene un cavallo da Giuliano dei Medici. « Io sono come un'asino, diceva egli di sè stesso, non so nè cantare, nè danzare, ma far

l'amore.» Egli era altresì ignorantissimo. Pur si mise a scombiccherare sopra tutto: satire, commedie, libelli, biografie, sermoni sacri per i predicatori, vite di santi; discettò sull'umanità di Cristo. Era un prodigio di laidezza morale. Pur nondimanco, re, principi, dame, papi, imperatori, se lo disputarono. Per mandarlo in galera? Oibò: per farsene un panegirista.

Il marchese di Mantova lo fa coricare nella sua camera e gli dà trecento scudi; Bologna lo pensiona; il vescovo di Pisa lo dona di una casacca nuova di raso nero. Cacciato di Roma da Clemente VII, a causa dei suoi sonetti lubrici, illustrati da Giulio Romano, ed incisi da Raimondi «Roma sembrò morta.» Poi vi torna. «E fui fuori di me, scrive egli, per le accoglienze smisurate che vi ricevei. Il papa abbracciandomi, baciommi con tenerezza paterna. Corse con fretta la corte a vedermi. M' invitarono a finir la vita in palazzo, nel quale mi si diedero stanze da re, non da servo. Il pastor sommo metteva sua beatitudine l'esser io nato al suo tempo, nel suo paese, e suo divoto.» Infrattanto, Giovanni de' Medici, il capo delle *Bande Nere*, lo vuole alla sua tavola, nel suo letto; promette farlo principe. Francesco I gli regala una catena. Ed Aretino «per la grazia di dio uomo libero» gli scrive: «Io mi taccio: ò perduto la voce a dimandare; non me ne resta più per ringraziare.» Carlo V vinto in Barberia, per non essere berniato, gli manda cento zecchini: «Gli è un bel meschino regalo per una così grossa corbelleria!» risponde Aretino. (1) E' non ebbe paura che di un'uomo, il Tintoretto, il quale lo misurò in lungo ed in largo con un *pistolese* e lo mandò via dicendo: «ricordati che tu sei lungo due moschettoni e mezzo.» Volta però gli regalò cinque colpi di coltello. Pietro Strozzi minacciò farlo uccidere. Albicante, Berni, Bernardo Tasso gli mostrarono i denti, sì che Boccalini lo chiamava «calamita di pugnali e di bastoni. L' ambasciatore Inglese lo fece staffilare. Morì di caduta. «Più di venticinque mila scudi l'alchimia del suo calamaio aveva tratti dalle viscere

(1) Egli scriveva: «Se io avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo che non ò debiti in terra.» Mazzucchelli—E si vanta che le sue scale sono da tanti signori più logorate, che il pavimento del Campidoglio dalle ruote dei carri trionfali..... che non si era mai visto tanta mescolanza di nazioni capitargli in casa.... che nelle lettere lo intitolano il *Segretario del mondo*.....

dei principi. » Raccozzava due mila scudi di pensione. Ne buscò in tutta la sua vita più di 80,000. Quando gli si recò l' olio santo per l'estrema unzione, sclamò: » preservatemi dai topi, adesso che mi avete unto!

Quest'uomo armonizzava con un secolo in cui Contarini si faceva un merito d'aver resistito alle tentazioni delle religiose; in cui Imperia vedeva ai suoi piedi papa e cardinali; in cui Tullia d'Aragona, figlia di un cardinale, era la Imperia di Venezia; in cui Bianca Cappello diveniva granduchessa di Toscana; in cui Alfonso d'Este correva ignudo per le strade di Ferrara, con una masnada di giovanotti in pieno mezzodì; in cui il Conte Baglioni viveva pubblicamente con sua sorella a Perugia; in cui il cardinale d'Este faceva cavar gli occhi a suo fratello — dalla sua ganza trovati belli; in cui i conventi di donne erano case di prostituzione. (1)

V.

Paolo Sarpi è una delle grandi figure di questo secolo, che pur n'ebbe tante. Grande scienziato, grande scrittore, grand'uomo di Stato, grande storico, grande cittadino, nobile carattere, vasta intelligenza, della zecca ove si coniano i Macchiavelli, i Galileo, gli Spallanzani. Egli aveva scoverto le valvole delle vene, e delle arterie; dimostrato la contrazione, e l'espansione delle pupille; osservato l'inclinazione dell'ago magnetico; cooperato alle scoperte anatomiche di Acquapendente, e con La Porta, alla teoria della camera oscura; creato la teoria dell'intelligenza, attribuita a Locke. Il papa studiò di farlo pugnalare, e gli assassini di Roma, Viti e Parrasio, non essendoci riusciti, furono decapitati e seppelliti in una prigione.

I suoi settecento pensieri, ancora in manoscritto, mostrano che egli era profondo geometra, conosceva l'algebra, la meccanica, la fisica, l'astronomia, l'areometria, l'architettura.

Conoscendo profondamente l'Italia e l' Europa dei suoi tempi, egli impedì la repubblica di Venezia di abbracciare le dottrine di Lutero. Non perchè di Lutero non gradisse i concetti, ma perchè la Repubblica, divenendo Luterana, avrebbe somministrato pretesto ad una seconda lega

(1) Mutinelli: *Storia Arcana.*

di Cambrai. E si sarebbe fatto, al XVI secolo, ciò che Buonaparte fece al XVIII. Sully temeva dalla apostasia di Venezia una conflagrazione europea. (1) Pur, Sarpi sorpassò in ardimento Lutero, Calvino, tutti i grandi Riformatori. Credeva egli in dio? Egli morì..... del silenzio a cui si era condannato, alla vista, all'intuito del mondo politico, religioso, sociale dell'epoca sua!

Nella *Consolazione della mente*, egli stabilisce il dritto di esame; nega l'autorità del papa — al temporale assolutamente, allo spirituale, sur una vasta scala. Teologo e libero pensatore, uomo di Stato e di repubblica, egli à paura per Venezia, circondata da tanti agguati. Venezia era isolata, tradita, minata.

Vi erano più di quindicimila valdesi, i quali aspettavano un ordine per volgersi contro la Chiesa. Più di trecento membri del Consiglio, ed il doge egli stesso, puntavano l'occasione per dichiararsi. I preti, che consigliavano la sottomissione al papa « erano stati messi in luogo di dove poi non era stato più udito novella. » (2) Si era fatto morire più ecclesiastici dopo la briga con Paolo V che non in cento anni innanzi. » Da questa esplosione luterana poteva scoppiare la guerra. La guerra avrebbe profittato al Luteranismo. Il papa lo temeva quanto la Spagna. Che fece restar queta Venezia, e Paolo Sarpi prudente? La condotta di Errico IV e di Giacomo I. » Se la Francia sapeva fare, scriveva Sarpi.... se il re d' Inghilterra non era un dottore.... Venezia ed il Piemonte erano pronti. » Venezia rifiutò d'imbarcarsi nell'incognito. (3)

Roma fu salva; ma l'unità italiana altresì. L'Italia, divisa in cattolici e riformati sarebbe forse stata *indipendente* al XVI secolo; ma dessa sarebbe altresì una *Confederazione* oggidì.

Fra Paolo diede mano alle publicazioni anti-cattoliche di Vignerio e di Edwins Sandis. Egli era il nemico il più terribile, lo più implacabile di Spagna, di casa d' Austria,

(1) Sully: *Mémoires.*

(2) « Avendo i preti esatto che i loro penitenti promettessero obbedire al papa, il governo li à arrestati, *et mis en lieu où depuis ne s'en est oui nouvelles; tellement que, depuis l' accord, ils ont fait mourir de prebstres et autres ècclesiastiques, que plus ils n'avaient fait en cent ans auparavant.* Mornay: *Mémoires.*

(3) Nella *Storia Arcana della vita di fra Paolo*, di Zeretti sono centoventi lettere eterodosse di lui.

di Roma e dei gesuiti. Ma egli non fu il solo partigiano della riforma in Italia.

Lutero ed il concilio di Trento avevano profondamente alterato la natura del cattolicismo. (1) Lutero lo mutilò. (2) Il concilio gli applicò un'apparecchio ortopedico

(1) Girolamo Negro dice che il Cardinale Sadoleto « avea in animo di scrivere un libro *De Repubblica*, e di crivellare tutte le repubbliche del suo tempo [illegible] ella, non della Chiesa, ma dei preti.

Hutten poi dice che da Roma si [illegible]ortano tre cose: mala coscienza, stomaco guastato, borsa vuota [illegible]ne tre cose ivi non si credono: l'immortalità dell'anima, la resu[illegible]one dei morti, l'inferno; che di tre cose vi si fa commercio: g[illegible] di Cristo, dignità ecclesiastica, donne: Hutten: *Trinità Romana*.

Si direbbe che parli proprio dei dì nostri!

(2) Vedi *Historia letteraria Reformationis*, di Von der Hardt; Pfizer: *Martin Luther; Propos de table de Luther*, par Winsleben; Michelet: *Mémoires de Luther*; Schmidt: *Luther und Reformation*. Già per se stesso altero e stizzoso, Lutero era divenuto violento per pettegolezzi domestici di sua moglie, Caterina Bore, una ex-monaca cavillosa, che lo aspreggia, si lamenta delle calunnie, gli fa subire tutti i tormenti cui una donna minuziosa e positiva può infliggere al genio; lo disturba col chiacchierio quando studia « e quando non à altro a dirgli, dimandagli: se è vero che alla Corte di Prussia il marchese tiene suo fratello per maggiordomo » e quando il loro figliuolo era malaticcio, la consola — col dirle: « ecco un ometto che, come tutto quello che viene da noi, è detestato dal papa, dal duca Giorgio, dai loro aderenti e da tutti i diavoli dell'inferno » (*Epis*). Lutero è un impasto di alterigia, di bonarietà, di beffa, di elegia, di sottilità, d'impeti quando odia non guarda chi, non considera che, ignora moderazione; è scurrile, terribile, nulla lo tempera, neppure, come egli dice, « vedesse sorgergli contro tanti diavoli quante son tegole su i tetti di Worms. »

Ride la sera alla taverna delle cose predicate il mattino — e dà motti monumentali che furono poscia raccolti. (*Tisshredc*).

I cattolici facevan di peggio. Era il temperamento dei tempi.

A causa dei tempi, questo essere titanico e straordinario su tutto, crede ai sortilegi, alle divagazioni delle donniciuole. Crede ai diavoli che gli fan ballonzare le nocciuole nel piatto, lo stordiscono col fracasso di tremila barili rotolati dalle scale del castello. À visto un nano infernale sedere in mezzo ai suoi figliuoli; à udito il passo del diavolo scoppiettare come sarmento gettato sul fuoco; crede a folletti che gli fanno intorno mille malizie.

Era dottissimo. Maneggiava il latino ruvidamente; sublimemente il tedesco. Quindi, nella collera, surroga questo a quello. È poeta, benchè il senso artistico non sia in lui sviluppatissimo. È arguto. È gigante nel paradosso, il quale in sua mano diventa logica che dirocca e trabocca; e con questo si sbriga spesso degli scolastici. Scrivendo in tedesco, è inarrivabile per originalità e forza.

È oratore che fascina mente e coscienza. À facondia di pensieri nuovi inesauribile; immaginazione colossale; abbondanza e flessibilità di stile; voce potente e mirabile per metallica sonorità ed impressività. À occhio fiammeggiante; testa e mani bellissime; gesto largo e vario. È azzimato nel vestire; lindo nei capelli e nei denti. Bazzica il popolo, dove sente essere l'avvenire, la rivoluzione durevole. À l'orgoglio dell'infallibilità, che gli viene da una identificazione con, o da una ema-

che ruppe tutte le molli della vita di esso. La Riforma era giunta altrettanto inopportuna al XVI secolo che il cristianesimo ai tempi di Costantino e di Giuliano. Era giunta al momento in cui la società andava a mettere al mondo un grande rinnovellamento. E le aveva fatto partorire un aborto! Il vecchio spirito germanico era sul punto d' impegnare una discussione sociale contro la preponderanza della razza latina, cui Carlo V importava nel Nord. Il Nord lottava da cinque secoli contro l' organamento meridio-

nazione da Dio. È il genio che lo guida e dàgli l'imperio su i popoli. L'ira in lui soffia, l'impelle e lo ispira. A impeto fremebondo e mostruoso. A forza erculea d'intelletto e di corpo, sì che predica per sin tre volte al dì — e non si esaurisce mai e varia sempre i suoi argomenti, ed à sempre la stessa pindarica ispirazione.

La sua anima è l'eloquenza.

Egli attinge le sue dottrine alla Chiesa primitiva, ai padri non servili, alla bibbia. Ma a tutto codesto imprime l'*io*, l'attaglia al livello dei tempi, della civiltà dei popoli d'Europa. Trova nelle eresie il germe del movimento del cristianesimo, dell'avvenire, della democrazia cristiana. Respinge la tradizione, che non subisce il fuoco della logica. Respinge il culto esterno come idolatra. Dà il papa come anti-Cristo, non vicario di Cristo. L'àncora della fede è il libero esame.... Fa guerra spietata ai mercanti della Chiesa: frati, preti, vescovi, cardinali...

Il suo magnifico disprezzo dei re e di Satana lo estolle su i popoli.

Egli risuscita la lotta tra l'impero e la Chiesa, sì cara rimembranza ai Tedeschi. Era per costoro un Arminio del dogma.

I più potenti intelletti di Europa gli fanno luminosa eco. Per lui è Ulrico di Hutten. Per lui Sickingen, il potente signore del castello di Landsthul sul Reno. Confida di avere Erasmo. Contaci su — perchè in tutti gli scritti aveva costui manifestato spiriti liberi, a Roma poco proclivi. Lutero lo blandì come arbitro della fama. Non calcolava la gelosia di codesta medesima fama, la popolarità, le evoluzioni di un erudito che sa troppo, ed ascolta poco la coscienza, le bizze cui va soggetto un pedante ed un teologo, scosso dalla visione filosofica.

La Germania aveva riportato lo sguardo dal polemista classico al polemista teologico, dal dotto al genio, e per questi farneticava. Quegli seduceva. Lutero scuoteva. Parlava Erasmo alle menti cólte. Lutero alle turbe, ai principi; maciullava la Chiesa nei suoi tremendi artigli.

Erasmo ne ingelosì.

Lutero lo neglesse.

Erasmo lo volse in celia.

Lutero gli fa dire che: « lo Spirito Santo non è scettico... »

Erasmo risponde con una tesi teologica, ove il cattolicismo si frega al razionalismo.

Lutero replica con due lettere, dove tutto è immagine, riso, fuoco. « Schiacciare Erasmo, gli è come schiacciare una cimice. »

Erasmo subì il tremendo fascino dell'uomo, che teneva testa allo stesso Enrico VIII d'Inghilterra — e gli sosteneva tal vittoriosa polemica, che il collerico sire indietreggiò e lasciò posto all'atleta, *cum suis furiis et furoribus, cum suis merdis et stercoribus, cacantem cacatumque:* Erasmo si sbigottì dell'uomo che scriveva contro il duca di Brunswich un libro intitolato *Pagliaccio;* che trattava Carlo V da bestia tedesca, pazzo arrabiato, soldato del papa, usciere del diavolo (Opere: tom. II e V).

nale. Ad un tratto, questo cumolo di resistenza si sposta dalle quistioni politica, sociale e nazionale e diviene una discussione religiosa! (1) Si era forse sul punto di abolire l'*Imperatore*. Si aboliva il *papa!* Si combatte trent'anni per giungere alla rottura dell'unità germanica. Si mette capo alla coalizzione dell'Impero e della Chiesa, contro la medesima minaccia: dell'indipendenza individuale, nell'uomo, nel *dritto*, nel *dogma*. Papa e monarchia si consolidano. La reazione contro l'immensa individualità di Carlo V, che assorbiva il mondo morale del suo secolo, si volatilizza in una briga teologica! L'unità imperiale si determina con la vittoria finale sul campo di battaglia! L'unità cattolica si formola nel concilio di Trento! (2)

Noi riconosciamo perfettamente che dalla Riforma sono scaturiti: la Svizzera ed i Paesi Bassi, repubblicani; la Confederazione Germanica indipendente dall'Impero; la Rivoluzione e la grandezza dell'Inghilterra, gli Stati Uniti; (3) il trattato di Munster; la ponderazione dei poteri nel governo costituzionale; l'indipendenza del pensiero; tutto il mondo scientifico moderno basato sull'osservazione. (4) Ma essa ritardò l'unità germanica ed italiana; ravvicinò il papa e l'imperatore; finalizzò la schiavitù d'Italia; cretinizzò la Spagna col trionfo di Casa d'Austria; fossilizzò questa dinastia in un despotismo amorfo; ritardò la Rivoluzione francese; determinò lo spirito nuovo del papato.

Il vecchio cattolicismo romano, franto da ogni specie di

(1) « La Réformation voulait rétablir dans l'Eglise la sainteté des moeurs » Merle d'Aubignè: *Histoir. de la Refor. du XVI siècle.*

(2) Charles-Quint embrassa un système de bascule qui consistait à flatter le pape et l'Electeur....suivant les besoins du moment...: Il ne s'agissait pas pour lui de savoir de quel coté se trouvaient la vérité et l'erreur, ou de connaître ce que demandaint les grands intérêts de la nation allemande. Qu'exige la politique et que faut il faire pour porter le pape à soutenir l'empereur? c'était là toute la question — et on le savait bien à Rome » — D'Aubignè.

« Che cosa à fatto quel povero fra Martino che tutti l'abbiano con esso? Due grossi peccati: attentò alla tiara dei papi ed al ventre dei frati. » Erasmo.

(3) « Si le catholicisme dispose les fidèles à l'obéissance, il ne les prèpare donc pas à l'inègalité; je dirai le contraire du protestantisme, qui en général porte les hommes bien moins vers l'Égalité que vers l'indépendance. — Tocqueville: *Démocratie en Amérique.*

Lutero disse: si nasce cittadino prima di essere cristiano. Vuoi tu sapere i tuoi dritti? non interrogare la legge di Cristo, ma la legge di Cesare e del paese. »

(4) Lutero diceva: *Principem et non latronem esse, vix est possibile* — Seckendorf: *Historia Lutheran.*

lotta; forato a giorno da tante dottrine di opposizione filosofica e scientifica; minacciato dai principi; attaccato nella politica dal popolo; discusso da una teologia in broncio, e nelle università; negato da Wiclef e da Huss; abbassato dallo scisma...cadeva in frantumi e cenci, trascinandosi di concilio in concilio. Il mondo cristiano faceva ressa da ogni lato, sopra tutti. Ma nè a Pisa, nè a Firenze, nè a Basilea, nè a Costanza non si era saputo trovare, neppure nelle prime riunioni del concilio di Trento, la soluzione che rispondesse all'urgenza del bisogno. Il cattolicismo si sentiva addossato al dilemma; o di riformarsi con le istituzioni della Chiesa primitiva; o di gettare alle gemonie la preponderanza spirituale e divenire francamente autocrate temporale.

Pio IV confessava già che il papato non poteva esistere senza la sua congiunzione al despotismo. E' si mise adunque al remorchio del cesarismo. E lo spirito che dominò al concilio di Trento, fu assoluto, monarchico nelle sue basi, nei suoi dettagli, nella sua forma. Tutto ciò che il papa cedè non fu già concesso ai Padri del concilio, ma agli ambasciatori dei sovrani. Si negoziò i dogmi come un trattato di commercio. Questo dogma fu fissato, congelato. « La Chiesa apparve come un partito, come una *côterie* » Bellarmino formolava il tipo del nuovo papa: *Summus Pontifex simpliciter et absolute est... Ita ut nullum in terris super se iudicem agnoscat.* (1) Quantunque in un'altro libro, lo stesso Bellarmino riconosca: che gli è permesso di discutere il papa, di resistergli, di non ubbedirgli; che i popoli possono cacciar via i re; che l'oligarchia aristocratica è una forma di governo preferibile alla monarchia. (2) In una parola la monarchia assoluta, politica e teocratica nacque. Il despotismo data dal XVI secolo — da Carlo V, da Pio IV. « Si direbbe, scrive Quinet, che come una vendetta nazionale, l'Italia del XVI secolo, morendo alla libertà, leghi ai suoi vincitori la schiavitù religiosa e politica. Inghiottita nel papato, l'Italia si glorifica d'inghiottirvi il mondo. »

Lutero mise al mondo due monarchie. Il concilio di Trento le consacrò. La Chiesa di Cristo scomparve. Il papa assoluto principiò.

(1) Bellarmini: *De Concil. Auctorit.*
(2) Bellarmini: *De Summo Pontif.*

Malgrado tutto, i partigiani della Riforma in Italia, furono numerosi. (1)

Abbiam visto che l'idea italiana cominciò dall'attaccare il papa come uomo, poi come principe, poi come vicario di Cristo, poscia essa fè guerra al dogma — e risalendo alle istesse sorgenti dell'istituzione, non sparmiò nè Cristo nè dio. Da Gioviniano fino a Vanini non è che una negazione ascendente. Quanto alla Riforma ed ai partegiani di essa, aggiungendo alcun che al già detto di sopra, non indico che qualche capi in passando, rimandando al Gerdes, al Cantù, a Mac-Creè....... che ne ànno trattato specialmente. E molto più minutamente ne tratterò nella mia: *Storia della Civiltà in Italia.*

« I domenicani essi stessi, dice Botta, non sentivan bene in ciò che riguarda l'autorità della S. Sede. » La Lunigiana, la Garfagnana, la Repubblica di Lucca, Spoleto, Modena, Reggio.... erano penetrate dalle dottrine di Lutero — sopratutto gli ecclesiastici. La bibbia era stata tradotta di una maniera niente ortodossa — sopratutto

(1) Con la venuta dei Greci in Europa, emigrando da Bisanzio, l'amore dell'antichità greca e lo spasimo d'imitarla divennero comuni. Nell' arte e nella vita, al medesimo tempo, un simultaneo Protestantesimo divenne dominante. Leone X fu così zelante protestante che Lutero: e come a Wittemberg, gli uomini protestano in prosa latina, a Roma gli uomini protestano con le pietre, con i colori, con l'*ottava rima*. Ora, le potenti forme marmoree di Michelangelo, le facce ridenti delle Ninfe di Giulio Romano, ed il giocoso abbriamento della vita dai versi di messer Lodovico, non forman dessi una antitesi protestante contro il vecchio, fosco, angoscioso cattolicismo? Gli artisti d' Italia bandirono contro il sacerdozio una polemica più effettiva forse che i teologi sassoni. Le luminose carni dei dipinti di Tiziano sono tutte protestantesimo. I belli lineamenti delle sue Veneri sono più ponderose tesi che quelle del monaco tedesco inchiodate alla porta della chiesa di Wittemberg. Gli uomini sembrarono come liberati di un tratto dall'oppressione di migliaia d'anni. Gli artisti sembravano respirare come se l'incubo del cristianesimo medio-evale si fosse sprigionato dai loro petti. Essi si tuffarono nel mare dell' ellenico splendore, da cui la dea della bellezza sorse di nuovo ai loro occhi. I pittori dipinsero di nuovo le gioie ambrosiate dell'Olimpo. I scultori scolpirono con vecchia gioia i vecchi eroi nei loro marmi. I poeti cantarono di nuovo la casa di Areto e di Laio. » Enrico Heine: *Reisebilder*.

Noi sviluppammo più su questa medesima idea. Heine pensa che con il Risorgimento, e la libertà dell' intelligenza, cominciò la rivoluzione sociale, di cui la Riforma fu una fase; la Rivoluzione francese una seconda: la vittoria della Germania sulla Francia — dai lui profetizzata — *Uber Deutschland* — fin dal 1834, con miracolosa prevegenza, la terza — una all' espansione della filosofia tedesca, le rivoluzioni francesi ed italiane, ed il 20 settembre 1870, che formano le fasi ulteriori.

quella del cardinale Caraffa e di Sisto V, cui Gregorio XIV mise all' *Indice*. Furono arrestati: Teofilo, Rustici, Peregrino, Algieri—il quale « dal *suo giardino di delizie* — la prigione Leonina! contempla con ebbrezza il supplizio che gli si appresta. » Fannio, Simon Simoni — « dapprima cattolico, poi luterano, poi calvinista, poi di nuovo cattolico, sempre ateo » Zannetti ed Alciati, dice Montalcino, furono suppliziati a Roma. Celso Martinengo ebbe a fuggire a Genova. Il cardinal Gaetano era sospetto. Il cardinal Carvajal ed il papa Adriano VI, rivelarono le sporcizie del corpo ecclesiastico, e proclamarono la necessità della riforma della Chiesa. Adriano fu avvelenato; il cardinale fu orbato della tiara.

I cardinali Caraffa, Contarini, Sadoleto, Polo, Ghiberti, Fregoso, insistettero appo di Paolo III per la riforma della Chiesa. « L'è un'idolatria, diceva Contarini, che il voler sostenere i papi non aver altra regola che la loro volontà per fondare, o abrogare il dritto pontificio. » (1) Calvi importava i libri di Lutero in Lombardia, Egidio della Porta, quelli di Zwingle. « Dio vuol serbarci, diceva egli. Scrivete al contestabile di Borbone di liberare il popolo italiano, di strappar la pecunia alle teste rase, e distribuirlo al popolo affamato. » (2)

Alla Corte di Ferrara, dove Alfonso aveva fatto dipingere a madonna dal Lotti la sua amasia Laura Dianti, Renata di Francia professava le dottrine di Calvino, e faceva di sua corte un'asilo per gli uomini della religione. Son note le sventure di questa infelice principessa. Io, non ò che a nominare Bernardino Occhini — di cui Carlo V diceva: « quest' uomo farebbe piangere le pietre. » Occhini era generale dei francescani. Ebbe moltissimo a soffrire. Giovanni Mollio fu squartato e morì da eroe. Pietro Martire Vermiglio potè fuggire a Strasburgo. Egli era stato il capo degli agostiniani, e scrisse parecchie opere cui Walter Hadden, addimanda: *doctrinae textus*. Molti altri eran con lui. Firenze e Napoli dettero un buon contingente, di cui astengomi citare i nomi. I principi di Germania, le Università, il papa si disputano Celio Secondo Curione. La sua vita fu zeppa di avventure romantiche e

(1) Cantù.
(2) Hottinger: *Eccles. Saecoli XVI.*

drammatiche. Lo più famoso dei suoi libri è *Pasquino in Estasi.* I suoi figli seguirono le orme sue.

Il cardinal Teatino — poscia Paolo IV — scriveva a Paolo III « che il clero di Milano era infetto di eresia. » Il cardinal Sadoleto gli faceva osservare l'alienazione degli spiriti e l'orrore degl'italiani dell'autorità ecclesiastica. (1) Castelvetro, Grillanzoni, e l'Accademia ch'egli aveva fondata a Modena, ed Agostino Mainardi — che scriveva *l'Anatomia della Messa*; Francesco Negri, il quale nella sua tragedia del *Libero Arbitrio* fa mozzar la testa del *Libero Arbitrio* dalla *Grazia*, e riconosce il papa come l'Anticristo — furono luterani. Il vescovo di Trento, Bernardo di Clees fece imprigionare, mutilare, suppliziare, nel 1533, la metà degli abitanti della sua diocesi per venire a capo dell'eresia. E vi riescì! Aconzio e Betti si misero in salvo. Dei due fratelli Vergario, entrambo vescovi, Giambattista fu attossicato, Pietro Paolo fuggì.

Gl' italiani eterodossi dettero origine alla setta degli anti-trinitariani, e furono numerosi, e se n' ebbero dei molto celebri. Mi limito a citar Lelio Socino, che lasciò il suo nome alla setta — contro la quale insorsero cattolici e protestanti. Fausto Socino fu sul punto di essere massacrato a Varsavia. Morì in un villaggio oscuro. Si scrisse sulla sua tomba:

Tota licet Babylon dextruxit tecta Lutherus,
Calvinus muros, sed fondamenta Socinus.

Fra i suoi adepti fu Giorgio Viandrata, medico del re di Polonia, che tradusse la bibbia in Polacco.

De' quaranta religionari di Vicenza, sui quali Venezia allungò la mano, Trevisani e Ruogo furono strangolati. Gentile fu decapitato a Berna (ma per l'onore di Dio Padre *solamente*) com' egli ebbe cura di rilevare; Matteo Gribaldi morì di peste. Paolo Alciati non potè trovar riposo, che fra i Turchi. Francesco Pucci fu impiccato. Cellerario, due volte imprigionato, e due volte scampato, due volte gittato sul rogo, e due volte ritirato, perchè erasi ritrattato, ed infine restando inconcusso, bruciato vivo.

Poi, tennero per la Riforma: Pico della Mirandola, Car-

(1) Niceron.

nello Renato, Ulisse Martinengo, Vallicolo, Flacco Illirico — Baldassarre Altieri diplomatico. Supplizi spaventevoli subirono, e del supplizio morirono: Fannio, Cabianca, Mollio, Algieri, Gamba, Varaglia, Pasquale, un gran numero di cittadini di Piacenza......

Valdes aveva fatto a Napoli più di tre mila proseliti, sopratutto fra l'aristocrazia. Napoli tumultuò e, come Milano, si oppose allo stabilimento dell'Inquisizione, nel 1547. Fu d'uopo che Carlo V rinunziasse ad avere il *suo* Sant' ufficio nella *sua* città *fedelissima di Napoli*. Fra quei proseliti nobili napolitani citiamo: Caracciolo marchese di Vico, Martinengo, Rangoni, Antonio Caracciolo figlio del principe di Melfi e vescovo; poi, Lorenzo Romano, agostiniano, il quale, abiurando nella tortura, confessò d'aver fatto numerosi seguaci fra le dame siciliane.

Le dame italiane non furono le meno tenere della Riforma. Di già esse si erano illustrate fra quella aristocrazia europea, la quale non sapeva leggere. L'istoria letteraria d'Italia ricorda i nomi: di Cristina di Pizzano, poetessa — figlia di Tommaso, astrologo di Carlo V di Francia — la quale scrisse di cose militari; Isabella d'Aragona, Bianca d'Este, Domitilla Trivulzi, Battista da Montefeltro, moglie di Malatesta di Pesaro — che insegnò filosofia, ed arringò in latino l'imperatore Sigismondo e Martino V; Costanza da Varano, Bianca Maria Sforza, Battista Sforza duchessa di Camerino — che improvvisava discorsi in latino; Ippolita Sforza — che parlò in favore della crociata, in mezzo ad un congresso; Cassandra Fedele, prodigio di sapere; Tarquinia Molza, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, Tullia figlia del cardinale di Aragona — tutte poetesse — e parecchie altre.

Come luterane, abbiam già rammentato Renata duchessa di Ferrara. Aggiungiamovi: Apollonia Merenda; quella famosa Giulia Gonzaga, contessa di Fondi, ch'era stata la dama dello sfortunato cardinale Ippolito dei Medici, e che, citata a comparire a Roma da Pio V, morì di spavento. Poi Lavinia della Rovere, Maddalena e Cherubina degli Orsini, Manrica di Brisagna che fu esiliata, Eleonora Bentivoglio, Vittoria Colonna — l'anima del Michelangelo, e moglie del Marchese di Pescara; Margherita duchessa di Savoia; molte altre dame napolitane, citate innanzi al tribunale dell'arcivescovo — tutte dell' alta aristocrazia

europea ed italiana. E quella celebre Olimpia Morata ch'ebbe l'intelletto d'uno scenziato, il cuore d'uno eroe.

A Napoli furono ancora decapitati, poi bruciati, Francesco d'Alois e Bernardino d'Aversa. Aggiungiamo altresì a questo martirologio, l'*auto-de fe* dei 24 eretici, sotto Cosimo I; Lodovico Domenichi; gli studenti di Siena, imprigionati; le cinque donne della medesima città bruciate come streghe; Fra Sisto da Siena, ed Aonio Paleario — il quale, sotto l'immanissimo Piò V, fu impiccato e bruciato, dopo tre anni di carcere e di tortura quasi quotidiana. Il suo libro: *Del beneficio della morte di Cristo* è testo di dottrina. Antonio Albizzi, ch'era stato segretario del cardinale d'Austria, fuggì in Svezia.

Lucca era quasi intera a Lutero. Tutte le classi elevate, tutto l'ordine degli agostiniani, una moltitudine immensa di donne..... Pietro Martire Vermigli aveva fatto uno stupendo ricolto! La Repubblica, ch'aveva addosso gli artigli di Cosimo de' Medici lì lì per divorarla, aveva preso le sue misure. Favorì una emigrazione generale in Svizzera. La Signoria esiliò ciò che restava. La vittima la più strepitosa fu Carnesecchi, un dì segretario di Clemente VII, ambasciatore, amico e parente dei Medici, brillante scrittore. Cosimo de' Medici lo consegnò, sedente a tavola con lui. Dopo quindici mesi di prigione, Pio V gli fece mozzare il capo e bruciare. Paolo IV, che voleva esiliare la musica dalle chiese, cacciò il famoso Palestrina dalla Sestina.

A Venezia, Baldo Lupattino, provinciale de' francescani, imputridì per venti anni in una muda. (1) La Repubblica resistè alle preghiere dei principi di Germania, che ne dimandavano la liberazione, ed alle istanze del papa, che volevalo cremato. Essa lo fece decapitare per isbarazzarsi della doppia pressione. La Repubblica non dimanco chiudeva gli occhi quando poteva. Pose in libertà, o lasciò fuggire i più famosi. In Terraferma, Bergamo, Vicenza, Brescia. formicolavano di settari. Ai reclami reiterati di Roma so-

(1) Credo che se non fosse per ragion di Stato, si troverebbero diversi che salterebbero da questo fosso di Roma alla cima della Riforma ma chi teme una cosa, chi un' altra. Dio però par che goda la più minima parte dei pensieri umani. » Sarpi: *Lettere*.

« Spagna non si può vincere se non levando il pretesto della religione, nè questo si leverà, se non introducendo i Reformati nell' Italia. se il re Giacomo sapesse fare, sarebbe facile e in Torino e qui, a Venezia. » Sarpi: *Lettere*.

lamente, essa fece strangolare Ghiranda, Spinola, Francesco da Rovigo, e consegnò Zannetti. A Venezia, si era innanzi tutto *Veneziano*, poscia cristiano! La ragion di Stato voleva che i preti non fossero troppo esemplari. « Essi sarebbero stati troppo venerati ed amati dalla plebe, quindi pericolosi in certe circostanze. » (1) Gregorio Leti diceva: che i monaci veneziani avrebbero rinnegato dio stesso per l'onor della Repubblica.

Parecchi diplomatici e senatori favorirono la causa della Riforma. Il famoso Torregiani, che diede il pugno sul naso di Michelangelo, fu bruciato. Giovanni Marsilio fu imprigionato. Parecchi vescovi di questo secolo parteggiarono per lo scisma....Non procedo oltre. A questo martirologio degl'individui si aggiunsero massacri di popoli intieri: i *Calabro Valdesi*. Diecimila abitanti di S. Sisto, rasa; di Guardia, arsa; di Montalto, restata vuota ed abbattuta; di altri piccoli borghi, sterpati dal suolo—furono scannati dal boia. (2) Emmanuele Filiberto sterminò i Valdesi delle Alpi.....

Chi si corresse? Chi si spaventò? Niuno!

Voltaire aveva detto: « Poche persone presero il partito di Lutero in Italia. Questo popolo ingegnoso, occupato d'intrighi e di piacere non ebbe alcuna parte a questi torbidi. » (3)

Ora, noi l'abbiam visto, principi, principesse, preti, monaci, cardinali, vescovi, accademie intere, città, borghi in totalità, rinnegarono Roma. Il Sant' ufficio esso stesso fu esposto all'*errore* ed accusato di eresia. Fu mestieri mischiarvi laici. L'Italia fu coperta di roghi da sei papi. L'Europa rigurgitava di fuorusciti italiani. L'ambasciatore di Venezia racconta: che il famoso predicatore Pistoggia disse all'esecrando *San* Pio V: « che bisognava occuparsi più del Turco che degli eretici. » Pallavicino confessa, che senza l'inquisizione, il cattolicismo italiano sarebbe perito. (4) « Tutti i ranghi dei cittadini, scriveva Tobia Englin, vennero a confondersi indistintamente nella medesima prigione, nella medesima tortura, nel medesimo genere di morte. Non un giorno che non si vedessero sgraziati bruciati,

(1) *Discorso sul Governo dei Veneziani.*
(2) De Boni: I *Calabro-Valdesi.*
(3) Voltaire: *Essai sur les Moeurs.*
(4) Pallavicino: *Storia del Concilio di Trento.*

appesi o decapitati. Tutte le carceri, tutte le case di correzione, sono zeppe e se ne fabbricano sempre di nuove.

Si sentiva il papato sempreppiù come una calamità nazionale.

Nei secoli passati, esso aveva inferocito contro l'Italia e l'idea italiana. Attaccava adesso gli uomini, e ciò che gli uomini ànno di più sacro: i lari, la coscienza, la famiglia. Questa vestale eterna della civiltà europea — l'idea italiana — vegliava. Al XIII secolo essa aveva dato al mondo la libertà municipale. Al XIV, aveva cominciato quel risveglio e quell'assalto che addimandossi Risorgimento. Al XV, il libero pensiero e le belle arti. Al XVI, di quella epurazione della forma, inaugurata da Lutero, essa fece una rivoluzione nell'essenza cristiana. Il papato impallidì. La Spagna impallidisce ad ogni scossa delle catene di questo popolo che tiene il broncio, pensa, cospira, rischiara. Battono, battono a colpi raddoppiati; ma il sangue di coloro cui uccidono rizambilla su gli assassini; e li acceca. Si brucia anime; ma le scintille incendiano il tabernacolo della Chiesa e dello Stato. I cadaveri divengono spiriti. Il caos di questo secolo si dissipa e spuntan le luci: Galileo, Campanella, Vanini, Tasso. E poi la coorte, gli osatori, i cercatori: Torricelli, Viviani, Spallanzani, Cassini, Redi, Malpighi, Vallisnieri, Serra, Magalotti... La natura si sventra. Il dio di Roma scompare. Quello di Spinosa e di Newton sfolgora sul Taborre. Ecco questo secolo — dei più infelici dell'idea italiana! (1)

Ed il seguente?

Mirate.

(1) Ce fut l'époque de toutes les mauvaises pensées, de tous les mauvais systèmes, en industrie, en politique, en religion. Nous ne commettons pas aujourd'hui une faute, nous n'obéissons pas à un seul préjugé industriel, qui ne nous ait été legué par ce pouvoir malfaisant, assez fort pour convertir en loi ses plus fatales aberrations. Non, jamais la science ne trouvera de termes assez énergiques, ni l'humanité assez de larmes pour flètrir les gestes néfastes d'un tel régne. Philippe II, de sinistre mémoires, n'en a tiré que les conséquences: c'est Charles V qui en a posé les bases. Mais les attentats du fils ont cessé en même temps que sa vie, et les doctrines du père entravent encore, après trois siècles, la marche de la civilisation. Blanqui: *Hist. de la Economie Politique.*

VI.

IL XVII SECOLO.

IV secolo aveva legato all'Italia del secolo seguente
ıdato: di costruire l'*unità* per l'*indipendenza*.
V secolo aveva legato all'Italia del XVI secolo quel-
organizzare l' *indipendenza* per la *libertà*.
ɪera, cominciata nel XVI secolo, non rallentò nel XVII.
ia, vinta in una ridotta, si asserragliò in un'altra;
ɪpo di battaglia cangiò, lo scopo della battaglia
ɪica. (1) Al XIV secolo, la *nazione*; al XV lo *Stato*; al
a *patria*. Al XVII, prevalse l'*uomo*: ecco il compito.
geografia politica d'Italia non aveva subito alcuna
ica. Il dinamismo nazionale non era stato affetto dai
ıe piccoli spostamenti di città o province, per ragioni
ıatiche o amministrative. Venezia e la Savoia, tran-
ıtti gli altri Stati subivano l'attrazione di Spagna.
Spagna persisteva e perseverava nello scopo di con-
ere i suoi possessi del Sud a quelli del Nord, pro-
di tutti i mezzi per far sparire gli ostacoli interme-
intento di Casa d'Austria era di avvanzare fino al
rraneo, passando sopra al Nord, ed anche a Genova. I
ni di Casa d'Austria sembravano decisi ad espropria-
ogni costo, a profitto loro, questa nazione geogra-
piccoli Stati, allogati sotto questa pompa assorben-
accomodavano per vivere. La Savoia sola pensò a
re. Laonde in questo Stato solo trovavasi un'esercito.
to questo secolo lottò per impedire l'assorbimento
ı dall'Austria e dalla Spagna. Errico IV, per conser-

L' histoire de l' Italie devient sterile. Toutes les autres nations
nt lentement à l'existance, tandis que la nation italienne per-
ienne. Mais, après même que la dernière lutte pour l' indépen-
ut terminée, il fallut encore quelque temps pour désabuser les
, pour les convaincre qu'il n'y avait plus pour eux ni liberté, ni
Plusieurs pères avaient comuniqué à leurs fils les sentiments
s'étaient nourri dans des temps plus heureux..... Le Dix-sep-
iècle est une époque de mort complète. L' histoire litteraire le
nte comme abandonné au plus mauvais goût, à la fadeur, à la
r, à la sterilité. L' histoire politique le montre dépourvu de
tion comme de toute vertu, de tout caractère élevé comme de
olution importante..... La nation Italienne a fini avec l'année
Sismondi.
giudizio è forse troppo assoluto e severo.

vare l'equilibrio europeo, s'impose a compito di abbassare la Casa d'Austria, appropriandosi la Savoia, ma aiutando la formazione di una monarchia considerevole a piè delle Alpi, lasciando il resto della Penisola costituirsi a repubblica federativa, sotto il protettorato nominale del papa. Non più stranieri in Italia — salvo il papa!

Salvo il papa?

Richelieu, con altri dati, operò in questi medesimi sensi.

Luigi XIV falsò questa grande idea politica con sue piccole viste personali.

Egli non voleva spostar nulla.

Voleva solamente prendere il posto di Casa d'Austria!

Come sempre, questa fatale Francia divenne nemica d'Italia.

Di quì, due correnti politiche: quella dell'Europa, che considerava l'Italia come *res nullius*, alla mercè di chi voleva e poteva impossessarsene; quella d'Italia, la quale si riassumeva nella parola di: *liberazione* per la *libertà*.

E questo poteva realizzarsi ancora.

L'Impero era oggimai Casa d'Austria. Essa lo trafficava a suo pro. Ma impegnata nella guerra dei Trent'anni, minacciata fin sotto le mura di Vienna dal Turco, essa non poteva che agitar la Penisola; non esserle formidabile. Tribolò dunque il Piemonte, Venezia, la Spagna, la Francia, con non altro risultato che la presa di Mantova, dove, dice Botta: « essa commise tutto ciò che v'è nei precedenti umani di più tristo, di più orrido, di più terribile. »

La Spagna, avvegnacchè onnipotente, sentivasi scossa. (1) L'immenso Regno si screpolava, e cadeva in pezzi.

(1) « Carlo V si aveva annessa l'Italia. Filippo II l'aveva mantenuta in sua dipendenza per tutto il suo lungo regno. E quantunque, passando sotto il suo dominio, ogni Stato cominciasse a declinare, pure la monarchia spagnuola parve riparare con le conquiste esteriori ci[ò] che perdeva di forza all'interno. Invano Mori ed Olandesi si eran[o] sollevati, l'Oceano avea inghiottite le sue armate, la Francia ed i Paes[i] Bassi e l'Italia si erano saturate del sangue dei suoi soldati; in van[o] aveva fatto un'ignominiosa bancherotta,.... quando morì, il 13 settembre 1598, egli era ancora il più terribile monarca di Europa. Alcuno no[n] osava misurarsi con lui, o restare indipendente e neutro a lui di fronte. Il XVII secolo è riempito dal regno dei tre principi della linea austriaca di Spagna che gli succedono: Filippo III, Filippo IV e Carlo I[I] morto il 1.° novembre 1700. L'imbecillità di questi sovrani, e l'arrogante incapacità di lor ministri accelerarono la decadenza della Spa

Non più Portogallo; non più Paesi Bassi; la Catalogna in rivolta; infelice nella sua guerra contro il Piemonte; mal abile nella sua cospirazione di Bedmar contro Venezia; minacciata perfino dai suoi proconsoli — il Duca di Ossuna, il quale concepì il progetto di appropriarsi Napoli e Sicilia; combattuta dalla Francia da per tutto; odiata dai popoli; mal secondata dagli stessi papi..... i giorni della grandezza di questa potenza eran finiti; le ore della decadenza procedevano a gran passi.

Luigi XIV pesava sulla Penisola. Questo re teatrale è stato di coloro, della malefica Francia, che le àn fatto più di male — più di Carlo V e di Filippo II, più di Alarico, più di Attila! (1) Quando e' non poteva devastarla, con i suoi soldati, cospirava contro essa con suoi diplomatici, non meno ribaldi e mariuoli. Matrimonio quindi del duca di Savoia in Portogallo — per strappare all'Italia il suo unico principe *italiano;* possesso di Pinerolo; bombardamento di Genova; violenza ad Amedeo II — per spingerlo a sterminare i Valdesi; orrori commessi nel paese italiano dalle sue masnade; brighe di Créqui e di Lavardin a Roma; guerra contro Amedeo — ch'aveva aperto il paese agli sventurati Valdesi.... non v'à miseria, che questo miserabile Borbone non abbia inflitta all'Italia, non delitto ch'egli non abbia commesso contro essa. Ma in definitivo? Luigi XIV, come Carlo VIII, come Luigi XII, come gl' Imperatori di Germania, soccombè. L'Italia avvelenò la sua fortuna, (2) ed obbligollo ad umiliarsi a Roma, a firmare il trattato di Vigevano, i preliminari di quello di Ryswick, che chiuse

gna. Eppure questa decadenza non somministrò all'Italia l'opportunità ed i mezzi di scuotere le sue catene. Ogni tentativo di rivolta, mal combinato, non ebbe altro risultato che rendere l'oppressione più crudele e più dura. » Sismondi.

La Spagna, la Francia umiliate, i piccoli principi italiani imbarazzati di loro indipendenza, si volgevano all'Imperatore.

(1) Basterebbero: il bombardamento di Genova, alla quale non avendo nulla a rimproverare, mandò un diluvio di 14000 bombe, in tre giorni; destrusse la metà degli edifizi di quella splendida città, e chiamò a Versailles il doge per umiliarlo — e l'umiliò: e la consegna di Messina a Spagna. Dei 7000 messinesi che si rifugiarono sulla flotta francese, 1500 si fecero turchi, il resto, disperso in Francia, perì di miseria. Messina, ricadde in mano a Spagna, vide i suoi 60,000 abitanti ridotti ad 11000! Limiers: *Hist. de Louis* XIV. Giannone: *Storia civile*: Muratori: *Annali,* anno 1678. Ziliolo: *Storie Memorab.*, Casoni: *Ann. di Genova.*

(2) Vedere su questo cialtrone coronato il libro di Bonnemère: *La France sous Louis XIV.*

questo secolo, e quello di Carlowitz che aggrandì Venezia in Oriente e consacrò la decadenza della Turchia.

Vittorio Amedeo trattò per la neutralità d' Italia.

La Francia ne fu espulsa di nuovo, dopo 50 anni di guerra.

L' Italia aveva due guardiani: Venezia sul mare, il duca di Savoia a piè delle Alpi. Luigi XIV era venuto ad urtarsi contro costui — che non guardava più dietro a lui, verso la Francia, ma innanzi a lui, verso l' Italia — donde voleva espellere l' Austria e la Spagna e prendere il posto loro. Nol nascondeva più. Luigi XIV non comprese quel duca e lo contrariò. Il papa che l'aveva compreso, fece tutto il possibile per sbarrargli la via. La Spagna, che l'aveva compreso pure, e lo temeva a causa del Milanese, lo carezzò — onde tenerlo sempre rivolto contro la Francia. Il Piemonte minacciava lo straniero. Lo straniero, che minacciava a sua volta di sopprimerlo, non giunse a farne che un deserto — dopo averne fatto un campo di battaglia.

La miseria della corte era tale, che il cardinal Maurizio di Savoia scriveva a suo padre, Carlo Emmanuele, nel 1613, che egli aveva incontrato grandi difficoltà per mutuare cinquanta scudi; che il principe Tommaso di Carignano non aveva panni; che non si avea potuto trovare un poco d'oro per regalare d'una catena gli ambasciatori svizzeri. Lo Stato intero era una Pompei, ove circolavano spettri affamati. Eserciti che la correvano erano un' accozzaglia di forzati, non pagati, derubati dai loro ufficiali, trattati come pirati. Laonde dovunque passavano, lasciavano il vuoto.

Il duca di Savoia era dunque lo più misero dei principi. E non pertanto gli occhi degli italiani volgevansi a lui e ne aspettavano la liberanza. Gli si augurava « la corona, perchè egli divenisse un giorno il redentore dell' indipendenza italiana, ed il ristauratore della vecchia grandezza d' Italia. » Bisogna leggere Marini, bisogna leggere soprattutto le *Filippiche* di Tassoni, per vedere ciò che gl' italiani di quel secolo speravano dal Piemonte, pensavano di Spagna. In tutti i progetti di affrancamento si contava sul duca di Savoia. Ognuno lo voleva di parte sua, promettendogli sempre il più bel boccone, ma nel tempo stesso, il compito il più pericoloso. Waldestein, quando medita-

va la perdita di Casa d' Austria, promise il Milanese a Carlo Emmanuele. La Francia gli largheggiava, in cambio della Savoia, il conquisto di Napoli e di Sicilia! La Spagna non promettevagli nulla — sapendolo di forza da pigliar tutto da se, e che gl' italiani gli avrebbero lasciato tutto prendere.

Non vi è stato nella storia nulla di più orrido e ridicolo della dominazione spagnuola in Italia. I suoi governatori erano banditi-buffoni, i quali non avevano altra missione che sacco e corda, divorare ed inzaccherare. (1) Sarebbe troppo lungo discendere a dettagli, sì curiosi, sì grotteschi. Le Storie dell' epoca ne sono piene (2) Sarebbe ba-

(1) Se ne eccettui, come ò detto, il duca di Ostuna che meditava grandi disegni. Questi proibì ai nobili di chiamar *canaglia* la plebe. Mandò a morte ventotto nobili. Abolì balzelli stupidi e tediosi. Tagliò il braccio ad un mercante di civaie dicendo: « I frutti della terra son dono di Dio, premio delle fatiche del popolo. » Uomo accorto, suntuoso, spirito forte. Fe stupendi bandi per tutelar l'ordine pubblico: punì inesorabilmente chi li infranse. Faceva giustizia sommaria, talvolta da sè, sempre di pronta riparazione. Le storie sono piene di aneddoti di codesti atti. Poi splendide feste, cavalcate, processioni teatrali, corse di regate, festini, mascherate, cuccagne, giostre, tutte accompagnate di splendidi donativi. Imbandisce desinare per 10,000 persone—tra cui « venticinque cortigiane le più famose di Napoli, servite regalissimamente, con cui volle andare a burlare. » Il suo buffone vestiva toga da magistrato. Fe razia di *streghe* « perfin della figlia del duca d'Alcala, moglie del duca di Uzeda, che gli aveva fatto una malla per essere amata. Questa sola fu assolta. » Piacque. Il successo gli mise in core l'ambizione « di regnare non più da ministro ma da re, non per conto di re Filippo, ma per suo conto ». Soldò truppe. Armò galere. Cercò intendersi con i principi italiani. Cospirò con Venezia, con Francia, col Turco. Lesdiguière lo confessava all' oratore veneto. Savoia e Venezia fecero fallire l' impresa— perchè nol credettero.

La corte di Madrid s' impensierì, si atterrì. Richiamò l'Ossuna. Il cardinal Borgia che era il successore, dovette occupar Napoli per sorpresa, e con sorpresa del duca che udì il cannoneggiare e si svegliò. Il cardinale di Granvelle aveva concepito gli stessi disegni ed avuto la sorte stessa. Tornò a Madrid. Fu messo in carcere. Spogliato di sue prede. Morì di apoplessia.—Zezzera: *Governo del duca di Ossuna;* Gregorio Leti: *Vita del duca di Ossuna;* Daru: *Storia di Venezia;* Archivio Storico: *Carteggio del residente del duca di Urbino.*

Il Ranke confuta Daru sul che Venezia fosse complice del duca d' Ossuna—a proposito della congiura del Bedmar—che voleva mandare in fiamma la città ed in rovina la repubblica. « Più di cinquecento persone furono giustiziate: immensa carneficina degna d'un immenso tradimento » dice Botta.

(1) Cantù: *Storia degl' Italiani*, cap. CXLI. *Hist. Diplom. des Conclaves*, vol. III. pag. 467. Quando il duca d'Arcos mandò il giudice della Vicaria per forzare i comuni debitori al pagamento, non trovò neppur letto da dormire. Ed a taluno che mostravagli la sua miseria per scusa di sua insolvibilità, e' rispose: « vendete l'onore delle mogli e delle figliuole, e pagate. » *Carteggio del Residente di Urbino.*

« Questa canaglia sopporta ogni cosa tranne la mancanza del pane, e

stato soffiare su quel santo carnevale governativo per abbissarlo. I principi italiani si spaventarono di due cose: di una parola, e di un fatto. La parola *repubblica* era nell'aria — e più che nei costumi, nella coscienza politica. Il fatto era la svergognata altalena di cacciare i francesi cogli spagnuoli, e gli spagnuoli con i francesi!

I principi indigeni, il papa, non contavano più nulla.

Il popolo, da quasi un secolo, era disarmato.

VII.

Il papa, per istinto di principe, inchinava a Francia; per istinto di papa, a Spagna. E' si sforzava quindi di restare cheto quanto poteva, abbiettandosi innanzi al più forte ed al più minaccioso, ma carezzando sempre in segreto il *Cattolico*. (1)

Mantova era caduta infine in potere di un principe francese, ma sotto la *suzerinità* di Casa d'Austria.

Venezia e la Savoia facevan gli occhi teneri a Francia quando sopraffaceva la Spagna — Ed un principe meno ringalluzzito di sè, meno fatuo e meno dispotico di Luigi XIV, avrebbe potuto affibiarsi l' Italia intera. Il secolo fu pieno di guerre, in permanenza, atroci, ma inutili. Perocchè alcuno non voleva cambiato lo *statu quo* territoriale a profitto di altrui. La battaglia finita, si accomodavano per ristabilire lo stato delle cose della vigilia: si sperperavano i popoli, si restituiva al vinto il paese saccheggiato. E quindi, guerra per la Valtellina e per il ducato di Mantova; guerra perchè Olivares non piaceva a Richelieu, e questi a quegli; guerra perchè Urbano VIII, stanco di discutere versi con Eduardo di Parma, gli prende la fantasia di rubargli lo Stato; guerra per decidere a chi debb' essere il tutore del Duca di Savoia fanciullo, la madre o gli zii. Poi le *dragonades* di Luigi XIV e di Carlo Emmanuele, per sot-

per questo non stima la vita. » *Id.* Il duca di Guise scriveva a Mazarino che «in quattro mesi non aveva potuto dare a questo popolo affamato di Napoli, che *in tutto due giorni di pane!—Mémoires de M.de Motteville.*

(1) Il cardinal Sacchetti scriveva ad Alessandro VII dello stato dei popoli della Chiesa: « Popoli non conquistati dalla spada, ma venuti sotto l' autorità della Santa Sede per donazione di principi o per sommissione volontaria, sono trattati più inumanamente che gli schiavi in Siria ed in Africa. Chi può udire queste cose e non piangere! » Arckenholz: *Vita della Regina Cristina.*

tomettere i valdesi al papa; guerra tra la Francia e la Spagna per Messina—la quale, trovando duro il giogo del re *Cattolico* voleva assaporare di quello del *Cristianissimo*; l'assassinio di Genova da Luigi XIV « perchè, dice Botta, il suo ambasciatore non aveva il privilegio di andare in lettiga là dove andava l'ambasciatore di Spagna; perchè avevano mandato via da Genova il confessore dell'ambasciatrice, ed esiliato un frate suo confidente »; guerra della Francia contro l'Austria, appoggiata dall'Olanda e dall'Inghilterra, a causa della istrionica arroganza di Luigi XIV che offendeva tutti; guerra per la Successione di Spagna. . . .

In tutte queste guerre, la Francia, la Spagna, l'Impero calpestarono il suolo italico. Alcuno non vi si acclimatò, radicò; alcuno non potè dire: l'indomani e mio.! Immobilità e nulla! La pace di Monson, la pace di Ratisbona, la pace dei Pirenei, la pace di Nimegue, la pace di Riswick, la pace di Vigevano, e non so quante altre paci e trattati minori, non cangian nulla alla politica ed alla geografia diplomatica dell'Europa. Tutti mentono. I principi di Europa non calmano lor brame. I principi italiani non sanno decidersi alla scelta tra: « la *spada* francese, dice Pietro Nores, e la *lima* spagnuola ».

La Savoia sola fa guerra per l'Italia. (1) Venezia sola resta pura d'intrighi.

Volta verso Levante, Venezia si curò poco del continente italiano. Malgrado ciò, la Spagna ordisce contro la Repubblica la cospirazione di Bedmar; l'Austria incoraggia la ribellione degli Uscocchi. Tutti l'abborrivano. I sovrani stranieri, perchè la trovavano sempre come un'ostacolo a lor disegni; i principi italiani, perchè la invidiavano. (2) Presa tra la Spagna, cui essa sprezzava; tra la Casa d'Austria, cui dessa temeva; tra il papa che la molestava, il Turco che la guerreggiava, Venezia tenne testa a tutti. Vinta talvolta, più sovente vittoriosa in battaglie ch'eran poemi, essa perdè Candia, acquistò la Marca, si sottomise

(1) *Spacci dell'Oratore Veneziano.*

(2) « Les autres états d'Italie n'éprouvèrent point pendant ce siècle de révolutions aussi importantes que celles de Naples et de Siécle. Des treize papes qui occupèrent la chaire de Pierre, trois seulement méritent de fixser l'attention: Paul V pour ses démêlées avec Venise; Urbin VIII, pour la guerre des Barbarini; et Alexandre VII, pour les outrages qu'il reçut de Louis XIV. » Sismondi.

una parte della Dalmazia, contribuì a mettere la musoliera definitiva al Turco, conservò la tradizione gloriosa delle armi italiane.

Delle altre piccole corti d'Italia: (1) Modena barcamenò sempre, passando da Francia a Spagna, da questa all'Impero. Sede strana di bigottismo, di debosce, di crudeltà, di coltura di lettere e di belle arti, Mantova fu un carnevale perpetuo di lanzichenecchi, di frati, di castrati, di musici, di buffoni, di predicatori — temperato dalla peste o dalla guerra, santificato da un santo della fabbrica dei gesuiti: San Luigi, della famiglia più debosciata d'Italia — i Gonzaga.

Parma subì l'attrazione della Spagna, e la seguì in tutte le di lei evoluzioni di pace e di guerra. Ogni specie di lussurie, ogni specie di bassezze, ogni specie di miserie, di sventure, di atrocità. Ranuccio Farnese fabbricò cospirazioni per spogliare la nobiltà del suo piccolo Stato; fece decapitare un gran numero di quei pretesi cospiratori, non risparmiando neppure la sua bella ganza Barbera Sanvitale, schiacciò un bambino di costei fra due pietre, ne castrò un' altro. Il duca Eduardo fu bizzarro, letterato, crapuloso, attacca-brighe; Ranuccio II perdè Castro e fece scannare quanti potè — compreso ministri, favoriti, vescovi, donne.

Il granduca di Toscana aveva arrotondito il suo Stato, inghiottendo una repubblica dopo l'altra; e comprando quanto paese fu a vendere. Que' granduchi, ora politici, ora teologi, divoti o atei, sovente infami, sempre scellerati e fastosi, o intriganti e meschini, furono i meno ignoranti dei principi italiani — non escluso il papa! Cosimo II balocccava la sua gotta fra nani e buffoni, trattando tutti i matrimoni dei principi d'Europa. La reggenza che gli successe fu l'età d'oro dei frati, degl'intriganti che vollero

(1) « Tutta Italia prorompeva con la penna o con la lingua in encomii e panegirici al nome di Carlo Emmanuele, ed in affetti di giubilo ed in applausi, di aver ravvivato nella sua persona l'antico valore latino, augurandogli la corona onde divenire un giorno il redentore dell'affrancamento d'Italia, ed il ristauratore della sua grandezza. » Siri: *Memorie recondite.* In una nota contemporanea degli agenti toscani narrasi: « Il disegno è: che il duca di Savoia si faccia re di Napoli; il cardinal suo fratello resti principe di Piemonte; ai francesi resti Savoia, Nizza, Villafranca; il duca di Mantova sia duca di Milano; Parma n'abbia una parte vicina a lui; a casa Barbarini uno Stato nel regno » *Archivio Storico*, tom. IX.

trasformarsi in duchi o marchesi. Ferdinando II si piacque di lettere e di scienze, di brighe con sua moglie, di depravazioni, d'inquisizione — e ruppe per sempre il carattere toscano. Cosimo III fu un cappuccino debosciato, tediato, pesante, fastidioso, subdolo. Si fece nominare canonico di S. Pietro, quantunque marito della famosa Luisa d'Orleans—la quale, separata da lui, gli scriveva dal convento di Montmartre: « A'quoi vous sert la dévotion? Faites ce que vous voudrez, vous ne resterez toujours qu'un vaurien, dont dieu ne veut point, et que le diable rejette. »

Nelle repubbliche di Genova e di Lucca, fu sempre lotta tra popolo, borghesia, nobiltà, senza che qualcuno non giungesse a stabilire sua preponderanza. La nobiltà di Genova fu più infame, perchè si fece strumento dello straniero.

Napoli, Sicilia, Milano, si dibattevano sotto gli artigli immondi della Spagna. La Francia, con la sua politica di altalena, impedì loro di dissozzarsi di questa infame dominazione; la nobiltà si appropriò e contaminò le vittorie del popolo, preferendo l'oppressore straniero al popolo concittadino.

Il popolo, in questo secolo — depositario dell'idea italiana, il solo depositario, — pagò largamente il suo debito. La protesta prese il nome di *fame*. Ma, lo si sa, questa parola terribile è sempre soppannata d'una quistione politica, gramita di fulmini. (1) Sotto il vicerè, cardinal Borgia, a Napoli, gli anni 1622 e 1623, furono attristati di sommosse in permanenza, a causa della carezza del pane. Il Residente di Urbino racconta le rivolte, seguite da esecuzioni a migliaia di cittadini, tenagliati, squartati, afforcati, inchiodati alle mura come civette, mandati alle ga-

(1) « L'habitude du travail avait été jusqu'au milieu du XIV siècle la qualité distinctive des italiens: le premier rang à Florence, à Vénise, à Gênes, était occupé par les familles décorées de toutes les dignités de l'état, de l'église, de l'armée, ne renonçaient point pour cela au commerce. Philippe Strozzi, le beau-frère de Leon X, le père du maréchal Strozzi, l'ami de plurieurs souverains et le premier citoyen de l'Italie, demeura jusqu'à la fin de sa vie chef d'une maison de banque... Les princes voulurent faire succeder à cette activité redoutable *un noble loisir*; ils couvrirent d'un mépris profond toute espèce de travail. » Sismondi.

Di qui, profonda miseria. Il capitale disertò l'industria. Il commercio morì di tabe. I monopoli e l'assurda esorbitanza delle imposte completarono la ruina.

lere. Poi, case bruciate e demolite. (1) Il cardinal di Mazzarino soffiava in quei torbidi. Fra i patriotti suppliziati soprannuotano i nomi di Nino della Pelosa, Francesco Ventimiglia, Giuseppe d' Alessio, Antonio del Giudice — a cui non si è apposta lapide commemorativa di *martiri!* Tumulti a Napoli, a Catania, a Messina, ad Agrigento.

Tutti sanno di Masaniello.

La voce di Napoli ebbe eco a Cassano, ad Avellino, a Salerno, a Serracapriola, a Procida, ad Ischia, ad Eboli, a Celano, a Carniola, a Nordò; tutte le Calabrie, gli Abbruzzi, il reame intero insorsero: armi dovunque; dovunque sterminio e supplizi. Nella bocca: *del pane!* Nel cuore: *fuori gli Spagnuoli!* (2) Il conte d' Acquaviva, a Nardò fece impiccare fra gli altri un vecchio di settant' anni, dai piedi, e fucilare ventiquattro canonici — allogando le loro teste coperte di berretta negli stalli del coro della cattedrale. Masaniello ucciso, sopravvennero a Napoli il principe di Massa, Toraldo, Gennaro Annese, Enrico di Guisa due volte. . . . e la repressione fu sì atroce che la corte di Madrid essa stessa, spaventata, richiamò il conte di Ognate.

La peste che seguì sembrò un appaciamento. (3) Durante tutto il secolo, il popolo tenne la testa alta. Il carnefice l' abbattè. Gli artisti primeggiarono. Aniello Falcone formò la compagnia della morte, che non diede mai tregua alla Spagna. Vi presero parte i suoi colleghi ed i suoi allievi: Coppola, Porpora, Micco Spadaro, Po, Mastuzzo, i due Fraccanzano, Cadagora, i due Vaccari, Salvator Rosa, Spartaro. Tommaso Campanella venne a sua volta. « Egli vo-

(1) Il reddito del reame di Napoli, alla metà del XVII secolo era 6,000,000 di ducati. Le spese d' ogni genere, comprese quelle segrete, l'esercito, la flotta, le ambascerie, le dilapidazioni, ammontavano a due milioni. Quattro milioni passavano dunque a Spagna per pagare sue forze e saldare suoi debiti — Galeazzo Gualdo Priorato: *Storia*.

(2) Le nom de republique de Naples commençait à être prononcé et reçu par le peuple avec acclamation, et toutes les provinces s'étaient soulevées à l'envi de la capitale. Mais le peuple napolitain n' avait pu acquérir, sous la domination des Espagnols ni les moeurs, ni les habitudes, ni les opinions par les quelles on fonde una république. Il ne songeait qu'à déplacer l'autorité arbitraire: il obeit à Masaniello, puis à Gennaro Annese et au duc de Guise, comme il avait obéi au vice-roi. » Sismondi.

(3) Di bubone morirono 100,000 in Milano ed altrettanti nel contado e più: a Torino, di 11,000 abitanti morirono 8000; 10,000 a Como; 75,000 a Genova, a Venezia 80,000 e 30,000 nei domini di Terraferma: infierì per tutta Italia, ove perì un terzo della popolazione. — Tadini: *Ragguaglio della peste;* Cantù: *La Lombardia* nel XVII *secolo*.

leva sollevare le Calabrie, dice Botta, strapparle a Spagna, proclamarvi la Repubblica. »

A Genova gli è Vacchero, uomo infame, ma espressione vera della situazione del popolo. Lucca, si provò di democratizzare la repubblica. Fermo insorse contro i legati pontifici. Montovì, contro l' esorbitanza delle tasse. I Valdesi, per la libertà di coscienza. Leo dice dell' Alta Italia : « era ingombra di truppe tedesche e spagnuole, schiacciata dai collettori dei nuovi balzelli, autorizzati alle più dure vessazioni. In parecchi luoghi il popolo si sollevò. Queste tasse e l'alloggio delle truppe aumentarono i mali di un paese di già rovinato e consumato dalla prodigalità dei principi, dal monopolio, dagli abusi mostruosi dell'amministrazione, e infine dalle bande senza numero di banditi. E come i francesi avevano saccheggiato per fino gli stagni la desolazione era giunto al suo estremo limite. »

Il XVII secolo era stato disastroso quando il XVI. Questa odissea di miserie e di sventure proveniva dallo straniero, per lo straniero, a pro dello straniero. E ciò che fa fremere ed arrossire ancora di più, l'è la situazione militare dell'Italia data da Gregorio Leti. (1) La popolazione d'Italia verso la metà del XVI secolo era di sedici milioni.

Uomini atti alle armi: 1,972,000.

Guarnigioni e presidî, a piedi ed a cavallo: 27,400.

Milizie che si posson assoldare senza aggravio dei sudditi — sur un numero di 401,700 — 149,500 fantoccini, 16,000 cavalli.

A mare, 100 galere e 14 navi a vela ben armate. (2)

Or bene, tutto questo nnmero di uomini, benchè pro-

(1) Leti: *Italia Regnante.*

(2) Miglioramento in questo secolo fu lo stabilirsi da per tutto gli eserciti stanziali. Non giovò nè alla morale, nè alla conservazione della pace. Lasciò queti i cittadini pacifici; i mali della guerra si addolcirono. Il vestire uniforme agevolò la disciplina. I magazzini di approviggionamento, la maggiore regolarità delle paghe, mitigarono la scelleratezza del saccheggio — da cui i francesi di Luigi XIV più che gli stessi ladroni spagnuoli — non giunsero a divezzarsi. Nacque lo spirito di corpo. La gerarchia degli uffiziali li organizzò con più metodo. La condizione dei prigionieri di guerra fu migliorata. I tribunali militari cominciarono a funzionar più regolarmente. S' introdussero esatte norme per tregue, armistizii, capitolazioni, scambio di prigionieri, paci, intimazione di attacco alle piazze, prima di procedere a bombardamento ed assalto—cui Luigi XIV malamente rispettò. Si stabilirono regole per come e quando renderle.....

pri alle armi, armato non era. Disarmato era anzi dalla paura dei principi!

La Spagna reclutava i suoi eserciti ed i suoi marinari in Italia. Il marchese di Monterey, in sei anni, tirò, solamente dalle province continentali del regno di Napoli, 48,000 fanti, 3500 cavalli, 200 cannoni, 20 mila fucili ed un gran numero di feluche.

Il nome dei capitani italiani che combattettero allo straniero, riempiono due pagine della *Storia degl' Italiani* di Cantù. Io recimolo solamente: i Montecuccoli, gli Strozzi, il principe Eugenio, il Trivulzi, i Caraffa, Piccolomini, Savelli, Colloredo, Belgioioso, Pescara, Montenero..... Tante prodezze, tanto sangue italiano versato.... giammai per l'Italia, sovente contr'essa, sempre per accrescere la forza, il prestigio, l'arroganza dello straniero!

Le classi sociali si erano di più in più minuzzolate. Si era mirato alla forza collettiva. Erasi giunti alla forza di casta: il principato, la nobiltà, il clero, la borghesia, la plebe. Non attività comune e di associazione. E quindi, dei sobbugli dovunque; rivoluzione in niun luogo. L'istinto restava lo stesso; l'accordo era rotto; l'intelligenza dirigente mancava. Il medio della libertà, dove potevansi intendere, era stato soppresso. La nobiltà non era più nulla nello Stato: serviva. (1) Il clero era un nemico: piaggiava. La borghesia era schiacciata: pagava. Il popolo, sospetto a tutti, era suppliziato. Non più potere per chicchessia. Lo stampo dell'etichetta confondeva le individualità, classificandole. La legge aveva preso le forme della fede; l'inquisizione, quelle della tortura. Nel *tugurio*, l' immoralità dalla promiscuità dei sessi. Nella *casa*, l'avidità, la rapina, la paura, il lavoro, l'umiliazione. Nel *palazzo*, il lusso, l'ambizione, la crudeltà. Nelle corti, la lussuria, l'infamia, lo sperpero. I cardinali e la corte del papa rivaleggiavano con i principi. Dappertutto, il delitto faceva impallidire l'orgia. Vincenzo di Mantova, Ranuccio Farnese, Federico d' Urbino, il cardinale Giovan Carlo de' Medici,

(1) « Les républiques ne recevaient ni donnaient aucun titre; elles ne torturaient point leur langage pour employer des formules plus obséquieuses. Les nouvelles courtes substituèrent en toute chose la vanité à l'orgueil national. La rivalité entre la maison d'Este et la maison de Médicis, entre celle-ci et la maison de Savoie n'avait d'autre cause que la prétention de chacune d'avoir le pas sur l'autre, dans les cérimonies où leurs ambassadeurs se rencontraient......» Sismondi.

Margherita Luisa di Toscana, Ferdinando Carlo di Gonzaga, e Cosimo ed i Ferdinando de' Medici, il cardinal Ludovisio... avrebbero allarmato il pudore nell'immaginazione dell'Aretino.

Equilibrare, conservare: ecco la sanguinosa e melmosa altalena di questo secolo. Negazione ed immobilità dovunque. La politica si era cristallizzata come la fede. Questo secolo è un vuoto immenso. L'Europa intera si ferma. La monarchia-uomo assorbe tutto e fa della società vivente un pantano.

Il XVII secolo, politico e sociale, non esprime nulla. Eccetto che in Inghilterra, l'occhio non può fermarsi sopra alcun punto luminoso. Colà solo, à luogo quello stupendo 1688!, — che è il primogenito del 1789 di Francia. Poi, i sublimi, perseveranti Paesi-Bassi.

Lo Stato non è più il potere collettivo; l'è un uomo: l'è un Luigi XIV dapertutto! La nazione, i principi, le forze sociali, in Italia, sono scomparsi. Tutto è stato abbassato: il rogo ed il patibolo soli dell'inquisizione alteggiano su tutte le cime. Il secolo sarebbe una vasta solitudine, se la peste, i supplizi, i banditi, i bravi, i tiranni feudali, i retri, le guerre, non la turbassero, non la riempissero. Del XVII secolo non resta nulla. Esso non à nome. Il cattolicismo solo ebbe bastante vitalità per squittinare di teologia: i gesuiti ed i domenicani fecero baccano.

Ricapitoliamo. Il XVII secolo fu per l'Italia senza movimento politico e sociale. Gli stranieri che questa si divisero, si paralizzarono reciprocamente. Il Piemonie solo ebbe una iniziativa patriottica, agì, divenne aggressore, s'ingrandì. Venezia lottò contro l'Oriente. Roma, come Medea, sbranò i propri figli. Firenze si ammollì, si corruppe. Gli altri Stati agonizzarono nella paura perpetua del domani. Il popolo ebbe fame. A causa della fame, si rivoltò, vinse. Poi, ebbe paura di sua vittoria senza eco, e retrocesse nella vita latente di preparazione per il dolore, l'odio, la fede.

Guerra senza scopo, senza gloria, senza profitto per alcuno, durante tutto il secolo. Le classi sociali divise da rivalità rumorose e ridicole, temendosi reciprocamente. Il sistema economico, iniquo; la giustizia, venale ed insufficiente; l'amministrazione, monopolio e rutina sterili; libertà, in niun sito, in nessuno — neppure nel re. Qualche privilegio per i nobili e gli ecclesiastici soli. Nè religione,

nè morale. La popolazione mietuta dalla carestia, la peste, le guerre, la schiavitù. Il potere, assoluto, è contro tutti. Ecclissarsi, rassegnarsi per riposare — ecco l'idea dominante del secolo. Si mancò di fede, d'onore, di coraggio, di personalità. Si obliò tutto, si obliò sempre. Alcuno non sembrò appartenersi. Nessun'osò. Il rimovimento restò alla superficie. Il male d'Italia infliggeva la tisi all'Europa. L'idea italiana avrebbe sembrato sonnacchiare anch'essa, se la potente manifestazione dell'intelletto cui andremo a raccontare, non avesse tradito la vigilia di questa eterna sentinella avanzata del genere umano.

VIII.

Nella *Oratio Consolatoria*, Giordano Bruno scriveva: *In mentem ergo, in mentem, Itale, revocato te a tua patria, honestis tuis rationibus atque studiis pro veritate exulem, hic civem; ibi goulae et voracitate lupi romani expositum, hic liberum.* La patria dell'Italiano è la mente. Quando l'uomo gli rifiuta un'altro asilo, egli vi si asseraglia. Tutto pareva morto al di fuori; tutto sembrava codardo, abbiosciato, a piatto ventre innanzi a quel miserabile spagnuolo. All'interno, le anime erano pure; l'idea italiana era sempre virile.

L'inquisizione aveva detto: che *pensare* era un'attentato contro Dio. (1) L'italiano pensò. Faceva di più ancora, protestava. Lo spagnuolo aveva fatto di ogni uomo una muda del suo spirito. Lo spirito sfuggiva all'infame sorveglianza e scoppiava; e scoppiava irraggiando la folgore. Non si sarebbe detto che fosse il medesimo uomo che si agitava nella società, e pensava nel suo gabinetto. Il cittadino era disprezzevole, l'uomo, grande; il cittadino aveva un padrone, l'uomo si strappava anche a Dio, ed era italiano.

Non è la medesima nazione nella sua storia politica e

(1) Lo stesso Bossuet diceva: « Io non fo troppo caso delle umani cognizioni, pure confesso non poter senza ammirazione contemplare le stupende scoperte fatte dalla scienza — (a cui gl'italiani avevano contribuito la loro larga e magistrale parte —) per penetrare la natura, nè tante belle invenzioni dell'arte per acconciarla a nostro uso. L'uomo à quasi cangiato faccia al mondo;..... Salì fino ai cieli; per camminare più pronto, insegnò agli astri a guidarlo nei suoi viaggi; per misurar più esattamente la sua via, obbligò il sole a rendere conto di tutti i suoi passi.....» *Sermon du ventredi.*

nella sua storia intellettuale. Il vassallo dello straniero soprapposto, si curva e serve; l'indigeno, si rizza in piè e tuona. L'organismo cattolico essendo divenuto un istrumento di governo come Locusta, un complice del forestiero, una ragione di Stato, tutti lo attaccano. La filosofia, la scienza, l'assalgono—chi di fronte e chi di fianco. Tutti lo scalzano. Attaccando Roma, si attacca la Spagna e l'Austria. Combattendo lo straniero, si batte Roma a breccia. Il nemico, in realtà, era qui.

Il XVII secolo mettava capo a quatto sommità: nelle scienze morali, a Campanella—vale a dire al comunismo; nella poesia a Marini — vale a dire al materialismo; nella nella filosofia a Vanini— vale a dire all'ateismo — nelle scienze naturali a Galileo — vale a dire al panteismo. Le belle arti, più che giammai conservarono il loro carattere plastico.

Io sfioro a vol d'uccello, cogliendo i più alti papaveri. Aprite la storia della letteratura italiana di questo secolo, aprite sopra tutto l'*Indice*, aprite Tiraboschi, Mazzucchelli, Artegaga, Andres, Cantù, Sismondi, Ginguenè, Cavè..... voi troverete tesori.

Il libro sulla *Eucarestia* di Chiaretta; l'*Apologia della morale de' Padri*, di Ciaffoni; *la Tebaide sacra* del Bozzi; *Delle Immunità Ecclesiastiche* di Gambacorta; *dell' Uomo, del Papa e del Re*, del Corteguerra; il *Trattato dell' origine dell' Eresie*, di Calandrini; *il Corano* di Maracci; *il Libro sulla predestinazione*, di Brancati, ... furono tutti messi all'*indice*, con altri moltissimi.

Qualche trattato del gesuita Segnari ed i libri contro i gesuiti di Clemente Scotti — che pruovò la Società uccidere il cristianesimo innalzando il papato—sono anti-cattolici. Pallavicino, gesuita, e cardinale, non riuscì a confutare gli scritti del suo avversario: *De Monarchia solipsorum; De Potestate Pontificiam in Societatem Jesu*. L'inquisizione colpì i libri, e talvolta l'uomo, in Pietro da Perugia, Alberto Fabricio, Pellegrino Polletta, Carlo Guadagni, Pier Matteo Petrucci, Tommaso Menchini, Bonaventura Mini, Vincenzo Nerio — moralisti, teologi. Carlantonio Muratori fu condannato come protestante! Cantù ricorda ciò che i predicatori di questo secolo ebbero di scandaloso ed empio. La commedia s'installava nelle chiese la quaresima.

Aggiungiamovi: l'*Ateismo convinto* — di Bonini che at-

tacca con spirito corte del papa e tribunale ecclesiastico; parecchie opere del Cardinale Noris — che si mostrò parteggiano di Giansenio e di Bajus. Il libro di Carlo Cola — che trasformò la carcassa di un asino in le reliquie di Giovanni Cola, capitano generale dell'Imperatore Enricc VI, è santo; Leonardo da Capua — che fece la guerra ai miracoli ed agli *agnus-dei* per guarire le malattie, Tommaso Leonardo — che prova S. Tommaso esser Luterano; il *Libello politico*, ed un gran numero di altri libercoli contro la Chiesa, la corte di Roma, le dottrine cattoliche; l'*Istoria dell'eresie*, di Bernini; *i Principii della vita cristiana* del cardinal Bona; *la Repubblica ecclesiastica* dell'arcivescovo de Dominicis — che combattè la supremazia del papa, predicò in favore della Chiesa primitiva, fu rinchiuso in Sant' Angelo e vi morì. Il suo corpo fu bruciato. Ferrante Pallavicini fu più sfortunato. Canonico secolare, scrisse un gran numero di libri contro i papi, la religione, i principi, gli stranieri, e la morale. La sua storia è tutta un romanzo. Urbano VIII gli fece tagliare il capo. Loredano lo vendicò in un libro: l'*Anima di Ferrante Pallavicini*.

Il Sant'ufficio condannò copia di mistici, uomini, e donne. Il processo di Pandolfo Ricasoli e della Miranda, a Firenze, è restato famoso. Furono condannati ad essere murati viventi. Bozzi ebbe strane peripezie — un romanzo a grande soffio, impossibile a riassumere quì.

Campanella pure ebbe vita terribilmente accidentata. toccando tutti i picchi s'affondando in tutte le miserie. Restò ventisett'anni in prigione, cercando in vano essere giudicato dai tribunali ordinari anzi che dal Sant' uffizio. Fu tormentato ripetutamente, orribilmente. Passò per ateo e mentecatto. Il fiscale Sanchez lo sostenne all'aculeo, dandogli quarant'otto ore di funicelli, *usque ad ossa* « legato nella corda colle braccia torte, pendendo sopra un legno tagliente ed acuto che si dice la viglia; li tagliò di sotto una libra di carne e molta poi ne uscio pesta ed infracidita; e fu curato per sei mesi con tagliarli tanta carne, e n'uscir più di quindici libre di sangue dalle arterie e vene rotte.... nè confessò eresia, nè ribellione, e restò per pazzo, non finto, come dicono. » (1) Filippo IV, che lo credeva eretico e ribelle, lo negò a Paolo V ed a Clemente VIII —

(1) *Narrazione* — attribuita al Campanella stesso.

i quali lo chiedevano come astrologo e facitore di oro. Richelieu l'ottenne alla fine per tirar l'oroscopo del Delfino, e Michelet, dopo averlo addimandato una specie di Robespierre frate, un Baboeuf ecclesiastico soggiunge: « lorsque le terrible cardinal se sentait mollir et risquai d'être homme, il venait en ce convent, où fut depuis le club des Jacobins, et reprénait prés du calabrois farouche quelque chose du bronze italien. »

Questo forte domenicano fu uno dei precursori dei grandi pensatori che basano la scienza sull'esperienza, e la filosofia sul *criterium* del senso comune. Fu enciclopedico. Ebbe intuizione di parecchie verità della scienza moderna. Prima di Descartes, trovò il *cogito ergo sum* — trevato anzi prima di lui da Occhino, e nel medesimo tempo che questi, da Galileo. Prima di Vico, trovò i cicli dello sviluppo storico dell'umanità; e prima di Bossuet, l'intervenzione della provvidenza in questo sviluppo. Prima dei Saint-Simoniens, Campanella proclamò la teoria della *capacità* e perfino il *Padre Supremo!* Egli abbozzò altresì la teoria delle specialità delle razze, e quella degl'incrociamenti. Prima di Gioberti, dimandò una confederazione italiana sotto il *primato* del papa. Nella muda, egl'indovinò le cause della decadenza della Spagna, l'istoria del XVIII secolo — il 1789, il 1793, l'Impero. Egli credeva alla fatalità del progresso. Non credeva che l'Italia potesse resuscitare come potenza dirigente. E' schizzò il sistema delle tasse dirette ed indirette. Propose un'asilo per gl'invalidi; una scuo'a di marinai; un'asilo, con dote, per le figlie dei soldati; i monti di pietà gratuiti. Egli raccomanda di metter da canto lo studio della teologia, e sostituirgli quello delle scienze. Un sol codice; l'uniformità delle monete.... Egli proclama la religione de'la natura, ed à schifo della rivelazione.

In metafisica egli pensava che: *sentire est scire;* che nella natura è unità di vita — *mundum est dei vivam statuam;* che tutto per conseguenza è dotato di sensibilità; che l'uomo essendo un semplice istrumento nelle mani di Dio è irresponsabile. Egli demolisce la creazione secondo la Genesi della bibbia. La base del suo organamento sociale è l'eguaglianza; i mezzi, l'elezione ed il merito. È comunista, e si appoggia a S. Agostino, Tertulliano, Socrate, Platone, S. Clemente di Roma, i Nicolaiti, i primi cristiani.

Abbolisce proprietà e famiglia. Attacca la Grazia, la Trinità, l' immortalità dell' anima, la rivelazione, il peccato originale. La sua stella è il senso comune. Parla di tutto, eccetto del cristianesimo come religione divina. Dice di sè stesso:

> Io nacqui a debellar tre mali estremi
> Tirannide, sofismi, ipocrisia.

A Campanella va congiunto Antonio Serra, ch' essendo in prigione come suo complice, scrisse il trattato: *delle Cause che producono la ricchezza delle Nazioni* — nel quale egli preferisce l' industria, illimitata, all' agricoltura, limitata dalla natura. Ma altri furono arrestati con Campanella, repubblicani e pensatori come lui. Luca Belli, Vincenzo Bianchi, furono arrestati per i loro libri sopra Platone. Strana e romantica storia è quella del certosino Domenico Moni. Gli accademici degl' *Investiganti* di Napoli professano le dottrine di Epicuro e di Lucrezio. L' autorità politica li imprigiona, per sottrarli all' Inquisizione. Parecchi discepoli di Descartes furono perseguitati come eretici: Astarini, Faldella, Camazzi. Antonio Oliva passò per avventure drammatiche, e dopo essere stato teologo del cardinale Barbarini, capo di briganti, professore di medicina, uno dei nove della famosa accademia del *Cimento*, medico del papa, alchimista, astrologo di cardinali, finì per precipitarsi da una finestra, onde non subire una seconda volta la tortura. Alessandro VIII l' aveva fatto arrestare come praticante di magnetismo. Non pochi scienziati furono arrestati per aver scritti libri di astronomia, d' astrologia, di fisica: Montanari, Stacchi, Pellegrini, Cavarini, Pissini, Ursino.

Le scienze giuridiche furono perseguitate in Alberigo Gentile, il padre del dritto civile, a cui l'Italia e l' Europa si apprestano ad innalzare adesso un monumento — ; in Turamini, che precedè Beccaria, in Farinaccio, in Francesco d' Andrea — che cominciò la giurisprudenza istorica; in Gian Vincenzo Gravina — che fu perseguitato per il suo libro: *Origene e progresso del dritto civile*, perchè niun conto tenne del dritto canonico. E'pende ad Hobbes. « Non mostra accorgersi quanto la giurisprudenza romana si fosse giovata dell'avvicinarsi del cristianesimo! » Celia su Bartolo e Goffredo, Manuzio, Cujacio. Ispira Vico, intento egli

pure ad introdurre la filosofia nel dritto, discernendo la giurisprudenza pratica, la storica, la filosofica. » (1) E che non gli debbono Montesquieu, Filangieri, Comte, Pagani, Beccaria.....

Non abbiam bisogno d' intrattenerci a lungo sopra Vanini. Egli non fu mica ateo, nel senso che negò dio. Egli nol conobbe, non sapendolo comprendere con la ragione, il senso comune, la coscienza. « Voi mi dimandate chi è Dio ? dic' egli nel suo *Anphitheatrum aeternae provvidentiae* — se io lo sapessi, sarei Dio io stesso. Alcuno nol conosce, e non v'è che Dio che sappia chi egli sia ». Restando neutro sulla cognizione di dio, egli non poteva essere più affermativo sopra Cristo ed i dogmi del cristianesimo. Dopo una vita agitatissima, perseguitato, carcerato, minacciato del rogo, protetto a Parigi dal cardinale Ubaldini, egli fu infine condannato a Tolosa ad aver la lingua mozza, ed essere bruciato vivo—a trentaquattro anni. Spirito turbolento, assetato di vero, egli rimugina in tutte le scienze; si urta a tutti i pensatori; è scontento di tutto — eccetto di sè — Ei fugge il suo paese ; si scosta da tutte le opinioni convenute ; trova false tutte le teorie, e piccoli tutt' i dotti ; brancola, si smarrisce, si contradice, diviene scettico — *irrisor temporis acti*, Luciano postumo, Voltaire precoce. La Chiesa l' uccide. E muore da eroe.

Se i teologi ed i filosofi furono valorosi, gli storici i politici, i poeti non lo furono meno. Le *Storie* di Boverio da Salluzzo, di Pietro Nores, (2) di Sumonte, di Tutini, di Nani, di Siri, (3) di Birago Avoadro, di Giampaolo Mara-

(1) Cantù *Storia Universale*.

(2) Nel suo *Ritratto delle cose di Roma*, al 1634, dipinge lo stato d'Italia del suo tempo così: « Il duca di Parma, quel di Modena, Genovesi, Lucchesi, sono deboli. Il granduca, votati gli erarii nelle guerre passate della Germania, non molto applicato agl' incomodi della guerra, con pochi e non sperimentati consiglieri attorno, è mal atto ad opporsi; obligato massimamente anch' egli, almeno in apparenza, ad ajutare gl' interessi degli spagnuoli. I veneziani, separati dalla Sede apostolica, che possono fare se non gridare ad alta voce : *state attenti !* ma senza frutto? Il papa à gli Stati circondati dagli spagnuoli; solo non può; con chi farà lega, senza timore di essere abbandonato nel colmo del pericolo, in aperta diffidenza coi veneziani e col granduca? Sì che i principi d'Italia poca resistenza possono fare. Potrebbero chiedere ajuto al re di Francia; ma essi fanno come chi elegge morir piuttosto di veleno che di ferro, per allungar poche ore la vita: temono più la spada francese che la lima spagnuola. »

(3) Luigi XIV lo chiamò a storiografo. Fu visitato da ministri ed ambasciatori, per smarrirlo nei suoi apprezzamenti. Pur le sue *Memorie Recondite* an copia di documenti preziosi alla storia.

na, di Davila, di Battaglini, del gesuita Foresti, di Guadagnini, di Gualdo Priorato, di Falletti, di Gemelli Carreri, del cardinale Bentivoglio. . . . . ebbero tutte a riveder taccoli con l' autorità ecclesiastica o politica. Sovente, gli autori furono perseguitati, i libri bruciati. L' *Indice* le inghiottì tutte.

Arroge: le *Relazioni dell' Indie*, di Sassetti — che fu il primo a parlar di sanscritto; le storie di Francesco Bianchino — che si provò ad una storia universale illustrata dai monumenti, e spiegò la mitologia con i fatti naturali; e le opere istoriche di Campiglia, di Cellario, di Gabriello Pascoli, di Bisaccioni da Ferrara — che dopo aver avuta la vita la più agitata, e subito le peripezie le più perigliose, sempre la spada alla mano, il pistolese al dorso, percorso i campi di battaglia, diplomatico, poeta, cialtrone, soldato, scrivendo storie, sermoni, libelli, commedie, romanzi. . . . morì di podagra!

Trajano Boccalini fu uno degli spiriti i più originali di questo secolo. Nella sua: *Pietra di paragone politico*; (1) nei suoi: *Commentari sopra Tacito*, egli si manifesta il nemico lo più deliberato di Spagna; l' ammiratore lo più ardente di Venezia; l' anima la più calda della liberazione della patria, la più democratica ed indipendente. À brio e spirito; dice le cose le più profonde ed ardite in un' arguzia. Ne à per tutti, sopratutto contro i patrizi ed il clero, divenuti servi dello straniero. Gli si tenta un' agguato di notte, lo si bastona bello e meglio, e ne muore.

Un' altro ammitratore di Venezia è Giovanni Botero, politico dei più nuovi, dei più ricercatori del secolo. Tocca tutte le quistioni politiche, sociali, economiche, religiose, ed esprime tutte le idee che àn poscia prevalso ai

(1) In questo libro egli induce la Francia a dire alla Spagna: « Voglio dirvi che l' impresa di soggiogar tutta l' Italia non è negozio ben piano. Poichè, quando io ebbi li medesimi capricci, mi riescirono perniciosissimi. Voi non li proverete migliori. Con mia rovina grandissima, io mi son chiarita, che gl' italiani sono una razza di uomini che sempre stanno con l'occhio aperto per escirci di mano, che mai non si domesticano sotto la servitù de' stranieri. Astutissimi, si trasformano nei costumi delle nazioni che dominano; ma nell' intimo lor cuore, serbano vivissimo l'odio antico. Sono gran mercadanti della loro servitù, la trafficano con tanti artifizi, che coll' essersi posto indosso un paio di brachesse alla sevigliana, forzano voi a credere che siano divenuti buoni spagnuoli, e noi, con un gran collare di Cambray, perfetti francesi. Ma poi, quando altri vogliono venir al ristretto del negozio, mostran più denti che non n'ànno cinquanta mazzi di seghe.

tempi nostri. Il suo libro sulla *Ragione di Stato* fu un testo per gl' Italiani nel XVII secolo — e l' è ancora per noi. Ferrari vi à attinto il suo libro del medesimo titolo — come Reiffenberg attinse la sua *Politia regia*, nelle di lui *Relazioni Universali;* e Bossuet, il libro della *Politique tirée de la Bible* nella di lui *Regia Sapientia*. Botero portava nella teoria la sua propria sperienza di uomo di Stato. Egli combatte le grandi monarchie. Così vagheggiò quell' equilibrio europeo, che un pò più tardi fu poscia sanzionato a Münster. Egli trova la legge della popolazione ; la teoria dell' imposta. Attacca la feudalità e la pena di morte, le tasse eccessive, il clero, la guerra, le milizie mercenarie.

Meno profondo, ma più audace, Lorenzo Magalotti seguillo di presso. Questi è sopratutto dotto in scienze naturali, poeta, *dandy*. (1) Fu ambasciatore del granduca a Vienna.

Più spinto di entrambi fu Gregorio Leti, nei suoi opuscoli : il *Tesoro Politico* ; la *Ragione di Stato*. Ebbe vita perpetuamente rimescolata. Scrisse di tutte le storie di Europa, molte biografie piene di movimento, di anedoti, di tratti vivaci. È implacabile contro la corte di Roma — sovente inesatto, sempre interessante. Magliabacchi fu erudito, pensatore ardito, uomo che si servì largamente e contro tutti, di suo libero parlare. Carattere bizzarro; testa enciclopedica.

Di Tassoni si conosce la *Secchia Rapita* — che procurogli l'amicizia di Urbano VIII. Ma la sua opera più considerevole è : le *Filippiche* contro la Spagna. Pensatore originale, carattere indipendente, cuore senza pregiudizi, senza vigliaccherie, egli si attaccò al duca di Savoia — di cui egli credeva la missione tutta italiana. Visse nelle corti, di questo duca, del cardinale Maurizio di Savoia, del duca di Modena, del cardinal Ludovisio. . . e li disprezzò tutti.

Io non ò che nominare Torquato Tasso, e passar oltre. Fu vittima del dubbio altrettanto che dell' amore. La sua anima si ribellava alla fede. Il suo cuore si ribellava all' amore. Subì amore e fede, da martire — e ne perdè la

(1) Scrisse di viaggi: la *Storia dell' Accademia del Cimento;* tradusse le opere di Saint-Evremond, e ne imitò la filosofia gioviale, spiritosa, squisita. Era vaghissimo di odori. Disappuntato nella sua ambasceria, si fa prete dell'Oratorio. Se ne pente subito. Esce, si ritira in sua villa. Ritorna a corte. Scrive versi cui Filicaia loda, e cose di filosofia cui Genovesi ammira.

ragione. Bisogna leggere le sue lettere per scandagliarlo. Chi à letto la sua bella tragedia *Trasimondo?* Un manipolo di pedanti, una brancata di teologi a corta vista, una donna schifiltrosa, lo uccisero. (1)

Le novelle amorose di Loredani e di Celio Malespini; i versi di Noli; il *Manferrino* di Colennuccio Nicoleonte; i *Commentari* di Gigli sulle Opere di S. Caterina, furono messe all'Indice e bruciate dal boia. La commedia *Don Pirlone* di costui fu l'antenato briosissimo di *Tartufe*. La *Tangia* e la *Fiera* di Michelangelo non trovarono grazie. Nè mica meglio furon trattati i versi *empii* di Stigliani, quelli di Marchetti e di Bracciolini. L'*Errico* di Malmignati da Lendinara era conosciuto forse da Voltaire. Nemmeno: i poemi giocosi di Lippi e di Lalli da Norcia; nè il *Malmantile* ed il *Domiziano Moschecida*; nè il *Mal francese*; nè il *Ricciardetto* di Fortiguerra; nè le poesie di Fulvio Testi, e di Magi; nè le commedie di Martelli e di Faggiuoli; nè le satire di Sergardi, di Menzini, di Salvator Rosa, di Adimari; nè il *Bertoldo* di Cesare della Croce — un piccolo gioiello.... Non scamparono le censure ecclesiastiche le opere del battagliatore Paolo Berni, e di Guidotto Borghese — ch'esercitò quattordici professioni, ognuna delle quali avrebbe dovuto arricchirlo, e pur morì sulla paglia. Infine il cavalier Marini, questo guascone scioperato che dette il tuono alla poesia del secolo. Egli ebbe una vita tormentata ma gaudiosa, correndo per monti e per valli, festeggiato dovunque, da cardinali, dal duca di Savoia, dalla regina Maria di Medici; all'*Hôtel* di Rambouillet ov'egli troneggia, pensionato, talvolta bastonato. (2) Il duca di Sa-

(1) Nei sette anni che Alfonso lo tenne chiuso nella prigione di S. Anna, per un bacio colto e scambiato, la *Gerusalemme* volò per l'Europa. L'accademia della Crusca lo addentò. Gli antèpose il Pulci ed il Bojardo. Censurò l'orditura del poema, lo stile, i caratteri, la mente. Perfin' Galileo lo censurò. Si abbassò a difendersi. Povera cervia ferita in mezzo a seguggi affamati! Trasformò in un aborto il poema sublime. Corresse, dell'anima esulcerata, l'opera del cervello infiammato dal genio. Al soffio della cavalleria pagana della *Liberata* sostituì lo spento alito della *Conquistata*. Il papa lo chiamò a cingere la corona itterica di Petrarca. Era troppo tardi. Le angoscie, le privazioni, la pletora di un'anima bruciante l'avevano consunto. Fu coronata la sua bara. Le sue lettere sono uno studio stupendo di patologia mentale.

(2) Egli non à nè nazionalità, nè dignità nè coraggio: attore nella commedia della vita ed attore plaudente, plaudito, pagato, scettico, voluttuoso, à un elogio per chi lo paga, un ghigno per chi gli dà un calcio, rancore verso tutti perchè trova poco ciò che per lui si fa.

voia lo nominò Cavaliere — un' onor raro a *quei tempi!* Napoli gli fece un' ovazione pari a quella di Carlo V. Achillini lo proclamò il primo poeta del secolo! Quel medesimo Achillini a cui Luigi XIII aveva regalato 14 mila scudi per la famosa canzone ove sciorina:

« Ai bronzi tuoi serve di palla il mondo. . .

e per il sonetto:

« Sudate fuochi a preparar metalli. »

Gli è quel medesimo Achillini che chiama i pidocchi della testa della sua ganza.

« Cavalieri d'argento in campo d' oro. »

IX.

L' idea italiana non si manifestò giammai con più spanto nel movimento scientifico, che in questo secolo. Gli scenziati italiani furon sempre o i primi, o tra i primi della Europa. La dimensione di questa storia—la quale non è in realtà che un' Introduzione — m'interdice i dettagli. Ma coloro che possono applicare i loro ozi allo studio delle Storie delle scienze fisiche, matematiche, naturali, resteranno stupefatti del coraggio grandioso e disdegnoso di questi pensatori, che, innanzi alla ruota ed al rogo del Santo uffizio confessano la verità. Io mi limito a qualche nomi — a quei nomi solamente di cui ciascuno è una ferita o un rimprovero per la Chiesa.

Acquapendente discusse sul linguaggio delle bestie e sulle valvole delle vene; Olina da Ortona, sugli uccelli, principalmente quelli che cantano; i lavori di Mattioli, di Fabio Colonna — che fu uno dei primi a distinguere i ge-

Canta come la cicala. È pieno d' imaginazione, ma punto non à genio, nè gusto nè criterio. È sopratutto uno stomaco per digerire insulti e pensioni, gloria sguaiata, dileggio immeritato. Maria dei Medici gli fa una pensione di due mila scudi, e se incontravalo per via, fermava il cocchio per dargli a baciare la mano. « Mentre Tasso non aveva due soldi per comprare un popone » il Concini, favorito della regina, dava a Marini un ordine per andare a toccare cinquecento scudi d'oro. Egli va invece a chiederne mille. Ed il ministro: Eh! siete ben napolitano per dio! — Eccellenza, rimbecca Marini, è una fortuna che non ò inteso tre mila. Capisco così poco del vostro francese!

neri; (1) di Micheli—a proposito della semenza dei funghi asserita da Della Porta; del gran Malpighi che fece della botanica una scienza; di Cesi — la di cui *Tavole filosofiche della botanica* (2) furono una meraviglia per l'epoca.... stupefecere i botanici europei. Il famoso Ramazzini trattò dell'azione atmosferica sulla salute, e ricordò, in parlando delle fontane di Modena, che i pozzi artesiani erano conosciuti a Bologna, a Piacenza, fin dall'anno 1478, secondo le *Cronache* di Gasparo Nardi e di Giovanni Agazzari: *repertus est novus modus fodendi fontes vivos et salientes super terram per quosdam parmenses* — dice quest'ultimo. Redi scoprì la sede del veleno delle vipere, e fece oltre importantissime osservazioni sulle uova, gl'insetti, i vermi, la putrefazione, e fu dei primi ad abolire la poli-farmacia nel trattamento delle malattie. La trasfusione del sangue, già accennata da Cardano e da Marsilio Ficino fu praticata, prima che a Londra, da Fracassati, Montanari, Manfredi. Benedetti da Legnago fondò il primo teatro anatomico; parlò il primo di anatomia patologica e di litotrisia.

La grande tradizione di Vasalio e di Falloppio, del XVI secolo, fu degnamente continuata. I nomi di Eustachio, di Liceti, ne fanno un degno seguito nell'anatomia e nella medicina. Carcano Leone seguì, al microscopio, l'anastomosi delle arterie e delle vene, ed il passaggio del sangue dall'une all'altre. Berengario da Carpi studiò la retina. Gli si attribuisce altresì la cura della sifilide col mercurio. Ma nelle *Cronache* di Perugia, Matarasso aveva detto, il secolo precedente: « che contro questa malattia s'applicava di già *due oncie di ariento vivo*. Marco Aurelio Severino pubblicò il primo trattato di anatomia comparata.

(1) Dopo aver scoperto la struttura dei polmoni e del fegato; le papille della lingua ed i loro fili nervosi, rivelata la sostanza del cervello e le sue circonvoluzioni: la struttura glandolare dei visceri e quella del nervo ottico che sovvertiva certe teorie di Decartes, svolte le spire del cuore, cui sei anni prima di Stenon, Borelli aveva detto di stoffa muscolare: indicato prima di Albino il colore dei Negri non risiedere nell'epidermide, ma in una secrezione del tessuto muccoso. Svegliò gelosie. Innocenzo XII, chiamandolo a suo medico, estinse in lui l'organo dell'osservazione rilevando quello dell'ambizione.

(2) Giuseppe Aromatari di Assisi fin dal 1625 aveva scritto sulla generazione delle piante per mezzo dei semi, aveva accennata l'analogia tra i semi e le uova e la destinazione dei cotiledoni—Sprengel; *Biographie Universelle*.

Marco Aurelio Severino riduceva tutti gli esseri organizzati all'unità della struttura intima, o all'uniformità: *Zootomia democritea*, 1645.

Nell' applicazione delle matematiche alla medicina van ricordati non pochi grandi nomi. Si eleva sopratutti Santorio Santori che passò trent' anni sopra una bilancia; ed il grande Borelli che trattò del movimento degli animali d' una maniera sì nuova e sì profonda.

Lorenzo Bellini si occupò principalmente dei rognoni e della lingua, e fece delle esperienze innumerevoli nelle scienze naturali, così salienti, che il duca Cosimo III, dice Tiraboschi « l' obbligò a passare gli ultimi anni di sua vita rinchiuso in casa sua, a causa delle di lui massime criminose ed irreligiose. »

Giorgio Baglivi scrisse delle malattie contagiose e fu dei primi a constatare l' azione della forza vitale in medicina. Giovanni Argentini isolò la forza medicatrice della natura della volontà animale. Cornelio Ghirardelli, prima di Gall localizzò le facoltà mentali. (1).

E lungo tempo prima di Mesmer e di Kirker, Zamora da Galatina pubblicò a Frankfort un libro sul magnetismo animale ed il mesmerismo.

Una lunga serie di medici si addisse alla guarigione delle malattie per l' alchimia e per l' astrologia. Gregorio XIV — come Rodolfo II — bevve per quindicimila scudi di oro onde guarirsi. Papi, principi, cardinali, re, aristocrazie vaneggiarono di queste scienze.

Orazio Monti e Lucantonio Ponzio si occuparono della medicina militare e della igiene del soldato in campagna. Ramazzini, dalle malattie degli artigiani. Fedeli e Paolo Zacchia, della medicina legale.

Quasi tutti gli eminenti medici e cultori delle scenze naturali dell' Europa al XVII secolo, uscirono dalle università italiane. Vincenzo Casciarola di Bologna scovrì, nel 1602 la *pietra Solare*, cui mezzo secolo dopo Brandt addimandava *fosforo*.

Fra i matematici si distinsero Danti, Cartaglia, Bombelli, Cataldi, Barozzi — perseguitato dall' Inquisizione come mago; Peverone — che calcolò le probabilità; Campi da Pesaro — che inventò una macchina per sollevare dal fondo del mare il galione di Venezia — ciò che precede l' invenzione degl' inglesi; Alfonso Borelli già nominato, che fu altresì astronomo.

(1) *Cefalogia fisionomica* 1673.

E fra gli astronomi insigni, mestieri è notare il gesuita Grossi, Danti già detto, ed Angeli.

Nella idraulica si distinsero Cabei, Guglielmini, sopratutto Castelli che creò la scienza del movimento delle acque e Torricelli. Questi à attaccato il suo nome al barometro.

Il cardinale Leopoldo de' Medici, il Granduca Ferdinando II si dilettarono di scienze naturali con gli accademici del Cimento — emuli dei Lincei di Roma. Viviani fu lo più illustre di questo illustre corpo. Egli aggiunse il quinto libro alle *sezioni coniche* di Apollonio. Vieta perfezionò il linguaggio algebrico. Cavalieri scrisse la Geometria degli indivisibili. Il gesuita Grimaldi studiò parecchi fenomi dell'ottica. Quel de Dominis assassinato dall'Inquisizione, scoverse la causa dei colori dell'iride. Il gesuita Lana Terzi inventò un seminatoio prima di Tull, trovando un metodo d' insegnare ai sordi-muti ed una barca aerea portata da quattro palloni. Giovanni Branca, nel 1629, inventò una caldaia all' acqua bollente, il di cui vapore mette in moto una ruota che fa voltarne altre due. E Zonca da Padova inventò un torna spiedo ad aria rarefatta. Il gesuita Riccioli pubblicò scoverte astronomiche. Montanari presentì il primo del calore della luce lunara, provata in questo secolo dal Melloni.

Il trattato sulle *Gemme* di Lodovico Dolci, e l' anatomia di Liberto Fromondo furono messe all' Indice.

Il nome di Cassini è europeo. (1) Poi Moraldi, Foscarini — che sostenne il movimento della terra , Galileo il di cui nome riempe il mondo, e fa anche oggi impallidere la Chiesa.

(1) Determinò la rotazione dei pianeti mediante le macchie ; costruì la meridiana di S. Petronio a Bologna : accertò la legge delle rifrazioni indicata da Ticho. Le sue tavole del sole , dette *Oracolo d' Apollo*, parvero un miracolo per la loro precisione. Diede le effemeridi di Giove , e compieva la scoperta di Galileo. Studiò il corso del Po e della Chiana e la giacitura degli Appennini — e le conchiglie fossili che li compongono. Si naturalizzò francese dove Luigi XIV lo chiamò. Osservò , dopo Huygens, il satellite di Saturno scoperto da questi e ne scoprì altri quattro. Nessuna capitale scoperta compiè: moltissime ne verificò e popolarizzò. Giacomo suo figlio , arricchì pure l' astronomia di preziosi lavori. — Libri : *Hist. des matématiques.*

X.

Sì, Galileo è l'incubo della Chiesa. I secoli non ànno che una parola: la geometria—eterna come Dio e dio essa stessa—*ante rerum ortum, menti divinae coaeterna, Deus ipse* (1)—aveva trovato le leggi dell'universo, ed il suo Dante dei cieli le aveva rivelate; la chiesa romana strangolò quella voce. Questa chiesa è dunque giudicata. Essa non appartiene oggimai che alle ruine patologiche dello spirito umano. I suoi dottori, i suoi profeti, i suoi libri sacri, sono estranei alla religione dell'intelligenza. Galileo, Descartes, Newton, Kant, Goethe, Kepler, Darwin, sono i nuovi Mosè: la scienza è dio : *venite adoremus!*

La chiesa à bello a negare il suo delitto di lesa-umanità, commesso contro il Colombo dell'empireo: la storia è inesorabile.

Galileo era nato il giorno stesso in cui Michelangelo moriva, due ore dopo. Quegli era nato a Pisa a 21 ore, il 18 febbraio 1564; l'altro soccombè a Roma, a 23 ore. Galileo si addiede in sua prima giovinezza alla musica, al disegno; alla poesia. Cominciava già a studiar medicina quando la luce divina delle matematiche lo colpì. Lasciò una scienza per l'altra. A venti anni, era geometra potente. A venticinque, era professore e riformatore. Di poi, la vita di quest'uomo è una rivelazione in permanenza. Egli passeggia nell'infinito. Egli fissa il suo sguardo nella creazione—e per lui tutto è un verbo di quest'inno divino. Una piuma che cade, una lampada che oscilla—fenomeni inveduti e muti per tutti—sono fenomeni di leggi eterne per lui. Ed il mondo apprende, senza interruzione — perchè non vi è sabato per Jehova— la legge dell'isocronismo del pendolo, la legge della caduta dei grávi, la scienza della dinamica, dell'idrostatica, la composizione del teloscopio, la costituzione della via lattea, il movimento di rotazione del sole, la generazione delle comete, i quattro satelliti di Giove, l'applicazione delle leggi dei corpi celesti alla misura delle longitudini..... Egli snocciola il suo gigantesco monile di stelle senza guardarvi, senza fermarsi; egli attinge nel firmamento senza ostacoli e senza misura, ed ogni ri-

(1) Kepler: *Harmoniae mundi*, lib. IV.

velazione delle sue vigilie è un mondo che cade o un mondo che sorge. Astronomia, matematica, fisica, architettura militare, geografia.... egli scovre dovunque nuovi orizzonti; egli trova ragioni e prove.

Galileo cominciò la filosofia sperimentale presagita da Leonardo. Porta l'eterno nella scienza, l'infallibile nel lavoro dell'uomo. Ognuna delle sue parole è il germe di un nuovo ordine di leggi organiche nell'universo. Egli chiude il vecchio mondo scientifico. Egli sente il bisogno « di allargare smisuratamente l'orbe stellato ». E si slancia; e raggiunge i limiti dell'infinito; ed accatasta mondi su mondi, cui la scienza, abbarbagliata, adora; cui la Chiesa, spaventata, rinnega. Come l'Eterno di Michelangelo e di Raffaele, egli apre le sue braccia e semina firmamenti. Galileo non riconosce nè spazio nè tempo. Il libro della creazione non à giroglifici per lui. Quasi avesse assistito alla creazione dei mondi, ne descrive base e meccanica. E con codesto, calmo, severo, pieno di armonia interna. Si direbbe che sa tutto, che descrive non trova, che insegna non crea. Giammai pensieri più immensi non furono espressi in sensi più semplici. E' non si maraviglia di nulla. Respira il pensiero di dio come un profumo.

Lo stupore raddoppia quando si riflette di quali strumenti e' si servì, e come potè — dieci mesi dopo di aver trovato il suo teloscopio — pubblicare il suo *Nuntius sidereus*. Egli deduce dalle asperità della superficie della luna, la altezza delle sue montagne; la luce cinerea della sua parte oscura, dalla ripercussione della luce del sole dalla terra. Egli conta quaranta stelle nelle Pleiadi, ed un nunero infinito nella via Lattea. Egli vede la nebulosa di Orione. Galileo nota le fasi di Venere, e non osando pubblicarle, ne consacra la notizia in un anagramma oscurissimo, cui traduce poi in questo un po più chiaro, alla richiesta dell'Imperatore:

Cinthyae figuras emulatur mater amorum.

Egli scoprì che Saturno aveva *delle ali*—cui si riconobbe di poi essore il suo *anello*. *Nescio quo fato ductus*, dice egli, scoprì le lune di Giove, ed il sistema di questo piccolo mondo, che riproduce il sistema solare. Il mondo restò come stupefatto a questa rivelazione della creazione, tanto

rimpiccolita dalla Chiesa! Galileo proclamò « il dubbio come il padre della scienza; l'esperienza come l'unico criterio della verità, e come autorità infallibile, il libro della natura. » La quale « agisce poco, e tutte le sue operazioni sono meravigliose. »

Egli aveva offerto al re di Spagna l'applicazione delle evoluzioni dei satelliti di Giove alla determinazione delle longitudini. Il granduca Cosimo scrisse a Filippo: ch'egli non lascerebbe partire Galileo se non gli accordava di poter mandare ogni anno due navi da Livorno alle Indie spagnuole, senza imbarazzi.

Questa rivelazione dello spirito umano non poteva passare non-vista dalla Chiesa. Il gesuita Clavius aveva detto: che per vedere i satelliti di Giove, bisogna innanzi tutto provvedere uno strumento per fabbricarli. Gli scienziati della vigilia, che si trovavano gl'ignoranti dell'indomani, si ribellarono di ogni banda, di guisa che, dopo gli sperimenti della caduta dei corpi gravi, nella torre di Pisa, Galileo avea dovuto abbandonare l'Università di questa città ed andarsene a Padova. Fabroni aggiunge: che avendo taluno dinunziato Galileo al Senato di Venezia, di vivere in adulterio con Marina Gamba, il Senato che gli aveva da prima offerto 100 fiorini, aumentò l'onorario a 320 fiorini, dicendo che quel professore doveva avere più bisogni.

Questa reazione dei maestri, quest'allarme della chiesa colpirono Galileo. Si volse alla duchessa di Toscana, ed in una lettera, egli si studia di stabilire i limiti ove la scienza finisce ed ove la fede comincia. Egli disse che l'autorità della bibbia debbe cessare a quelle verità cui la scienza umana può dimostrare, e non ànno d'uopo della rivelazione dello Spirito Santo. Egli non si rassegna a credere che dio ci abbia dato i sensi e l'intelligenza per non servircene, ed accettare come provato ciò che la ragione può investigare da se. « Egli mi sembra, egli continua, che nella disputa dei problemi naturali, non si debba cominciare dall'autorità della bibbia, ma dalla sperienza e la dimostrazione.... e che ciò che la natura e la sperienza ci provano, non possa essere messo in dubbio, nè condannato, solo perchè qualche passo delle Scritture ne dànno una spiega diversa; perocchè le parole delle Scritture non sono così esatte e legate da obblighi così severi, che gli effetti della natura. » Ma la chiesa non la intendeva così.

Il gesuita Grimaldi era stato punito, perchè aveva portato a trecento cinquanta il catalogo delle stelle di Kepler. Egli aveva preferito questo calcolo alla versione dei Settanta. Ed il gesuita Fabre, grande penitenziere, era stato condannato dal Sant' uffizio perchè aveva pubblicato, che la teoria del movimento della terra stabilita, la chiesa doveva mettere di accordo la bibbia con la scienza. Questo mantello di piombo della chiesa pesava così gravemente, che i gesuiti essi stessi ne sentivano il soffoco. *Inter hos judices vivendum, moriendum, et quod est durius, tacendum*! (1)— scriveva il P. Castelli a Galileo, arrestato; e gli annunziava l'arresto del suo proprio fratello, condannato a Brescia.

Tacersi! E quante volte Galileo si tacque! *Multus conscripsi et rationes et argumentorum in contrarium evasiones* — scriveva egli a Kepler nel 1597—cui non ò osato fin qui— *non sum ausus publicare*, spaventato della sorte toccata al nostro maestro Copernico, il quale, quantunque abbia acquistato presso taluni rinnomanza immortale, sveglia l'ilarità di un numero infinito di altri. »

Galileo aveva di già trovato la teoria della rotazione della terra, e la nascondeva!—vedendosi rizzar d'innanzi lo spettro dell'inquisizione, armata di terribili testi della bibbia. Infine egli perdè coraggio. Poi carezzò una speranza. Nicola di Cusa, benchè avesse creduto all'immobilità del sole, era stato fatto cardinale. Alberto Widmanstadt aveva difeso innanzi a Clemonte VII e due cardinali il sistema di Pitagora ed aveva ricevuto in dono il manoscritto: Dei *Sensi* e del *Sensibile*, in greco, di Alessandro Afrodiseo. Copernico aveva dedicato a Paolo III la sua opera: *Delle rivoluzioni delle orbiti celesti*, dove tratta di assurdo l'immobilità della terra, dicendo nella sua dedica: « Se qualche ciarlieri, ignoranti in matematiche pretendono condannare il mio libro, con qualche testi mal applicati della bibbia, io li disprezzo.... Lattanzio non à detto che sciocchezze sulla forma della terra: in matematica, si scrive per matematici. » Celio Calcagni, aveva sostenuto, *quod coelum stet, terra autem moveatur*. Queste considerazioni gli dettero ardire. Galileo pubblicò la sua scoperta.

Fino allora il moto della terra era stato un'ipotesi. La chiesa aveva la prudenza di conservare il riserbo, ma sta-

(1) *Opere di Galileo Galilei* lettr. del 23 luglio 1622.

va in sul chi-vive. Galileo si presenta e ne fa una verità scientifica In presenza ad una verità matematica, che veniva a dare una mentita publica sì solenne ad una verità biblica, la chiesa non poteva conservare il silenzio. Lo sciocco zelo, d'altra parte, gridava alto: allo scandalo! A Firenze il domenicano Caccini aveva predicato contro la teoria, prendendo per testo: *Viri Galilei, quid statis aspicientes in coelum?* Tutta la teologia si ribellava. L'Inquisizione trasmise l'analisi del sistema ai *qualificatori*; e quattro gesuiti, tra cui il P. Clavius, decretarono che quella dottrina « era falsa, contraria alle Sante Scritture. » Il cardinale Bellarmino allora, senza dimandare e senza ottenere alcuna abjura, ordinò a Galileo: « di non più difendere e di sostenere una teoria cui la bibbia condanna. » (1)

Galileo, penetratissimo di questo primo avvertimento, mise la stanghetta alle sue labbra, e fino al 1624, si tenne in una grande circospezione. Egli credeva che ognuna delle sue dottrine si urtava contro le dottrine di Roma, e che se persistito avesse nella sua carriera di rivelazioni e' sarebbe stato inevitabilmente spezzato. Chi poteva proteggerlo? Certo, non que' Medici che avevano lasciato abbrancar Carnesecchi alla loro stessa tavola, a lato della granduchessa. Nel 1624 però, Galileo dimostrò, in una lettera, la teoria del moto con delle ragioni matematiche. Poi restò cheto per altri otto anni! Sedici anni! Condannare al silenzio per sedici anni l'uomo che in dieci mesi aveva dato al mondo stupefatto il *Nuntius sidereus!* Lo spirito umano non avrà giammai esecrazione bastante contro la chiesa che à involato all'umanità, eredità di tanta scienza! Infine, nel 1632, persuaso forse dall'amicizia cui gli aveva mostrato Urbano VIII, cardinale ancora, fino a scrivere delle poesie in lode di lui, Galileo publicò il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, Tolomaico e Copernicano.* La chiesa scattò. « La dottrina di Galileo, diceva Urbano VIII all'ambasciatore Nicolini, è perversa al massimo grado. » Si era dato ad intendere al vanitoso papa, che Galileo lo aveva volto in bernia sotto il nome dello zotico Simplicio del *Dialogo*. « Questo fu il primo di tutte le mie sventure, scriveva Galileo a Fra Micanzio. Il Sant'uffizio gl'intimò di recarsi a Roma. Dove fuggire? L'immenso *aracne*, come Heine

(1) *Dichiarazione* del cardinale Bellarmini, del 26 maggio 1616.

chiama la chiesa, avvolgeva di sue regnateli l'Europa intera.

Ciò che rese pubblici i miei sentimenti sul moto della terra, scriveva Galileo stesso al P. Raneri, fu un lunghissimo discorso del Cardinale Orsini. Fui accusato allora come autore scandaloso e temerario. Dopo la publicazione dei miei *Dialoghi*, fui chiamato a Roma, per essere sottomesso alla clemenza sovrana del tribunale dell'inquisizione, ove sono stato considerato come poco meno che eretico perchè sono ragionevole, e dal papa Urbano VIII, il quale mi credeva degno di stima, benchè io non facessi l'epigramma ed il sonettuccio..... Si mostrò dello zelo per spingermi a riparare lo scandalo dato all'Italia, sostenendo l'opinione del moto della terra. Tutte le ragioni matematiche cui potei addurre non furono udite. Io mi spossai a persuaderli; non riescii. Pieni di zelo, essi uscivano con digressioni, per convincermi dello scandalo. E mi schiacciavano col testo biblico: *Terra autem in aeternum stabit, quia terra autem in aeternum stat.* Ecco il mio delitto capitale. A tutti i miei argomenti, anche biblici, si rispondeva con un'alzata di spalle — logica ordinaria di coloro che sono persuasi da pregiudizio o da opinione prefissa. »

Arrivando a Roma, Galileo non fu rinchiuso immediatamente nelle carceri del Sant' uffizio, come volevalo la procedura. L'ambasciatore Nicolini aveva ottenuto di custodirlo nel suo palazzo, con la libertà di passeggiare fino al cortile. Dopo il primo interrogatorio, fu *sostenuto*, ossia, arrestato. Negl'interrogatorii seguenti, Galileo restò fermo. Ragionò. Sperò convincere i suoi giudici. Ingenuo vegliardo! Frangere i denti del tigre che à azzannato sua preda? che à leccato le prime gocce di sangue? Fu condannato al *rigoroso esame* — vale a dire la tortura..

I clericali negano che la tortura fosse applicata allo sventurato vecchio. Nulla smente, nulla prova la loro asserzione. Nella corrispondenza di Nicolini avvi una lacuna — dispacci sottratti da chi aveva interesse di celare le cose. Io credo che i clericali ànno ragione a modo loro. Non dislogarono le membra di Galileo; non ne *divorarono il sesto delle carni* — come a Campanella. Lo si franse altramente. La muda oscura e stillante umido, le vigilie prolungate, il digiuno fino allo spossamento, la sete che logora come una pozione vitriolica.... che so ancora? tutto ciò che uccide lentamente senza lasciar traccia, tutto ciò che cor-

rode al di dentro e non può essere indicato come una denunzia, tutto quell'arsenale dell'inferno cui l'inquisizione possedeva — peggio ancora del dilaceramento della pelle e della rottura delle ossa — tutto ebbe ad essere impiegato. Galileo abjurò! La geometria gridò nel rantolo dell'agonia: « io m'inganno!! » Galileo uscì di colà rotto, triturato.

« Sette cardinali, scrive Bailly (1) giudicarono e schiacciarono dell'autorità della chiesa quel vegliardo, che, il primo, aveva osservato i capi-d'opera di dio in un nuovo universo. Essi decisero sovranamente sulle proposizioni fondamentali del sistema, ed il 23 giugno 1633, pronunziarono la sentenza seguente: « Sostenere che il sole, immobile e senza movimento locale, occupa il centro del mondo, è una proposizione assurda, falsa in filosofia ed eretica, perchè contraria le testimonianze delle Scritture. È egualmente assurdo e falso in filosofia il dire che la terra non è immobile nel centro del mondo, e questa proposizione, considerata teologicamente, è per lo meno erronea in fatto di fede. » Poi si osò dettargli una formola di abjura, una menzogna cui lo forzarono firmare: « Io, « Galileo, all'età di settentanta anni, costituito personal- « mente innanzi alla giustizia, in ginocchio, innanzi a « voi Eminentissimi cardinali, in camicia e piedi nudi, ed « avendo avanti gli occhi i santi Evangeli, cui tocco di « mie mani, con cuore e fede sincera, abjuro, maledico, « detesto le assurdità, gli errori, e le eresie . . . . . » Ed è uno spettacolo affligente quello di un vecchio coperto di capelli bianchi dallo studio, dalle sue vigilie, dai suoi benefizii verso gli uomini, a ginocchio, abjurando la verità agli occhi d'Italia cui aveva illustrata, malgrado la testimonianza della propria coscienza, e contro la natura intera, che questa verità manifesta ». Bailly à ragione.

Galileo fu condannato alla prigione *per quanto tempo piacesse*. Ma allo stremo a cui il giudizio ridotto lo aveva sarebbe stato opera di clemenza spacciarlo subito! Lo si volle far vivere per comprometterlo sempre più, per tirarlo sempre meglio nel giro delle dottrine dalla Chiesa. Si cangiò la prigionia in rilegazione al giardino Medici sul Pincio, poi al palazzo dell'arcivescovo di Siena, poi a Bellosguardo, vicino Firenze, infine nella sua propria

(1) Bailly: *Hist. de l'Astron. moder.*

villa di Arcetri cui egli chiama il suo *carcere* — non nel senso di Pio IX al Vaticano. Ivi « vinto da tristezza e malincolia immensa » scrive egli, divenne cieco e morì.

Gli scritti di Galileo furono seppelliti in parte, e mai più ritrovati. Il resto, bruciato da un erede bigotto. Il Sant'uffizio gli aveva ordinato di non far più udire sua voce neppure per un *Gloria in excelsis Deo!* La voce di Galileo non risuonò più sulla terra che per recitare i sette salmi penitenziali, a cui era stato condannato, benchè la sua figlia, suor Celeste, religiosa, avesse assunto per lei questa parte del gastigo di suo padre. L'inquisitore di Fisenze andava di tempo in tempo ad Arcetri onde contemplare il progresso di questo assassinio della chiesa. Infine l'olocausto all'infallibilità scientifica della corte di Roma fu consumato. Ma l'*historiette de Galilée*, come l'addimanda De Maistre, resterà eternamente — per eternamente volgersi al dogma cattolico e dirgli: « Tu menti. Non v'è d'infallibile e divino che la geometria! »

I libri di Galileo, di Copernico, di Kepler, di Astunica, di Foscarini sono ancora adesso all'*Indice!* E solamente il 1820 la chiesa permise alla sua *gregge* di parlare della rotazione della terra. E la *gregge* obbedisce!

XI.

Infine le belle arti.

Le belle arti, al XVII secolo ànno un'impronta. Nei secoli precedenti, la pittura aveva imitato la scultura. In questo, la scultura imita la pittura. Più il pensiero filosofico s'impregna di materialismo, di naturalismo, più il pensiero artistico si idealizza. In filosofia, dio si confonde con la natura; nelle belle arti, la natura tenta a spiritualizzarsi mediante il dramma.

Dall'empireo ove Michelangelo spaziava solo, spruzzò un irradiamento che fece turbinare tutto il secolo.

In letteratura, vi era stata la medesima crisi. Il pensiero aveva acquistato più precisione e sostanza; l'espressione era divenuta più vaporosa e fantastica. Geometria nel fondo; orpelli nella forma. Questa stranezza aveva una ragione.

Nei secoli passati gli operai del pensiero: artisti, letterati, scienziati, avevano avuto, bene o male, un dio,

una patria, un uomo-cittadino, cui credevano e rispettavano. Adesso non v'è nulla più in faccia a loro. Lo straniero aveva loro rapita la patria; la scienza, dio; l'uomo cui si urtavano del gomito, era un padrone cui odiavano, o un lacchè cui disprezzavano. Brancolavano dunque nel vuoto, non vedevano intorno a loro che il niente. Ciò non pertanto la chiesa e lo straniero ordinavan loro, sotto pena della vita, di credere a questo dio, di servir questa patria, di rispettar quest' uomo. L' arte divenne così gesuita.

Il gesuitismo è il materialismo affusolato in aria di cherubino. Filosofia, morale, religione, tutto è forma per questi curiosi pionieri della chiesa creati da Loyola. Ma questa forma prende l'andazzo dello spirito. La si tormenta, la si torce, la si belletta, fino a che la non prenda l' apparenza dell' *ideale*. E di quinci, quel gesuitismo all' essenza sensuale, quelle belle arti al fondo pesante e massiccio, quella letteratura plastica, futile, o fangosa, il di cui addobbo è un travestimento, e che mette capo a Sanchez a Bernini, a Marini — e, peggio ancora, ad Escobar, a Borromini, ad Achillini.

Michelangelo aveva provato di cristianizzare l'arte — pagana fin a lui. Al XVII secolo, i gesuiti battezzarono questa pagana, ne fecero un ipocrita in tonaca, e la nascosero sotto una veste di catecumena. I papi non avevan dessi fatto una *Santa Maria della Rotonda*, del Panteon? Michelangelo aveva trovato il tipo di una pittura religiosa, benchè Luterana. Il XVII secolo partorì di una religione pittoresca. E da codesto, il cattivo gusto ed il grottesco pretenzioso dell'arte in questo secolo (1).

Qualche genii scamparono dalla vertigine: Albani, Reni, Domenichini, Caracci, Guercino. Altri la lambirono: Caravaggio, Rosa, Ribera.

(1) « Il gusto era stato alterato dal farnetico della novità, dal non distinguere il campo diverso dell' arte. Bando alle rette; ma linee ondeggianti e tortuose, cartocci, risalti d'angoli, un accessorio ornamentale dato per sostegno, apparenza di leggero a ciò che esser doveva sodo. L'architettura divenne una tarsia; la decorazione un'arte da orefice. Si dilatò il gusto del difficile senza bellezza, dell'esagerato senza forza, del bizzarro e del capriccio. Colonne spirali, architravi accartocciati, frontoni rotti e convulsi, architettura di prospettiva, ordini sopraposti...... Molti dei barocchi però raggiunsero il grandioso. Più che nell'armonia del totale deliravano nelle particolarità, ove la cura della grazia si complicò di serpeggiamenti, in contorsioni e garbacci, sbandendo la semplicità, l'unità, i contrasti possibili. »

Bernini, architetto, scultore, pittore, poeta, bello spirito, fattore di commedie, riempì Roma al XVII secolo. Si trova la sua mano dovunque — sopra tutto a S. Pietro. Egli aveva dell'ardimento nella mente—sopra tutto in architettura. Mancava di gusto, di finezza. Egli suppliva l'ideale con la massa. Non sapeva elevarsi. Come architetto, preferiva la distesa, l'espansione, allo slanciato. Come scultore, mirava ai *concetti*, all'epigramma. Non è più lo stesso artista che fa le armoniose e pittoresche fontane di Piazza di Spagna, Barbarini e Navona, il Noviziato dei gesuiti a Montecavallo, il grande altare a S. Pietro, il Colonnato di Piazza S. Pietro — quantunque appiattato dalla grandiosa ed eterea cupola.... è lo scultore delle tombe di Urbano VIII, di Alessandro VII che fa la Cattedra di Pietro, la S. Teresa, i Dottori, S. Bibiana eccetto. L'architetto à talvolta immaginazione, sovente gusto. Lo scultore à senso esagerato e grossolano. Si trova la mano di Bernini in tutti gli angoli di S. Pietro — dopo che si ebbe osato di cangiare il piano di Michelangelo con quello di Maderno — gessaiuolo di Bissone — ed egli ne corresse gli errori, ne armonizzò per mille dettagli i contro sensi.

Barromini esagerò Bernini. Fu l'Achillini della plastica (1). Bernini per il primo aveva concepito il *rococò*, il sopracarico dell'ornamentazione, la smorfia, la contorsione, la posa bizzarra, lo scorcio. Borromini praticò il *barocco* di un'arte cristiana scapigliata, *chiffonné*, complicata, sopracarica di arabeschi e di *fouillis*. Egli credeva sorprendere. Spiacque, stancò, ed inconsolabile dell'insuccesso, si uccise.

La sua scuola però rimase, ed ingombrò il XVII secolo, sotto la protezione dei gesuiti e dei pervenuti. Laonde, Marigliano, a Genova, rivestì di marmo colorato le sue statue. Si cominciò a gustare i gruppi. Ambrogio Buonvicino — nella cappella di Paolo V a S. Maria Maggiore—si

(1) Era il tempo in cui le stelle divennero: « *della banca di dio zecchini ardenti! narcisi del cielo, luccivole eterne*; la luna: *frittata della padella celestre;* il sole: un *boia che taglia con la scure dei raggi il collo all'ombre;* l'Etna nevato: *l'arciprete dei monti in cotta bianca Che manda al ciel non profumati incensi*; le arenole urinarie di Ciro di Persia sono: *i marmi che gli nascono nelle viscere per innalzargli un monumento:* gli sputi di una ganza: *spume di latte, fiocchi di neve:* le anime sono: cavalli cui, finita la corsa è serbata nel cielo *Biada di eternità stalla di stelle.* Il barocchismo letterario si tradusse nel marmo e nelle pitture.

lascia andare a dei *tours* di acrobate. Si resta allocchiti dei suoi scorci, delle sue assenze apparenti di equilibrio, dei suoi intrecciati. L'Attila di Algardi, al Vaticano; le tombe di Alessandro VIII, e di Gregorio XIII, di Camillo Rusconi; parecchi monumenti di Cosimo Fonsega, a Napoli, sono di questa forza — sopra tutto, Sammartino, Guccirolo, Corradini, Queiroli—nella famosa cappella di Sansevero a Napoli. Della medesima scuola è Guarino Guarini che lavorò a Torino; Longhena ed Alessandro Vittoria, a Venezia, e sopra tutti, il gesuita Andrea Pozzo.

In pittura, noto i più distinti: Baroccio, Schedone, Albani, Solimene. . . . e lo più potente, rude, drammatico di tutti, Michelangelo da Caravaggio, che fu nella pittura di questo secolo, ciò che Victor Hugo e Byron sono stati nella letteratura del nostro secolo. La vita di lui fu terribilmente agitata. E questo diede lo stampo ai quadri suoi. Lionello Spada seguì la sua scuola, le sue maniere, e perfino la sua vita. Mattia Preti, carattere egualmente avventuroso, fece altresì pittura a *sensazione*.

L'è, del resto, il carattere della scuola napoletana, ove l'esagerazione e la immaginazione eccedono, ma bene armonizzate. Si direbbe che Salvator Rosa, Ribera, Caracciolo, Gaudenzio Ferrari, Falcone, lo Zingaro, il terribile Belisario Correnzio, Micco Spadaro, i Fracanzano, Cosimi, Porpora sieno tutti usciti dallo studio di Michelangelo da Caravaggio, e continuino una scuola, il di cui distintivo è la forza più che il gusto; l'armonia anzichè la scelta degli elementi; il vigore del tuono più che la grazia, la nobiltà della posa e dell'espressione — mischianza esuberante della scuola Veneziana e Romana.

Luca Giordano solo inchinò verso la scuola di Bologna. Costui aveva sempre fretta—meno però di Cambiaso, che dipingeva delle due mani! La foga delle idee l'opprimeva. Lanfranco sbozzava anzichè non dipingeva. Mira ai grandi effetti, e muove bene le ombre. Pietro da Cortona gruppa bene. Il cavaliere d' Arpino sopraccarica perfino il materialismo del suo tempo. Maratta, Cigoli, Carlino Dolci, Sassoferrato, Matteo Rosselli, Poccetti, Lippi, pendono verso la scuola di Raffaello e di Domenichino, ma da naturalisti — di quella natura, ben' inteso, cui affazzonavano ed acconciavano nei giardini Giacomo della Porta, Ma-

derno, Algardi, Melchionne, Annibale Lippi, a Roma, Genova, Verona e Torino, e Lenôtre in Francia.

Ma bisogna guardarsi di condannare in blocco il *barocco* V' è talvolta in esso del bello e del buono. Esso à degli effetti graziosi, per lo splendore della fantesia, la delicatezza del capriccio, il fantastico, l' armonia deliziosa degli arabeschi, i vaneggiamenti, i grotteschi sì espressivi, per la comprenzione si profonda dei secreti dell' arte, per la veemenza dell' esecuzione. Potrei citare una lunga lista di artisti, della scuola del barocco, le di cui opere colpiscono di maraviglia. Mi limito a quello Spinazzi, ch' eseguì quella magnifica Fede velata, a Firenze, e la statua sulla tomba di Macchiavelli; a quei Roccapani, Nigetti, Parigi, Silvani, che ànno riempito Firenze di opere sovente ammirabili; di Celentano, Persico, Stanzioni, Del Duca, a Napoli; i Campi, Nuvoloni, Trotti e Sofonista Anquissola, in Lombardia; i Procaccini, de Camillo—che impressionò così vivamente Annibale Caraci; Saleggia, Crispi, Bianchi, Croce, Foppone — che lavorarono al Duomo. Poi Lunghi, Fangini. A Genova, Calvi, Senini, Bergamasco, Paggi, sopratutto Luca Cambiaso — che lavorò altresì all' Escuriale — Carlone; il cappuccino Bernardo Stozzi; i paesaggisti, Travi e Scorza; Benedetto Castiglione, che per gli animali vale quanto il Bassano. . . . .

In Piemonte, tiene il primo posto Moncalvo. Ma il Piemonte produceva ed incoraggiava più i soldati, che gli artisti. La corte di Savoia non aveva energia a spendere in lettere e belle arti. E noi non ce ne lamentiamo. L' Italia aveva più bisogno di diplomatici, di capitani, di uomini di Stato, di uomini infine, che di poeti e di artisti: dei caratteri più che dei geni.

Curti Dentone aveva fatto fare un immenso progresso al rilievo. Cosimo Lotti così bizzarro e piacevole, e Buonsalenti, avevano inventato macchine curiosissime. Antonio Conti inventò il mezzo di trasportar sulla tela le pitture murali. Michelangelo Colonna, e Mitelli, Galli, Torelli dettero una perfezione stupenda alla pittura ed alle macchine da teatro.

A Venezia troviamo: Palma il giovane, Forabosco per i ritratti; Sebastiano Ricci, ch' ebbe un gran talento d'imitazione, Padovano, Ridolfi — che scrisse sulla pittura — Mazza, ch'eseguì di così bei bassirilievi in bronzo; Brusto-

lon incomparabile per le sculture in legno; Alessandro Vittoria architetto e scultore esagerato; Benoni, che lavorò alle dighe delle lagune; Ligozzi da Verona, per gli affreschi; e per le incisioni, Lauro, Chigi.

Gli artisti italiani fecero molto all' estero, e molti artisti stranieri uscirono dalle scuole iialiane.

XII.

Quì finisce il periodo degli abbiosciamenti. Uno sguardo adesso sopra tutto il secolo XVII.

Si è colpiti di due cose: del disaccordo fra l' Italia morale, e l' Italia politica — dell' inferiorità di questa, dell'inanità di quelle. Poi, nell' Italia intellettuale, della superiorità delle scienze sopra la filosofia, le lettere e le belle arti. Questo risultato era fatale, visto la natura delle cause.

Per l'evoluzione selettiva degli elementi sociali, così compositi in Italia, quelli che avevano predominato nella lotta per l' esistenza avevano impresso il loro marchio alla vita nazionale. Ma dessi non potevano affermarsi senza consumare una parte delle loro forze, senz' appropriarsi una parte delle forze cui annientavano. Ciò forma il progresso e la morfologia sociale. Ora, che era avvenuto al XVII secolo?

L'indegnato, che incarnava la vita italiana, aveva soccombuto, ma aveva sopravvissuto. Lo straniero aveva vinto, ma perdendo una parte della sua *sève*, assimilandosi una parte della *sève* italiana. Esso divorava dunque la sua vita, determinata; mentre che l'indigeno, attingendo la sua vita infinita dal suolo, dal cielo, e da tutte le forze psichiche, e fisiche che l' animavano, ringiovanivasi e rinnovellavasi perpetuamente.

Gli spagnuoli, il clero, l' aristocrazia, vivevano d' una vita fittizia, al difuori degli elementi naturali, s' indebolivano e si snazionalizzavano. Essi restavano cattolici, mentre l' indigeno diveniva sempre più umanitario. Gl' indigeni guadagnavano tutto ciò che i loro nemici perdevano. La doppia trasformazione compievasi. Infatti, la Spagna, il papato, il principato, l'aristocrazia del XVII secolo, non sono più gli stessi che quelli del XVI. Tutto si è scomposto. L' Italia politica è l' Italia straniera. L' Italia morale, sottratta all'azione delle forze esterne, è l' Italia indigena.

Non più unità, non più indipendenza; ma l' indigenato lotta per il suo dritto alla vita: la libertà — espressa dalle libertà naturali del pensiero, della coscienza, del domicilio, della persona, della famiglia. Con qual' arme poteva esso combattere per ottenerla? Con ciò che alcuno non poteva violare in lui — la mente. Niun' altro poteva servirsi di quest' arma rivoluzionaria. Lo straniero aveva la forza. Se ne serviva per difendersi, per resistere, per conservarsi.

Dalla preponderanza dell' Italia straniera segue la nullità dell' Italia politica. Dalla resistenza, dall' attacco dell' Italia morale segue la persistenza e la preservazione dell' idea italiana.

L' indigeno non ebbe altro punto di contatto con la politica di questo secolo, che una negazione e l' insurrezione. (1) Egli non riconobbe mai lo straniero; insorse e pensò. Perchè non riuscì? Per la medesima ragione, che gli unitarî del XII, XIII e XIV secolo furono ghibellini, e che i sospiratori d' indipendenza del XV e del XVI secolo carezzarono la lega degli Stati indigeni: la Spagna rappresentava l'unità dell'autorità civile e politica. Laonde, ogni classe vide in essa una garenzia: le alte contro il popolo; il popolo contro la feudalità; il papa contro lo Stato vicino, lo straniero al di là. Si vagheggiava un cangiamento radicale nella costituzione sociale e nazionale, dalla quale la Spagna era esclusa. Campanella, Vanini, Galileo, le sommosse di tutt'i giorni, di tutte le province d'Italia che cosa esprimevano? repubblica, eguaglianza, libertà, non più papa, ed un'altro dio che quello della chiesa. A tutto codesto la Spagna non toccava che per un punto. Si poteva tagliare il fatale cordone ombelicale. Ma si sentiva dietro alla Spagna, l'Impero, dietro l'Impero la inevitabile e sempre

(1) L' insurrezione quasi in permanenza. Del resto, Sismondi osserva che uno spirito di libertà pareva animare l' Europa di questo secolo. « Gli Olandesi avevano fatto riconoscere e rispettare la loro repubblica. Gl' Inglesi ritenevano Carlo I prigioniero ad Hampton-Court. I francesi facevan guerra a Mazzarino ed alla Regente. I Portoghesi avevano scosso il giogo di Spagna. I Catalani si erano sollevati. Insurrezione in Sicilia come a Napoli. Dovunque il popolo era insorto contro uno stato ci cose intollerabile. *La populace se mit à la tête des mouvements insurrectionels et leur donna un caractère effrayant.* Gli uomini di un ordine superiore, che pur sentivano più bisogno di libertà, abbandonarono una causa sovente macchiata di delitti. Tra despotismo ed anarchia bilanciavano a scegliere. » Sismondi.

fatale Francia. Un padrone schiacciato, un'altro presentavasi in piedi ed armato. Tutta l' Europa aveva appetito d' Italia. Quando d'Italia trattavasi, le coalizioni non fallivano mai. La Spagna, come la Turchia dei giorni nostri, si consolidava di codesta bramosia e gelosia universale.

Nell' Italia morale primeggiavano le scienze. Le scienze miravano a dio per rimbalzo al papa. La Spagna vi vide una diversione — e si mostrò tollerante per quanto i suoi impegni di assicurazione mutua con la chiesa, glielo permettevano.

La mente però, per l' educazione sperimentale delle scienze, divenne seria. E la superiorità di Galileo sopra Vanini e sopra Campanella, e di costoro sopra Marini e Bernini, preparò quella società positiva e severa, verso la metà del XVIII secolo, la quale apriva la breccia alle *riforme* per lasciar passare la *rivoluzione*, ed inaugurò il periodo seguente: quello del *Risveglio*. Si discussero i problemi che i secoli precedenti avevano provato di tagliare; si cercò, si trovò la genesi dei dritti; e non vi fu ben tosto più altro dritto, che quello del popolo.

In una parola: la legge generale che presedè all'evoluzione del XVII secolo fu l' applicazione alla società del sistema di ponderazione trovato a Münster, per l' evoluzione degli Stati e delle nazioni. Non più monarchia assoluta; non più aristocrazia privilegiata; non più egemonia straniera sui popoli; non più papato senza discussione; non più privilegio per niuna classe, per nessuno — foss'egli il re, fosse egli il papa, fosse la chiesa, fosse l' Impero. Il XVII secolo metteva il problema in Inghilterra. Il XVIII secolo va a risolverlo, va anzi ad applicarlo — esplodendo l'89 in Francia, le repubbliche in Italia, l'esiglio del papa, la secolarizzazione di Roma, la scadenza del potere temporale, e della feudalità, la proclamazione dei *Dritti dell' uomo* — e Napoleone II *re di Roma*, Eugenio, *Vicerè* d'Italia!

L' evoluzione dell' annientamento successivo dell' autorità subiva un' altra fase.

PERIODO SECONDO

Il risveglio.

SOMMARIO

I. — Guerra per la successione di Spagna. Lega contro Luigi XIV. Prime operazioni della guerra. Francia espulsa d'Italia. Filippo V a mal partito. Vendôme ripara la mala fortuna. Trattative di pace. La preponderanza cangia. Congresso di Utrecht. Suoi effetti. L'Italia resta all'Austria. Savoia s'impingua. Diviene reame di Sicilia. Pace di Radstadt. Alberoni. Suo colpo di mano. Guerra per la successione di Polonia. Trattato di Vienna. Rimanipulazione del territorio italiano. Guerra per la successione d'Austria. Trattato d'Aix-la-Chapelle. Altra rimanipulazione. Pace di 40 anni. Stati indipendenti. Geografia semplificata ed *italianizzata*. Tre dritti ostili di fronte. La più minacciata è la monarchia. Lo più odiato il papato. Benedetto XIV e Clemente XIV. I principi attaccano il potere temporale. Le riforme. Loro significato. Senso sociale più che politico di esse. Vittorio Amadeo II. La Chiesa. Pio VI a Vienna. Opera del XVIII secolo in Italia. Suo compito. Fatti che agirono. Emancipazione d'America. Spartimento della Polonia. Rivoluzione a Genova. Cacciata dei gesuiti. Venezia: farsi obliare! Parole del doge Ranieri. Spirito militare estinto. — II. — Stato sociale, politico, economico d'Italia. Lo *spagnolismo*. Il *cicisbeismo*. Condizione del popolo. Il despotismo. Perchè, dove, come, bene o male appresa la Rivoluzione francese? Che erano i principi dei tempi. Carattere del XVIII secolo in Italia. Che le riforme pel popolo? Pur, progresso dalla semplificazione ed indipendenza degli Stati. Situazione economica e psicologica della società. Il XVIII secolo pensò meno dei passati: espose, preparò. L'Italia aveva preparate tutte le idee svolte dalla rivoluzione. Il XVIII secolo inaugura il periodo del risveglio. Il papato in tutto codesto. — III. — L'Italia mentale del secolo. Si discutono le istituzioni non più gli uomini. L'*umanismo* rimpiazza Iddio. Le università. Gli scavi d'Ercolano, Pesto e Pompei ravvivano il paganesimo. Massoneria. Illuminismo. Cagliostro. Opere intorno alla supressione dei gesuiti — e la supremazia dello Stato. Ministri riformatori. Eusebio Scotti. Giannone. Ricci ed il concilio di Pistoia. Gli economisti. Scienze sociali. Delfico. Galiani — sulla *Inutilità della Storia*. Briganti — e la teoria del progresso. Bandini. Verri. Beccaria. Vasco e la libertà del lavoro. Raimondo di Sangro. Vico. Mario Pagano. Stellini — e sua con

tro-parte di Vico. Miceli anticipa Kant. Denina. Maffei — e la sua *Storia diplomatica*. Muratori e Benedetto XIV. Mascheroni. Gli astronomi. Pietro Cossali anticipa Montuola. Gl'idrografi. I geològi. I botanisti. Vallisnieri. Arduino e le Alpi. Lazzaro Moro ed i *sollevamenti*. Vandelli. Brugnatelli — e la chimica nel secolo. Le scienze elettro-magnetiche. Canini e Mesmer. Medici e medicina nel secolo. Malacarne — e l'anatomia comparata. Lettere e belle arti in decadenza — e perchè? I più eminenti. L'archeologia. Guarnacci e le origini italiche. Gli etruschi — ed il dogma rivelato. Altri considerevoli lavori ed audaci dottrine — sull'archeologia. Storia della letteratura e belle arti. Monografie. Quali? L'arte decade. Le *pastorate*. Canova — che? Non originalità. Movimento dell'idea italiana nel secolo.— IV. — Non più governo rappresentativo — tranne in Inghilterra. Il 1789 in Francia. Allarme dell'Europa monarchica. Vittorio Amadeo III. Napoli e Roma. Campagna del 1793. Quella del 94. Il Piemonte. Bonaparte. Sua campagna d'Italia. Trattato di Parigi. Repubblica cisalpina. Trattato di Tolentino. Quello di Leoben. Resultati di questi trattati. *Vespri veronesi*. Venezia — dopo mille anni di esistenza! Genova. La Valtellina. Pace di Campoformio. Repubblica sub-alpina. Napoleone e le nazionalità. Risorge la *repubblica romana!* Poi, Torino. Poi, Napoli. Quattro repubbliche. Malcontento e perchè. Coalizioni. Scherer. Moreau.... Rovesci. Re Carolina a Napoli. Massacri. Ritorno dei principi. Bonaparte Primo Console. Destino d'Italia cangiato. Come. Serie dei *regni*. Pace d'Amiens — e suoi resultati internazionali. L'Impero. Non più Italia. Composizione assurda di popoli e Stati. Venezia aggregata al *regno* d'Italia. Napoli annessa a Francia. Fuori i Borboni da Etruria. Roma e Marche annesse al *regno* d'Italia. Ciò che Italia dette a Francia dal 93 al 1814. Che, se Napoleone avesse fatta Italia *indipendente?* Suoi torti verso Italia. Espiazione. Fasti dell'esercito italiano. L'Italia ai dì della catastrofe. Ritorno degli Austriaci e degli altri. Che l'epoca intera? Napoleone. Legato di riparazione. Le tre Parche d'Italia. — V. — La ristaurazione. Accetta nulla dalla rivoluzione. Congresso di Vienna. Metternich. Canosa. Stato d'Italia. La vita di un popolo si ecclissa per 32 anni. Fisiologia dell'epoca. Il popolo. Le sette. Nesselrode e De Maistre, a Vienna. L'idea della *nazionalità* comune a tutti. L'Italia *sotterranea*. Allarmi. Congressuoli. Le rivolte cominciano. Rivoluzioni militari. Precauzioni di Metternich. Il papa. Metternich lo sorveglia. L'Austria ed il papato. Re *Nasone* ed il concordato. Vittorio Emmanuele e la Chiesa. L'oltramontanismo nasce. Spacci d'ambasciatori a Roma. Consalvi, Brunetti e Metternich. Altri spacci sul governo del papa. Spirito del congresso di Vienna violato. Napoleone ed il livello dell'anima italiana. Compito della ristaurazione. Sistema politico. Il *principio di regno* di Metternich. Conseguenze politiche, morali amministrative, internazionali di esso. Prete, birro. Ferdinando di Napoli. Leone XII. Rivarola. De Matteis. Il brigante solo libero. Rinvio degli austriaci da Napoli — e perchè.—VI. — I re di Napoli e la polizia.

Forza in permanenza dal 1799 al 1830. Statistica della forza. Rivoluzione del 1830 a Parigi. Perchè riconosciuto Luigi Filippo. Mazzini. Sua prima stoltezza. L'Hamlet d'Italia. L'Austria soffoga le sue vittime. Il cholera. Delcarretto. La Toscana. La polizia in Piemonte. Diffidenza generale. Metternich ed i principi italiani. — VII. — Le nazionalità. Carattere dell'opposizione italiana. I *martiri*. L'opposizione scientifica. Congressi scientifici. L'indipendenza. Teoria dei neo-guelfi. Opere ed autori. Poeti. Pensatori del XIX secolo. Il *Conciliatore*. Azeglio e Guerrazzi. La scienza eterodossa. Che? chi? Le belle arti. L'Italia morale resta fedele all'idea nazionale. La quistione è posta. In che senso? Gregorio XVI muore. L'Europa al giugno 1846. Motto di Guizot. Spacci delle Cancellerie. Rifiuto e resistenza da ogni banda. Il sacro Collegio. Il *memorandum* del 1830. Spaccio di Metternich ad Appony. Lettera profetica di Palmerston a Lord John Russel. Dimande dei patriotti italiani. Gli Stati della chiesa. L'Europa intera era concorsa a disperarli. Che i papi? Pio IX trova la rivoluzione alle porte del conclave. Fine del *risveglio*. — VIII. — Sguardo retrospettivo. Riassunto di teorie e fatti. Antropologia della storia.

I.

Il secolo si apriva con la guerra per la successione di Spagna (1). Pretendevano a questa successione Leopoldo d'Austria, Luigi XIV, Leopoldo di Baviera, e Vittorio Amedeo II di Savoia — presentando ciascuno un titolo cui credeva valevole, ed apprestandosi tutti a farlo valere con le armi.

Carlo II — il re di Spagna morto — aveva lasciato suo trono a Filippo V pronipote di Luigi XIV, e ai pretendenti si accoppiarono l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania, spaven-

(1) « L'Italia fu devastata dalla guerra nella prima metà del XVIII secolo come nella metà del XVI. Erano gli stessi popoli — francesi, spagnuoli, tedeschi — che se ne disputavano il possesso. La maniera di combattere era meno crudele. Si lasciava ai popoli più lunghi intervalli di riposo. Essi volevano disporre delle province d'Italia secondo lor proprie convenienze, o pretesi dritti di famiglia, senza consultare gl'interessi dei popoli, nè i loro dritti, nè i loro desiderii. Il resultato fu l'inverso di quello delle guerre del XVI secolo. Queste avevano cangiato i principati d'Italia in province di monarchie straniere. Quelle, resero loro sovrani nazionali. Esse cercarono sulla frontiera la più esposta una potenza nuova, capace di difendere l'Italia, e stabilirono un giusto equilibrio tra i vicini. » Sismondi.

« Ce fut par quatre guerres successives que l'équilibre de l'Italie fut changé au commencement du XVIII siècle, et les quatre traités qui les terminèrent établirent les nouvelles dynasties qui, à peu près, partout remplacèrent les anciennes. » Id.

tate dalla riunione della Francia e della Spagna sotto una medesima dinastia.

La guerra scoppiò nel 1701. Da una parte si erano collegate la Francia, la Spagna, la Baviera, la Savoia, ed il Duca di Mantova; dall'altra l'Austria, l'Inghilterra, l'Olanda. Venezia restò neutra. Gli altri Stati italiani, o in Italia, che non erano sotto la dipendenza immediata di una delle potenze belligeranti, orzeggiarono.

Le prime operazioni furono in favore dell'Austria—grazie al Principe Eugenio di Savoia—contro Catinat che comandava le armi franco-piemontesi. Vendôme raddrizzò un poco le cose. Ma subito dopo il duca di Savoia passò all'Austria, e dette alla guerra un'altra faccia. La Francia inferocì contro il Piemonte. La Feuillade assediò Torino. Il duca la difese. Il principe Eugenio sopraggiunse di Lamagna, ed unendo le sue forze a quelle di suo padre, i francesi furono battuti, salva Torino. Malborough li batteva altresì a Ramillies. Essi evacuarono infine, nel 1707, il Milanese e tutta l'Italia superiore. Il duca lor prese Susa.

Napoli si sollevò in favor di Casa d'Austria. A re Filippo non restava dunque più che Gaeta. Fu presa pure. Di guisa che, alla fine del 1707 gli spagnuoli avevan perduto tutti i loro possessi in Italia: ne erano stati espulsi. Berwick però aveva conservata la Spagna a Filippo V, guadagnando la battaglia di Almanza. I francesi erano battuti da Eugenio e Malborough a Oudenard, a Malplaquet, a Mons.

Nel 1710 si aprirono in Olanda i negoziati per la pace. Luigi XIV non volle sottomettersi allecondizioni umilianti cui proponevano gli alleati. La guerra scoppiò di nuovo, ma sempre mal fortunata pel re *Soleil*—in Spagna e nelle Fiandre.

Vendôme riprese il comando. Le sorti mutarono. Dopo le sue vittorie di Brihuega e di Villaviciosa si riaprirono le trattative per la pace—1711.

L'Imperatore Giuseppe era morto. Il suo successore Carlo VI riuniva i due rami dei dominii austriaci, separati da Carlo V: gli spagnuoli ed i tedeschi. La parte di preponderanza cangiò. La paura cui non à guari incuteva Luigi XIV cessava. L'era adesso l'imperatore Carlo, al contrario, che svegliava tutte le apprensioni di Europa. L'Inghilterra e la Savoia, che avevano guadagnato

alla guerra degli anni scorsi, spinsero alla pace per conservare il bottino.

Il 1712 s'aprì il congresso di Utrecht. L'anno seguente i trattati furono firmati; Filippo V fu riconosciuto re di Spagna, ma perdendo Gibilterra e Minorca. Napoli, Milano, la Sardegna restarono all'Austria. Il duca di Savoia ebbe il Monferrato, Alessandria, Valenza, la Lomellina, Val di Sesia e tutti i possedimenti francesi al di qua delle Alpi—più la Sicilia col titolo di re. La guerra languì ancora per due anni tra l'Austria e l'Impero contro Francia e Spagna. I trattati di Radstadt e di Bade — 1716 —ristabilirono la pace definitiva e la situazione geografica provvisoria dell'Europa — punto di partenza di un altro partaggio.

In Italia l'Austria prese il luogo di Spagna. Il Turco prese la Morea a Venezia.

Alberoni venne a risvegliare le vecchie ambizioni spagnuole. Gl'intrighi intorno al re di Piemonte ricominciarono da parte d'Austria, come di Spagna. Alberoni tagliò corto, impossessandosi della Sardegna, ch'era all'Austria, e sbarcando in Sicilia contro re Vittorio.

L'Europa si commosse. L'Inghilterra, la Francia, la Olanda, la Savoia, l'Austria si alleano contro i Borboni di Spagna. Filippo V cacciò via Alberoni. La Spagna perdè la Sardegna conquistata, ma s'arricchì di dritti eventuali — che ben presto divennero dritti reali — in Parma e Napoli. Re Vittorio perdè la Sicilia ed ebbe in cambio la Sardegna, a conquistare. L'Austria dominava la Penisola, dalle frontiere venete fino all'estrema Sicilia.

La guerra per la successione di Polonia—questo secolo fu il secolo delle successioni contestate—ebbe il suo controcolpo in Italia, ciò che avveniva sempre, quando la Francia e l'Austria erano in guerra. Villars ed il re Carlo Emmanuele conquistarono il Milanese fino all'Oglio. Ma il loro possesso fu efimero. Gli austriaci rivennero, e dopo vicissitudini di battaglie guadagnate e perdute, aiutati dagli spagnuoli, si giunse alla pace di Vienna — 19 ottobre 1735 — colla quale Carlo III di Borbone restò re di Napoli e di Sicilia; l'Austria ebbe la successione di Toscana, Parma e Piacenza; il re di Piemonte aggiunse ai suoi dominii Novara, Tortona ed altri feudi.

Un re non fa nazione. Pur non di manco, l'Italia aveva

al presente un bel reame al Nord, un grande reame a Mezzodì, indipendenti. E l'Austria, padrona del Milanese, Mantova, Parma e Piacenza, con un principe di sua casa in Toscana, indipendente dall'Impero. Ma ciò non era ancora neppure definitivo.

Nella guerra per la successione d' Austria, il Piemonte si legò a Maria Teresa. Un'altra guerra di 14 anni seguì, nella quale furono, come sempre, battaglie guadagnate e perdute che non decisero nulla. Infine, il trattato di Aix-La-Chapelle mise fine a questa guerra inutile (1). Il ramo lorenese di Casa d'Austria fu riconosciuto. Parma e Piacenza restarono a D. Filippo di Spagna, come Stati indipendenti. Il re di Piemonte s'arrotondì bellamente nella provincia di Novara ed Oltrepò. Genova cacciò gli Austriaci, ai quali, come al solito, si era data. E l'Italia così divisa, godè infine di una lunga pace di 40 anni.

L'indipendenza delle due Sicilie, di Parma, di Piacenza, della Toscana era oggimai consacrata nel dritto pubblico di Europa, come pure i possessi aggiunti al regno di Piemonte. La geografia italiana non si era semplificata, ma si era italianizzata.

Tre dritti ostili si trovavano ora di fronte l'uno all'altro: quello del potere ecclesiastico contro il laico; quello del dritto feudale contro il monarchico ed il municipale; quello della sovranità del popolo contro tutti. La più minacciata era la monarchia. Aveva contro di lei papa, aristocrazia, popolo, municipio. Lo più odiato era il papato. Esso restava sempre lo *straniero*. In tutte queste guerre, in tutti questi rimaneggiamenti, il papa aveva intrigato, atteggiandosi a principe, in mezzo a principi sì orgogliosi,

(1) La paix d'Aix-la-Chapelle, du 18 octobre 1748, avait rétabli l'indépendance de l' Italie, si l'indépendance pouvait exister sans liberté et sans esprit national. Ses bases étaient sages et équitables autant qu'on pouvait l'attendre d'un congrès où les peuples n'étaient pas représentés....... L' Europe, après avoir anéanti une grande nation, subit le mal qu'elle s' était fait à elle même en lui ravissant l'existence.

Les quatres guerres d' un demi siècle sont terminées par autant de traités qui relèvent toujours plus l'indépendance italienne. Il n'y a rien que les étrangers ne fassent pour les Italiens, excepté de leur rendre la vie. » Seguono quarant'anni di mollezza.

La diplomazia si convince che non si stabilisce l'equilibrio d' Europa « quand on n' oppose que des forces mortes à des forces vives », e che non si garentisce l'indipendenza di una nazione quando non la s' interessa a conservarla, e non le si dà il punto di onore e l'energia per difenderla. » Sismondi.

e poco curanti del dritto altrui. Aveva spiaciuto, ed aveva lasciato rancori e progetti di vendetta.

Due grandi papi fiutarono il pericolo, e dimandarono una transazione: Benedetto XIV (1), e Clemente XIV (2). Non furono ascoltati; « e l'influenza politica dei papi, dice Leo, sopra i destini generali di Europa, restò come annientata. »

Benedetto XIV, soggiunge Botta, « fu un papa come il secolo lo esigeva. Le controversie con Roma non furono più ostilità, ma discussione; e l'incredulità, la quale infelicemente s'infiltrava nelle generazioni, in presenza di un papa amabile e spiritoso si fermò. » Benedetto fu papa fino al limite, che il secolo gli assegnava, e non al di là. Clemente XIV, anch'egli — tanto più « che non era affatto esente di opinioni giansenistiche » (3). Ma essi non potevano respingere la rivolta divenuta officiale. I principi attaccavano il papato, ove esso era più sensibile e vulnerabile: il potere temporale. Il popolo li applaudì e secondò.

Le riforme cominciarono. L'idea italiana riprendeva la sua opera ed il suo corso, che non dovevano arrestarsi più, fino al 20 settembre 1870, quando gl'italiani s'impossessarono di Roma.

Ma non bisogna cadere in errore. I principi non intraprendevano la demolizione del potere papale, di simpatia per il popolo. Essi non volevano lasciarsi prendere la mano, perdere la direzione. In presenza del popolo che principiava a discutere i dritti del trono, il trono tentò una riversione, e concitò il popolo contro il papato, metten-

(1) « Le plus vertueux, le plus éclairé et le plus aimable des pontifes romains. » Il fut le primier à se relâcher avec dignité des prétentions de la cour de Rome et à se conformer à l'esprit du siècle. Il assoupit les disputes du jansénisme; il obtint le respect et l'estime des princes et des peuples protestants et des philosophes de toute nation et de toute croyance. » Sismondi; Lacretelle: *Hist. de Frznce au XVIII siècle.*

(2) « Ganganelli fut bien le digne émule de Lambertini. Il calma par une sagesse constante, un profond secret et une extrême modération, toutes les querelles que Clément XIII avait excitées. Il recouvra Avignon et Bénévent. Il supprima la lecture de la bulle *in Coena Domini*. Il fit examiner les accusations intentées contre les jésuites et éteignit leur ordre, le 21 juillet 1773. Il fonda le musée capitolin..... » Sismondi.

Egli scriveva ad un amico, con senso profetico: « La Santa Sede non perirà perchè è la base ed il centro dell'unità; ma ritoglierassi ai papi quanto loro fu dato. » Aveva lasciato da parte gli scolastici per i padri della Chiesa, e questi per la Bibbia.

(3) Ranke: *Storia del Papato al XVI e XVII secolo.*

dosi alla testa (1). Le riforme, per conseguenza, non ebbero concetto unitario. Seguirono la filosofia dell' epoca ed ebbero senso sociale, anzichè politico. Si intese all'eguaglianza — l' eguaglianza di tutti *sotto* il principe — e ad abbattere quelle alte cime di papaveri, che si addimandavano feudalità e chiesa.

Venezia aveva cominciata l' opera dello spurgo da due secoli. Vittorio Amedeo II precedeva adesso gli altri principi italiani. Tutti lo seguirono. L' enormità religiosa era il nemico comune, il comune pericolo. La chiesa non doveva più essere uno Stato *libero* in uno Stato *soggetto*, ma una semplice funzione dello Stato. Ora come non si poteva toccare alla trasformazione di una classe sociale senza

(1) I papi aveano tentato sottomettere alla loro autorità spirituale la Russia, l' Inghilterra per mezzo della Spagna e della Francia. Queste tre potenze si divisero la dominazione universale e preponderarono sulla metà dell'Europa cattolica..... Nella lotta non era entrato lo svolgimento degl' interessi nazionali. Gli Stati acattolici erano superiori ai cattolici. La Russia avea vinto l'aristocrazia polacca. L' Inghilterra aveva trionfato della Spagna e della politica vacillante della Francia. La Russia aveva trionfato della monarchia federativa dell' Austria. L' innalzamento di questa aveva dato ai protestanti tedeschi un nuovo sentimento d' indipendenza e di forza. L'esistenza di una supremazia politica e religiosa universale ed assoluta, n' era stata rovinata. Il papa si accorse di non essere più il capo della potenza che domina il mondo. Le tendenze militari, commerciali e più monarchiche della parte non cattolica di Europa irruppero negli Stati cattolici. Ora come la loro inferiorità era flagrante, si posero ad imitare il sistema seguito nei paesi protestanti. V' erano inoltre fermenti interni in questi Stati, di cui aveasi a temere ed a riflettere. Finchè visse Luigi XIV la decadenza si mascherò. Lui spento, il movimento intellettuale compresso scattò e franse ogni barriera. L'odio contro questo re contribuì a produrre l'opinione nuova che dichiarò la guerra al cattolicismo, anzi a tutte le religioni. L' Europa aveva a fondamento l'unione intima della Chiesa con lo Stato. Contro codesto tutto e tutti insorsero. Sorse una letteratura ostile alla Chiesa ed ai governi. Le tendenze della riforma erano di loro natura monarchiche. Le filosofiche si posero in opposizione con lo Stato. Questo spirito s' impadronì altresì della Chiesa cattolica. In ogni paese; in tutte le corti si formarono due partiti, l'uno dei quali faceva guerra al papato, alla Chiesa, allo Stato; l'altro si sforzava a mantenere lo *statu quo*, e conservare le prerogative della Chiesa universale.....Durante il conflitto di queste due tendenze, a metà del XVIII secolo, pervennero agli affari negli Stati cattolici: Choiseul in Francia; Wall, Squillace in Spagna; Tanucci a Napoli; Carvalho in Portogallo—tutti uomini che avevano il pensiero di soffocare la preponderanza ecclesiastica....... E di qui l'abolizione dei gesuiti.... Si fece credere a Carlo III di Spagna che i gesuiti avevano concepito il disegno di balzarlo dal trono e mettervi suo fratello don Luigi.... E quando li ebbe espulsi sclamò: Ho conquistato un nuovo mondo! Ranke: *Storia del Papato*; Wolf, *Storia dei gesuiti*; Murr, *Storia dei gesuiti in Portogallo*; Olfers, *Dell' attentato in Portogallo*: Flassan, *Hist. de la Diplomatie française*, *Collezione degli scritti sull'abolizione dei gesuiti*.

soddisfare le altre, la revisione di tutto l'organismo politico, civile e religioso fu intrapresa.

Maria Teresa, Giuseppe II, Leopoldo, ed il loro ministro Firmian, in Lombardia; Carlo III e poi Ferdinando IV e Tanucci, a Napoli; Domenico Caracciolo e Saverio Simonetti in Sicilia; Pietro-Leopoldo ed i suoi ministri Ranuccini, Pallavicini, Gianni, il vescovo Scipione dei Ricci principalmente in Toscana; Don Filippo ed il suo ministro Du Tillot a Parma; poi le repubbliche di Genova, di Venezia e di Lucca, qui con arditezza, lì con continuità e moderazione: tutti si addiedero alla rigenerazione materiale d'Italia. Pio VI, sentendo che la società sfuggiva alla chiesa, e che la terra tremava sotto i suoi piedi, provò di uno sforzo supremo. E si recò a Vienna per tentare Giuseppe II. Questo gran principe resistè a Satana (1).

Qualunque fosse la essenza di queste riforme, e lo scopo nascosto dei riformatori, lo spirito si mise sulla via dell'emancipazione progressiva, e si principiò a sfrattare la strada innanzi alla Nemesi vendicatrice che si chiamò poi la *Rivoluzione Francese*.

Il XVIII secolo aveva realizzato in Italia due grandi fatti: aveva diminuito la gravitazione del papato sui popoli; restituito l'indipendenza ai tre quarti d'Italia. Vi erano ancora troppi principi e principuzzi; ma dessi erano oramai nazionalizzati *italiani*. Non trattavasi adesso che di due cose: ridurre ad uno il numero di questi principi; espellere l'Austria dal Milanese — e realizzare un regno, od una repubblica *italica*.

Le due questioni non erano ancora poste. Ma desse esistevano da lunga data nella coscienza del paese. L'idea italiana non significava altro. L'evoluzione naturale della

(1) « Lo scopo di Giuseppe II era di riunire nelle sue mani la direzione assoluta di tutte le forze della monarchia. Come avrebbe potuto tollerare le influenze di Roma, gl'intimi rapporti dei suoi sudditi col papa? Si circondò di giansenisti e d'increduli. Fece una guerra continua alle istituzioni che tendevano a mantenere l'*unità esterna* della chiesa. Su 2000 conventi non ne lasciò che 700; delle congregazioni religiose solo quelle di utilità immediata, e le staccò da Roma. Riguardava come *merci straniere* le dispense del papa, e non volle lasciare uscire dal paese il denaro per pagarle.... Si dichiarò amministratore del temporale della chiesa .... Ed immediatamente dopo la partenza di Pio VI, annunziò al convento dove avea preso solenne comiato dal papa, la sua abolizione. » Ranke: *Storia del Papato al* XVI e XVII secolo.

nazione non si compieva che in vista di questo destino finale. La stupefazione dolorosa, cagionata dallo spartimento della Polonia; il grido d' entusiasmo strappato al mondo dall' emancipazione degli Stati-Uniti, vennero ad accelerare i lavori del parto. Nell' Italia stessa erano state due nobili intraprese in questo senso : l' espulsione degli austriaci da Genova (1), e de' genovesi e de' francesi dalla Corsica. E se, al tempo delle guerre della successione di Spagna, d' Austria e di Polonia, l' emancipazione della Penisola non si operò, e' fu perchè, dei tre Stati che avrebbero potuto prendere l' iniziativa, il Piemonte si sentiva isolato ed invidiato; Roma temè di trovarsi infine faccia a faccia con gl' italiani ; Venezia cominciava a riconoscere la verità della profezia di Macchiavelli:

> San Marco alle sue spese, e forse in vano,
> Tardi conosce come gli bisogna
> Tener la spada e non il libro in mano.

Venezia sentiva cumulati sur essa troppi odii. Essa non curavasi dunque oggimai, che di viver casalinga e tranquilla; farsi obliare dal mondo e perdonar dall' Italia — proteggendola sempre contro il Turco. Paolo Renier, suo doge, diceva al senato, nel 1762, queste parole memorabili: « Pensate alla Repubblica. Noi che l' abbiamo servita dentro e fuori, noi sappiamo ciò che ne pensano i monarchi, e noi scongiuriamo le Eccellenze Vostre di pensarvi seriamente. I monarchi.... odiano mortalmente tutte le repubbliche, e quest' odio è radicato in tutta l' Europa, dai se-

(1) « Le Sénat n' osait pas songer à la résistance : mais de la plus basse classe du peuple partit l'étincelle électrique qui ralluma le flambeau de la liberté.... La patience de ce brave peuple était poussée à bout ; un jeune homme — Balilla — releva une pierre et la lança contre les soldats : ce fut le signal d' une explosion universelle. De toutes parts la populace assaillit les Autrichiens. Une terreur s' empara d'eux. Les généraux la partagèrent. Ils se laissèrent repousser hors de la ville. » Sismondi.

« Le soulevèment de Gênes est le seul évènement du XVIII siècle qui appartienne réellement à la nation italienne. C' est le seul qui nous montre le peuple pénétré de son ancien bonheur, sensible aux outrages, résolu à défendre ses droits. Le salut de Gênes fut dû à une classe d' hommes pour qui la société n' a rien fait, et qui, sensible à la gloire nationale, n' en peut prétendre ancune personelle. » Id.

Quando i genovesi chiedevano al generale Botta Adorno : « che cosa ci lascerete? » l' austriaco rispondeva : « Gli occhi per piangere. » Cantù, *Stor. Univ.*

coli i più remoti..... Tutti i sovrani covano adesso queste repubbliche, pronti all' aggressione; perocchè se l' ambizione e gl' interessi sono potenti in noi, queste passioni sono più ardenti nei principi, i quali bramano con frenesia di dilatarsi..... Noi abbiamo bisogno di concordia, non avendo nè alleati, nè forze. La forza della Repubblica è la prudenza ». Ma a Venezia, come dapertutto in Italia, lo straniero aveva ucciso lo spirito militare. Il popolo italiano, in tutto questo secolo, circondato da eserciti stranieri, da questi calpestato, non prese le armi, e lasciò la guerra lacerar sue città, devastar sue campagne. L' eroismo non salvò la Corsica alla fine; e la gelosia sola delle potenze salvò Genova.

II.

La società italiana al XVIII secolo non era stata altrettanto profondamente scossa da tutte quelle screpolature prodotte dalle guerre e dai trattati, che dalla vita intellettuale e scientifica. La civiltà s' avvide appena dei cangiamenti nell' edificio civile e religioso, fino al momento in cui il tremuoto francese non venne a svegliarla in sussulto, e non fe' darle un salto di parecchi secoli.

Alla superficie impantanava sempre lo *spagnuolismo* — quella mistura insipida di etichetta, di pesantezze, d' immoralità, di cretinismo manierato e meccanico che cancellava ogni carattere ed individualità nelle persone, e partoriva un essere di convenzione. Il cicisbeismo inaugurato il secolo passato continuava a contaminare i lari domestici e la famiglia (1). La vita si riassumeva nell' adagio veneziano: « la mattina una messetta; l' apodisnar una bassetta; la sera una donnetta ». Dapertutto, frivolezza, mo-

(1) « Si deve noverare tra le pubbliche sventure d' Italia, la causa la più universale delle sofferenze intime delle famiglie, l' attentato contro i sacri legami del matrimonio, confessato, considerato come onorevole: l' istituzione dei *cicisbei* o *cavalieri serventi*. Questa moda funesta fu introdotta dalle corti nel XVI secolo, e favorita dalla vanità. La pace fu bandita da ogni famiglia. Niun marito considerò più sua moglie come una compagna fedele, associata alla sua esistenza; alcun padre non fu più sicuro della sua prole: alcuno non si sentì più legato ad essa dalla natura; l' orgoglio di conservare la sua casa, messo al posto del più dolce e nobile dei sentimenti, avvelenò tutti i rapporti domestici. Quanto colpevoli non furono dessi quei principi che riescirono ad estinguere nei loro sudditi il sentimento di padre, di sposo, di fratello, di figlio? »

notonia, noia. La distinzione delle classi era severamente mantenuta. La legge livellava tutti innanzi al balzello ed al re — ed ecco l' eguaglianza. Alcuno dei privilegi non era stato in realtà sbarbato. Il maiorasco restava. Le funzioni politiche, sempre venali, non erano che per i ricchi. Nessuno aveva dritto politico, una classe eccetto, nei paesi a repubblica.

Tutto ciò che riferivasi al mondo economico era in decadenza.

Gli abatini ed i gesuiti avevano il monopolio dell' educazione pubblica — strettamente clericale.

La donna non godeva di alcun dritto ; ma dessa prendeva lautamente ogni specie di libertà. Essa era la cosa della gente ecclesiastica.

Per riempire il vuoto infinito della vita si giocava. Il tempo che lasciava una toilette ridicola era speso ne' parlatorii dei conventi da donne — un bazar di novelle, di scandali e di intrighi. Erano i caffè dei dì nostri.

Il popolo lavorava duro per un salario ridicolamente insufficiente. Esso non aveva più istinto, quindi non più speranza, non più dignità. L' indifferenza era il suo stato normale. La politica si reggeva con la massima : « parlate poco di dio ; del principe nè bene, nè male ; impiccate chi mormora del padrone » — vale a dire lo straniero. Una sola passione, quando si scuoteva l' indifferenza : l'abborrimento, l' odio ! — Odio contro lo straniero, odio contro la nobiltà, odio contro il clero, complice dei due.

Il despotismo era completo e di un sol pezzo — salvo i qualche limiti amministrativi cui gl' imponevano municipalità e corporazioni. La vita sociale si concentrava nella Corte. Senza lo straniero, che teneva vivi qualche sentimenti di collera, la nazione sarebbe perita nel marasma dell' indolenza. In vedendo quegli spagnuoli, quegli austriaci, quei francesi andare e venire, e' si dicevano: « Ma perchè non se ne andrebbero essi tutti ? Genova, Venezia, Lucca non son desse più felici che i popoli del Nord sotto l' Austria e del Sud sotto la Spagna ? A Torino evvi un re del paese, cui ingrandisce e illustra sempre. »

Questo dava a riflettere.

Ed ecco perchè, quando il grande uragano della Rivoluzione francese scoppiò, si vide cader questi Stati, questi troni , come le foglie nell' inverno ; e perchè vi fu una sì

grande desolazione a Torino, a Venezia, a Genova, quando questi governi secolari soccombettero. In queste contrade la Francia era lo *straniero*. A Napoli, al contrario, a Roma, in Toscana, in Lombardia, essa veniva ad *espellerne lo straniero*, proclamar la libertà. Chi era, infatti, Carolina a Napoli? Un'austriaca, che disonorava il paese, la corte, l'alcova del marito. Che era Ferdinando di Parma? Un'ebete *cappuccino spagnuolo*. Che era Ferdinando di Toscana? Un buon principe, ma austriaco. Zobi, parlando di Pietro-Leopoldo egli stesso, dice: « che i Toscani, tranne pochissimi, lo videro partire con indifferenza, e taluni anche con gioia ». Che era Pio VI? *Uno straniero nato a Cesena!* Uno straniero sempre! Perchè dunque impietosirsi di loro caduta? Perchè rimpiangerli? Avevan dessi ben governato? l'era loro dovere. Avevan fatto riforme? l'era nel loro interesse.

Quando Carlo Emmanuele III, al contrario, abdicò e partì per l'esilio, fu in Piemonte un giorno funebre, di pubblico lutto. Quando Bonaparte consegnò Venezia all'Austria, *ne piansero per fino le pietre*—e cominciò un bruno che à durato fino al 1866.

Riassumendo: il XVIII secolo fino agli ultimi suoi anni non lasciava alcun segno di suo passaggio nella vita materiale del *popolo* italiano. La sua opera, quantunque capitale, non penetrò la società reale. Le alte classi della mente che l'avevano fatta sole, sole la sentirono. L'era una sintesi di pensatori, non mica un germe nato, radicato, cresciuto, nell'insieme sociale.

Le riforme, poi, partite dalle regioni del pensiero, non avevano raggiunto quelle del cuore. Il *popolo* restò plebe. Si era diminuito il numero dei tiranni; non si era estirpato la tirannia (1). Il vassallo aveva migliorato di sorte, ma desso non era ancora un *uomo* ed ancor meno un *cittadino*. Ciò che rimaneva peranco delle istituzioni del medio-evo era stato addolcito; ma non ancora sterpato.

L'*uomo*, alla fine, cominciò ad essere distinto dalle cose

(1) « Il suffit de comparer l'Italie telle qu'elle était au XV siècle à l'Italie telle qu'elle devint au XVIII siècle, pour s'assurer que les Italiens avaient perdu dans cet espace de temps le bien social le plus précieux de tous : la liberté. » Sismondi.

« Quand on observe l'Italie tout'entière .... on se croit dans la terre des morts. Partout on est frappé de la faiblesse de la génération actuelle et de la puissance des générations qui l'ont précédée. » Id.

con cui, fin lì, era stato confuso, vale a dire la gleba, il padrone, la proprietà, la parrocchia, il rione, la casta. Cominciò ad individualizzarsi.

L'unità italiana, d'altra banda, se aveva ricevuto una nuova ferita con la creazione dei tre stati indipendenti, l'indipendenza dallo straniero aveva fatto un passo verso una soluzione più radicale. Certo sarebbe meglio valso una Italia intera ed unita — anche sotto l'Austria e la Spagna. Una battaglia di Marengo o d'Austerliz, presto o tardi, avrebbe abbattuto lo straniero, e l'Italia si sarebbe trovata fusa di un sol pezzo dalla mano del despotismo. Ma ciò non avendo potuto realizzarsi, quei padroni non *indigeni*, ma indipendenti, erano ancora un miglioramento ed una conquista dell'idea italiana.

Tutti i sistemi: dell'organizzazione sociale, della scienza, della fede, erano stati dimostrati assurdi. Si era constatato che se tutto aveva progredito—tranne le verità economiche—il mondo del dritto, della coscienza, della investigazione scientifica, delle credenze, era restato relativamente indietro. Bisognava portar la luce in tutto dapprima; poi l'accetta. La negazione seguiva l'investigazione. Il governo faceva mostra di bonomia. Ma quel belletto non nascondeva mica il despotismo del fondo. Poca burocrazia; ma altresì niuna cura della cosa pubblica. Non idee generali, non avvenire, non sintesi sociale. Si sarebbe detto, che — nell'aspettativa di un cataclisma tutto *bivaccava* nel provvisorio. Giuseppe II, Leopoldo di Toscana avevan messo paura agli stessi filosofi (1). Il secolo era vecchio. La composizione sociale fragilissima; temevasi dunque che un movimento brusco non rompesse, e non mandasse tutto in malora. Altri, poi, non scorgevano nelle riforme un'idea radicale. Preferivan quindi aspettare la rivoluzione, anzichè questo rimpastamento di occasione. La filosofia indicava scopi finali, non mezzi. Non spirito di associazione,

(1) E che dire di Pombal, d'Aranda? Di quest'ultimo il marchese di Langle scriveva; « Le conte d'Aranda.... c'est le seul Espagnol de nos jours que la postérité puisse écrire sur ses tablettes. C'est lui qui voulait faire graver sur le frontispice de tous les temples, et réunir dans le même écusson les noms de Luther, de Calvin, Mahomet, de Guillaume Penn, et de Jesus Christ .....; c'est lui qui voulait faire vendre la garderobe des saints, le mobilier des vierges, et convertir les croix, les chandeliers, les patères.... en ports, en auberges et en grands chemins. » *Voy. en Espagne.*

d'altronde; induramento nelle abitudini. La paura di subito rovinio; la troppa sete di ordine per in su; la mancanza di fondamenta all'ingiù, produssero la rivoluzione.

Al XVIII secolo il livello morale degli spiriti non si alzava all'altezza del bisogno sociale. Questo secolo ebbe il coraggio, ma difettò della profondità del XVI secolo. Mancò di originalità — limitandosi a volgarizzare, ed a pulire le idee del XVI e XVII secolo. Questi due secoli avevano saputo pensare, ma non esporre. Il XVIII si diè codesto compito. Meglio ancora: questi ultimi tre secoli non fecero, che dissotterrare e vivificare quel che Firenze e Venezia avevan proposto e talvolta praticato fin dal XIII e XIV secolo. In una parola il XVIII secolo, nei suoi tre primi quarti, fu un periodo di preparazione, di risveglio, di risurrezione. Ma l'Italia aveva *primieramente* insegnato — nell'ordine storico, filosofico, scientifico, e politico — ciò che l'Inghilterra avea poscia messo in atto, con la sua grande rivoluzione, un secolo prima, che l'America e la rivoluzione francese lo venissero a proclamare come una conquista del loro spirito.

Il fatto capitale era lo scuotere il torpore. Il XVIII secolo inaugurò il periodo del *risveglio*.

Il XVIII secolo fu umanitario.

L'idea italiana aveva spoglie le forme aggressive e preso lo andare del sentimento, dell'illuminismo. Ed in un senso o l'altro, l'Italia aveva marciato; mentre il papato e lo straniero avevan retrocesso. Si giudichi! (1) Lo stranie-

(1) Il cardinale di Bernis, che rappresentava la Francia a Roma, in un dispaccio del 4 dicembre 1771 scriveva dello stato della corte di Clemente XI.

« Un des plus grands sacrifices que je puisse faire au roi est de résider dans une cour où le secrétaire d'Etat, quoique honnête homme, n'a pu se rendre maitre de la confiance du souverain: où le pape, environné de gens qui briguent sa confiance, n'ose l'accorder entièrement à personne: *où tout est mystère, secrets, manéges, jalousies et soupçons, comme dans les cloîtres et les séminaires.* »

Archives des affaires étrangères.

In un altro dispaccio, del 20 gennaio 1779, il cardinale di Bernis scrisse sulla *Dateria*: « la *Dateria* est une espèce de bureau, où l'on vende et l'on négocie les grâces que le Concile de Trente a déclaré devoir être accordées gratis. Un pape qui aurait à cœur l'honneur du Saint-Siége mettrait fin à cet agiotage peu honorable: mais comme il y aurait beaucoup à perdre pour la Chambre apostolique et pour une infinité de particuliers, il ne faut pas espérer *qu'aucun souverain-pontife* ait le courage d'exécuter cette bonne œuvre... »

« . . . Quand on veut s'édifier à Rome, il faut aller aux églises et aux prières des quarante heures; mais il faut bien se garder d'approfon-

ro—vale a dire il papato—aveva attaccato *l'unità*. Ed il numero degli Stati italiani ristretto si era! Lo straniero—vale a dire il papato—aveva attaccato *l'indipendenza*. E quat-

dir ni les procédés, ni la manière d' administrer la justice et de conférer des bénéfices et les places les plus importantes. On risquerait alors, si on n'était pas bien ferme sur les principes, d' èbranler sa foi, ou du moins de perdre l'idée avantageuse qu' on pourrait avoir de la cour des successeurs de saint Pierre.

« Les premières années de mon séjour à Rome, j'étais scandalisé de voir plus de propension en faveur des puissances qui sont les vrais ennemis du Saint-Siége, qu'en faveur de celles qui en sont véritablement l'appui. »

« ... On croit à Rome que les cours catholiques ne font que leur devoir quand' elles favorisent la cour de Rome, et qu' elles y manquent quand elles n'obéissent pas aveuglement à tout ce qu' elle prétend ou à tout ce qu' elle croit être en droit de décider. L'habitude de voir ces choses ne m'empêche pas d'en être souvent révolté. Je n'ai pas à me reprocher de ne l'avoir pas fait sentir en plus d' une occasion, *mais ce mal est incurable*.

Je me borne donc à tirer le meilleur parti possible d'un pays où le pharisëisme, s'il m'est permis de me servir de ce terme, règne plus que partout ailleurs.....

« On murmure sourdement à Rome, l' argent manque, il faut perdre quatre pour cent sur les cédules courantes pour les convertir en espèces; les denrées sont au plus haut prix, et les entreprises dispendieuses ne sont pas interrompues. Des voix séditieuses s'élèvent dans les rues au passage de Sa Sainteté : la plupart des cardinaux et des prélats qui l'approchent n'osent lui dire la vérité, et son secrétaire d'Etat se contente de gémir avec quelques amis affidés. Cette situation deviendra de jour en jour plus critique, et je crains bien que le règne de Pie VI ne finisse par lui coûter bien des larmes : mais le mal sera fait et il deviendra peut-être irréparable. »

Il 31 decembre, il cardinale de Bernis fa questo sinistro quadro :

« Je vois, monsieur, avec une extrême douleur, que Sa Sainteté *s'avilit* de plus en plus, que la cour de Rome se rend *méprisable* au dehors par sa faiblesse et se rend odieuse à ses propres sujets par son mauvais gouvernement... »

« Voilà, monsieur, quel est l' état présent de Rome ; ce qui n'empêche pas que les étrangers de tout pays et de tout rang ne continuent à visiter en foule cette capitale du monde, qui touche de si près à sa ruine. » . . . .

Allo che il signor di Vergennes, ministro degli affari stranieri, risponde il 21 gennaio 1772 :

« On ne peut pas voir sans inquiétude le désordre qui se glisse dans tout le gouvernement, et je trouve les réflexions de Votre Eminence sur cet objet très-dignes d' attention. »

Il ministro degli affari esteri aveva ragione di deplorare questo acciecamento.

« Je conçois, egli scrive in data del 16 settembre , combien Votre Eminence et toutes les personnes instruites qui portent leurs regards sur le délabrement de la puissance religieuse et politique du souverain pontife, doivent en être alarmées. *Il est impossible de prévoir ce que deviendra l'Ettat du pape*, qui se soutenait avec peine à l' aide des contributions de tous les pays catholiques, lorsqu' il en sera privé en grande partie. Si à ce défaut de moyens se joint encore une mauvaise

tro provincie dello straniero erano divenute Stati indipendenti. Lo straniero — vale a dire il papato — aveva attaccato la *libertà*. E la libertà civile e religiosa avevano fatto un passo enorme. Si era canonizzato la monarchia assoluta, facendone un dogma non solamente politico, ma religioso. Il popolo rispondeva per una rivoluzione e proclamando la repubblica. Bene o male, Italia arriva — arrivasse pur ella in una posta straniera. Per questa medesima posta, il papato partiva per l'esilio. Era poco?

III.

L'intelligenza italiana lottò in questo secolo, come nei secoli passati, con la medesima gagliardia, e nella medesima direzione (1). Ma essendo penetrata fino alle ragioni uffiziali, la lotta individuale aveva spogliato la sua asprezza. La causa era moralmente guadagnata. Non si discuteva più il papa adesso. Si discuteva la costituzione cattolica, nelle sue origini, e si metteva la religione dell'umanità al di sopra di quella di Cristo. L'umanismo rimpiazzava dio, o l'assorbiva. La religione era giudicata. Si occupavano al presente della morale.

Le università erano state ricostituite, dopo l'espulsione dei gesuiti, nel senso dei liberi pensatori. La resurrezione di Pompei, di Ercolano, di Pesto, ringiovanivano il paga-

administration, *il n'y aura pas de peuple plus misérables sur la terre*.

Ed in un altro dispaccio del 6 gennaio 1796 il cardinale a costatare: « On a trouvé, dit on, dans les papiers de Cagliostro une prophétie qui annonce que Pie VI sera le dernier pape, et que ses Etats seront enlevés à l'Eglise. Jusqu'ici le peuple de Rome n'est pas encore imbu de cet esprit d'indépendance et d'égoisme, mais il circule parmi les jeunes artistes et la bourgeoisie, et commence à s'introduire dans les sphères plus élevées.

(1) « L'Italia aveva subito il giogo dello straniero da un secolo e mezzo. La libertà era stata distrutta nelle repubbliche; l'indipendenza dei principi negli Stati assoluti; la garentia sociale dei cittadini, dovunque. Sotto il peso di questa calamità, ogni orgoglio nazionale si dovè estinguere nel cuore degl'Italiani, ogni virtù pubblica cessare; e coloro che non potevano più pretendere alla gloria, si abbandonarono alla mollezza ed al vizio. « On ne vit plus se développer de talents qui ne fussent entachés de dissimulation et d'intrigue, défaut de la faiblesse. La littérature se corrompit avec la morale publique; l'esprit eut bientôt le sort des vertus ». Il gusto dei *seicentisti* fu depravato come la politica. I Marini, gli Achillini, nella poesia, i Bernini nell'arte, ebbero una riputazione analoga ai Concini, ai Mazzarini, alle Caterine e Marie dei Medici, nel governo ove l'intrigo e la terra asservita non portò più che frutti corrotti. » Sismondi.

nesimo, che va a ritornare alla moda anche nelle cose le più frivole — la foggia dell'abito, lo stile dei mobili, il soprannome dei cittadini, l'architettura all'epoca della Rivoluzione del Consolato e dell'Impero, in Francia ed in Italia. Gli scavi ridànno al mondo papiri di filosofi greci e latini, che rinfrescano le nostre speculazioni metafisiche.

La franco-massoneria popolarizza le ubbie umanitarie. Costanzo di Costanzo, napolitano, importa di Germania lo *illuminismo*, instituito da Weishaupt. Cagliostro avea trovato i framassoni egiziani, i quali per il misticismo mettevano capo al comunismo, come Francesco d'Assisi e S. Bonaventura.

Io non proverò di cataloghizzare i libri, i libercoli, prodotti dai due grandi avvenimenti di questo secolo: la lotta del potere religioso contro il potere civile — rinnovellata a dì nostri — e la soppressione dei gesuiti (1).

Gran rumore menarono le opere di Fragianni, Spedalieri, de Gregorio. I giureconsulti Conforti, Capasso, Argenti, de Gubernatis, formarono una scuola di dritto anti-canonico. I ministri piemontesi Bogino, d'Ormea seguirono dappresso ciò che fatto avevano i ministri di Milano, di Firenze, di Napoli e perfino di Parma. Eusebio Scotti mostrò — nella sua *Monarchia universale dei papi* — per documenti inconcussi: il papato essere stato la più grande calamità del mondo e della religione di Cristo. Alberto Radicati, in una serie di scritti, incoraggiò il re di Piemonte a seguire l'esempio di Venezia, di Errico VIII d'Inghilterra, e dello Czar di Moscovia — papi e re nei loro paesi — e di trinciar solo le sue controversie con la Chiesa. Basta di nominare Gian-

(1) Le plus difficile sera fait quand la philosophie sera délivrée des grands grenadiers du fanatisme et de l'intollérance : les autres ne sont que des cosaques et des pandours qui ne tiendront pas contre nos troupes réglées. D'Alembert: *Œuvres*, tom. XV.

« Une fois que nous aurons détruit les jésuites, nous aurons beau jeu contre l'Infâme. » Voltaire : *Let. à Helvetius*.

Al momento della soppressione vi erano 22,589 gesuiti divisi in 41 provincie, con 24 case professe, 669 collegi destinati all'educazione: 61 noviziati: 171 seminari: 340 residenze: 271 missioni — in tutto 11,293 sacerdoti distribuiti in 1542 chiese. Vedi Saint-Priest, *De la destruction des jésuites* Theiner, *Vita di Clemente* XIV; Cantù, *Stor. Univ.*; *Hist. Diplom. des Conclaves* — anche a proposito dell'avvelenamento di Clemente XIV.

Giuseppe II diceva : Si je pouvais haïr, j'exécrerais cette race d'hommes qui persécuta Fénelon, enfanta la bulle *in Coena domini*, et rendit Rome si méprisable. » *Lett. de Joseph II.*

none che passò per sì complesse e dure vicissitudini — La sua Storia e sopratutto il suo *Triregno* polverizzarono il papato, quanto ai dritti della Chiesa. Il vigoroso domenicano Concina, fulminò i gesuiti. *La Repubblica de' Solipsi*, di Clemente Scotti, già accennata, è tutto ciò che si sia mai scritto di più notevole, di più concludente contro la *società*.

Aggiungiamoci il vescovo Ricci e coloro che assistettero al famoso concilio di Pistoia. Manzi che corresse Baronio; Labbe accusato di eterodossia, per la sua *Raccolta de' Concilii:* Degola; l'orientalista Giorgi; il vescovo Solari; il canonico Cadonci — il quale voleva il clero non riconoscesse altro capo che lo Stato —; Caissotti — che organizzò nelle scuole del Piemonte l'istruzione laica; ed il famoso libro di Tamburini: *Vera idea della Santa Sede.*

Più formidabile si mostrò quella falange di pensatori che si addiede all' economia politica, alla storia, alle scienze morali, fisiche e matematiche (1). Fra gli economisti, indico, in passando: Pompeo Neri, Calì, Pagnini—apostoli della libertà di commercio; i ministri di Pietro-Leopoldo di Toscana, i riformatori Gianni e Fabroni. Il Gesuita Guevara fu tra i primi a sollevare la quistione del pauperismo, nel suo libro la *Mendicità sbandita*. Ludovico Ricci precedè Malthus e condannò la carità: propose le case di lavoro per i poveri: trovò la legge dell'equilibrio tra le sussistenze e la popolazione; dimostrò che lo sviluppo dell'agricoltura, del commercio e dell' industria era l'unico rimedio contro il pauperismo. I nomi di Galiani (2) e di Genovesi sono notissimi nella scienza. Genovesi consigliò a Tanucci di sostituire una cattedra di storia, o di fisica, a quella di teologia nell'università di Napoli.

L'astronomo Ayala scrisse della *Libertà e dell'Eguaglianza*. Delfico attaccò il dritto feudale. E' fu contro le *leggi romane*, considerando l'antica Roma come la nemica delle autonomie nazionali, e l' iniziatrice del dispotismo; pro-

(1) Vedere: Ferrara, *Bibliot. degli Economisti.*

(2) A proposito di Galiani, a Parigi: « Demandez donc ce qu'il vient faire là. Suffit-il d'avoir entre les jambes une culotte de velours émanée de la munificence de M.me Geoffrin, pour disserter à la fois sur le commerce des blés et l'emploi des doubles croches? Mieux vaut encore toutefois déraisonner musique en sablant le champagne du baron d'Holbach, et même s'y donner une indigestion, que de déclamer contre l'Eglise, quand on reçoit 30,000 f. par an pour prier pour elle. Voila ce qu'il faut insinuer poliment à ce *Mords-le*, trop fidéle un nom que lui a imposé le patriarche. » Marmontel, *Lettr.*

vò che la civiltà italiana è indegna come il popolo italiano; chiamò la storia una prostituta che adula i tiranni; le tradizioni, delle bazzecole. Rimarchevolissimo e nuovo è il suo libro: *Pensieri sull' incertezza e l' inutilità della storia*. Napione Galeani approfondò il medesimo paradosso con non minore finezza ed erudizione. Filippo Briganti sostenne la teoria del progresso stesso, spontaneo, naturale, proprio alla società. Giuseppe Palmieri parlò della semplificazione dei privilegi feudali ed ecclesiastici. Il nome di Bandini sornuota ancora nella storia della scienza, al par di quello di Pietro Verri. Furono due pionieri nelle sane teorie della Economia Politica, e parecchie loro idee ne servirono di base. Basta sol nominare Beccaria. (1) Vasco fu dei primi a domandare il lavoro e l'operaio liberi, lasciati alla loro iniziativa ed alla loro responsabilità.

Raimondo di Sangro fu uno spirito audace, che pose la mano a tutte le riforme, e si illustrò per parecchie invenzioni—sopra tutto in pittura e nelle cose di guerra. Io non mi fermo a schizzare le teorie di Vico—politeista e repubblicano—il quale, come Beccaria, sarebbe stato più ardito, se lo esempio di Galileo e di Giannone non lo avessero spaventato (2).

(1) Non parliamo del filosofo e dell' economista. Del trattato: *Dei delitti e delle Pene* ecco ciò che scrive Brissot de Warville: « Ouvrage si hardi, si lumineux, qu'on a douté qu' il fut sorti d'un pays où regnait l' inquisition. Je regarde ce traité comme la base des travaux faits sur cette partie. C' est sans contredit le premier livre philosophique, qui a paru dans ce genre: » *Biblioth. philos. du législateur, du politique, du jurisconsult.*

« Le traité *Dei delitti e delle pene*, a le primier ouvert les yeux sur les abus des lois pènales. » Id. *Nouvel. de la Répub. des lettres.*

Voltaire, lord Mansfield, la Società di Vienna, tutt' i filosofi, i giuristi, i politici, gli statisti, tutto il secolo delirò di applausi al sommo italiano.

Egli mette per unica misura alla gravità del delitto il danno che reca alla società; restringe il delitto di maestà ad atti che veramente l' offendono; non si puniscono quelli cui la pena non infama; non si perseguitano delitti riservati a Dio: giudici gli assessori della sorte, ossia i giurati.

(2) Povero, adulatore di potenti, insultatore degl' insorgenti oppressi, ebbe stoffa d' uomo infelice, cui il terrore per l' inquisizione intristì. Forse s' infinse. Ma egli era innanzi tutto una mente. Meditò solitario ed a lungo. Andò a tentoni pei problemi che gli sorgevano nello spirito. Il genio che in lui soffla gli fa indovinare ciò che poi altri scoprirà, proverà. Ciò che altri avea pensato innanzi s' immedesima e mischia a sua propria sustanza. Leibnitz, Newton, Descartes, Grotius, Dante, Gravina, Sigonio, il *tre volte massimo Bacone*, servono di zavorra a questo Colombo del mondo ontologico e storico. Con la sua critica *architetta*,

Passo su Filangieri (1) e Mario Pagano, che lavorarono sulle idee del Vico, con i principi degli Enciclopedisti. Questi perì sul patibolo per il *credo* repubblicano.

Stellini in un' opera curiosa e profonda: *Origine e Progresso dei costumi*, fece la controparte di Vico.

Non obliamo Piloti di Tassuolo; Giovanni Lampredi; Montagnano di Udine; Aurelio Bertola; Antonio Cocchi, e sopra tutti Vincenzo Miceli — che, come dissi, anticipò le teorie di Kant. Poi, Algarotti, Bettinelli quantunque gesuita, Tartarotti, Vannetti, Alessandro Verri, Baretti (2), Zanotti, ed innanzi tutti Melchiorre Gioia — questi, per opere numerose e notevoli di filosofia sperimentale, di politica razionale, di economia politica e di statistica, erudito e pensatore ad un tempo.

ricompone, supplisce, ammenda, i rottami dell'antichità pone in luce ed allarga, indaga la sapienza nella lingua ed apre l' orizzonte a sterminato ardimento, in mostrando la radice del pensiero nella radice della lingua. Cerca la storia di Roma nelle sue leggi. Per concordare storia e mente, ricorre all' armonia prestabilita di dio fra materia e spirito. La provvidenza interviene per attuare il tipo eterno della giustizia. Mito, etimologia, tradizione, linguaggio per spiegare l' attuamento del dritto nella storia. Dove non sa, indovina. L' intuizione è il suo filo di Arianna. La poesia è vangelo per formare scienza. Roma ripete e compendia la storia anteriore a cominciar dal diluvio. Ogni tradizione, ogni mitologia, ogni bibbia dell' umanità è ricondotta e cacciata per forza nella storia romana — tranne ciò che riguarda il popolo ebreo. Per concordare egli scopre un' età divina, un' eroica, una umana. Crea la storia ideale, eterea insomma, che si sviluppa per leggi immortali. Il dritto, dall'ideale, si realizza man mano. Ognuna delle sue ere è un mondo suo proprio, con tutto ciò che lo stato sociale richiede e produce. Onde, un dritto filosofico ed un dritto storico. Il dritto è un eterno consiglio che ordina tutto. Come Omero non è un poeta, ma un mito, la poesia, i re di Roma sono caratteri politici. Per lui, lo svolgimento storico dell' umanità è soggetto a certe leggi: e le investiga. Tutto è provvidenziale e prestabilito *pei mondi infiniti possibili*. Tutto si riproduce, d'èra in èra. Non riconosce il cristianesimo come fattore precipuo del progresso, cui egli modera. Precoce di un secolo, prevenne la critica storica e la creazione di una storia ideale dell' umanità.

(1) Considera da prima lo scopo della legislazione, la bontà assoluta delle leggi ed i loro legami con la forma del governo, con l' indole delle nazioni, col clima, la natura, la posizione geografica, le religioni. Per le leggi economiche segue gli economisti. È per l' imposta unica. È contrario alle grandi capitali. Non gusta il governo inglese, lo discute, lo censura. Nelle leggi penali pondera la procedura. Mette l' origine del dritto nel dritto di natura, è umanitario come l' epoca. À stile fastoso come Buffon, Raynal, Smith, Hutechson. Aveva trent' anni! morì a trentasei.

(2) Egli intraprese la *Frusta letteraria* per dare addosso « a quei moderni goffi o sciagurati che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie di ogni generazione, e che non hanno in sè la minima sostanza, la minima qualità da renderle dilettose o ragionevoli ai lettori ed alla patria. »

Si direbbe che parla dei dì nostri!

Denina nel suo libro: *Le Rivoluzioni in Italia*, trovò, dopo Macchiavelli, la vera filosofia della Storia italiana. Tutti i libri di Scipione Maffei furono insigni per qualche cosa; ma quelli: *dell'Impiego del danaro e la Storia diplomatica* — ov'egli scuote con documenti il potere temporale — antistanno a tutti.

Il Sant' uffizio pose all'Indice certi scritti del dotto, onesto, coscienzioso, Antonio Muratori — il padre della Storia italiana. Se ne appellò a Benedetto XIV. Questo gran papa gli rispose: «per far comprendere all'inquisizione di Spagna, che non si proibiscono le opere dei grandi uomini, come ha fatto testè con quelle di Noris, io le ho ricordato l'esempio di Tillemont, di Bossuet, dei Bollandisti, e le vostre . . . . . La lettera del Santo Uffizio fu pubblicata *nobis insciis*. Noi abbiamo pensato sempre, che non bisognava turbar nessuno per opinioni che non attaccano il dogma, avvegnachè ogni governo abbia il diritto di proibire i libri che gli dispiacciono» (1). Che fortuna che lo spirito umano non abbia avuto molti papi di questo nobile tipo! La loro moderazione avrebbe ritardato il procedere della civiltà, rendendo il cattolicismo tollerabile. Il Sillabo v'à provveduto.

Avendo passato di corsa, Vico, Beccaria, Filangieri..... perchè familiari alla scienza europea — io non rammemorerò altresì che i nomi soli di Spallanzani, Lagrangia, Galvani, Volta, Scarpa, Morgagni, Caldani, Baglivi — e qualche altri che formano la via-lattea della scienza italiana di questo secolo, e della scienza di Europa. Men cognito, ma pur gran matematico, fu Mascheroni — che presentò un insieme di proposizioni nuove, principalmente quelle che si riferiscono alla divisione del cerchio. D'Alembart chiama Petronio Caldani «il primo geometra ed algebrista d'Italia».

Fra gli astronomi van noverati in prima fila Piazzi, Oriani, Cagnola.

Pietro Cossali completò il vuoto lasciato da Montucla nella *Storia delle matematiche*.

(1) Malgrado ciò, l'arroganza del Sant' uffizio era sempre tale che Bettinelli, avendo invitato Voltaire a visitarlo a Verona, questi rispose: «Ben vedete che non mi debba garbare il venire in un paese, ove alle porte della città sequestrano i libri che un povero viaggiatore à nella sacca; non posso aver voglia di chiedere ad un domenicano licenza di parlare, di pensare, di leggere; e vi dirò schietto, che codesta vigliacca schiavitù dell'Italia mi fa orrore. Credo la basilica di S. Pietro assai bella, ma amo meglio un buon libro inglese, scritto liberamente, che centomila colonne di marmo.»

delle città sepolte dal Vesuvio. Rimarchevole il libro di Guarnacci : *le Origini Italiche* — che prova la priorità della civiltà italiana, — e noi vi abbiamo trovato notizie. Passeri ritrovò nelle antichità etrusche il dogma rivelato; Gori, Mazzocchi, il cardinal Quirini, Lami, che tanto tartassò e sberteggiò i gesuiti; il cardinal Borgia, Sestini per la nummismatica; Diodati—il quale dimostrò come qualche Evangeli fossero stati scritti in greco prima di essere stati tradotti in ebreo. Galletti, Paciaudi, Luigi Lanzi — che derivò gli Etruschi dai Pelasgi — Zanetti, Castelli; gli audaci Pedruzzi e Martorelli — che si addiedero ad una ricomposizione dell' antichità ; Ennio Quirino Visconti.... tanti altri, fecero dell' archeologia una scienza direi quasi sociale. L' Italia ebbe per essi il suo *Libro d' oro* nella storia etnologica.

Lanzi, Algarotti, Zanotti, Rezzonico, Lodoli, Milizia, scrissero sulla storia delle belle arti.

Alla storia della letteratura — alla quale noi attingiamo a due mani — lavorarono con gran successo i gesuiti. Tiraboschi ed Arteaga. Andres poi, Mazzucchelli, Quadrio Affò, Foscarini (1) Scipione Maffei, ed altri monografisti.

Delle monografie storiche eccellenti altresì—non storie generali d' Italia. Fra i primi: De Gregorio parlò di Sicilia; Signorelli e Giannone scrissero di Napoli; Argellati, Verri, Giulini, di Lombardia; Cangiani dei Borboni; Paoli, dell' ordine di Malta; Carrer, della storia ecclesiastica; Foscari, Sandi, Foscarini, Tiepolo, di Venezia; Bandini, Galluzzi, Pignotti, della Toscana; Tiraboschi e Muratori di Modena; Paciaudi di Parma. Fra i più originali originalissimi : Gorani, nelle sue *Memorie secrete*, Casanova, Carlo Gozzi.

L' arte decadde miserabilmente. L' arte grande vive di libertà, non da briciolі di favori di principi. S' imitò, si bellettò, si fu comuni. Il gusto abbominevole delle *pastorate (bergerades)* — e degli idilii, di Francia fu importato in Italia, senza la grazia di quelle. Non si ebbe neppur il merito di far brutto, di una maniera originale. Disgustarono. Il solenne del *rococò* divenne l'arlecchinata dell'*oltre baroc-*

(1) Che fu poi doge. L' opera sua capitale e più originale è forse la *Storia arcana* dove narra tutti gl' intrighi della corte di Vienna, cui aveva bazzicato. *Archiv. Storico* v. V.

co (1). Chi segnalare? Canaletto, Juvara, Vignola, Piranesi... Canova — cui Milizia addimanda un' *antico*.

I giudizi su questo artista variano. Gli amatori della forma l'esaltano. I psicologi lo biasimano. Àn tutti ragione. Egli non comprendeva che la plastica. Egli non sapeva giammai indovinare, nè rendere un'anima. Egli avrebbe fatto di Carlotta Corday una Pallade, e di Maria Stuard una Venere. Fece di Napoleone un semidio più turpe ancora! Non fece egli di re *Nasone* di Napoli.... una *Minerva ? ! ?*... Egli ebbe la soavità della forma, la morbidezza: ecco tutto. Stupendo però il monumento di Ganganelli in S. Pietro, e quello di Cristina d'Austria a Vienna. Gli scrittori sull' arte, Algarotti, Lanzi, Milizia, Zanotti. La musica fu eccelsa: Pergolesi, Tartini, Paisiello, Piccinni.

Ricapitolando: Il movimento, cui l'idea italiana impresse agli animi degl'italiani, mancò di originalità—in un secolo, quando il pensiero scientifico continuava il volo dei secoli XVI e XVII! La gente italica si mostrò inane. Fu scialba. Non ebbe cuore. Dello spirito prese le *boutades*. Egualizzò. Non ebbe splendore.... Pur quel qualunque movimento suo s'irradiò. Sotto la sua impulsione tutto spezzossi: tradizioni, rivelazioni, precedenti, costituzione, autorità. Ruppe organismi e privilegi, nella società, nelle scienze, nell' arte, nella religione. Attaccò, demolì tutto ciò che aveva individualità prominente: eccezioni, forza, genio, fede, aristocrazia. Spazzò tutte le mediocrità, e gli ostacoli, ed avanzò. Un Michelangelo, un Giulio II, un Ferruccio, un Alessandro VI, un Cesare Borgia, un Dante, un Francesco Sforza, un Cosimo I, un Vittorio Amedeo, un Dandolo...vi sbarrano il passo: dovete contare con loro. Si passa sopra invece ai Pio VI, ai Collino, ai Solimene, ai Cagnola, ai Ferdinando di Napoli, ai Carlo Emmanuele, ai dogi Manin. Tutto il secolo lavorò ad appianare la strada al grande viaggiatore, che, partendo di Parigi, andava a percorrere l'Europa: lo Stendardo *tricolore*!

IV.

Verso la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, tutti i governi rappresentativi aveano soccombuto in Europa, tranne in Inghilterra—ed anche quivi alteratissimo. Passarono 101 anno prima che questa restaurazione sul Con-

(1) Diderot, *Lettres à Grimm*.

tinente avesse luogo, in Francia — 1789. Questa resurrezione, l'atteggiarsi della Francia, lo spirito di propaganda che predominava nella *Rivoluzione* (1), l'esempio involontario che rizzavasi dinanzi ai popoli, l'intrigo fomentato dalla Corte di Versailles in tutti i gabinetti di Europa, contro il popolo francese ed in favore della monarchia, allarmarono l'Europa monarchica. La guerra fu dichiarata. Vittorio Amedeo II vi fu avvolto. I francesi gli pigliarono Nizza e la Savoia.

Dopo la morte di Luigi XVI, Napoli ed il papa, che erano restati sul riserbo, entrarono nella coalizione contro la Francia. Tolone fu presa, e confidata alla guardia di un corpo di esercito composto di napolitani, piemontesi ed inglesi. Un attacco contro Sardegna fu respinto. Però, in generale, la campagna del 1793 fu cattiva per gli Alleati. Gli austriaci ed i piemontesi non potettero riprender Nizza e la Savoia, e Tolone fu perduta. Più favorevole ancora alla repubblica fu la campagna del 1794. Il Piemonte restato quasi solo a difesa delle Alpi, i francesi s'impossessarono delle vette del Piccolo S. Bernardo, del Cenisio, dell'Argentiera: violarono la neutralità di Genova e s'allargarono verso la Riviera di Ponente. Presero Sangiorgio, Col di Tenda ed altri passi delle montagne, e calarono in Piemonte.

Il Piemonte erasi fatto solidario dell'Austria — fino al punto che, con uno sciagurato trattato, retrocedeva le provincie lombarde, così penosamente conquistate, per esserne poi ricompensato con territorii a *conquistare in Francia!!*

Il Direttorio del 1795 restrinse la guerra, trattando la pace con tutte le altre potenze — fuori l'Impero, l'Austria, ed il Piemonte. Gli eserciti della Repubblica vinsero a Loano. L'anno appresso, Bonaparte rientrò in iscena, e principiò quella campagna fantasmagorica d'Italia, e quella serie di vittorie che abbarbagliò ed atterrì l'Europa. Il risultato delle giornate di Montenotte, Dego, Millesimo, Mondovì, Cherasco, fu la pace vergognosa di Parigi — per la quale il

(1) « Proclamando i principii di libertà in Piemonte, a Genova, si sollevano i popoli contro i preti ed i nobili, si divien risponsabili degli eccessi che ne derivano. Arrivati, al contrario sull' Adige..... saremo al caso di proclamare i principii della libertà ed eccitarli contro il dominio straniero.... Allora tutte le classi saranno chiamate ad andare di accordo per il ristabilimento della patria italiana. La parola *Italia* proclamata a Milano, a Bologna, produrrà un effetto magico; proclamata sul Ticino, gli italiani diranno: perchè non avanzate? » Napoleone, *Campagne d' Italia.*

Piemonte ritiravasi dalla coalizzione; cedeva la Savoia e Nizza; consegnava le sue fortezze in mano ai francesi — dopo averli tenuti per quattro anni confinati sulle Alpi e gli Appennini! Bonaparte proseguì sua marcia trionfale. Guadagnò Lodi (1). Entrò a Milano; passò l'Oglio; vinse a Borghetto; e collocandosi in quel campo di tante istoriche battaglie — fra il Mincio e l'Adige — sconfisse quattro eserciti austriaci, divenne padrone di Peschiera, Legnago, Verona. Poi bloccò Mantova; prese Modena, Bologna, Livorno. Segnò la pace con Napoli ed il papa. Tornò a Mantova; guadagnò Lonato e Castiglione. Quindi risalì il Tirolo fino a Trento. Perseguitò Wurmser, cui obbligò a rinchiudersi in Mantova. Modena, Bologna, Ferrara, divenute città libere, formarono la repubblica Cispadana, sotto il protettorato della Francia.

Seguì Arcole. Il 1797 fu illustrato dalle vittorie di Rivoli, della Favorita. Poi la capitolazione di Mantova; la pace di Tolentino — per la quale il papa cedè alla Francia Avignone, Bologna, Ferrara, le Legazioni, e pagava trenta milioni.

Bonaparte schiacciava nel medesimo anno un quinto esercito austriaco comandato dall'arciduca Carlo, al Tagliamento ed all'Isonzo; passava le Alpi, — quasi vergini, di dopo i Romani, dal lato d'Italia; entrava in Austria.

Per il trattato di Leoben, l'Austria cedè il Milanese, che dovevasi costituire in repubblica — con compenso in Italia d'una parte del territorio veneto, compensando la Repubblica con la repubblica Cispadana. Si tagliava l'Italia come un pezzo di carta di cui si fa un arabesco! I *vespri veronesi* ebbero luogo. Terribile pretesto. Bonaparte rivenne. Mandò ordine di vendetta truce a Venezia. Per ordine di Bonaparte, Venezia, o piuttosto il gran Consiglio, abdicò e si costituì a municipio alla francese — *dopo mille anni di esistenza* (2)!

La medesima sorte toccò a Genova — sotto il nome di *Repubblica Ligure*.

La Valtellina fu strappata ai Grigioni ed annessa alla repubblica Cisalpina. Alla pace di Campo-Formio Venezia fu

(1) « Vendemiaio ed anche Montenotte non mi portavano ancora a credermi *un homme supérieur*. Dopo Lodi, mi venne l'idea *que je pourrais bien devenir un acteur décisif sur notre scène politique. Alors naquit la première étincelle de la haute ambition.* » *Mém. de Saint-Hélène*.

(2) Bisogna leggere nella *Correspondance inédite* di Napoleone col Direttorio, che cose atroci ed inique egli dice di Venezia. La chiama *inepte., lâche nullement faite pour la liberté*.

consegnata all'Austria — il *pendant* del partaggio della Polonia!

La Repubblica Sub-alpina fu costituita e riconosciuta — abbracciando la Lombardia, Modena, le Legazioni : capitale Milano (1).

Napoleone non aveva il bernoccolo della geografia politica. Gruppava gli Stati come i montoni in una gregge. I diplomatici di Vienna seguirono più tardi il suo esempio.

Per questo trattato di Campo-Formio, l'Austria restava padrona del territorio italiano fino all'Adige, vi rimpiazzava Venezia. Il resto, sotto il nome di Repubblica, e sotto il protettorato di Francia, provincia francese, amministrata o diretta da francesi ! Tutto ciò che aveva le apparenze d'indipendente poco a poco soccombè. Un pretesto di rivolta servì per fare occupare Roma — 1798. Ed ecco una *Repubblica Romana!* — ed il papa, infagottato, spedito in Francia (2).

Venne la volta del Piemonte. Torino fu occupata, Carlo Emmanuele imbarcato per la Sardegna. Un governo provvisorio proclamato.

Seguì Napoli. Re Ferdinando — o piuttosto re Carolina e co-re Acton, fuggirono in Sicilia. Championnet occupò la capitale ed annesse il reame a Francia — sotto il nome di Repubblica Partenopea — 1799.

Quattro repubbliche in Italia — e l'Austria!! È appena concepibile che ciò fosse l'opera di un Napoleone.

Questo guazzabuglio di nuovi Stati scontentò l'Italia e la Europa. Dunque, nuove guerre di coalizioni : nelle quali prendevan parte l'Inghilterra, l'Austria e la Russia.

Scherer con gl'italo-francesi è battuto sull'Adige da Kray ; ribattuto sul Mincio, sull'Oglio, sull'Adda. Qui Mo-

(1) Oltre ai 150 milioni e più di contribuzioni che impose alle città italiane dell'Alta Italia, oltre ciò che costò il mantenimento dell'esercito — perchè la guerra nudriva la guerra — Napoleone mandò più di 50 milioni in Francia *pour le service de l'Etat*. C'est la première fois dans l'histoire moderne qu'une armée fournit aux besoins de la patrie au lieu de lui être à charge. » *Mém. de Saint-Hélène*.

(2) Pio VI aveva opposto resistenza alla dimanda della Francia, non perchè orbato dello spirituale, ma perchè orbato delle province, e perchè la perdita degli Stati romani si valutava a 220 milioni di lire. *Mem. storiche su Pio VI.*

Quando Roma fu invasa ed il Vaticano saccheggiato ed occupato, Pio supplicò che lo lasciassero morire dove aveva vissuto, ricordando che aveva ottanta anni.

Gli si rispose : *Che potera morire da per tutto* ». Pio VI fece le concessioni richieste : riconobbe l'alienazione dei beni del clero — una perdita di 400 milioni di franchi in beni fondi ec. » Ranke.

reau è battuto a sua volta. Souwaroff prende Torino. Roma, Napoli, la Toscana sono abbandonate. Souwaroff suona pure Macdonald sulla Trebbia. I francesi sono ricacciati sullo Appennino. Il resto d'Italia cade nelle mani degli Austro-Russi.

Re Carolina e la sua appendice tornano a Napoli e vi fanno spaventevoli massacri—aiutati e secondati da Nelson, ispirato anche egli da Emma Lyon. Tutti gli antichi principi ritornano pure—ma senza il carnefice, perchè non Borboni, o non *borboneggianti*.

L'Italia ridiviene austriaca. L'Austria la vuole a sè sola come uno Stato provinciale della Casa imperiale. Riprende Alessandria e Mantova. Souwarff sconfigge Jourdain a Novi.—Bonaparte compare di nuovo.

Egli aveva fatto il 18 brumaio. Era primo console. Entrò a Milano il 2 Giugno 1800. Vince: a Stradella, a Montebello, a Marengo. Il destino geografico e politico d'Italia cangia. Fu di nuovo francese e repubblicana per qualche altri mesi. L'Austria, respinta dietro il Mincio ed il Po — e dopo la pace di Luneville, dietro l'Adige. La Francia ebbe altresì per trattato con la Spagna, Parma e Piacenza. Comincia adesso la serie dei *regni*.

Il *regno* di *Etruria* nacque.

Pio VII rivede Roma, dopo aver firmato un concordato imposto da Bonaparte — presidente adesso della Repubblica Cisalpina (1). La pace di Amiens suggella la nuova geografia di Europa.

Il mondo era all'Inghilterra ed alla Francia: il mare all'una; i continenti all'altra. L'Italia, per tre quarti, alla Francia; qualche bricicolo, all'Austria. Era ciò possibile?

Riassumendo: l'idea italiana in mascherata sotto la

(1) « L'Assemblea Costituente aveva cercato di staccarsi dal papa. Il Direttorio avrebbe desiderato annichilarlo. Il pensiero di Napoleone era di conservarlo, ma soggiogarlo e farne strumento di sua onnipotenza..... Il concordato di Fontainebleau del 1813 era fatto nello spirito che il papa non avesse più a ritornare a Roma.

Pio VII, in una memoria, espose il bisogno del pontificato e le perdite che aveva sofferto da cinquecent'anni, e sollecitò l'imperatore a cedere alla Santa Sede le province che le erano state tolte, imitando l'esempio di Carlomagno. Napoleone rifiutò. » Ranke, *Storia del Papato;* Bignon: *Hist. de France sous Napoléon.*

Veggasi nella nota alla fine del *Periodo* ciò che Napoleone pensava del papato ed i suoi disegni su desso.

Veggasi inoltre la sua *Correspondence* pubblicata sotto Napoleone III, e Lanfrey: *Hist. de Napoléon.*

bandiera tricolore aveva trionfato, fino a che Napoleone l'aveva portata nella sua mano. Quando Bonaparte partì per l'Egitto, al perseguimento di un sogno, la vittoria passò al nemico, e la reazione, per 13 mesi, falciò teste di patriotti. Bonaparte non aveva estirpato l'Austria ed il papa d'Italia. Li aveva umiliati. Aveva commesso il gran delitto di Venezia; la grande stolidezza del trattato di Campo-Formio. L'Austria ne riesciva più compatta e forte. Tutta l'opera di quest'epoca fantastica fu senza logica storica, senza rispetto pel sentimento nazionale italiano, egualmente assurdo dal lato di Francia e dal lato d'Austria; completamente indegno per l'Italia — la quale in niun periodo della sua storia era stata così codarda e così ignobile. Non vi era nulla di durevole in questo impalcamento teatrale dell'azzardo. Laonde non durò che il tempo del destino saliente di un uomo.

Durante tutto l'Impero non vi fu Italia. Essa era stata incorporata alla Francia, e si confuse con essa nella buona come nella cattiva fortuna. Ho detto la Francia? Avrei dovuto dire Napoleone — se i due non avessero oramai fatto che uno.

Napoleone non comprendendo nulla alle nazionalità ed agl'istinti di razze, dopo Marengo, lasciò l'Austria con un piede in Italia: tanto per mantener la di lei tradizione; l'intrigo contro la Francia; un campo di battaglia eventuale. Si annesse il Piemonte. Creò un principato di Lucca, come appendice al regno di Etruria. Fece di Parma e Piacenza dipartimenti di Francia. Mutò la costituzione di Genova — cui a Francia annesse, quando la repubblica Cisalpina divenne regno d'Italia — 1805.

Nell'istesso anno, Massena battagliò contro gli austriaci sotto gli ordini dell'Arciduca, a Caldiero, — con un esercito a metà italiano. Dopo Austerliz, alla pace di Presbourg, gli austriaci furono rigettati al di là dell'Isonzo, e Venezia fu agglobata al regno d'Italia — di fatto, alla Francia.

Dopo poco, 1806, Napoli passava altresì alla Francia, sotto re Giuseppe. Ed i Borboni, come d'uso, fuggirono in Sicilia. Gaeta si tenne in piedi per qualche mese. Le Calabrie, per due anni, e per una dinastia così infame come quella dei Borboni! — cui ora Napoleone caccciava di dovunque — per fino dal regno di Etruria, creato apposta per loro! Roma teneva il broncio. Napoleone la fece in-

vadere — 1808. Le Marche furono riunite al regno d'Italia. Parma, Piacenza e la Toscana, alla Francia.

Il principe Eugenio, vicerè d'Italia, vinse gli austriaci, a Caldiero, con un esercito quasi tutto d'italiani.

Per tutto il tempo dell'Impero, circa 100 mila italiani servirono annualmente sotto le bandiere francesi, e presero parte a tutte le grandi battaglie di Napoleone — sia misti ai reggimenti francesi, sia facendo corpo a parte sotto Murat o sotto Beauharnais. Poco amati, sovente sacrificati, sempre obliati, e quasi sempre eroici, questi figli d'Italia non furono giammai gli ultimi nella zuffa, si tirarono sempre a parte dopo la vittoria. 124,729 di loro, solamente dal regno d'Italia — cioè, da un poco più di un milione e mezzo di popolazione — perirono sui campi di battaglia, da cui la Francia sola raccolse gloria e profitto. Che si calcoli adesso ciò che ebbero a perdere, dal 1796 al 1814, i corpi del Piemonte, della Toscana, di Napoli, degli altri Stati, sopratutto in Russia ed in Spagna (1)! E ci si parla tuttavia di riconoscenza per Solferino — anche dopo l'estorsione della Savoia e di Nizza!

La milizia Cisalpina aveva costato 725 milioni.

Se al 1808, quando Napoleone fu padrone dell'Italia tutta, egli n'avesse fatto un regno davvero indipendente — come l'Ungheria dei dì nostri sotto l'imperatore d'Austria — Napoleone re, Roma capitale, fortificata, riunita, animata dal sentimento nazionale, ai giorni dei rovesci Napoleone non avrebbe avuto bisognò di andare a dimandare asilo all'Inghilterra, come Temistocle, e passare dal *Bellerofonte* a S. Elena. Bastionato in Italia, egli avrebbe ricominciato i miracoli del general Bonaparte, e sarebbe morto re d'Italia, a Roma.

Il destino vendicava il popolo italiano (2).

Che fece egli invece questa povera testa politica di un grande genio? Il decreto di Vienna del 17 maggio 1800:

(1) Zanoli: *Milizia Cisalpina!*

(2) A S. Elena egli si ricredette sul nostro conto e dettò elogi tardivi, e profezie verificatesi.

« Toute cette grande population qui professe la même religion, qui jouit également des douceurs d'un climat tempéré, qui parle la même langue et possède la même littérature, doit réciproquement s'influencer et finir par s'agglomérer, comme l'ont déjà fait les royaumes britanniques, les diverses provinces de l'Espagne et celles de la France, comme le feront peut-être un jour les provinces de l'Allemagne » ..... Ed il resto.

riunì Roma e lo Stato alla Francia. I gendarmi portarono via Pio VII che aveva scomunicato *Nabuccodonosor*.

Nella ritirata da Mosca, la sola battaglia ordinata fu guadagnata dagl' italiani, sotto il vicerè. Quattro quinti dei meridionali di Murat perirono in questa campagna. Nell'immenso disastro, tutte le nazioni conquistate, o minacciate, seppero profittare per affrancarsi. Italia sola restò *stupidamente* fedele al padrone che l' aveva stritolata sotto i suoi piedi! A Leipsik — 1813 — un gran numero d' italiani gremiva il campo di battaglia. Napoleone li lasciò abbandonati alla mercè della mitraglia nemica. Egli non amava punto gl'Italiani, di nessuna maniera. Pur non di manco, a S. Elena, egli confessava alla fine: « Io levai parecchie migliaia d' italiani che combattettero con altrettanta bravura che i francesi, e che non mi abbandonarono neppur dopo la mia avversità ». Infatti, quando tutto questo Impero fattizio si screpolava, Eugenio potette ancora riunire un esercito in gran parte italiano, spingersi fino alla Sava ed alla Drava, sconfiggere ancora una volta gli austriaci a Caldiero, e passare l' inverno nelle vicinanze.

Murat, al contrario, trattava con gli Alleati, che lo ingannavano. Murat e gli inglesi pertanto parlavano agl'italiani d' *indipendenza!* Un gran numero di città e di provincie avevano resistito eroicamente a Bonaparte, quando si presentò come padrone straniero. Ma quando l' Inghilterra, che si era fatta complice dei Borboni, quando Murat, che aveva tradito, quando l' Austria, che mentiva, li chiamarono all' insurrezione a nome della patria, gl' italiani sprezzarono l' offerta ed il consiglio. Padron per padrone, essi preferirono quel genio colossale oggi sventurato, a questi vigliacchi, i quali lo piaggiavano come lacchè.

La nuova degli Alleati a Parigi, dell' abdicazione di Napoleone, e del suo esilio all' Elba, fe' deporre le armi anche agl' italiani. I francesi principiarono a sgombrare l' Italia. Il regno d'Italia finì senza strepito, perchè desso non aveva avuto d'*italiano* che la smorfia.

Gli austriaci rientrarono a Milano, il 28 aprile 1814. Vittorio Emmanuele I entrò a Torino il 20 giugno. Pio VII a Roma, poco dopo... e gli altri principi, l'un dopo l'altro.

Il ritorno dall' Elba, la battaglia di Waterloo, il con-

gresso di Vienna, vennero a portare, l'anno dopo, qualche modifiche che àn durato fino al 1870.

Io ò sfiorato la storia di quest'epoca.

L'epoca non fu che un uomo.

L'uomo, egli stesso, non fu che una febbre cerebrale — nella quale il genio lambiva la follia; la follia prendeva le ali del genio.

Napoleone ebbe grandi macchie: il sole ne à pure. Egli commise grandi errori: anche il dio della Bibbia si pentì d'aver fatto l'uomo! Egli li espiò. Espiò duramente: la soppressione della libertà, in Francia; la violenza contro le nazionalità e l'indipendenza dei popoli, all'estero. Quindi legò a Napoleone III la missione di raparazione verso l'Italia — cui egli aveva più sconosciuta e maltrattata. S'egli avesse costituita Italia una, non sarebbe stato, dopo Waterloo, tradito da Murat. Egli non avrebbe sentito il principe Eugenio ribalzar sotto la sua mano. Avrebbe trovato dietro le Alpi — di cui era ancora padrone — difese dal suo genio, un baluardo, un popolo, una razza, il senno politico di una nazione, tutte le risorse.... Ed avrebbe potuto prendere l'Europa a rovescio.

Suo nipote ebbe questa visione — per suo proprio conto, forse. Ma egli sacrificò alla Nemesi della Francia le sue generose e previdenti intenzioni. Prese Nizza e la Savoia. Mantenne il suo esercito a Roma. Commise Mentane. La chiesa lo perdè come tant'altri.

Alla caduta di Napoleone, risorsero il papa, i Borboni, l'Austria — le tre Parche d'Italia (1).

V.

La restaurazione parve ai principi italiani come il risveglio da un incubo.

Quell'interregno di 20 anni, addimandato disdegnosamente *occupazione francese*, fu cancellato dal tempo.

Si erano coricati re il dì innanzi, re si alzarono il do-

(1) Lord Castlereagh, interrogato in Parlamento sulle combinazioni del congresso di Vienna, disse: L'Italia non fece nulla per iscuotere il giogo francese. Fu considerata come paese conquistato. Bisognò cederla all'Austria per tenerla unita. Obbligati col trattato di Parigi a garentire la sicurezza di Europa, fummo costretti a far violenza al sentimento degl'italiani. (*Hansard* — 1815.

mani. Il cangiamento radicale, cui l'89 e la spada di Napoleone avevano operato nella società e ne'secoli, non riguardavali. Quel cangiamento era un delitto. Non poteva servir di *criterium* di governo. Essi quindi non accettarono nulla dell'eredità della Rivoluzione. Di quella di Napoleone, il solo despotismo sapientemente organizzato, sulle basi della polizia e della burocrazia. Essi vi aggiunsero la chiesa. Proclamarono tutti: aver ripreso il trono dalla conquista! Il congresso di Vienna l'aveva consacrata.

I diplomatici del Congresso avevano raccomandato la moderazione ai principi restaurati. Essi non ascoltarono che il sinistro principe di Metternich — ch'ebbe sempre paura (1) ed il famoso principe di Canosa, il quale in un

(1) Daremo più giù il giudizio di Palmerston sul principe di Metternich: Ecco quello di Gervinus, di Warnhaguen ed il nostro.

« Io mi sovvengo dell'opinione severa che Guglielmo di Humboldt mi aveva manifestata qualche anno indietro: « Ministro debole, inconseguente — tali erano presso a poco le parole sue — imbarazzato al supremo modo dal momento in cui la fortuna lo abbandona un istante, senza viste, riportando tutto a se stesso, quasi impotente, anche verso avversarii deboli; e con codesto, falso e perfido, coperto infine sempre di confusione dagli eventi. Egli riescì per un certo tempo a fare illusione all'imperatore Alessandro: ed ecco tutto. In Germania ed in Italia, egli non à domato che il momento, senza nulla produrre di durevole.

Con le seduzioni di sua persona, cattivò lord Castlereagh ed il principe Hatzfeld, ma codesto non è enorme. Fin dal principio si trovò in posizione favorevole. Le circostanze lo ànno ajutato. Tutte le risorse dell'Austria erano nelle sue mani. Cedè all'imperatore Francesco, e l'abituò per ciò appunto a cedergli. Se avesse avuto a salire tutti i scaglioni, non si sarebbe giammai innalzato sì alto. » Stein la pensava anche così — e prima di ogni altri, il principe Kosloffsk.

Ma questi giudizi già vecchi, debbono essere adesso, se non completamente rigettati, almeno considerevolmente modificati. Se altravolta il principe trattava leggermente gli affari di Stato, e li considerava come accessori nella sua vita,era manifesto che adesso n'erano divenuti il compito principale, e vi portava una mano attiva ed esercitata. Nulla senza dubbio, nella sua lunga carriera gli aveva riescito per bene, e tutto il suo ministero non era stato che un continuo *lasciar fare*. Aveva subito fatti cui aveva cominciato dal combattere come potuto aveva, e per ogni maniera; aveva sacrificato ed abbandonato tante più altre cose, cui non ne aveva difese e salve.

In Francia, non era giammai giunto ad un'influenza significante. In Oriente, la Russia aveva dati grandi passi. La causa dei greci è assodata. In Germania sono assemblee deliberanti e l'unione doganale. Tutte le cose odiate da Metternich, e da lui opposte con ogni sua forza, prosperavano.

Tutti i suoi protetti — don Carlos, don Miguel, il duca di Brunswick, li stessi Borboni.... egli li à visti cadere e non li à soccorsi. In Italia, la situazione è sempre incerta e dipende da un soffio. Dove sono le vittorie e la gloria del ministro austriaco, cui la metà del mondo si ostina ad accettare e proclamare come fatti maravigliosi ?

libello: *Esperienza ai re della terra*, diceva loro: « anzichè sviluppare la civiltà e l'istruzione, occorre limitarle, e considerare che se, per avventura, si trovasse un professore che potesse, in una sola lezione, rendere tutti gli uomini dotti come Aristotile e civili come il maggiordomo del re di Francia, bisognerebbe ucciderlo immediatamente per salvare la società. » L'Italia fu più che giammai l'Austria — peggio ancora, l'Austria all'estero!

Giammai l'Italia — neppure nel più fitto medio-evo — era caduta così in giù. Balbo definisce quest'epoca « la più oscura e sciocca d'Italia. » La reazione incominciò dal colpire le idee; poi, gli uomini. Il vecchio sistema ricom-

« Tutto codesto è vero senza fallo, però vero solamente a metà. Non si considerano abbastanza le condizioni obbligate nelle quali trovasi Metternich; nè quanto eterogenea ed inconsistente la composizione dello Stato cui rappresenta; nè quanti sforzi e capacità gli son state d'uopo per mantenere, in mezzo ad un mondo nuovo, questi residui di altri tempi, nell'antica stima e sur un piede tollerabile. »

Lo spirito dei suoi superiori e di coloro che lo attorniano pesava sopra di lui. Sarebbe forse stato liberale come Firmian—sospetta Gervinus—ed avrebbe corrisposto con Voltaire, come corrispose con Humbold e con Warnhaguen—perchè in fondo era *forse forse* liberale. Ebbe a rappresentare il mondo vecchio contro l'invasione del mondo nuovo. Lo si volle retrogrado—e lo fu. Egli non consigliò mai misure estreme. Le lasciò però compiere senza resistere. Era prevenente, facile, famigliare con gli amici. Tollerava perfino le brutalità di Gentz, con cui disputavasi spesso e raccomodavasi sempre. Conservava il sangue freddo, e quando la contestazione era troppo spinta, il suo aspetto pigliava un aspetto vitreo. Gentz voleva transigere col liberalismo, dopo il 1830. « Bisogna avanzare; il tempo reclama i suoi dritti diceva egli. » Metternich resistè. Egli cedeva però nelle cose essenziali; oppugnava le necessarie onde non sembrare retrocedere; si preoccupava molto dei giornali; dava loro peso—forse per vanità. Aveva coscienza del male cui faceva, contrariando l'opinione pubblica di cui sentiva la gravità. Non si fece però lodar mai da penne venali — eccetto in Francia. — Egli che spese tanto a stampa per la reazione, non spese mai un soldo per se, per raddrizzare anche i giudizii erronei che lo colpivano. Gentz difendeva la politica austriaca; mai colui che la fabbricava. I giornali francesi liberali sopra tutto pagavano per Metternich. Egli però misurava tutto: tempi, politica, opinioni—sulla sua persona. Lo attaccavano? — I tempi erano cattivi! — Lo lodavano? — Erano buoni!

Dopo il 1830, fu in Francia meglio con l'Orleans che con i Borboni. I sovrani lo trattavano come uno di loro. Per gli uomini di Stato, eccetto gl'inglesi, egli formava dogma. Egli identificava l'Austria con se stesso. E l'eccessiva piaggeria che lo attorniava, e cui egli delibava, lo confirmava in questa credenza. Restava come attonito, se altri ne dubbitasse. Non poteva ammettere ch'egli errasse; che altri potesse crederlo mediocre davvero; che la posterità dovesse giudicarlo male. Il fascino cui emanava di sua persona era immenso. Parlava molto, bene; però nulla di eccelso. Era elegantissimo. Voce fievole, un po' nasale. Sembiante in cui tutto si dissimula, tranne la grazia. Era in-

parve tutto di un sol pezzo, senza ch'e' si fossero data neppure la pena di spolverarlo. Gli uomini scomparvero, in questa macchia nera del passato. Non vi furono nè fatti nè atti durante questi 32 anni — 1814, 1846 — che scorsero dalla restaurazione, e che compiono il periodo del *risveglio*. Non vi furono che patiboli, ergastoli, birri, gesuiti—; e contro codesto, quell'ostinata, perpetua idea italiana, sotto la forma adesso di setta, di cospirazione.

La cronaca della vita ufficiale è stupida di nullità. Quella del popolo, spaventevole, implacabile. Dove non era il birro era lo svizzero. Ove lo svizzero non serviva da carnefice al papa ed ai Borboni, era l'austriaco. Dovun-

differente all'entità morale dell'uomo, purchè lo trovasse idoneo all'affare—fosse pur suo nemico. Perseguitava l'uomo quando doveva perseguitare l'atto. In mezzo alle ruine della società, e' voleva essere un centro, un rifugio per ciò che cadeva. La sua immobilità, la persistenza, la costanza nella politica, erano sistema. L'uomo era in fondo progressista. Sapeva conservare a meraviglia il segreto che gli s'imponeva, gli tornasse pur male personalmente. Aveva un principio fermo come roccia, ma una dottrina che varia secondo le circostanze. Diceva, al proposito, che un uomo di Stato non debba mai lasciar sfuggere il suo principio: esser però non una barra di ferro ma una molle di acciaio, che si piega, resiste, e si raddrizza quando la pressione è cessata. Non aveva fanatismi, benchè portasse le cose all'estremo delle loro conseguenze logiche, e non si fermasse mai a metà. Aveva tuono dogmatico, favellando. Pretendeva a mostrare in tutto profondità ed acume. Affabile, naturalmente benevolo. Scriveva egli stesso i suoi spacci—e correntemente. Poi li passava in Cancelleria—ove corrigevano le negligenze della fretta—e li rileggeva di poi e ricorrigeva. Erano i suoi segretari usati al suo stile, al suo spirito, e completavano bene anche quello cui egli appena accennava. Maturava i suoi concetti: si elaboravano soli nel suo cervello, poi germogliavano di botto completi, intorno al tavolo, parlando. In vettura gli venivano le migliori ispizioni. Badava poco alla forma, purchè chiara, calma, senza passione. » « I fatti son freddi e senza passione—diceva egli. Perciò, mai superlativi: il superlativo è un errore; falsa la frase. L'eloquenza in politica è la chiarezza calma. » Era per mantenere ciò ch'esisteva, e la legalità—senza ulteriore sviluppo. L'avvenire non gli apparteneva. Esiggeva la lealtà sempre in altrui—benchè egli si considerasse dispensato talvolta di usarla. Si diceva uomo della verità: che non temeva essere illuminato; che credeva poter render conto di ogni suo atto. Diceva: che se tutti i suoi lavori di gabinetto fossero conosciuti, guadagnerebbe dalla pubblicità. Ammirava i gesuiti: detestava il gesuitismo, come dicendosi liberale detestava il liberalismo. Odiava il rispetto umano—un composto di errori, pregiudizii, falsi giudizii. Non arrossiva di convenire aver torto — e diceva pensar come Fox:, che dopo il piacere di guadagnare al gioco, il più gran piacere era quello di perdere. » Così egli, dopo il piacere di aver ragione, stimava quello di proclamare il suo errore. Piacevasi a resistere, ma non ai fantasimi: ai corpi e fatti reali. Sapeva ascoltare. Fu franco nella sua reazione; senza celarsi. — Varnhagen: *Memorie e Scritti varii — Souvenirs et Mélanges.*

que il prete. Svizzero, austriaco, prete, si rimpiazzano e si valgono. I re ed i papi si succedono e continuano. Vittorio Emmanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto, Ferdinando *Nasone*, Erancesco I, Ferdinando *Bomba*, Pio VII, Leone XII, Gregorio XVI, non sono che una medesima cosa: l'assurdo coronato! Niuna distinzione fra loro. Il medesimo cómpito di governo; i medesimi mezzi; i medesimi terrori; i medesimi pericoli; i medesimi amici e nemici; i medesimi incidenti politici; la medesima imbecillità: una sola zecca li coniò tutti, re e papi, al Nord come al Sud.

Gli arciduchi rimpinzarono il Centro.

La molla maestra di tutta la macchina è il principe di Metternich. A suo tempo qualche dettaglio. Questi dettagli prepararono il periodo seguente, del *trionfo*, che cominciò al 1846.

I principi della restaurazione distillarono narcotici. Era il mandato cui Metternich dava a loro. Ma furono dessi soli che si addormirono.

Il popolo si ritirò nell'ombra. Essi credettero di averlo annientato. L'Italia divenne tutta una setta.

Si cospirò dapertutto, al cuore stesso del governo. Ecco infatti i *Carbonari*, che mirano principalmente all'indipendenza, all'eguaglianza, alla riforma religiosa.

Il *carbonarismo* fu impiantato in Francia dall'italiano Buonarotti, che intendeva ad opporre una diga di popoli della razza latina alla Santa-Alleanza dei Sovrani del Nord. La setta l'*Ausonia* carezzava l'idea di una repubblica federativa italiana. I *Maestri Sublimi* professavano il dogma del regicidio. La *Spilla Nera* insegnava la dottrina dell' unità italiana. Perfino i *Sanfedisti* scalzavano l'autorità monarchica per esaltar quella della Chiesa: la Chiesa sullo Stato — e facevano buon mercato della *supremazia Austriaca*, rimpiazzandola con quella del *mondo cattolico*.

L'Austria non ebbe nemico più deciso del conte di Maistre. Al congresso di Vienna, e' tediava Nesselrode « per dare soddisfazione allo *spirito italiano* » — vale a dire *pontefiçale*. Ed il ministro a rispondergli: « che gli era appunto questo spirito *italiano* che rendeva l'Italia *impossibile*.

L'idea della nazionalità s'imponeva a tutti i partiti, sotto tutte le forme.

Gli affiliati si reclutavano in tutte le classi. Nel solo re-

gno di Napoli, nel 1819, la polizia ne contava duecentoquarantaduemila — sopra una popolazione di cinque milioni! Anche più negli Stati pontificii.

L'Italia sotterranea scavava precipizi sotto tutt'i troni. Il duca di Modena diede l'allarme a Metternich. Questi, alla Prussia ed alla Russia. Ed ecco quel seguito di riunioni di sovrani ad Aix-la-Chapelle, a Laybach, a Troppau, a Verona... ove furono prese tante risoluzioni che dovevano uccidere la democrazia, ed uccisero la monarchia assoluta!

La sommossa di Macerata nel 1817 ebbe un'eco nel Polesine. Il papa e l'Austria si spartirono ventisei vittime. La rivoluzione di Spagna diede il segnale a quella di Napoli — 1820. Il Piemonte rispose l'anno dopo. L'esplosione era spontanea. Il sentimento della *libertà* predominava a Napoli; quello dell *indipendenza* a Torino. Il sentimento dell'*unione*, nell'animo di molti; dell'*unità*, in rari. E questo fu germe di catastrofe.

La rivoluzione era militare. Un *pronunciamento*. L'esercito napolitano avea proclamato la *costituzione di Spagna* del 1812, come gl'inglesi l'avevano largita ai Siciliani, a tempo dell'*occupazione francese*. L'esercito piemontese dimandava: *Federazione italiana*, *Regno d'Italia*, *Indipendenza*.

S'insorgeva a Napoli contro il re; in Piemonte, contro l'Austria. Si acclamò Carlo Alberto *Re d'Italia*. L'era troppo presto. Napoleone vivea ancora! Carlo Alberto si sentì troppo piccolo per una così grande parte. Si appiattò.

In Lombardia la rivoluzione non iscattò materialmente. Era in tutti gli spiriti, in tutti i cuori — e più completa che altrove. Il fine era lo stesso che in Piemonte: indipendenza, federazione. Si aspettava l'arrivo dell'esercito piemontese per scoppiare. Sventuratamente, San Marzano non poteva disporre che di un corpo solo. L'Austria ebbe le sue vittime — poco numerose, ma illustri. L'Austria sapeva il fatto suo. Vi si attendeva. Si era preparata. Avea fatto un trattato segreto con Napoli contro gli altri principi italiani; co' sovrani del Nord — a Aix-la-Chapelle — contro i Borboni di Francia, Spagna e Napoli; contro il Piemonte, al Congresso di Troppau. Centomila austriaci marciarono contro Napoli e Piemonte (1). Centomila russi coprivano le spalle agli au-

(1) La Francia fece al solito la commedia di mostrar mal umore

striaci. La paura de' principi lambì il ridicolo. La reazione fu atroce.

Il papa, divenuto vescovo di Roma sotto Napoleone; ridivenne pontefice-re dopo il congresso di Vienna. Il congresso gli restituì quelli degli Stati della chiesa, cui piacque all'Austria lasciargli. Talleyrand conservò Avignone per Francia; Metternich il Polesine per l'Austria. Era ciò solo? Pio VII aveva avuto certe variazioni che avevano svegliato sospetti nel principe di Metternich. Creando il papa *per la grazia dei re*, dimandò alla Russia ed alla Prussia la missione di sorvegliare il papato. E l'ottenne. Il papato cangiava di parte, di compito: diveniva commissario imperiale del principe di Metternich. (1)

Io non nomino che Metternich. Egli era l'Austria.

Questa, era di già *papa* in casa sua. Giuseppe II vi aveva provveduto. Le pratiche erano state estese al Lombardo-Veneto ed ai Ducati. Ferdinando *Nasone*, egli stesso, non volle più udir parlare di chiesa, di diritti ecclesiastici nel *suo* regno. Fece un concordato *realissimo*, col quale si riservava la nomina dei vescovi e la facoltà di farsi rivelare i segreti della confessione negli affari di Stato.

Vittorio Emmanuele I fece di più. Si accomodò le diocesi a modo suo. Si attribuì il dritto di dare il suo consentimento alla nomina dei cardinali e ne volle uno a sè; respinse la culla per i principi nuovo-nati, la rosa d'oro, lo stocco ed il cappello, come vecchi trastulli, e stipulò un concordato, ove lo Stato primeggiava alla chiesa. Non più pubblicazione, in

» *car elle ne pouvait souffrir les Autrichiens sur les Alpes* — Pure consentì all'occupazione di Napoli e di Piemonte. Il cardinale Spina, invece, capo della legazione pontificia al congresso di Vienna, si oppose all'*invasione*. Châtaubriand, *Congrès de Verone*.

(1) È a riflettere che le potenze cattoliche furono le meno ardenti nell'opera della ristaurazione cattolica. La vittoria su Napoleone era stata l'opera delle potenze acattoliche. « A questi principi riuniti a Londra, Pio VII fece esporre il suo desiderio di ritornare in possesso di tutto lo Stato romano. Le risorse di questo Stato erano state adoperate nei secoli passati per distruggere il protestantesimo in Inghilterra ed in Germania, per impiantare il cattolicismo in Russia e Scandinavia. Ebbene, queste quattro potenze furono quelle che ristabilirono il papa nei suoi Stati. Pio VII, annunziandolo ai cardinali, disse: l'imperatore di Russia à fatto valere i nostri dritti, energicamente; il re di Svezia, l'Inghilterra, il re di Prussia in tutto il corso del negoziato si sono sempre mostrati favorevoli alle domande della corte di Roma. » Vecchia tattica del Vaticano! In ogni epoca, quando ebbe controversia con le potenze cattoliche, si volse sempre alle non cattoliche, e perfino al Turco.» Ranke, *Storia del Papato* ecc.

alcun sito di decreti di Roma, senza *l'exequatur* del re; nè immunità; nè tribunali ecclesiastici; nè acquisizioni di manomorte, senza l'autorizzazione reale. Non più ordini militari ecclesiastici; non più comunicazione diretta dei vescovi con Roma—tante buone cose sacrificate oggidì dall' assurdo concettino: *libera Chiesa in libero Stato!*

Il papato diveniva soggetto. Il principato si emancipava.

I gesuiti, il papato, come i popoli, cospirarono e presero rivincite occulte. L' oltre-montanismo officiale nacque. (1) « Tutto ciò che è un oggetto di speranza a Roma, scriveva da Roma un ambasciadore sardo — è un oggetto di paura per noi ». E Neri Corsini, ministro del granduca diceva: « I ventiquattro vescovi del granducato possono mettere il paese sottosopra, a piacere di Roma, ed è d'uopo sorvegliarli con circospezione, senza posa e senza lasciar loro il tempo di agire ».

Sì: il papato del congresso di Vienna e del principe di Metternich rimbalzò. Esso non tenne alcun conto dell'istruzione ricevuta dai diplomatici di quel congresso. Trovò la sua parte troppo piccola. E Consalvi, avendo come anche Bernetti dopo lui—la stoffa di uomo di Stato, respinse la parte d'inquisitore e di commissario di polizia di Metternich. Non bruscò nulla, ma e'manipulò un papato politico a modo suo—che non ebbe di spirituale, se non la livrea. Gli agenti austriaci lo sorvegliavano.

Un d'essi scriveva: « lo stato di Roma è la demoralizzazione nello spirituale, il disordine e la corruzione nel temporale. La condizione economica ha limite nella bancarotta. La politica, un gioco continuo di fariseismo e di macchiavellismo. L'amministrazione un imbroglio indecifrabile. La giustizia una Babilonia scandalosa, un laberinto di intrighi..... I monaci non si contano più che per legioni. I gesuiti prendono piede di meglio in meglio e fanno acquisti importantissimi; pur non si sa donde cavino il danaro..... L'ambasciadore d'Austria sorveglia con molta attenzione..... Il governo è più politico che religio-

(1) « Il vero carattere del movimento degli ultimi anni è la lotta tra le tendenze rivoluzionarie, che si erano sempre mantenute vivaci negli animi, e le idee su cui riposano gli antichi Stati ed a cui si ritornava con grande ardore dopo la vittoria; si comprende che il capo supremo del potere spirituale doveva prendere un luogo importante in questa lotta.» Ranke.

so.... » E così di seguito (1). Insomma: la Turchia d'Italia! Si risuscita tutto un papato del medio-evo, con quel vecchio arsenale di governo teocratico, cui credevasi spento dal codice francese che si aveva per quindici anni goduto.

« Non si può toccare a questo governo, scriveva da Roma l'incaricato di affari di Napoli, senza demolire tutto l'edifizio. I cardinali che si credono tutti successori alla tiara, li prelati che covano tutti la porpora, — classi privilegiate che esercitano il potere — formano una mischianza strana di nobili e di plebe, di preti e di laici, di nazionali e di forestieri che non ammette innovazione senza sua propria rovina. I cardinali, inoltre, i quali formano oggi il consiglio direttivo della volontà del papa e del suo gabinetto, per carattere, per opinioni e per interessi, non transigono punto ».

Il ministro del re di Piemonte scriveva di un modo più esplicito ancora: « Gregorio XVI è oggimai abituato a riguardare la tutela e la presenza degli Austriaci, come una condizione vitale del suo governo. Ma questo governo, vedendo quanto la sua autorità è sempre precaria in Italia, tende necessariamente a stendere e fortificare questa tutela straniera.... Il governo del papa si prolunga per un vero gioco di equilibrio: la rivalità tra la Francia e l'Austria. Il popolo restò ostile al governo. L'amministrazione è orribile. La metà di Roma comanda, e l'altra metà non ubbidisce..... Nelle finanze, il solo ordine è di non averne alcuno. Al principio dell'anno si presenta un progetto di bilancio provvisorio piccolo, poi successivamente dei provvisorii supplementari. Di guisa che il bilancio divien enorme, un torrente distruttore che inghiotte la sostanza stessa de'contribuenti. Non si presenta mai il bilancio delle spese.... Qui non v'è spirito pubblico, base di ogni governo. Il ministro delle finanze entra in funzione senza dar garenzia di sorte. Se ne va senza render conti...... »

La ristaurazione era fatta in questo spirito. Era stato un inganno. Il congresso di Vienna aveva calpestato il sentimento nazionale sotto tutte le sue forme, sotto tutti i suoi istinti. Esso aveva consegnate due repubbliche — Venezia e Genova — l'una ad un despota straniero, l'altra ad un padrone ultra-clericale. Il papa era ritornato prin-

(1) Cattaneo, *Carte segrete*.

cipe temporale. Tornati erano i principi, il cuore ulcerato di vendetta, la parola melata e falsa. L' opera delle riforme del secolo passato, il raddrizzamento dell' ingiustizia sociale dalla rivoluzione, erano state radicalmente annientate. Tutto ciò che Napoleone aveva compiuto nella legislazione civile, sociale, amministrativa, era considerato come un oltraggio dell'*usurpatore*. Non si rifletteva, che quel regno d'Italia, quel Codice, quella educazione militare, quell'abolizione del papato, quella prosperità morale, quell' attività febbrile ed elettrica, quella immersione violenta dell' Italia nella vita europea, avevano innalzato il livello morale dell'anima italiana, cui non potevasi ribassare. Ribassarlo pertanto era il compito a cui si era addetta la ristaurazione.

Napoleone aveva lasciato una generazione di uomini, che aveva gustato, quantunque imperfettamente, il realizzamento dell'idea secolare italica, sotto la forma di *Repubblica* dapprima, poi di *Regno d'Italia*. Il *re di Roma* viveva ancora! L'arciduca Giovanni, Bellegarde, Bentink, Murat, Beauharnais, Ferdinando *Nasone* egli stesso, l' avevano compreso, quando, sollecitando il favore degl'Italiani, parlavano nei loro proclami, di nazionalità e di libertà (1). La restaurazione compiuta, essi trovarono che tutto codesto era rivoluzionario e perverso, e che bisognava schiantarlo!

S' invocò all' opera la religione, la polizia, la burocrazia per eseguir la bisogna nel silenzio e nelle tenebre: fossilizzare un popolo vivente e sepellirlo in un *in pace!*

Corpo e spirito di questo popolo fu espropriato per la salvezza del governo. Ogni personalità — d'individuo, di corpo amministrativo, di classe sociale, di corpo politico

(1) Quando si formò la terza coalizione contro Napoleone—il 1804, nelle combinazioni preparate dalla Russia figurava un regno subalpino per casa Savoia, comprendendo la Lombardia ed il Veneto, come nocciolo di una futura Italia indipendente e federale con gli altri Stati, il papa Gran Cancelliere della Federazione. Nel 1805, nelle trattative fra Russia ed Austria era a base l' indipendenza d' Italia. Fouché scriveva a Napoleone da Roma nel 1812:

« Dans toute l' Italie le mot d' indépendence a acquis une vertu magique.... Tout le pays veut un governement local.... Le gouvernement de la France.... ne leur présente que des charges pesantes sans aucune compensation. Conscription, impôts, vexations, privations, sacrifices, voilà ce que l' on connaît ici de la France.... »

Napoleone diceva a S. Elena, che aspettava un secondo figlio per coronarlo re d'Italia e proclamare l' indipendenza. *Mém. de Montholon.*

— fu assorbita, riassunta, concentrata nel re. Ogni iniziativa fu interdetta come faziosa.

Si continuò la coscrizione, però non più per fare dei soldati, ma per fare degli sgherri. Si aumentarono le tasse, per saldare le spese della restaurazione e soldare stranieri, che assicuravano l' esistenza dei principi ritornati, la pace armata — armata contro la democrazia, il pensiero, il progresso. Il debito pubblico era raddoppiato, dopo la ristaurazione; ma per pagare la Reazione, più avida della Rivoluzione. L' eguaglianza dei dritti, proclamata dalla rivoluzione, non era oggimai che l' eguaglianza nell' obbedienza al re. La vita morale era soffocata nelle pratiche obbligatorie della religione, nel circolo delle Congregazioni. Il grande pensiero del regno del principe di Metternich era: annegare l' anima nel godimento materiale. Si sostituì dunque il teatro, ove danzavasi, alla stampa, alla cattedra, alla tribuna, al club. Ove occorreva un pensatore, si collocò una ballerina; ove bisognava uno scienziato si presentò un tenore. Non più pensiero, l' orgia; non più principii, non più dritto; il dovere, l'obbedienza, la forza. Al XVII e XVIII Secolo si guizzava in seno alla famiglia il *cicisbeo;* al XIX, il confessore, la spia.

Lo più prudente, lo più moderato in questa deboscia di reazione era Metternich. Egli voleva rendere i principi indigeni odiosi; l'Austria tollerabile. Egli obliava di essere straniero, e che quel rimuginamento del paese, fatto da Napoleone, aveva mostrato, aveva fissato negli spiriti: la divisione d' Italia in Stati essere opera diplomatica e non nazionale, e che un pezzo di Piemonte o della Venezia, degli Stati della Chiesa o di Napoli, poteva benissimo formare la medesima patria italiana, in un nuovo centro chiamato *Repubblica Cisalpina* o *Regno d' Italia*. Si era visto alla prova che l' Italia poteva benissimo far senza del papato, di un re di Napoli, di un granduca, dell'Austria; che Venezia e Genova potevan benissimo divenire una monarchia; Roma, la capitale di una provincia—aspettando che *il re* fanciullo divenisse uomo per farla capitale del *regno d' Italia*.

Questa ripulsione dell'Austria dall' istinto italiano dava il delirio a Metternich. Egli disse: « non mi vogliono protettore, sarò padrone. » E lo fu (1). Lo fu, cominciando dal

(1) Metternich non comprendeva perchè l' Impero di Lamagna aveva

sottomettersi le Corti. Una rete di spie austriache — missionarii o agenti di polizia — allacciò la penisola. La polizia del principe diretto fece altrettanto. Il missionario coglieva il segreto dell' anima nazionale; lo spione, lo spirito pubblico. Saper leggere era un indizio di suddito malpensante. La sola voce che echeggiò nel paese fu quella del gesuita. Al confessionale, alla cattedra, alla chiesa, sulla pubblica piazza, nelle congregazioni..... dio ebbe la missione di ebetare le anime. Non commercio. Un passaporto per andare da un villaggio all' altro, dal sobborgo alla città. Non istruzione pubblica. L' imperatore Francesco II non aveva egli detto: « Ho bisogno di sudditi fedeli, non di scienziati? » Non spirito militare. I mercenarii svizzeri portavan le armi del paese, ed avevano la missione di salvare il principe dalla collera del popolo. Non giornali; non libri: *l' Uffizio della Beata Vergine* era tutta una biblioteca per i fedeli al trono ed all' altare. Il re di Napoli doveva pagare una grossa moneta per l' istallazione degli svizzeri; pose un balzello sull' entrata dei libri e della carta! La censura fioriva — e che censura! quella dei gesuiti era reclamata come la più liberale. Era proibito a Napoli come sovversivo ciò che pubblicavasi a Milano. Non riunioni — foss' egli per ballare o per giocare.

Il silenzio avviluppava la nazione. Un vuoto immenso s' era fatto intorno a lei. Il tribunale eccezionale, in permanenza. In permanenza la forca, rizzata sulle piazze pubbliche delle principali città. Delle mute di spie speciali per dar la caccia e scovrire i carbonari ed i bonapartisti. Bisognava assicurarsi a premio con lo spione contro la denunzia di lui, divenuto funzionario pubblico. Il vescovo completava il commissario di polizia. Il parroco rimpiazzava i gendarmi. La pentola, nei giorni magri, aveva un servizio speciale di sorveglianza. Guai a chi mancava di rispetto al sagrestano, a chi non andava a messa,

svegliata meno ripulsione in Italia che l' Austria. La ragione pertanto era chiara. L' Impero era la negazione della Chiesa, del papato, l' erede dei Cesari — vecchia fantasmagoria degli Italiani. Ciò prima di Lutero. Dopo questi, l' Impero era la Riforma protestante. Inoltre era il rappresentante della vecchia razza indo-germanica. L' Austria, invece, era una nazione fattizia — un esercito composto di soldati di tutte le razze, un impero cosmopolita di razze, cattolico, gendarme dei principi indigeni, sostegno del papato. Queste ed altre ragioni facevan sì che l' Austria svegliava più ripulsione che l' Impero svegliato non ne avea.

cospettava, aveva una ganza. La legge dava sempre ragione al litigante realista e divoto. Il settario era alla mercè di chi voleva sterminarlo. Il funzionario era padrone. Tutto e tutti erano a vendere — il re per il primo. Ferdinando II di Napoli si metteva perfino all' incanto. Leone XII ristabilì il dritto di maiorasco.

La lingua italiana era sospetta e sorvegliata: i patriotti ne fecero strumento di cospirazione. Il Sant'ufficio prosperò. Il gesuita s' installò dovunque — dalla scuola primaria fino alla cattedra delle malattie contagiose. Le commissioni di scrutinio, in permanenza — per spopolare le città; empire le carceri; alimentare il patibolo. Il cardinal Rivarola condannò cinquecentotto settarii a Ravenna, di un sol tratto di penna. L' intendente De Matteis decimò le Calabrie. L' Austria stessa lo trovò enorme; ne arrossì; lo condannò. Re Francesco I, figlio di *Nasone* lo regalò di una croce e di una pensione. Il re di Napoli fece radere interi villaggi — come un dì Barbarossa — e piantarvi *colonne infami*, a causa di rivolta. Non vi fu di libero — a Roma ed a Napoli — che il brigante — il quale sfidava il papa, la Sant' Alleanza ed il principe.

Si stimavan liberi e felici i Lombardi; l' Austria liberale. Laonde il re di Napoli si affrettò a dimandare la partenza degli austriaci, venuti a Napoli dopo la rivoluzione del 1820. Lo imbarazzavano adesso nella sua reazione e gli *giacobinavano i sudditi*. Soldò gli svizzeri.

Questo re di Napoli trovava Metternich rivoluzionario, e denunziava la Toscana come faziosa. Il ministro di Napoli a Firenze scriveva: « i liberali hanno lor centro in Toscana e negli Stati Romani. Il loro agitarsi attuale potrebbe ben essere il risultato dell' impulsione dell' Austria la quale cerca l' occasione di occupar militarmente tutta l' Italia.

VI.

I Borboni di Napoli non ebbero genio che nella polizia. Tre ministri di questo ramo, della scelta più eletta, illustrano la storia del regno: Canosa, Intonti, del Carretto senza parlare di coloro che seguirono al 1848, di una scelta più notevole ancora. In questo regno, per riassumere, la forca restò in piedi, in permanenza dal 1815

al 1859. Ho sotto gli occhi una investigazione nelle carte segrete della polizia al 1860. Eccola. Tra sètte e cospirazioni—al numero di 39—furono arrestati e messi in giudizio 57,000 individui. Dei quali, 300 furono impiccati o fucilati; 600 mandati ai lavori forzati. Non si è contato in questa opulenza di condanne, gli esiliati, i carcerati per un tempo limitato. Ogni anno un certo numero di sètte dal nome bizzarro, messe in mostra dalla polizia — la quale salvava periodicamente il principe e la società, più volte il mese.

L' Italia era come l'Etna nei suoi dì di riposo: neve sulle falde, fuoco nelle viscere. Pertanto essa indicava con quelle sètte e cospirazioni da pertutto, che il fuoco estinto non era.

Tale era la situazione, quando il colpo di fulmine del 1830 scosse Parigi. L' ambasciatore di Napoli ed il nunzio avevano incoraggiato il principe di Polignac. Il cardinale Albani, segretario di Stato, riconobbe Luigi Filippo, e senza consultare i cardinali — i quali se ne lamentarono. Ed il re di Napoli fe' presto a riconoscerlo anch' egli perchè Sebastiani, obbligato a mandare La Tour Maubourg a Napoli per impegnare Ferdinando II a dare una costituzione al suo popolo, gli aveva detto: « fate in modo di non riuscire » (1).

Mazzini entra in scena. Egli non era una iniziativa, era un risultato. Sintetizzava una parte dell' idea italiana: la parte politica. Era invece in opposizione assoluta nella parte religiosa, cristiana e quasi cattolica, non che sulla forma del governo a dare all' Italia una ed indipendente. Fondò la *Giovane Italia* che fece molte vittime inutili ed inopportune, ma mantenne l' idea italiana sempre ardente e passionata. Si diresse alla gioventù. Suo programma era: l'insurrezione armata sempre in piedi, per cacciar via principi ed Austria, e proclamare la repubblica italiana, Roma capitale.

La prima storditezza di Mazzini fu la spedizione di Savoia, nel 1833 — sì mal pensata, sì mal condotta, sì miserabilmente fallita; e che inondò di sangue il Piemonte.

Luigi Filippo aveva rivelato al principe di Metternich i nomi dei cospiratori italiani, fra i quali il duca di Mo-

(1) *Dispaccio di Castelcicala ambas. di Nap. a Parigi.*

dena e Carlo Alberto. Quegli doveva farsi perdonare dall'Austria; questi accecarla. Dunque, del sangue. Dunque, i migliori patriotti in esilio. Carlo Alberto si tuffò nella reazione fino alla fronte segnata dal destino. Egli non addormì l'Austria. Metternich sconfessava a voce alta ciò che ordinava sommesso, per denigrare il nuovo re. Ma Carlo Alberto *attendait son astre* « vivendo tra il cioccolatto dei gesuiti ed il pugnale dei giacobini » — l'anima ripiena dei folgori della speranza; la bocca stillante preghiere; il corpo macerato da cilizio; temendo sempre di tradirsi. Fu l'Hamlet dell'Italia una!

L'Austria non sparse molto sangue. Non amava far spettacoli. Alla foggia dei Dieci di Venezia, essa soffocava le sue vittime nelle mude della Moravia. Il cholera del 1836 fu in Roma attribuito ai protestanti, e misero a brani il tedesco Hausen; in Sicilia, alla polizia di Delcarretto, e la rivolta scoppiò. Delcarretto spigolò dietro al cholera e fece giustiziare 125 vittime, in mezzo alle orgie, ed al suon delle bande militari. Quel brigante era poeta! Civita di Penne e Viterbo ebbero la medesima sorte, per la medesima causa. Il cholera fu una diversione alla rivoluzione.

Leopoldo II, principe blando ed illuminato, continuò in Toscana Ferdinando III: assonnò — ma non nella notte! La Toscana godeva di una libertà demagogica, paragonata al despotismo atroce e stupido di Roma e di Napoli. Il gesuita confezionava il popolo all'ultramontanismo; ma il gesuita stesso vi era più colto che altrove. Vi si cospirava pure, ma con pazienza e dolcezza — tranne Guerrazzi — il solo uomo del granducato. Si fabbricava insomma: degli eunuchi, in Toscana, a Parma, a Lucca; dei sardanapali in Lombardia; dei soldati e de' cappuccini in Piemonte; dei bruti, a Napoli, ed a Roma.

La libertà faceva orrore a Napoli ed a Roma, come un attentato al dritto divino; in Lombardia, come un pericolo per il padrone straniero; in Piemonte, come una diversione alle forze necessarie al realizzamento dell'indipendenza. Carlo Alberto aveva detto: « la libertà intiera, dopo l'indipendenza! ».

La polizia piemontese serviva innanzi tutto l'Austria contro il principe che la pagava, poi costui. Lascarana sorvegliava Carlo Alberto, di cui era ministro. Francesco I di Napoli aveva paura di Canosa e di Medici, ch'era-

no a Metternich. Gregorio XVI tremava innanzi a Lambruschini. Metternich era giunto ad organizzare, nell'Italia del popolo, dei funzionarii civili, ecclesiastici e militari, una società di sorveglianza mutua. La polizia ed il prete penetravano tutto, s'infiltravano dapertutto. Ogni alto funzionario italiano era in segreto al soldo dell'Austria. Tra tutti i membri, anche i più intimi della nazione, s'interponeva uno spettro laido: la diffidenza. Il marito diffidava di sua moglie, perchè questa era al prete. Il prete poi era al vescovo, il vescovo al ministro della polizia ed al papa: papa e ministro a Metternich. Questo principe era un sistema. Il sistema si riassumeva in questi tre mezzi: che nulla si muova; che si resista a tutto; che si reprima tutto senza pietà! Questo sistema aveva un cervello: lo czar Nicola — di cui Metternich era l'espressione — lo *Knout* europeo nella mano di un cosacco. Metternich era innanzi tutto austriaco. Egli vedeva che l'esistenza dell'Austria, quale il congresso di Vienna l'aveva affazzonata, era effimera. Egli voleva consolidarla per tutt'i mezzi — anche col delitto e l'assurdo. Sostenuti dal cancelliero austriaco ed incoraggiati in segreto da Luigi Filippo, i principi italiani rivalizzarono di atrocità: Carlo Alberto per ragion di Stato, Gregorio VI per paura; Ferdinando di Napoli, per la sua divinità oltraggiata; il duca di Modena, per consacrare il principio dell'inviolabilità del dritto divino.

Tale era l'Italia, politica, sociale, civile. E l'Italia intellettuale?

XII.

La parola di *nazionalità*, nella bocca di Alessandro al congresso di Vienna, a proposito della Polonia, era stata una minaccia che aveva spaventato il principe di Metternich. Egli si trovava a fronte di questo fantasima in Germania, in Ungheria, in Polonia; non voleva vederselo rizzare sulla testa anche in Italia. Il suo motto d'ordine dunque ai principi suoi proconsoli a Napoli, Roma, Modena, fu: schiantare dal cuore degl'Italiani il sentimento della patria — mediante la religione, l'istruzione pubblica, la polizia, la stampa officiale, tutt'i mezzi. Che questo popolo rinunzi ad essere *Italiano*, e gli si accorderà

tutto, perfino la libertà! Il popolo italiano si oppose a questo pensiero satanico, e disse no, giammai!

Il carattere dell'opposizione italiana, sotto tutte le forme, prese dunque questo significato potente. Il mondo uffiziale lo sentì, lo constatò, l'invocò anzi all'occorrenza, come un'arma contro un rivale. Murat, Bentinck, l'arciduca Giovanni, Eugenio, Napoleone, gli Alleati, Nugent, de Maistre, il papa, Consalvi, avevano tenuto il medesimo linguaggio de' rivoluzionarii di Napoli e di Piemonte, dei settarii e degli esiliati. I principi mentirono. Il popolo si stecchì. Due generazioni intere scomparvero, affogate nel sangue, inghiottite nelle galere, perite nell'esilio. Dal 1820 al 1846, dugentomila cittadini furono colpiti ed abbattuti, più di un milione e mezzo fu tenuto sotto la sorveglianza della polizia. Le figure le più cospicue in questa ecatombe di sospetti e di fulminati, furono: Carlo Alberto, colui che si chiamò più tardi Napoleone III, ed il suo fratello primogenito, il principe Napoleone Geronimo, Menotti, Santa Rosa, i forzati dello Spielberg, Pepe, Gioberti, Garibaldi, Guerrazzi, Mazzini, Sanmarzaro, Moffa di Lisio, Foscolo, Rossetti, Berchet, Sismondi, Borelli. Poi, in seconda linea una legione innumerevole di vittime, di cui si possono leggere i nomi in Cantù, la Farina, Vannucci, e Ricciardi: *I martiri Italiani.*

L'opposizione scientifica e letteraria secondò la politica. Dapprima i Congressi degli scienziati, che cominciarono a Pisa nel 1838 e fecero il giro delle capitali italiane. In quelle riunioni lo spirito si sintetizzava; gli uomini si ravvicinavano, le scienze morali ed economiche — sospette e sorvegliate — vi si apersero il varco. A Venezia, grazie a Manin, vi si guizzò poscia l'allusione politica e la manifestazione nazionale. La scienza cessò di essere municipale. La parola *Italiano* si applicava di già agli scienziati. Gli *scienziati italiani!* Seguirono i comizii agricoli, le accademie. L'idea capitale non era la libertà, non era l'unità: era l'emancipazione religiosa e l'indipendenza. I clericali soli anteponevano la libertà alla nazionalità.

La teoria dei neo-guelfi era: un'Italia federativa, sotto la presidenza del papa. Annegavano l'Italia nel papato: non più Italia, anzi il mondo cattolico! In questo senso scrissero tutti — cominciando da de Maistre, capo-scuola; in questo senso furono le opere di Manzoni, Cantù, Bal-

bo, Gioberti, Rosmini, Gino Capponi, Tommaseo, Pellico.
Passiamo i poeti—ricordando solo Ceroni, Rossetti, Mameli, Foscolo, Berchet, Leopardi, Nicolini, Farini, Giusti. Salvator Betti rialzò le glorie dell'Italia nel suo libro: *l'Italia dotta* — dal quale noi tanto attingemmo — Costui disdegnò perfino la libertà data dallo straniero.
Arminio di Pindemonte era il tipo del patriotta che lottò contro lo straniero. Il *Conciliatore* di Milano, ove scrivevano Ermes Visconti, Borsieri, de Cristofaris.... fu il focolaio della rivoluzione del 1820. Il purismo nella lingua italiana divenne per i lettori roba nazionale, una protesta mascherata. Si attaccò il romanticismo come *Austriaco*. Due scrittori di romanzi: D'Azeglio e Guerrazzi, divennero due tipi di Tirtei nazionali che misero fiamme in tutte le anime italiane.
La scienza eterodossa presenta e fa parata di una bella coorte. Maj, Jannelli, Avellino, Visconti, aprirono un nuovo orizzonte allo studio della storia romana, seguiti di presso da Orioli, Borghesi, Labus, Micali, Rossi; gli accademici di Ercolano e di Pompei; quelli che si addissero alla ristaurazione degli Etruschi: Inghirami, Lanzi, Vermiglioli, Coltellini. Bolzani, Peyròn, Raddi studiarono il mondo egiziano e copto. Flecchia, Magi, Goresio studiarono l'India. L'istoria — oltre il Botta — è ricca di scrittori che presero ad illustrare un'epoca, o un angolo d'Italia. I più distinti furono: Carlo Troya, Cibrario, Brofferio, Colletta, Santarosa, Litta, Ranieri, Provana, Promis, Ricotti, Manno, Capponi, Coco, Vacani, Cantù egli stesso, quantunque cattolico....
La filosofia non restò indietro ispirandosi alle teorie di Locke, Reid Kant. Vi si distinsero, Pino, Carli, Miceli. Gioia è materialista. Borelli, sensualista. Mamiani, Tedeschi, Poli, sono ecclettici. De Luca e De Grazia se ne tengono a Locke. Galluppi, a Reid. Centofanti fa la storia dei sistemi filosofici. Rosmini e Gioberti mascherano il loro fondo cattolico; sotto una livrea ontologica, questi; psicologica, quegli. Ausonio Franchi è razionalista. Vera, hegheliano. Romagnosi applica la metafisica alle scienze morali. Come Gioia, Romagnosi scaturisce dalla Enciclopedia.
Nicolini illustrò il dritto penale. La scienza del dritto

in generale presenta i bei nomi di Lauria, Sclopis, Raffaele, Carmignani, Saverese, Marzucchi.

L'economia politica à Pecchio e Custodi che ne sbozzarono la storia; Cibrario, che racconta la storia dell'Economia Politica ai mezzi tempi. Poi, Sismondi, Ferrara, Bianchini, Rossi, Marescotti.

La scienza propriamente detta fu atea o quasi, anti-cristiana per certo. Essa seguì le orme dei pensatori francesi e tedeschi.

Notiamo, fra gli astronomi, Piazzi, Oriani, de Plana, De Gasparis, Inghirami, Carlini — che trovò un nuovo metodo per stabilire le tavole astronomiche. Fra i matematici: de Angelis, Tranchini, de Luca, Libri—che à fatto stupendamente la storia della scienza — Guidi, Fergola, Collalto.... L'idraulica fu illustrata da Fossombroni, Tadini, Possenti, Parea, Paolo Ferrari — che fece il progetto di disseccare i laghi Fucino e Trasimeno, e di aprire un canale tra l'Adriatico ed il Mediterraneo.

La fisica e la chimica progredirono di tanto, mediante i lavori di Nobili, Melloni, Matteucci, Zamboni, Magrini, Zantedeschi, Cassola, Avogadro, Botto, Antinori.... E poi Polli, e Beltrami che fecero studii curiosi sul sangue. Tenore, Targioni-Tozzetti, Moris, Zannini, Parlatore, Bonolli, Cesali, Cornaglia.... coltivarono la botanica di un modo eminente.

Le Flore delle differenti provincie italiane furono studiate da Pollini, Re, Comolli, Bergamaschi, Massara, Perini....

La *Pomona* italiana: da Gallesio. Rosconi illustrò la generazione delle ranocchie. Il principe di Canino, de Filippi, Genè l'ornitologia. Renier, i molluschi. Mangili tutto il regno animale. Brocchi, i crostacei fossili. Monticelli, Pilla, Cocchi, Meneghini, Collegno, Pasini, Sacchi, Spada, Orsini, Catulo, Pareto, Gorini, Curioni, Sismonda, Pencali.... la geologia. Altri non pochi si occuparono di agricoltura, ed ogni provincia ebbe i suoi cultori.

Potrei riempire una pagina di scienziati in medicina, i quali, in mezzo a' sistemi, cui prodigava la scienza europea, seppero tenersi fermi alla esperienza ed alla osservazione, e sostenersi della fisiologia, dell'anatomia. Bastimi di nominare: Borsieri, Mascagni, Cigna, Poletta, Scarpa, Vacca, Rasori, Tommasini, Bufalini, Puccinotti, Lanza, Bre-

ra, Testa, Panizza, Beltrami, Giacomini, Geronimi, Borda, Monteggia, Omodei. Per le malattie dello spirito: Verga, Stabio, Chiaruggi, Trompeo, Calvetti, Monti. Poi, Quadri, Vittadini, Donegani, studiarono le malattie degli occhi; Bianchi, il fegato; Rolandi e Cerise, le malattie del cervello; Berlingeri il sistema nervoso; Lippi, Barbieri, Panizza, altri organi speciali; Corti, l'udito; Aglietti, Gallina, Ramaglia, l'anatomia patologica; De Renzis scrisse la storia della medicina — cui noi consultiamo.

Si conoscono le scoverte di Segato per petrificare i cadaveri, poi perfezionato da Gorini; il metodo di Tranchina per conservarli....

Le belle arti furono modeste. Fra gli artisti i più cogniti brillarono: Camuccini, Appiani, Marchese, Cagnola. Cicognara scrisse la storia della scultura. Tenerani, Cadolini, Marocchetti, Bartolini, nella scultura. E nella pittura: Hayez, Sabatelli, Oliva, Marsigli, Catalani, De Vivo.... Gli acquarelli di Gandolfi; le improvvisazioni di Pinelli; i paesaggi di Gozzi, di Moia, di d'Azeglio; gl'interiori di Stella, Intuno, Mazza .... Le decorazioni di Perego, Ferri, Sanquirico.... furono stupende.

Io parlo qui fino al 1846.

Passo oltre ai contemporanei. Perocchè, secondo il vizio italiano, si crederebbe poco lodato il lodato, ed oltraggiato l'omesso.

L'Italia morale, come la politica, restò fedele alla tradizione dell'idea nazionale. Non papa, non Austria; la patria una, indipendente e libera, formarono la marea ascendente della passione patriottica. L'*Assedio di Firenze* di Guerrazzi aveva aperto il calle. Le *Poesie* di Giusti, le *Speranze d'Italia* di Balbo, *la Nazionalità italiana* di Durando; l'*Arnaldo da Brescia* di Nicolini, *Ettore Fieramosca*, ed *i Casi di Romagna* di D'Azeglio avanzarono di fronte nella mischia colpo su colpo, ed a colpi terribili.

L'agitazione aumentò. La quistione era posta. Schiacciar potevansi color che mossa l'avevano, ma non sopprimerla. I due stranieri—il papa, più che l'Austria—svegliavano collere e fremiti irresistibili. S'intimò agli altri principi inesorabile ultimatum — proponendo loro riforme. Al papa ed all'Austria si diceva: Uscite!

Io non parlo di Gioberti: restò sempre *prete*.

Il mondo del 1815 e quello del 1830 si trovavano l'uno

in faccia dell'altro: l'uno, armato di cannoni; l'altro, di dritto. Tutto era oggimai possibile: tranne lo *statu quo*, tranne lo sfuggire una soluzione. Tutto indicava che ciò era definitivo, improrogabile, inesorabile — quando il mese di giugno 1846 giunse. La campana del Vaticano, che annunziò la morte di Gregorio XVI, fu un rintocco a martello. Gregorio XVI, Ferdinando di Napoli, il duca di Modena, Carlo Alberto, Metternich, avevan reso la situazione elettrica e febbrile; il papa e la monarchia impossibili. Nonpertanto l'Europa—qual era costituita il 1846—non simpatizzava con cangiamenti radicali.

« Aucun bouleversement territorial et politique ne nous est bon au de là des Alpes, » sclamava Guizot alla Camera dei Pari.

« Assicurate il Principe di Metternich — significava lord Palmerston a lord Ponsonby a Vienna — che il governo di Sua Maestà è di avviso doversi aderire alle stipulazioni ed alle convenzioni del congresso di Vienna in Italia come dapertutto altrove in Europa, e che non bisogna fare alcun cangiamento alle circoscrizioni territoriali stipulate in quel trattato, senza il consentimento od il concorso delle potenze firmatarie. »

« L'Imperatore è fermamente risoluto in quanto concerne lo stato di possessi assegnato ai diversi Stati italiani con gli atti di cui è garante, a non transigere in nulla sulla condotta cui gli prescrivono i suoi doveri ed i suoi interessi politici » — scriveva Nesselrode al barone di Brunow a Londra.

Ed il principe di Metternich nel suo spaccio al conte di Dietrichstein significava che: « l'Imperatore nostro augusto padrone non à la pretensione di essere una potenza italiana; egli si contenta di essere il capo del suo proprio impero. Delle parti di quest'Impero si trovan site al di là delle Alpi; egli intende conservarle. L'Imperatore non cerca in nessuna direzione nulla al di là del suo stato di possessi attuali. Ciò ch'egli saprà fare, gli è di difenderli. »

Si vede di qui che le Cancellerie conoscevano la situazione degli animi in Italia, i voti ed i disegni di questo paese, ed il momento psicologico. Esse s'apprestavano alla difesa. Sapevan dunque che le si andava ad attaccare. Prese in flagranza di opposizione ad un popolo che si sentiva maturo, e che credeva suonata l'ora della sua su-

prema evoluzione, l'Europa del congresso di Vienna rispose per un rifiuto di giustizia, ad ogni costo. Il ricorso alla forza diveniva dunque necessario, inevitabile.

I principi italiani si rassicuravano, da una parte, e si preparavano alla resistenza. La complicità era perfetta.

Gl' Italiani non si sgomentarono punto.

Ogni evoluzione si compone di una morte e di una resurrezione. Laonde, se la generazione attuale soccombeva, la seguente trionferebbe. Bisognava agire. Il periodo dell'aspettazione era compiuto.

Il sacro collegio conosceva l'accordo dei gabinetti europei, e non nutriva apprensione di sorte pel potere temporale. Ma esse sapevano altresì che non tutte le potenze firmatarie del *memorandum* del 1831 non avevano cangiato di avviso sulla necessità della riforma; ed insistevano che fossero messe in atto. Il principe di Metternich egli stesso non vi si mostrava contrario, malgrado il suo: *que rien ne bouge!* Egli aveva risposto ad Appony: « ch'egli comprendeva la libertà in Francia, ove, essendo un compromesso, addiveniva un beneficio. Ma ch'egli non credeva punto al successo del *juste milieu* nella fase ove trovavansi gli Stati italiani; imperocchè la non era una rivoluzione che si chiudeva, ma una rivoluzione che cominciava. Ciò che avveniva in Italia teneva altrettanto della rivolta che della rivoluzione..... »

Metternich vedeva giusto, ed agiva da miope. Per evitare la rivoluzione occorreva appaciare la rivolta. Egli la stuzzicò, la provocò, avendo fretta e tenendosi sicuro di schiacciarla, come fatto aveva nel 1820, 1821, e 1830.

Ben altrimenti chiaroveggente ed assennato era lord Palmerston. Ecco infatti ciò che egli scriveva a lord John Russell il 13 luglio 1846—vale a dire 14 giorni dopo l'elezione di Pio IX.

« Mio caro John Russell,

« Vi mando copia del *memorandum* del 1831 presentato al papa dalle cinque potenze, e che fu sconfitto da influenze ostili, quantunque le raccomandazioni cui contiene fossero interamente approvate dal cardinal Bernetti e dalle altre autorità in Roma.

La cosa è in realtà di grande e seria importanza, ed à portata più estesa che a prima vista possa apparire. L'Italia è la parte debole dell'Europa, e la prossima guerra in

Europa sarà forse pubblicata dagli affari italiani. Il governo degli stati papali è intollerabilmente perverso; nulla può fare che gli uomini si sottomettano a così misgoverno, eccetto la forza brutale e la disperazione per un'assistenza straniera. Questi Stati ebbero in altri tempi municipali istituzioni di grande antichità, che davan loro molta civile sicurezza. Queste istituzioni furono spazzate via dall'invasione francese e non furono ristabilite alla pace del 1815. Sommosse ed insurrezioni e cospirazioni seguironsi l'une l'altre in rapida successione, talvolta quando v'era, talvolta quando non v'era prospetto di soccorsi al di fuori. La rivoluzione francese del 1830 produsse un'esplosione, portò alle conferenze da cui il *memorandum* provenne. (1) Nulla fu fatto; e lo scontentamento più di una volta di poi si manifestò per atti aperti. Lasciate le cose quali sono, e voi lasciate alla Francia il potere di turbare la pace di Europa ogni qualvolta le piacerà. Due o tre milioni di franchi, giudiziosamente spesi, organizzeranno un'insurrezione quando si vorrà, e l'ascendenza del partito liberale a Parigi ogni qualvolta potrà arrivare sia per risultato di elezioni, sia per la morte del re, sarà immediatamente seguita da una rivolta in Italia. Questo è il punto a cui i liberali francesi mirano; essi conoscono, che se provano di ricuperare il Reno, essi avrebbero contro tutta la Germania unita, la Russia, e più o meno l'Inghilterra. Però sostenendo un'insurrezione in Italia contro il mis-governo del papa, essi si troverebbero in una differente posizione. L'Inghilterra non vorrebbe pròbabilmente pigliar parte contro di loro; la Prussia non vorrebbe fare un passo; la Russia non sarebbe attivissima, e forse segretamente non dispiaciuta di qualunque cosa potesse umiliare ed indebolire l'Austria. Ma l'Austria vorrebbe intervenire e po-

(1) Lo stesso Metternich non l'oppugnava. « L'imperatore non cessò d'inculcare nel modo più incalzante di dar piena esecuzione alle disposizioni legislative già pubblicate, ma ancora di dar loro un carattere di stabilità che le mettesse fuori rischio di cambiamenti futuri, oppure non impedisse utili miglioramenti. »
Trovò resistenza nel consiglio dei cardinali, sopra tutto per il consiglio di Stato e l'elezione popolare dei municipii. « Il gabinetto austriaco fu costretto cedere su questo punto alla resistenza del papa ed alle unanimi proteste degli altri governi d'Italia, che in simili concessioni vedevano imminente pericolo alla tranquillità dei loro Stati, alle cui istituzioni il principio delle elezioni popolari è affatto straniero. » *Nota di Metternich a sir F. Lamb., 28 luglio 1832.* »

trebbe appena dispensarsi di ciò fare anche non efficientemente sostenuta dalla Russia. La Francia e l'Austria si batterebbero corpo a corpo in Italia, e la Francia avrebbe dal lato suo gl'Italiani. Ma la guerra cominciata in Italia si comunicherebbe a Germania, e ad ogni evento noi non potremmo vedere l'Austria schiacciata e la Francia ingrandita, e la vanità militare, e l'amore di conquiste dei Francesi ravvisato e rinforzato dai successi. Se codesto avvenisse — e ciò potrebbe non essere così distante come supponesi — ci si potrebbe naturalmente dimandare che cosa faceva il governo Whig del 1846 e perchè esso non profittò dell'inclinazione liberale del nuovo papa onde incoraggiarlo a far riforme, che se fatte, avrebbero prevenuto simili eventi. Io non saprei che rispondere a codeste interrogazioni. Se d'altra banda noi diamo i passi, cui io propongo alle altre quattro potenze, noi potremmo o riuscire, o soccombere. Se riusciamo a guadagnarne qualcuna con noi, credo, faremmo le cose per bene, e così utili al papa cui rinforzeremmo e sosterremmo ad effettuare riforme, che ogni illuminato membro del governo papale à riconosciuto indispensabili. Se al contrario non riusciamo e tutte le quattro potenze rifiutano di fare alcun che, noi saremmo giustificati ed assolti da ogni responsabilità delle sventure che sopravverranno. »

Le profezie di Lord Palmerston si verificarono a puntino.

La *rivolta* dimandava modestamente le riforme, cui Cantù riassume così: « un codice civile e criminale con discussione pubblica e giurati; l'abolizione della pena di morte e della confisca per i delitti politici, rinviati alla giurisdizione dei tribunali ordinarii; l'abolizione della giurisdizione del S. Uffizio sui laici; consigli provinciali e municipali, e consigli di Stato, con voto deliberativo per il bilancio, consultativo per il resto; le funzioni civili e militari ai laici; la censura limitata; le truppe straniere licenziate ».

La rivolta dimandava ciò a Roma.

In Italia, la rivoluzione dimandava: unità, indipendenza, libertà — dunque, non più papato, non più monarchia assoluta, non più Austria. Ogni qualsiasi transazione era impossibile. Gli era troppo tardi per retrocedere, la mina era carica. La forza delle cose provvederà la scintilla. Roma apriva la danza macabra — non perchè essa fosse

la più incalzata o la meglio pronta; ma perchè lo azzardo aveva voluto così.

Del resto gli Stati della chiesa erano i peggio governati. In nessun sito il birro era stato più atroce, la giustizia più infame, il balzello più parziale, l'amministrazione più stupida ed arbitraria, più corruttrice e più corrotta. Il prete dappertutto, tutto pel prete, e dal prete. Aveva tutto languito — tranne il palco e l' ergastolo. Questo governo del vice-dio era la negazione di dio, anti-umano.

Tre milioni d'Italiani erano stati carne a balzelli; poi niente più. Per annientare questo popolo, la Francia aveva dati i suoi consigli; l'Austria le sue armi; la Prussia e la Russia il loro appoggio morale; l' Inghilterra il suo compiacente silenzio: la Spagna aveva gridato, bravo! come ai *toros* — ed i principi italiani si erano aggrappati al mantello pontificio per raddoppiare il peso del successore di Pietro — il qual Pietro chiamavasi Simone o Chephas. Si erano intesi per strangolare l'Italia senza rumore. Gregorio si era dato per complice Dio. Pio VII l'aveva *garrottée*. Leone XII l' aveva lacerata. Gregorio XVI l' aveva tenuta sotto i piedi dei mercenarii stranieri e la mannaia del boia. A che tutto codesto aveva servito?

Gregorio XVI aveva trovato la rivoluzione alle porte del conclave che lo scelse. Pio IX se la troverà a sua volta in piedi, in armi, più decisa e vivente che mai. Gregorio aveva regnato cogli Austriaci. Pio regnerà cogli Austriaci ed i Francesi — sopratutto questi — facendo concorrenza al... re di Napoli! La ragione è cognita. L' idea italiana aveva alimentata l' eterna fiamma, ed ecco che l'ora dello incendio avvicina.

Noi siamo in Giugno 1846.

Il secondo periodo — quello del *risveglio* — finisce qui. Qui comincia il terzo periodo — quello dello *scoppio* — che va a chiudere la terza epoca — quella della lotta per la *libertà* — e formare il subbietto dei 24 anni di storia contemporanea, cui andremo a sfiorare a vol di corvo.

Gittiamo frattanto uno sguardo all' indietro sul cammino che abbiamo percorso.

VIII.

In natura, se la forza prende forme e manifestazioni diverse, l'entità è unica. La stessa legge dunque che regge

l'evoluzione dei corpi celesti, regola l'evoluzione dei corpi organici, la formazione dei cristalli, l'attrazione, l'aggruppamento degli atomi, lo sviluppo della società.

La scienza studia oggi per definire la correlazione delle forze fisiche e chimiche con le forze vitali. Il filosofo politico, l'antropologo stabilisce e sistema i rapporti di queste forze con il progresso delle società civili, e l'umanità. La teoria dinamica del calore, che à condotto Joule e Mayer alla determinazione dell'*equivalente meccanico*, applicata alla storia, determina con più esattezza l'equivalente meccanico per il quale si svolgono i periodi storici, le rivoluzioni, l'emigrazioni di popoli, le mutazioni meravigliose dell'idiosincrasia delle nazioni — ossia come la Roma di Scipione diviene la Roma di Caligola, e questa, quella di Gregorio VII e di Gregorio XVI; come la Lega di Corfinium si rinnovella nella Lega lombarda; gli schiavi di Spartaco risorgono nei compagni di Michele Lando.

Berthelot chiede alla sua storta la molecola di albumina, che senza precedenti germi si muti nel protoplasma sensibile e contrattile di un protozoa. Noi abbiam chiesto alla storia come il protoplasma romano ed il protoplasma barbarico produssero il protozoa *italiano* della Lega, dei Comuni, la feudalità laica ed ecclesiastica, il papato e l'impero.

Per analizzare la società bisogna prima comprendere l'uomo. Ora, nell'uomo, dalla nascita alla morte, l'evoluzione è incessante. Incessante pure è nella società. Negli organismi, la diversità delle parti e delle funzioni è coordinata a formar l'unità autonoma. Ma organi e funzioni distinte esistono. Nella società esiston pure guelfi e ghibellini, i *ciompi* di Firenze, gli ologarchici di Venezia, i demagoghi di Genova, i monarchici del mezzodì. Tutti insieme, formano l'autonomia italiana, l'unità nazionale. Il poliformismo è nella società come nella natura. La trasformazione continua di specie mutabili di Darwin, per generazioni alternanti, è la legge suprema della civiltà.

Noi abbiam dunque visto nell'Epoca prima l'*unità* dell'indigenato.

All'incubazione degli elementi *romani* e *barbari* della razza preeva indo-germanica succede lo schiudimento di quegli elementi, confusi prima. Li abbiam visti poi specificarsi, localizzarsi — come nell'uomo ogni nervo sensiti-

vo à il suo centro percettivo localizzato. L'abbiam poscia visti in lotta — lotta per la vita da prima, poi lotta contro l' elemento intruso straniero — il papa semitico, e l' elemento egemonico di corazza germanica — quando per la legge del poliformismo si manifestò sotto la formola feudale ed imperiale assorbente. Ed ecco una serie di generazioni, di conformità ereditaria, esaurirsi in questa lotta — dove son vinte. Ed ecco, per la legge delle generazioni alternanti, nell' Italia *italiana* risuscitare l' evoluzione della vita romana del popolo, contro l' oligarchia patrizia già di Silla, poi dei Cesari, per rigettare l' elemento asiatico e costituirsi indipendente. E s' inizia l'Epoca seconda: dell' *indipendenza*.

Gli elementi si disgregano, si mettono in antitesi. Da prima — nel primo periodo — non ànno coscienza di loro forza, non sanno asserirsi. E quindi, quella contro-posizione di Comune a Comune, di partito a partito che, nell'esuberanza di lor giovane forza, si dissipano e non profittano della lontananza dell' imperatore e del papa, per agglomerarsi. La metamorfosi continua. La legge della trasformazione di specie mutabili alternanti opera. Quindi, confusione, spostamento perenne di partiti, di geografia politica, guerre sociali, città contro contado, classe contro classe, anarchia di atomi sino a che tutta questa mischianza amorfa non si coagula e si coordina sotto la pressione esteriore del papa che torna, dell' imperatore che reclama sua autorità — vale a dire, dell' elemento estraneo che menoma l'unità autonoma. E quindi, il secondo periodo: le *alleanze*. Però, alleanza di principi questa volta non più lega di popolo. È un equivalente meccanico che s' impone per condensare lo sparpagliamento sociale. In queste alleanze, lo straniero non predomina. Son principi indigeni che si coalizzano. Il papa si tiene fuori ed invoca l' imperatore, la Francia, la Spagna. Pure l' *indipendenza* non si realizza. Il raggruppamento degli Stati falla. E la seconda Epoca si chiude.

Altra serie di generazioni sorge — per le leggi delle generazioni alternanti. Ed ecco il periodo dell' Italia *italiana* — rispondente alla Roma cesarea: l' assorbimento di tutti in uno! Ecco la monarchia, lo straniero, Carlo V, dopo Massimiliano e Sigismondo, l'Austria, la Francia di Luigi XII, la lega di Cambray, Francesco I, Ferdinando il

Cattolico che precede i proconsoli a Napoli ed in Lombardia.... Ma, altresì, il Piemonte e Venezia che si *continentizzano*. Pur, non libertà di sorta; guerre improficue e cangianti; mobilità estrema di tutto. Questa generazione dispera. È schiacciata, sparpagliata, si accascia — si accascia nella disperazione, pur lottando! Però, come l'atomo di ferro che circola nel sangue di questo popolo aveva forse appartenuto alla spada di Mario, di Stilicone, di Alarico, di Diocleziano, di Teodorico, di Dandolo, di Federico II, di Manfredi e chi sa? al pugnale di Bruto e di Casca; come le scintille di questo sole erano le stesse che avevano infiammato gli animi dei Gracchi, della Lega lombarda, della *motta* dei *ciompi*, dei compagni di Arduino e di Crescenzio, di Arnaldo da Brescia.... l'evoluzione cangia. Il popolo si risveglia. La reazione comincia, contro stranieri, contro complici indegni dello straniero — papa, principi, feudalità, clero. Il popolo, non più servo da quattro secoli, comincia a sentirsi *cittadino*, uomo. Ed ecco la necessità ai principi di iniziare riforme; ecco la rivoluzione francese che suona il rintocco e sveglia echi virili; ecco repubbliche italiane ritornare in voga; *regno d' Italia*, risuscitato; un *re di Roma;* il papa retrospinto in esilio.... Il periodo del *risveglio* si chiude fra i fulmini.

Ma come nell'individuo una leggera affluenza di sangue nel sistema nervoso cefalico, o una leggera diminuzione, cangiano l'essere o lo modificano, così nel popolo italiano, l' affluenza cefalica dell' èra napoleonica. Poi la reazione rivulsiva di ogni sorta che seguì. Tanto di entusiasmo sciupato! tanta lotta sostenuta, ora dolorosa memoria solo! L'eccedenza delle forze della restaurazione, che ora opprime il popolo — *italiano* sempre benchè voluto *austriaco* ad ogni costo, la lega del birro, del prete del mercenario straniero, che domina la contrada.... tutto questo insieme diabolico occasiona un ritorno di accasciamento — che dura dal 1815 al 1848. Ed eccoci al periodo dello *scoppio* attuale.

Il periodo del *risveglio* à durato un secolo e mezzo. À cominciato dallo spasimo, sotto lo staffile del despota straniero; à continuato per le riforme; ed à messo capo alla rivoluzione; è seguito dalla reazione; ed eccolo infine alla vigilia dello scoppiare.

L'evoluzione dei popoli, come abbiam visto, si compie

lentamente, perchè dessa cangia d'organi, si trascina dietro tutta l' eredità del passato cui è d' uopo smaltire e lasciare per via ond' essere più spicci nella lotta contro gli elementi o con gli elementi nuovi, che al banchetto della vita presentansi. Questa lotta costituisce la civiltà, il progresso — che si nutre di martirio e di morte.

La civiltà, la resurrezione, di un popolo, sono uno sterminio, una distruzione in permanenza. Ciò che è forte e sano, sopravvive, genera. Guai ai deboli, a chiunque è mal organato!

Che cosa à soccombuto, in fatti, nella lunga lotta dell' idea italiana di questo periodo? Tutto un mondo — un mondo immenso, il papato, la Spagna, l'Austria come potenza dirigente, la feudalità, il privilegio ecclesiastico, il servo, l'inquisizione, la supremazia della Chiesa sullo Stato, il principio dell'*Italia diplomatica* inviolabile, l'autorità reale assoluta...., tutto ciò che restava, insomma, del mondo del medio-evo, dell'eredità funesta del XVI, XVII, XVIII, secolo. La rivoluzione, arrestata in Napoleone che l'aveva stuprata, à ripreso il suo corso — malgrado Waterloo, il congresso di Vienna, i congressi posteriori, la Santa-Alleanza, la lega della Chiesa e dello Stato, dei principi indigeni traditori alla loro missione, e lo straniero. L'Europa intera sente il fremito dell'idea italiana, che scuote popoli e troni. I gabinetti vogliono resistere ancora. Sono trascinati. Il papato esso stesso è sopraffatto — *debordé*, come dirà Napoleone III ai messi del re di Napoli. Pio IX spunta.

Egli è una finzione, un essere di ragione, una creazione della rivoluzione. Va però a sembrare un ente reale, perocchè egli è la *silouhette* della realità, cui l' idea italiana à infine creata. Egli non è il papa vero. Lo si presenta come il papa che la situazione richiede — e lo richiedeva il popolo italiano, la democrazia, la stessa Chiesa.

NOTE

Il 13 febbraio 1810 il signor di Cadore presentava all' imperatore Napoleone il rapporto seguente:

« Sire,

« Rome est entre les mains de Votre Majesté. Ce faible débris de l'empire de Charlemagne est revenu à celui qui a retabli son trône. Votre Majesté imitera-t-elle l'exemple de son illustre prédécesseur? Renouvellera-t-elle une donation, funeste à la race même de Charlemagne, ou réunira-t-elle à l'Empire français ce qui fut jadis séparé?

« Sire, les leçons de l'expérience ont déjà résolu ces questions. Le temps a prouvé les dangers de la souveraineté réunie au sacerdoce. Le chef d'une religion sainte n'est pas plus qu'un autre homme exempt de passions et de vices, et, s'il est une position où les passions ambitieuses doivent être portées au plus haut degré d'irritation, n'est ce pas celle qui place un homme entre un grand pouvoir spirituel et une puissance temporelle bornée? Influent sur tous comme pontife, ne voudra-t-il pas exercer sur tous ses droits de souverain? Se croyant au-dessus des rois, par son titre de vicaire de Dieu, consentira-t-il à n'être, sous le rapport temporel, que l'égal des rois, le plus faible et le moins puissant de ses égaux?

« D'un côté, enorgueilli de sa grandeur, et, de l'autre, irrité de sa petitesse, résistera-t-il à la tentation de faire servir son pouvoir spirituel à agrandir sa puissance temporelle? Et si, malheureusement, il se regarde comme l'arbitre des consciences, n'affranchira-t-il pas la sienne de tous les scrupules qui pourraient arrêter une ambition? Juge du mal et du bien, ne considérera-t-il pas comme juste tout ce qui pourra lui être utile, en proscrivant comme un délit tout ce qui pourrait contrarier ses intérêts?

« Sire, telle est la cause de tous les torts que l'histoire impartiale reproche à un grand nombre de souverains de Rome; telle est la source des calamités qu'ils ont versées sur l'Europe, et particulièrement sur l'Italie. Dans sa marche politique, la cour de Rome n'a été occupée que d'étendre son pouvoir et d'agrandir ses Etats. C'est pour ce but que son pouvoir spirituel a été le plus communement employé, et que le repos des peuples a été si souvent troublé.

« Mais tel était le vice de cet alliage des deux pouvoirs, que les abus de l'un ne tournaient pas au profit de l'autre. Les armes spirituelles ne pouvaient remplacer les armes temporelles.

. . . .

« Au dehors, la cour de Rome a constamment opposé l'une à l'autre les différentes puissances qui pouvaient dominer l'Italie, irritant les Allemands contre les Français, mettant ceux-ci aux prises avec les Italiens ou les Espagnols. Elle a été l'artisan de presque toutes les guerres qui ont dévasté cette belle Italie, et l'ennemie la plus constante de son repos. La politique de la cour de Rome était d'empêcher qu'il ne s'élevât aucune puissance prépondérante en Italie; elle craignait qu'il n'en résultât la destruction de son propre pouvoir.

« C'est par l'égarement d'une politique ambitieuse qui oubliait l'intérêt de la religion ou le sacrifiait à des intérêts temporels, que la religion catholique a fait des pertes si déplorables, que l' Angleterre s'est séparée, que l'Allemagne a accueilli une doctrine nouvelle qu'elle a appelée Reformation, tant les mœurs de la cour de Rome, ses principes et ses excès étaient devenus une cause de scandale pour tous les peuples de l'Europe.

« On peut le dire, ce schisme n'eût point eu lieu, si le chef de la religion n'eût pas eu une puissance temporelle. La pureté des premiers siècles de l'Eglise se serait maintenue sous des pontifes qui n'auraient eu d'autre ambition que d'étendre sa salutaire influence, et de réaliser par l'exemple de toutes les vertus le bien qu'elle promet aux hommes. Ils auraient été les pasteurs des peuples, dont si souvent ils se sont montrés les fléaux, parce qu'ils ont voulu en être les dominateurs. L'histoire n'aurait eu à raconter que leurs vertus, et la religion aurait toujours eu à se glorifier et à s'applaudir de leur utile influence.

« Mais l'intérêt de la cour de Rome comme puissance temporelle n'était point celui de la religion. Plus souvent il lui était opposé. Sous des pontifes ambitieux, l'intérêt de la religion était sacrifié, et lorsque la conduite politique de Grégoire VII, de Boniface VIII, de Jules scandalisait l'Europe chrétienne, la religion, dont ils mêlaient le nom respectable à leurs attentats, était calomniée par l'usage qu'ils faisaient des pouvoirs qu'elle mettait entre leurs mains. Ce n'est pas un de ses moindres triomphes que d'avoir résisté à l'atteinte que pouvaient lui porter tant d'excès commis en son nom.

« Rome n'a pas changé de politique, quoique, dans ces derniers siècles, elle ait voilé davantage les motifs ambitieux qui l'ont toujours conduite. Le règne de Votre Majesté en offre la preuve, et cet exemple est d'autant plus frappant qu'il se produit lorsque la chaire de saint Pierre est occupée par un pontife vertueux sans doute, sincèrement religieux, dont les intentions n'ont pu être que droites, et qui n'a été égaré que par ce qu'il a obéi, peut-être sans le savoir, à cet esprit de la cour de Rome qui avait dirigé ses prédécesseurs. Ce qui, plus que *toute autre circonstance, prouve que le mal est dans la nature de l'institution et non dans les hommes*, et exige qu'il soit coupé dans sa racine par la séparation des deux pouvoirs. »

. . . .

« C'est une circonstance très-remarquable dans l'histoire de la cour de Rome, que les ménagements qu'a obtenus d'elle la France irréligieuse, soit parce que cette cour faible a craint d'irriter un gouvernement qui ne connaissait pas de mesure et qu'aucun scrupule n'arrêtait, soit plutôt parce que la France divisée, luttant contre toute l'Europe, ne paraissait pas devoir acquérir en Italie une prépondérance propre à faire ombrage.

« Votre Majesté avait à-peine rétabli les autels, et déterminé par le concordat les rapports qui devaient exister entre elle et le chef de l'Eglise, entre celui-ci et l'Eglise gallicane, que la cour de Rome croit pouvoir reprendre ses vues ambitieuses, moins jalouse de consolider en France le culte à-peine renaissant, que d'étendre sa propre suprematie. Les lois organiques du concordat éprouvaient de sa part la plus vive opposition, et dans les différents écrits que cette discussion fit naître, elle attaqua ouvertement les quatre articles de 1682, ces bases des libertés de l'église gallicane. »

. . . .

« Avant cette contestation, le pape avait fait le voyage de France; il était venu sacrer Votre Majesté; il est pénible de dire que ce voyage, qui n'aurait dû être entrepris que pour assurer à la religion un puissant protecteur, avait été déterminé par des motifs moins respectables. Ces motifs pouvaient ne pas être dans la pensée du saint-père; ils étaient dans celle de ses conseillers. Je n'oserais donc pas déclarer ici, si les pièces jointes à ce rapport, ne mettaient pas la chose hors de doute, que le but du voyage avait été la restitution de la Romagne, et l'extension de la suprématie papale, aux dépens des droits de l'Eglise gallicane. »

. . . .

« Mais une discussion purement temporelle s'était mêlée à ces différends des deux pouvoirs. Elle devait avoir un autre résultat.

« Le gouvernement papal, entraîné par une aveugle passion, avait abusé de cette indépendance que par l'effet d'une rare modération, lui avait laissée le conquérant de l'Italie. Ce gouvernement en occupait le centre. Il était placé au milieu de vos armées; il formait une communication nécessaire entre deux parties importantes de votre Empire. Dans une telle position, il était du devoir du saint père, comme souverain d'un des Etats de l'Italie, ami de la paix et de la tranquillité de cette belle partie de l'Europe; il était de son devoir envers le souverain puissant qui avait rendu la France à la religion catholique, de favoriser ses vues qui n'avaient pour objet que la sûreté de l'Italie, de faciliter les communications entre Naples et ce royaume, et d'accorder sûreté et protection aux armées françaises traversant son territoire.

« Le contraire était arrivé. Rome était devenue l'*asile de tous les brigands chassés du royaume de Naples*. Les Anglais y avaient leurs agents et conduisaient de là toutes leurs intrigues; les Français n'y étaient pas en sûreté, et la communication entre nos armées menaçait d'être entiérement fermée. » . . . .

. . . .

« Votre Majesté demandait en même temps pour l'Italie, la soppression des moines, extension de son concordat aux provinces qui y avaient été jointes, et que ses évêques fussent dispensés d'aller chercher à Rome l'institution canonique. » . . . .

« Toutes les pages de l'histoire attestent les maux qui sont résultés de cette puissance temporelle des papes; elle a été également funeste à l'Europe, si souvent ensanglantée par les guerres que fomentaient les intrigues de quelques papes avides de pouvoir et de domination; à l'Italie, dont la cour de Rome a tant de fois troublé le repos, se déclarant toujours contre la puissance qui, par son influence, aurait pu assurer sa tranquillité; à la religion enfin, dont les intérêts ont été si souvent compromis par l'abus du pouvoir et des armes spirituelles constamment employées à l'agrandissement de la puissance temporelle. Pour échapper aux abus de ce mélange des deux pouvoirs, Votre Majesté serait dans l'alternative, ou de ne plus reconnaitre la suprématie spirituelle du chef de l'Eglise, ou d'anéantir sa puissance temporelle. Le premier parti n'est pas admissible. Il répugnerait à la conscience de Votre Majesté et à celle de ses peuples. Il deviendrait une cause de troubles. Le plus grand bienfait de Votre Majesté envers la France a été la cessation de nos discordes religieuses, qui avaient dégénéré en guerres civiles, et le rétablissement des autels. C'est le culte de nos pères qu'elle a voulu nous rendre: elle ne voudra point y mêler d'innovation dangereuse, et, en matière de religion, tout ce qui est nouvéau est dangereux. »

. . . .

« Mais l'unité de la religion et la sainteté du culte n'exigent pas que le chef de l'Eglise soit souverain. Il ne l'a pas été pendant les premiers siècles de la religion chrétienne, pendant ces siècles de zèle, de piété et de dévoument religieux. Les papes n'ont acquis leur puissance temporelle que par des moyens temporels. Ils peuvent donc la perdre de la même manière. La sainteté de la religion n'en sera pas blessée.

« En faisant cesser cette souveraineté abusive, Votre Majesté n'apportera aucun changement dans les choses spirituelles. Sa ferme volonté est que le pouvoir religieux soit respecté dans toutes ses attributions, et le Concordat sera toujours la règle des rapports nécessaires de ce pouvoir avec l'autorité civile. »

In seguito a questo rapporto Napoleone ordinò al suo ministro egli affari stranieri di redigerne un altro più concludente ancora di ui ecco qualche estratti:

. . . .

« Bientôt une armée vengeresse s'avança sur Naples, et Naples fut aussitôt conquise qu'attaquée.

« Une telle lutte ne pouvait être longue. Des paysans réunis à la hâte, des bandes indisciplinées ne devaient pas résister à la valeur et à l'expérience. Mais une guerre ouverte fut remplacée par un brigandage honteux et de lâches assassinats. Un ministre, dont le nom se lie à l'infamie des attentats les plus signalés, se tenait à Rome, et y organisait publiquement des complots avec les agents de la cour de Naples. De là il épiait les mouvements des colonnes françaises, pour les livrer à des attaques de brigands, et la marche des officiers qu'il désignait aux poignards des assassins! »

. . . .

« Ces représentations n'eurent aucun effet. La cour de Rome ne répondit aux demandes de la France que par ses éternelles plaintes sur l'occupation d'Ancône. »

« Insensible à tout autre intérêt, elle se confirma de jour en jour davantage dans ce système d'inimitié passive et clandestine qui ne s'exerce que par des moyens obscurs, et n'aboutit qu'à des résultats que l'on est ensuite forcé de désavouer. »

. . . .

« Les rassemblements des chefs de bande se firent dans Rome même. Barbéri, l'assassin du Duphot, fut élevé à la place de préfet de police. »

. . . .

« La cour de Rome ne craignit pas de se reporter au dixième siècle, et, dans les archives de ce temps honteux pour les souverains, elle trouva de prétendus titres sur lesquels elle fonda la demande des devoirs du vasselage, du serment d'allégeance, et de la haquenée.

« Ce recours imprudent à des temps anciens rappelait naturellement l'époque peu antérieure de l'origine de la puissance des évêques de Rome, et l'abus que les premiers successeurs du pape Léon n'avaient pas tardé de faire des libéralités du fondateur de leur puissance temporelle.

« Tant d'obstination fit enfin pressentir les dangers d'une tolérance plus long-temps prolongée. Les ministres de Votre Majesté eurent ordre de déclarer que les rapports politiques des deux États devaient être réglés sans retour.

« Votre Majesté voulait jouir sans être troublée de tous ses droits comme souverain. Le Saint-Siége ne pouvait plus espérer que les monarques renonçassent à faire usage de leur puissance souveraine par la crainte des foudres spirituelles. Ces armes étaient celles des temps d'ignorance et de barbarie; et si un prince rempli de piété tel que saint Louis ne s'était pas laissé imposer par ces sortes de menaces, à une époque où il y avait quelque courage à les dédaigner, quel effet aujourd'hui pouvaient-elles avoir, que celui attirer les plus grands malheurs sur la Saint-Siége? »

« L'intérêt des peuples et celui de la religion se réunissent donc dans le même objet. Le principe de la confusion des deux pouvoirs doit être à jamais aboli. Si, comme le prétendait Grégoire VII, les papes ont une souveraineté universelle; si Jésus-Christ, en leur confiant le soin des âmes, leur avait donné aussi la direction des affaires de ce monde, aurait-il borné leur souveraineté à un petit coin de terre? Toute la catholicité serait soumise à leur domination; mais Jésus-Christ n'a pas voulu être souverain; il a distingué les choses

spirituelles des choses temporelles; en rendant à Dieu ce qui est à Dieu, il a rendu à César ce qui est à César.

« Et à quel titre son vicaire, le successeur de saint Pierre, se permettrait-il de s'élever au dessus d'un tel modèle? et comment oserait-il, pour de misérables intérêts, s'exposer à compromettre les intérêts d'un ordre supérieur que le ciel même lui a confiés? »

« Les prêtres ont été institués pour prier et non pour dominer, pour bénir et non pas pour maudire, et la dignité du premier pontife est incompatible avec le titre de souverain. »

« ..... L'Italie, isolée dans ses limites naturelles, séparée par la mer « et par de très-hautes montagnes, paraît appelée à former une grande « et puissante nation.

« Quoique le sud de l'Italie soit, par sa situation, séparé du nord, « l'Italie est *une seule nation*, et l'unité des coutumes, de langue, de « littérature, doit, dans un avenir plus ou moins prochain, réunir ses « habitants sous un seul gouvernement.

« *Si l'Italie était monarchique, le bien de l'Europe voudrait qu' elle « formât une seule monarchie* pour servir de contrepoids entre l'Au- « triche et la France sur terre, et, sur mer, entre la France et l'An- « gleterre. »

Egli aveva di già detto nel suo proclama del 1797, agl'Italiani :

« On verra votre patrie figurer glorieusement parmi les nations du « monde. Après l'*unité* et la sagesse..., il ne vous manque que des ba- « taillons aguerris. » Le général Bonaparte. — *Proclamation datée de 1797.*

La coalizione europea conduce Napoleone all'Elba. I patriotti italiani cospirano con lui il suo ritorno e l'emancipazione d'Italia. Fra i cospiratori è quel Rossi che fu poi ministro di Pio IX, e morì così sventuratamente dopo di essere stato ambasciadore di Luigi Filippo presso di questo stesso papa.

Napoleone risponde :

« J'ai été grand sur le trône de France, principalement par la force « des armes et par mon influence sur l'Europe entière ; mais le caractè- « re distintif de mon règne était toujours la gloire des conquêtes. A Ro- « me, ce sera une autre gloire aussi éclatante que la première, mais plus « durable et plus utile ... Je ferai des peuples épars de l'Italie une seule « nation, je leur donnerai l'unité de moeurs qui leur manque, et se sera « l'entreprise la plus difficile que j'ai tentée jusqu'ici. J' ouvrirai des « routes et des canaux, je multiplierai les communications : de nou- « veaux et vastes débouchés s' ouvriront aux industries renaissantes, « tandis que l' agricolture montrera la prodigieuse fécondité du sol ita- « lien. Je donnerai à l'Italie des lois faites pour les Italiens ... Naples, « Venise, la Spezia deviendront d'immenses chantiers de construction « navale, et dans peu d'années l'Italie aura une marine imposante. Je « ferai de Rome un port de mer.

« Dans vingt ans, l'Italie aura une population de trent milions d'habi- « tants, et ce sera une des plus puissantes nations de l'Europe. Plus de « guerre, plus de conquête ; j'aurai néanmoins une armée brave et nom- « breuse, sur le drapeau de laquelle je ferai écrire le mot : *Malheur « à qui le touche!* et personne n'osera. Après avoir été César en Fran- « ce, je serai Camille à Rome ; l' étranger cessera de fouler de son « pied le Capitole et n' y retournera plus. Sous mon règne, la maje- « sté antique du peuple-roi s' unira à la civilisation de mon premier « Empire, et Rome égalera Paris en conservant intacte la grandeur « de ses souvenirs... »

Viene la Ristaurazione del 1814. Pio VII rientra nei suoi stati. La

Francia è oltramontana ed in governo di oltramontani. Cosa scrive il vescovo di Orthosie al ministro degli affari esteri, il 10 novembre 1814, nel suo spaccio da Roma?

« Depuis la noblesse jusqu'au *facchino* tout le monde est mécontent. »

Il conte Jules de Polignac che portava dispacci all' ambasciadore francese a Roma—il vescovo Cortois de Pressigny—scriveva al ministro degli esteri il 22 dicembre 1814:

« Ce beau pays, semble être en politique ce que quelques-unes de ses parties sont au physique, c'est-à-dire un volcan mal éteint. Il ne s'exerce en Italie qu'une police peu propre par sa faiblesse à réprimer les causes de fermentation qui existent parmi les habitants. Les gouvernements, d'après ce que j'ai pu voir, ont l'air d'administrer avec cette négligence qui proviendrait de l'idée que la propriété actuelle, dont ils jouissent, n'a rien d'assuré, et attend la légalisation de circonstances indépendantes de sa volonté... Deux grands intérêts occupent maintenant le pays, et agissent diversement sur les esprits. Les gens bien pensants redoutent Murat, dont ils voudraient voir passer la couronne sur la tête du prince légitime auquel elle a été usurpée; tandis que les mécontents voient en lui un soutien et un point d'appui, et se rattachent surtout à l'espoir qu'il donne en secret d'opérer *l'indépendance de l'Italie*, c'est-à-dire *la réunion de toutes les provinces sous un même chef*, idée qui lui procure beaucoup de partisans. Mais les uns et les autres s'accordent dans la haine qu'ils portent à la domination autrichienne.... »

Il vescovo Cortois, il 20 luglio 1818, anche da Roma ove era tornato al suo posto, scriveva:

« Les dispositions des Italiens sont les mêmes qu'avant que Napoléon soit sorti de son île ... L'Italie est encore un volcan dans lequel la fermentation pourra bien être augmentée par les mesures que les gouvernements prendront... »

Al vescovo Cortois successe all' ambasciata francese a Roma il conte Blacas d'Aulps. Egli scrive al ministro a volta sua il 21 maggio, poi il 27; poi il 22 agosto, poi il 12 maggio 1821.

« Trois divinités puissantes, la vanité, l'argent, la peur, gouvernent « depuis plusieurs siècles ce pays-ci. »

« Vous serez peut-être étonné que je ne traduise pas en chiffres ce que je viens d'avoir l'honneur de vous exposer; mais il n'y a pas de mal, si on ouvrait ici (Rome) ma dépêche, qu'on y vit mon opinion. Il ne sert à rien ici de *parler raison; j'en ai sans cesse la preuve*.

« Quant à l'indépendance italienne, on a toujours parlé de ces projets. Je ne pense pas que ces projets, ou plutôt ce désirs, *qui existent plus que jamais*, fussent aisés à exécuter. Les *Italiens* ne feront que désirer et parler; *il faut une puissance qui agisse pour eux*. Les Russes sont bien loin; les Anglais ne peuvent pas envoyer des forces suffisantes; *mais il est certain que si les Italiens avaient un puissant allié, ils secoueraient un joug qu'ils détestent.* »

« J'ai cru, monsieur le duc, devoir ajouter ce mot de ma politique à celle de M. Artaud. » (Depêche du 27 mai)

Infine, M. de Blacas scrive il 22 agosto, a proposito della situazione generale degli Stati Romani:

« Tantôt c'est une ville de 2,000 âmes, principal repaire des bandes, contre laquelle le cardinal Gonsalvi lance un édit de destruction: Sonnino sera rasé, ses habitants transportés ailleurs et son territoire réuni à celui des villes voisines....

« Les propriétaires émigrants pourront céder leurs biens à la chambre des domaines qui, sur expertise, en payera la reinte perpétuelle. Chaque commune, d'après le même édit, est tenue de défendre son territoire; des primes sont accordées à quiconque tuera ou livrera un malfai-

teur; la peine de mort est prononcée contre celui qui se fera complice ou recéleur de brigands (dépêche du 18 juillet et 2 septembre 1819); un jour un archiprêtre est enlevé près de Tivoli (depêches du 18 octobre 1819); un autre jour, ce sont des séminaristes à Terracine (depêche du 15 janvier 1831); une troisième fois, les brigands envahissent un couvent de camaldules, près de Frascati, prennent les religieux sur leur dos et les emportent dans la montagne (dépêche du 12 mai 1821).

Segue il conte di Portalis.

Scrive anch'egli:

« ...... Les deux oppositions prennent avantage de ce qui se passe. L'une pour imputer au changement introduit dans le gouvernement et dans l' administration tous les abus qui se multiplient selon elle, et qui ont changé en *monarchie absolue et purement despotique l'aristocratie monarchique de Rome*. L'autre opposition prétend, de son côté, que, de toutes parts, s' élève *le désir qu'ont les Italiens de former un seul corps de nation;* que telle est la principale cause du froid accueil qu'a reçu l'Empéreur d'Autriche dans un voyage qu'il fit à Venise, à Bologne et ailleurs, outre le mécontentement général qu'excite le système adopté par son cabinet et qui tend à subordonner la patrie italienne, à la monarchie autrichienne.... »

Il 28 agosto, dopo la partenza di Francesco II, M. Portalis riassume così le impressioni di questo principe in Italia: « Les gouvernements à la fois, et plus que tous les autres le gouvernement autrichien, ont à se défendre contre deux sociétés secrètes fort étendues, celle des Guelfes et celle des Carbonari. *Les Guelfes veulent l'indépendance de l'Italie et sa réunion en un Etat fédératif; et les Carbonari l'établissement du gouvernement représentatif...* »

Il duca di Laval ambasciadore scrive il 1823 a Châteaubriand:

« .... S'il faut de grandes lumières et d'immenses vertus pour gouverner l'Eglise, il faut aussi plus d'expérience et de capacités pour administrer, dans le siècle où nous vivons, deux millions et demi de sujets. Quoique plus dociles qu' ils ne le sont dans nos contrées, ils demandent cependant à être régis par un meilleur système d'administration: sans écouter l'esprit de révolution, la saine portion de ce pays envisage les progrès de la civilisation et veut entrer en partage de ses bienfaits. Ils auraient chéri, par exemple, une autorité douée de plus hautes vues, et comprenant que le temps n'était plus de confier à un légat *a latere* des pouvoirs illimités, *pour juger en matière criminelle, dans le secret de son cabinet, six cents individus*, dont la pluoart sont incarcérés depuis plusieurs années, sans connaitre leurs accusateurs et sans avoir vu leur jugement. »

I zelantisti, favoriti da Pio VI e da Leone XII sono in auge, e su quelli il duca di Laval scrive:

« Mais toujours zélantiste, le pape ordonnait qu'à partir du 20 novembre de cette année, les sept *Ghetti* qui se trouvaient dans ses Etats, seraient munis de portes et fermés pendant la nuit. Ainsi, les juifs sont renfermés dans les mêmes limites où ils étaient resserrés sous Pie VI. Son successeur, suivant la marche plus tolérante des Etats modernes, avait accordé aux juifs plus de latitude, et la permission d'avoir quelques magasins dans la ville. Léon XII veut remettre en vigueur le régime de Pie VII qui est, en général, le modèle et le régulateur qu'il se propose.... »

Il barone di Damas scriveva il 12 febbraio 1827:

« *Si l'administration romaine n'est au niveau ni des circonstances, ni du plan de conduite qu' elles demandent, il ne nous reste plus qu' à faire des vœux pour que le Saint-Siége soit un peu mieux servi par les évènements que par sa propre prudence....* »

Ed ecco Châteaubriand scrivere a sua volta, il 16 aprile 1829, con penna profetica:

« .... *On prend pour des conspirations ce qui n' est que le malaise de tous; le produit du siècle, la lutte de l'ancienne société avec la nouvelle, le combat de la décrépitude des vieilles institutions contre l'énergie des jeunes générations, enfin la comparaison que chacun fait de ce qui est avec ce qui pourrait être.* Ne le dissimulons pas, le grand spectacle de la France, puissante, libre et heureuse, ce grand spectacle qui frappe les yeux des nations restées ou retombées sous le joug, excite des regrets et nourrit des espérances.

« Ce ne sont pas quelques pauvres diables de carbonari, excités par des manœuvres de police et pendus sans miséricorde, qui soulèveront le pays. On donne aux gouvernements les idées les plus fausses du véritable état des choses, on les empêche de faire ce qu'ils devraient faire pour leur sûreté, en leur montrant toujours comme les conspirations particulières d' une poignée de Jacobins, ce qui est l'effet d'une cause permanente et générale. Telle est la position réelle de l' Italie. Chacun de ses Etats, outre ce travail commun des esprits, est tourmenté de quelque maladie morale. Le Piémont est livré à une faction fanatique (les jésuites); le Milanais est dévoré par les Autrichiens; les domaines du saint-père sont ruinés par la mauvaise administration des finances. A Naples la faiblesse du gouvernement n' est sauvée que par la lâcheté des populations. *Les antipathies des divisions territoriales ajoutent encore aux difficultés d'un mouvement intérieur.* » — Ecoutez bien ceci, messieurs :

« *Mais si quelque impulsion venait du dehors, ou si quelque prince en deçà des Alpes octroyait une charte à ses sujets, une révolution aurait lieu, parce que tout est mûr pour cette révolution. Plus heureux que nous, et instruits par notre expérience, les peuples économiseraient les crimes et les malheurs dont nous avons été si prodigues....* »

Egli aveva di già scritto nei suoi *Etudes Historiques*:

« Quand les nations eurent perdu leurs droits, la religion, qui seule était éclairée et puissante, en devint la dépositaire. Aujourd'hui que les peuples reprennent ces droits, la papauté abdiquera naturellement les *fonctions temporelles,* résignera la tutelle de son grand pupille arrivé à l' âge de majorité. Je pense que l'âge politique du christianisme finit; que son âge philosophique commence, que la papauté ne sera plus que la source pure où se conservera le principe de la foi dans le sens le plus rationnel et le plus étendu. »

Infine, nella discussione dell'Indirizzo, Lamartine diceva il 1847:

« On s'est rarement rendu compte du mécanisme bizarre, compliqué, confus du gouvernement de la papauté à Rome, considéré comme gouvernement temporel. Le voici défini en peu de mots: *Les vices de toutes les natures de gouvernement, sans leurs avantages, réunis dans un seul gouvernement.* »

« En effet, ne vous récriez pas, mais réfléchissez au gouvernement de la papauté temporelle. Rome est tout à-la-fois une théocratie ou le gouvernement d'un pontificat éternel; une oligarchie, ou le gouvernement d'un petit groupe d'hommes influents dans l'Etat, les cardinaux; une monarchie, car le pape est roi; une république car les chefs de l' oligarchie l' élisent; une aristocratie, car les princes romains sont les vassaux du pape et les suzerains du peuple; une démocratie, car l' élection y est le principe de la souveraineté; enfin, une domination par l'étranger, car le cardinaux, grands électeurs de cette monarchie élective, appartiennent à toutes les puissances de l'Italie, amies ou ennemies de Rome, et à toutes les nations catholiques du globe étrangères aux intérêts de Rome. »

« Ainsi, ce mode de gouvernement a les inconvénients, les faiblesses, les tyrannies, les désordres et les vices de la théocratie, de l'oligarchie, de l'aristocratie, de la démocratie, de la monarchie, de la république, et

de la domination étrangère. Mais il n'a aucun de leurs bénéfices et pourquoi ? c'est qu'à tous ces vices il ajoute le vice des vices en matière de gouvernement : l'instabilité.

« Il est temporaire, il est court, il est précaire, il est fugitif: l'oligarchie électorale des cardinaux, pressée, comme dit l'historien romain, de voir finir et de dévorer ce règne d'un moment, élit un vieillard, choisit une main débile pour avoir à la décharger plus tôt du poids du sceptre: quelquefois elle se trompe, elle rencontre un Sixte Quint; mais, dans tous les cas, les pensées du pape fort meurent avec lui.

« Il n'y a pas d'hérédité ni de survivance de système, ni de constitution garantissant l'avenir dans un tel gouvernement; le pape d'hier n'engage pas celui du lendemain. Les œuvres y sont personnelles, la vertu y est viagère.

« Les cardinaux appartenant aux puissances rivales ou ennemies de l'Italie se concertent pour élire un chef qui leur soit docile ou vendu; la réaction contre le règne précédent commence avec le nouveau règne. Le pape dépendant des puissances pour les intérêts de son Eglise comme pontife, est forcé d'en dépendre comme souverain italien. L'Italie confédérée contre les puissances aurait pour centre et pour chef de sa confédération l'allié obligé de ses ennemis ! »

Un' ultima citazione. Quando il 1809 il Papa si diresse a Napoléone per domandargli le Legazioni, Pellegrino Rossi diceva:

« Singulière pensée ! étrange projet ! les trois Légations, la population la plus vivace de l'Italie, la plus impatiente du joug sacerdotal livrée aux prêtres par l'Empéreur des Français ! Mais les donner, n'aurait été qu'un piége: pour que le don fût réel, il aurait fallu les défendre. Imaginez-vous les soldats de Montenotte et de Marengo placés, le sabre au poing, au pied des échafauds, aux portes des donjons du pape, satellites étrangers du principe contre-révolutionnaire, à la solde d'une poignée de marroufles qui, désormais, dans l'opinion de ces peuples, ne régnaient à Rome que par un étrange anachronisme et se disaient souverains d'un pays dont la plupart n'étaient pas même citoyens. »

Io ò citati questi dispacci tolti dall'Archivio degli affari stranieri a Parigi, per mostrare di che colori il governo dei papi e le cose di Italia, eran visti nella parte di Europa che a lato alla Spagna, all'Irlanda ed il Belgio brilla per sentimenti oltramontani. Si desuma di qui che ne pensassero le nazioni protestanti. Veggasi del resto la mia *Histoire Diplomatique des Conclaves* ove sono più minuti ragguagli.

Questo è l'epitaffio sulla tomba del papato che apresi.

PERIODO TERZO

Lo scoppio

SOMMARIO

I. — Tre fasi della rivoluzione. Barlume di riforme. Il *Primato* di Gioberti. Sue teorie. Suoi effetti. I *Prolegomeni*. Antinomie, e ciò che segue. Sbuccia Pio IX. Programma di Rimini, respinto da Gregorio XVI. Presentato al Conclave. Da che, la nomina di Pio IX. Transige. Scontenta. Missione di Lord Minto. Che Pio IX, per lord Minto? Pio IX e l'Irlanda. Che Pio IX, pei liberali? Epidemia di Pio IX. L'enciclica di giugno lo smaschera. Ciò che riferisce Rossi a Guizot. Il cardinal Gizzi. Le riforme. Disinganni. Rossi scontento. Pio resiste. Gizzi si dimette. Ferretti. Atteggiamento di Metternich. Dispacci di Palmerston. Missione di Minto. — II. — Il granduca allarga la mano. Nicolini ed i neo-guelfi. Che questi? Guerrazzi. Sua azione sull'Italia. Leopoldo II si dichiara. Torino si manifesta. Carlo Alberto. Suo profilo. Lord Palmerston e Carlo Alberto. Accoglienze a Genova. Inno di Mameli. Metternich agisce. Lord Palmerston lo bernia ed ammonisce. Incoraggia la lega doganale. Cobden in Italia. Stato mentale d'Italia.—III.—L'Austria. Si fa aggressiva. Guizot complice nel conflitto del Sunderbund. Palmerston resiste e domina. Incoraggia alle riforme. Metternich impegna l'Italia alla resistenza. I principi italiani. Invade Ferrara. Protesta del papa, ciò che segue. La duchessa di Parma. Il duca di Lucca. Comincia il rimescolamento. Aspetto del Lombardo-Veneto. Il 12 gennaio 1848 a Palermo. Ferdinando bombarda, e via. Costituzione del 29 gennaio. Gli altri principi imitano Ferdinando. L'Austria impenitente. Palmerston consiglia ed avvisa. Rivolta a Vienna, Venezia, Milano.—IV.— Carattere della rivoluzione italiana. Il papa e Metternich. Gli uomini significativi—e loro significato. I tre Stati egimoniaci. Brulicano stolidezze. Palmerston studia gli eventi e consiglia. Stockmar, sulla politica di Palmerston. Disegni di rimescolamenti. Concetti e mire di Europa. Radetzki sgombra Milano. Carlo-Alberto interviene in Lombardia. Che l'Europa? Gli uomini eminenti di allora. Mazzini. Dissensi interni. Proclama di Carlo-Alberto.—V.—Marcia di Radetzki verso il Quadrilatero. Effetto delle cinque giornate di Milano in Italia. Pro-

getto di lega. Risposta di Carlo-Alberto e di Ferdinando. Spaccio di Giacomo Bixio a Lamartine. Esercito di Carlo-Alberto. Prime mosse strategiche. Esercito di Lombardia. Intrighi quì. Scarsi sacrifizii. Teorie di separatisti. Inciampi. Inezie di Mazzini. Voto della fusione.—VI.—Inizii della campagna. Vittorie di Pastrengo — di S. Lucia. Sconfitta alla Croce Bianca. Radetzki riceve soccorsi. Nugent avanza vincendo. Ferrari vince a Cornuda. Disordini dei volontari Val-di Pieve resta agli austriaci. Sconci dei volontarii. Ordini del papa a Durando. Nugent a Vicenza. Primi attacchi fortunati. Bravura della città. Peripezie della campagna. Radetzki piglia l' offensiva. Curtatone e Montanara. Passa il Mincio. Il re piglia Peschiera. Vince a Goito. Bava neglige la vittoria. Ne profitta Radetzki. Altri rinforzi da Vienna. Vicenza attaccata di nuovo. Combattimento eroico, raccontato da d' Azeglio. Sconfitta degl'italiani. Conseguenze. Il re vince a Rivoli. Vittoria improficua Errori di Radetzki non messi a partito. Questi vince a Sommacampagna. Caos nelle idee italiane. Si minaccia Mantova. Movimenti del re. Combattimento a Salionze. Scontro del primo giorno a Custoza. Peripezie della battaglia, il secondo dì. Perduta—e perchè? Vittoria italiana a Volta. Conseguenza della rotta di Custoza. Tregua. Il re a Milano. Stato della città. Combattimento. Sconce accoglienze al re. Armistizio Salesco. La plebe di Mazzini. Parte il re. Perchè Radetzki si modera. La diplomazia negozia —VII. — Gli Habsbourg. Missione austriaca a Londra. Lettera di Palmerston. Idee di Lamartine e dei francesi sulla unità d' Italia. Come si media Palmerston. Maneggi dell' Austria. Stockmar dice perchè. Diversità di concetti dopo la sconfitta. Previsioni di Thiers. Proposta di Bastide.—VIII.—Che, la rivoluzione del 1848? Primo parlamento a Torino. Uomini, ministri, idee. Concetti di Revel. Generale chiesto a Francia. Chrzanowski accetta. Nuova sessione parlamentare. Si chiede a Parigi un corpo di esercito. Preparativi di guerra. Dichiarazioni di Dabormida. Protesta diplomatica contro l' Austria. Radetzki bastona le donne. Ministèro democratico. Demenza e caos. Famoso dispaccio di Palmerston contro l' Austria. Gioberti dismesso. Atti lenti del gabinetto Chiodo. Il re incalza. Stato delle cose. Che pensano la diplomazia, la Francia, il Parlamento di Frankfort. Bollori d'Italia. Versi di Celesia. Chrzanowski. L'esercito italiano. Radetzki sa tutto e provvede. Divisioni italiane. Prime mosse. Scontro alla Sforzesca. Che a Mortara? Disposizioni del generale polacco. Battaglia di Novara—e seguito. Consiglio di guerra. Proposte del re respinte. Carlo Alberto domanda la battaglia. Dopo la sconfitta. Sua fine. — IX. —Il nuovo re si annunzia. Trattato di pace. Parlamento sciolto. Proclama di Moncalieri. Vittorio Emmanuele II. Atteggiamento di Palmerston. Fasti d' Italia sino al 1850. Nota stupenda di Palmerston. Carattere della rivoluzione dell' epoca: nazionale solo in Piemonte, a Milano. Reazione dovunque altrove. Il Piemonte si organizza. Attentati ecclesiastici resistiti. La fase rivoluzionaria del 1846, chiusa. Parallelo con quella del XIII secolo—e differenze.— X. — Dal 1850 al 1859. Sonnambulismo dei principi. Pochi fatti italiani. Esecuzioni capitali da per tutto. Gesuiti

ristabiliti. Espilazioni. Confronto con la ristaurazione del 1815. Terza legislatura in Piemonte. Leggi Siccardi. Cavour al potere. Francesco Giuseppe in Italia. Altra proposta di lega. Napoli fa contro-progetto. Legge contro la stampa dopo il colpo di Stato diParigi. Si abbozza il connubio tra Cavour e Rattazzi. Leggi liberali a Torino. Rottura con Roma. Cavour presidente del consiglio. Gioberti muore. Chi Gioberti? Stato d'Italia. Insurrezione a Milano.Massacri e proteste del Piemonte. Atti dei principi italiani.Lo più truce il papa.Che in Piemonte? Guerra di Crimea. Bel negoziato di Cavour. Russia e Sardegna.—XI.—Gl'italiani in Crimea. Il parlamento a Torino. Congresso a Parigi. Prova inane di Mazzini. Sommossa a Parma, a Carrara. La Toscana. Napoli. *Speech* di Palmerston in Parlamento. Che Cavour al Congresso? Effetti di esso. Cavour destreggia. Napoli interdetta. Cavour mediatore. Rottura diplomatica. Che l'Austria e gli altri Stati italiani? Atrocità di Palliano. Pio IX viaggia. Attentato Orsini—e seguito in Europa. Cavour a Plombières. Sospettati accordi. Semplificazioni opportune.—XII.—Il 1.° gennaio 1859. Che l'Europa, Napoleone e Cavour? Congresso ed *ultimatum* austriaco. Effetti in Italia ed in Europa. Teatro della guerra. Che gli eserciti? Prime mosse. Manifesto di Cavour all'Europa. Urban battuto a Varese. Montebello, Palestro, Turbigo. Mossa in avanti. Magenta — e sue conseguenze. — XIII. — Eventi in Italia. Disposizioni militari. Posizione degli eserciti il 23 e 24 luglio. Campo di battaglia. Peripezie delle battaglie di Solferino e San Martino — effetti, perdite, concetto di esse. — XIV. — Mediazione declinata. Pace di Villafranca non accettata da re Vittorio. Protesta di Palmerston.Napoleone contro Italia. Gabinetto Lamarmora. Cavour ritirato. Commissari piemontesi per l'Italia in fiamme. Maneggi fuori e dentro. Le annessioni. Commedia diplomatica. Trattato di Zurigo. Imbrogli nell'Italia Centrale. Cavour ritorna al potere. Il sereno riviene. Nizza e Savoia. Regno dell'Alta Italia. Cavour unitario. Spedizione dei Mille. Che in Sicilia e che in Napoli? Mazzini quivi ed a che? Garibaldi giunge; Francesco parte. Fazione del Volturno. Provvidenze stupende di Cavour. Operazioni nel Pontificio. Circolare all'Europa spiega e giustifica. Umori diversi delle Cancellerie. Plebiscito di Napoli.—XV.—Eventi completivi. Primo parlamento italiano a Torino. Atteggiamento di Europa. Cavour muore. Ritratto. Ricognizione europea del regno d'Italia. Ministeri Ricasoli, poi Rattazzi. Stoltezze garibaldiane. Cade Rattazzi. Farini, Minghetti. Disturbi in Francia. Prestiti incenti. Convenzione di settembre. Firenze capitale. Sangue a Torino. Ministero Lamarmora, e che? Caos a Firenze. Il riscatto di Venezia. Spirito dei gabinetti di Europa. La Prussia punta. Che Napoleone? Consigli di Londra e di Russia. Che Bismarck e che noi? Negoziati a Parigi e Berlino. Che l'Austria? Inezie di Nigra. Govone, Barral negoziano. Proposta di trattato. Altre complicazioni. Il trattato si firma. Si arma. Peripezie e complicazioni per la cessione della Venezia. L'Austria manda in malora il Congresso. I prussiani iniziano guerra.—XVI.—Ricasoli ministro. Proposizioni dell'Austria. Apparecchi. Che l'Italia? Forze dei combat-

tenti. Progetti. Prime mosse. Teatro della battaglia. Gl' italiani in campagna. Confusione. Savie provvidenze dell'arciduca Alberto. Cozzo. Episodii della battaglia di Custoza e vicissitudini della lotta. Sconfitta italiana. Perdite dei due eserciti.—XVII.—Cinismo governativo. Retrocessione degl' italiani. Sadowa. Effetto fulminante in Europa. Cessione della Venezia alla Francia. Mediazione. Risorse d'armi. Intrighi ignobili al quartier generale. Cialdini. Cannonata a Borgoforte. Commedia strategica umiliante. Che gli austriaci e che gl' italiani nel Veneto? Persano e la flotta. Preparativi, peripezie, esito della battaglia di Lissa. Altro bugiardo annunzio governativo. L' armistizio ed il trattato di pace a Praga. Pace tra l' Austria e l' Italia. I francesi lasciano Roma. Legione di Antibo. Pio protesta. L'Italia è fatta. Eventi che precedono la presa di Roma—dal 1866 — al 1870. Quadro retrospettivo dell' evoluzione dell' idea italiana. Epilogo

I.

Questo periodo à tre fasi: quella della rivoluzione aggressiva, che finisce al 1849; quella delle annessioni che finisce al 1860; quella del trionfo che si realizza al 1866-70.

Precedè un barlume di riforme trepidamente chieste dai conservatori; disdegnosamente respinte da chi mirava a più alta fortuna per l' Italia; dai principi e dall' Austria francamente negate. Come Luigi Filippo di Francia, re Ferdinando aveva detto: io non ò nulla a riformare. Metternich aveva sclamato: piuttosto la rivoluzione!

La rivoluzione era nata, senza strepito, tre anni prima, sotto la modesta forma di un libro, di una tragedia, di un' insurrezione.

Nel 1843, i patriotti di Rimini insorgerono. Nicolini pubblica l'*Arnaldo da Brescia*. Gioberti pubblica il *Primato*. Tutti àn letto i *Casi di Rimini*; moltissimi l'*Arnaldo*; pochissimi il *Primato* — anche quando era in voga — ora obliato. Come però questo libro era l'ideale di un papa, e la quintessenza dell' idea e del partito neo-guelfo, è bene sfiorarlo. Esso dice:

Gl' italiani sono stati, sono, e saranno il primo popolo del mondo. Ebbero il primato morale ed il primato politico. Àn conservato il primato morale, conservando il papato. Per mezzo del papato debbesi restituir loro il primato politico. Se l' Italia è la prima fra le nazioni, gli è perchè la provvidenza à messo nel suo seno il capo del cattolicismo. Arnaldo da Brescia, e quanti prima

e dopo attaccarono il papato, tradirono la fortuna d'Italia. Il papato non ruppe l'unione politica intrapresa dai barbari che per ricostruirla moralmente. La dittatura pontificia — da Gregorio VII alla Lega lombarda — non ebbe altro cómpito che fondare la nazionalità italiana: una confederazione di popoli e principi, sotto la bandiera della fede. Questa bandiera, in mano di un principe elettivo, senza eserciti, venerando solamente per la sua età, sapienza e santità.

I popoli, come gli uomini, ànno infanzia e virilità. La infanzia abbisogna di chi la regga e protegga. Questa tutela è dal sacerdozio. I barbari distrussero l'Impero. La Chiesa, i barbari — perchè dessa succedeva ai Cesari. Dunque, il sacerdozio à missione politica.

Questa missione si modifica con i secoli e gli eventi. Arriva un secolo in cui i popoli si emancipano e passano all'età politica e civile. Gli è codesto quando apparisca un gran genio, come Dante, fuori dell'orbita sacerdotale. Allora, il prete si spoglia degl'interessi mondani e riceve dai laici l'insegnamento — a questi impartito nella loro infanzia. Di dittatore e' si fa arbitro tra principi e nazioni. Regola differenze, compone, mantien l'equilibrio e la pace nel mondo. Questo arbitraggio, impossibile in Europa, è necessario in Italia. L'Italia chiede tre cose: unità nazionale, indipendenza territoriale, e libertà politica. Il papato risponde ai tre intenti. Ai due primi, mettendosi a capo di una confederazione politica; al terzo, esercitando sua influenza su i principi indigeni. Ciò può realizzarsi senza rivoluzione. Il papa non à nessun diritto nuovo ad arrogarsi. Rientra nelle sue vecchie prerogative. Riforme quindi e non rivolte. Sotto la supremazia pontificia, popoli e principi si riconciliano.

L'Italia che à conservato il suo imperio morale, riprende il suo primato politico.

Ecco la sostanza di questo libro che spiacque a tutti, piaggiò tutti, ebbe accomodamenti con tutti. Violava tutte le tradizioni nazionali. Rompeva l'unità. Costituiva sovrano dei destini d'Italia il suo eterno nemico e straniero. Aggiornava l'indipendenza — perchè non insegnava come rinviare l'Austria al di là del Brenner senza rombar di cannone. Aggiungeva al giogo dei principi indigeni il giogo del papa — assicurati da mutua alleanza

di interessi per sopprimere ogni voce di popolo. Di libertà, di dritto, di sovranità nazionale — in lontano orizzonte — se pure non era nuvolo che prendeva forma di tutti questi ideali. Gioberti diceva al papa: A voi l'impero del mondo! Al laicato: questo impero del mondo è un arbitraggio morale. Ai liberali: io innalzo un edifizio per voi. Diceva al clero: voi avete a sovrano il vostro papa innanzi tutto. Diceva ai popoli: chiedo per voi indipendenza e libertà. Diceva ai principi: vi garentisco contro la rivoluzione e la repubblica — per fino contro la monarchia costituzionale! sì: basterà un senato conservatore di uomini eminenti. Diceva infine all'Italia con goffa ironia, dopo averla incatenata così: levati e marcia!..... Ma marcia sotto la bandiera di Gregorio XVI!

I gesuiti plaudirono. I pensatori risero. I patriotti s'indegnarono — e Pio IX venne tre anni dopo, per provare col fatto, che quel Gioberti lì era un vaneggiatore. Però, come per alimentare un incendio ogni combustibile è utile, si fe' viso serio all'uomo ed al libro, e lo si interpretò a modo — come fra non guari si foggerà un Pio IX di fantasia. Tanto più, che non passava guari, e Gioberti egli stesso, con un nuovo libro: i *Prolegomini*, venne a sconfessare tutte le teorie del *Primato* — e segnalò l'antinomie. Allora, si misero da canto i libri e si arrollò l'uomo come ardente missionario d'idee — le quali, lui malgrado, divenivano dinamite in mani più sicure.

Secondo Gioberti, il papato aveva fallito nella sua missione. Non era logico che, dove Innocenzo III, Gregorio VII, Alessandro VI, Giulio II, avevan soccombuto, Gregorio XVI o Pio IX dovessero riescire. Perchè non era il papa che mancato aveva il suo cómpito ma il papato.

Pio IX era lì, sbucciato tutto fresco di zecca dal conclave, per provare che l'abate Gioberti si era ingannato nella totalità della sua teoria. Papa e papato non erano più elemento della vita italiana. La dimostrazione non fece attendersi.

Gl'insorti di Rimini avevano formulato un programma di riforme modestissimo, che potevasi compendiare in: amministrazione municipale più autonoma e larga; un codice !! giustizia con procedura garentita; un consiglio di Stato che sopraintendesse al debito pubblico e controllasse il bilancio; un maggior numero di ufficii affidato a lai-

ci; un consiglio per l'amministrazione dell' azienda provinciale; la censura dei libri limitata; una guardia cittadina; interdetto al Sant'uffizio la giurisdizione su i laici; non più confisca e morte per i reati di Stato.... Insomma le garentie cui gli autori del *memorandum* del 1831 accordavano al popolo. (1)

A queste dimande, Gregorio aveva risposto mandando a perpetrare eccidii in Romagna il cardinal Massimo ed altra masnada laica e chiesastica. Queste dimande formularono, con petizione al conclave, parecchie città dello Stato, rinforzandole. Quella di Bologna spiccava. Sicchè riforma ed amnistia s'imponevano al conclave, e per esso al pontefice che andava a sbocciarvi. Erano inevitabili. Erano improrogabili. Pur, di cotesto il conclave non si preoccupò scegliendo Mastai. Lo nominarono perchè lo credettero dabbenaccio, più addobbo da sacrestia che di governo politico.

A Pio IX era dunque tracciato suo doppio programma: il principesco, dalla voce e dalla pressione dei popoli; il religioso, dal partito del cardinal Lambruschini e dai cardinali di Gregorio. Con l'enciclica — dove condannava la stampa, il liberalismo, le società, l'indifferentismo .... e' provò soddisfare il partito teologico. Con l'amnistia, indicò non esser sordo alla pressione degli eventi. Ambo gli atti erano monchi e condizionati — tali da non soddisfare. Siffatte pure furono le riforme che seguirono: la consulta di Stato; la guardia civica; qualche modifica nel personale giudiziario ed amministrativo, qualche economia nella sua casa. Queste bazzecole non illudevano alcuno, nè i liberali nè la diplomazia.

Nelle istruzioni cui lord Palmerston dava a lord Minto, mandandolo in missione speciale in Italia, il suo spirito di ostilità e di disprezzo per Metternich traspariva ad ogni ingiunzione. Lo incaricava di assicurare i principi che sarebbero sostenuti se imprendevano riforme nei loro singoli Stati « non essendovi altro governo che potesse aver dritto di limitare l' esercizio di loro indipendente autorità....; che il governo di S. M. non avrebbe visto con indifferenza un'aggressione sul territorio romano per impedire al governo pontificio d' operare le riforme che stimasse

(1) Ranalli: *Storia d'Italia dal 46 al 53;* D'Azeglio: *Casi di Rimini.*

opportune. » (1) Lord Palmerston era stato preso anch'egli nella mistificazione generale della prim'ora. Ciò però aveva durato poco.

Lord Minto l'aveva rischiarato subito, e sul significato delle ovazioni degl'italiani; e sul valore del nuovo pontefice. Lord Minto aveva segnalato: « che Sua Santità non « era tale *to ride whirlwind and direct the storm*— dominare il « turbine e dirigere la tempesta. » Ed in un altro dispaccio: « il papa è un amabilissimo, piacevolissimo ed onesto uomo, sinceramente pio — *lo che è molto per un papa!* Ma non è fatto per condurre il cocchio dello Stato — *he is not made to drive the State coach*. Oggi è in eccellente spirito — quantunque preveda i pericoli del paese — perchè à ricuperato non so che cranio di Santo statogli rubato! »

Il mal giudizio si accentuò poi, quando Pio IX si provò a mischiarsi nelle cose d'Irlanda, e venne su la quistione di mandare un nunzio a Londra. I lord respinsero il bill. E Lord Palmerston — che aveva diretto al papa *the plain and simple request* che esercitasse la sua autorità sul clero d'Irlanda per indurlo *a non mischiarsi della politica del paese* ma limitarsi ai suoi doveri spirituali — si dichiarò soddisfattissimo. Scriveva dunque a lord Clarendon: « sono convinto per la mia diplomatica sperienza che avremmo avuto interminabili imbarazzi con un prete romano il quale avrebbe tenuto corte a Londra, circondato da cattolici inglesi ed irlandesi, dotato di poteri immensi e secreti, capace di divenire origine d'intrighi e servire ogni sorta di interessi stranieri. » (2)

I liberali però « incarnavano in questo mito quante speranze avevan mai fantasticato. » (3) Mazzini gli scrisse meretricia lettera, come n'aveva scritto a Carlo-Alberto. Si composero inni, poesie, spettacoli per acclamarlo. L'Italia si coprì di giullari politici, che percorrevano le città italiane onde andarlo ad annunziar come messia — e fare per Pio ciò che D'Azeglio fatto avea per Carlo-Alberto. Ci fu una febbre di Pio — come i nostri padri del XIV secolo l'avevano avuta per Giovanni di Boemia, per Alessandro III, dopo Venezia, ed Innocenzo IV al ritorno

(1) Evelyn Ashley: *Life of Lord Palmerston.*
(2) Dispaccio del 9 marzo 48.
(3) Cantù: *Cronistoria.*

del concilio di Lione. Lo si mise a segnacolo in ogni libero stendardo, in ogni pezzuola, in imagini senza fine, in tutte le posizioni — per fin le più intime!! Gli vennero doni anche dal Turco, da protestanti, da tutti i sovrani e ministri — da ogni pettegola bigotta che pizzicava d'isteria politica. Lo si collocò tra il busto di Remo e di Romolo, sotto l'insegna della lupa! Le luride baldorie però durarono poco. La luna di mele di questa Dubarry del papato tramontò presto. L'enciclica del 21 giugno venne fuori. (1) Pio IX lasciò compromettere tutti — sopra tutto i liberali; pochissimo si compromise. Si era sparsa la voce — falsa, s'intende! — di una cospirazione austro-gesuitica per spacciarlo. Pio la smentì pubblicamente. Non si diè premura a nominare il segretario di Stato. Lambruschini e Mons. Marini conservarono posti governativi. Si pensò, si discusse, si bilicò un mese prima di proclamar l'amnistia — e Rossi ebbe grande parte nella decisione. Laonde scriveva a Guizot: « C'est un grand pas de fait, mais ce n'est pas tout. »

Questo *non sarà tutto* mirava alla nomina di Gizzi a Segretario di Stato, avvenuta poi due mesi dopo.

Gizzi era dabbene, ma fiacco e tentennante più di Pio. Convennero di aggiornare le riforme — forse a sfuggirle — nominando una commissione che doveva elaborarle. La commissione diè la misura delle intenzioni del principe. Componevasi di nemici di esse, odiosi, odiati, impopolari. S'inaugurò un sistema di compromessi. Si spostò monsignor Marini; ma lo si nominò cardinale. Si declinarono le riforme politiche ed amministrative; ma si permisero le sale di asilo, i gabinetti di lettura, i comizi agricoli. L'ambasciatore del re di Napoli scriveva: « tranquillatevi; riforme non si faranno ». Si fecero però, e di che natura?

La stampa dichiarata libera — ma con la censura *preventiva!* — e l'interdizione di parlare di politica, di amministrazione, di storia contemporanea.... Permesso solo di plaudire, di piaggiare, d'incensare il Mosè del papato. Si

(1) « In essa Pio non accenna a riforme, maledice a quello che chiamavasi progresso, siccome seduttore, bugiardo, ingannevole, macchinatore, pervertitore, sedizioso, maligno, insensato, distruggitore infine della società religiosa e della civile. Poi condanna i libri e gli scritti come i suoi predecessori, esorta i pastori sacri a predicare sommissione ed obbedienza ai pastori profani, cui dio diede potestà... » Ranalli: *Storia d'Italia.*

nominò un ministero di cardinali e prelati — in cui Gizzi cumulava quattro portafogli — ed in cui perponderavano i cardinali Massimo, Riario Sforza, Antonelli; e monsignor Spada, come ministro della guerra; monsignor Grassellini, come ministro di polizia. Esclusione dei laici dal governo.

Si cominciò a mormorare. Rossi scrive a Guizot: « Non si è fatto finora che promesse e creato commissioni *qui ne travaillent pas.* » Sorgono già diffidenze ed inquietudini nel popolo. Si comincia a sospettare del papa... « Io ò detto con franchezza a S. S. *que tout retard serait une cause de trouble.* »

Pio si mostrava già ribelle ai consigli. Credeva già che con la consulta l' opera della creazione era finita. « Non voglio dannarmi per piacere ai liberali » diceva egli a Rossi. Gizzi non volle udir a parlare che di ritocchi amministrativi — ma *à son temps*, come scriveva il ministro austriaco. Furono proibite le riunioni pubbliche, le manifestazioni — col pretesto che desse impedivano di *studiare* e di *lavorare!* La linfa prevaleva ed accasciava il governo. Pio fu l'ultimo a consentire ad una guardia civica in carta — quando tutta Italia l'aveva già allestita. Pur, fu aggiornata. Gizzi divenuto impopolare, si dimise, dicendo che un uomo di buon senso non poteva andar di passo con un uomo come Pio. Il cardinal Ferretti — carattere composto di estremi, a tempra militare più che sacerdotale, lo rimpiazzò.

Si soppannò di suo fratello Pietro il quale commerciava a Napoli — e che era l'uomo lo più confuso del mondo. Questi diceva del papa: « è più volubile di una donna: non bisogna contare nè su ciò che dice, nè su ciò che pensa. » L'orgia popolare si completò con il caos governativo. L'iniziativa restava dunque a chi voleva pigliarla.

Metternich credette egli pure di pigliarne una: occupò Ferrara — 17 luglio 1847.

Palmerston, che aveva fiutato questi progetti del cancelliere, aveva scritto a lord Ponsonby a Vienna: « Dissuadete Metternich da cotesto attentato. Se egli interviene, interviene pure la Francia. E v'è una massima a cui Metternich dovrebbe restar sodo: tener la Francia fuori d'Italia e fuori di Svizzera. » (1) Intanto avendo il papa chiesto assistenza dal governo inglese, lord Minto si recò a Ro-

(1) Spaccio del 21 dicembre 47.

ma — passando per Torino e Firenze. Le istruzioni che portava erano: incoraggiare i governi italiani a spontanee riforme.

Riforme avevano già iniziate i governi di Piemonte e di Toscana.

Al papa doveva dire: che il governo di S. M. non *vedrebbe con indifferenza un' aggressione commessa sul territorio romano* nello scopo d'impedire miglioramenti interni. (1)

II.

Il granduca non aveva nicchiato a lungo alla intima. Consulta di Stato e libertà di stampa furono subito consentite. Poi la solita guardia nazionale. Poi, il cerchio delle dimande si allargò; quello dei desiderii straripò. Si cominciò a parlare di Statuto, d' indipendenza, d'unità, e persino di repubblica. I neo-guelfi tenevano bordone. Sicchè Nicolini scriveva: « Montanelli viene ogni giorno ad esorcizzarmi perchè io diventi papista, come son divenuti quasi tutti quegli imbecilli dei miei vecchi amici, che sono affogati nell'acqua benedetta...... Chi potrebbe aver pazienza con questi buffoni che lasciansi pigliar nella rete da un prete ciurmatore, e pretendono che la ragione umana, per un sogno di diciotto giorni, cancelli la storia di diciotto secoli. Io sono in rotta con tutti. So che si ricrederanno presto, ma non perciò li voglio più d' intorno. (2) Tra gl' *imbecilli* però non si noveravano i Ricasoli, i Giusti, i Salvagnoli, i Guerrazzi..... ed altri pochi. I *buffoni* erano i Gino Capponi, il Galeotti, il Montanelli, il Centofanti, il Tabarrini, il Peruzzi *forse*. La demolizione del XVIII secolo e l'opera di Leopoldo e da Pietro Leopoldo avevano messo capo a codesti ubbriachi di acquasanta!

L' attitudine minacciosa presa da Guerrazzi a Livorno, ruppe le dighe della resistenza. Guerrazzi era la più potente intelligenza della Toscana ed una delle più potenti d'Italia. I suoi libri — l'*Assedio di Firenze* sopra tutto, avevano fatto breccia. L'anima della gioventù italiana aveva palpitato con lui; era con lui. Ed egli era ghibellino ed unitario. Cuore pieno di bile e di sentimenti generosi,

(1) *Life of Palmerston*.
(2) Orlandini: *Vita e Scritti di Nicolini*.

vastissima mente, audacissimo carattere, nudrito di forti studii, parlatore pittoresco nella pittoresca lingua fiorentina, mirando ad una meta grandiosa e nobilissima — la indipendenza e la demolizione del papato—scrittore pieno d' imaginazione più che di blandi affetti, schivando di imbrodolarsi in piccole cospirazioni come Mazzini, perchè con lui cospirava tutta l'Italia del 1830 la quale aveva presa l'eucaristia dei suoi romanzi — egli signoreggiava dello spirito in chiunque letto lo avea; signoreggiava d'influenza nell'animosa Livorno. Guerrazzi à fatto per l'Italia più che i di lei figli tutti. À mantenuto vivo il fuoco sacro in tempi infami — dal 1820 al 1840 — quando l' atrofia, la disperazione, la infetta teoria cattolica, che dal 1820 al 1830 aveva predominato — guastato aveva tante intelligenze e tanti cuori. Se un dì gli si dovesse dar posto a Santa Croce, sarebbe tra Dante, di cui ebbe l'iraconda intolleranza e Macchiavello, di cui ebbe l'acutezza.

In presenza dunque dell' atteggiamento di Guerrazzi, Leopoldo bravò i minacciosi sermoni di Metternich, e cedendo alla pressione del partito moderato, nominò ministri Serristori e Ridolfi. Lord Palmerston l'aveva fatto incoraggiare alla resistenza all'Austria da lord Minto.

A Firenze però, a Milano, a Venezia, a Napoli, a Palermo, non si svolgevano che episodi della vita italiana. Il cuore della nazione batteva a Torino.

Qui nasce, si sviluppa, propagasi la rivoluzione italiana. Qui l' idea italiana à la sua incarnazione finale. Quì la tradizione. Qui il cómpito fatato dell'unità. Qui la confidenza nel dritto, e la decisione di tagliare i groppi con la spada. Qui i due uomini del destino che dovevano fare l'Italia: Carlo Alberto e Cavour.

Carlo-Alberto è una delle figure più caratteristiche della storia — dopo Cromwel. Egli è un'anima. Quest'anima è una passione il di cui nome è: odio all' Austria! Tutti i dolori, tutte le umiliazioni gli erano venuti dall' Austria. In ogni aspirazione sua egli si aveva trovato d' incontro questa nazione per contrariarla, viziarla, calunniarla, farne un vituperio o un inferno. Nelle sfere della vita politica e sociale, l'Austria era stata il suo ostacolo. Nelle regioni della mente, l' Austria era stata lo spettro suo, irto di scherno, di minacce. Ed egli aveva dovuto sorriderle! Con queste serpi nel cuore, egli aveva dovuto far

sembianza di avervi la via lattea. Questa nebulosa mentivasi a stella! Ma l'Austria non ingannò.

Metternich gli contrastò il trono, ove tentò collocare il duca di Modena. Egli lo consegnò ai gesuiti. Egli rinfocolò i sospetti dei carbonari ed i sospetti della Santa Alleanza. Egli lo calunniò in Francia ed in Russia; lo dipinse a nero nelle corti italiane,cui rese acuminate come pelle d'istrice. Metternich lo forzò ad immergere la mano nel sangue dei liberali. L'Austria frastornò ogni velleità di riforme interne. Essa l'obbligò ad attorniarsi di una corte bigotta, di un governo retrivo, di un clero fazioso. Per dieciotto anni, l'Austria governò il regno con proconsoli mascherati a diplomatici, per leggi che erano state concepite a Vienna, formolate a rescritti a Milano. Le notti di Carlo Alberto erano popolate da fantasimi,che prendevano aspetto da Metternich e da Radetski. L'Austria gli distornò gli amici; armò la mano dei nemici. Essa l'orbò della vita esteriore e di ogni sua manifestazione, e lo costrinse a ripiegarsi in sè, a rodersi, a dissimulare: fece del suo pensiero un martirio, delle sue speranze un terrore.

Carlo Alberto ebbe a celare i suoi atti — sopra tutto: che intendeva a darsi un esercito, a rendersi gradito ai suoi popoli, stimato dall'Europa. Tutto il poco di bene cui fece al Piemonte, gli fu rimproverato, dipinto come un delitto: gli venne inflitto come un rimorso. L'insurrezione dei liberali lo compromise e fermò per via. Le società secrete lo circondarono. Mazzini e Loyola si diedero la mano contro di lui e gl'indissero morte. Divenendo sospettoso, divenne ascetico. Divenendo religioso, divenne solitario; duro con gli altri, come per sè, indifferente alla responsabilità della corona. Il cilicio che gli strinse il fianco, gli straziò il cervello.

Carlo Alberto era stato proclamato la *spada d'Italia*. Mazzini lo volea *Messia dell'idea*. Di stirpe la più antica di Italia, antichissima di Europa; capo di superbo esercito organizzato quasi in secreto — come quel di Prussia dopo Jena — benchè sotto gli occhi vigili ed inquieti dell'Austria; voglioso di terminare la vecchia querela, saziare il vecchio suo odio e riparare i nuovi oltraggi; Bubna, presentandolo per scherno ai suoi uffiziali aveva detto: ecco il *re d'Italia!* L'atteggiarsi di Pio IX l'aveva sorpreso come

tanti altri. Vedeva chiaro che: *ce pauvre prince de Metternich en fera, comme pour nous, bien du mauvais sang.* Ma questo era l'ultimo dei suoi pensieri. Egli farà *tout ce qui peut tendre à développer l'esprit national... Une guerre d'indépendance nationale serait pour moi le plus grand bonheur qui pût arriver.* (1) Metternich lo provocò, gravando il dazio su i vini che s'immettevano in Lombardia. Carlo-Alberto mandò lettera al comizio agricolo di Casale ove disse: « che bel giorno quello in cui si griderà guerra per l'indipendenza nazionale! Io monterò a cavallo con i miei figliuoli e mi porrò alla testa del mio esercito. »

L'entusiasmo del popolo e d'Italia echeggiò con una violenza fino alla ferocia: « Comandate, Sire. Non vi trattenga riguardo pei vostri popoli. Vita, averi, daremo per voi — rispose il Comizio.» I clericali invece insinuarono: « la corona d'Italia vi sfuggirebbe di mano, se presa a tutt'altri che a Dio! » Egli permette di scrivere frasi più irose. Si lascia venire i baffi. Fa coniare medaglie con il motto: *J'attends mon astre!*— attorno al leone di Savoia che strazia un'aquila.

Lord Palmerston gli fa esprimere la sua simpatia e l'incoraggia. Carlo-Alberto dismette La Margherita, che ostenta disprezzo pei liberali. Fa riprendere l'arcivescovo Franzoni che poco gradisce le ovazioni fatte al papa da uomini i quali pel papa non potevano simpatizzare. Resiste a tutto un istante, onde poter poscia dire: che gli fu forzata la mano dagli eventi. Poi cede; concede tutto — più di quanto gli fosse stato chiesto, e recasi a Genova ove, una folla plaudente gli grida: « Passa il Ticino e tutti ti seguiremo! » Carlo-Alberto saluta la bandiera, nel 1746 dalla rivoluzione strappata agli Austriaci. E Mameli canta:

Dall'Alpi a Sicilia,
Dovunque è Legnano;
Ogni uom di Ferruccio
À il cuore, à la mano:
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla;
Il suon d'ogni squilla
I vespri suonò.

(1) Lettere di Carlo-Alberto a Villamarina del 25 luglio 1846.

Carlo-Alberto trasformasi a vista. L'uomo interiore trabocca fuori. L'odio contro l'Austria, per tanti anni stillato, concentrato, condensato nel cuore, trasuda d'ogni poro. L'Europa intera lo guarda con simpatia, ed aspetta. Guizot lo spia e denunzia all'Austria. Metternich l'accusa alle Cancellerie europee.

La consustanziazione dell'Italia col re di Piemonte allocchisce, sbalordisce, sorprende, fa uscire dai gangheri l'austriaco cancelliere. Palmerston — che lo stuzzica con ironia satannica e gli dà consigli che lo rendono idrofobo — colma la tragedia di quell'anima orgogliosa, abjetta, dispotica, violenta e codarda.

Il gran ministro inglese scriveva a lord Normanby: « Lord Bacon dice, che un uomo il quale mira ad essere l'unica figura tra le cifre, è la ruina di un'epoca. Codesto è avvenuto a Metternich. Egli è stato geloso di qualunque ebbe aspetto di talento o di dignità negl'individui, di qualunque mostrò vita nelle nazioni. Riuscì per un tempo ad addigare l'umano progresso. La meraviglia è, non che questa cumulata pressione abbia rotte le barriere ed inondato il paese, ma che i suoi artificiali congegni abbiano prodotto una così lunga stagnazione. » (1)

L'idea di una lega doganale degli Stati italiani sorge. Lord Palmerston scrive: « che sarebbe un'eccellente cosa messa sur un piede convenevole, *commercial and politic*. » L'arrivo di Cobden in Italia, e le clamorosi accoglienze che vi riceve, sostanziano l'idea. Tutti vi accedono — tranne il duca di Modena — che pur lasciava libero transito — ed il re di Napoli che la respinge affatto. Il banchettare, il cantare per piazze inni e mottetti, il trascinar bandiere simboliche, augumentano. Non si ode più in bocca ai monelli delle vie che:

> Le case d'Italia son fatte per noi,
> Va fuori d'Italia, va fuori, stranier.

Però il Piemonte solo arma e si prepara alla lotta.

L'Italia era popolata da pigmei — cui la miseria presente fa ancora parere giganti! Mancava la mente. Sovrabbondava la fede, la passione, la confidenza in sè, il

(1) *Life of Lord Palmerston.*

sacrifizio. Si amò l' Italia come una fresca ganza, tutta vezzi e promesse. Si era giovani, e caldeggiavasi per giovani amori.

III.

In mezzo a questo baccanale, screziato di ridicolo e di grandezza, una figura torva, ammantata di nuvole solcate da lampi d' armi, disegnasi sulle vette delle Alpi, e giù nei piani del lombardo-veneto: l'Austria.

La situazione dei popoli nel 1846, era divenuta intollerabile. Nell' attitudine di ogni popolo, era malcontento e minaccia. Nell' aria ondolavano fiotti di rivolta. Di tutte le potenze, l' Austria era la più in pericolo, perchè la più compromessa. Metternich che fiuta gli eventi, prende di botto un aspetto aggressivo. Era sicuro della servilità di Guizot e di Luigi Filippo. Aveva annullata la Prussia. Con lo Czar aveva stretto alleanza. Ai principi italiani aveva dato ordini. L'esercito di Lombardia aveva rinforzato. Tenevasi sicuro. E la sicurezza mostrava o celava, con la baldanza.

Era in campo la sommossa del Sunderbund. Significò che si desse ragione ai gesuiti. La Confederazione, di rimando, indice guerra ai cantoni cattolici. Guizot, pigliando coraggio dalla spavalderia di Metternich, fa udire alla Confederazione « che le grandi potenze potevano costringerla con la forza. »

Palmerston rifiuta di associarsi a questa politica.

Guizot e Metternich erano egualmente apprensivi, che la Svizzera, divenendo più compatta, divenisse Stato militare più potente. Bunsen, ministro di Prussia a Londra, scrive invece a Palmerston: « Non lasciatevi sfuggire l'affare dalle mani. Divien seriissimo. » Palmerston propone allora una mediazione, per estinguere la guerra civile, scevro però dell' intento « di mischiarsi nella revisione del patto federale. » Egli considera « nella quistione dei gesuiti essere in fondo una quistione politica. Ora, come Guizot e Metternich cercan pretesti e violente misure, e non gradiscono la proposizione, Palmerston fa sentire a Guizot di avere a scegliere tra l' Inghilterra e le altre tre potenze. Guizot si attiepida; accede al piano di mediazione proposto dal ministro inglese. Questi scrive a lord Pon-

somby a Vienna: « Noi chiediamo che i gesuiti siano rimossi dall'intero territorio della Confederazione. L'indignazione che svegliano è universale. Finchè restano colà, non v'è speranza di pace. »

La vittoria della Confederazione sul Sunderbund semplificò la situazione.

Metternich subisce la prima disfatta; Guizot, non la prima umiliazione. (1) S'inaspriscono non si correggono. Palmerston manda a Ponsomby: « Fate capire a Metternich che egli non può intervenire in Svizzera senza che la Francia intervenga—voglianlo o no Guizot e Luigi Filippo; e l'intervenzione della Francia sarà suo pro e contro gl'interessi dell'Austria. »

Infrattanto, la questione delle riforme in Italia si generalizza. Lord Palmerston in una circolare osservava: « essere oramai troppo tardi per i sovrani di attentare di ostruire il progresso ragionevole; che resistere a moderate petizioni li avrebbe fra non guari messi nella necessità di cedere ad irresistibili dimande. » Carlo-Alberto aveva notificato al papa: che se le truppe austriache invaderebbero il suo territorio, egli sarebbe disposto ad accorrere in aiuto di lui.

Metternich non resse più.

Egli aveva detto—ed i siri di Modena e Napoli avevan ripetuto—che nei loro Stati era nulla a riformare. Ed aveva, come dissi, invaso Ferrara. Il papa protestò. Le Cancellerie di Europa si allarmarono. Lord Palmerston spiccò severo ed aggrottato dispaccio. Fiquelmont, governatore a Venezia, scrisse a Radetzki: « Ferrara è, rispetto all'Italia romana, il propugnacolo del nostro dritto; ed il partito che infuria in Roma la sbaglia di grosso coll'attaccarci su quel punto. » Il reazionario e clericale La Margherita invece professa: « il re ritiene, due soli governi in Italia essere nazionali, il suo e quello del pontefice; ogni attentato contro l'indipendenza del papa è dunque attentato contro l'indipendenza d'Italia. » Si turba persino Guizot. Si turba fino a dichiarare « il voto dell'unità nazionale, ed il governo rappresentativo, esser legittimi, forse anche possibili; però non potersi la Francia allegare all'anelito della guerra e della rivoluzione. » (2)

(1) Evelyn Ashley: *Life of Lord Palmerston.*
(2) Dispaccio del 28 agosto 1847.

La duchessa di Parma, intanto, allarmata, parte per Ischl. La partenza è festeggiata, ma coronata da una carica di cavalleria austriaca sul popolo inerme, sciabolato senza mercè.

Simili scene, ed eguale spargimento di sangue da truppa straniera, à luogo a Lucca. Il duca lo aggrava di un bando dichiarando: esser principe assoluto e voler fare quel che gli fosse paruto e piaciuto.

Ogni città comincia ad avere suoi triboli, violenze, soprusi, vittime. L'à Siena. L'à Bologna. L'à Sicilia. L'à Napoli. L'à Camerino — per opera dei gesuiti! I quali avevano forse attinto il dito nella congiura del 16 luglio contro il papa — se congiura davvero vi fu.

A Roma, ad ogni modo, non mancavano i riotti — che fanno qualche danno e moltissima paura. Non ne mancavano a Livorno, dove chiassano molto. Lambruschini corre pericolo di vita, e se la cava con una cacajuola.

Il cardinal Ferretti, in fama di liberale, interrogato dall'ambasciatore di Napoli: se, richiesto, permetterebbe il transito ad un esercito austriaco per andare in aiuto di re Ferdinando, risponde: giammai! E lascia concepire speranze che non si realizzano. Ranalli lo dice: « cervello balzano, fantastico, superstizioso, stravagante, da passare per momentanee impressioni da estremo coraggio a somma codardia, da voglie civili a voglie arbitrarie... » (1)

Nel Lombardo-veneto la soldatesca si sguinzaglia a provocazioni, a violenze. Le città lombarde protestano, come possono, contro l'Austria. Assumono ai cappelli nastri tricolori. Si fa replicare il coro di *Macbeth*: *La patria tradita*. Desertano le vie, i caffè, i teatri, le bande austriache nelle piazze, le passeggiate, i ridotti dove gli austriaci si mostrano. Non giocano più al lotto. Non comprano più derrate austriache. Non fumano più. Piglian tutto dal controbando.

Si dimanda la separazione del Lombardo-veneto da Vienna.

Si applaude farneticamente la Cerrito per la *tarantella*

(1) Noi non conosciamo libro più fastidioso della Storia di costui. È d'uopo inghiottire pagine di affettate ciance, in stile antiquato e pedante, per pescarvi una notizia—da cui è pur d'uopo stare in guardia. Della *Cronistoria* del Cantù è d'uopo stare pure in diffidanza. Ciancia molto anch'egli, ma à più vita, e meno affettazione. Però è confuso e confonde. È a spigolare, nelle 3000 pagine di questo lavoro.

napoletana. Si sventolano pezzuole al tricolore. — Si portano arnesi, ove i tre colori primeggiano. Si abolisce il carnevale in segno di lutto. Perfin l'arcivescovo emette dal pergamo sentimenti di patria e d'indipendenza, e parla di più *sereno avvenire*. Le Congregazioni — o consigli provinciali — avanzano petizioni di libertà. Le signore pigliano il bruno. Pio IX diviene il simbolo di ogni specie di protesta. Il fremito è in ogni viso. L'odio in ogni occhio. Sulle labbra uno scherno o una minaccia. Le città diventano una cospirazione universale, che si sente, preme, serpe, allaccia, ma non è tangibile. Si forza peranco la religione ad essere ribelle e patriottica! L'austriaco è isolato come in pieno deserto. Esso si sa, si sente condannato. Trema ad ogni grido di piazza, ad ogni squillo di tromba o di campana. Un fiotto invisibile, latente, di tutta una nazione, di tutta una razza, li caccia fuori.... Infine, l'alba del 12 gennaio 1848 spunta.

Una scintilla elettrica—quasi l'Etna, il Vesuvio, Stromboli, tutta la penisola fosse un solo vulcano — scuote la terra d'Italia. Che è? che avvenne? Palermo tiene sua promessa. Giorni prima, aveva detto al Borbone: « il 12 gennaio insorgerò e ti caccerò dall'isola ».

Il 12 insorse — proclamò la decadenza della corona borbonica, la separazione da Napoli, la costituzione inglese del 1812.

Ferdinando bombarda per quarant'otto ore Palermo, poi si ritira scornato. Ed il 29 gennaio promette una costituzione, cui, con simulata buona grazia « nel nome dell'onnipotente santissimo Dio, uno e trino, *a cui solo è dato leggere nel profondo del cuore!* » promulga. È il primo a giurare — perfin sull'onore. Primissimo a spergiurare. Segue l'esempio, con miglior grazia e più sincerità, il granduca di Toscana — il 17 febbraio. L'aveva preceduto, con più ipocrite forme, di tre giorni Pio IX — e di nove giorni Carlo Alberto — dopo di essersi confessato e comunicato—sollecitato da Balbo, da Sclopis, da La Tour.

E parlò la prima volta dell'*itala* sua corona!

L'Austria rimane sorda, silenziosa, torva. Gli eventi di Parigi la costernarono, non la cangiarono. Palmerston scrive il 24 febbraio a lord Minto: « Non possiamo garentir nulla tra la Sicilia ed il re di Napoli. La nostra intervenzione sarebbe inconsistente con l'indipendenza del sovra-

no. Quanto al povero papa, noi viviamo in quotidiana paura che qualche guaio avvenuto gli sia. Gli eventi sono iti troppo solleciti per così tardo marino — *too fast for such a slow sailer*. — Spero solo che spazzato non sia dalle ondate, a profitto di coloro che l' àn soprafatto. Perocchè codesto darebbe pretesto all' Austria d'invadere gli Stati di lui, ed allora avremmo un regolare diavoleto europeo — *a regular European row*. M' imagino però che Metternich non vorrà compromettersi irremisibilmente prima di conoscere che intenzioni porta e che politica adotta il nuovo governo di Francia. In ogni caso, questo sarà più liberale, in casa e fuori. Ciò che è arrivato in Italia avrebbe dovuto essere un avvertimento per Guizot. Ciò che è arrivato a Guizot dovrebbe essere un avvertimento all' Italia.... Si era predicato Luigi Filippo lo più saggio degli uomini. Io lo considerai sempre come lo più astuto, e conseguentemente, non uno dei più saggi. Gli avvenimenti àn mostrato ch' egli debbe essere allistato tra gli scaltri che illudono sè stessi — *outwit* — e non tra i saggi che dominano gli eventi per la preveggenza e la prudenza. »

Carlo-Alberto si mostrò essere dei saggi. (1) Pio e Ferdinando essere tra gli astuti. Metternich non fu nè saggio nè astuto, nè preveggente, nè prudente. La rivoluzione del 13 marzo scoppiò a Vienna e lo portò via come foglia morta. (2) Pochi giorni dopo, Milano combatte l'epopea delle sue cinque giornate — dal 18 al 22 marzo — Il 17 marzo insorge Venezia — E spazzano gli austriaci dal Lombardo-veneto.

Carlo-Alberto non volle più udir parlare di Lega (3).

(1) Fra gli argomenti cui Palmerston fece valere, consigliando il re Sabaudo a dare la costituzione era: « Quanto all' invocare un aiuto straniero, noi non possiamo credere che con i suoi alti e patriottici sentimenti egli vorrà consentire a conservarsi il trono con le bajonette francesi ed austriache, ed addivenire così, d' oggi innanzi, un pupattolo — *puppet* — della Francia o dell'Austria » *Lord Palmerston to lord Abercromby, 12 february 48*.

(2) Il 29 febbraio aveva scritto a lord Ponsomby a Vienna: Io consiglierei l' Austria ad intendersi con la Sardegna sur una mutua difesa, se attaccate dalla Francia. Ma se l'Austria non mitiga il suo sistema di coarzione in Lombardia, e non dà liberali istituzioni, essa avrà colà una rivolta: e se conflitto sarà tra popolo e truppe, e sangue si sparge, gli è a temere che la nazione francese irromperà malgrado gli sforzi di Lamartine per contenerla.

Lamartine l'abbaccinò e la contenne, — quella nazione francese. Cavaignac la mandò a sostegno del papa, contro l'Italia!

(3) Grifeo, ministro di Napoli a Torino, scriveva: che i principi si adombravano, opinando che il re Sabaudo mirasse ad inghiottirsi l' Italia. » *Dispaccio del 19 marzo 1848*.

IV.

La rivoluzione alla fine del secolo passato era stata una importazione straniera.

Quella del 1820-21, un *pronunciamiento* militare.

Quella del 1831, una velleità inconsulta del Comitato centrale di Parigi.

Quella del 1848, un'esplosione dello istinto e della mente italiana — una conchiusione.

Il malgoverno, il sangue cittadino da questo sparso, l'orgia di reazione, avevano irritato gli spiriti, tenuti già desti da tutte le manifestazioni dell'intelligenza umana, le quali, nei due emisferi, avevano creato una nuova società, una vita nuova. L'era novella della società, patente e potente nel popolo, era sfuggita all'osservazione dei governi; o atterriti dai corollari di essa, li aveva risolti a soffocarla.

L'Italia era in armonia coll'anima universale; pure, era stata tenuta in ritardo di ogni progresso, ad ogni evoluzione della mente preclusa.

Il papa e Metternich, i più impauriti, mostri si erano i più pervicaci ed i meno veggenti della vita latente cui Italia covava. L'uno credeva nella forza. L'altro nella corruzione. Entrambi opinavano che queste due leggi dinamiche delle società putrida, bastassero a prolungare l'atrofia per altro mezzo secolo. Avevan quindi bravato la coscienza pubblica, creato ostacoli, opposto dighe. Metternich imaginava: non avrebbe a fare, tutto al più, che con una rivolta parziale. Pio IX, che qualche cangiamenti non sustanziali avrebbero saturato la sete di risorgimento, di libertà che travagliava la nazione. L'istinto unitario avevan pervertito, con l'idea guelfa cattolica ed il principato federativo del papa. L'istinto dell'indipendenza nazionale avevano forviato, confondendolo con l'autonomia indipendente dei singoli Stati.

La rivoluzione del 1848 nasceva quindi rachitica: non idea nazionale d'unità; egemonia di qualche Stato; sistema politico innestato al sistema nazionale, ambo annegati nel baratro cattolico — rappresentato da Pio IX.

Con l'Austria, si meditava sommesso, transigere — italianizzandola amministrativamente.

Quattro o cinque uomini complicavano, confondevano,

pervertivano l'istinto della nazione.

Carlo-Alberto rappresentava l'indipendenza, sotto l'egemonia piemontese. Cattaneo, la federazione e l'odio contro codesta egemonia. Manin, la repubblica veneta. Mazzini, il predominio della repubblica mistica, cui Roma redenta significava nel mondo. Pio IX e Ferdinando di Napoli, l'autonomia dello Stato. La Sicilia, lo smembramento d'Italia. La Toscana, non potendo aver idea propria ed originale, le confondeva tutte.

Tre Stati, avendo idee definitive e pratiche, furono gli arbitri d'Italia: Napoli, che rappresentava la resistenza; Torino che rappresentava l'indipendenza; l'Austria che rappresentava la restaurazione dalla forza delle armi. E prevalsero tutti tre. L'Austria tornò a Milano ed a Venezia, per la vittoria. Ferdinando tornò despota e tiranno. Carlo Alberto fondò la libertà piemontese, che fu lievito del trionfo della idea italiana. Gli altri, affogarono. Di che stupire!! Il governo provvisorio di Sicilia aveva proclamato la separazione da Napoli — quasi che Napoli fosse l'Austria! (1) Manin aveva proclamato la repubblica di S. Marco — quasi che Venezia fosse in Australia! Il governo provvisorio di Milano si era messo ai piedi di Pio IX — quasi il papa fosse un principio italiano! Mazzini aveva inalberato la repubblica di Dio e Popolo. Perchè no Gesù Cristo re, come i Piagnoni di Firenze? La Toscana indisse una Costituente. L'Austria, il Piemonte e Napoli invocarono un dritto. I versicolatori sdilinquirono per Pio IX. E chi cantò:

> Nè a nuovo pianto il secolo condanna
> Cieca licenza od *unità tiranna*.

E chi:

> Chi disse: il regno d'Italia è mio?
> Stolto! L'Italia regno è di Dio!

E chi:

> È l'*italo* Pio
> Che *piange*, che prega,
> Italia per te!

E chi:

> I colpi volano: sì drizza un angelo,
> Angel di Italia: viva il gran Pio!

(1) « If Bozzelli had not been so obstinate, you would have been able to settle it all before the news of French Revolution reached Sicyl. » *Palmerston to Lord Minto 25 march.*

E chi :

> Stendardo d'Italia,
> Nel nome di Dio
> Sull'Alpi ti colloca
> La destra di Pio.

E chi :

> Sorgi Italia, ti chiama una voce
> Che proclama dal soglio di Piero
> Il verace di Cristo pensiero:
> Evangelo vuol dir libertà!

Queste inezie, questi pettegolezzi, non potevano durare. Carlo-Alberto andava subito a cavar fuori dal movimento l'idea italiana, nella sua prima forma: l'indipendenza. Ciò che avesse a seguire era prevedibile.

Mazzini complicò ed alterò gli eventi.

Egli aveva vissuto in terra straniera come un cospiratore. Aveva dipeso da lui di non rientrare subito sul suolo della patria, come un libero, illustre, benemerito cittadino che viene al sabato a riscuotere il suo salario. Dipese da lui il non andare ad illustrare più tardi il Parlamento piemontese dello splendore del suo ingegno e della salda purità del suo carattere. Preferì sempre di trovare nell' aureola dell' esilio e nel mistero della sua vita quel prestigio cui i fatti compiuti avevano tolto all' autorità della sua parola, all' energia dei suoi consigli.

La democrazia europea aveva avuto in lui una voce, raramente seguita ma sempre ascoltata con attenzione. L' Italia, uno de' più considerevoli de' suoi figli.

La carriera di Mazzini fu lunga, rettilinea nello scopo; diversa ne' mezzi. Il bene materiale cui fece al suo paese fu nullo. Il bene morale incalcolabile. La gioventù italiana dal 1831 in poi visse delle fibre di quest'anima. Ond'è che dessa non disperò giammai, neppur quando la speranza sembrava delirio; lottò, perseverò e vinse.

Nel 1848 la missione di Mazzini era cessata.

Lo scopo morale era raggiunto.

Mazzini ebbe il torto di non comprenderlo.

Egli era stato cospiratore. Non volle abdicare e divenire organizzatore nell' umile potenza delle sue forze. L' asse del movimento italiano s' era spostato. E' non volle comprenderlo o non volle convenirne. E si collocò perciò appunto al di fuori del mondo reale, e seguì un sogno. Ec-

colo dunque a Milano, nel suo manto di orgoglio solitario ed impenitente: Pio IX della democrazia!

La figura di Mazzini è stata una delle più complesse dell'epoca nostra — Analizziamola.

Vi sono stati quattro Mazzini.

Mazzini n.° 1.°

Il Mazzini cui la polizia europea metteva a partito per atterrire la borghesia conservatrice: un gigante che stendeva la mano armata di pugnale su tutte le teste coronate e tentava di assassinarle periodicamente una o due volte l'anno; un Eolo demagogico che al soffio della sua volontà rimescolava il mondo rivoluzionario italiano!

Mazzini n.° 2.°

Il Mazzini capo degli affiliati della *Giovane Italia*—di cui taluni furono credenti, altri molti speculatori interessati. Perocchè Mazzini — scriveva il cavalier Meuz al principe di Metternich, il 17 agosto 1833 — menava innanzi i suoi progetti con una rabbia cieca, ed una leggerezza straordinaria nella scelta degli affiliati. » A codesto Mazzini pure si dan proporzioni colossali. Egli è uomo di Stato, genio, dittatore, papa, profeta, ed incarnò in lui l'Italia del XIX secolo.

Mazzini n.° 3.°

Il Mazzini reale, cui noi troviamo adesso alle prese con gli uomini e con le idee in Lombardia, e ve lo troveremo pure nel 1853; cui vedremo a Roma e rivedremo a Londra nel 1850, senza orpelli, senza piedistallo, nella sua naturale grandezza, la quale, su parecchi punti, non aveva nulla ad invidiare la sua grandezza fittizia.

Mazzini n.° 4.°

Infine, il Mazzini cui la diplomazia segreta dipinge nei suoi rapporti a' governi. Il quale Mazzini, qualche ingiusta esagerazione tranne, si approssimava di molto al vero.

Ora la diplomazia segreta, o piuttosto la polizia segreta austriaca — che fu la polizia d'Italia, forse d'Europa — non ebbe paura di Mazzini—essa che aveva paura di tutto e che provocava con insistenza « una misura — scriveva de Meuz a Metternich il 22 novembre 1833 — una misura che facesse impressione sugli *Indipendenti*—setta potente e più minacciosa di quella della *Giovane Italia*—una misura che mettesse al caso di conoscere, e di scongiurare almeno in parte, delle macchinazioni, la di cui esistenza ed i cui

pericoli non sono affatto dubbi, ma che sono talmente avviluppate dl tenebre e di precauzioni che essi àn sfuggite fin quì alla vigilanza la più seguita. »

La polizia austriaca si preoccupava dunque mediocremente dell'opera di Mazzini. Ed ecco come il Cavalier Meuz ne parla, nella sua memoria del 17 febbraio 1836 indirizzata al principe di Metternich: « Mazzini non potendo addentare con i suoi dogmi democratici gli uomini interessati al mantenimento dell' ordine, ne impregnò una gioventù facile a sedurre all'esca di sofismi, di frasi ampollose di futura gloria nazionale. Egli stimolò la vanità di questa gioventù, sopra tutto l' immaginazione, sapendo come sotto gli slanci di questa la ragione si tace e perde il suo imperio. Mazzini si associò ad uomini corrotti, che non avendo nulla a perdere e tutto a guadagnare, nutrendo odii vivi contro i governi legittimi, si lasciavano cullare dalle promesse. Stabilendo su questa base la propaganda della sua setta, Mazzini potè, durante il parosismo degli spiriti esaltati, organizzare delle riunioni assai numerose in Italia... A quell'epoca e' si spacciava come una potenza formidabile, vantandosi di sollevare l' Italia al suo primo segnale. Egli lo diede codesto primo segnale, ordinando la sommossa ridicola contro la Savoia e non un braccio si mosse...! (1) Dopo questo scacco schernevole, ove rappresentò personalmente una parte meschina, la confidenza in lui declinò, non solo in Italia ma altresì presso il Comitato centrale di Parigi..... Mazzini, avendo visto naufragare il suo credito come capo della *Giovane Italia*, pensò rinforzare il suo partito mediante i repubblicani di tutta l'Europa, e creare, almeno sulla carta, la *Giovane Europa*. Un rapporto del comitato della *Giovane Alemagna*, stabilito in Isvizzera, alla data del 1835, sulle operazioni ed i mezzi di quest' associazione svela non solamente l' esiguità di numero dei suoi membri e la nullità delle risorse, ma altresì le gelosie e la discordia che regnano fra i differenti comitati della *Giovane Europa*..... Mazzini convinto che le sue diatribe e le sue frasi non avevano più effetto, crede trovare un arma novella nelle dottrine di Lamennais, di

(1) Nei progetti della *Giovane Italia* del 1833 troviamo l'esibizione della Savoia alla Francia e dei porti Siciliani all'Inghilterra, purchè secondassero il colpo di mano che volevasi tentare contro le vecchie dinastie! » Cantù: *Cronistoria*.

cui egli mescolò il linguaggio mistico col gergo metafisico imprestato agli studenti delle Università germaniche, e provò di dare alle sue istigazioni rivoluzionarie la tinta delle concezioni religiose trascendentali, le quali si occupano meno degli Italiani che del genere umano tutto intero.

« Egli sembra pertanto che questo guazzabuglio, più ridicolo che pericoloso, di cui Mazzini fa parola nel suo opuscolo *Fede ed Avvenire* e ne' suoi articoli nella *Giovane Svizzera* non à guari prodotto alcun effetto. Esso à anzi provocato una censura amara nel giornale l'*Europa Centrale*, il quale si scandalizza di frasi come queste: « Partito politico, noi siamo caduti. Rileviamoci dunque *partito religioso*. L'analisi e l'anarchia delle credenze ànno ucciso la fede nel cuore dei popoli: la sintesi e l'*unità di credenze* lo faranno rivivere!.. « Parecchi de'suoi adepti l'ànno abbandonato di poi e si sono rallegati al partito costituzionale. »

Il Mazzini della diplomazia secreta non ebbe dunque mica la statura terribile del Polifemo, con cui la polizia spaventava i conservatori. Ma nè l'Austria, nè i governi italiani colsero giammai la portata del lavoro di trasformazione che si operava nell'anima italiana, sotto l'impulso dell'apostolo eloquente dell'unità — suo unico merito!

L'importanza dell'azione rivoluzionaria di Mazzini è stata per 35 anni stranamente esagerata e contraffatta un po' di sua propria connivenza, moltissimo per calcolo dei suoi partigiani e per l'inettezza della polizia.

Mazzini, come dimostriamo con questa storia, non inventò l'idea dell'unità italiana. Questa aspirazione, innata nell'indigenato della penisola, l'abbiamo constatata, sotto denominazioni diverse, a tutte le epoche della nostra Storia. Qnesta idea era stata fecondata in tutti i tempi, su tutti gli angoli della nostra terra, dal pensiero, dal sangue, dalle opere de' figli d'Italia: l'è la nostra corona di spine e di oro, meglio che la Corona di Ferro, che ne fu il simbolo ed il giojello. Si attribuì Mazzini ciò che non fu in realtà, che lo sboccio e la maturità naturale di un sentimento vero, appoggiato alla natura, all'etnogenia, alla tradizione, alla giustizia ed al dritto. L'unità italiana non si compiè mediante la rivoluzione, ma per l'attrito dell'ostacolo che l'inceppava: l'idea non è rivoluzionaria ma organica. Non vi occorreva dunque un Mazzini, ma un Cavour.

Mazzini d'altronde è stato il meno rivoluzionario degli Italiani. La sua fibra come uomo e come pensatore, ripugna da' sovvertimenti. Egli non desidera che lo spostamento, che il cangiamento. E codesto non è un paradosso nè un rimprovero dei repubblicani *Know-nothing* che simpatizzano poco con i profeti, i dittatori, i papi della democrazia, e con la incarnazione delle idee negli uomini. Io racconto il Mazzini quale l' ò conosciuto, quale si è abbozzato egli stesso nel documento il più solenne della sua vita: la sua lettera a Pio IX nel 1846.

« Io vi parlo come se parlassi a Dio al di là della tomba — scriveva Mazzini — il mio pensiero è la verità. Io non sono demolitore, nè comunista, nè uomo di sangue e di odii, nè intollerante, nè *adoratore esclusivo di un sistema* concepito dal mio spirito. Io amo Dio ed un' idea che sembrami divina: l' Italia una! Io ò combattuto il materialismo, l'egoismo, le tendenze a distruggere di cui parecchi del nostro partito sono maculati. Se il *popolo insorgesse contro l'egoismo, ed il governo perverso de' suoi padroni*, io morrei probabilmente fra i primi *per impedire gli eccessi e la vendetta che la lunga servitù à maturati*. Io credo profondamente ad un *principio religioso, supremo a tutti gli organamenti sociali;* ad un *ordine divino cui noi dobbiamo cercare di realizzare;* ad un *disegno della provvidenza cui noi dobbiamo propagare. Io credo nella immortalità dell'anima....* Noi non abbiamo più cielo e per conseguenza noi non abbiamo più società. L' idea *società* è una conseguenza dell' idea *religione*. L'umanità non può nulla senza Dio. E noi avremo ben presto religione e Dio. Io vi scongiuro dunque, Santo Padre, *in nome della potenza cui Dio vi à dato*— ed a ragione—di condurre il mondo alla conquista della verità religiosa. *La sorgente di tutti i governi è in Dio*. Noi faremo rivivere una nazione per lo sviluppo libero e popolare *a cui voi presiederete. Noi fonderemo un governo che distruggerà l'assurdo divorzio tra lo spirituale ed il temporale*, ed in cui voi rappresenterete il principio, cui gli *uomini scelti a rappresentare la nazione, applicheranno*. Io vi credo degno d'*iniziare il nostro pensiero*, e la resurrezione d' Italia sotto l'*egida religiosa* e sotto una bandiera non di *diritti* ma *di doveri*, metterebbe l'Italia alla testa del progresso europeo. »

Lo si vede: Mazzini non cangia nulla all'ordine sociale attuale, ove tutto è bene, e non rincula neppure innanzi

al martirio per conservarlo. Egli accetta tutti i sistemi politici e sociali. Egli crede la società di origine divina, passiva quindi sotto la direzione occulta della provvidenza. Egli à sete rabbiosa di religione, e profetizza il suo regno futuro, illimitato. Egli crede che la società è posteriore alla religione, — vale a dire, che il prete sia stato prima della famiglia. Egli crede il potere di origine divina non di delegazione umana, e quindi di diritto divino, personale, irresponsabile ed infallibile. Egli mette il papa alla testa del mondo, al centro del progresso umano, investito della potenza di Dio, e per conseguenza irresponsabile ed infallibile. Egli gli dice: l' Italia è a voi; come nel 1831 aveva detto a Carlo-Alberto; » vi è una corona più splendida della vostra. Liberate l' Italia da' barbari, fatela felice, e che essa sia vostra. Siate il *Napoleone della libertà italiana!*

Il Napoleone! capite? neppure il Cromwell od il Washington!

Egli crede che la rigenerazione d'Italia fosse un pensiero del papa, e che questa rigenerazione potesse aver luogo non per dritto di popolo — vale a dire per una legge eterna e sovrana intima, — ma per dovere — vale a dire subordinata all' azione umana della società, del tempo, delle circostanze. Egli offre un parlamento, a mo' di un concilio di vescovi!...

Ciò spiega perchè parecchi fra coloro, che avevano combattuto con lui, lo abbandonarono in seguito; e come, non trovando più controllo negli uomini d' ingegno, di coscienza e di cuore, Mazzini si atteggiò nel 48 e negli ultimi anni a Messia, innanzi a neofiti ingenui o interessati — una specie di Brigham Joung europeo per dei Mormoni da rigattiere!

Infrattanto, quelle idee mistiche, espresse in un lirismo indo-teutonico, avevan commosso gli spiriti pensatori e passionati, che, spogliandole del gergo cabalastico vi avevan visto in fondo l' immagine grandiosa e feconda dell' Italia una. Si perdonava all'atleta le sue aspirazioni allo tzarismo liberale, tenendo conto della sua radicale incapacità politica, ed apprezzando a gabbo la sua parola eloquente, onesta, infaticabile, la quale impediva Italia di accasciarsi sotto i colpi inesorabili del destino, ed atrofizzarsi.

Mazzini non disperò giammai. Lo scacco lo lasciò e lo trovò sempre in piedi.

La spada dell'Austria, la mannaja de' patiboli, tagliavano le sue trame. Egli le rannodava il dì seguente con maggiore tenacità. La sua fede ispirò fede. La persistenza nel suo scopo, non mai smentito, non mai cangiato, penetrò tre generazioni, le quali ànno fatto convergere i loro sforzi per realizzarlo. Gli abbattimenti, le puerilità, gli attentati insani di Mazzini furono essenzialmente politici. La sua condotta in Roma nel 1849 sarà melensa. La sua attitudine contro i socialisti dopo il colpo di Stato del 2 dicembre; il suo ripudio della internazionale, dopo il massacro dei comunalisti di Parigi... saranno fatti codardi e crudeli. Chi gliene vorrà? — Egli non è grande, logico, potente e splendido — e perciò responsabile — che nella idea nazionale. Se lo si fosse preso giammai sul serio come uomo politico o come uomo di Stato, Roma nel 1849, l'avrebbe schiacciato, come quest'anno fatidico ne annienterà ben altri.

Mazzini è un tribuno e niente altro che un tribuno. Quando si mette a rappresentare l'apostolo, è inconseguente o commediante. Egli viveva d'immagini più che di pensieri. Aveva aspirazioni potenti ma principii morbidi ed infermi, sovente detestabili. La sua anima non à che un suono giusto; e se ne esce, stuona... Mazzini è innanzi tutto poeta. E' si confonde sovente, per orgoglio, per quella mancanza di orizzonte morale che proviene dalla seclusione, con que' rari veggenti i quali precisarono il corso dell'umano destino. Egli apprezza poco la libertà e gusta forte l'autorità, la dittatura, per propagarla. Egli diceva dell'Italia, come Turgot del suo paese: « Datemi cinque anni di despotismo e la Francia sarà libera! »

Uomo di spirito; estremamente affabile senza essere familiare; parlatore incantevole; compagno gioviale nell'intimità; bel giovane in giovinezza, ed uomo insignito di una distinzione episcopale nella maturità; cantando di bella voce le canzonette sulla chitarra; divoto alle affezioni femminili, ma pieno di asperità nelle relazioni cogli uomini; servizievole; generoso; senza sospetti perchè convinto della sua infallibilità di giudizio; senza rancori durevoli, ma sensibile alle punture; aborrente la violenza; attirato verso la donna da una inclinazione irresistibile;

mimo eccellente, oratore pieno di lena e di scintille; scrittore di primo ordine; possedendo il francese e l' inglese, come la sua lingua materna, Mazzini aveva sortito una di quelle organizzazioni cui la natura carezza, lecca, fiorisce, cisella.

Egli non tradì giammai, del resto, nè uomini, nè principi. Ei s' inganna in piena coscienza, e s' ingannerà fino all'ultima ora. L'onore è la sua divisa. I suoi errori non sono errori di coscienza, ma di debolezza, di vanità, di confidenza in sè ed in altrui o d'inintelligenza. Cosa strana! dopo tanti disinganni egli non diventerà mai scettico!

Mazzini à la stoffa di un papa.

La medesima unzione, la medesima fede in una missione; una voce alla tempra sacerdotale; il medesimo orientalismo nella forma; la medesima convinzione di ciò che dice; la medesima sicurezza di esser sempre nel vero; la medesima sensibilità alla contraddizione; il medesimo portamento grave all'esterno; la medesima sete di uffiziare innanzi le moltitudini in ammirazione! Malgrado le sue predicazioni democratiche, ei non si stupisce se i credenti, iscritti sulla sua lista civile, gli baciano la profetica pantoffola!

La sua comprensione è vivissima. Sintetizza ammirabilmente. À l' organo della critica e dell' esagese. Parla e scrive per apoftegmi. Non vede chiaro nel reale: nulla nell'avvenire; poco nel presente.

Egli si tira dietro un trascino di simpatie; ma rari amici. Coloro che non dividevano le sue idee stimavano il suo carattere. Ed ecco perchè in qualunque medio egli si trova, prende subito l' ascendente. Cosa bizzarra! Questa natura tutta orientale e cattolica vive graditamente tra gli inglesi!

Come tutti gl' italiani, Mazzini si preoccupa meno della libertà che del principio più vasto dell' unità. È repubblicano per dispetto. Carlo-Alberto, Pio IX, non lo avevano calcolato. Vittorio Emanuele neppur egli non lo comprenderà. Perocchè, non è questi così stordito da compromettere *un tiens pour deux tu-auras !*

Dare dei consigli politici è la passione di Mazzini: l'impotenza è esigente. Se i giornali riproducono i suoi oracoli egli è soddisfatto; fascinato, egli pel primo della bellezza della forma de' suoi scritti. Il silenzio della stampa lo rende feroce.

Il posto di Mazzini resterà vuoto. Esso è bello pertanto,

questo posto, checchè se ne dica, checchè se ne pensi: Mazzini l'occuperà fino all'ultimo con splendore, e non senza probità. Avrebbe potuto fare più male che non ne fece. Avrebbe potuto vendersi, e non si donò neppure. Sciupò milioni per alimentare il fuoco celeste della rivoluzione e visse modesto della sua fortuna privata, dei suoi guadagni, dell'ospitalità grandiosa di qualcuno dei suoi amici inglesi.

Non gli si erigeranno statue, nè monumenti. Se fosse morto su terra straniera, il governo italiano non ne avrebbe reclamato la salma, come farà per Rossini, per Bellini! Che importa? La storia lo sacrerà.

Mazzini à nel nostro secolo una significazione: la nazionalità. Grazie a Napoleone III ed a Bismarck quest'idea trionferà nel mondo. Gloria a chi la fece sempre fiammeggiare come la stella che precedè i Maggi; gloria a chi la seguì, a chi si *illuiò* come dice Dante, a queste cose non muore giammai.

Si perdoni molto a Mazzini, perchè molto amò.

« Lo più grande e lo più importante evento di queste ultime settimane, scriveva Palmerston, è forse il ritiro di Metternich. Sarebbe stato miglior ventura pel Continente di Europa se ciò avvenuto fosse qualche anno prima. Ma meglio adesso che più tardi. Abbiamo appreso proprio adesso l'ingresso delle truppe sarde in Lombardia, in ajuto dei Milanesi. L'Italia del Nord sarà d'oggi in poi italiana, e la frontiera austriaca sarà al Tirolo. Codesto non sarà per l'Austria perdita effettiva. Se il nord d'Italia fosse stato bene affetto, sarebbe stato un elemento di forza. Scontento qual è, era divenuto sorgente di fiacchezza. Per fermo, Parma e Modena seguiranno l'esempio. E così, il re, non più di Sardegna ma del nord d'Italia, diventerà in Europa sovrano importante. Codesto renderà la lega, tra lui e gli altri sovrani italiani, più facile e più desiderabile. L'Italia debbe essere unita in una Confederazione come la Germania, commerciale e politica, ed è tempo di battere il ferro ora che caldo è. L'Austria potrà perdere pur la Galizia. Spero che le sue perdite si circoscriveranno a ciò. Quel che le resta la farà tuttavia uno Stato potente. La quistione è: à dessa un uomo capace di renderla potente per buon governo? (1)

1) Palmerston a Lord Minto: 28 marzo 48.

Palmerston ricapitola la sua politica, nella pace e nel progresso. E quanto alle alleanze, opinava che « l'Inghilterra era forte quanto bastava onde farne senza, e non legarsi come un' appendice alla politica di un altro governo. » (1) Egli aveva fatto dire a Metternich che « se voleva assumere il compito di regolar con la forza gli affari interni degli Stati italiani, sarebbe guerra di principii in Europa, dalla quale l'impero austriaco non si sarebbe cavato intatto—*unch anged*. (2) Egli consigliava al re di Sardegna: di non invocare intervento forestiere. (3) Poi il 31 marzo, scriveva a lord Normanby : la nostra politica in Italia *is that of passive spectator*. Egli constata che Carlo-Alberto non poteva astenersi dal passare il Ticino. E nello stato in cui era l'Europa, si compiaceva che il nord di Italia avesse un solido assetto.

Sulla politica di Palmerston in Italia, un nemico di lui, il barone Stockmar — il consigliere udito di tutti i principi germanici, e l'uomo politico lo più considerevole dell'Alemagna, scrive: (4) « L'opinione frequentemente espressa sul Continente, che gli statisti inglesi mirino ad indebolire l'Austria o l'Italia, è affatto infondata. Il loro intento non è altro che rendere l'Italia forte contro la Francia, e togliere alla Francia ogni pretesto d'intervento nello sviluppo politico d'Italia. Io penso che appena l' Austria accetti la base della separazione della Lombardia dalla monarchia, il gabinetto inglese accoglierà volenterosamente ogni accettabile proposta. Ogni accordo tra Frankfort e Berlino su questo objetto servirà all'interesse inglese. Il gabinetto à fermo le sue viste politiche sulle quistioni d' Italia e di Germania. Esso divide le opinioni di Palmerston, divenuto egli stesso più cauto, di paura per l'amore germanico di conquiste e leghe doganali.... All'istigazione della Francia, la Prussia colse l'idea d' invitare le potenze europee ad un congresso, sulla base dei trattati del 15. L'idea non appoggiò nessuno. La Russia la declinò in modo deciso. Il progetto anglo-francese della cessione della Lombardia alla Sardegna esiste sempre. Il gabinetto inglese udrebbe con piacere le proposizioni del-

(1) *Life of Palmerston.*
(2) *Dispaccio a Lord Ponsomby, dell'11 febbraio 48.*
(3) *Dispaccio a lord Abercombry del 12 febbraio 48.*
(4) Stockmar: *Mémoirs.*

la Prussia e Frankfort unite. L'opinione della Germania di Frankfort sarebbe: Separazione della Lombardia dall'Austria. Frontiera al Mincio. La Lombardia, uno Stato separato sotto un arciduca austriaco. Accesso libero a Genova.... L'Inghilterra non rigetterebbe queste proposizioni, temendo che la Germania in questo caso si gitterebbe in braccio all'Austria. Il più che noi potessimo chiedere qui — all'assemblea di Frankfort—è Parma per la Sardegna e Modena per la Toscana. In presenza di questo accordo della Germania, dell'Austria e dell'Inghilterra, la Francia non opporrebbe resistenza.... Il benessere e l'indipendenza di Germania richiedono che conflitto con l'Italia sia soluto a soddisfacimento di questa. »

La Russia non aveva altra politica che quella dell'Austria, con la quale aveva nel 1847 segnato un trattato di alleanza offensiva e difensiva (1).

Richiamò dunque il suo ambasciatore da Torino e rimandò il sardo da Pietroburgo. Nicola, che strangolava la Polonia, non poteva simpatizzare con rivoluzioni, nazionalità, indipendenze.

La Francia non ismentì la sua politica—cui Bismarck definì la *politique des pourboires*. Postò un esercito a piè delle Alpi, lo sguardo all'orizzonte, aspettando un appello o un pretesto d'intervento, la mano stesa alla Savoia—mentre una banda di masnadieri, addimandandosi i *Voraci*, partendo di Lione, si sguinzagliava su Chambery e la saccheggiava — acclamando repubblica. La popolazione li cacciò via con le armi ed attestò il governo regio.

Lamartine fece scandagliare il governo sardo sull'opportunità di occupare la Savoia. Bixio, ambasciatore della Repubblica, ebbe a constatare: che Carlo-Alberto « aveva maggiore spavento del contagio repubblicano che dell'esercito di Radetzki. » Pareto, ministro di Piemonte a Parigi, declinò ogni offerta di sussidio: « quel che più temo è che Lamartine mediti di ottener la Savoia per compenso dei servizii resi: giova perciò escludere ogni offerta di ajuti. » Brignole scriveva da Vienna: che l'Austria incoraggiava questi maneggi di smembramento a Parigi. E più tardi, Bastide rivelava; che gl'Ungheresi erano per l'Austria contro Carlo-Alberto. » (2) Lamartine fingeva di per-

(1) Stockmar: *Mémoirs*.
(2) Bastide: *La République française et l'Italie*.

suadersi, in faccia all'attitudine risoluta dell' Inghilterra, la quale ogni intervento interdiceva. (1)

Chi dimandava l'intervento? Mazzini, Cattaneo, Manin, Pio IX! Una flotta di Francia comparve nelle acque di Genova; un suo esercito s'ingrossò sul Varo.

Tutto codesto fece sentir a Torino la necessità di precipitare gli eventi. Però qualche ritardi erano inevitabili.

Radetski aveva sgombrato Milano la notte del 22 al 23 marzo. Il 24, Carlo-Alberto annunziò all'Europa ed all'Italia il suo ingresso in Lombardia. Fu mestieri non di manco aspettare che il governo provvisorio lombardo lo chiamasse; che il suo proprio governo risolvesse l'impresa; che l'esercito si allestisse come meglio; che la diplomazia — almen quella di Parigi e Londra, assentissero. Il governo del re, che aveva mancato di preveggenza nel non somministrare armi alle popolazioni limitrofe a Lombardia — a Novara, ad Arona, al Lago Maggiore — mentre la lotta ferveva a Milano, aderì subito all' impresa e provvide, dai non ricchi mezzi che aveva. « L'adesione di Londra e di Parigi tardarono, sia che i due ambasciadori avessero ordini segreti, sia che avessero viste speciali per tergiversare le intenzioni del re » (2) — benchè più tardi Lamartine dicesse alla tribuna: « nous avons fait communiquer aux puissances italiennes la volonté ferme d'intervenir au primier appel qui nous serait fait. »

L'esercito, disperso in tutta l'estensione del regno, si andò raccogliendo sollecitamente.

Il governo provvisorio di Milano, dopo aver lanciato all' Europa un memoriale—ch'era un atto di accusa contro l'Austria—e dopo di aver dichiarato: « no, noi non femmo mai atto di essere austriaci e nemmeno lombardo-veneti, bensì professammo sempre di essere e di voler essere sempre italiani » formolò l'appello — al quale Cattaneo solo sconsentì. La cittadinanza di Milano intera lo firmò. Il conte Martini lo recò a Torino.

(1) Diceva all'assemblea: « Base della nostra politica era: rispetto ed amicizia della Germania... Noi non impegnammo Carlo Alberto a portar la guerra all'Austria. La volontà dei suoi popoli, il grido d'Italia, la sua ambizione ve lo spinsero. La sua alleanza inveterata e personale con l'assolutismo austriaco non seppe resistere all'impulso di tutta Italia. Noi dicemmo: l'Italia sarà libera: da Carlo-Alberto, se trionfa: da noi, intervenendo, se battuto sarà. »

(2) *Memorie sulla guerra dell'indipendenza, raccolte da un uffiziale piemontese* (Carlo-Alberto ?).

Molti uomini autorevoli di allora rifuggivano dalla guerra; consigliavano composizione con l'Austria. Fra tutti, Gioberti. D'Azeglio esortava i lombardi « all'*energia della tranquillità e della rassegnazione!* La loro redenzione non poter venire da cause intrinseche ma da condizioni esterne d'Italia e di Europa.... Sapessero aspettare i tempi stabiliti *da dio!* « (1) Ferrari scriveva: « La necessità di differire la guerra dell'indipendenza è imperiosa. L'Austria la chiede. Bisogna rifiutargliela. *Tutta la penisola è austriaca!* La libertà è un'opinione mobile e senza patria. Pio IX sostiene le parti di Gregorio XVI. Trovasi alla testa della rivoluzione con i principii della contro-rivoluzione. Meglio per lui se non fosse mai nato. Sacrificherà più vittime che i Borgia non ne avrebbero chieste. Il liberatore militare d'Italia sarà sempre l'uomo del 1821 (2).

Ma Ciro Menotti, salendo al patibolo, aveva ammonito: « italiani, non fidatevi mai a promesse di forestieri! » Giacomo Durando, nella *Nazionalità italiana*, aveva formolato « l'Italia farà da sè! » *L'Italia farà da sè,* aveva detto il cardinal Ferretti visitando la guardia civica di Roma. Carlo-Alberto lo ripetè. Balbo affidava Abercromby: « se il re indugia a soccorrere i lombardi, sarà rivoluzione repubblicana in Piemonte; non ci è che soddisfare Piemonte e Lombardia, intervenendo. » Pareto scrive a Ricci a Parigi: « l'intervento militare è imperiosamente imposto dal sentimento dell' indipendenza, che in Italia tocca il più alto grado. Se si tarda, la repubblica è proclamata a Milano con la pressione della Svizzera e della Francia. » A Buol, ambasciatore austriaco a Torino, dicevasi: (3) « è dovere imprescrittibile di ogni Stato, salvarsi. Gli avvenimenti di Lombardia mettono in pericolo il Piemonte. Laonde il re, forte del proprio dritto di conservazione; forte dei dritti che à sul ducato di Piacenza, per impedire che il movimento lombardo diventi repubblicano, per evitare al Piemonte ed al resto d' Italia maggiori catastrofi, passa col suo esercito il Ticino e dichiara la guerra.

Ed il 29 marzo valicò il Ticino.

(1) D'Azeglio: *I lutti di Lombardia.*
(2) *Revue Indépendente.*
(3) Le dimostrazioni contro costui crescevano sempre. Gli si chiese: che farebbe V. E. se una sera le rompessero i vetri? — Se ne guarderanno bene, rispose Buol. In ogni caso, alla mattina, manderei a chiamare il vetraio per farli rimettere.

Genova infatti aveva fatto sentirgli : « Con Milano : se no , no. Mazzini predicava a Milano la repubblica — perchè Mazzini — che si nascondeva sempre quando gli altri si battevano — sbucava sempre dopo la vittoria, per intingervi il dito e cercar d' usufruirla. Cattaneo predicava l' odio contro il Piemonte e contro il re. (1) Abercromby attestava a Palmerston la verità di questa situazione. Nel suo proclama, Carlo-Aberto diceva: « le nostre armi sono ajuto di fratelli a fratelli. Fidiamo in quel dio che à dato Pio IX all'Italia e l'à messa in grado di fare da sè. Per dimostrare il sentimento dell'unione italiana, le nostre truppe innalzano lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore. (2) »

V.

Radetzki era uscito di Milano con un esercito demoralizzato di 12,000 uomini, in rotta, privo di tutto, perseguitato dall'inclemenza del cielo, dalla collera degli uomini. Mise quattordici ore fino a Melegnano — una tappa di sei ore. Le strade erano rotte , le praterie allagate. La fuga aveva avuto luogo di notte. Traeva seco feriti , fuggiaschi, donne, famiglie , *impedimenta* considerevolissime — tutti stanchi per veglie, paure, operosità. I capi non osavano comandare, sgomentati anch'essi di quella campana a martello che inseguivali, dall'apprensione che i popoli insorgessero ai fianchi, alle spalle, di fronte. Tutti inquieti ; tutti affamati , fradici di pioggia. Avevano a valicare l'Adda , il Serio , l' Oglio , il Chiese , il Mincio , prima di giungere alla sicurezza relativa del quadrilatero — e non avevano attrezzi di ponte! Non tende per bivaccare. Non servizio di antiguardo. Non possibilità di marciare in forti colonne. Spesso accolti da fuoco invisibile di contadini appostati dietro le siepi. Cavalli sfiniti, digiuni, cadenti.

(1) Nel libro dell'*Insurrection de Milan* , Cattaneo insinua sempre l' idea che Carlo-Alberto tradiva: « *Charles-Albert nous trahissait sur la frontière illyrienne comme en Tyrol.... Notre allié nous avait perdu la moitié du royaume; il lui restait à prendre l'autre moitié.* » E parlando dei commissari spediti a governar Milano dice : *Il fallait prendre pour pouvoir livrer !*

Pur costui è lo stesso che aveva detto, dopo le cinque giornate : « la guerra è finita: ora comincerà la caccia ! » La caccia !

(2) Parlando della repubblica, che lo avviluppava come una fitta caligine, avea detto, ma non profetizzato: « Anche questa farà il giro di Europa. Poco mi cale di me. Duolmi dei miei figli ; ma non importa purchè il mio popolo sia felice. » Cantù.

Le artiglierie affossavano ad ogni passo. Che sarebbe stato se un corpo di esercito li avesse tagliati alle spalle! A Melegnano poi, le barricate. Radetzki, non mai mite, diviene feroce. Bombarda la piccola città. La consegna all'ira, al saccheggio dei suoi croati, la brucia. Vince. Altra resistenza al passaggio del ponte del Lambro. Giunge alfine a Lodi.

Il presidio della città e quello ritirato da Pavia lo rinforzano, gli coprono la ritirata alle spalle. Arriva a Crema, dove aveva dato l' ordine di rannodamento generale. Spinge le sue colonne a Soncino ed Orzinovi, a cavaliere delle due sponde dell'Oglio, e fa sosta per riposo.

Nessun l'inseguiva. Indi per Manerbio e Lemo, si porta sul Chiese. Per le strade lo avevan raggiunto i distaccamenti di Piacenza, di Bergamo, e quei che da Cremona avevano potuto scampare al popolo bresciano insorto. A Montechiari — terreno a lui confidente per annue riviste e manovre, si ordina a battaglia. Le guarnigioni delle città venete eran tutte quivi convenute. Non vi si attardò però. Passò il Mincio. Assicurato dai monti, dal mare, dall'Adige, dai fortilizi di Mantova, Legnago, Peschiera, Verona, quivi si riduce, ed aspetta—confortando l'esercito di ordine del giorno spavaldo, per sentita e soddisfatta sicurezza.

Dicevasi Radetzki pronto a respingere ogni attacco. Annunziava l'arrivo di un secondo esercito che moveva dall' Austria. Accusava il re Sabaudo di spergiuro alleato. « Per riguardi di tattica ò ceduto io, non voi. Voi non foste vinti; vinceste dovunque il nemico si mostrò. Vi condurrò di nuovo avanti per vendicare il tradimento. » Mantova, guardata da soldati italiani, condotti da un generale che in undici battaglie aveva pugnato, restò salda. Questi non cedè neppure agli ordini di Radetzki di mandare truppe a Verona. Gli manda invece danari, viveri ; e più tardi, manda pure rinforzi e piglia l'offensiva — contro il *re dei letterati* — come Cantù addimanda Carlo Alberto.

La campana a martello di Milano aveva avuto eco a Bologna, a Roma stessa — ove si chiedeva a Pio: di capitanare la guerra dell' indipendenza, indirla — e di convocare la dieta degli Stati italiani! Pio nicchiò. Forse diè del minghione, in cuor suo, a chi codesto proponevagli. Attribuì la vittoria del popolo *a Dio* — come tutti coloro cui

Nicolini dava dei *buffoni imbecilli*. Leopoldo II non esitò a chiamare i toscani alle armi: « Eredi della gloria militare degli avi, non ànno i toscani a rimanere in ozio mentre la causa dell' indipendenza si decide ». Non era sincero. Pur faceva pruova di buon senso. Firenze festeggiò e cantò *Tedeum!* Il Borbone tremò. Cangiò ministeri. Promise tutto ciò che si volle. E lasciò partir volontari. E mandò sue navi a Venezia — cui i Siciliani cannonarono al passaggio del Faro! E confidò un corpo di esercito a Pepe, per concorrere alla guerra. Volontari mossero da tutti i punti d' Italia — ingombro più che forza di guerra. L' entusiasmo era delirio — e come questo, fiacco e ciarliero. Le donne furono sublimi dovunque. Quelle di Roma dettero i gioielli per farne un cannone.

Questi tesori a noi chiamar l'estranio,
Questi tesori il cacceran lontano.
Se alcun ci chiederà vezzi e smanigli,
Sarem romane e mostreremo i figli !

Il progetto di lega pigliò consistenza. Perfin il Borbone proclamava: « noi non mancheremo ove si combatterà per la nazionalità italiana. Ventiquattro milioni d'italiani avranno una patria potente, un comune e ricchissimo patrimonio di gloria, una nazionalità rispettata. » (1) Era Carlo Troya che scriveva. Il programma di Rimini di Murat resuscitava.

Queste simulazioni estorte dalla paura dei popoli, dall' atteggiarsi dell'Europa tutta in rivolta, dalla decisione di Carlo-Alberto, cessarono però presto.

Questi, che conosceva l'indole dei principi, i loro fini, le loro arti, tagliò corto alle pratiche, che attiepidivano gli atti e disse: « mandatemi soldati per cacciar lo straniero, ed a guerra finita si tratterà di lega. (2) Giacomo

(1) Diceva al commissario al campo di Carlo-Alberto: « Sgombrata l'Italia da forestieri, due forti reami alle due estremità, ne assicureranno l'indipendenza. Io credo alla liberazione d'Italia — *purchè Pio IX stia saldo* e i popoli non vaneggino. Verrei con tutto l'esercito; ma non me lo consentono le frenesie di Palermo, le pazzie di Napoli. Spero, che aperte le Camere potrò venire. » Leopardi: *Narrazioni storiche*.

(2) « Quando il Balbo aggiunse i fatti ai discorsi, e disdisse la lega, il male non ebbe più rimedio. Prese corpo quella *chimera* dell'albertismo. Per acquistare Carlaberto si perdette Pio IX. » Gioberti: *Rinnovamento*.

Bixio incaricato di Francia a Torino scriveva a Lamartine: « Il ministro si mostra sicuro dell' esito della guerra. Non dubita che l'esercito sardo non vinca l' austriaco. Si crede dunque che la quistione dell' indipendenza è oramai una vecchiaggine da non più occuparsene. Radetzki è un'ombra; l'Austria un fantasima.»(1) La baldanza di un re e di un popolo era confidenza in sè — E se giustificata non fu, colpa non fu di Carlo-Alberto nè del Piemonte. Fu che Pio, Ferdinando di Napoli, Mazzini e Manin precipitarono le sorti d' Italia, quasi fossero agenti dell'Austria!

Radetski era ancora a Crema quando i primi corpi piemontesi varcarono il Ticino. Era stato mestieri mandare un corpo di osservazione in Savoia, onde sorvegliare che i francesi di là non sboccassero. Il re non poteva dunque disporre che d' un esercito di circa 15,000 uomini di ogni arme per iniziare l' impresa della redenzione d' Italia — uomini a tutta pruova, bravi; ma nuovi alla guerra, mal provvisti, peggio comandati — a poche eccezioni tranne. I figli del re vi militavano. Il generale Bes comandava cinque mila uomini di avanguardo e formava l'ala sinistra. Giunse a Milano per Magenta — e s' avviò verso Brescia, senza fermarsi. Pose campo a Castenedolo. Il re, che comandava il centro, entrò da parte di Pavia e s' avviò verso Lodi e Crema. Poteva assalir Radetski, accampato ancora a Montechiari. Lo scanzò per ragioni strategiche e di prudenza.

Il maresciallo conosceva il terreno, ignoto allo stato maggior del re. Aveva maggior nerbo di cavalleria. Era in posizione, e riposato. Più forte dell'oste italiana. Il re fece dunque una mossa di deviazione verso Cremona. Si concentrava. Evitava una battaglia inutile sul Chiese. Guadagnava tempo. Minacciava di oltrapassare l'ala destra al nemico, e lo tagliava fuori da Mantova — base d' operazioni degli austriaci. Radetski infatti dal Chiese si ritirò sul Mincio — sì che il bresciano tutto ne rimase sgombro. Il re passa a Bozzolo; poi piglia la via di Asola, e mette quartiere a Castiglione delle Stiviere — riunendo alla linea di offesa la brigata Bes.

Radetski presidiava tutti i punti di passaggio del Mincio—tra cui, capitalissimo, Valeggio. Il re lo scansò. Con

(1) *Dispacci di Bixio del 28 marzo e del 7 aprile.*

brillante fatto d' armi, sorprese e conquistò il valico del Mincio, a Monzambano e Goito. La campagna si apriva audacemente, accortamente. Per non essere accerchiato, Radetski abbandonò Valeggio. Con una sola operazione, il re ottenne i vantaggi di una battaglia campale, occupando, mediante due combattimenti, le due sponde del Mincio ed intercettando le comunicazioni tra Mantova e Verona.

Il campo di battaglia trovavasi così trasportato nel quadrilatero — tra Mantova, Peschiera, Legnago e Verona — il campo maledetto, ove si decisero sempre le sorti dell'indipendenza italiana! (1)

Fu d' uopo far sosta. Le stupidezze dei strategisti da caffè, gl' intrighi nei gabinetti italiani, le lentezze irresolute del Provvisorio di Milano, Mazzini, Cattaneo, i separatisti, i fusionisti ed i non-fusionisti, rimescolarono la piazza ed i governi; obbligarono il re a pensare a sua salvezza in presenza del nemico. A metà di maggio, Carlo Alberto si trovava a capo di circa 60,000 uomini, distesi sopra trentasei miglia; comandati da Bava e da Sonnaz; la riserva dal duca di Savoia, ora Vittorio Emanuele; l' artiglieria dal duca di Genova, eletto re dai Siciliani; il genio da Chiodo; la cavalleria da Visconti; lo stato maggiore da Salasco. Vi figuravano 5000 toscani — tra ordinanze e volontari. Volgevano verso il Po 17,000 romani e 14,000 napoletani. 3000 parmigiani stanziavano sul Mincio. Parecchie bande di volontari — tra cui polacchi, capitanati dal gran poeta Mischiewitz, professore al *Collège de France*; ed uno spiccio di napolitani sotto gli ordini della principessa di Belgioioso. Bande di veneti occupavano le Alpi carniche. Tutta gente che costò non pochi denari; fece pochissima bisogna; occasionò gravi disordini.

No: le guerre serie non si combattono con volontari.

Le teorie di Cattaneo e Mazzini, sulle guerre di popolo, sono scempie. Provarle, è delirio dannoso alla patria. La campagna di Garibaldi nel 1866 ne à guarito l' Italia. (2) Perfino i preti con le loro querele—tra la Legione sacra ed

(1) *Memorie sulla guerra dell'Indipendenza.*

(2) « Ventiquattro ore bastavano ad organizzare un corpo di volontari. Carlo-Alberto però voleva far la guerra con il solo esercito piemontese. Laonde evitava l' intervento francese: rifiutava la spada di generali stranieri: si mostrava avverso ai volontari, ed accettava a malincuore i soccorsi degli altri Stati italiani. » Cristina di Belgioioso: *L'Italia e la Rivoluzione.*

il cappellano maggiore dell'esercito—complicavano il garbuglio. D' Azeglio vi cacciò perfino il carroccio! Eppure questo eminente romanziero era serio!

Si trovavano allora in Lombardia oltre a 50,000 lombardi tra i 28 e 38 anni, che avevano militato nell' esercito austriaco. Si evitò chiamarli. Si preferì schiumare le piazze da vagabondi e strillatori, e mandarli a militar volontari! L'esercito lombardo, in diverse colonne, sommava a 5400 di fanteria, 1686 cavalli — oltre 5330 volontari — tra cui *parecchi bravi davvero*. In tutto 12,216. Troppo poco per sì grande causa e tanti gridori d'indipendenza!

Sacrifizii si fecero, ma scarsi ed a spizzico. Si riserbarono, per lasciarsi poi smungere fino al sangue da Radetzki! Il governo non era compatto, in armonia di voglie ed intenti, pencolando tra gl' istinti di far parte con la plebe dei separatisti repubblicani di Mazzini e Cattaneo, e le rigorose esigenze dei fusionisti, partigiani di Carlo-Alberto. (1) Un prestito volontario fallì. Dal 18 marzo a tutto giugno l'introito della pinguissima Lombardia, tra imposte, offerte e prestito, salì a 29,231,747 lire; la spesa a 28,549,890 lire.

Diveniva urgente accentrare il governo per dargli una direzione armonica e risoluta. La rivoluzione del 1848 non aveva indole unitaria, ma tendenza a questa, in alto. In giù, mirava solo ad indipendenza — tutto al più a federazione. Era inetta a repubblica. Osteggiava il principato. Sdilinquiva di mito cattolico. Mestieri era di cominciare a semplificare. Mazzini scriveva: « Monarchia e repubblica non differiscono solo di forma, ma di essenza...! Il principato cadde in Francia. Cadrà in Italia; cadrà in Germania, nella *immobile Inghilterra!* in tutta quanta l'Europa. Cadrà perchè egli è *simbolo!* E l'età dei *simboli* si va dileguando. Oggi le nazioni si trasmutano, e ritornano i tempi delle *virtù repubblicane*, tempi nei quali i popoli si riconoscono ed ànno un concetto, un valore!!! » (2) L'*Ita-*

(1) Cattaneo, col poco patriottico fiele di uomo rimosso dagli affari come mestatore inopportuno—benchè capacissimo e sagacissimo—attribuisce i disordini al partito liberale, il quale non era riescito a chiamare i francesi contro un alleato infedele; d'aver preferito la libertà all' indipendenza, e non aver cercato la indipendenza per mezzo della libertà e l'esaltazione popolare! Dice che la guerra *était dirigée par la partie la plus ignorante et la plus intrigante de l'armée!*

(2) *Italia del popolo* n.° 16.

lia Rigenerata acclamava *Pio IX re d'Italia.* Il governo provvisorio, che il 29 marzo aveva proclamato: *Viva l'Italia unita e libera!* oggi tergiversava sotto la gravitazione della piazza. Bianchi-Giovini consigliava Carlo-Alberto di pigliarsi tutti quei paesi, e rendersi così forte per la guerra. L'idea federale—careggiata pure dai neo-guelfi di Pio IX—pigliava terreno. Le provincie avversavano le inclinazioni di Milano, e dimandavano la fusione, cui a Milano si contrariava. Brescia capitanava dicendo: « l'unità italica è base della nazionalità, più importante che l'indipendenza e la libertà; ciò non regge se l'unità non la puntella. » (1) Gioberti parteggiava per la fusione. Così Balbo, Berchet, Matteucci, Salvagnoli, la Toscana. Persino cominciavasi dal vero popolo a dire: « *O Carlo-Alberto o l'Austria!* » Carlo-Alberto formalmente la dimandò in fine, con la voce risoluta di chi la accentua con quella del cannone. Il governo provvisorio si sobbarcò alla necessità ed aprì i registri dell'appello al plebiscito.

Mazzini chiedeva invece: « non dieta nazionale, che costituirebbe il *federalismo*. Un grande Stato nell'Italia del Nord partorirebbe gelosie e dissidii; volevasi assemblea di popolo; *il nome di Dio* sarebbe in alto dell'edifizio nazionale!! il popolo ne sarebbe la base! interpreti eletti del popolo i *privilegiati di cuore e di senno!!* » Si condusse la plebaglia a tumultuare sotto il palazzo del governo... La fusione fu votata a massima maggioranza. L'atto fu presentato al re sul lago di Garda.

La Terra ferma del Veneto assentì.

Ebbe ad assentirvi Venezia.

L'ex-regno Lombardo-Veneto ed il Piemonte si trovarono così costituiti a regno dell'Italia del Nord.

Parma e Piacenza accedono, dopo un vacuo tentativo del duca di costituire il ducato a libertà.

Modena, abbandonata dal duca, seguì l'esempio.

Pio IX si spaventò di essere assorbito.

Il re di Napoli, per non esserlo, finse—finchè non spense la rivoluzione nel sangue, il 15 maggio.

VI.

La campagna, come dissi, aveva cominciato con prosperi auspicii. Carlo-Alberto aveva passato il Ticino il 26

(1) Leopardi: *Narrazione.*

marzo, con un esercito effettivo di 23,000 combattenti. (1) Era entrato a Pavia senza resistenza. Aveva mosso per Lodi, lasciandosi Milano al Nord, dove dichiarava non volere entrare che vittorioso « se Dio lo voleva ». Volgendo a Crema e Cremona, era uscito ai fianchi di Radetzki, a Montechiaro ancora; ed aveva scansato Mantova. Benchè i strategisti piemontesi non fossero di prima forza, capivano che non occorreva sciupar tempo in assedi: e così avessero persistito in questa risoluzione! Il re era a Bozzolo il 5 aprile. Radetzki sfilò per la volta di Verona. Con due bei fatti d'arme, i Sardi guadarono il Mincio, a Goito e Monzambano. Il 10 aprile, gli austriaci avevano abbandonato Valeggio e Volta; dopo scarsa resistenza. Radetzki non voleva ancora impegnare battaglie: strateggiava. Ed ecco Carlo-Alberto padrone della linea del Mincio; tra Peschiera e Mantova.

Dopo i primi facili successi, la tentazione era troppo forte: quella di trovarsi sulla via di Peschiera. Non si aveva neppur ancora un parco di assedio. Non importa. Si blocca la piazza — per dare tempo agli italiani di correre in suo aiuto, e menare a fine le parecchie pratiche iniziate. Radetzki si era fermato a Pastrengo—forte posizione che assicurava il passo dell'Adige, a qualche lega di Verona. Per avanzare ver questa, era d'uopo battersi quivi.

Il 30 aprile, dopo che i piemontesi *ebbero assistito alla messa, ed essersi confessati e comunicati!* attaccarono gli austriaci. Il combattimento principiò alle 11 del mattino; alle 4, la vittoria restava al re. Eravi tempo ancora d'inseguire gli austriaci e disputar loro il guado del fiume, o

(1) « La guerra facevasi sul campo ove Napoleone avea combattuto nel 96. Il lago di Garda, che dai confini del Tirolo dilatasi fra le provincie di Brescia e di Verona, à per emissario il Mincio, alla cui imboccatura.

« Siede Peschiera forte e bello arnese »

Da qui a Mantova, per un trenta chilometri serpeggia fra colline il fiume, trovando sulla destra Ponti, Monzambano, Volta, Goito, a dodici chilometri da Mantova. Sulla sinistra, Salionze, Porta, Borghetto, ove i veneziani avevano costruito un ponte, quasi rimpetto a Valeggio. Bozzolo infine, tra Volta e Goito. Da Milano a Venezia discende vasta pianura; interrotta tra colline e fiumi. Ma la sola linea buona è offerta dall'Adige, cui non si può facilmente girare, come l'Adda e l'Oglio che sboccano in Po, nè guadarsi come il Mincio Su quel fiume Radetzki si raccolse e piantossi a Verona. Granatieri taliani facevangli guardia. » Cantù.

passarlo dietro a loro, e campare sulla sponda sinistra. Si mancò di decisione e di audacia: e la vittoria restò senza frutto.

Però il parlamento a Torino andava ad aprirsi. I ministri volevano inaugurarlo con l'annunzio di bella vittoria. Carlo-Alberto risolse di dirigere il suo esercito contro le tre posizioni che circondano Verona: la Croce Bianca, S. Massimo e S. Lucia — di già occupate dal nemico.

Verona poi era un boccon ghiotto, e capitale pel successo della guerra. L'Austria vi si teneva forte. Proteggeva Trieste. Era la chiave del Tirolo e dell'Illirio. Bava, che comandava l'esercito, non vi stette a pensare due volte. Si attaccò dunque, sur una linea di tre leghe di stesa — senza neppur determinare l'obiettivo dell'offesa comune, e dove tutti doveano convergere. S'ignorava perfino la natura del terreno, coperto di vigne, siepi, muri, fossi, alberi, trincere. Si attaccò a controtempo. S. Lucia fu occupata per brillante slancio. Furono respinti dalla Croce Bianca. S. Massimo si evitò. Fu mestieri ritirarsi. E Radetzki li fulminò dal fianco. Il re ed il duca di Savoia si erano battuti di persona. Non valse. I capi furono dimostrati incapaci. I soldati tolsero loro ogni confidenza.

Infrattanto i soccorsi chiesti da Radetzki avanzavano.

Nugent, sceso per le Carniche, avea passato l'Isonzo, con 20,000 uomini, lasciandosi indietro Osopo e Palmanuova. Occupava Udine. Passava il Tagliamento. Il 30 aprile accampa a Conigliano, sulla Piave. E quivi incontra i primi nemici. Giovanni Durando con 7000 pontificii; Lamarmora con un corpo di volontari, erano lì. Non seppero nè fermare, nè ritardare il procedere di Nugent. Antonini, che rilevava da Venezia, non secondò le operazioni. Ferrari che conduceva 7500 volontari romani, in pessimo arnese, sforniti di tutto, non potè ottener da Durando uno scambio di parte di questi con soldati più disciplinati, istruiti, arredati. Era una tregenda di confusione, di gelosie, di contradizioni e contrordini. Pure con quella sua accozzaglia, Ferrari vinse gli austriaci a Cornuda, al Nord di Montebelluno. Passò la notte sulle posizioni e richiese Durando di aiuto.

Questi fe lo gnorri e s'ingarbugliò in mosse sconnesse. Ferrari si ritirò su Montebelluno. I volontari si ammuti-

narono, e partirono in disordine per Treviso (1). Il val di Piave fu così abbandonato all'austriaco.

Nugent procedè per Treviso.

La notizia della contro-rivoluzione a Napoli del 15 maggio; il richiamo del corpo di esercito condotto da Pepe, vennero a completare il demoralizzamento di questa parte delle forze italiane. Ferrari vuol lasciar 4000 di quei suoi qualsiansi a Treviso e marciare verso Mestre. Treviso non vuole di quei suoi difensori, e li obbligò ad uscire. Di quei partiti per Mestre, una parte si sbandò per via.

Nugent attaccò non pertanto Treviso per richiamarvi Durando. Questi restò immobile dietro la Brenta. Aveva ordini del papa di non fiatare, star lì, lasciar fare e nulla fare. Ebbe la sventura di obbedire più a colui che gli aveva affidato un comando che alla voce d'Italia.

Cedè però alle rimostranze di Venezia, che lo accusò di tradimento. (2) Mosse su Treviso. Ma Nugent non l'aspetta. Passa la Brenta e piomba su Vicenza — dove le strade dal Tirolo e dal Friuli all'Adige sboccano. Durando ve lo segue, ed il 19 maggio arriva a tempo per respingere un primo attacco. Radetzki rimprovera Nugent d'essersi fatto precedere. Il 23, Latour-Taxis, che aveva rimpiazzato Nugent, assale di notte, con 14000 uomini. Durando si difende con abilità e bravura. La città si conduce ammirevolmente. Latour-Taxis si ritira su Verona, dopo aver sacrificato 2000 uomini. La riunione del corpo di Nugent con Radetzki era avvenuta.

(1) « Le bande dei Crociati mostrarono eroismo allo Stelvio, al Tonale, ma non l'accordo, l'obbedienza, la perseveranza; vi si mescolavano frivole ambizioni e feccia di viziosi....

I soldati dicevano: Tutti i guai ed i sospetti per noi. I nostri nemici non sono a Verona; sono a Milano, a Genova. A Torino, si desidera la nostra disfatta perchè trionfi la repubblica. » Cantù.

« Tre milioni e mezzo costava al mese il mantenere l'esercito. I milanesi, a voce di popolo, ricusarono. » Cantù.

(1) Durando, di ritorno di Spagna, ricusò ogni posizione. Visse modestamente a Roma, povero ed onesto.... Quando la Lombardia lo seppe comandare le truppe della Santa Sede, credette poter contare sulla cooperazione di un amico fedele: la fin allora abbandonata Venezia si tenne per salva volgendo lo sguardo all'amica Roma. » Cristina di Belgiojoso: *L'Italia e la rivoluzione nel 1848.*

Nelle istruzioni che Manin dava al suo incaricato a Milano leggevasi: « La condotta di Durando è incomprensibile. Lo si voleva scusare col *cunctando* di Fabio: che mirasse ad impedire la congiunzione con Radetzki. I suoi difensori non sanno più che pensare di lui, e si contentano chiamarlo timido ed impaurito. »

Ciò doveva aprire gli occhi a re Carlo-Alberto e consigliarlo a voler cedere sul Mincio e sul Po. E ne diede l'ordine in fatti — lasciando però a Vicenza 10,000 uomini. Nuovo errore. Affievoliva la piazza e non salvava la città. Carlo Alberto non ebbe che a mettersi sulla difensiva. E come il parco di assedio era giunto, si limitò a persistere nell'investimento di Peschiera.

Radetzki in frattanto piglia l'offensiva. Con 30,000 uomini marcia su Mantova. Batte i 7000 studenti toscani a Curtatone e Montanara. Passa il Mincio. Prende i piemontesi al rovescio; togliè loro magazzini ed equipaggi. Li rinchiude tra il Mincio e l'Adige, tra l'esercito e le fortezze dell'Austria; e ripiglia a sua mercè Ducati e Lombardia. In quel giorno stesso, però, il re s'impossessava di Peschiera.

La fortuna alternava i suoi favori.

La scienza lascia sempre il vantaggio all'ottagenario maresciallo austriaco.

Bel bottino nella piazza. Radetzki non cura ciò che lasciasi indietro. Risale il Mincio, sulla sponda sinistra. Il re à infine nuova di quei movimenti, sin lì ignoti allo stato maggiore sardo! Aspetta quindi il nemico tra Goito e Ceresara il 30 maggio. La battaglia s'impegna con sola parte di combattenti, da ambo i lati. Carlo-Alberto e e suo figlio Vittorio Emanuele pugnano splendidamente di loro persona — e sono feriti. Una mossa felice di Mollard decide la battaglia pel re.

Radetski si ritira.

Il general Bava neglige d'inseguirlo; respingerlo verso la Lombardia; e separarlo così dalla sua base d'operazione sull'Adige.

Radetzki profitta dell'errore. Accelera la marcia con gli arciduchi—cui aveva invitati allo spettacolo di una parata militare. Era fra loro Francesco Giuseppe, oggi imperatore. 1500 soldati italiani disertano al campo italiano. Radetzki non si ferma a Mantova. Sfila dritto verso l'Adige, al sud di Verona. Il generale Franzini voleva passare il fiume dopo lui. Si delibera per due giorni. Ma Radetski non li sciupa. Avendo ricevuto i 16 mila uomini di rinforzo che gli porta Welden dal Tirolo, ritorna sopra Vicenza; 40,000 soldati attaccano la superba città.

Si combatte sulle alture, cui Durando aveva commesso

a D'Azeglio difendere con 3000 uomini. La lotta fu eroica. Ma le alture furono prese ed occupate dagli austriaci. (1) Vicenza era perduta. Fu evacuata con onorata capitolazione. D'Azeglio fu ferito. Avevan combattuto uno contro tre. I piemontesi, che potevano accorrere in ajuto, non si mossero, nè fecero diversione di sorta verso Verona. Radetzki fu crudele verso la città vinta — violando la promessa. Pio IX non volle sciogliere il suo generale di sua parola, e pigliar la rivincita.

La perdita di Vicenza occasionò la perdita di Padova, Treviso, Osopo, Palmanuova — questa, resa da Zucchi senza ombra di ragione. Il Veneto intero, Venezia tranne, era tornato austriaco, con doppio varco aperto verso Germania: per la Pontebba e pel Tirolo.

(1) D'Azeglio scriveva a sua moglie il 12 giugno 1848: « La mattina alle 4 incominciò l'attacco agli avamposti: durò un'ora dopo la quale la truppa si ripiegò sul punto più forte della posizione. Per dodici ore ci siamo sostenuti: 2000 uomini attaccati da più di 15,000; alla fine, girato da forze prepotenti, ò dovuto ripiegarmi indietro. Avevo già 600 persone fuori di combattimento, quasi esaurite le munizioni. Ho veduto qualche momento di pericolo di *débandage*. Ma, grazia a Dio, a forza di fare, son riescito ad eseguire la ritirata sempre battendoci in buon ordine sino alle porte della città. La mia schioppettata l'ebbi colà. Posso dire di averla avuta per un tozzo di pane, perchè era una grandine di projettili di ogni razza.... Andato a casa, la città seguitava ad essere bombardata da tutte le parti. Scoppiavano le granate e le *fusées* nel cortile, sul tetto; era un *train d'enfer*. Non ci era più rimedio. Bisognava capitolare. Fu alzata bandiera bianca, ed il nemico non ci badava e sparava peggio di prima. Si mandavano parlamentari, e non potevano penetrare. Intanto il popolo fremeva. I partiti si fucilavano. Era il vero giorno del giudizio »

Ed in un'altra lettera del 13 giugno da Ferrara:

« Alle 3 antimeridiane del giorno 10, la pugna si accese sul monte Berico. Non posso con parole descriverti il valore dei nostri. Ebbero a fronte 40,000 tedeschi con 80 pezzi di artiglieria, comandati dal Radetzki e dall'Aspre e dai figli del vicerè. Il monte fu a lungo disputato. Ma come potevasi resistere ad un nemico che incessantemente riparava le perdite con nuova truppa? Dopo 16 ore di combattimento accanito, gli austriaci furono padroni del monte. Negli altri punti, i nostri non perdettero un palmo di terreno, ad onta che continua fosse la tempesta dei razzi, delle bombe e delle palle di cannone. Le barricate si attaccavano con la mitraglia. Verso la sera il generale Durando fece chiamare uno del comitato e gli espose lo stato lagrimevole della sua truppa. La munizione scarseggiava. Fortissime le perdite dei reggimenti svizzeri, fortissime quelle dei pontificii. Tra morti e feriti si calcolavano 2500.... Il comitato non voleva capitolare. Durando fece inalberare la bandiera bianca. » D'Azeglio.

« Seguivano gli Svizzeri, in bella tenuta, la massa confusa dei volontari di tutte le città italiane, vestiti nelle più bizzarre fogge, e con tal baldanza nella ciera e nel gesto, come se fossero corsi al Campidoglio a ringraziare gli dei della riportata vittoria. Avanzava il padre Gavazzi in atteggiamento di Mosè.... » *Memorie di un Veterano austriaco.*

Carlo-Alberto si era recato sul lago di Garda per occupar Rivoli, sulla strada che scende da Rivoli. La linea piemontese di già sì estesa, prolungavasi di più. Si vinse pure a Rivoli il 10 giugno — e l'inutile vittoria era rallegrata dalla notizia che la fusione del lombardo-veneto col Piemonte era stata sanzionata dal suffragio del popolo — come già anticipai. Tutte queste vittorie italiane restavano improficue. Bava non sapeva utilizzarle per osare, per provvedere. Il tempo per re Carlo Alberto non aveva valore — quasi fosse a suo servizio. Così però non opinava Radetzki. I sardi misero cinque ore per traversar Villafranca. Si mancò la proferta dell'insurrezione di Verona. (1) Si mancò di soccorrere Palmanuova; riprendere Vicenza e l'altre città venete; di profittare dell'errore di Radetzki che aveva, egli pure, disseminate le sue forze dall'Isonzo al Po.

Lo scoraggiamento cominciava a signoreggiare nell'animo del re. La *spada d' Italia* — era la sola tirata in Italia. Pio, Ferdinando, tutti, tradivano la patria comune. I soccorsi cui Milano mandava, erano scarsi.(2) Mazzini aveva forviato la gioventù con idee repubblicane. Cattaneo aveva gettato il terribile sospetto del tradimento negli animi più decisi. La federazione pigliava il posto della fusione— ossia dell'idea italiana dell'unità. La rivoluzione si distornava da milensi uomini, da milense e municipali idee. Il re aveva ai suoi ordini 20,000 reclute, un 7 o 8,000 volontari indisciplinati, e 10,000 malati: mentre 38 battaglioni si trovavano inutilmente disseminati in Piemonte e Lombardia. Ogni cuore generoso era demoralizzato dalle ingiurie, dai sospetti, dalle gelosie, dagl'intrighi di Mazzini, Cattaneo, Gioberti, Montanelli, Pio, Ferdinando. Della

(1) Invano il governo provvisorio eccitò il popolo veronese alla rivolta. Pindareggiava: « nel nome di Pio IX, al rimbombo del cannone accorrete. Esso vi annunzia la liberazione. Adoperate falci, forche, picche.... battete alle narici dei cavalli.... la sua bajonetta è meno micidiale dell'armi vostre. Non temete la cavalleria. Il cavaliere spara tremando e non mira. Date nelle campane a furia.... quelle squille annunziano a Radetzki la maledizione di Dio. Salite le alture che sovrastano alle chiese, forate i macigni del monte con mine: seppellite il nemico sotto una fragorosa ruina dei vostri massi. Ricordate che Verona entrò per la prima nella lega giurata a Pontida.... » Ma a Verona vivevasi bene!

(2) « La malversazione si produsse con lurida sfacciataggine—e restò impunita. Per colpa degli abbondanzieri di allora, trionfanti nella società di adesso, i viveri copiosamente provveduti dal Governo lombardo erano stornati o mal distribuiti, e lasciavasi affamare l'esercito nel paese dell'abbondanza. » Cantù: *Cronistoria*.

libertà, gl' italiani non avevano appreso che come abusarne.

Nessuno capì che la rivoluzione dell' epoca non era rivoluzione politica ma unitaria — non rivoluzione per conquistare la libertà ma l' indipendenza. Poi si aveva a risparmiare il paese, e non imitare Radetzki che lo devastava come rubello.

Si restò così quattro mesi dietro al Mincio, sulla difensiva. E si sperò nei risultati dell' opera attivissima della diplomazia, come diremo.

Caduti in sospetto per questa inazione, i piemontesi si risolsero ad attaccare Mantova — ed uscire da un paese di maremme e micidiale. Si assottigliò per codesto anche di più le file dell' esercito. 60,000 uomini si prolungavano per una distanza di 50 chilometri, da Mantova a Rivoli. (1)

Radetski emendò subito questo suo primo errore. E concentrò. Procurò sempre di attaccare i punti deboli del nemico, con forze superiori sempre. Con 40,000 uomini piombò sull' ala sinistra dei piemontesi e li respinse verso Mantova — guardata da 20,000 uomini, sostenuti dagli altri 20,000 che tenevano Roveredo. Battendoli a Sommacampagna, obbligò gl'italiani a ripiegarsi verso il Mincio — ed in parte ripassarlo.

Carlo-Alberto era a Montemirolo. Si mise in cammino per andare incontro al nemico. Era il 23 giugno. Il caldo opprimeva. Moltissimi ne furono fulminati nella marcia forzata — senza acqua, senza viveri, oppressi dagli oggetti di campo, cui si traevano addosso. Il piano era giudizioso. Voleva occupare Valeggio, Custoza, Sommacampagna; gittarsi sul Mincio; passarlo ; obbligare Radetski a

(1) Bava dava la posizione, il 19 giugno. « Al di là del Mincio gli abitanti preferiscono l'Austria, ed a pro di lei ci spiano. In paese amico, noi non possiamo far violenza. Il nemico coperto dalle piazze, può girare la linea del Mincio per Mantova, manovrare al di là del Po e dell'Adige, a nostra insaputa. Noi dobbiam attaccar di fronte, e frammezzo alle piazze. Se per iscansar queste piazze, noi moviamo verso l' Alto Adige, e manovriamo al di là del Po e dell'Adige, scopriamo la Lombardia. Operando in paese amico dobbiamo trascinarci dietro tutto, viveri, e munizioni, e serenare da per tutto, mentre il nemico si riposa e si tutela nei fortilizii — e quando vien fuori rovina tutto senza riguardi. »

Si davano a Radetzki 100,000 uomini, oltre le guarnigioni di Trieste e dell'Istria.

Si attribuivano al re: 60,000 piemontesi; 1500 lombardi; 8000 romani; 5000 toscani; 1200 napolitani; 8000 veneziani. Per entrambo, queste cifre erano ipotetiche.

seguirli sulla sponda lombarda , ad uscire dal quadrilatro — e batterlo, isolato così.

Si neglesse di concentrare gl' italiani—mentre Radetski aveva già sotto la sua mano compatta 50,000 austriaci — ed il re l'ignorava! Radetski andava presto e leggero. Il re con i soliti ritardi ed impacci — persino di etichetta e di messe, e di rosari! Radetski dunque ebbe tempo di arrivare primo e di adagiarsi sulle posizioni. La battaglia s'impegnò.

Battuti alla Corona, vittoriosi a Rivoli, i piemontesi si erano ritirati verso Camaione e Colmasino per concentrarsi un po' meglio.Radetski per dissimulare il suo punto d' attacco spiccò due brigate, l'una verso S. Giustina, l'altra movendo da Legnago, con ordine di convergere verso Custoza , e ricongiungersi al grosso dell' esercito che usciva da Verona. Il 23 agosto, l' esercito sardo, dilungato da S. Giustina e Sommacampagna, fu investito ed obbligato a retrocedere a Castelnuovo. Sessantamila austriaci pigliarono il posto di sedicimila piemontesi. Sonnaz raccolse sue genti, e battendosi sempre si riparò sotto Peschiera. Poi, non avendo notizie del quartier generale e trovandosi mal sicuro, volle guadare il Mincio a Salionze. In quello stesso momento Radetski cercava di varcarlo egli pure.

Ne seguì pugna brillante. I piemontesi impedirono la costruzione al ponte austriaco per un pezzo. Però dovettero poi cedere alla superiorità del numero e delle artiglierie, e piegare verso Volta. Gli austriaci occuparono così Ponti, Monzambano e Valeggio. e si trovarono così padroni delle due rive del Mincio e con 60,000 uomini sulle alture, tra l' Adige ed il Mincio.

Carlo-Alberto non tirò le sue schiere dall' oramai impossibile investimento di Mantova. Non profittò dell' errore del duce austriaco, che aveva con un movimento mal consigliato lasciato sguarnito il suo tergo e la sua sinistra. Bava attaccò bene questo fianco sinistro, ma con soli 20,000 uomini—trovandosi anche adesso, come sempre in questa guerra, inferiore a fronte al nemico — pur avendo un esercito maggiore ma mal maneggiato. Era stato battuto a Goito per non aver voluto richiamar sua gente dall' assedio di Peschiera. Non avendole adesso richiamate da Mantova, andava a perdere Valeggio e Custoza.

La caldura era insopportabile. L'aria soffiava fiamme. Non acqua, non cibo. I soldati « boccheggianti cadevano sfiniti e colpiti da tetano solare ».

Si raccolsero a Villafranca, dove il re disponeva le ordinanze per la giornata che doveva decidere dei fati d'Italia. Le brigate Cuneo, Guardie, e Piemonte dovevano assalire le posizioni di Custoza, cioè Staffalo, Berettara, Sommacampagna. La brigata Aosta, in riserva ad Aquarda, doveva guardare la strada di Valeggio. Il re ed i figli, all' avanguardo.

Il duca di Genova, che comandava le prime tre brigate, attaccò, con la Guardia e Cuneo, i colli di Berettara e Mondatore; con la Piemonte, si scagliò sul nemico nel piano, verso Sommacampagna.

Alle quattro della sera, l'azione divenne generale: gli austriaci, in maggior numero, in posizione, e sulla difensiva. Fino a notte, la lotta bilicò. Gl' italiani presero i colli ed, alla bajonetta, Sommacampagna. Da pertutto, Radetski si ritrasse verso Oliosi — perdendo due bandiere, 40 uffiziali, 1700 soldati. Bava neglesse di occupar Valeggio con la riserva—centro della posizione e della lotta, e dove gli austriaci erano in pochi. La notte, la stanchezza, la mancanza di avvisi e di viveri, li tenne sul campo conquistato, fino al mattino del 26, e tardi.

Il re volle allora ripigliar Valeggio e rappiccar le communicazioni col secondo corpo del suo esercito. La notte però era stata utilizzata da Radetski a raccogliere forze. Al mattino egli mise dunque in linea 60,000 uomini — contro forze di metà meno del re — che lasciava intanto Ferrari nei paduli di Mantova, e Perrone a Goito. Le disposizioni della battaglia furono prese con ciò che avevasi sotto mano.

I due figli del re dovevano, da Custoza e Sommacampagna, pei fianchi del nemico, avanzar su Valeggio, sulla sinistra del Mincio, mentre Sonnaz venendo da Volta per la destra del fiume, sosterrebbe l' assalto. Il re con la brigata di Aosta sarebbe venuto a sostener entrambi, lasciando riserva a Roverbella.

Radetski formò l' ala destra con i corpi di Wratislaw, di cui una brigata a Borghetto e Valeggio, l'altra a S. Zeno e Fornelli; all' ala sinistra D' Aspre, allungato da Custoza a Sommacampagna fino a S. Giorgio. Il centro, a S.

Rocco ed Oliosi. Thurn, con la riserva presso Castelnuovo.

Sonnaz ed il duca di Savoia, per stanchezza delle genti, ordini mal precisi, mancanza di vettovaglie, non si trovarono all'ora dell'assalto: oscitanza in Sonnaz, necessità in Savoia. Alla destra, dunque, e al centro, restarono fiacchi. Radetski ne profittò.

La battaglia fu gagliarda, ciò malgrado, intorno a Valeggio, menata da Bava, presenziata dal re.

Più utilmente ed in maggior numero, Radetski e gli arciduchi operavano a Sommacampagna e Custoza.

Il duca di Genova, con soli 4000 uomini, per tre volte respinse gli austriaci a Berettara — forti in 20,000, comandati da Radetski egli stesso. Vi si resse sino a sera. Il duca di Savoia s'impadronì di alcune alture presso Valeggio. Un'altra brigata difendeva intrepida Custoza. I due principi domandarono l'intervento della riserva. Bava non la rimosse.

Radetski, secondo il costume austriaco, portò in linea fresche e nuove forze. I piemontesi, sempre pochi e gli stessi, durarono per undici ore, stremati, affamati, bruciati da sete, fulminati peggio dal sole che dalle austriache artiglierie. Non si potè resistere oltre. La ritirata sopra Villafranca fu ordinata.

Gli austriaci avevano avuto tra morti e feriti circa 2000 uomini; i sardi, 1500.

Il re ed i figli si erano trovati sempre alle prime file, ove più il pericolo minacciava. Ma, come ò detto, le disposizioni erano state mal prese.

I soccorsi non erano giunti da niun punto, a tempo utile. Il re contava che verso le sei, De Sonnaz gli avrebbe condotto rinforzi di riserva. Alle 5 D'Aspre dominava le alture di Custoza. Il Duca di Savoia, che doveva dirigere la ritirata vi si distinse bravamente. (1) La fortuna volgeva il dorso a casa Savoia, come sovente. Ma casa Savoia, come sempre, non venne meno a sua fama, ai suoi destini.

Il 26 luglio, non Piemonte, Italia era vinta — e più moralmente che materialmente. (2)

Arrivato a Goito il 27, il re fu stupito che De Sonnaz

(1) Perens, *Deux Ans de Révolution en Italie*.

(2) « Sopraggiunte le classi dei vecchi e degli ammogliati, l'esercito sardo aveva scapitato. Mancò di coesione nella ritirata. Non si aveva

aveva lasciate le forti posizioni di Volta! Sonnaz mostrò un ordine scritto alla matita. Non si potè scoprire chi dato lo avesse!! Il duca di Genova avea ricevuto, durante la battaglia, ordini simili! Gli si diceva: non vi movete prima delle dieci.

Ah! l'Italia, cui tanti avevano sulle labbra, non avevano del pari nel cuore! Una guerra d'unità e d'indipendenza, si combatteva sotto l'ispirazione *voluta* del papa; con l'aiuto *preteso* dei principi *italiani!*

De Sonnaz rioccupò Volta, con una battaglia che cancellava la sventura di Custoza — nell'onore ma non nel danno. Vi morirono 1000 uomini da ogni uno dei lati.

La rotta di Custoza fu un lutto per Italia. Vi si decidevano i suoi destini. Lo scoraggiamento toccò la codardia. (1) Lo si può scriver oggi.

I commissari milanesi avevan presa la fuga. L'intendenza, i somministratori erano scomparsi. I soldati disertavano ed atterrivano la di già male-affetta campagna. Carlo Alberto per mezzo dell'ambasciatore inglese, Abercromby, chiese una tregua. (2) Lo chiamavano già traditore. (3) Radetzki vi impose condizioni disonorevoli. Bisognò continuare questa lotta disperata.

fiducia di vincere, e nulla si era provveduto a una rotta. Un sole cocente sferzava i combattenti, separati dai convogli dei viveri, e per 58 ore rimasti senza mangiare e bere — mentre i grossi magazzini predavano gli austriaci. Fu necessità ritrarsi dietro al Mincio. Il nemico ben pasciuto e fresco lo insegue le bajonette alle reni, senza posa. Il re non potè accettare le condizioni poste da Radetzki all'armistizio. Piegò verso Cremona ove giacevano i feriti. Poi, preso da paura dei giornali che lo tacciavano di guerreggiare per sè anzi che pel riscatto d'Italia, defilò sopra Milano. Si tornò a gridare popolarmente di ricorrere ai francesi. » Cantù.

(1) Mazzini, nell'*Italia del Popolo*, irrideva i cinque ciarlieri parlamenti, allora sedenti in Italia. Quel di Sicilia che *aveva spezzata l'unità monarchica*. Quel di Napoli, che confidava ancora nel Borbone. Quel di Roma, che delirava di Cola, di Arnaldo e di Crescenzio. Quel di Torino che oppugnava la *sovranità inappellabile* della Costituente.

(2) In un consiglio di guerra si era riconosciuto impossibile la resistenza. Viveri insufficienti per 25,000 soldati. Munizioni per fucili, non per cannoni. Non parco di assedio. Soccorsi e viveri intercetti, come ogni altra comunicazione col Piemonte. Voci di tumulto a Torino, ed il segretario del re, Castagnetto, di quivi scampato a stento..... I 5000 svizzeri promessi dal Litta — che pur aveva mandato alla zecca 10,451 once di sua argenteria — non giunsero.

(3) « Vili e traditori noi per Dio! che fremevamo all'annunzio delle cinque giornate; che con tanto impeto accorremmo a difendere, a liberare i fratelli; che gettammo tanto sangue, tanto danaro? Non eran dessi piemontesi quei che ismossero e guidarono alla battaglia i giovani soldati? Non eran dessi piemontesi i generali? Donde vennero

La ritirata naturale dell'esercito regio era per Alessandria e Genova. Il re non volle lasciare a mercè dell' esasperato, duro vincitore la città di Milano. E si rassegnò ad andarvi a gogna. Vi si rese dunque per la via di Cremona. Di 50,000, messi in ritirata da Goito, 25,000 appena avvicinavansi a Milano.

I repubblicani, i federatisti, i ciarlatani ed i cialtroni, i Mazzini, i Cattaneo, i Gioberti se l'avevano già spulezzata in Svizzera — per paura di aver a combattere gli austriaci sotto o dentro la città. Del governo provvisorio non restarono che i due storici, Pompeo Litta e l' Abbate Anelli. Era sorto un comitato di difesa per cianciare — ed altro non poteva nel frangente. Ne faceva parte il Fanti, che fu poi ministro della guerra a Torino.

Il re entrò in città il 4 agosto. I suoi circa 25,00 uomini camparono sotto le mura. (1)

E Radetzki, che ne aveva 3000 a Cremona, 10,000 a Pavia, con 35,000 venne ad accampare sotto la città ed attaccarla. (2) La lotta brillante ma disperata, durò cinque ore.

gli 80,000 soldati, che per quattro mesi sconfissero gli austriaci e sostenevano il pondo della guerra? Donde i 115,000 che ora accampano presso il Ticino e fan sentire ai mercanti di popoli che v'è ancora un' Italia? Non son forse piemontesi le ossa che ora imbiancano le rive del Mincio? E questo fango ci è ora buttato in viso da quei tremebondi faziosi che il 4 agosto ci lasciarono soli contro gli austriaci; che tumultuarono quando non v'era pericolo e fuggirono alla vista di poche bajonette, poi spararono bravamente alle nostre spalle? »
Memor. sulla guerra dell'Indip. d'Italia.

(1) Sull'entrata del re in Milano, Cantù scrive: « Ho veduto scaglie di artiglieria nemiche piovere su lui. Un altro colpo, spellare il fianco del cavallo di un generale. Una bomba uccideva presso di lui Avogadro. Carlo-Alberto impassibile come chi nulla teme e nulla spera, continuò pel bastione ed andò a stanziarsi in casa Greppi. »

(2) Il *Veterano austriaco* scrive: « Alla vista della guglia del Duomo sormontata dalla madonna, dorata dai raggi del sole, un velo di severità coperse la fronte del feldmaresciallo, e di quei che lo circondavano. Il tradimento (!) delle giornate di marzo tornò vivo alla nostra memoria.... Milano avea vilipeso l' uomo ed il suo esercito, il quale con 60,000 uomini e 200 pezzi di artiglieria si presentava ora sotto alle sue mura. Come a marzo, muggiva oggi lo stormo di cento campane; ma anzi che alcuno accorrere, mille e mille fuggiaschi coprono le strade che menano a Svizzera e Piemonte. Il selciato è stato svelto di nuovo, le barricate erette, ma non un braccio a difenderle. L'esercito ed il re sardo dovevano provare, più amaramente ancora di Radetzki, l'ingratitudine di Milano. Dove eravate voi Casati, Borromeo.... quando il re da voi scelto era esposto allo scherno ed ai colpi della plebe milanese? Dove eravate.... quando il valoroso esercito piemontese versava il suo sangue per la vostra salvezza?.... Preoccupato da grave pensiero, il feldmaresciallo sostava col cavallo e teneva lo sguardo immobile verso Milano, quando il tuonar del cannone verso Porta Romana annunziò che la lotta era cominciata. »

I regi furono battuti.

La città, atterrita, objurgò, tirò fucilate sul re. L'insultò ignobilmente. Era il *popolo* di Mazzini! Il popolo vero aveva preso il largo o si raccoglieva nelle proprie case, aspettando gli eventi.

Il posto non era più tenibile per l'esercito italiano. Se avesse voluto continuare a resistere, non sarebbe stato secondato. La città del marzo non era più. La bordaglia predominava. (1) I militari non confidavano in lei. Essa, per scampare di battersi, dicevasi tradita — e chiamavano il re alle finestre per dirlo: traditore! Si tenne un consiglio di guerra. Si chiarì la resistenza impossibile. Salasco accompagnato dal console inglese Campbel e dal legato francese Raiset, si recò a Radetzki per trattare l'armistizio — cui seguì poi il 9 agosto.

Il primo che annunziò la capitolazione fu massacrato. La borghesia la trovava inevitabile. La plebe, infame. Accorse infatti al palazzo Greppi, ove il re era alla gogna. Una deputazione gli si presentò. Freddo, ammalato, affranto, (2) la più orrida tragedia nel cuore, maciato, l'aspetto cadaverico, la ricevè. La sua lunga persona sembrava spettrale. Chiese a Bava qualche ragguagli. Poi si volse ai deputati e disse:

— Sta bene. Vi difenderò se mi promettete di battervi.

— Avrete 100,000 uomini, risposero.

— Tregua a ciarle, riprese il re. Vi batterete voi?

— Ci batteremo.

— Allora, soggiunse Bava, val meglio battere gli austriaci che massacrarci fra noi sotto gli occhi del nemico.

Il re si mostra al balcone per annunziare questa decisione. Lo si riceve con fischi e fucilate!

Si cattura il duca di Genova.

Il consiglio municipale si oppone alla resistenza nella città.

I soldati regi più indisciplinati brontolano e si sbrancano.

(1) Benchè il 28 luglio vi fossero 9525 soldati, 640 cavalli, 10 cannoni da otto, 8 da 16 e 6 obici da 32 e 40. Zucchi comandava la guardia nazionale.—Cantù.

Eppure si erano preparati a resistere!

(2) « Egli ci accolse con l' impassibilità di una statua, senza un guizzo della persona, senza un corrugare di ciglia, e con quel parlar cupo, sommesso, lento, con lo stendere quelle lunghe e scarne sue mani, insinuava di chetarsi. » Cantù.

Divenne inevitabile di firmare l'armistizio.

Il palazzo Greppi era assediato. Lamarmora condusse i bersaglieri e diradò la plebe. Ed il liberatore sventurato uscì dalla città infelice — che reputavasi tradita e consegnata ai truculenti croati — « *au bruit des imprécations, au son des cloches, à la lueur des incendies.* » (1)

Radetzki entrò in città la sera, essendosi promesso due cose: lasciarsi crescere i baffi e di pranzare in Milano il 6 agosto. (2)

Col re era uscita un'immensa coorte di cittadini. L'esodo era lacerante. Centomila persone credettero di vedere per l'ultima volta la vergine fiammeggiante che torreggia sulla guglia del Duomo. Uscirono a piedi, mezzo nudi, digiuni, scoppiando in corrotti, le donne atterrite, gli uomini affranti. (3)

Il 9 agosto fu firmato l'armistizio, clemente ed onorevole pel vinto. Radetzki fu generoso per necessità. (4) La

(1) Perrens, *Deux ans de Révolut.*

(2) « Tranquillo ingresso, conciliante contegno del feldmaresciallo » osa scrivere il: *Veterano austriaco.*

(3) « Al varco di Porta Vercellina tenevasi il duca di Genova, che disgiunto dai suoi, con le braccia incrociate al petto, guardava la moltitudine che partiva. L'esercito, e con esso i cittadini avevano cominciato a sfilare la notte. Il disordine dell'ultimo giorno aveva impedito di dare a quella fuga l'aspetto di una ritirata, e tolto ai cittadini il senno di provvedersi. Poche carrozze stracariche di persone e di roba. Barocci, carri, carriuole di ogni forma, portando mucchi di donne e fanciulli, bauli, masserizie; luridi sacchi coprivano talvolta ricchi e ricamati dossali. Chi reclamava un posto su i carriaggi militari e cannoni, sulle groppe dei cavalli. I più, a piedi, ricchi, poveri, preti, laici, giovani, vecchi, donne gentili e madri con fanciulli al collo. I civili con piccolo fardello sulle spalle, con mistura d'abiti addosso; molti il fucile. Il sollione sferzava. S'invidiava il ristoro di un'ombra da foglie..... Insomma la presa di Rodi dai Turchi del 1523. » Cantù.

(4) Annunziato l'armistizio « D'Apice ed i suoi dallo Stelvio non ebbero che un passo a fare per trovarsi sul territorio grigione, e tosto gli austriaci ne irruppero; altri ne scesero pel lago di Como e resero difficile la ritirata di Griffini. Da 10000 giovani e 43 cannoni, trascinati a braccia, varcarono i Zappelli d'Aprica, lasciando o seminando per via munizioni e tutto. Il nemico li stette a guardare traversando Tirano, senza turbarli. I volontari lombardi, con Giacomo Durando, traversarono il territorio occupato dai nemici, benchè da repubblicani esortati a cominciare la guerra del popolo. I mazziniani che avevano avuto improspera parte a quegli atti, venendo con legione repubblicana di Francia, seminarono l'agitazione, e tentarono far proclamare repubblica a Genova. Garibaldi, che si era ralleato al re, partito con 7000 seguaci, non se ne trovò che 2000 a Como. Prese i vapori sul lago Maggiore, assalì un branco di tedeschi a Germignaga e a Morazzone, poi si ritirò con soli 120 in Svizzera.... Bologna sola respinse gli aggressori, tra il suono delle campane a stormo e dei cannoni; e fece per l'*ultima* volta echeggiare i nomi di *Italia e Pio IX* congiunti insieme. » Cantù.

diplomazia negoziava l' abbandono della Lombardia dall'Austria.

VII.

Gli avvenimenti che avevano scossa l' Europa intera, costernarono la corte di Vienna. Con un imperatore imbecille, un esercito battuto, scacciata di Germania, compromessa in Europa dalla lunga e cieca amministrazione di un ministro odiatissimo, con la rivoluzione in Italia e la repubblica in Francia, la dinastia di Habsbourg si vide all' orlo dell' abisso. Il suo stato parve disperato, dopo i primi successi di Carlo-Alberto sul Mincio. Il 20 maggio Hummelauer, mandato a Londra per comporre le cose di Italia diceva a Stockmar « che a Vienna si era nel vero senso della parola incapaci di pensiero e di azione. Si accusavano gli arciduchi. Si diceva l' incapacità di Ficquelmont al di là di ogni concepimento. Si era allarmati dello stato della guerra con la Sardegna ed il minacciato intervento francese. Si sperava nella mediazione inglese, a condizioni gradevoli all'Italia. Se la missione di Hummelauer falliva, l'Austria proponevasi occupare le più forti posizioni militari nel Tirolo e sull'Isonzo, per coprir Trieste e l'Istria, restare sulla difensiva e mandare l' Italia al diavolo. Sarà lasciata alla Francia libertà di azione a Torino, Roma, Napoli. Neppur gl' imbarazzi che la Francia causar potrebbe alla Germania sul Reno, non faranno uscir l' Austria dalla difensiva. Essa mira a fondare un nuovo impero, di cui l'Ungheria sarebbe il nucleo. Si considerava l'unione dell'Austria alla Germania impossibile. Da quanto Hummelauer mi disse risultava che l'Austria contava sull'alleanza e l'aiuto della Russia. » (1)

Hummelauer propose a Londra: l'indipendenza del Lombardo-Veneto, con un vicerè austriaco ed un ministro italiano a Vienna. Palmerston trovò queste basi di accordo insufficienti. Hummelauer modificò le proposizioni il 24 maggio, e propose a dirittura: l' indipendenza della Lombardia ed una parte del Veneto a convenire.

Nel frattempo, notizie dei successi di Radetzki giunsero. Il negoziato si rallentò.

Fin dal 19 aprile, il conte Hartig, ex-governatore della

(1) Stockmar, *Memoirs*.

Lombardia, indirizzava un proclama ai milanesi nel quale parlava di una costituzione « che fissava per massima il rispetto delle diverse nazionalità della monarchia » e prometteva, in nome dell'imperatore « i vantaggi politici nazionali ed intellettuali ai quali essi aspiravano ; libertà, guarentigie corrispondenti ai bisogni, alla lingua, all'indole, alla nazionalità loro; amministrazione propria sotto la superiorità dello Stato; leggi fatte sotto la loro influenza; libertà di stampa, alleviamento d'imposte. » Insomma, tutto il ben di Dio stereotipo che si promette in simili circostanze.

Non fu udito.

Si tentò le vie diplomatiche. Si cominciò a discorrerne alla corte di Baviera col ministro sardo. Fiquelmont assicurava l'Inghilterra che, se l'Austria vincesse, non stenderebbe il successo oltre le sue provincie. (1) Poi il 12 maggio si trasmetteva a Palmerston un progetto di pacificazione, ove confessando l'odio generale degl'italiani, dalla Sicilia al Tirolo, si progettava di cedere il paese fino all'Adige; una confederazione italica; un arciduca per Vicerè: autonomia completa. E come l'Austria non voleva trattare col re di Piemonte, Casati, a nome del governo provvisorio, scrisse a Wassemburg, il quale da Innspruck mandò Hummelauer, come ò detto, a proporre l'autonomia del regno lombardo-veneto sotto la sovranità dell'imperatore; un ministro a Vienna; capo dell'amministrazione un arciduca; il pagamento di una quota per le spese generali dell'impero; dieci milioni di fiorini di rendita iscritta al gran Libro per la parte del lombardo-veneto nel debito pubblico austriaco; un esercito nazionale; Piacenza a casa Savoia. Parma però allo imperatore, la quale, con Modena, servirebbe di appannaggio ad un arciduca — lo stesso che sarebbe vicerè.

Si rifiutò. Il negoziato si aprì a Londra.

Palmerston si mostrò soddisfatto. Coll'incaricato milanese tracciò egli stesso sulla carta « il nuovo futuro regno fino alle Alpi, comprendendo il Veneto, Modena e Parma. Annunziò l'arrivo di Hummelauer, che veniva a proporre la linea dell'Adige. Ma egli, Palmerston, sapeva esser ciò impossibile, e che non si tratterebbe che sulla base dello

(1) *Dispaccio di Fiquelmont a Dietrichstein a Londra—8 aprile.*

abbandono intero dell'Italia dagli Austriaci. » (1) Questo era per Palmerston *un pis aller*. La sua idea esprimeva, in una lettera al re dei Belgi, del 15 giugno. Egli diceva: « Quanto alla povera Austria, chiunque si preoccupa del mantenimento della bilancia delle potenze in Europa, lamenta la sua attuale disperata condizione; e chiunque fosse stato della più piccola preveggenza — *foresight* — avrebbe visto da lungo tempo, questa debolezza, questa decadenza, e l'inevitabile conseguenza del sistema di governo di Metternich; avvegnachè alcuno sospettato non avrebbe il corrotto — *rottenness* — che si è di subito manifestato..... Metternich riescì per un tempo ad addigare il corso del progresso umano. Poscia l'inondamento è sopraggiunto. Io non rimpiango l'espulsione dell'Austria dall'Italia. Ciò non diminuirà nè danneggerà la sicurezza dell'Austria come europea potenza. Il suo governo era detestato da tutti gl'italiani, e si mantenne solo per spesa di danari ed arbitrio dei militari — ciò che occasionò la debolezza dell'Austria altrove. L'Italia era per lei il calcagno di Achille e non lo scudo di Ajace. Le Alpi sono le sue naturali frontiere e la sua migliore difesa. Io desidererei vedere l'intera Italia del nord riunita in un regno, comprendendo il Piemonte, Genova, Lombardia, Venezia, Parma, Modena; e Bologna, che presto o tardi si unirebbe, sia a questo regno od alla Toscana. Questo regno dell'Italia nel nord sarebbe proficuo all'Europa, interponendo tra la Francia e l'Austria una barriera neutra, abbastanza forte da farsi rispettare, e simpatizzando con le sue abitudini ed i suoi costumi nè a Francia nè ad Austria, mentre, quanto al processo della civiltà, un simile Stato avrebbe grandissimi vantaggi politici, commerciali ed intellettuali. Questo accomodamento è adesso, a mio credere, inevitabile, e più presto l'Austria vi si decide, meglio. Se tarda, vi sarà forzata, e senza alcuna condizione. » (2).

Palmerston voleva neutralizzare l'influenza francese cui temeva, e cui credeva fatale, se l'Austria restava in Italia. Voleva collocare un Piemonte forte tra i due. Abborriva l'Austria a causa di Metternich — il quale aveva detesta-

(1) *Dispaccio del Marchese Bassi a Casati, Londra 13 maggio.*
(2) *Life of Palmerston.*

to Canning, e poscia Palmerston che l'aveva continuato — come poi Schwartzemberg continuò Metternich, con più passione ed orgoglio. Fin dall'aprile, egli aveva scritto a Ponsomby a Vienna: che l'Austria sarebbe stata « *better out of Italy than in it* — meglio fuori d'Italia che dentro — perchè l'Italia non le era stata mai utile; che essa non potrebbe tenere i lombardi se non con la spada, insicurissimo mezzo di mantenerla; ed infine susciterebbe un conflitto con la Francia, il di cui esito era incertissimo.

Dopo la sconfitta, l'intervento francese fu dimandato. Lamartine era caduto dal potere. Eragli succeduto Cavaignac con Bastide — due spiriti estremamente limitati, insinceri, proclivi al clericale. Odiavano l'Italia. Più che altri si adombravano dell'ingrandimento del Piemonte e lo avversavano interiormente. (1) Quando la dimanda di soccorso — alla quale la Lombardia era stata più avversa; a cui i mazziniani erano adesso i più propensi — giunse a Parigi, il governo fe' udire a lord Palmerston: « l'assicuranza sola che l'Inghilterra vorrà mediarsi con la Francia potrebbe ritener questa dall'andare in soccorso del re di Sardegna. » Ed aveva con tanta urgenza insistito su codesto, che lord Normanby, anche prima di ricevere speciale istruzione, sulla vaga fede di una lettera privata del ministro inglese, impegnò il concorso dell'Inghilterra.

Lord Palmerston gradì di mediarsi — sulla base di persuadere l'Austria a ritenere Venezia e ritirarsi di Lombardia. « Gli austriaci non ànno nulla a fare in Italia, scriveva egli, nè dritto reale ad esser quivi. Il dritto che invocano è quello della forza e del congresso di Vienna. Essa lacerò il trattato di Vienna impossessandosi di Cracovia, e non riempì mai gli obblighi da questo imposti quanto alla Polonia. Non può invocare e re-

(1) Lamartine diceva: « Una Confederazione fu l'Italia del medio evo; sarà quella dell'avvenire. La stessa geografia protesta contro l'unità..... Comprimere l'Italia sotto uno scettro solo, l'è soffocarla. »

E Bastide: « Le nostre preferenze sono per i popoli a reggimento repubblicano. Ad ogni modo, o che si ajuti Carlo-Alberto a cacciare l'Austriaco, ovvero a proteggerlo contro gli Austriaci, la Francia prenderebbe Nizza e Savoia in compenso della sua intervenzione. »

E Luigi Napoleone, non ancora presidente: « desidero veder ristaurati il papa ed il granduca; riavvicinata Sicilia a Napoli; aggruppate le forze degli Stati italici mediante una confederazione, sotto il patronato di Francia, o d'Inghilterra. »

spingere questo trattato come meglio le conviene. Quanto al dritto della forza, forza può opporsi a forza e starà bene. Metternich scrive di qui per dare a credere che la politica austriaca in Italia sarà appoggiata da noi, e dall'impotenza della Francia di andare in guerra. Wessemburg conosce Metternich e l'Inghilterra, per sapere che da noi non sarà sostenuto. Qui gl' intrighi sono impotenti, e Metternich non riescirà meglio d'altri in codesto. Se egli s'incoccia, la Francia interverrà, e l' Austria sarà retrospinta non fino al Mincio o all'Adige e alla Piave—ma rigettata al di là delle Alpi. Per molte e potenti ragioni codesto a noi spiace. Ma io preferisco che i francesi vadano, anzi che gli austriaci ritengano la Lombardia. Ed a Vienna siasi persuasi, che se la nostra mediazione fallisse, i francesi entrerebbero in Italia, col nostro consenso—e non ci contenteremo più del memorandum di Hummelauer.... La natura à separato, con le Alpi, l'Italia da Germania — dissimili in tutto. L' Austria non possedè mai l'Italia come parte del suo Impero, ma come paese conquistato. Non v' è stata miscela di razza. Gli austriaci vi sono stati sempre la truppa e gli uffiziali civili. Si è governata l'Italia come si governa una città di guarnigione — e sempre odiati. Noi non minacciamo. Ma si debbe la verità agli amici. E la verità è: che l'Austria *cannot and must not* — non può nè deve ritenere la Lombardia — e stimarsi fortunata di conservare la Venezia — se questa provincia realmente le giova.... Il tempo stringe. I francesi diventano sempre più impazienti. Noi li ritenghiamo, ma non li potremo a lungo. Se la mediazione si rifiuta, misure energiche saranno prese. Sforzatevi a prevenire una crisi che finirà con l'umiliazione dell'Austria. Al nord delle Alpi, le vorremo prosperità e successo nel mondo. Gli eventi ànno reso inevitabile che dessa rimanga, in una forma o l'altra; al sud, alle Alpi ed al di là dell'ovest dell'Adige. Al di là di questo limite, persuadetevene — *depend upon it* — la non può rimanere. » (1)

L'Austria, vittoriosa, non declinò, deluse la mediazione. Palmerston scrisse più incalzanti e severi dispacci. Minacciò. Stigmatizzò la *scuola di Metternich*—la quale a forza « di asserire le menzogne crede farle divenir verità. »

(1) Dispaccio del 31 agosto.

Il risultato di questa politica è che uomini come Metternich e Guizot, s'incontrano nell' esiglio ; i sovrani come Luigi Filippo bevono acqua mal sana ed acida piccola birra a Claremont invece di *champagne* alle Tuileries; gl'Imperi come l' Austria saltano in pezzi. « Ma l'Austria—cui Palmerston chiama *European China* — non era in umore di udire ragione e conciliazione. Non spedì quindi plenipotenziario alla conferenza di Bruxelles—e la andò in fumo.

La ragione di questa attitudine la si legge nelle *Memorie di Stockmar* : « L' idea di un gran regno nell' Italia del nord, dice l'acuto consigliere di casa Coburg , è stata più utile all'Austria che un esercito di 40,000 uomini. Niuno dubita che la Francia, nella primavera del 1848, non fosse in istato di fare la guerra a favore degl' italiani ; non è egualmente certissimo che il sentimento di non dar la mano alla creazione di una potenza politica cui essi detestano — *which they detested* — ritenne i francesi dall'intervenire in Italia. Codesto separò pure in due parti l'Italia, e giovò all'Austria. Ora, Palmerston consiglia di cedere una particella d'Italia. La Francia non cangia nella sua disinclinazione d'ajutare l'Italia. L' Austria crede che la causa di ciò è l'impotenza della repubblica. Consiglio l'Austria a non fidarsi. Se la Francia *non può* far la guerra oggi , chi può garentire il domani? Palmerston è stato battuto nella sua politica italiana. » (1) Lamartine aveva, replicate volte, asserito che: « L'Italie a des enfants aussi de ce côté des Alpes ..... si l' on contestait à main armée aux États italiens de s' allier entre eux pour consolider une patrie italienne , la République française se croyait en droit d'armer elle même pour protéger ce mouvement légitime de croissance et de nationalité des peuples. » (2)

Aspettava un appello.

Venne al contrario una richiesta che stessero queti a casa loro. (3)

(1) Stockmar, *Memoirs*, tom. II, pag. 361-62.

(2) Lamartine: *Trois mois au pouvoir*.

(3) Dispaccio del 17 aprile dell'ambasciadore sardo a Lamartine. « On dirait que la France veut l'héritage de l'Autriche. » Ed un dispaccio di Pareto ad Abercromby finisce così: « Persuadete la Francia a tenersi lontana dalla nostra frontiera, e non far credere che voglia intromettersi nelle nostre cose. Vogliamo si sappia che l'Italia vuol fare da sè. » E di risposta lord Palmerston segnala la formazione dell' esercito di Oudinot, concentrato al piè delle Alpi !

Codesto era all' ora florida della luna di mele della rivoluzione, nel marzo 1848.

Dopo i disastri, la necessità fece cangiar di parere. E la Francia fu invocata. La politica della repubblica aveva cangiato altresì. Prevaleva il concetto di Thiers, il quale aveva detto: «A mio avviso, l'unità d'Italia non è desiderevole per la Francia.... La fedeltà d'Italia verso noi durerà quanto la sua debolezza..... Il giorno che la Prussia unirà 40 milioni di Tedeschi sotto il suo scettro, farà correre alla Francia i più grandi pericoli che offra la storia.»

E' sentiva che l'alleanza naturale d'Italia è con la Germania. Ed in quei giorni proprio, si lavorava a Frankfort, a costruire un Impero germanico a Prussia, — che lo respingeva!

Bastide fece udire al Piemonte: che la quistione dell'intervento si connetteva con l'annessione alla Francia di Nizza e Savoia — e *quelqu' autre chose!* Ed essendo stata respinta questa sommessa suggestione, e' mistificò e derise i sollecitatori d'intervento.

Carlo-Alberto fu sempre contrario.

La diplomazia fu dunque del pari infelice che la guerra e la rivoluzione. Ma l'Italia non davasi ancora per vinta. Restava l'ultimo atto della tragedia.

VIII.

La rivoluzione del 1848 è stata la fase bruttissima dell'evoluzione dell'idea italiana. Cominciò radiante. Poi presto si corruppe. Divenne piazzajuola, giullaresca, piaggiatrice, ciarliera. Pio IX l'adulterò, come Alessandro III aveva adulterato la Lega lombarda. Ferdinando di Napoli la bombardò, la tradì. Sicilia cavò fuori la vecchia peste delle separazioni — confondendo i *delitti* di una dinastia con i *dritti* della nazione. Cattaneo spiegò la bandiera federale. Mazzini, la quistione politica della repubblica e la diffidenza della monarchia. Manin, dopo aver accettata la fusione, si rannicchiò nella repubblica di S. Marco. I clericali ficcarono Pio IX in tutto, lo misero innanzi a tutto. Il Piemonte careggiò l'idea del regno dell'Italia del nord, con l'appoggio di Palmerston; e da sè, le gelosie della capitale. Roma proclamò la repubblica di Cola di Rienzo. (1) La Toscana delirò di Costituente, quando fer-

(1) : Quale fu la causa delle comuni sventure se non quella della parte repubblicana che, frapponendo ostacolo all'unione lombardo-veneta col

veva ancor l' opera per la rivincita. Gioberti corse l'Italia confondendo i concetti nazionali; speculando ora per il papa, ora per Carlo-Alberto, ora per la Costituente, ora per l'appello ai francesi, ora per l'intervento italiano a pro del granduca, schiamazzatore, inconsistente. Più volontari che soldati. Soldati non generali. Stampa delirante e fanciullesca. Parlamenti cinguettatori a vuoto.... E per ultimo una catastrofe.

L' 8 maggio 1848 s'apriva il primo parlamento italiano a Torino.

Era un ministero Balbo, composto di persone moderate ed intelligenti.

A deputati arrivavano uomini nuovi alla vita politica, inesperti, ma liberali, pieni di troppa foga. Brofferio tribuneggiava. Balbo eccedeva in riserbo.

Le annessioni di Modena, Parma, Monaco; la fusione del Lombardo-veneto furono votate.

Gioberti propendeva a Milano per capitale. Torino brontolava, ed a ragione. Non aveva meritato l'affronto di essere detronata. Pareto fe' votare l'aggiornamento. I suoi colleghi al ministero si dimisero.

S'inaugurarono i ministeri geografici. Casati n' ebbe la presidenza. V'era il veneto Paleocapa; il genovese Ricci, oltre di Pareto; Durini lombardo, Gioia Piacentino; e Lisio, Rattazzi, Plezza e Collegno piemontesi. Tutti rispettabilissimi. Gioberti ministro senza portafogli.

Idee di costituente e di municipalismo provinciale sorsero in campo. Torino, il parlamento, l'Italia, divennero una Babelle. Casati si dimise. Revel compose un nuovo gabinetto.

Custoza era stata già perduta. Questo ministero conservatore opinava che la fortuna della guerra non poteva essere ristaurata se non per una mediazione anglo-francese. Salasco fu sacrificato al pubblico dolore e rancore. Non si accettò l'armistizio come fatto politico; rispettato però come impegno militare. Radetski sotto ogni specie

Piemonte ci privò del concorso di alcuni principi e ci tolse la vittoria? Gioberti. Dal quartiere generale di Vigevano, Carlo-Alberto proclamava: « Confidate tranquilli nel vostro re. La causa dell' indipendenza italiana non è ancora perduta. »
Genova non si fidò.
Sempre la stessa!

di pretesto rifiutava di restituire le artiglierie lasciate a Peschiera, come era stato convenuto. Il negoziato della mediazione languiva. Gioberti intrigava contro il gabinetto. (1) Altre accuse e sospetti di diversa natura nacquero. Il re stesso trovava Revel restio ai preparativi della guerra di riparazione. Il ministero si umiliò a dimandare un generale francese per capitanare la ripresa d'armi, cui aveva preparata, nelle proporzioni cui i poveri mezzi sardi gli permettevano. Bedeau, Bugeau, Changarnier, Lamoricière — che non valevano meglio di Bava — ricusarono l'offerta. Il polacco Chrzanowski — che non lo valeva punto — accettò.

Il parlamento si riunì per la sessione. Le elezioni suppletorie avevano rinforzato il partito della guerra. Scelse questo a presidente Gioberti — 16 ottobre. Non fu possibile occuparsi d'altro che dei preparativi di guerra. Perrone di S. Martino dichiarava ai ministri d'Inghilterra e di Francia; che non ostante la mediazione, il Piemonte si riserbava la libertà di denunziare l'armistizio. E non soddisfatti della ripulsa di un generale, si dimandò a dirittura a Parigi un esercito di 50,000 uomini!

80,000 piemontesi erano pronti ad entrare in campagna. 30,000 altri di riserva restavano sotto le armi a casa — oltre la guardia nazionale. Tutto era pronto; perfino un nuovo parco di assedio.

Ciò dicevasi a Parigi dal ministro sardo. Al parlamento, a Torino, il ministro della guerra Dabormida dichiarava:

(1) Egli che vaneggiava: « doversi mettere fidanza nell'intervento francese e giudicava poter l'esercito presto pigliare il campo, mentre ne dubitava Revel che calcolava le finanze. » Cantù.

Gioberti e gl'intervenzionisti non riflettevano alle parole di Lamartine: « Se il re sardo snida gli austriaci dall'Alta Italia, si agglomera altri Stati, la Francia à ragione di adombrarsi che il Piemonte si trasformi in primaria potenza, i di cui confini toccano quasi Lione, e che, alleata all'Austria, danneggerebbe le condizioni difensive della Francia. Laonde per assicurarsi, debbe assicurarsi due pegni: Nizza e Savoia. Se però il Piemonte fosse vinto, e l'Austria volesse occupar fortezze che *son pure indirettamente le nostre*, la Francia dovrà passare le Alpi,... per fare o uno Stato della Lombardia e della Venezia, o guadagnarsi Nizza e Savoia. »

E Bastide a Bois-Le-Comte: « Non tollereremo giammai si stabilisca un dominio pel carbonaro rinnegato! chè c'inquieterebbe tanto più dell'austriaco! Non possiamo restare indifferenti all'ingrandimento della Sardegna. Un'Italia federativa sì; unità sotto un sovrano, giammai. Che Carlo Alberto non sogni farsi re di Lombardia! »

nulla è pronto; soldati vecchi, ammogliati, scoraggiati, pochi; se non li mando a casa e fo un appello alla leva gli è per non affrontare i vostri rimproveri.

Chi aveva ragione?

Dabormida.

Era onesto ma impolitico. Diede dunque il colpo di grazia al ministero. Malgrado un voto di confidenza di partito, qualche giorno dopo ebbe a dismettersi. Non prima però di aver fatto protestare dall'ambasciatore sardo a Parigi—a proposito della contribuzione di 32 milioni inflitta da Radetski ai patrizii milanesi: « Se pel 15 gennaio l'inviato austriaco non trovasi a Bruxelles — si tenevano quivi le conferenze per la mediazione — e la base della mediazione non è accettata—vale a dire, il principio della nazionalità italiana—le ostilità ricominceranno. Noi preferiamo essere inghiottiti dalla catastrofe italiana, se tale è la volontà di Dio, anzi che lasciar torturare più lungo tempo dal vandalismo austriaco la parte d'Italia cui attualmente calpesta, e che volontariamente a noi si rese. »

Radetski disonorava i suoi 80 anni. Perocchè, peggio anche che questi balzelli feroci, e' faceva bastonare le donne! (1)

(1) Notificazione del 18 agosto. Tre attrici: Ernesta Galli cremonese di anni 20, cantante, 40 colpi; Maria Lenti, fiorentina, di 18 anni, cantante, 30 colpi.....

A questo proposito lord Palmerston spiccò questa lettera a lord Ponsonby: « Gli austriaci sono proprio i più grandi bruti — *are realy the greatest brutes*—che si addimandaron mai dell'immeritato nome di uomini inciviliti. Le loro atrocità in Galizia, in Italia, in Ungheria, in Transilvania sono eguagliate solo dai procedimenti della razza negra in Africa ed in Haiti. La loro ultima impresa di dar le bastonate a più di quaranta persone, fra cui due donne a Milano, e taluni gentiluomini, è in vero repulsiva e miserabile. Contare su i loro sentimenti di generosità e da gentiluomini l'è fuor di proposito; perocchè codesti sentimenti non esistono in uffiziali che furono educati alla scuola di Metternich: e gli uomini, nel cui animo codesti innati sentimenti non furono adulterati nella corte e dall'autorità dell'uffizio, furono accuratamente esclusi dai pubblici affari, e possono solo privatamente arrossire che cotali cose avvengano nel loro paese. Mantenete dunque *apertamente* e *decisamente* la dignità e l'onore dell'Inghilterra, esprimendo il disgusto cui codesti procedimenti provocano appo di noi. Non lasciate immaginare agli austriaci che l'opinione pubblica si informi ad articoli messi nel *Times* da agenti austriaci, o dall'appoggio comprato del *Chronicle*, nè dal linguaggio servile dei lords Tories e delle *ladies* di Londra, nè da reali duchi e duchesse da corte. Io non ò grande opinione di Schwartzemberg e della sua qualità di uomo di Stato, a meno che non sia cangiato da che io lo conobbi. Ma avendo egli vissuto in Inghilterra,

Fu chiesto a Gioberti di formare un nuovo gabinetto. E' mise al mondo quello che si addimandò il ministero democratico.

Di Roma era fuggito Pio IX; di Toscana il granduca. Mazzini si accingeva a repubblicare al Campidoglio, chiamando la cosa del suo nome; Mentanelli, sempre ipocrita come clericale, faceva altrettanto a Firenze, senza proclamarlo.

Gioberti escogitò il ristauramento dei due principi. E ciò « non nell' idea di consolidare l'autorità del Piemonte, ma di rassicurare l'Austria, e presentarsi all'Europa come il vendicatore dell'autorità cattolica ! » Mandò negoziatori a Gaeta, ove Pio e Leopoldo II trovavansi ospiti di re Ferdinando. Fu deriso e respinto.(1) Volle mandare la flotta sarda ad Ancona per occupare, come la Francia, la Spagna e l'Austria, un lembo del suolo romano. Carlo-Alberto si oppose. Gioberti volle allora aggiornare le ostilità fino alla

debbe conoscere qualcosa delle idee e dei sentimenti inglesi, e capire quanto codeste barbarie danneggiano l' Austria. Ed io penso che, malgrado la grande sua compiacenza per la Russia, egli debba vedere che la buona opinione dell' Inghilterra è di qualche utile all'Austria, non fosse che per ammansare la supposta malevolenza mia, cui dànno del rivoluzionario e dell' incendiario.... V'è poi un'altra faccia della questione cui Schwartzenberg, col suo personale odio contro gl'italiani, vorrà non comprendere, ma che pur deve fissare l' attenzione — vale a dire che codesta condotta perpetua l'odio degli italiani per l'Austria. Ora l'Austria non può sperare di governare sempre l' Italia con la spada; e codesto inestinguibile odio è un male ed un pericolo a non affatto disprezzare. I reggitori dell' Austria—non li chiamo nè uomini nè donne di Stato — *Statesmen or stateswomen* — àn condotto il loro paese a tale condizione che l' imperatore non tiene più i suoi diversi territorii, che dal buon volere e dal piacimento di tre potenze estere. Egli possiede l'Italia, fino a che, e non più al di lá, che piacerà alla Francia di permetterglielo. Il primo conflitto tra l'Austria e la Francia caccerà gli austriaci dal lombardo-veneto. Tiene l'Ungheria e la Galizia, sino a che, e non un' ora di più, che la Russia vorrà permettergli di possederla. Al primo dissenso con la Russia, queste contrade si staccheranno dall' Austria. Possiede le provincie germaniche per un procedimento dipendente da sentimenti ed opinioni, cui gli sarà difficilissimo conciliare o combattere. Il rimedio contro codesto sarebbe la conciliazione. Ma il governo austriaco non conosce altro metodo di amministrazione che quello di bastonare, imprigionare e fucilare. L'*Austriaco* non conosce altro argomento che la forza ». Dispaccio del 9 settembre 1849.

L' effeminata diplomazia d' oggidì non scrive più di codesto vigore — salvo forse Bismarck!

(1) Di Spagna, Bertrand-de-Lis dichiarava: « che il papa non essendo un principe romano o italiano, è sotto la protezione dei principi cattolici; à quindi il dritto di dimandare, ed ogni governo cattolico à il dovere di concedergli, l' appoggio per compiere con indipendenza la sua missione. »

riunione di una Costituente italiana — nel senso della autonomia dei singoli Stati della Penisola. Il parlamento non lo secondò.

Lo sciolse. La Camera che segui si trovò più democratica, arrischiata, febbrile di quella rinviata: più audace che il ministero. Si riunì il 1.° febbraio 1849. Si dichiarò immediatamente contraria al programma di ristaurazione e di costituente non unitaria. Gioberti diede la dimissione. Rattazzi spiegò: come il gabinetto non partecipava alle idee del presidente del consiglio. Sineo rincalzò.

La Camera accettò la demissione di Gioberti ed espresse la sua confidenza ai suoi colleghi.

Il re fu dell' avviso della Camera.

Gioberti se ne appellò alla piazza.

Il general Chiodo prese il posto di Gioberti, De Ferrari l' Estero. Gli altri ministri restarono.

Intesero a preparare la guerra; ma con mediocre successo. Si fece un appello di truppe a Firenze ed a Roma — ma tardi.

L'Italia ebbe conoscenza, presso a poco al tempo stesso, che l'armistizio era stato denunziato e la battaglia di Novara era perduta. S' invocò per fino la cooperazione dell' insurrezione, quando la guerra era stata decisa.

Carlo-Alberto vedendo che tempo, forze, danari, autorità, fede patria, sciupavansi inutilmente, sollecitava le mosse — malgrado la Francia lo scongiurasse, per mezzo del generale Pelet, d'indugiare ancora. L'armistizio spirava il 20 marzo.

Un 120,000 uomini in armi costavano dieci milioni al mese. E non li si avevano. Impossibile un imprestito. Retrocedere, più impossibile ancora: il re si sarebbe creduto disonorato; la Lombardia, tradita; il partito repubblicano, diventato minaccioso.

Con la guerra restava l' eventualità del successo; col rassegnarsi, l'esercito era contaminato — giudicandolo incapace di campeggiare. (1) Il ministero annunziava, « che la guerra per l'indipendenza nazionale si riapriva. »

La diplomazia poi sconsigliava. Thiers diceva alla tribuna francese « che a Torino si era menati da fanciulli che gridano forte per farsi creder uomini; che la guerra non era

(1) Perrone ministro della guerra diceva: « che i soldati partono pel campo italiani e ne ritornano tedeschi. »

giustificata nè si era in misura di farla. (2) « Abercromby scriveva a Palmerston : « che si fomentava la sciagurata inclinazione del re ; che l' infatuazione di un Regno dell'Alta Italia aveva soffocato il buon senso ed il giudizio. E Palmerston a rispondere:che non garentiva le conseguenze della guerra , se riescivano contrarie al Piemonte. (1)

Da Parigi fu mandato Mercier, che unito ad Abercromby, si presentò al re a Novara per distornarlo dal *suicidio*. Ma le osservazioni giungevano tardi. L'intimazione era stata fatta il 12 marzo.

L' Italia ribolliva di sentimento bellicoso e nazionale. Le dissensioni politiche erano sopite. Il Celesia cantava nel teatro di Genova in mezzo ai fremiti del popolo: (2)

Sù tutti ! e sull'orde dei teutoni lupi
Crolliam le valanghe dei nostri dirupi,
Si assaltino a fronte, di fianco, alle spalle,
Un nembo li avvolga d' ignivome palle;
Sia rocca ogni tetto, sia ogn'uomo un guerrier.
E quando con essi fian vani i moschetti,
Lampeggi la punta dei nostri stiletti;
Si afferrin le ronche, le falci, i picconi,
Ma fuori i ladroni, ma fuori i ladroni :
Si mieta qual biada l'esoso stranier....

Ed apostrofava il re :

. . . . Che il popolo sappia,
Ch'ei sappia per Cristo, ch'ei sappia una volta
Se martir tu fosti o fosti assassin....
Alberto, decidi. Il dado è gittato,
Il trono o la polve, l'avello o l'altar.

(1) Bastide annunziava: che non impedirebbe neppure l'invasione del Piemonte, se questo rompesse guerra all'Austria.

(2) Il ministro germanico all' assemblea di Francfort , invece , insisteva : che si desse al Lombardo-veneto una costituzione autonoma, ed all'Italia una federazione simile alla germanica; ma la Francia non volle unirsi ad esso per un' azione comune , perchè il potere centrale non era stato ancora riconosciuto. Stockmar : *Mémoirs*.

(3) Berchet scriveva da Genova : « Immaginatevi lo stesso perfido guazzabuglio ed anarchia di Milano. Schifosa commedia. Gli stolti , gli utopisti , i malintenzionati , c' impedirono di far bene la guerra ; ora vogliono impedirci di far bene la pace. E si farebbe bene per dio! senza questi ragazzacci declamatori—i declamatori che gridano Italia Italia e la darebbero al diavolo per cavarsi lor matti capricci. La vuol finir male. Mi sorprende la vergogna di esser italiano. »

L'uomo del *maledetto Carignano*, l'aveva con i Mazziniani.

Chrzanowski aveva combattuto i turchi ed i russi. Aveva cognizioni teoriche, ma ignorava come si maneggiano le grandi masse. Si circondò di uffiziali polacchi, bravi ma non più capaci di lui. Incapaci pure all'uffizio di capi di stato maggiore erano il Lamarmora Alessandro, e l'Assato.

Si era giunto a mettere insieme 120,000 uomini e parte di essi aveva già mosso verso la frontiera' 20,000 stavano già sotto le mura di Mortara. 50,000 nei campi di Novara. (1) Parlamenti e consulta lombarda cianciavano. I governi provvisorii di Roma e di Toscana attiepidivano, temporeggiavano; anzi che mandare soldati consigliavano di « non ricominciare la guerra finchè Napoli non fosse riconquistata all'idea nazionale. » (2)

In questo mentre, Radetzki era già istrutto di tutto. Ed aveva provveduto. Fu un urlo di gioia nel suo esercito alla notizia della ripresa delle ostilità. Otto bande militari percorsero Milano tripudiando. La città credeva invece che gli austriaci si disponessero a partire per sempre ! — ed intanto sollecitavano a partir i più cospicui cittadini, per paura di esser presi in ostaggio! (3) Un poeta austriaco, Grillparzer, cantava che « l'Austria era nel campo del suo esercito. »

Le sei divisioni piemontesi, da 8 a 10,000 uomini ognuna, erano comandate da Bes, Perrone, (4) Lamarmora, il duca di Genova, Ramorino, Durando Giovanni, Belvedere conduceva l' avanguardia. Il duca di Savoia, la riserva, Solaroli una brigata provvisoria: in tutto 100,000 uomini, di cui 90,000 attivi. Tutti furono solleciti a pigliare il posto loro assegnato — tranne Ramorino che deliberatamente non obbedì.

(1) Rattazzi diceva più tardi alla Camera: « La sorte delle battaglie è nelle mani di Dio non degli uomini!! La storia saprà forse spiegarci come sia avvenuto, ed a che debbasi attribuire, che sotto le mura di Mantova, 22,000 uomini sieno stati posti in fuga da soli 7000; che nei campi di Novara 50,000 nostri siano stati sconfitti da meno di 25,000 austriaci. »
La storia l'à spiegato dicendo: che la sorte delle battaglie è nelle mani degli *uomini* non di *Dio;* — ma degli uomini che si chiamano Moltke, non Lamarmora e Cialdini.

(2) Montanelli, Il *partito Nazionale.*

(3) Cantù, *Cronistoria.*

(4) Quel bravo generale che avea detto: « Vinceremo l' Austria se i ciarloni rivoluzionari sapranno tacere come sanno fuggire. »

Lo spirito della truppa era guasto da insinuazioni politiche cozzanti.

Il 16 marzo un uffiziale piemontese arriva nel quartier generale di Radetzki, portando la dichiarazione di guerra. Il feldmaresciallo gli andò incontro sorridendo: « so che cosa mi portate » disse. Lesse pacato il dispaccio. Ne diè ricevuta. Invitò l'uffiziale sardo a pranzo—invito non accettato. Quando Radetzki annunziò la novella, gli uffiziali, gli saltarono al collo e l'abbracciarono. I soldati inalberarono subito il ramoscello verde al caschetto—segnale di entrata in campagna. Lo prese Radetzki stesso, e si mostrò ai soldati entusiasti. (1)

Scwartzenberg annunziava ai gabinetti di Europa: che « defilerebbe sopra Torino e colà detterebbe la pace, ma senza pretendere un palmo di terreno. »

Radetzki aveva diviso il suo esercito di 80,000 uomini in quattro corpi, condotti da Wratislaw, da Aspre, Appel, Thurn. Wocher comandava la riserva. Wimpffen, un corpo staccato. 200 cannoni. Capo di stato maggiore il barone Hess — reputatissimo. Radetzki aveva già i baffi cresciuti — e celebrati in una canzona da Zedlitz—E'lanciava un villano ed insolente proclama e conchiudeva. « Avanti, soldati! *a Torino!* la nostra parola d'ordine: colà, la pace. » E pertanto, metteva Milano in istato di assedio; lanciava un proclama ai piemontesi, chiamandoli all'insurrezione! dicendo Carlo-Alberto *alleato con la rivoluzione*.

Il re era partito per Novara il 14 marzo. Volle le ostilità cominciassero il 22 marzo, anniversario dell'anno passato. E restava sulla difensiva, mentre il nemico pigliava

(1) *Memor. di un veterano austriaco.*

Si confronti questa delirante gioia allo stato delle truppe la sera dell'ultima delle cinque giornate!

« La nostra truppa era in uno stato d'indicibile sfinitezza. Cinque notti e giorni sotto piogge a catinelle, pugnando contro cittadini riparati nelle case. Senza aver dormito, affamata, bagnata sino all'ossa.... partiva ma col proponimento di tornare, e vendicarsi. Il tutto presentava scene di squallore e desolazione. Neve e fredda notte. Stormo dai campanili con non interrotto muggito. Fitta moschetteria. Tuono dei cannoni. Fiamme di incendii. Barricate fiammeggianti che rischiaravano la marcia delle truppe. Il maresciallo tranquillo e superbo in mezzo ai suoi guerrieri, a cui, in quella scena di orrore diceva: Ritorneremo presto. E questo fu il comiato cui diede a Milano.... Al ritorno del 6 agosto l'ira che gli aveva corrugata la fronte in marzo, si era calma. Compassionò !! » Schönhals: *Memorie della guerra d'Italia.*

l'offensiva. Si rinnovò l'errore dell'anno precedente. Si sparpagliò l'esercito dal Po al Lago Maggiore. Radetzki si concentrò da Corteleona a Pavia. Era così più facile a lui separare il re dalla sua base d'operazione — Alessandria e Genova — anzi che il re separasse lui da Verona e Mantova.

Allo scoccar dell'ottavo giorno, l'austriaco varcò il Ticino. Chrzanowski concentrò i piemontesi tra Mortara e Vigevano.

La disposizione dell'esercito sardo era così: Il generale polacco voleva difendere il passo del Ticino; contrastare a Radetski l'ingresso in Piemonte; seguirlo in Lombardia. Aveva sette corpi di esercito e due brigate d'avanguardia.

Il corpo di Lamarmora si trovava ai confini di Toscana. Gli si ordinò di recarsi a Parma ed aspettare gli ordini. Una brigata sulla ripa dritta del Po a guardia di Piacenza. Il resto dell'esercito a scaglionarsi sulla strada da Novara a Milano, lungo il Ticino.

Questo à due varchi: a Buffalora ed a Pavia: e non sapevasi ancora quale il nemico preferirebbe. Si decise, nell'incertezza, rafforzarsi a Buffalora — perchè ignoravasi pure, che da tempo già Radetzki aveva fatto sua scelta.

Si collocarono dunque cinque corpi d'esercito tra Mortara ed il Ticino. Il duca di Genova accampò a Trecate, con avanguardo a Buffalora. Perrone si stese a manca, a Romantino e Galliate. Il corpo di Bes a dritta, su Cerano e Casalnuovo. Un po' più indietro, a Vespolate, il corpo di Durando. Il duca di Savoia presso Novara sulla strada di Mortara. La brigata Solaroli, all'estrema manca, tra Oleggio e Bellingazzo, collegato con la brigata Perrone per quattro squadroni di cavalleria di riserva posta a Cameri. Alla guardia del guado di Pavia, Ramorino con la legione lombarda. Con ordini: di trovarsi alla Cava: guardare con posti avanzati il Gravellone, che spiccandosi dal Ticino forma isoletta rimpetto Pavia; spingere ricognizioni fino a Belguardo, dove incontrerebbe la cavalleria del corpo di Bes; infine, la mattina del 21 cercare di occupare Pavia, e procedere verso Lodi, se riesciva. Ad ogni modo contrastare e ritardare il passo degli austriaci, e ritirarsi su Mantova e S. Nazzaro per ricongiungersi con lo esercito. Era l'operazione più delicata e difficile, cui affidavasi a chi non aveva nè fede, nè volontà, nè disciplina.

Disobbedì infatti e cagionò la perdita della battaglia.

Radetzki aveva fatto le cose da miglior mastro di guerra. Non avendo per unica obiettiva che l'offesa e marciar sopra Torino — dei suoi sei corpi, ne lasciò uno a guardia del Mincio, dell'Adige, della Venezia; alcuni presidii nei castelli di Milano e di Brescia, di Piacenza, di Bergamo, di Modena; gli altri cinque — con la massima segretezza sì che nulla a Torino si trapelò—raccolse attorno a Pavia.

A mezzodì del 20, gittò due ponti sul Ticino. D'Aspre passò incontrastato, e si avanzò verso Garlasco. Dietro a D'Aspre, passarono gli altri corpi. La notte del 20 al 21, tutto l'esercito austriaco era sul territorio piemontese— mentre Chrzanowski l'aspettava a Buffalora!

Il duca di Genova, che si prolungò verso il ponte di Buffalora per specular se il nemico apparisse, nulla scorse nè verso Buffalora, nè udì il cannone verso Pavia. Pochi cavalieri furono incontrati in una ricognizione verso Magenta.

Il re passò il primo con una compagnia di fucilieri.

Si avrebbe dovuto travasare tutto l'esercito in Lombardia e condurlo tra Pavia e Milano, verso Lodi. Il generale polacco non si mosse.

Erano stati freddamente ricevuti nel suolo lombardo. Si era concepito dispetto e sospetto. E si andò a letto tranquilli, quando quinci a poco si ebbe nuova che Ramorino non era alla Cava; Radetski era nel territorio piemontese.

Si doveva cangiar piano di guerra. Non vi si pensò.

Radetzki avanzò, nè impedito, nè prevenuto, verso Mortara.

Si diede tardi l'ordine a Bes di trasferirsi verso Mortara, ed a Durando verso Vigevano. Gli altri corpi non si misero in movimento che la mattina seguente.

Ramorino però fu destituito e rimpiazzato da Fanti—non dandogli però ordine di condurre il corpo lombardo sulla destra del Po. Durando, il duca di Genova, furono a Mortara; Bes si fermò alla Sforzesca; si allungò verso Mortara—dove non sapeva esser già Durando; e mandò la brigata Casale verso Fogliano, aspettando nuove del nemico e dei commilitoni — i quali giunsero infine, ma la sera.

Radetzki marciava verso Mortara per procedere poi su Vercelli e Novara. D'Aspre, Appel e la riserva seguivano la strada di Garlasco. Thurn cavalcava a manca sopra

S. Giorgio. Wratislaw prendeva a destra la strada di Zerbolò e Gambolò, e mandava uno squadrone a Vigevano. Questo incontrò a Borgo S. Siro l'avanguardo piemontese. Si urtarono. I piemontesi, inferiori di numero, si ritirarono, ma sostenendo vigorosamente l'assalto, e con due brigate incontrate a S. Vittore, si ridussero alla Sforzesca.

I reggimenti di Bes fronteggiarono benissimo l'austriaco. Lo volsero in fuga, in dirotta. Gli tolsero prigionieri. Ma un rinforzo di austriaci, passato in quel punto a Bereguardo, accorse e costrinse i piemontesi a retrocedere. Un'altra banda mandata da Wratislaw ad attaccare sullo stradale di Vigevano fu pure respinta.

Ma a Mortara le cose andavano men bene. Il generale polacco non aveva dato ordini specificati. Mandò poi a Trecate Alessandro Lamarmora a portare istruzioni: guardar Mortara, mettendosi a cavallo tra le due strade di Garlasco e S. Giorgio, ed eseguire altri movimenti, non ben chiari nè possibili. Si spedirono però esploratori a Fogliano per aprire le comunicazioni con Bes, e per la strada di Vigevano, col quartier generale. Gli esploratori caddero in mano al nemico, e furono ritenuti.

I generali italiani non conoscevano i luoghi, e non aveano spie!

Alle tre, Durando mosse verso la città, con la brigata d'Aosta e quella della Regina — ognuna d'esse di quattro reggimenti e due di riserva, e 16 pezzi di artiglieria. Il terreno difficilissimo, disagiatissimo. Il corpo del duca di Savoia, con 32 cannoni, accampava alla destra di Mortara: la brigata delle guardie, a Castel d'Agogna; la brigata di Cuneo, poco discosta dalla città. Si udì il cannone verso Vigevano.

Era l'ora avanzata. Credettero che, per quel dì, Radetzki non li attaccherebbe. Non si disposero. Quando ecco le scolte annunziano l'arrivo di D'Aspre con 15000 uomini, e 48 cannoni, che veniva ad occupare Mortara. Si diè delle mani subito. L'arciduca Alberto assalì di fronte e dai due lati della strada; la brigata di Schaffgotsche restò in riserva — salvo bande mandate verso il cimitero ed il convento. 24 bombe salutarono il corpo di Durando, come annunzio dell'arrivo, scoppiate sull'altura dove tenevansi Lamarmora, Durando ed il duca di Savoia. L'artiglieria piemontese, inferiore in numero in quel sito, restituì il

saluto ma fievolmente. La brigata Regina si scompigliò. La si ricostrusse. E resse poi.

Sopraggiunta la notte, si badaluccò ancora. Benedeck si cacciò nella città in grande confusione e costernazione. I piemontesi sgombrarono.

La brigata d'Aosta che sopraggiunse, non riescì a sgomberare gli austriaci, anzi fu circondata, e sarebbe restata presa se due squadroni di cavalleria, per una ardita e disperata carica, non l'avessero distrigata e condotto via soldati e cannoni.

Gli sforzi del duca di Savoia, che venne con la riserva a riscossa, non furono più fortunati. Il nemico si era rafforzato. Lamarmora fece un'estrema prova. Fallì pure all' impresa. Nelle tenebre, negli assalti ripetuti, nel rincalzare di corpi amici e nemici non si distinguevano più gli uni dagli altri. La fazione era perduta. Tristo preludio del dramma del domani!

La battaglia di Mortara costò agli italiani, 500 fra morti e feriti; cinque cannoni, 2000 prigionieri. La bravura e la tenacità del duca di Savoia fu mirabile. Ma la fortuna non secondò l'ardire.

Il generale polacco apprese per caso, dopo la mezza notte, la perdita di Mortara. Degl'italiani, due corpi erano in ritiro a Bobbio e Novara, tre corpi verso Vigevano. Una brigata al ponte di Buffalora, occupando la strada tra Pavia e Mortara, e prolungandosi fino a Gambolò, a destra, a S. Giorgio, a sinistra.

Degli austriaci: D'Aspre era a Mortara; Appel a Trumello; la riserva a Gropello; Wratislaw a Gambolò; Thurn a S. Giorgio.

Chrzanowski sconcertato non seppe pigliar partito. Non seppe nè attaccare, ne retrocedere, nè raccogliere l' esercito intorno a Novara. Istintivamente alcuni dei generali italiani mossero verso questo punto, che sembrava decisivo. E vi giunsero il mattino del 23, con forze sgominate e scoraggiate, grazie ad una eguale lentezza dei tedeschi.

D' Aspre, Appel e la riserva mossero pure, ma a caso, verso Novara e Vercelli, supponendo che lì fosse il punto di concentramento dei piemontesi: in tutto 57,000 uomini.

Chrzanowski si raccolse alla Bicocca, posta sul rialto, in terreno frastagliato. Tre corpi si stendevano tra il canale d' Olengo ed il canal Dassi: alla Bicocca, a manca,

Perrone; a destra Durando; nel mezzo Bes. In riserva i due figli del re: uno dietro la Bicocca, l'altro dietro Novara. Solaroli, all'imboccatura delle strade di Trecate e Galliate. In tutto, erano 53,000 italiani in azione.

La notte, mancando i viveri, avevano perduto Novara e parecchi erano sbandati. Tristo preludio.

Verso le undici, D'Aspre arriva dalla parte d'Olengo, e senza preoccuparsi nè di numero nè di sito, attacca. Subito però, tastato il nemico, avvisa Radetzki; chiama Appel e Thurn in soccorso.

L'urto fu violento.

La brigata di Savona si scompiglia. Ma, subentrata Savoia, ripiglia il terreno perduto, lo riperde, lo ricupera, fa molti prigionieri. La riserva di D'Aspre entra nella zuffa. Savoia cede essa pure; quei di Perrone piegano. D'Aspre invade la Bicocca.

Il duca di Genova si avanza con le sue due brigate. Quella condotta dal generale Passalacqua attacca con impeto, fa breccia, fa prigionieri. Passalacqua è ucciso. Ciò malgrado, i suoi avanzano fino a Castellazzo, dove, fulminati dalla potente artiglieria austriaca, si ripiegano. Poi, soccorsi, ricaricano. Il duca di Genova s'impossessa di Castellazzo: corre sopra Olengo e ne fuga gli austriaci. Chiama soccorsi. Chrzanówski bada, perchè, trincerato sotto Novara, aspetta gli austriaci—che vengono di Novara! Paralizza la metà delle forze italiane così. Fa peggio ancora, richiama il duca di Genova di Castellazzo.

D'Aspre lo riprende. Perrone è ucciso. I reggimenti italiani si sconcertano. Gli austriaci assaltano allora la Bicocca, ove si decideva la giornata.

La brigata di Cuneo entra in azione e ributta l'assalto. La battaglia si rinfresca. I piemontesi ànno il di sopra già; penetrano oltre la Bicocca. D'Aspre retrocede. Ma ecco Appel, mandato da Radetzki, che sopraggiunge; e Thurn e Wratislaw gli tengono dietro da presso. Del corpo di Appel, la brigata Lichnowzky si caccia nella mischia risoluta. Quella di Taxis rimane in riserva.

La pugna ferve con estrema bravura ed accanimento. Bes, con le artiglierie fulmina dalle alture, il fronte del nemico; Durando da fianco lo seconda. La fortuna esita. Thurn sopraggiunge, e poi la riserva di Appel.

Radetzki, dall'alto, a manca di Mortara, specula l'ondo-

lazione della battaglia. Ordina che le due brigate di Appel e le due di D'Aspre assaltino di fronte la Bicocca, spalleggiate da una brigata di granatieri.

Il generale polacco spinge gli avanzi dei reggimenti di Bes e di Durando per divertire la zuffa e restar padrone del campo. Respinsero i primi ostacoli. Ma le quattro brigate di D'Aspre ed Appel li caricano, li allacciano, costringono gli italiani ad abbandonar la Bicocca.

Chrzanowsky ed il re accorrono.

Questi si era trovato per tutto il giorno dove era più rischio. Ordinano al duca di Genova di fare un ultimo sforzo. Il duca con tre reggimenti — cui precede a piedi — si gitta nella mischia. Uno spaventevole fulminar di artiglieria l'avviluppa, quasi lo inghiotte.... Non poterono, protetti dalla cavalleria, che ritirarsi dentro Novara. L'ala sinistra dei piemontesi era disfatta.

Il centro e l'ala destra correvano adesso maggiore pericolo. Lamarmora cominciò dunque a mettersi in ritirata dal centro, sopra Novara, senza averne ricevuto l'ordine. I piemontesi, credendoli nemici, li bersagliano. Lamarmora, credendo che la città fosse già a Radetzki, esita. I suoi si disordinano. Durando, da destra, si ritirà pure, ma s'imbatte in Thurn. Si arrovellano. Però Durando potè pure riparare in Novara non malconcio. Quivi altresì condusse la riserva il Solaroli dove aveva pugnato bravamente. Ultimo, con la dietro-guardia, vi capitò il re — cui la morte ostinatamente e crudelmente aveva voluto sparmiare.

Eccetto il generale polacco, che fu incapacissimo, tutti i generali dell'esercito fecero più spanto di bravura, che di capacità strategica. I soldati furono sfiduciosi e fiacchi.

Radetzki non volle assalir la città in una notte brumosa e burrascosa. Era padrone del campo — dove gli austriaci bivaccarono.

I piemontesi avevano perduto 6000 uomini, tra morti, feriti, e prigionieri, e 12 cannoni.

Gli austriaci, 3000, tra morti e feriti e 1000 prigionieri.

Carlo Alberto chiese una tregua. Radetzki pose condizioni durissime. Poi, vi aggiunse l'oltraggio di chiedere ad ostaggio il duca di Savoia « non potendo fidarsi del re ». Si tenne consiglio di guerra.

Tutto era perduto. Pel re però non ancora. Al consiglio propose: di ritirarsi con i suoi 40,000 uomini dietro le mura di Alessandria. Il consiglio dichiarò: ogni difesa e resistenza impossibile.

Carlo-Alberto aveva detto la vigilia « che quella battaglia era un duello ad armi disuguali cui era mestieri accettare. » Quando il mattino del 23 usciva dal palazzo Bellini, aveva detto a Durando, con ciera abbattuta: « Potessimo almeno far oggi una buona giornata. Chi sa?... » Era il solo che aveva ancora speranze. Ebbe presto a convincersi che la speranza lo irrideva. Corse più volte pericolo di essere ucciso o fatto prigione. Fu l'ultimo alla ritirata, grandinato di mitraglia che spazzando tutto intorno a lui, lui lasciava intatto.

« All' altezza della chiesuola della Bicocca, Durando si accostò al re—involto in una nube di polvere, trascinato in un rimescolio di carri travolti, di cavalli abbattuti, di feriti, di morti, di fuggenti—e spingendolo rispettosamente lo fece ripiegare verso sinistra, dietro all' angolo della chiesuola. Sclamò: « lasciatemi morire, questo è l'ultimo mio giorno: tutto è inutile. » A più riprese, durante la battaglia, ogni qualvolta i nostri avevano qualche vantaggio, si vide il suo volto, restato sempre impassibile in quelle quattro ore mortali, riaprirsi e susurrare a Durando a voce sommessa: « Bene! bene! almeno salviamo l'onor della divisa! ».... Venuta la notte, il re si ritrasse sotto le mura della città per assistere al riordinamento dell'esercito, dove i suoi figli lo raggiunsero.... La battaglia era perduta. Il rumore cessato. I bivacchi s'illuminarono. Intorno al re, silenzio profondo.... Si ritirò al palazzo Bellini. Convennero quivi qualche generali, e Carlo-Alberto dichiarò voler abdicare. Furono convocati tutti i generali dell'esercito. Chiese se la resistenza fosse ancora possibile. Nessuno osò affermarlo. La strada stessa da Novara a Torino era occupata o minacciata. Un' altra battaglia perduta, era pur perduto il Piemonte. Carlo-Alberto in una breve allocuzione, rammentò a voce calma ed uguale il suo lungo regno e ciò che intrapreso aveva per l'indipendenza italiana. Disse che abdicava per togliere agli austriaci il pretesto di sua persona per continuare la lotta.

Presentò il duca di Savoia e disse: « ecco il vostro re! » (1)

Il duca di Savoia, commosso, cercò dissuaderlo, presentando le difficoltà in mezzo a cui egli andrebbe a cominciare il suo regno. « Ve ne tirerete come potrete » rispose il re.

E solo, in un carrozzino, con un passaporto al nome del conte di Barge, fugge e vaga da prima, divisando di riparare a Gerusalemme tra i frati. Poi cangia avviso. Traversa l'Europa, fermandosi a santuari, e va a fermarsi in Oporto.

Non volle assegno di lista civile. Scriveva al conte di Castagnetto: « En ce moment, dans lequel l'Etat est accablé des plus cruelles et affreuses charges, je préférerai manger du pain noir tout le reste de mes jours, plutôt que l'on pût dire que je suis venu à agraver, dans un intérêt personnel, les finances de l'Etat. »

Ahimè! che differenza dal figlio!

Re Carlo-Alberto à avuto panegiristi e denigratori passionati. Tra i primi Cibrario; tra i secondi Gioberti. Àn tutti esagerato. Egli resta nella storia una figura misteriosa. Per ottemperarsi ai dettami degli eventi, menato dalla forza delle cose, si contradisse per atti opposti — grandi ed ignobili, equivoci e decisi. Egli à il lato dell'ombra, il lato radiante. Tre cose però rimancono in lui inconcusse: la mitezza, malgrado gli atti atroci dei suoi ministri; l'odio contro l'Austria; il sentimento della redenzione d'Italia, a cui votò e consumò sua vita.

Morì di crepacuore il 28 luglio 1849.

Non poteva più vivere con questi avoltoi nell'anima, nè sopravvivere a Novara.

Non meritò mai l'epiteto di *traditore*. Meritò bene quello di *magnanimo* con cui coronò la sua carriera. La posterità, più giudiziosa, l'addimanderà: il grande martire dell' idea italiana. Chi lo allogasse tra Ferruccio e Macchiavelli sarebbe forse nel vero.

(1) Durando, *Storia;* Brofferio, *Storia del Parlamento Sub-alpino;* Lemasson: *Custozza et Novara;* Schöenhalz: *La campagna di Lombardia;* Paravia: *Carlo-Alberto ed il suo regno;* Ranalli: *Storie italiane* dal 1846 al 1853: Bava: *Relazione delle operazioni militari* etc. Cronaca italiana dal 1824 al 1860; Gabuzzi, *Memorie da Pio IX alla caduta della repubblica;* Gnoiski: *Dix-huit mois de lutte à Venise;* Guerra Santa; Gualterio: *Storia dei Rivolgimenti d' Italia;* Lubienski: *Guerre et Révolution en Italie* en 1848. Martin, *Etudes militaires sur la campagne* de 1848; Trombezkoy: *Campagne de Radetzki.*

IX.

Non possiamo fermarci a raccontare la maravigliosa resistenza di Brescia e l'iniquo trattamento cui Haynau le inflisse, sicchè l'Europa intera ne raccapricciò; (1) nè le avvisaglie dei volontari in Svizzera; nè la bella resistenza di Casale che battè gli austriaci al ponte di Terranova; nè le belle imprese di Venezia tornata a repubblica.

Vittorio Emanuele II era stato obbligato ad accettare i duri patti di Radetzki, dal padre declinati. (2) L'atteggiamento della Francia, la voce di Palmerston, fermarono il vincitore sulle frontiere della contrada cui bruciavano invadere. Il nuovo re si annunziò asseverando « voler man-

(1) A quella impresa Nugent fu ucciso, uccisi tre colonnelli, perdettero oltri 32 uffiziali e 1477 soldati.

Quanto all'Haynau, i birrai di Londra s'incaricarono di vendicare la morale pubblica. Questi bravi operai della fabbrica di Barklay and Perkins lo assalsero con le scope e lo coprirono di fango, bastonandolo per bene al grido di: *Down with the austrian butcher* — giù al beccaio austriaco! Non potè scamparla che con l'ajuto della polizia. Passando per Bruxelles, Metternich e Neumann lo avevano consigliato a non recarsi a Londra. Qui, l'ambasciadore austriaco Koller volle persuaderlo a tagliarsi i gialli mustacchi — *his long yellow moustaches* — scrisse Palmerston. Non volle: dicendo che avrebbe corretta la pubblica opinione inglese con la sua presenza colà. Schwarzenberg provò di farne un caso diplomatico. Palmerston lo rimbeccò per le rime dicendo « che Haynau era un vitupero — *disgrace* — per lo stesso governo austriaco, e la stessa società austriaca avea condannato le atrocità di lui » Consigliò a non far scandalo, obbligando il governo inglese ad istruire sulla condotta dei birraiuoli. « Io penso che Haynau, venendo qui, senza *rhyme and reason*, dopo le sue gesta italiane ed ungariche, commise un miserabile insulto all'opinione pubblica di questo paese. I birraiuoli avrebbero, anzi che bastonarlo ed inzaccherarlo, dovuto ballonzonarlo in una coperta — *tossed him in a blanket* — cacciarlo in una cuccia di cane — *rolled him in the kennel*, e mandarlo via in una carriola, pagando le sue spese all'*hôtel*. Questo popolo ricevè sempre con rispetto i suoi più acerrimi nemici, prova Guizot, Metternich, Bonaparte, Luigi Filippo.... non era il caso di Haynau.... » *Life of Palmerston*.

(2) Tocqueville, ministro del presidente Luigi Napoleone, diceva: « Après une guerre qui a justifié et accru la juste renommée de bravoure dont jouit dans le monde l'armée piémontaise, mais qui est terminée per des très-grands revers, il était peut-être difficile d'espérer de meilleures conditions. »

Lord Minto aveva scritto ad Azeglio: « Le promte accomplissement de la régénération de l'Italie a pu être empêché par de grandes fautes commises à Turin. »

Drouin de L'Huys diceva al messo sardo, Gallina: « La France ne permettra jamais que la Sardaigne fût, malgré ses fautes, réduite à un état voisin de l'anéantissement. »

Più esplicito ed energico di tutti era lord Palmerston.

tenere illeso l'onore della patria, ristorare il pubblico tesoro, consolidare le nuove istituzioni e la libertà. » Si diè un ministero conservatore. Si allontanò Gioberti, per impedirgli d' intrigare con nuovi mutamenti di propositi. Il parlamento non si elevò all'altezza della pubblica sventura. Genova, sollevata male a proposito e con sinistro intento, fu domata. Ramorino fu fucilato. Torino diventò l'asilo sacro di tutti gli emigrati e degli esiliati dai paesi del mezzodì e del centro d' Italia. Poco dopo, pigliano le redini dello Stato D'Azeglio e Cavour.

Re Vittorio non permise al parlamento di negoziare la pace : lo Statuto conferendo al re questo dritto. E lo esercitò con grande dignità , tenendo alto inflessibilmente il principio dell'indipendenza italiana. Si atteggiò allora per la prima volta , come poi Cavour al congresso di Parigi , a rappresentante della penisola; asserì la sua determinazione di sostenere lo Statuto : non più monarchia assoluta ; non ancora repubblica ; sempre pronti a profittare di qualsiasi occasione per rivendicare i dritti della comune nazionalità.

L' Austria sarà sempre lo straniero checchè si faccia — quindi odiosa, odiata.

Furono fissati nel trattato negoziato a Milano : rispetto agli antichi confini ; 75,000,000 d' indennità di guerra ; Parma, Piacenza e Modena revolute all'Austria, ed ai Borboni. (1)

Il parlamento respinse questo trattato.

D'Azeglio lo sciolse. Ed il re bandì il famoso proclama di Moncalieri , nel quale « professando sua ferma volontà di mantenere la libertà e difenderla dagli esterni come dagl' interni nemici » minaccia « che se il paese gli negava il suo concorso, la responsabilità del futuro non ricadeva in lui, nè dei disordini, che potessero avvenire , a dolersi di lui. » Conchiudeva , facendo appello al popolo « di te-

(1) Poi altro secretamente. « Ho udito or ora che il conte Thun, inviato austriaco alla Dieta germanica, à dichiarato: il nostro presente sistema politico è danneggiato fino a tanto che la Sardegna possiede una costituzione. Il figlio di D' Azeglio è giunto per informare il gabinetto inglese, essere stato significato al suo governo da Vienna: che l'Austria insiste sulla Sardegna affinchè la conformi le sue istituzioni a quelle degli altri Stati italiani—in altri termini, che abroghi la costituzione. » — Stockmar: *Mèmoirs.*

ner fermo, ed uniti salvar lo Statuto ed il paese dai pericoli che lo minacciavano. » (1).

Il paese comprese; e soli trenta di sinistra furono mandati alla Camera. Il trattato fu votato. E se più disastroso non fu, debbesi all'attitudine risoluta di Palmerston. Egli scriveva a lord John Russel, il 9 aprile: « Il ministro di Francia mi diceva giorni fa che, come francese e nell'interesse francese, egli non poteva objettare contro la gravezza del trattato, perchè ciò indeboliva il Piemonte, o lo gettava nelle braccia della Francia! Però lo trovava crudele, oppressivo, e contrario agl' interessi austriaci essi stessi. Io non abbandonerò gli amici sol perchè furono sventurati. La guerra fu fatta dal governo e dal re di Piemonte, contro il nostro avviso; ma è il Piemonte che pagar dovrà l'indennità. È inutile raccomandare moderazione; per far breccia a Vienna bisogna specificare. Pericoloso è il presente. Ma se l'attitudine nostra, di unito alla Francia, è ferma, ogni pericolo si scanza. L'Austria non à mandato truppe a Firenze ed a Roma. Ma evidentemente essa è stretta alla Russia. Però la Prussia si è tirata indietro, e mira a capitanare l'indipendenza della Germania più che essere la casseruola attaccata alla coda dei due grandi imperi militari vicini. Noi dobbiamo ritenere la Francia; controllare l' Austria e la Russia. Per adesso, l'Austria tiensi attaccata alla Russia come un cattivo nuotatore a chi nuota bene. À difficile e dura bisogna in Ungheria e l'esercito è lì per venirle in aiuto, se lo chiede. (E lo chiese). Noi non possiamo sorpassare la Russia; nè le nostre belle parole equivalgono le belle divisioni dell'autocrate... »

D'Azeglio ringraziò lord Palmerston dell' appoggio simpatico dato all' Italia, e confessò: « que c' est principalement à son efficacité que nous devons d'avoir obtenu des conditions meilleures, et telles que pouvaient les admettre la dignité et l' honneur toujours intacte du Piémont. » (2)

(1) « Vale a dire, che la monarchia non avrebbe esitato a ricorrere al supremo spediente di sospendere le pubbliche libertà.... D'Azeglio, con più audace scritto spiegò il suo concetto: la storia insegnare che la civiltà possono solo salvare gli eserciti e le corti di giustizia.... Tali enormezze scusavano le condizioni in cui versava allora il governo regio in Piemonte e giustificavano il monito e le minacce » Zini: *Storia d'Italia dal* 1850 al 1866.

(2) Evelyn Ashley, *Life of Lord Palmerston*.

Mi son fermato, più a lungo che l'indole di questa storica psicologia italiana nol comportasse, in descrivere gli eventi dell'Alta Italia negli anni 1848 e 49.

Due parole sul nuovo re. Scrivo ventisette anni dopo la sua ascensione al trono. Grandi eventi sono occorsi. Scrivo a Roma. Lo Statuto non mi vieta di considerare il re come ente istorico.

La carriera di Vittorio Emanuele è terminata nel settembre 1870 — entrando a Roma. Al punto di vista della posterità, noi ricordiamo dunque i suoi ventotto anni di regno.

Emergendo dalla bufera della battaglia di Novara, Vittorio Emmanuele raccolse una corona, infranta qnasi, ma non macchiata. La corona che cadeva dalla testa di Carlo Alberto era quella di Piemonte. Quella che cingeva Vittorio Emmanuele era virtualmente la corona d'Italia.

Salendo al trono, egli ereditava di tre computi. Salvare lo Statuto di Piemonte; fare l'Italia; vendicare il re sventurato che andava a morire in esilio.

Fare l'Italia, era la sua nebulosa.

Vendicare il padre, era una speranza.

Conservare illibata la libertà della patria, il suo dovere.

In questo senso, accettò l'eredità minacciata. Con questo computo, si addisse all'adempimento del suo uffizio.

Aveva qualità naturali per la grande missione. Di qualità acquisite, niuna. La sua educazione era stata negletta. Però, quali i tempi la davano; quale sventuratamente egli la dà al suo erede — tenendolo lontano dai pubblici affari. La condotta sua nondimanco, quella di Amedeo in Ispagna, ci rassicurano sull'avvenire della libertà in Italia.

Tutto sembrava perduto — e perduto sarebbe stato con un re che avesse avuto più libidine di regno. L'Austria fulminava lo Statuto di Piemonte e n'imponeva il laceramento. La Russia e la Prussia si univano all'Austria in questa ingiunzione. La Francia non annuiva apertamente ma lo desiderava in segreto. Lord Palmerston solo veementemente oppugnò la pressione, contro la quale protestava già il re. Lo Statuto di Piemonte fu salvo. Vittorio Emmanuele II faceva una realtà giuridica, ed un fatto nel dritto pubblico europeo, della *reale concessione* di Carlo-Alberto.

L'*Italia* vagì nel grido di gioia del Piemonte. Vittorio Emanuele è quindi il vero Prometeo d'Italia.

Questo corollario inevitabile dell' avvenire non balenò forse allora ai suoi occhi. Egli agiva per tener immacolata la parola del padre; la sua propria indipendenza di re; il dritto del suo popolo; la sua lealtà di principe. Per i grandi statisti, per gli scienziati che conoscono la legge del *consensus* e dell'interdeduzione degli elementi della vita nazionale, evidente era che mantenere la libertà in una provincia d'Italia, significava inoculare alla nazione intera lo spirito della resurrezione.

Lo capì il papa. Lo capì l'astuto e facinoroso Borbone di Napoli. Lo capì l'Austria. Lo capì Napoleone, dopo il colpo di Stato. Laonde, una coalizione si formò contro quello spiracolo della vita italiana che brillava come faro a cima della Penisola.

Alla Conferenza di Gaeta, fu deciso contro le rimostranze del Piemonte. Nelle quistioni religiose che sorsero nel Parlamento subalpino, il papa soffiò alla rivolta, e sostenne il cardinale Franzoni. Per l'affare del *Cagliari*, Ferdinando di Napoli gettò l' allarme nei gabinetti di Russia e di Austria, e resistè. Dopo l'attentato di Orsini, Napoleone III minacciò la libertà e l'indipendenza del Piemonte. A tutto codesto, Vittorio Emmanuele oppose a fronte balda l'inviolabilità del suo dritto; non impallidì alle violenze, non contaminò la sua dignità — ebbe insomma quel coraggio e quella volontà, cui più tardi mostrato non à come re d' Italia, in faccia al Cesare di Parigi. La nazione cui aveva attestata, partecipando alla guerra di Crimea, affirmò nelle contestazioni diplomatiche. La nebulosa di dopo Novara divenne stella polare alla Pace di Parigi.

Il grande ispiratore era Cavour. Però, comprendere un grande ministro, e secondarlo, non è da piccolo re.

L'ora di vendicare suo padre suonò.

Vittorio Emmanuele ch'era stato bravo a Novara, fu temerario a Palestro. Perchè fu tiepido a Custoza nel 1866?

Precorriamo il tempo.

Vittorio Emanuele, non à le capacità strategiche e tattiche di un generalissimo. Trovandosi di fronte all'Austria, contro Radetzki e l'arciduca Alberto, egli avrebbe potuto ripetere il motto del principe di Orange; che fu poi William III d'Inghilterra: « Io darei una grande parte dei miei Stati per aver servito qualche campagna sotto il

principe di Condè, prima di avere avuto a comandare contro di lui! » Però, fra i Bava, i Lamarmora, i Cialdini, il Polacco che comandò a Novara, re Vittorio resta ancora un gran capitano. À il cuore di soldato; il senso comune ed il senso morale di un uomo vigorosamente dotato.

Alla pace di Villafranca non consentì; si rassegnò.

Alle Conferenze di Zurigo tenne sodo. E giustizia fece rendere all'Italia, più che l'Austria, sostenuta dalla Francia, far non le voleva. Se in questo, ed in quel che seguì, Napoleone III consentisse in segreto ciò che oppugnava pubblicamente—per rispetto al sentimento del suo popolo ostile all'Italia — asserir non sapremmo.

L'Italia, che svegliava sospetti, cominciò a dar ombra. Il carattere del principe si accentuò. Le annessioni; la spedizione di Garibaldi; furono fatte con il consenso del re. Cavour osava; Vittorio Emanuele rischiava.

Procediamo.

La libertà del Piemonte era oramai fatto compiuto. Carlo Alberto era stato vendicato. L'ultimo còmpito della missione del re era maturo. L'ordine di venturar Castelfidardo e Gaeta fu dato audacemente. Ed Italia fu. Fu: ma la regina coronata di torri aveva un' ulcera miseranda al posto del cuore.

Il papato restava impiedi.

La nazione non aveva ancora la sua capitale storica.

Francia risolutamente si opponeva al subito progresso, al compimento dell'unità.

Col papa cospiravano i reali di Napoli.

Era necessario nuove audacie.

Cavour proclamò Roma capitale d'Italia e fece ciò votare in Parlamento.

Il re lasciò la sua vecchia capitale — la nobile capitale fedele da secoli — e si avanzò verso Roma. L'esodo a Firenze fu un errore politico; ma un grande atto diplomatico ed internazionale. Il re che non aveva esitato a sacrificare una figlia, non rinculò dal sacrificare la sede reale della sua stirpe. Era un nuovo passo nella Via Sacra; un passo ancora verso l'erta del Campidoglio. Il re lo diede.

In un re ambizioso e libero pensatore ciò non sarebbe stato merito. In un re che non à gusti reali, ed è cattolicissimo, la storia debbe imputargli a merito il sacrifizio.

Sacrifizio non men grande fu per lui l'alleanza con

Prussia—lui così devoto a Francia, che, anche dopo tutti gli oltraggi di cui fu abbeverato, non sa scastrarsene!

Fu alleato tiepido. Più che tiepido, dubbio. Più che dubbio, forse infedele. Però all'alleato giovò a spese del suo onore. Si lasciò vincere a Custozza; ma distolse dal campo ove la Prussia vinceva un cento mila combattenti. I misteri della campagna del 1866 trapelano appena. La luce non se ne farà giammai. Alla storia bastano il crepuscolo ed i criteri dell'analisi per giudicare... e trova quest' ombra in una carriera d' immolamenti, di gloria e di onore!

Procediamo ancora.

L'ora suprema giungeva.

L' alleato di Solferino era alla vigilia di Sedan ed implorava soccorso. Il marito di sua figlia sollecitava questo sussidio nella sua corte. Il padre contemplava la caduta della dinastia ove aveva collocato la figlia. Il cuore velò l' intelletto. Il sentimento fece tacere la ragione di Stato. Alcuno dei suoi ministri non seppe leggere nell'avvenire. Si tergiversò. Si compromise con l' equivoco per fino la neutralità forzata, cui fu d'uopo poscia adottare. Si perdè l' occasione suprema di riconquistare le province estorte nel 59, con l'alleanza prussiana del 70.

Un'altra ombra nella carriera del re — ma non un disonore.

Vittorio Emanuele è un re cavaliere e non un genio politico. Egli vide; si rammentò; non previde. Però, non esitò all' ultimo passo che chiudeva il ciclo del sua misstone. Marciò sopra Roma, e diede all' Italia la sua capitale storica e nazionale.

Anche in questo consentimento la sua coscienza era turbata. Però, il re impose silenzio al cattolico, come aveva fatto più volte. Si rassegnò al peccato, nella sua qualità di credente e compiè il dovere di capo dello Stato. In settembre 1870, Vittorio Emanuele di Savoia scendeva nella tomba di Romolo. Gli estremi di venti secoli si congiungevano nella breccia di Porta Pia. La parte storica del re finiva. Il colonnello di Novara saliva sulla colonna immortale d'Italia come successore di Carlo Magno!

La storia à pochi parallelli alla carriera avventurosa di questo principe savoiardo. Non vi fu regno più incrociato di guerre, di negoziati tenebrosi, di ansie terribili, di

successi insperati, di rovesci più pericolosi. Dramma sempre. Sovente tragedia. Alta comedia nella dietro scena, dove si annidò, come Polifemo nell'antro, quel grande Polifemo di Stati che chiamossi Cavour.

Che ore spaventevoli che quelle delle notti che seguirono Novara e Custozza! Che agonia da Calvario che quella cui precedè alle dichiarazioni di guerra del 59 e del 66! Che audacie formidabili:che quel negoziato di Plombièrs; che quel gettarsi nella guerra di Crimea; che quell'abbrancare la Toscana, l'Emilia, la Romagna; che quell' avanzare sopra Napoli a traverso il corpo del Papa — questo eterno cadavere di Tarquinio per l'Italia! Che spasimo infinito che quel prospetto indefinito di lasciare Torino! Che Golgota che quell' altura di S. Martino, di dove le schiere italiane sono mandate a spizzico a morire — onde dare il tempo ai francesi di svilupparsi! Che cordoglio pel cuore del principe, che veder l'Italia, così miracolosamente fatta, disfarsi per incapacità di reggimento! Che abnegazione che quel bacio ricambiato con Alberto d'Austria; che quell'anticamera fatta a Bismarck; che quegli ordini perentorii di Napoleone III, la vigilia di Mentana! Che delirio di gioia che quella di proclamare l'Italia dal palazzo reale di Napoli e dal Quirinale! Cercate nella storia di simili antitesi: appena se ne trovate di approssimative nell'orbita del primo Bonaparte.

Quest'epopea colossale farà di Vittorio Emanuele II una figura colossale — malgrado lui, malgrado l'indole sua.

Le sue qualità negative lo serviranno altrettanto che i suoi elevatissimi pregi. Il non essere uno statista, come Carlo V—il quale ebbe somiglianti avventure—gli à dato forse l'audacia della non percezione del periglio. L'avere avuto il suo Sully — il ministro, non l'amico — gli à permesso di ripetere Enrico IV: combattere, cacciare, amare, divertirsi; di competere di astuzie diplomatiche con l'Austria e la Francia, di conquistare il regno bricciolo a bricciolo; d'indulgere a forti passioni volgari, e manovrar col buon senso i più disparati ordegni di regno. La speranza nel perdono finale, attinta nel suo ardente cattolicismo, gli à permesso di lottare col papa in cose di Stato, a guisa di Filippo II. Il suo disgusto delle materie di governo, come Luigi XIII e l'attuale regina Vittoria, lo à fatto modello di re costituzionale. L'assenza dalla sua corte di un patri-

ziato di sangue, di un'aristocrazia di mente, del sesso gentile di alto lignaggio, di qualunque etichetta reale, gli à lasciato la semplicità della vita, l'originalità, (1) e gli à forse fatto sentire più altamente l'orgoglio del suo lignaggio quando si è trovato fra pari.

À commesso il grave errore di Luigi XIV vecchio — un matrimonio *déclassé* — per amor dei figliuoli forse, in ogni caso, con minore spanto e con più indipendenza di re. Sventura per lui che non ebbe un amico indipendente, e non amò mai donna di alti spiriti e di larga mente, cui poteva stimare. Era degno di avere il suo Sully amico, come Enrico IV; il suo Bentinck come William III; la sua Agnes Sorel come Carlo VII.

Dalla prospettiva della posterità però queste minuzie di chiaro-scuro scompariranno — come nel lontano colosso del Monte Bianco scompaiono le asperità delle rocce e le rughe vertiginose delle valli. Resterà la storia ciclopica di questi anni di regno, nei quali, come Ossa su Pelia, Stati si soprappongono a Stati, miracoli a miracoli, ed elevasi l'immenso monumento d'Italia.

L'Italia una e Vittorio Emanuele II s'immedesimano: non è un gruppo, l'è un corpo.

Occorreva avere l'idiosincrasia e l'indole di un principe di Casa Savoia per compiere quest'opera titanica, che sembra una spoliazione ed è una ripresa del dritto nazionale. Ripresa del dritto nazionale sull'eventualità di un trattato, di una compera, di una battaglia felice, che avevano investito un pezzo d'Italia a papi, Austria, Borboni — stranieri e nemici. Profittar degli eventi, saper cogliere l'opportunità — se non è genio come creare le opportunità e gli eventi — l'è opera di genio. Re Vittorio compiè quest' opera. L'effeminata Italia divenne nelle sue mani da prestidigitatore, una forza europea. Ricompose i pezzi della statua spezzata dai papi e dai barbari, e ne cavò una fatidica Minerva, la quale, riflettendo i bagliori del suo passato, sembrò formidabile.

Questo re di stirpe italiana che osò dire: l'Italia è mia! sconcertò l'Europa nemica. Un Borbone, che avesse detto:

(1) Dorme volentieri sul suolo nudo, avvolto in un mantello; mangia con le mani, e straccia con i denti un pezzo di carne fredda per tutto desinare.

Siamo a Roma e ci resteremo! sarebbe stato ridicolo. Un papa che avesse sclamato: l'Italia siam noi! avrebbe fatto fremere. Questo principe che assumerà il dritto di parlare a nome d'Italia al Congresso di Parigi, fu creduto, coadiuvato — benedetto da chiunque à caro la libertà della mente e l'innobilimento della natura — che addimandasi civiltà.

Vittorio Emmanuele II, cui la posterità vedrà torreggiare sulle macerie del papato temporale conquassato, è un Himalaya morale che non à rivale di altezza. Aver creata l'Italia; aver distrutto il papato; aver ristaurato l'opera dei grandi Quiriti; aver annientato l'opera di Carlomagno, di GregorioVII...! trovate nei fasti e nei poemi umani impresa più gigantesca.

Vittorio Emmanuele si presenta ai secoli abbacinati con questa aureola. Tutto ciò che à di piccolo, di triviale, di incompleto, di dissonante, di scuro per i suoi contemporanei, si dileguerà. La polvere mossa dal *Simoun* si perderà nell'immensità silenziosa del deserto, e resterà la piramide felice della posterità... — nei chiarori spassionati della quale collocato io mi sono.

La dinastia di Savoia può perire; ma per sua propria colpa — se non comprende l'immensa risponsabilità, l'immensa grandazza, cui assunse innestandosi sull'Italia; se non comprende che le dinastie che governano non durano. Anche perendo però, rimarrà una ruina come il Coliseo — e re Vittorio, checchè si faccia, sopravviverà al naufragio. L'opera delle risurrezioni è opera di Dio. Egli risuscitò l'Italia.

Sorvolo sugli avvenimenti di Sicilia, di Napoli, di Roma, di Toscana, di Venezia, di Lombardia, dei Ducati, delle Romagne. Anche quivi si fecero cose di momento. Bei fatti d'armi; savie risoluzioni nei consigli. La Venezia si fuse a Piemonte, come la Lombardia per un tempo — fino a che la fortuna sorrise al re. Anche quivi furono parlamenti che si svaporarono in parlantina jattante, sediziosa, improvvida — d'altro più sapiente non potendo, non sapendo favellare. Brillò Guerrazzi in Toscana. Brillò Manin a Venezia. Tramontò Mazzini a Roma per orazioni impolitiche e per atti inopportuni. Si negoziò con sussieguo. Si armò con entusiasmo. Si fe' ressa turbolenta in piazza. La più brutta plebe s'impose con ciarlatani ed interessati

tribuni. La stampa fu inetta, inconsiderata, ignorante, declamatoria, prosuntuosa. Niuna amministrazione si organizzò. Ministri, principi, parlamenti furono in conflitto — tutti obliando il reciproco limite di diritto e dovere. Fuggì a Gaeta il Granduca. Fuggì il papa comicamente travestito. Si proclamarono repubbliche ridicole e fuori tempo e metro.

A Gaeta si accolse una conferenza per assestare le cose dell'Italia centrale. L'Austria vi fu temperata e, contro sua natura, più pieghevole. La Spagna ridicola. Il re di Napoli traditore all'Italia. Dell'Italia vindice il Piemonte. Moderatore lord Palmerston e buon consigliere. La Francia, ipocrita, e solo intenta a suo profitto e compensi. (1)

Poi, il granduca fu rimenato in Toscana dalla controrivoluzione, e fu senza ire, senza rancori, pacato e mode-

(1) Lord Palmerston scriveva a Lord Normanby il 13 luglio 49: « Noi non sappiamo a che titolo i francesi ànno occupato Roma. Temiamo forte che non sia come amici del popolo romano.... Invitandoci alle Conferenze di Gaeta ci si disse che vorrebbero fare un *sine qua non* della costituzione. Noi crediamo che forzeranno i romani a riprendere il papa senza codesto *sine qua non*.... Il partito dei preti e degli assolutisti predomina nel gabinetto francese quanto agli affari di Roma. Ed esso preparasi a ristaurare il papa, rimettendosi a sua generosità di fare *de novo* quelle riforme che crederà espedienti. I francesi concorreranno con i cardinali, i napoletani, gli spagnuoli e gli austriaci a considerare come nullo e non avvenuto tutto ciò che l'anno scorso il papa fece. Ciò sta bene per Ferdinando, Narvaez, Lambruschini, Schwartzenberg, ma discrediterà altamente il governo francese. Tocqueville dirà che il papa rifiuterà ogni condizione. Ed allora? Noi diciamo, che, se fossimo il governo francese, faremmo udire schietto: che se queste condizioni non saranno accettate, noi ci ritireremmo da Roma ed impediremmo all'Austria ed agli altri d'intervenire assolutamente. I francesi diranno: che essi ritirandosi, ed il papa lasciato di fronte ai romani, la repubblica sarebbe ristabilita all'istante. Ebbene, che, se ciò avvenisse? Non sarebbe la prima volta che gl'italiani adotterebbero questa forma di governo: e non è a temere che la moderna Roma conquisterebbe l'Europa. Io *credo che, presto o tardi, Roma ritornerà repubblica*, e che nulla, se non una forza militare straniera, non preverrà questo risultato—*can prevent such a result*. V'è repulsione mutua tra un popolo che ragiona ed un governo di preti elettivo. I romani àn gustato abbastanza dell'albero della scienza, religiosa e politica, in questi ultimi quattordici mesi, per non dire tre anni, onde non più beverla grosso—*drink deep*—E nello stato attuale di Europa niun potere umano potrà impedire che ciò sia. La supremazia papale, spirituale e politica, è stata scossa da un terremoto da cui non si rileverà. Se le potenze cattoliche diranno ai romani di sottomettersi allo più anomalo governo del mondo, perchè dessi sono papisti, essi risponderanno: Noi non siamo più papisti; prendete il vostro papa e datelo come sovrano a queglino che papisti sono ancora. La riforma fu un movimento che scosse l'oppressione politica al pari che diede libertà di coscienza. Simili cause producono simili effetti. »

rato. Il papa, come sempre, come nella natura straniera del papato, convocò in Italia eserciti stranieri. Accorse la Francia che aveva bilicato quando il re sardo l'invocò — perchè questi darle nulla volle, e l'Europa nón consentì che alcuna cosa prendesse. Accorse la Spagna per dar segni di vita e di fede cattolica — e fu stupidamente ridicola. Accorse l'Austria nelle sempre *tantalizzate* Romagne. Accorse persino re Sacripante per venire, vedere, fuggire innanzi ad un pugno di volontarii.

Il papa fu ristaurato da stranieri.

La repubblica infelice di Mazzini, da francesi repubblicani strangolata.

Sicilia dichiarò la dinastia borbonica decaduta, e scelse a re il prode duca di Genova, che non accettò. Fu combattuta e vinta, e schiacciata e suppliziata da re Ferdinando, malgrado le rimostranze dell' Inghilterra. Schiacciata era stata Napoli. La costituzione ritirata, dopo di essere stata svigorita da ministri infami.

Livorno tumultuò e fu pacificata, poi compressa. Bologna si bruttò di assassinii. Assassinato fu Pellegrino Rossi, ministro di Pio IX, che aveva intenti liberi e mire di secolarizzare man mano lo Stato. Messina eguagliò, per resistenza, la fama di Vicenza — e fu manomessa da Filangieri. Il progetto della lega italiana dei principi fu ripreso, abbandonato, risuscitato, sepolto. Montanelli accese la face delle Eumenidi della Costituente: che alienò taluni con animo sincero; fu pretesto ai codardi di non pugnare; pretesto di rimestare alla bruzzaglia politica.

Il sardo sussidio abbandonò Venezia, la quale, bloccata dal mare, si prostituì ai piedi di Francia — e n'ebbe lusinghe e soprusi.

La mediazione anglo-francese a Bruxelles naufragò, e l'Austria spiegò arroganza nel rifiuto.

Infrattanto, nuova rivoluzione a Vienna; nuovi commovimenti in Toscana. Mercenari svizzeri fedeli ai principi che li avevano comprati; crudeli ai popoli che li pagano. Rivoluzione vinta a Vienna ed a Berlino. Luigi Napoleone eletto presidente a Parigi. E baccanali a Roma; intrighi tra repubblicani e costituzionali; congiure secrete dei preti per mandare a male il cattivo reggimento e rimpiazzarlo per uno pessimo.

In questo, la democrazia s' invigorisce in Toscana, a

Roma, non che a Torino—dove men d'uopo n'era. Il contado toscano si dichiara per Leopoldo II, mentre Guerrazzi sopisce le velleità repubblicane e di comunella con Roma...
Tutto codesto non aveva significato nazionale.
La rivoluzione di Sicilia era separatista; separatista quella di Venezia, quando la fortuna si dichiarò contro Carlo-Alberto a Custoza; separatista quella di Toscana, quando vaneggiò di Costituente—allorchè era l'ora di combattere; peggio che separatista quella di Roma che, costituendosi a Repubblica, gettava un nuovo elemento di discordia e di diffidenza tra popoli e principi.
La rivoluzione di Piemonte sola era stata nazionale; quella di Lombardia, nazionale e corretta—poichè si era levata a nome dell' indipendenza, e si era fusa al Piemonte, a nome dell' unità finale. La sola parte d' Italia che il Po—dal Monte Viso all'Adriatico separa dalla centrale—aveva agito, sentito, pensato consonamente alla vetusta idea italiana.
Il ribollimento di popolo di questi due anni provava che l'Italia era malsana nell'anima—dalle rivoluzioni del 21 e del 30 e dalle imitazioni di Francia forviata. Però essa avvertiva l'Europa che la nazione italica viveva, era robusta, virile, matura, concorde in questo: che il principato al servizio di Vienna era fradicio; che l'Austria era incompatibile ulteriormente; che il papato non aveva cangiato sua malvagia natura di straniero— strumento di straniero, e di servitù per l'Italia; che il Piemonte, malgrado l' ecclissi di mezzo secolo, non aveva rinunziato a formare d'Italia una nazione, una monarchia, dall'Alpi a Sicilia.
Su di questo, la Francia aveva cercato speculare. Lord Palmerston aveva codesto annunziato all'Austria ed all' Europa.
Dopo la catastrofe di Novara, la più stupida e sozza reazione si scatenò sull'Italia. Il re di Napoli diede il primo esempio. Il papa l' imitò. L'Austria in Lombardia restò nella sua natura selvaggia di conquistatrice. Il Piemonte perdurò nel regime libero che, severandolo dal reggimento di Napoli, Roma, Milano, lo metteva in evidenza e concentrava in esso le speranze e la mente di tutti gli italiani e dell'Europa.
Guerrazzi contrastò ancora un poco tra partiti avversi,

poi fu abbattuto — e come Titano cadde. Tutti i nuovi reggimenti surti dalla commozione, furono l'uno dopo l'altro fiaccati. L'Italia fu dietro-spinta di un secolo dalla civiltà dei popoli liberi, — e le orgie monarchiche della ristaurazione del 1814 spaziarono.

Mentre Radetzki non l'era, gli arciduchi di Modena e di Firenze furono da prima, relativamente, miti. Il brigantaggio e l'assassinio politico tornò negli Stati romani col papa! Guerrazzi fu imprigionato. Livorno data a mercè degli austriaci—impostisi al granduca. Venezia cadde con grandezza; Roma con jattanza, dopo essersi distinta di bella resistenza, ma mal negoziata. I francesi vi si disonorarono per rappresaglie disoneste — mal giustificate innanzi all'Assemblea. Ancona si distinse per superba difesa, e fu bombardata. Resistè Venezia sino a che la fame non venne in sussidio dei projettili austriaci—e cadde, come dissi, grandiosamente, del pari che saggiamente si era governata, malgrado le incontinenze della piazza. Anche qui l'Austria sentì che l'anima italiana balzava e le gridava: « a te, più giammai! » Il papa sentì ch'egli era oggetto di orrore più dell'Austria, e non reggerebbe se non fino a che l'Austria occuperebbe di sue forze l'Italia.

Tre quarti di questa erano oggi tenuti da quella. La Francia non arrossì dell'assassinio di Roma — e lo consumò con ira. Un demente triumvirato cardinalizio s'institui, fino a che Pio il *bombardatore* non tornò. Principiarono dovunque processi di lesa maestà — ribalda, crudele, ladra, vendicativa reazione! Le galere furono riempite di patriotti; il Piemonte di esuli che avevano potuto scampare. Napoli sola confiscò — ed io mel seppi.

Il Piemonte cominciò l'opera di sua riorganizzazione, nel 1850, con colpire la potestà ecclesiastica. Le leggi Sicardi furono promulgate; il cardinale Franzoni arcivescovo, esiliato perchè brigava. Il papa protestò — e sua protesta fu irrisa e non curata. Il re, benchè divoto—quantunque donnajuolo come Enrico IV, e donnajuolo perchè divoto — non badò a proteste, lettere ammonizioni, minacce papali. Fu leale a libertà; e tenne fermo.

Cavour prese il governo.

Infrattanto, bestial governo del duca, a Parma; tirannide insensata a Roma; sempre più feroce e nefanda a Napoli. Gladstone gittò, con due sue lettere, quel grido di orrore

che commosse per sin le viscere dell' Austria sul governo di Ferdinando, cui addimandò « negazione di dio ». Palmerston mandò quelle lettere a tutti i gabinetti di Europa e disse: provvedete! queste scelleratezze risvegliano la rivoluzione, e questa volta, guai! (1) Francesco Giuseppe calò in Italia.

(1) Stockmar sedendo a tavola a fianco di Luigi Napoleone, il 1840, l'udì dire : « Luigi Filippo non può mantenersi » Gli chiese : « ed allora? » Ed il principe a rispondere con perfetta confidenza : « Allora sarà la volta mia. » Stockmar. *Mémoirs*.

E tenne parola. Stockmar riporta che Napoleone abbia potuto essere spinto al colpo di Stato dalla paura della candidatura del principe di Joinville, e dalla sicurezza dell'appoggio dell'Austria e della Russia—contro l'Inghilterra. Quanto a sè, egli opina: che la conseguenza di quell' attentato sarebbe una non lontana catastrofe. Perocchè il *napoleonismo* era un anacronismo; la paura dei rossi si dileguerebbe subito; il sentimento della libertà si sveglierebbe più potente : e non potrebbe soddisfare l'aspettativa delle masse e dell'esercito..... Come episodio ne venne l'anno dopo la demissione di lord Palmerston, in antagonismo con il principe Alberto, il quale non approvava la politica di mischianza seguita dal 1848 in poi. Lo si stimava insano — *not quite right in his mind*. La regina aveva osato mandare a John Russell un *memorandum* sul modo di condurre gli affari da Palmerston... Chiedeva insomma aver i dispacci degli ambasciatori e le risposte a costoro, prima dell' invio! Palmerston promise tenerne conto, e' non ne tenne. La regina voleva che dopo il *colpo di Stato*, la linea politica dell'Inghilterra fosse: astenzione e neutralità. Palmerston invece approvò l' attentato. Gli si chiesero spieghe. Tardò quattro giorni a darle—nel qual tempo scrisse all'ambasciadore inglese a Parigi: « non ò nulla a dire del colpo di Stato: *it is an internal affair of France*. » Fu dismesso, lui renitente. » Stockmar.

Lo stesso Stockmar però, il principe Alberto, la regina e lord John Russell, tre anni dopo, nell'ottobre 1854, ebbero a convenire ed approvare la politica a lunghe viste di Palmerston — quando si sentì la necessità di avere la cooperazione della Francia nella guerra di Crimea. » Io debbo ammettere, soggiunge Stockmar, che in questa circostanza lord Palmerston vide più acutamente che noi tutti nel futuro, noi che avevamo visto il colpo di Stato a traverso le lenti nere dell' indignazione. La follia della Russia fece dell'alleanza franco-inglese una politica necessità e Palmerston ebbe con ragione a dire: che egli aveva visto quella necessità prima di noi. E ci battè. » E chi se ne cavò più danneggiato di tutti fu il principe Alberto.

Lord Palmerston racconta questo evento a suo fratello, Sir Wiliam Temple, in una lettera del 22 gennaio 52. In sostanza risulta : che i generali, i monarchici-clericali, gli orleanisti cospiravano per rovesciare il presidente: che Joinville e d'Aumale si erano recati a Lille nei primi giorni di dicembre per promuovervi una rivolta ed un cangiamento di governo; che Luigi Napoleene aveva agito in propria difesa. Poi, che tra i generali, gli Orléans, i burgravii, all'interesse dell'Inghilterra e dell'Europa meglio conveniva il Bonaparte; che in generale il governo inglese aveva adottato il principio di non intervento negli affari di Francia; che tutti avevano in fondo la stessa opinione di Palmerston : vale a dire, com' egli scrisse a lord Normanby, il 16 dicembre : « l'approvare od il condannare il passo dato dal Presidente, di sciogliere l'Assemblea, spettare alla nazione francese, e non ad un ministro di Stato d'Inghilterra pronunziare un giudizio.

Venezia l'accolse con riserbo; Milano con broncio. Luigi Napoleone commise il delitto del 2 dicembre 1851. Cadde Palmerston (1). La reazione in Italia, in Europa, non ebbe più nè freno nè pudore.

Di tutti gli statuti decretati in Europa nel 1848, non restò in piedi che quello di Torino. La stampa fu messa a musoliera dovunque per servilità a Napoleone, cui dessa aveva rizzato una gogna. Il Piemonte ebbe a divenir prudente.

Ciò non impedì che la Camera decretasse il matrimonio civile.

Sotto la pressione di Parigi, la libertà italiana sembrò per un momento periclitare. Cavour stiè saldo; saldo il re. D'Azeglio prese il potere; poi ne uscì. E tornò Cavour. Crudeltà in Lombardia. Giudizi sommari a Roma, e condanne a morte. Il re di Napoli, che delibava l'agonia lunga dei condannati, li seppelliva in ergastoli — obliando che i morti soli non tornano.... o piuttosto, che tornano sempre!

E chiudesi così, verso il 1853, la fase della rivoluzione d'Italia del 1846.

L'evoluzione di questa è stata identica a quella del XIII secolo, nell'ordine spirale. La medesima ardenza di passioni. La medesima scompostezza. La medesima incongruità. Il medesimo dissenso tra uomini, città, Stati, principi. La medesima condotta del papato e dell'impero — che conchiudesi pel dramma della fuga a Gaeta; del-

Il ritirò di Palmerston colmò di gioia tutto il partito reazionario di Europa, sopra tutto, la Russia, la Germania, Napoli, il papa, l'Austria, dove Schwartzemberg diede un ballo e spiccò una circolare, dando la cosa come *una vittoria della politica austriaca — Life of Palmerston*.

(1) Lord Palmerston comentò altamente queste lettere nella Camera dei Comuni. Stigmatizzò con violenza il libello che il Borbone per 100 sterline si fece scrivere in difesa da un certo Macfarlane. Più duramente trattò il Castelcicala, inviato di quel re: cui dice *a very vulgar coarse-mannered man;* e scrisse a Sir W. Temple: « I francesi difendono il governo napolitano, come possono. Walewski disse a Milnes che il re, dopo aver promesso di mettere in libertà 300 prigionieri, contro i quali *no charge or no proof had been established*, non aveva poi tenuto la promessa, perchè la polizia aveva detto di non rispondere della vita del re se costoro fossero stati messi fuori... che quadro voi fate dello stato delle cose di Napoli! Ma i francesi, per odio e dispetto di noi, sono tutti pel governo di Napoli. In verità, dei sovrani come quelli di Napoli e di Grecia bastano *to make men republicans*. Giorgio IV chiese a madame de Coigny perchè fosse democratica? rispose: « Mais c'est que j'ai vécu tant avec les princes. » *Life of Palmerston*.

l'esautorazione dell'impero a prò di Radetzki — come allora con l'allontanamento dell'impero per più lustri e col trasloco del papato ad Avignone. La medesima ecclissi dell'idea italiana. La quale farà poi esplosione, adesso con la calata dell'imperatore Napoleone, come allora con quella di Enrico VII. La medesima isteria d'idee repubblicane, impotenti e sconnesse adesso come allora. Il medesimo appello del papato allo straniero — facendo Pio IX ciò che fatto avevano Urbano IX e Clemente IV, chiamando Carlo di Anjou. Ma Carlo non tradì l'Italia come Ferdinando II. La Sicilia à avuto adesso la stessa condotta di allora — e fra breve, nel 1866 — avrà sua specie di *vespri*. La Toscana à rappresentata la stessa parte equivoca di allora. Molti caratteri, ma nessun gran carattere — nelle due epoche. Personaggi incompleti ed unilaterali. Fazioni forti e brillanti, ma non guerra che rendesse Italia radiante e la salvasse. Non concordia d'idea e d'opera. Poi catastrofi, dalle quali schiusero allora i principati e perirono le repubbliche; adesso, i principati si rinforzano e scambian per vita il rantolo dell'agonia.

Nella storia psicologica di Italia, la rivoluzione del 1848 non à segnificato spiccato, scolpito, definito. Divagò; fu complessa all'opera. La tendenza, ciò malgrado, dnbbia non fu. Va quindi classificata tra le manifestazioni e le esplosioni della nazione e dell'idea nazionale, pel ricupero della *indipendenza*.

Il sentimento della libertà sgorgò a contro-tempo e complicò. « Mandatemi soldati, aveva detto Carlo-Alberto ai principi ed ai popoli itali; a battaglia vinta provvederemo al resto. »

L'era questo il periodo d'evoluzione dell' idea italiana.

Lo si obliò.

E lo si espiò.

X.

La storia della vita italiana — dalla rotta di Novara; dalla caduta di Roma e Venezia; dal ristauro toscano; dal colpo di stato di Francia, fino al 1859 — è miserabile. L'eminente storico Luigi Zini la racconta *guicciardinando*, profusamente, sagacemente, con senso di libero cittadino e largo pensatore. Io lo prendo a duce, benchè in molti giudizi dissenta, talune lacune completi. E sorvolo.

Il periodo fu un malefico sonnambulismo di principi; un latente lavorio di popolo. L'Italia fu il Piemonte; e resta tale fino al 1866—anzi fino al 1870 moralmente. L'Italia fu anzi tre uomini: Vittorio Emmanuele, Cavour e Napoleone III. Gli atti amministrativi furon parecchi, ma d'importanza locale, e, salvo quelli del Piemonte—che s'inspirarono a concetti di libertà—quelli atroci o retrivi degli altri Stati non meritano menzione. Furono un'esantema nazionale. Gli atti che ebbero portata italiana furono pochi; e già n'indicammo taluni. L'Italia, dal 2 dicembre, era in realtà divenuta appendice della Francia—quando la Francia essa stessa non era che un uomo.

Esecuzioni capitali a Brescia—ventuno appiccati, anzi ventidue; alla quale generosa città l'infame Haynau aveva spremuto sette milioni di tassa di guerra—oltre le 12000 lire per processi ed impiccature, e 14000 *per polvere e projettili adoperati* in sterminarla (1). Esecuzioni a Bologna, ad Ancona, nello Stato pontificio, dove furono austriaci da prima, poi legati e commissari papali — più atroci questi che quelli. (2) Esecuzioni e Mantova — impiccati otto. Massacri a Milano—poi trentasei esecuzioni. Esecuzioni a Ferrara: tre per ordine del militare austriaco, tre per sentenza del papa. Esecuzioni a Parma. Esecuzioni perfino in Toscana! Quaranta condannati al laccio—per ordine di Radetzki però non del granduca. Esecuzioni negli Stati del papa: cento quaranta a Bologna, settanta nelle altre città—senza contare quelle delle Marche e dell'Umbria. Stabilita o ristabilita la pena del bastone, anche per le donne—da cui anche qualche morti — dovunque misero piedi gli austriaci: simbolo di servo padrone, che tutti considera servi! Non uomo egli, non uomo alcuno. A Parma solamente più di 300 bastonati in cinque mesi. Ristaurati i gesuiti dovunque, come capitale stromento di regno. A Napoli solo raffrenati—per gelosia d'imperio esclusivo di quel tiranno che a sè non voleva sottratte neppure le anime! A Parma la tirannia borbonica si aggravò del ridicolo

(1) Zini, *Storia d'Italia.*
(2) Gennarelli, *Opuscoli e Corrispondenza.*
« Mal soffrivano che i francesi, pur battendo per conto loro, ammonissero non aversi sempre per via di battiture a governare. » Zini.
Gli austriaci facevano tanto e peggio per rendere più odioso il governo dei preti e far sospirare, nel confronto, quello dell'Austria Antica fisima!

e dell'abjetto di quel principe. Espilazione dovunque — tranne in Toscana che ne arrossì; ed a Napoli, ove si decretò la confisca, come ò notato. S'infierì dovunque contro scuole, università, studenti: la mente fu confidata al birro ed al prete.

Firenze faceva infame ovazione a Radetzki, colà ito per ispezione. Se la gustò, ebbe però a convenire che la bruzzaglia, patrizia e plebea, l'aveva unicamente acclamato: non vide certo nè il Ricasoli, nè il Capponi, nè il Peruzzi nè alcun di così.

Dugento cinquantasei municipii dello Stato romano avevano protestato contro la ristaurazione del papa—tra cui le città tutte, e le grosse borgate in massimo numero — anche quei e sopra tutto quei dove già l'austriaco imperava. A Roma, il generale Oudinot non festeggiò i pontefici ed il papa; donde subito malumore. E Pio si maravigliò « della mitezza dei francesi padroni, e che ai buoni il respiro fosse ancora compresso in atmosfera non peranco purgata.

Nol temperò la servilità dei ministri di Francia, D'Harceurt e di Rayneval. Venne ad aggravare la situazione la dichiarazione di Tocqueville all'Assemblea: cioè « che la Francia aveva mosso su Roma contro gli stranieri che l'opprimevano, onde mantenere ed allargare l'influenza francese in Italia; restituire al papa l'indipendenza; al popolo romano, la libertà... che la restaurazione del potere temporale del papa fosse nel voto generale.....che se il pontefice però non provvedesse, con radicali riforme,soccomberebbe...non voler la Francia essere stromento al ristauro della reazione... »

Gl'intenti di Napoleone furono formolati nella sua famosa lettera ad Edgard Ney, che commosse tutti, ma cui i più sagaci derisero come ipocrita o impotente protesta. E per convincere, fu richiamato l'Oudinot, il quale al triumvirato rosso spiaceva; il papa ed Antonelli sgomentava.

Nel Piemonte s'inaugurava la terza legislatura. Era la prima dopo la catastrofe di Novara. Re e popoli confidavano l'uno nell'altro. Era in entrambo, in tutti, la fede nell'avvenire e nell'Italia — eccetto nell'episcopato che si chiarì traditore. Le leggi Siccardi provvidero: sommo onore a quella legislatura, al re, al Senato, al governo. Si

tenne alta la testa contro Roma, e contro la diplomazia delle potenze cattoliche. I vescovi ribelli furono cacciati di sede. Le leggi completive promulgate. Il ministero si sentiva fiacco. D'Azeglio vedevalo minato. Per infondergli vitalità, diede un portafogli a Camillo Benso di Cavour.

Cavour era giovane. Di casato aristocratico. Ricco. Aveva molto viaggiato, e nella dimora d'Inghilterra molto appreso. Aveva spirito baldo. Nella palestra giornalistica si era distinto per idee sane e libere. Prese il dicastero del commercio e presto, battagliandovi, lo rilevò. Parlava stentato, scorretto, ma arguto, logico, sarcastico talvolta. Incontrò. E lo vedremo mano mano salire—e divenire primo fattore dei grandi destini d' Italia.

Francesco Giuseppe col suo ritorno in Italia non migliorò la sua fama di poco coraggioso, niente cavalleresco, e meno ancora di animo temperato. Fu malissimo accolto dagl' italiani dovunque. Dal campo delle manovre di Somma fuggì, come prima da Goito, Innspruck, Vienna e Comorn — a causa di piccolo riotto soldatesco — ed andò defilato a pigliar piede nella sua capitale transalpina.

La durizia del reggimento straniero si accrebbe. Le estorsioni e le sentenze capitali aumentarono. Un tentativo di lega promosso dal governo toscano onde accordare tutti gli Stati d'Italia sur un reggimento politico più mite, fu accolto freddamente e con molti riserbi dall'Austria; baldanzosamente dal Modena; ridicolamente dal Parma. Antonelli vi accesse ma nel senso solo « che al clero fosse data quella parte che il dovere ed il sacro ministero reclamavano. Ferdinando di Napoli, da prima sdegnosamente ostile, conchiuse per un contro-progetto: proponendo « doversi ritornare all'antico, niun conto tenersi dei casi del 1848, senza bisogno di dichiarare l'annullamento di quanto in quei tempi occorso era. » Al Piemonte si partecipò l'annunzio ma senza invitarlo a concorrere. (1) Confortavano a codesta politica: da una parte le paure del granduca, dall'altra l'arroganza dei francesi a Roma; la severità crudele e rapace degli austriaci dovunque occupavano: lombardo-veneto ed Italia centrale; il colpo di Stato in Francia.

Come inevitabile contro-colpo in Italia fu la presentazione della legge sulla stampa, dal Bonaparte imperiosa-

(1) Zini, *Storia d'Italia*.

mente imposta al Piemonte. Fu nel Parlamento vivamente combattuta.

Episodio effettivo, il discorso di Rattazzi, capo del centro sinistro, che sembrò inchinare al centro destro, di cui era capo Cavour. Accolse questi la profferta. La respinse D'Azeglio, geloso del suo collega Cavour. La legge fu votata. Se ne piacque D'Azeglio; ma non mutò concetto: vale a dire: « nulla più, nulla meno dello Statuto. » Però il germe del connubio era stato gettato. Il gabinetto fu ritoccato. Furono votate le fortificazioni di Casale, fatte già dal Lamarmora senza previa autorizzazione del Parlamento. Rattazzi, assunto a presidente della Camera — mercè l'appoggio occulto del Cavour contro l'aperto osteggiar dell'Azeglio — il gabinetto si rimanipolò, uscendone Cavour e Farini sua ombra. (1)

Per molcire l'opinione pubblica irritata, fu presentata la legge sul matrimonio civile. L'episcopato imbizzarrì. Antonelli con insolente immescimento nell'amministrazione in altro Stato autonomo, svillaneggiò la Camera, il governo; minacciò. Il ministro sardo fu rivocato da Roma. Il governo francese parteggiò pel cardinale — sì che corse un cartello tra D'Azeglio ed il ministro francese a Torino, Butenval. Le regine, clericali, intrigarono a corte. Il Senato oscillò. Il re stesso mostrossi ansioso. D'Azeglio, fastidito, si dimise. Cavour fu chiamato, e da prima mostrossi restìo. Poi, poste le condizioni di spigliata autorità — e tra queste condizioni la legge del matrimonio civile — assunse la presidenza del Consiglio, e formò un gabinetto dei due centri. La legge sul matrimonio passò.

Gioberti fu trovato morto in sua casa a Parigi — e se ne addebitò il *cioccolatte dei gesuiti* sì temuto da Carlo-Alberto.

Fu perdita mentale per l'Italia; guadagno politico. Gioberti ebbe colta e svelta mente; non carattere di sorte. Passò per tutte le parti, irritandosi e bisticciandosi con tutti: da Mazzini a Pio IX (2). Finì bene. Nella sua Storia del *Rinnovamento* a chiare note disdisse la funesta utopia neo-guelfa del pontificato rigeneratore d'Italia; l'egemonia piemontese additò

L'atmosfera del Piemonte chiarivasi. Rabbujavasi quella del resto d'Italia.

(1) Brofferio *Storia del Parlamento Subalpino.*
(2) Macchi *Contradizioni di Gioberti.*—Zini.

L'oligarchia militare nelle province d'Austria sgustava persino Vienna; l'imbarazzava con l'Europa; l'ingelosiva. E' non teneva conto più delle leggi nell'amministrazione della giustizia. Si mettevano od aggravavano balzelli a discrezione dei generali. Contro lo inconsulto cospirare di Mazzini e suoi messi, si seviva con atrocità. Cento cinquanta, a Mantova, s'avvolgevano in processo di alto tradimento — sotto la direzione iniqua e fanatica del colonnello Kans—un Torquemada in uniforme. Diede martoro nelle bolge della *Mainolda*, non ben comprendendo neppure la lingua dell'imputato. Così ne furono impiccati cinque; cinque all'ergastolo a vita; un maggior numero a grosse pur minori pene. Il 6 febbraio, levata di scudi a Milano, insana, criminosa — Mazzini stesso, celato al solito in asilo sicuro, in città o presso. La polizia aveva piena nota di tutto. Radezki sguinzagliò i croati. Massacro: molti illusi, alcuni facinorosi a disegno, moltissime vittime innocenti. Poi, per giudizio statario, il dì seguente sette impiccati, un moschettato—*per mancanza di forca!* E nei dì successivi, altri venticinque. Poi, stato di assedio. Poi, sfratto dei forestieri — ossia non milanesi. Poi, carica alla città di sostentamento vitalizio ai soldati feriti ed alle famiglie degli uccisi. Poi, multa per dar soprassoldo alle truppe. Poi, sequestro dei beni di coloro che fossero stati segnalati come complici o conniventi al subbuglio. Poi, sequestro dei beni dei profughi politici. Poi, il 9 marzo, altri tre uomini illustri impiccati, e venti altri, condannati al patibolo, quindi con pena commutata, all'ergastolo. Poi, per ordine e procedura del militare austriaco, a Ferrara, altri 12 condannati al patibolo. Impiccati tre—con sentenza sancita dal *papa* — e moschettati, *per mancanza di carnefice!* Gli altri alle galere. A Mantova ancora, altri due impiccati, in presenza di altri cento inquisiti assiepati attorno al patibolo. Venti di questi, banditi.

Il governo piemontese protestò a Vienna e presso le cancellerie europee contro il sequestro dei rifugiati ed esiliati milanesi.

Poi richiamò il suo ministro da Vienna. Chi poteva dargli ascolto? L'Austria e la Russia erano d'identica natura. Bonaparte sposava una pettegola spagnuola, cognita in tutte le sacrestie e tutte le città di acque di Europa. E si

dichiarava imperatore. Lo riconosceva l'Inghilterra. Lo riconosceva tutta l'Europa — all'infuori del solito duca di Modena, pel quale, nell'almanacco di sua corte, sin dal 1830, il sovrano francese era Enrico V, *re di Francia e di Navarra*.

Il duca di Parma, un principe galuppo, un tirannello buffo, era assassinato. A Modena, i così detti giudici di quel duca arciduca, verso la fine del 1853 avevan essi soli pronunziato trecento condanne sommarie, a pene diverse, con procedura atroce tra fiscale e militare—tra cui talune a supplizio capitale. Persino in Toscana, si cominciava a rimettere in vigore la pena di morte—già abolita da Pietro Leopoldo il 1786, e riabolita il 1848—e si trucidava—per *polvere e piombo, per mancanza di giustiziere*, per reati di maestà e religione. (1) Era il *comando militare*, il quale usava di ciò che poteva non trovando una bella forca sotto la sua mano. Quanti individui vennero condannati al laccio, per sentenza *approvata da Radetzki, avuto riguardo alle leggi vigenti del Granducato?* Eppure vi fu chi scrisse (2) « Leopoldo II aver propugnato a Vienna il mantenimento degli ordini liberi da lui sanciti; e n'ebbe rifiuto! » Di Toscana furono espulsi un migliaio d'italiani degli Stati napolitani e papalini, colà rifugiati. Tra gli accusati di reato di Stato fuvvi Guerrazzi. Fu pronunziata la pena dell'ergastolo contro lui ed altri. Guerrazzi fu poi bandito, gli altri in gran parte di già profughi.

Lo più atroce di tutti naturalmente fu il papa.

Tra gli Stati che occupava l'Austria e quelli che occupavano gli altri salvatori del papato, e *Sua Santità* egli stesso, si divisero: *cento quaranta moschettati*, nella sola Bologna; *settanta* nelle altre città di Romagna, *senza contare i suppliziati* nelle Marche e nell'Umbria. (3) I condannati non eran tutti per causa politica. Ma il mal governo che suscita e giustifica i tumulti, genera i delitti comuni. Gli imprigionati si contavano per migliaia. La stessa *Civiltà Cattolica* dei gesuiti ne ammetteva 11,000—tra quali, soli mille per causa politica. E come erano trattati? Un commissario governativo, il governatore del distretto di Faen-

(1) Zini.
(2) Nicomede Bianchi: *Politica austriaca in Italia.*
(3) Gennarelli: *Governo Pontificio......*

za — Luigi Maraviglia — riferiva: che v'erano 450 processi pendenti da cinque anni o più, e gl'imputati non avevano mai visto giudice e costoro erano frattanto martoriati « per fame, sete, flagellazione, punzecchiamento al coltello, e dati a sbranare a molossi. (1)

Briganteggiò in questi Stati papalini il sistema finanziario — da cui l'Antonelli si arricchì spudoratamente. « La computisteria dello Stato, scrive Angelo Galli ministro delle finanze dell'*angelico* Pio, è come tocca da paralisi, deplorabile, in disordine, i registri non chiusi; quelli delle spese, di niun conto; quelli dei depositi, mal sicuri; di tutti, impossibile la riprova. (2) Il ritiro della carta moneta della repubblica di Mazzini — in tutto 3,578,888 — fu portata il 1853 a 8,101,142! (3) Che rapina!

E fra cotanto senno, incredibile a credere! Ferdinando di Napoli lo più truce psicologicamente, ma materialmente lo più composto. A migliaia e migliaia le condanne all'ergastolo, molte le confische, le persecuzioni innumerevoli, il *terror bianco* universale; ma le esecuzioni capitali meno numerose che altrove, dove preti e croati erano!

Lo sguardo si riposa poggiando sul Piemonte.

Il Ministero di Cavour fu gravido di grossi fatti. Vi fu agitazione pel caro dei viveri, ed agitazioni faziose. Nuovi disturbi col papa. Freddezza significativa con Napoleone. Nuove imposte. Nuovi intrighi parlamentari. Cavour fu minacciato. Cesare Balbo morì e fu pubblico e meritato lutto. Moti in Val d'Aosta. La Camera fu sciolta. I clericali si agitarono; si agitarono i mazziniani alla Spezia..... Mazzini assente, al solito... Pure la libertà non fu neppure per un istante violata o messa in pericolo. Lo Statuto fu lettera viva.

Anche il principe di Monaco volle intrigare per riavere Mentone. Si compieva la ferrovia da Torino a Genova — costata 110 milioni — mirabile allora per arditezza di opere; e presso a compiersi quella di Torino e Novara. E poi le ferrovie da Alessandria ad Arona, e quelle che accennavano a Cuneo, a Pinerolo, a Susa; quella a Piacenza.

Capitale fu l'atto dell' entrare del Piemonte nella lega

(1) Farini: *Lettera a Lord John Russel*. E tutto è documentato nel Gennarelli, con nomi propri, date, luoghi, giorni, anno....
(2) Zini.
(3) Martinelli: *Il governo pontificio*.

franco-inglese, per la guerra di Crimea. L'Inghilterra negoziò codesto per attenuar la supremazia francese, sotto Sebastopoli e nei consigli europei. L'Inghilterra intendeva pagare lo scotto delle truppe piemontesi, ausiliarie delle inglesi. Cavour, che aveva avuto vento di un secreto trattare della Francia con l'Austria, onde spingerla contro Russia—con l'assicurarle i suoi possessi in Italia—non si fece pregar troppo. Però trovò renitenza in tutti: re, ministri, paese, Parlamento. Poi compresero tutti l'importanza dell'audace atto di attestazione italiana.

Cavour profittò del ritiro di Dabormida per pigliare il maneggio delle cose estere. Ed il gennaio 1855, il re, rispondendo all'invito delle due grandi potenze, fece adesione alla lega, non come ausiliario ma come potenza belligerante, di proprio conto. Diede, a nome e a spesa d'Italia, 15000 uomini, togliendo a prestanza dall'Inghilterra 25,000,000 franchi.

La Russia prevenne, col dichiarare la guerra alla Sardegna. Il Parlamento assentì al trattato — il giorno stesso 3 febbraio, che il telegrafo segnalava la morte — se non il suicidio—di Nicola. Alessandro rimproverò il Piemonte d'ingratitudine — ricordando la guerra del 97 ed il congresso di Vienna—dove la Russia protetto aveva il Piemonte.

XI.

Gloriosa fu la parte dei soldati italiani in Crimea. Si condusse Lamarmora con distinzione. Più che i 15000 promessi, sommarono a circa 18,000 — di ogni arma.

S'iniziò con tristo presagio, poichè la nave oneraria, la *Creso*, affondò, con niuna perdita di uomini; per oltre un milione di sperpero di materiale e provvigioni.

Lamarmora pigliò subito il posto, alla dignità dello Stato che mandavalo conveniente — e con dignità poi lo tenne. Volle il posto di Kadikoi, stimato lo più pericoloso. Prese rango nel corpo francese all'assedio del Gran Redan — che fallì per colpa del tardo concorso degl'inglesi. Fecero gl'itali bella resistenza e gagliardo assalto nel fatto della Cernaia — di che furono universalmente plauditi. Mostrarono saldezza sotto l'impeto delle bombe all'assalto del bastione dell'Albero; ed attitudine di eser-

cito inferiore ad alcuno in tutte le operazioni, le quali ridussero infine Sebastopoli.

In questo mentre, il Parlamento votava la riduzione delle corporazioni religiose, con le solite objurgazioni ridicole, e poi le scomuniche di Pio IX; l'agitazione dei clericali; i memoriali villani ed irosi dell'Antonelli; le titubanze del re — percosso dalla morte della regina e del duca di Genova — la renitenza del Senato. Il ministro se ne cavò rinforzato e consolidato—benchè la tattica di Cavour nel Senato fosse stata non da suo pari di fronte all'episcopato. Il re ebbe splendido successo e feste nel suo viaggio in Francia ed in Inghilterra, dove Cavour e D'Azeglio l'accompagnarono. Il congresso di Parigi s'indice. E malgrado l'opposizione dell'Austria vi partecipa il Piemonte, in condizione inferiore. Si contava senza Cavour. (1)

Il sistema di governo in Italia, come quello del papa nei suoi Stati, era providenziale. Dava materia e giustificava le rimostranze, cui il conte di Cavour andava a volgere al Congresso, in nome d'*Italia*, in nome della civiltà, in nome dell'ordine e della pace europea.

I feroci rigori di guerra erano cessati nel lombardo-veneto. Duravano le prepotenze, gli ex-lege arbitrii del governatore civile e militare. La Francia e l'Inghilterra — ove non era ministro allora lord Palmerston — si mostravano soddisfatte. Protestava Manin a Parigi e rischiarava l'opinione pubblica. Impazziva sempre più Mazzini, che pontificava nei sicuri ripari di Londra, e dava ragione alle severità dell'Austria. Per ventura, queste severità eccedevano la necessità della propria difesa e divenivano atrocità inutili.

Malgrado le triste prove tentate a Milano, a Sarzana, a Spezia, Mazzini fece nuova puntaglia nelle Alpi Cadorine—che, sventata, ebbe per conchiusione il supplizio del nobile ed intrepido Calvi, a Mantova. Dal castello di Mantova, invece, scampava con audacia tenace Felice Orsini—il quale, disingannato e nauseato della dittatura inane e mistica di Mazzini, vorrà fra breve agire da sè, inconscio il maestro — e sarà ad un pelo dal riescire!

Non riusciva infrattanto il tafferuglio di Parma dai

(1) *Memorie per la Storia dei nostri tempi del Congresso di Parigi.*

mazziniani promosso. Erano appena dugento tra istigatori e curiosi. Sobillavano mirabilia di ajuto, perfin dagli ungheresi, non che dall'arrivo di Garibaldi, lì lì sull'Appennino. Furono presi — dopo non codarda resistenza — i più audaci. Resultato: una trentina di morti nel badalucco; con altrettanti feriti, oltre a cento cinquanta prigioni, e di oltraggiati dalla truppa sguinzagliata, più centinaia, tra cui non poche donne. La città fu perquisita, disarmata. I consigli di guerra sedettero. Quattro impiccati. Pochi giorni dopo, altri due moschettati; otto altri ai lavorì forzati; moltissimi altri, a pene minori. E un po'più tardi, altri supplizi e carcerazioni — a tutto la laida duchessa assenziente.

Le gesta della duchessa ingelosivano il duca di Modena. Peggiorò. Inferocì stizzoso e burlesco. E bevve sangue egli pure. Carrara sbizzarrì allo insolente comportarsi del duca — che ordinava perfino nessuno uscisse di casa dalle 8 della sera alle 6 del mattino! Si fece accusatore pubblico di tutti i principi italiani; sprezzatore e botolo di Bonaparte, aperto; istigatore a rigore ed a resistenza da parte di Austria; confortatore al papa di stizze contro tutti; protestando persino: che Piemonte pigliasse parte al Congresso! Rinnovò la legge marziale in Carrara. Ne investì dittatori due uffiziali croati, che si sbrigliano a truci esorbitanze, immani giudizi. I due ribaldi messi ducheschi chiedono forza « per fare il quadrato, se *come speravano*, avessero a giustiziare sei delinquenti alla volta. » Oltre le daghe, armarono gli aguzzini di nerbo di bue, per staffilare a galloria. Ed i supplizi *economici* cominciarono. Bastonate peranco le donne! Per colmo: cinque a morte pel laccio; ventotto alle galere condannò il Gentilly — il croato ganimede, uno degli *alter-ego* del duca. (1) L'orgia durò nove mesi.

Di cotesto faceva tesoro il Cavour e portava novella al Congresso.

Nè solo.

Materia gli fornì la Toscana, con la quale si era giunto a rompere altresì le relazioni diplomatiche. Anche qui, altra copia di processi politici.

(1) Zini; *Cronaca italiana;* Sieno; *Storia delle Rivoluzioni d'Italia* dal 1846 al 1860.

Nelle Romagne, legati e comandanti austriaci insolentivano ed inferocivano.

Si suppliziava a Roma, per attentato preteso contro l'Antonelli.

Ferdinando di Napoli si dichiara contro le potenze occidentali; a Russia complice; a nome di neutralità, contro Inghilterra e Francia arrabbiato. Anch'egli bastonava. Ma il dogma dell'Immacolata, testè proclamato a Roma, festeggiava; il fac-simile dell' incredibile concordato accettato dall' Austria, ripudiava per boria borbonica. Si giunse al punto da angariare un addetto della legazione britannica; a non rispondere al saluto di un legno di guerra francese! La stampa inglese e francese commosse l'Europa contro lo scurrile despota. Neppur l' *Univers* osò più difenderlo. Ogni nefandezza venne a galla. E non ebbimo d'uopo di aggravarle: orrende erano troppo da sè, e quanto orrende, insensate per spavalderia e cocciutaggine.

Palmerston però era tornato al potere. In una seduta del Parlamento, a tratti alla Rambrandt, dipinse l'osceno e delirante governo. Si chiesero scuse e riparazioni agli oltraggi perpetrati. E Ferdinando, umiliato, ebbe a sobbarcarsi; benchè Napoleone, per suoi intenti, le dimande di Palmerston mitigasse. Ferdinando se ne vendicò sul popolo. Saliceti si mise al servizio di Murat.

Manin lo sbuggiardò e ripudiò—come noi come tutta la migliore emigrazione italiana a Parigi.

Ricco di tanta dovizia di accuse e di fatti, ecco Cavour al Congresso. Gli era compagno Villamarina.

Il congresso di Parigi fu la Bettelemme d'Italia—auspice Cavour. Salutiamolo.

All'epoca del viaggio del re, Cavour aveva scandagliato la mente della diplomazia. Aveva trovato favore negli statisti inglesi; pensiero riflessivo e non aperto in Napoleone; ostilità nel ministro di costui, Walewski; non incoraggiamento, ma non ripulsa, presso i diplomatici russi e prussiani. Era inutile aprirsi con altri. Tornato era a Torino poco fidente ma non scoraggiato. Venuto poi pel congresso, ripigliò le pratiche. Napoleone sembrogli più soffice; ma potè leggere nei suoi responsi sibillini che l'era affare di tanto e quanto; perocchè la Francia non si divezzerà mai della politica dei *pourboirs*—come la stigma-

tizzò il principe di Bismarck. Era mestieri andar cauti per non urtarsi di primo scontro ad un *veto*.

La prima avvisaglia — di mandare nei Principati danubiani i duchi di Parma e di Modena, aveva spiaciuto persino a Clarendon. Se la cavò con garbo e spirito, ritraendo gli artigli. Ebbe invece licenza di presentare un *memorandum* sulla situazione d'Italia — « pericolo sempre imminente a nuove perturbazioni. » Trattavasi di neutralizzare la troppa accresciuta preponderanza dell'Austria; rilevare gli antichi influssi dell'Inghilterra; aprire le porte dell'azione interessata della Francia — d'Austria gelosa, ed a rimpiazzarla nella penisola mirando. Ciò fu fatto. E per finezza di Cavour, fu cavato fuori un memoriale del conte Aldini—già ministro di Napoleone I nel 1815—al principe di Metternich, presentato all'epoca del Congresso di Vienna, e non assolutamente ripulso.

Si metteva insomma innanzi al congresso un pensiero napoleonico, dall'Austria non rejetto *a priori*.

È inutile oggi riabbozzarne i concetti.

Napoleone III commise al Walewski portarne cognizione al congresso « per via generale. » Presidente del congresso, il ministro, benchè invito, obbedì all' ordine del padrone l'8 aprile 1856.

Non si toccò dell'Austria da prima. Il papa, poi gli altri satrapi coronati dall'Austria, fecero le spese della conversazione. Lord Clarendon appoggiò, ed insistè sul dovere dell'Europa di « approfondire le giuste cause del malcontento del popolo italiano. » Flagellò il papa ed il sire di Napoli con inusitata acerbità.

Oppugnò severo il conte di Buol, plenipotenziario austriaco, respingendo la proposizione, e che la fosse messa in discussione. Hubner, altro plenipotenziario austriaco, incalzò nel rifiuto, dicendo: « che i plenipotenziari dell'Austria non si tenevano in facoltà di dare assicuranze od esprimer voto su codesto argomento. » Ma il plenipotenziario della Prussia, con certi riserbi, fece adesione. Cavour replicò. Ribattè le ragioni austriache, e dichiarò a dirittura che le occupazioni dell'Austria nell'Italia centrale e nel Nord « distruggevano l'equilibrio degli Stati italiani. » Assentì all'avviso dei plenipotenziari francesi ed inglesi « di ammonire il sire delle due Sicilie. »

Scattò Hubner, corrucciato, iroso. Rilevò che Cavour

aveva insistito sull'occupazione austriaca, e passato liscio quella dei francesi. E parlò dell'occupazione sarda nel principato di Monaco!

Cavour tornò alla carica, sempre calmo e logico sottile. Disse: « desiderare che ogni occupazione, francese ed austriaca, negli Stati della Chiesa cessasse egualmente. Però rilevò: » che il piccolo presidio francese, in quel distante punto della penisola, non minacciava alcuno Stato. L'Austria invece, accampando lungo l'Adriatico, appoggiata ad Ancona, a Ferrara, a Piacenza, metteva in pericolo la sicurezza e l'indipendenza dei principi italiani. Profferse di ritirare i 50 soldati italiani da Mentone. La discussione s'inacerbì. Seguì un battibecco tra Buol e Clarendon. Il quale disse schietto e tondo: « che il governo del papa era un vitupero per l'Europa. » Nella discussione, la Russia restò passiva; titubante la Prussia; l'Austria, vinta ma non schiacciata; la Francia tiepida. Pur Walewski ebbe a riassumere lo scambio d'idee. Laonde dichiarò, essersi messo in sodo: richiedersi che Francia ed Austria sgombrassero gli Stati del papa; essere opportuno più mite governo in taluni Stati d'Italia—segnatamente nelle Due Sicilie.

Però, come non si era venuto a conchiusione di sorte, Cavour si strinse al Clarendon. E questi, dell'arroganza austriaca punto, si spinse per fino a considerare l'eventualità di una rottura tra l'Austria ed il Piemonte. Su questo subjetto Cavour scandagliò l'animo dell'imperatore. A Napoleone parve si fosse ancora in tempo per evitarla. Però consigliava di bene intendersi con l'Inghilterra, e sperare bene nell'avvenire. Così confortato, Cavour, nella riunione del 14 aprile, colse il destro di chiarire le sue idee. La proposizione del Clarendon: di doversi cioè, innanzi ogni guerra, appellarsene alla mediazione collettiva delle potenze stipulanti, aveva ricevuto l'assenso del Walewski; ed il Buol egli stesso non aveva osato respingerla. Manteuffel aderiva aperto.

Cavour volle specificare, ed ottenere la sanzione di un principio contrario alle pretese dell'Austria: d'intervenire, cioè, in Italia a posta sua. Chiese al Clarendon: « intendete comprendere nella proposizione altresì le intervenzioni armate contro un governo di fatto? » Sì: dissero Clarendon e Walewski. Buol inviperito inveì. Respinse la non-intervenzione nei governi di fatto — pur ricono-

scendo l'umanità del principio della mediazione. Cavour ribadì sue proposte, e confutò la teoria di Buol. Però credette prudente non insistere e chiamarsi soddisfatto « delle provocate dichiarazioni. » Ed il congresso finì.

L'*Italia* vi aveva intervenuto di fatto.

Il frutto raccolto nel congresso era poco. Ma i semi dell'avvenire erano gittati. Cavour non aveva disarmato Walewski. Non aveva convinto Napoleone: lo aveva allarmato. A Londra, Palmerston gli consigliò di andare a rilento e di non sconfortarsi.

All'indomani del congresso, Cavour aveva indirizzato un memoriale ai governi di Francia ed Inghilterra: sulle conseguenze ed i pericoli del dominio e dell'influenza austriaca in Italia. Era un atto di accusa terribile contro l'Austria e contro i principi reazionari italiani.

Era un addio di Medea ai ministri austriaci. Era salute europea provvedere.

L'effetto delle dichiarazioni del Cavour nel congresso, fu straordinario.

Mazzini fu gittato di arcioni. La democrazia accettò la dittatura morale del ministro piemontese. Clamori e sdegni dei principi italiani — sopra tutto del papa e di Ferdinando. Baldassaroni significava al granduca: « che la quistione, posta sotto falso aspetto dal governo sardo, non era quistione ministeriale ma minacciava tutti » Ferdinando scriveva al suo ministro Caraffa : « esser mestieri trovar modo di castigare lo scandalo sollevato dal conte di Cavour. » Il duca di Modena si volgeva all'imperatore d'Austria « perchè nell'interesse comune si ponesse un freno alla piemontese insolenza: » ... Tutti a dimandarsi: « di quale dritto il Piemonte levasse la voce in nome d'Italia? (1)

Buol spicca una circolare sdegnosa a tutti gli agenti austriaci all'estero, negando i fatti e le apprezziazioni.

Cavour da spieghe confortanti e speranzose in Parlamento.

Il grido dei protestatori però non fu senza effetto. Lord Palmerston divenne severo contro « i disegni di aggressione all'Austria ». Walewski si chiarì affatto nemico, acerbo, insolente — e rassicurò tutti a nome di Francia. Ma la Francia, per fortuna, non era che un uomo — e quell'uomo

(1) Bianchi: *Il Conte di Cavour.*

era amico interessato, il quale non declinava dal favorire chiunque « se bene alla dinastia ne venisse. »

Cavour capì esser tempo di fare lo gnorri ; aspettare la reazione dell'opinione europea, e restar saldo. Non rispose dunque alla circolare del Buol. Agli scalpori dei principi italiani rimandò frasi disdegnose, in convenii particolari coi loro ministri a Torino. Con i diplomati inglesi e francesi destreggiò. Disse in sostanza a tutti: la vostra politica favorisce la demagogia; la mia, serve la giustiza, il dritto, la libertà.

Ed infrattanto, fortifica Alessandria — per la quale Manin apre la sottoscrizione dei cento cannoni.

I principi accusati al congresso non tardarono a dar ragione al Cavour. Le atrocità del re di Napoli occasionarono un ammonimento dalla Francia e dall'Inghilterra. Il re rispose arrogante: che il Congresso « aveva riconosciuto non dovere alcun governo ingerirsi nell'interno reggimento di un altro »; ch'egli era capo di una *nazione* indipendente ; che non credeva opportuno *usare indulgenza improvvida*; che egli era il solo giudice di ciò che al suo popolo conveniva; e che aveva forza a tutelare l'ordine. Poi, consentaneo a questa sfida, istituì nuovi processi di maestà.

Grande scandalo al Parlamento inglese, da parte dei *tories* come dai *whigs*. Clarendon accusò aperto il re e disse: « che tra il governo inglese ed il napoletano non poteva il disaccordo esser maggiore. » Nelle cancellerie si negoziò da prima per rimbeccare l'oltracotanza di questo tirannuccio. Ferdinando non tenne conto del fulmine che si fabbricava contro lui, fidando nell'Austria: ed armò! L'Austria, che aveva più ampla chiaroveggenza, tentò farlo rinsavire. Non riescì. La Francia e l'Inghilterra fecero avvicinare le flotte loro al reame. Infine, le relazioni diplomatiche furono rotte, ed i ministri napolitani da Londra e Parigi rimandati. Profondo turbamento e paura nel re. Pur Ferdinando rispose: « non dimandare di avvicinarsi ad alcuna potenza, ma che alcuna non s'immischiasse nei fatti suoi. » (1)

I subugli nel reame incominciano su fresche speranze. Bentivenga — non mazziniano — eccitò moti in Sicilia, e fu fucilato. Agesilao Milano tentò di assassinare il re, e fu orrendamente martoriato, poi impiccato. La reazione

(1) Zini.

rompe ogni freno e pudore. I casuali disastri si attribuiscono ad opera di setta, e si adottano provvedimenti truci. I carcerati sono torturati, stremati per fame, insidiati a viltà ed a delusioni — cui la stampa europea denunzia. Il re si getta in braccio ai clericali, fino allora tenuti a distanza.

L'Austria, invece, vedendo l'addensarsi del temporale, si placa. L'imperatore cala in Italia con la moglie. V'è male accolto. Cavour non manda a complimentarlo a Milano. Si mette Radetski al riposo. Si nomina il mite e bene intenzionato Massimiliano governatore generale. Il governo di Toscana tenta sollevare malumori e jatture contro il Piemonte. Cavour respinge altero le insinuazioni.

La Russia infrattanto si rabbonisce. Alessandro II, d'animo mite ed elevato, giudica: che l'accesso del Piemonte alla faccenda di Crimea era alta ragione di Stato e sentimento patriottico italiano, non spirito d'odio contro la Russia. La Czarina viene a Nizza. I granduchi a Torino — ciò che attossica l'Austria. Nuova nota bestiale di Buol, con cui denunzia il Piemonte: come il perturbatore permanente dell'ordine pubblico europeo, mediante la sua libera stampa. Cavour risponde col solito garbo; in sostanza: « osate fare altrettanto. » Il Buol revoca il suo inviato da Torino. Cavour fa altrettanto del suo da Vienna. I governi di Francia e d'Inghilterra s'interpongono. I due governi se ne appellano all'Europa per una circolare.

Gli eventi precipitano verso la soluzione del 1859.

Il conte di Buol, preso negli orditi del Cavour, gli dà ragione con sue violenze e sue intemperanze.

Sapere aspettare costituiva la forza del ministro italiano!

Nel tempo stesso, il Parlamento di Torino legifera la libertà dell'insegnamento, e tenta sottrarlo all'influenza del clero. Fa modifiche nel codice penale e nel regime economico. Trasporta a Spezia la marina di guerra. Riforma la leva militare e la tempera. Decreta il traforo del Cenisio. Prende atteggiamento risoluto, senza spavalderia, contro la curia romana....

Che si fa altrove, come a confronto? Livorno, in Toscana, sollevasi ed è manomessa dai soldati austriaci del granduca. Carlo Pisacane con Nicotera prova di sollevare il regno, in Napoli, e finisce per esser moschettato. Il *Cagliari*, che aveva portato i rivoluzi[illegible] dalle armi

regie, in alto mare. Mazzini, non potendo sollevare popolo, arma sicarii — per regicidio, sì, ma sicarii! A Parigi attenta contro Bonaparte. Manin gli oppone teorie costituzionali; e fonda la *Società nazionale italiana*. Sorgono dispute per la cattura del *Cagliari*. Ferdinando insolentisce, sostenendo suo dritto. Rimbeccagli logico, calmo, dignitoso, il Cavour. Il governo inglese s'intermette. Sotto la pressione britannica, il Borbone lascia la preda dei prigionieri. Cavour però non è soddisfatto. L'Inghilterra si tira da parte. Cavour persiste. Il *Cagliari* è infine restituito. E dello scacco Ferdinando si sfama sulle sue vittime—indicendo nuovi giudizi statarii.

Antonelli, già forte scosso dal resultato del congresso di Parigi, si sbriglia e' pure a truci esorbitanze: ed i casi atroci di Palliano ànno luogo.

Erano stivate in quell'ergastolo più centinaia di prigionieri politici. Il tifo vi decima. Si ricorre ad Antonelli. « Bah! egli esclama, il cimitero scuserà la prigione. » (1) E per semplificare, una forte mano di carabinieri—a causa di lievi torbidi a proposito dello scarso ed abominevole cibo—irrompendo, per iterate scariche alquanti ammuzzò, molti ferì, gli altri malmenati e pesti, cacciò nelle più orride segrete.

Di questo ingegnoso spediente del suo ministro economico, Pio IX soddisfatto, si mette in viaggio per i suoi Stati. Poi visita Modena e Toscana. Questo peregrinare del pontefice, e le liete accoglienze che ebbe qua e là dagl'incorreggibili ed incorretti neo-guelfi, incoraggiò i clericali del Piemonte, anch'essi.

Correvano le elezioni per la sesta legislatura. Fecero brogli ed ebbero la meglio. Rattazzi dovè ritirarsi dal gabinetto. Ma Cavour restò: e bastava.

Ebbe egli ad affrontare nuove tribolazioni dall'estero per l'attentato di Orsini a Parigi. Da quivi, da Londra, giunsero rimostranze per l'asilo cui il Piemonte dava agli *assassini*. Se ne schermì. Lo credè Palmerston, e fe' valere i dritti dei popoli. L'opinione pubblica in Inghilterra invece si commosse, sì che il gabinetto whig cadde e subentrò lord Derby.

Non si mostrò arrendevole alle stesse ragioni Walew-

(1) Zini.

ski. Ed andando più oltre, fece sbraveggiamenti di pretoriani. Il famoso memoriale dei *colonnelli* apparve nel *Moniteur*. Si sfidava, si minacciava di invasione la nobile isola. La stessa opinione pubblica inglese, a queste jattanze, s' inalberò. I complici di Orsini furono assolti.

Napoleone capì infine: esser funesta cosa per lui l' affrontare l' Inghilterra — sola sua alleata, che dava una tinta di serio e di morale al suo reggimento. Mandò quindi Pellissier in missione conciliativa a Londra. Gli umori si placano. Torna la calma. L'uragano si rovescia sul Belgio — per la stessa ragione dell'asilo ai repubblicani — ed il piccolo Belgio ebbe a cedere, a consiglio del governo inglese.

Cede pure la Svizzera.

Il Piemonte, che si aspettava l'urto, pigliò attitudine severa e legale. Le richieste della Francia furono più pudibonde e temperate. Laonde il governo presentò una legge per raffrenare la stampa, che suscitò la pubblica indignazione. Il Parlamento si disponeva dunque a rigettarla. Cavour con uno splendido discorso ne chiarì l'innocuità reale, malgrado la severità apparente. La legge fu modificata e votata.

Napoleone si mostrò calmato ma non soddisfatto.

La circolare diretta agli agenti sardi all'estero, sull'attentato di Orsini, parve a Parigi indulgente, rassegnata. spirante un'aria d' indifferenza. Fu mestieri intendersi.

Con la concessione della baia di Villafranca si era procacciata la simpatia della Russia.

Occorreva avere dal suo lato Napoleone ad ogni costo. Sul capo di costui poggiavano i fati d'Italia. Cavour tolse a pretesto un viaggio in Isvizzera e si dilungò fino a Plombières, dove l'imperatore acqueggiava.

Battiamo la porta del 1859.

Che si disse a Plombières?

Cavour v' era stato invitato. Era dunque autorizzato a chiedere, ad offrire. Non si scrisse nulla. Cavour conosceva il Bonaparte; questi diffidava del potente macchiavello italiano. Si scambiarono idee. Si fissarono accordi — che restarono segreti e verbali.

Napoleone aveva a dare adempimento ad un legato dello zio da S.Elena: distruggere, cioè, casa d'Austria! Qualunque fossero dunque i capitoli convenuti, certo è che qui-

vi si gettarono le basi della liberazione d'Italia; si discussero le eventualità di un' aggressione austriaca contro il Piemonte; a provocare i sussidii francesi, ed i compensi per questi a dare. Nizza e Savoia furono l'Ifigenia tra questo Agamennone e quel Calcante. Di unità nazionale non si favellò: sì bene, del solito regno dell' Alta Italia. Il resto verrebbe da sè: per annessione o federazione, monarchica sempre.

L' Inghilterra insospettì dell'accordo. Si mostrò punta. Poi si rabbonì—quando ebbe dal conte di Cavour i debiti e categorici rischiarimenti — a modo suo.

Vittorio Emanuele era stato eroico come *re* — cedendo Savoia, la culla di sua razza; Nizza, una frontiera. Non lo fu meno come *padre*, sacrificando la sua figlia Clotilde, sposata al principe Napoleone.

In questo, re Ferdinando di Napoli moriva miserabilmente, divorato da morbo pedicolare. Si vide morire! Massimiliano soccombeva all' ingente cómpito di conciliare i lombardo-veneti con l' Austria. Il trucemente grottesco duca di Modena viaggiava per le corti d' Italia, onde far lega. La Toscana cominciava ad agitarsi. I francesi si sbizzarrivano a Roma. I condannati politici napoletani erano deportati in America. Si rivoltavano sulla nave. Furono sbarcati in Irlanda, festeggiati a Londra.

XII.

Il colloquio di Plombières non tardò ad essere penetrato dalla diplomazia.

L'Austria n'ebbe vento la prima dal principe di Metternich, secretario d'ambasciata a Parigi allora, ma che aveva relazioni, di alcova forse, alle Tuileries — in ogni caso pupilla dell'occhio druidico della sibarite e clericale Eugenia e di parecchie delle donne, che costei attorniavano!

L'annunzio del matrimonio della figlia del re diede corpo alle ombre. Si ribadirono i sospetti al tuono mellifluo cui il governo di Francia assumeva, volendo evitare ogni aspetto di provocazione. Il gabinetto austriaco prese fuoco—non mai mentendo a sua bestiale natura. Fece accenni bellicosi e risoluti. La stampa austriaca avvelenò la situazione, ed accrebbe la tensione fra i tre gabinetti—italiano, francese ed austriaco. Lord Palmerston capitò a Compiegne, con cavalli e fucili per caccia; e mentre la sera

nei saloni danzavasi, egli passeggiava nelle sale interne coll'*imperial philosopher*—scambiando loro idee.

Il primo gennaio 1859, al ricevimento del corpo diplomatico Napoleone fulminò il barone di Hubner con le parole memorabili: « dispiacergli le attinenze tra i governi francese ed austriaco non essere più buone. » (1)

Una fiamma corse per tutta l' Europa. L' alleanza franco-italiana si tenne per contratta; la guerra in sul punto di rompere. La situazione pigliò subito consistenza.

Nel discorso della corona del 10 gennaio, Vittorio Emanuele dichiarò: l'orizzonte politico non essere più sereno; che il governo s'informava a sentimenti di giustizia e di libertà; che il Piemonte era in favore all'Europa per la grande idea cui rappresentava; che rispettando i trattati, non poteva restare insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia verso lui si levava; che, fidenti nel buon dritto, si attendessero con fermezza e prudenza i decreti della provvidenza.

Primo risultato delle aspettative europee fu la minaccia del gabinetto Derby — favorevole all' Austria, mentre la nazione *was strongly in favour of Italian indipendence* » (2). Passarono però alcuni mesi prima che venisse al potere: Palmerston come primo ministro, Russell all'estero, Gladstone allo scacchiere: amici d'Italia.

Napoleone continuò a fingere moderazione e desiderio assoluto di pace. Voleva non bruscare; sedurre l'opinione pubblica inglese. Del governo, non tenevasi ancor certo. Cavour si prepara. Faceva un imprestito di 50 milioni; dirigeva un memorandum all' Europa: con cui notò le violenze, il mal governo austriaco in Italia, le provocazioni, i preparativi, il rigetto dei buoni uffizi della Prussia con superba iattanza. La Germania s' irritò. La Russia invocata dall'Austria — a questa nemica — per celarle suo mal animo offrì la sua mediazione, e propose un congresso.

Francia era ostilissima alla guerra, perchè ostilissima all'Italia e divota alla Chiesa. La corte sopra tutto — eccetto il principe Napoleone e l' imperatore — era mici-

(1) Bard, *Hist. de l'annexion de la Savoie.*
(2) *Life of Palmerston.*
Nota di lord Malmesbury a lord Loftus a Vienna, a lord Cowley a Parigi. Dichiara la neutralità inglese—gennaio.

diale nemica del Piemonte; sdilinguiva per Austria. Era quindi mestieri andare adagio, e nei preparativi di guerra, simulare sensi pacifici ed animo non ancora deciso. Però, assicurato il concorso favorevole della Russia, della Prussia e dell' Inghilterra, Napoleone il congresso accettò: « per determinare le basi della pace tra l'Austria e la Sardegna; regolare lo sgombro dei presidii stranieri dalla Chiesa; segnalare quali Stati italiani avessero mestieri di riforme per appaciare i popoli; surrogare ai trattati speciali dell'Austria con questi Stati, un patto di confederazione a mutua difesa.
Il Piemonte non avrebbe plenipotenziario al Congresso.
Buol rigettò il congresso. Poi, Antonelli. Cavour fu così dispensato dal manifestare anche la sua avversione. Napoleone non si lamentò del rigetto. Aveva ottenuto l' intento cui mirava: mostrare alla Francia, all' Europa non essere egli accattabrighe; voler pace onesta; sopra tutto rimosso dall'Europa i germi di rivoltura per malcontento dei popoli; trovarsi trascinato alla guerra invito animo; restar l'Austria incorreggibile, il papa cieco, Sardegna pieghevole ai consigli di Europa. Napoleone però teneva doppio linguaggio. Animava e rassicurava Cavour in secreto; placava aperto le Cancellerie europee ed i clericali francesi. Infine la campagna diplomatica ebbe termine. (1)
L'Austria, punzecchiata d'ogni lato, d'ogni modo, come il toro dai *piccarilleros*, scoppia come questo, ed intima un ultimatum di disarmo. Cavour rifiuta. La guerra si dichiara. Tranne la Svizzera, per ragioni di territorio, l'Europa intera appar favorevole ad Italia; corrucciata contro l'Austria. L'intento del conte di Cavour era realizzato.
In luogo i soliti manifesti all'Europa, d' ambo le parti belligeranti. La Società Nazionale aveva già preparata l'Italia tutta con i suoi manifesti.
All' annunzio della guerra, la nazione conflagrò come vulcano.
I duchi dell' Italia centrale espilano il paese sino alla linfa; si vendicano. Infine fuggono. In Toscana, sorge conflitto tra il partito moderato ed il nazionale. E questo, appoggiato dal legato sardo, dopo tenzonare di parole e d' intrighi, si agita. Firenze finisce per trionfare. La

(1) La Guerronière: *Le Pape et le Congres.*

corte si scompiglia. Il granduca rifiuta concordare con i moderati, appoggiandoli per appoggiarsene, e preferisce irsene.

È stavolta per non più tornare!

La parte moderata si accosta a Piemonte e piglia il sopravvento ed il governo.

Il teatro della guerra era la Lombardia — anzi il Lombardo-veneto, dall'Alpi dell'est a quelle dell'ovest — in quelle pianure fertilizzate dalle ossa straniere, e da tanti secoli e per tanti secoli inaffiate dall'italo sangue (1). Quell'aere è impregnata d'anime italiane che per la patria morirono. Il mare era agli italo-galli. Le Alpi, libere. Ma si avevano ad usare ancora riguardi al papa ed a Napoli, dichiaratisi neutri.

Non si ebbe ad indugiar molto per sapere se l'Austria aspetterebbe di essere assalita o assalirebbe. Essa era da lunga mano preparata per fortilizi dovunque, per bastite, fòsse, propizio ed accomodato terreno. L'Italia Centrale intera era asserragliata. Tenendosi certa della vittoria, l'Austria si teneva sicura dei popoli. Quindi, poteva lasciarsi l'intero regno alle spalle, in la di lui chetezza fidente, e procedere balda — secondo il consiglio del generale Grünne — all'invasione del Piemonte. Aveva poi flottiglia sul lago Maggiore; muniti i valichi dello Stelvio, del Tonale, del Caffaro.

La denunzia delle ostilità spirava il 26 aprile.

I francesi erano fin dal 25 in Savoia, e previamente partiti da Marsiglia e Tolone, sbarcavano in quel medesimo dì a Genova.

Nei consigli austriaci si era deciso di far impeto dalla destra del Po, per impedire la congiunzione degli eserciti alleatì.

L'esercito di operazione francese si componeva di quattro corpi da 18 a 25,000 uomini ciascuno. Il primo, sotto il maresciallo Baraguey d'Hilliers; il secondo, sotto Mac Mahon; il terzo, al maresciallo Canrobert; il quarto a Niel. Maggior generale, ossia capo di stato maggiore, il maresciallo Vaillant. Al principe Napoleone, un corpo staccato in Toscana. Generalissimo, l'imperatore con la

(1) *La Campagne de 1859, rédigée par la division historique de l'Etat-major prussien;* Fruston: *La guerre de 1859.*

guardia — un 16000 uomini. Insomma : 116,000 uomini; 342 cannoni rigati, allora allora inventati.

Dal Moncenisio e dal Monginevra scesero spediti Canrobert e Niel. Dal mare, gli altri due corpi e la guardia. Non si contava sui 6000 uomini di presidio a Roma. (1)

L' esercito sardo componevasi di cinque divisioni. La prima, comandata da Giovanni Durando; la seconda da Fanti; la terza da Mollard; la quarta da Cialdini; la quinta da Cucchiari. Poi, una divisione di cavalleria; quattro legioni di volontarii, di cui due sole pronte già e sotto gli ordini di Garibaldi, col nome di *cacciatori delle Alpi*. Capo di stato maggiore, Morozzo della Rocca — per favore di corte preferito, con insigne ingiustizia, al Lamarmora, non più capace forse, ma più cocciuto che cortigiano. Restò ministro della guerra di nome, mentre di fatto l'era Cavour. Insomma tutto compreso un 65,000 uomini; 17 batterie; circa 2000 cavalli. Il re comandante supremo. (2)

L' esercito austriaco pigliava la campagna, sotto gli ordini dell' imperatore. Si componeva di dieci corpi — un totale di 260 a 280 mila uomini. Di cui, diffalcando un 100,000 uomini per i presidii a tenere a briglia i popoli, un 160,000 a 170.000 uomini si trovavano a fronte dell'esercito alleato. Comandava il 1.° corpo, Lichtenstein; il 2.° Schwartzemberg; il 3.° Stadion; il 4.° Zobel; il 5.° Benedeck; il 6.° Schaffgoctesche; il 7.° Clam-Gallas; l' 8.° Urban; il 9.° Mensdorff; il 10.° artiglieria e riserva: con 65 batterie; 47 squadroni. Generalissimo di fatto Giulay — uomo di corte esso pure. Intorno al sire, per consiglio: Sztankowtz e Kuhn.

Si proclamò lo stato di guerra nel Lombardo-veneto. (3)

Il 28 aprile, cinque corpi di esercito austriaco si accoglievano sulla sinistra del Ticino, tra Pavia e Bereguardo: un sesto corpo, un po' in dietro. Urban teneva in rispetto le popolazioni alle spalle. Tre di questi corpi mossero, a mezzodì del 29, da Pavia per Gravellone; due, dai posti di Bereguardo per Vigevano. Colonne staccate si spande-

(1) Bazancourt: *Campagne d' Italie*. Un panegirico imperiale, malvolente all' Italia—come altresi la insulsa storia del Rustow—uno svizzero, ma parzialissimo austriaco.
(2) Zini.
(3) Wandeveld: *Campagne de* 1859.

vano per la Lomellina. Sorprese che non varcassero il Ticino: e se ne novellò in senso vario.

Giulay pubblicò invece bandi stupidamente spavaldi e villani. *Radetzkeggiava*. Valicò infine il fiume e, tirando verso il nord-ovest, occupò Novarra, Mortara, poi Vercelli. Il 2 maggio i cinque corpi si raccolsero tra Robbio e Candia e si gittò un ponte a Cornale, accennando a forzare il passo da Candia a Frassineto, e di fronte a Valenza.

Qui i primi scontri.

L'esercito regio non aveva mente di sostenere e di difendere queste contrade. Si opinava far solo quanto bastasse a ritardare l' incesso nemico, e togliergli ogni pretesto a guasti inutili. Non pertanto, in tre o quattro giorni, 450 kilometri quadrati di paese furono allagati, per dar soddisfacimento ad un' ubbia di Lamarmora: immenso aggravio!

L'esercito sardo e le prime schiere francesi si erano accolte intorno a Casale, Valenza ed Alessandria, di dove, minacciando il fianco del nemico, meglio coprivasi Torino. La cavalleria a guardia della pianura, a Cigliano. I cacciatori delle Alpi a Brusasco, per tener d'occhio i passi del Po. Per contenere gli austriaci, che foraggiavano il paese di Castelnuovo, Scrivia, Tortona, Sale, Voghera... si fe' avanzare la divisione Fanti. Ma gli austriaci avevan già ripassato il Po, nella notte del 5 al 6, e riportati gli alloggiamenti a Pieve e Gamberana. E c'era il perchè.

I francesi avanzavano di già; di già l'avanguardia di Niel e di Canrobert erano ad Alessandria. La puntata di Giulay aveva fallito. Il suo retrocedere adesso era ritirata precipitosa. L'esercito alleato si era dunque congiunto. Dell'errore ravveduto, Giulay, il 6 maggio, ripassò il Po e ragunò cinque corpi tra Vercelli e S. Germano. Però, neppur questa volta si risolse a procedere sopra Torino. E ripassò il Po. De Sonnaz si avanzò in forte ricognizione offensiva verso Vercelli. Il 10 maggio, Giulay poneva stanza a Mortara, spiegando le sue divisioni da Palestro a Robbio, atteggiandosi a difensiva—rafforzandosi di ogni sorta d'opere di riparo.

Infrattanto, Cavour denunzia all'Europa le immanità austriache sul territorio occupato.

L'imperatore parte da Parigi—finalmente elettrizzato—ed indirizza un manifesto all'Europa. La Francia si rinfoco-

la a sua volta. Napoleone sbarca a Genova, il 12 maggio, e proclama all'esercito. Poi va a porre stanza ad Alessandria. Il re era ad Occimiano. Ivrea e Biella sono coperte. Giulay perde la bussola; ed accenna far punta sul Po, mentre Urban commette atrocità alla turca nella sua marcia a Casteggio — cui Cavour denunzia di nuovo all'Europa (1). Garibaldi discaccia l'immane duce austriaco da Como, dopo aver occupato Varese e battutolo a S. Fermo. Urban rioccupa Varese: però n'è ricacciato.

Giulay concentrò verso Voghera 24,000 uomini e 50 cannoni, sguarnendo la Sesia. Napoleone ordinò a Cialdini di partir da Casale, entrare in Vercelli, e tenervisi.

Le ostilità cominciarono benissimo per la fazione di Montebello, con maestria condotta dal generale Forey, stupendamente sostenuto dai cavalleggieri sardi. La lotta fu decisa nel cimitero, alla baionetta ed al calcio del fucile. Si ebbe contro il corpo di Stadion — il quale non seppe bene valersi delle riserve durante la lotta; fu mal secondato dall'Urban, che scapitò dall'usurpata fama e favore. Perduto il cimitero, di dove aveva lacerato i corpi di Bauvet — che fu ucciso — e di Blanchard, Stadion sonò a raccolta e si ritrasse a Casteggio. Di quivi, Urban indietreggiò a Stradella, mentre Paumgarten si ritirava oltre Po da Vaccherizza. Perdettero gli austriaci 300 morti, 700 feriti, 300 tra prigionieri e sbandati. 24000 austriaci si erano trovati a fronte di 8000 alleati — i quali ebbero 670 morti e feriti — dei francesi, 200 degli italiani. Stadion burlevolmente annunziò: d'aver sostenuto l'impeto di 40000 allegati! (2)

Gli austriaci sgombrarono Vercelli.

Napoleone disegna farli sgombrare dal Piemonte, forzando il passaggio dell'alto Ticino.

I sardi, già accostati a Vercelli, passarono la Sesia ed investirono l'ala sinistra degli austriaci, appoggiata a Vinzaglio e Palestro.

(1) Questo tigre si è ultimamente suicidato.
(2) Zini, *Storia*.
Napoleone si attribuì l'onore della vittoria. De Sonnaz telegrafava al re con modestia ed esattezza: « Gli austriaci, alle 11 ant. ci ànno attaccato con forze triple; alle 6 erano respinti. Montebello è in nostro potere. La cavalleria à mantenuto la sua antica reputazione. »
In tutte le fazioni, i francesi si fanno la parte del lione a scapito degli italiani cui si sforzano abbassare. Forey invece, più veritiero, rilevò l'importanza dell'ajuto ricevuto dai cavalleggieri.

I francesi infrattanto sfilavano alle spalle, in una marcia di fianco per Novara al Ticino. Affin di coprir questa mossa, i sardi avevano a sostenere tutto l'impeto degli austriaci, finchè il movimento, un po' arrischiato, compiuto non fosse. Il sostennero.

L'avanguardia del 4° corpo francese si portò a Borgo Vercelli, per spalleggiare l'ala sinistra sarda; il 3° corpo, gittato un ponte sul basso del fiume, sostenne l'ala destra. Il corpo di Cialdini si diresse verso Palestro. Quelli di Fanti e di Durando seguivano.

Di questo muoversi generale Giulay non ebbe che tardo sentore — se pur l'ebbe.

Il genio francese e sardo costrussero due ponti sulla Sesia, immolestati. Cialdini, che aveva proceduto senza darsi pensiero di altrui, si trovò quindi di fronte agli austriaci a Palestro.

V'era un battaglione di granatieri *Arciduca Leopoldo*. Fu chiamato il general Weigl da Robbio. I fanti della brigata Regina minacciarono girare il fianco destro del borgo e togliere ai tedeschi il ritirarsi. La lotta s'impegnò. Nel tempo stesso Durando ne veniva alle mani a Vinzaglio e prendeva due cannoni al nemico. Fanti s'impadroniva di Confienza. Castelborgo occupava Casalino. Il re tennesi al Torrione, un quattro chilometri indietro Palestro e Vinzaglio.

Il badalucco non era stato gagliardo. Gli austriaci si erano piuttosto ritirati di fronte ad oste maggiore, per poi tornare in forza. Ciò fu previsto. Napoleone sollecitò il sempre tardo Canrobert a recarsi in rinforzo ai piemontesi. Fe' pure avanzare gli altri corpi.

Anche Giulay portò innanzi il corpo di Liechtenstein ed il corpo di Zobel: ed ordinò a quegli di assalir Confienza; alla brigata di Dondorf d'investire Palestro; poi alla brigata di Kudelka di restare in riserva, ed a quella Szabo di girar Rivoltella e Palestro e di andare a prendere di fianco la destra dei sardi.

Fanti tenne testa a Confienza. Weigl vi fu ferito, e la sua brigata, dopo più assalti retrocesse. Dondorf assalì la brigata Regina, sulla strada da Robbio a Palestro. Fu respinto. Tornò a carica, ed in quello sopraggiunse Szabo a sostenerlo. La posizione di Cialdini diveniva difficile; quando ecco, l'artiglieria punta e comincia a tonare dalla

Sesia. Canrobert aveva infine potuto gittare un ponte sul fiume. I zuavi entravano in mischia e precipitavansi alla bajonetta sui fanti *Arciduca Guglielmo*. Cialdini spunta dal ponte S. Pietro. La brigata Szabo si spezza, fugge, si annega nel cavo Scotti: 50 di loro son fatti prigionieri, lasciando in mano dei vittoriosi cinque cannoni presi dai zuavi, due dai sardi. Fra le tre e le quattro, Zobel cessa il fuoco e si ritira a Robbio.

I zuavi mostrarono, come i piemontesi, stupenda bravura. Re Vittorio, lì presente, brillò della consueta sua intrepidezza sotto il fuoco nemico, e diè ordini, una a Lamarmora. Perdettero gl'italiani: nelle fazioni del 30 e 31 maggio, un 900 tra feriti e morti; 800 prigionieri; nove cannoni. Per bene si condusse Cialdini; stupendamente Fanti.

I francesi si accolgono sull'alto Ticino.

Mac-Mahon lo passa a Turbigo, con piccola resistenza.

Clam-Gallas si ritira sulla sinistra del fiume precipitosamente.

L'imperatore porta innanzi le sue schiere per occupare la testa del ponte di Buffalora e riattare il ponte, cui gli austriaci non erano giunti a far saltare ma a rovinare.

S' ignoravano i movimenti di Giulay: se fosse cioè o no ancora sulla sponda destra del Ticino, nel piemontese. A ciò si provvide. Fanti e Durando furono mandati a rinforzare Mac-Mahon a Turbigo. Si scaglionarono i corpi — in troppa lunga linea.

Il piano di battaglia era: sforzare Buffalora, con i corpi di Niel, Canrobert e Baraguey, mentre Mac-Mahon avanzerebbe da Turbigo verso Magenta. Fanti, Durando, Castelborgo, e Cialdini sostituirebbero costui a Turbigo. (1) Mac-Mahon mosse subito avanti e fece spazzar gli austriaci da Robecchetto — ed i Turcos li sfrattarono a dovere e li ricacciarono sino a Cuggiono. Le posizioni austriache ora erano cognite.

L'indomani, si venne avanti. Clam-Gallas con due corpi di esercito, si era formidabilmente asserragliato sulla riva sinistra, onde resistere allo sbocco del nemico dal ponte di Buffalora, avendo fatto dei ripari del Naviglio quasi un baluardo, e dell'erte ripe del Ticino e la prominenza del terreno quasi un castello. Dunque al centro, da Buffalora al Ponte Vecchio, tre brigate: Reznichzek, Kudelka, Sza-

(1) Lecompte: *Campagne de 1859.*

bo ; là Burdina , in seconda linea ; a sinistra la brigata Kintzl, da Robecco a Ponte Vecchio ; alla brigata Baltin, oltre Buffalora, fu commesso guardare Casate ; e le altre in riserva dietro Magenta. Erasi così deboli, precise a destra ove gli alleati più ingrossavano.

Giulay aveva lontani e dispersi gli altri corpi.

La mattina del 4 maggio, Napoleone avanzò la guardia per tastar la fronte degli austriaci: tastarla solo onde dare il tempo agli altri corpi di accostarsi.

Si aprì il fuoco contro il ciglione del Naviglio. Ma vedendosi l' inutilità del cannonare, si fe' sosta per udire il cannone di Mac-Mahon, il quale doveva lasciar Turbigo all'arrivo dei sardi — vale a dire alle dieci — onde venirne alle mani sul serio. Ciò fu.

All'ora fissa Mac-Mahon giunse e spiegò le sue quattro brigate.

Agl' italiani era ingiunto di occupare Buscate, di dove la brigata Espinasse doveva poi avanzare. La Motterouge cacciò gli austriaci da Casate, e la mischia s' invigorì. I sardi, giungendo tardi, Espinasse non potè dar mano forte da prima. Mac-Mahon temperò la foga delle sue brigate e le raccolse a Buscate. Clam-Gallas accorse da questa parte, ove il pericolo sembrògli più serio che di fronte. Di qui, al tuonar del cannone, credendo giunto in forza Mac-Mahon, assalì pure Napoleone — benchè Canrobert, al solito, tardasse—e tardasse pur Niel. L'attacco fu sanguinoso ma brillante e riescì. Gli austrici furono sfrattati dal Ponte, dai ciglioni, dal Naviglio, dalle case, dai ridotti. Un sette mila guardie, condotte da Mellinet, tenevano testa ad un 15.000 austriaci incastellati — e che pur si andavano rinforzando.

La sorte della giornata andavasi dunque offuscando. Per lunghe ore, il cannone di Mac-Mahon tacque. Niel e Canrobert non si videro. Per fortuna, la brigata Picard — del 3.° corpo, destinata ad altro cómpito, di colà approssimò. La si ritenne. La si lanciò al soccorso del Mellinet. Presero il di sopra i francesi.

Gli austriaci, ancor fortissimi, furono sbaragliati.

A quel punto il Giulay giunge egli pure sul campo di battaglia, da Abbiategrasso. Porta avanti le brigate Zobel, Benedeck, Stadion, Schwartzemberg, verso Magenta ; ed intende a ripigliar Buffalora, dove spicca la Kintzl. Giungo-

no poi a Magenta le brigate Gablentz, Lebzeltern. E verso Turbigo, incontra la brigata Razniczek, sostenuta dalla brigata Burdina.

La brigata francese di Clair, sotto tanto ferocissimo impeto, è ricacciata oltre il Naviglio di nuovo. Sugli altri punti, i tedeschi sono infelici. Ma Mac-Mahon non giungeva ancora, ed i francesi si assottigliavano. La battaglia pericolava, dopo tre ore di combattimento a forze tanto impari ed in un sito sì malagevole.

Verso le quattro del pomeriggio — i sardi essendo alla fine giunti — la brigata Espinasse si mosse ed intervenne. Intervenne tutto il corpo di Mac-Mahon — cacciandosi innanti le brigate austriache di dovunque. La sinistra ed il centro francese ricongiungevansi. Ma la sorte della battaglia non era per anco decisa.

L'intero corpo di Schwartzemberg si era approssimato, e con esso una brigata del corpo di Zobel — da Robecco e Corbetta. Giulay potè rinfrescar la battaglia, avendo alle 5 pomerid. quattro corpi di esercito: 1.°, 2.°, 3.° e 7.° — di cui due intatti e riposati. Poi, a destra, tutta la cavalleria di riserva di Menzdorff. Per fortuna, Giulay non seppe usarne. Intese a forzare le ali dei francesi, e stette al centro — dove Napoleone era debole, e non poteva come cuneo insinuarsi tra le schiere austriache e decidere della giornata.

La battaglia si riaccese. Una delle brigate di Niel arriva infine. Ne sopraggiunge alla fine una di Canrobert. Il combattimento, che già volgeva a male pei francesi, si restituisce. Dall'altra banda, Espinasse respingeva la brigata Cordon da Marcello. La Metterouge ricacciava Gablentz fino a Cà Nuova, dove, trovato gli austriaci forti, ebbe a sostare. Mac-Mahon avanza allora la brigata Camou delle guardie. Non bastava. Espinasse, investito da un grosso manipolo di cavalli nemici, si scompigliava.

Erano le sei circa. Lo scioglimento del tremendo dramma imponevasi. Le riserve francesi erano tutte in azione di già — tutte. Rinforzi erano per arrivare. Ma quali? ma quanti? ma di dove? Giulay si credè in grado di annunziare all'imperatore, a Verona già, la vittoria guadagnata.

Alla pertine i sardi, stranamente lenti, si accostarono al Ticino. (1)

(1) Cronaca italiana.

Fanti e Durando fiutano gli eventi volgere a male. Ànno dunque ordine dal re di accorrere al soccorso. S'imbattono nelle *impedimenta* francesi, volte in fuga, confuse ed allarmate. Fanti per non subir ritardo, lascia la strada e si avanza a traverso i campi — i bersaglieri in testa. La battaglia ferveva tra Robecco, Ponte Nuovo, e Cà Nuova, sin sotto Magenta. Le trombe dei bersaglieri si odono di un tratto, e questi si precipitano nella mischia.

Quattro cannoni italiani giungono pure.

Un grido di gioia scoppia dai petti dei soldati di Espinasse. Il ferire raddoppia. Si manda la nuova alle altre già stanche brigate francesi. L'animo di tutti rilevasi.

Gli austriaci sospettano che l'oste piemontese fosse tutta entrata in battaglia. Indietreggiano quindi, ma combattendo. Espinasse, La Motterouge, Camou, Fanti l'incalzano. Il generale Augier pianta l'artiglieria della riserva sull'argine della ferrovia. I battaglioni di Herdy e di Reischach sono sbaragliati.

La notte cade.

Il fuoco cessa.

Gli austriaci si ritirano a Robecco, a Corbetta, a Castellazzo.

I francesi si afforzano a Pontevecchio, a Pontenuovo, a Buffalora, e di fronte a Magenta — non occupata, ma da manipoli dei due eserciti visitata la notte, per soccorso ai feriti.

Si aspettano a ricominciar la battaglia al domani — e Giulay n' ebbe la voglia. Ma in fine Canrobert era giunto. Erano giunti gl' italiani. La sorte non era più dubbia.

Degli alleati avevan preso parte alla lotta 54,000 uomini. Ebbero: 564 morti, 3,045 feriti; 735 perduti.

Degli austriaci pugnarono 58,000 uomini: contarono 1365 morti — e li ò ancora presenti agli occhi adesso che scrivo; 4348 feriti; 4000 dispersi e prigioni. Parecchi generali ed uffiziali superiori d'ambo le parti, feriti e morti.

Stupenda la tenacità di Napoleone.

Condannabile la sosta di Mac-Mahon; il ritardo di Canrobert e degli italiani.

Stupenda la condotta del Mellinet e degli zuavi.

Ben ideato il contrassalto del Giulay alle 3.

Bellissimo il comportarsi dell'austriaco — del soldato non dei capi.

Provvidenziale l'intuito dell'intervento del Fanti—senza cui la giornata era perduta ai francesi — e da imperatore e re obliato, nè pur anco lodato!

I francesi si attribuirono la gloria *tutta*, nulla serbandone alle schiere italiane—neppure ai bersaglieri!

È loro costume.

Si aspettò invano l'attacco del 5 maggio.

La notte, senza attender neppure gli ordini di Giulay, Clam-Gallas aveva levato chetamente il campo, col 1.° e 2.° corpo e la cavalleria di riserva, e si era ritirato verso Milano. Partì pure Giulay da Abbiategrasso — benchè avesse ancora cinque corpi di esercito—di cui due intatti — ed uno intatto del pari a Pavia. Si mirava già a ritirarsi e concentrarsi dietro l' Adda — e forse dietro al Mincio, sgombrando la Lombardia — come Radetzki nel 1848. « In sei giorni dalle prime mosse dei collegati ad offesa, per tre successivi combattimenti, l'esercito austriaco era stato cacciato di Piemonte e spinto ad un tratto ad abbandonare l' intera Lombardia, senza toccare nè alle fortificazioni di Pavia nè a quelle munitissime del campo di Vicenza. (1).

XIII.

Non mi fermo a ricordare le feste di Milano liberata, all' ingresso dell' imperatore e del re. Nè i bandi dei due all'Italia. Nè la vittoria di Melegnano, a prezzo di molto sangue, guadagnata dai francesi. Nè la vittoria dei volontari di Garibaldi a Rizzato—che avevano precorso gli austriaci ritirati dietro al Mincio. Nè l'arrivo della flotta francese nell'Adriatico. Nè l'intromissione sgradita della Prussia. Nè la fuga della duchessa da Parma—di cui il re di Piemonte piglia possesso. Nè le grottesche spavalderie del duca da Modena, la sua avarizia, le sue estorsioni, le sue violenze e la sua fuga. Un commissario del re ne piglia pur tosto possesso. Nè il sollevamento delle Romagne; la partenza degli austriaci da Bologna — seguita dal precipitoso partirne del legato pontificio; nè dell'arrivo quivi del com-

(1) Abbiam condotto il racconto secondo il Zini, benchè lo stile antiquato ed affettato di lui ci stancasse alquanto. Egli à riassunto però i documenti officiali moltissimi su quegli avvenimenti, con molto senno, criterio e fedeltà.

messario del re, il quale a nome di questi se ne impossessa. Non ricordo la capitolazione di Ancona; nè i moti delle Marche e di Perugia; nè la fuga dei legati apostolici ed il possesso che i commissari regi prendono di quelle provincie. Passo pur oltre alle stragi cui le truppe pontificie fanno a Perugia, ove il papa manda il colonnello Schmid a riscossa — e la riprende. Non narro gli assassinî ed i saccheggi che il generale svizzero del papa, Kolbermatten perpetra nelle Marche cui risottomette — consensiente tacitamente il *governo di Parigi* — ossia Waleswki ed Eugenia, reggenti. (1)

La Toscana proclama la *dittatura* del re. Vi va commissario italiano. Si tarda e mal provvede a riordinar le milizie. Al governo prevalgono i moderati. Il principe Napoleone vi giunge con un corpo di esercito — e si disse con intento di proclamare l'autonomia di quella provincia e dichiararsene reggente, a nome di Francia. Cavour n'à sentore e provvede.

Il partito democratico, all'annessione al Piemonte propenso, lo seconda per bene. Vi aderisce Ricasoli, che manifesta cuore italiano. Il Ridolfi invece propende a Francia, sì che Napoleone si adombra contro Cavour. (2) Tutti questi intrighi sono secondari — benchè vi traspiri la vivacità dell'idea italiana — che fu anima a tutto lo svolgere degli eventi di quell'anno supremo nei fasti d'Italia. Quelle annessioni al Piemonte, instintive, renitente persino Cavour — a cui si forza la mano sopra tutto negli Stati della Chiesa — indicano che gli umori federali del 1848 era-

(1) In un dispaccio dell'Antonini, plenipotenziario di Francesco II a Parigi, si legge:

« Parlando dell'ultima circolare di Cavour col Walewski, mi à questi chiesto: come la intendessi io. O' risposto: *Il se prépare des arguments pour se plainder qu'on lui aura donné un morceau trop petit.* Il Cavour osa sognare un regno di tutta Italia. « *Y compris Rome et Naples ?* m' interruppe Walewski — *Oui, selon la circulaire*, ò io osservato. Ed il Walewski: « *Je suis bien aise de pouvoir dire que vous aussi l'avez ainsi interpretée..... mais il fait le compte sans l'hôte.*

Bianchi: *Cavour*. Mie lettere su quell'epoca nella *Presse* di Parigi: riprod otte nella *Perseveranza*.

(2) Sulle faccende di Toscana si consulti — oltre allo Zini, che intelligentemente sminuzzola e sventra quegl'intrighi — Andreucci: *Stato di Firenze, Atti e Documenti*; Carletti: *Quattro mesi di Storia toscana; Memorandum del governo toscano*; Poggi: *Memorie*.

Pei fatti delle Romagne e Marche: Alessandro Alessandrini: *Fatti politici delle Marche*; Zobi, *Cronaca per servire alla Storia di Italia.*

no sedati; che i dieci anni di rinnovellata tirannia dei principi indigeni e stranieri avevano corrette le infauste velleità, illuminate le menti, allargato l'orizzonte del pensiero politico, rifocillato la potenza del sentimento della patria *una* ed indipendente; che il papa era assolutamente impossibile — più impossibile dell' Austria e del Borbone stessi.

È inutile soggiungere che il *memorandum* di Cavour alle Cancellerie spiegativo dei suoi atti, si incrociò con le proteste della duchessa di Parma, del duca di Modena, del granduca di Toscana, del cardinale Antonelli, l'enciclica solita, la solita allocuzione.

Era troppo tardi. Il cannone aveva parlato. La voce d' Italia tutta aveva fatto eco. *Nescit vox missa reverti!*

Impertanto Francesco Giuseppe si metteva alla testa del suo esercito, battuto ma non vinto, cui divide in due: confidando l'uno a Wimpffen; l'altro a Schlick.

E gli alleati si accostano al Chiese.

L'esercito austriaco rimase disposto così: 1.° 2.° e l 8.° corpo ad Esenta, Castiglione e Lonato, coperti di forti avanguardi sul Chiese; 7.° 4.° 5.° a Castelvecchio, a Goito, a Volta col grosso della cavalleria di riserva a Guidizzolo; tra Roccabella e Valeggio, sulla sinistra del Mincio il 9.° e l' 11.° Hess capo di stato maggiore.

Il primo esercito — composto del 3.° 9 ° ed 11.°; il 2.° a Mantova, e la cavalleria di riserva di Zedwitz—28 squadroni e due batterie, agli ordini di Wimpffer.

Il secondo esercito—composto del 1.° 5.° 7.° ed 8.°, ed i cavalli di Mensdorff a riserva agli ordini di Scklick: ossia 70,000 soldati al primo; 88,000 al secondo.

Urban al comando di Verona, preceduto dalla consueta legge marziale, da questo bruto careggiata. (1)

Si bandì l'offensiva il 19 giugno. D'improvviso, al giungere dell' imperatore Francesco Giuseppe al quartier generale di Villafranca, scattò l'ordine: che ambo gli eserciti varcassero il Mincio. Così che il primo esercito andò a prender posto a Pozzolo, Goito, Roverbella; il secondo a Peschiera, Salionze, Quaderni, S. Zenone e Custoza.

(1) Diceva nel suo bando: « punirebbe le *intenzioni* come il fatto...... potersi fidar di lui ognuno, come fedele austriaco; lui fidarsi di nessuno. »

Gli alleati del pari s'inoltrarono. Il 5° corpo da Firenze — parte per Modena, parte per Parma. Degli altri corpi, i piemontesi accamparono a Lonato e Desenzano — eccetto Cialdini ito in sostegno dei volontari, sospintisi fino a Rocca d'Anfo, Tonale, Aprica. Il 1° corpo francese avanzò ad Esenta; il 2° a Castiglione; il 3° stette a Mezzane, a guardia del fiume e dell'estrema ala destra; il 4°, con due corpi di cavalleria di riserva, a Carpenedolo. L'imperatore da Brescia venne a Montechiaro con la guardia.

Il 23 giugno, i due eserciti stavan di fronte, separati dal Mincio — a distanza di 12 a 15 chilometri. Distesi sopra circa 30 chilometri gli austriaci — tra Peschiera e Mantova; più raccolti i sardo-francesi, tra il lago di Garda ed il Chiese. Si presumeva che gli austriaci contrasterebbero il guado del Mincio. Su codesto, si divisò il piano di guerra.

Il 24, i sardi dovevano avanzar da Lonato e Desenzano su Pozzolengo; il 1° francese su Solferino; il 2° su Cavriana; il 4° con la cavalleria su Guidizzolo; il 3° verrebbe a Medole; la guardia, a Castiglione. Il fronte si restringeva su 15 chilometri, da Pozzolengo a Guidizzolo, perciò non atto a sviluppo di grande battaglia.

Gli austriaci ripassarono il Mincio per venirne a pugna.

Lì, furono scambiati per retroguardo in ritiro.

Aveva prevalso il consiglio di Hess: di pigliar l'offensiva.

I due eserciti procederono simultanei — per una mossa avvolgente. Benedek salì verso Pozzolengo; Stadion si condusse a Solferino; Clam Gallas a Cavriana; Zobel a Volta e Foresto, e dietro a lui Mensdorff a Tazze per legar i due eserciti; Schwartzenberg arrivò a Guidizzolo; e per Goito, vennergli appresso Schaoftgotsche; poi Veigl, che doveva fermarsi a Cereta e fiancheggiare con i cavalli di Zedwitz gli estremi alloggiamenti di Guidizzolo. A guardare i passi del Po e dell'Oglio, da Borgoforte e Marcaria, Jellachich e Lichtenstein, con ordine di girar l'ala destra francese.

Gli ordini, per eccesso di zelo, furono oltrepassati.

Insomma, la mattina del 24 erano a fronte 160,000 austriaci con ottocento cannoni; e 147,000 alleati, con minor numero ma più poderose bocche a fuoco.

Il campo di battaglia è un branco di colline non erte, alborate, intramezzate da vallucce fiorenti, che si spiana-

no affatto oltre Volta, sul Mincio. In mezzo, la vecchia torre di Solferino: la *spia d'Italia*. In breve, un mirimetro quadrato, di cui gli austriaci tenevano la parte montana, e dove i francesi avanzavano dalla pianura; i sardi dal lago. (1)

All'alba del 24, tutto fu in moto. Alle quattro del mattino, gli scorridori di Niel s'imbatterono nelle guardie avanzate dell'Austria, sulla via di Carpenedolo a Medole. La resistenza che opposero i cavalli di Zedwitz ed i fanti accorsi, fu superata dalle prime schiere di Niel il quale sopraggiunse. Investì Robecco e l'ala destra del 9° austriaco. Trovò duro. Trovò troppo forte, e più forte di lui; chiamò Canrobert. Questi, al consueto, non era arrivato—però il ritardo era questa volta giustificato. Giunse infine, e mandò la brigata Renault. Ma ad altre istanze di Niel, non concesse che accostar queste brigate fino a Medole. Niel dunque sostenne l'assalto del 3°, 9° ed 11° austriaco a se solo, col suo corpo — con 42 cannoni — che spazzarono tutto il dì la campagna di Medole.

Mac-Mahon, già creato duca di Magenta, incontrò il nemico, a Cà Marino — il 3° di Shwarzenberg. Si badaluccò da prima. Alle 8, Mac-Mahon, con due brigate del corpo suo attaccò il nemico già ingrossato, mettendosi di fronte 24 cannoni, che solcavano il lato sinistro di Medole, solcato a destra dalle batterie di Niel. Non assaltò Guidizzolo per non troppo scostarsi da Baraguey d'Hilliers, alle prese col nemico fin dalle tre e mezzo del mattino, onde andare a campare a Solferino—munito e tenuto da un 12000 austriaci. Il Forey, che aveva questo compito, aveva urtato nella brigata Bils alle Grole, cui aveva spezzata, ma per trovarsi poscia in faccia al corpo di Clam-Galles sulle alture del Fenile, di Mezzana, e di Carnol. Baraguey frenò l'impeto del Forey, spuntando già a destra le prime colonne di Zobel e di Stadion, irrompenti da Solferino e S.Martino. Ciò malgrado, presto gli austriaci ebbero quivi a pigliar la difensiva.

Non meglio erano andate le cose dell'ala sinistra degli alleati — composta dei quattro corpi sardi « soverchio discosti e maravigliosamente slegati, cui mancò direzione ed impulso. » (2) I francesi si battevano già da tre o quat-

(1) Zini.
(2) Zini.

tro ore quando, alle 7 del mattino, Durando mosse da Castel Venzago, ed alla Madonna della Scoperta s'imbattè in una delle brigate Stadion, cui respinse. Ma poi, ebbe a retrocedere innanzi a nuovi battaglioni discesi da Solferino. Alla Madonna, Stadion e Benedeck si rannodarono; e vi stettero poi fermi per lunga parte del dì. Paralizzato rimase dunque il Durando finchè non gli venne a rinforzo la brigata del Piemonte.

Tardissimi pure a risolversi i corpi di Mollard e di Cucchiari, i quali avevan avanzato battaglioni a Desenzano ed a Rivoltella per tastare il nemico. Tutto a spizzico. Niun piano cucito, e con cómpito assegnato. Laonde, la colonna Cadorna, andando a ventura, intoppò negli austriaci a Ponticello, e dovè ripiegarsi innanzi l'impeto di Benedeck. Questi incalzò e lo fe' indietreggiare fin dietro l'argine della ferrovia. Poi spiegò sull'altipiano di S. Martino e circostanti alture le quattro sue brigate. Guardava così la strada Lugana; e teneva in rispetto il Durando. Postate quindi le artiglierie sui poggi, barrate le vie, chiuso nelle case, asserragliato nelle strade, nei recinti di giardini, e di ogni riparo, Benedeck aspettò gli assalti di Mollard e di Cucchiari — compiuti « con molto ardore, poco consiglio, e nessuno accordo » — e perciò tutti mal capitati.

Per un istante però Cucchiari snidò il nemico da Chiodino e d'altri punti, e prese tre cannoni. Ma folgorato dalle batterie di Monte S. Giacomo, e minacciato al piano dalla brigata Dauber, non sostenuto da Mollard il quale ragunava già i freschi battaglioni di Pinerolo — ebbe a ripiegarsi, incalzato.

Il re dirigeva di nome quella giornata. Consiglio reale ma insipiente erano: generali di corte, generali inviti, o generali impotenti e senza autorità, come Lamarmora. (1) Infelice e non lieta storia delle armi italiane — sempre la stessa, impenitente incorreggibile!

Gli alleati si battevan dunque su tutta la linea, con varia fortuna.

Di giornata campale ebbe fiuto solo Napoleone fin dalle sette del mattino, a Castiglione. Gli altri, opinavano ancora si trattasse di affare di vanguardo e retroguardo. Sentì il sire: avere forte oste di fronte, al centro; minac-

(1) Zini.

ciata la sinistra di essere avviluppata; più sicuro a destra, coperto dai sardi, dal Lago di Garda e da Peschiera. Significò a re Vittorio di contenere la destra austriaca con i corpi di Cucchiari e Mollard, e che inoltrasse Fanti e Durando verso Solferino, per su le alture, dove egli pure mandava a rinforzo a Baraguey granatieri e volteggiatori della guardia. Quivi era il nodo della giornata. Pose altresì in seconda linea la cavalleria di riserva per afforzar quella di Richepanse, che congiungeva le fronti di Niel e di Mac Mahon già troppo discosti — tra monte Medolano e Medole.

Per fortuna degli alleati, scompigliatissimi erano i consigli nel quartier generale austriaco, dove si tardò a dar ordini; a profittare di eventi. Francesco Giuseppe si portò a Cavriana — e si capì quivi pure trattarsi di battaglia che poteva decidere della campagna. In mezzo a disegni e criteri incerti, s'ingiunse a Schlick di mantenersi ad ogni costo a Solferino, e col 1° e 7° spalleggiare il 5° corpo. Si diè ordine di gittare i sardi nel Lago e mandar rinforzi a Stadion. A Wimpffen, di schiacciar Niel a Medole. A Mensdorff, di secondare le mosse del 1° corpo. Offensiva dunque da ambo le parti, avanti il mezzodì — l'austriaco per abbattere le ali francesi; questi, sfondare e squarciare il centro austriaco e sbaragliare le ali.

Tre assalti sopra Solferino, da Ladmirault, Forey e Bazaine, sanguinosissimi, aveano mal capitato.

Verso mezzodì però le divisioni Camou e Mellinet giravano Monte Fenile; e Mac Mahon portava innanzi parte del suo corpo. Napoleone ordinò alle artiglierie di grandinare le alture e pulirle a mitraglia. L'assalto simultaneo di più battaglioni, da punti diversi, si disponeva, quando uno stolto ordine di Schlick: di mutar posizioni, venne a secondarli. Si voleva rilevare con le schiere fresche di Clam Gallas quelle di Stadion — le quali da sei ore fucilavano. Queste truppe fresche però non ressero al precipitarsi di Forey, il quale presto le sbaragliò e cacciò dall'alture.

Bazaine e Ladmirault ebbero duro cimento a reggersi di fronte alle brigate Gaol, Korner, Festetics, trincerate nel cimitero. Pur, sterminati i difensori, i francesi occuparono il sito, e li cacciarono verso Pozzolengo, sgominati. La gente di Clam Gallas sparpagliata, batteva in ritirata

verso Cavriana e Valeggio, sulla strada Cavallera che a questi borghi conduce.

Era l'una del pomeriggio.

I francesi tenevano già i poggi. Mestier era non dar posa al nemico e cavarlo via da Cavriana e S. Cassiano: ove si andavano ragunando i battuti, le intatte schiere del 7°, e la cavalleria di Mensdorff. Quivi si attiravano e si proteggevano. Si divisava sopra tutto di venire con codesto alla riscossa.

La confusione dei divisamenti al quartiere di Francesco Giuseppe aumentava. Quivi, come a quello di re Vittorio, l'anarchia degli ordini e contro-ordini regnava.

Si spiccò intanto Wimpffen ad affondar l' ala destra francese; Zobel,a sterminare gli avvanzi pel 1°; Mensdorff, a correre sul centro—la guardia—che già puntava su Monte Pellegrino. Sopraggiunge Mac-Mahon, il quale, giudicando già Niel fuori di pericolo,procedeva verso Cavriana.

Lo scontro con Zobel ebbe vicissitudini ora buone ora funeste — con Assia sopra tutto, il quale ricacciò La Motterouge sino a S. Cassiano. Nell'insieme però la fortuna secondò anche qui i francesi—e gli austriaci si ritraevano.

Alle quattro del pomeriggio, Francesco Giuseppe apprendeva che Wimpffen — bersagliato tutto il dì da opposti e diversi ordini—avea fallito l'affrontamento di Niel, e ripiegavasi. Si sgombrò duque in furia e fretta Cavriana, cui Mac-Mahon occupò.

Furioso uragano si accoppiò allora all'infuriar delle artiglierie. La gragnuola grossa e spessa, si armonizzò con la mitraglia. Si scurò il cielo. La polvere spesseggiò come denso nugolo ed avviluppò uomini e cose.

A poco prima quell'ora, Canrobert si era alfine deciso a pigliar parte attiva all'azione—guarito dell'apprensione di un corpo nemico che aveva ad arrivare alle spalle da Medole. E di quivi, la cavalleria di Zedwitz si era ritirata a riposo a Goito; mentre la divisione di Jellachich era rientrata in Mantova.

Niel aveva divisato assaltar Guidizzolo,e vi entrò con gli austriaci fuggiaschi; ma lì lo ferma lo scoppiar del temporale. Baraguey inseguiva gli sbaragliati di Solferino.

Francesco Giuseppe dà allora l'ordine di ritirata generale dietro al Mincio.

Benedek però si manteneva ancora sulle alture di S.

Martino, rintuzzado i repetuti assalti dei sardi. A S. Martino, l'austriaco aveva unità di comando, favor di posizione, potenza maggiore di artiglierie — benchè inferiore di numero. Ma non giovava il numero al re. Gli ordini si davano a sghimbescio. Mancava un comando generale. Il re non stette mai fermo. Errò a ventura; mentre a ventura errava pure Lamarmora, non meno stravagantemente ordinando — benchè autorità speciale non avesse..... Aspettavano, in sostanza, gli eventi, tutti incerti, e confidavano nella buona stella francese per cavarsela netti.

Durando, aiutato dalle artiglierie francesi, aveva intanto ripreso possesso della Madonna della Scoperta; ma non vi si era tenuto. Anzi aveva rinculato sino a Cà Traversa, non sentendosi sostenuto. Nè si mosse neppur quando vennegli in soccorso Fanti — giunto tardi, anch'egli, avendo ricevuto ordini di quà dal re, di là da Napoleone. Sì che spartì sua divisione, e mandò la brigata Aosta a Cucchiari, e Mollard venne con la brigata Piemonte alla Madonna della Scoperta. Alla fine, in quel languore, disordine, scoraggiamento, Vittorio comandò si superasse ad ogni costo S. Martino, avendo i francesi guadagnato a Solferino. Lamarmora cercò raccogliere la brigata di Fanti, e che potè della divisione Durando onde forzare il passo di Pozzolengo.

Dalla Madonna della Scoperta Durando era ito. Si fe' sosta a maturar consigli e devisare. Mollard e Cucchiari, dopo lungo disputare, s' erano alfine intesi, brontolando, per assaltare simultaneamente. Ma la tempesta li sorprese; l'acquazzone inaffiò i loro ardori.

Il cielone passato, si posero infine in marcia. Però lo accordo non tenne. Ciascuno manovrò come gli parve. E Benedek, benchè avesse avuto egli pure già l'ordine di ritirarsi, restò sordo e volle vedere la fine dei piemontesi.

Alle sei l' attacco di costoro ricominciò. Quei di Mollard mal ressero; e mal condotti, scamparono; la brigata Aosta, scoperta, fulminata, retrocesse — quantunque Cerale intrepido pugnasse. Venne alla fine avanti Cucchiari. Mal da prima. Poi, fatto impeto alla baionetta con la brigata Casale, investì i poggi di S. Martino. Torna Mollard all' offesa. Volta fronte Cerale. Si porta a posto un polso di artiglieria...... Gli austriaci non tengono oltre. Abbandonano i posti di Controcania e Colombara tenuti

sin dal mattino, e retrocedono, sempre incalzati alle spalle da Cerale—l'eroe del giorno—il solo! se pure

A sole calato, giungono tutti. L'assalto è generale. Gli austriaci sgombrano fino all'ultima collina e si precipitano in ritirata verso Pozzolengo — nella fuga, tagliati al dorso dalla cavalleria di Alessandria. Lamarmora completò la disfatta, ricacciandoli al di là del Redone sino a Pozzolengo. Egli tirò gli ultimi obici contro Benedek e conchiuse la vittoria di S. Martino.

A Solferino, dopo la bufera,. la battaglia non aveva riarsa. I francesi erano stracchi; gli austriaci si ritiravano—non molestati neppure dal sempre tardo Canrobert, il quale aveva pur truppe più fresche e molestar li poteva. Passarono dunque il Mincio la notte, a Goito, e piegarono verso Volta.

Francesco Giuseppe defilò dritto a Verona. Napoleone si riposò sul campo conquistato il giorno 25. Il 26, tirò avanti fino al Mincio.

La battaglia di Solferino era guadagnata! Costava agli austriaci 2400 morti; 10,600 feriti; 9000 prigionieri e dispersi — ed un 600 uffiziali tra morti e feriti. Le perdite francesi non furono ragguagliate esatte. Si raccolse però che avessero avuto 1600 morti; 10000 feriti, 1500 perduti—e 700 uffiziali tra morti e feriti. Gl'italiani ebbero 700 morti; 3600 feriti; 1200 dispersi e prigionieri.

Gli austriaci considerando la guerra offensiva come finita per allora, si ridussero mano mano dietro l'Adige, nel quadrilatero — non meglio composti i cozzanti avvisi tra Nugent, Hess e Ramming.

Questa fu giornata di *soldati*: giornata di forza fisica. La mente dei capi fu affatto assente nelle due osti. Trista la condotta di Canrobert. Trista la condotta di Zedvitz, di Clam Gallas, di Benedek. Tristissima quella dei generali italiani e del re. L'imperatore Napoleone ebbe solo concetto strategico e tattico. Stupenda la tenuta di Niel, Cerale, Forey, Mac-Mahon, Fanti....Utile, benchè scomposta, l'opera dei sardi, i quali, perseverando, tennero per l'intero giorno il Benedek sulla sinistra e lo distolsero dall'aiutare Stadion. Ed infine, lo sconfissero.

XIV.

Chi paralizzò Napoleone e lo fermò d' innanzi al quadrilatero ?

« L' imperatore Napoleone aveva appreso che la Prussia preparavasi ad entrare in campagna per marciar sopra Parigi. Era ansioso di pace, e quindi, quindici giorni dopo del suo arrivo al governo, lord Palmerston , ebbe a considerare una proposizione di mediazione tra i belligeranti e proporre un armistizio , di cui l' ambasciadore francese gli presentò le basi. » (1)

Lord Palmerston rifiutò d'intervenire; ed in una lettera a Lord John Russell ne significò le ragioni.

Declinò l' ufficio perchè : il governo inglese non aveva un suo proprio disegno di pace , ma doveva gradire le basi di quello da un solo dei tre belligeranti presentato ; perchè, se proponeva all' Austria la condizione di andar via d'Italia , essa per fermo non ne avrebbe tenuto conto ; perchè comunicando le basi della pace da Persigny indicate, se ne assumeva una risponsabilità cui era d'uopo non assumere , poichè non era detto nella nota francese: che la Sardegna , e tanto meno gl'italiani in generale, assentivano a quel progetto ; che codesto tradendo le speranze dell'Italia, si sarebbe detto: il governo inglese essere concorso a ribadire il rimanente delle catene austriache sulla penisola ; di aver tradito e disappuntato gl' italiani, al momento proprio in cui la loro prospettiva si rischiarava; perchè quel progetto accennava a dare Venezia e Modena ad un arciduca austriaco: dallo che risulterebbe che la stessa influenza austriaca la quale aveva attristata la Toscana, affliggerebbe il nuovo Stato ; chè uno Stato non costituzionale tra il Piemonte e la Venezia ecciterebbe i desiderii più ardenti di questa ; che nascerebbero disturbi , a sedare i quali , l' Austria sarebbe costretta ad intervenire onde tranquillare il suo arciduca — e quindi intervenire di nuovo negli affari d'Italia — oltre che, avendo Modena , l' Austria si collocherebbe di nuovo nell' Italia Centrale — e quindi causa a nuove guerre ; che se il progetto proveniva dall'imperatore egli stesso, era manife-

(1) *Life of Palmerston.*

sto averlo formato per gelosia della Sardegna e tenerezza pel papa — ambo le quali *mental affection* — insanie — il governo inglese non à; perchè il progetto metteva affatto fuori causa i desiderii degli stessi italiani, ed al governo inglese era richiesto di proporre ai belligeranti *a parcelling out of the nations of Italy* — sbocconare l' Italia — quasi che il governo inglese avesse autorità a disporre di lei. Poi conchiudeva: « se l' imperatore Napoleone è stanco della sua guerra, e trova la bisogna più ardua che imaginata se l' aveva, faccia la sua proposta a chi vuole e come vuole, e non chiami noi a partecipare alla risponsabilità di essa. »

Napoleone, prevedendo questa risposta, fece da sè.

Mandò quindi Fleury a Verona.

Francesco Giuseppe tenne consiglio la notte con Rechberg, Metternich, Mensdorff, e l'indomani, Napoleone ricevè la risposta dell' accettazione dell' armistizio. Il quale ebbe luogo l' 8 luglio, in un incontro tra i due imperatori. L' 11 si firmò la convenzione provvisoria di Villafranca, sulla base: di creare una Confederazione italiana, sotto la presidenza del papa; la cessione alla Sardegna della Lombardia; il ritorno degli arciduchi, cui però non si avrebbero a ristaurare con la forza.

Il re non fu chiamato, nè assistè al colloquio tra i due imperatori. Non accettò, non rifiutò nulla. Preservò così sua dignità, dall'alleato tanto villanamente maneggiata. Fu re, di fronte al sicofante della fortuna!

Cavour cedè l' uffizio per non divenir complice di quel trattato.

Lord Palmerston nol gradì, e scrisse a Persigny: « Una confederazione italiana, in cui prenderebbe parte l'Austria come signora di Venezia, serait funeste et mettrait l'Italie au désespoir.... La plus grande partie des maux de l'Italie prend sa source dans l'ingérance de l' Autriche.... Le but de la guerre a été d' affranchir l' Italie de cette ingérence autrichienne.... En devenant membre de la Confédération, toute l' Italie est livrée pieds et mains liés à l'Autriche. Jamais l'Angleterre ne pourra s' associer à un aussi mauvais arrangement. Nous protestons, au contraire, en face de l' Europe contre un pareil asservissement des peuples de l' Italie... Dans cette confédération, le pape, Naples, Toscane, Modène, seraient toujours pour

l'absolutisme. Le Piémont seul pour un système libéral. »

Quel progetto di Confederazione non era stato proposto dall'Austria. Napoleone lo careggiava da più lustri, onde sostituire il sostegno italiano al sostegno cui la Francia e l'Austria davano al papa!

Lord Palmerston mandò quindi a Vienna ed a Parigi una protesta, ove dichiarava che: « l'accordo d'impiegar le forze francesi ed austriache per soffocare la chiaramente espressa volontà del popolo dell'Italia centrale, nell' opinione del governo di S. M. è ingiustificabile. La Gran Brettagna crede suo dovere protestare contro un trattato di simile natura. »

Si gridò Palmerston ostile all' Austria, come al solito. Egli si scagionò, con una stupenda lettera a lord Cowley, del 22 agosto 1859, dicendo: « di detestar egli i cattivi governi come quello dell' Austria in Italia, e desiderare di cuore gl'italiani fossero liberi del giogo austriaco; l' Austria essere odiata in Italia, Ungheria, Galizia ed altrove; dolersene, credendo egli essere di grande importanza agli interessi di Europa un forte impero austriaco al Nord delle Alpi. Poi soggiunse: « Si ciarla molto a Parigi dei così detti intrighi di Cavour. Se ciò significa di aver egli cooperato ad aggrandire il Piemonte ed affrancare l'Italia dall' Austria, la storia lo chiamerà un patriotta. Conosco i mezzi da lui adoperati. Buoni o cattivi, mirarono al bene d'Italia. L'Italia Centrale à dritto di cangiare i suoi padroni come l' Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Svezia; e l' annessione dei ducati al Piemonte sarebbe *an unmixed good for Italy and for France and for Europe*. Io spero che Walewski non voglia pesare sull' animo dell' imperatore onde fare della schiavitù d' Italia lo snodamento del suo dramma — il quale principiò con: « l'Italia libera dalle Alpi all' Adriatico » e l' Italia *rendue à elle même*. Se gl'italiani sono lasciati a loro stessi, *all will go well*. »

Laonde quando, al trattato di Zurigo, la Francia si mostrò favorevole all'Austria assolutamente, lord Palmerston sclamò: « la dichiarazione, *l'Italie rendue à elle même* potersi tradurre « *l'Italie vendue à l'Autriche*. »

Napoleone, avendo fatto la guerra con intento dinastico innanzi tutto — benchè fosse simpatico al destino d'Italia — quello non questo ebbe sempre a carezzare. Poteva continuare la guerra. Lo spettro della Prussia fu pretesto.

La pace era stata decisa, trattata e conchiusa prima che i mali umori di Prussia e di Russia si fossero chiariti aperti. (1)

Napoleone si sentì troppo piccolo a palleggiare *i destini* di 25 milioni d' italiani — troppo *sè stessi* per idoleggiarlo e darselo a padrone in sostituzione dell' Austria. Ecco il secreto del volta-impresa. L'odio di Walewski e di Eugenia stinsero sull'animo suo, e l'offuscarono.

Napoleone che era arrivato come Messia, fra le *hosanne* di tutta la nazione, ne partì, quasi fuggì, come traditore— come mercante che assicurato il grosso prezzo richiesto dal suo ajuto, non aveva più promesse a tenere, dignità a preservare.

Freddamente lo accolse Milano. Quasi a tumulto Torino. Udì imprecazioni e minacce. Ma il colpo era dato. Lasciava all'Austria le due chiavi del Mincio — onde facilitarle il ritorno. Napoleone aveva scontentato tutti: la Francia prima, poi l' Austria, la Prussia, la Russia, l'Inghilterra; scontentato più che altri sè stesso, avendo coscienza di sua indegnità — e proposito di riparare, forse.

L' anno che seguì fu monumentoso per fatti diversi, i quali del trionfo dell' idea italiana decisero.

Non li sminuzzolo perchè avrei sovente a coprir di zacchera uomini, partiti, province, eventi — e tristo uffizio è rimuovere la belletta ove non occorre.

Cavour ritiratosi dignitosamente, raccolse Lamarmora, e Rattazzi lo secondò, il compito di comporre un gabinetto, onde cavar profitto dai bricioli del naufragio incontrato a Villafranca.

I commissari mandati da Cavour nelle provincie italiane sollevate, e verso Piemonte gravitanti, avevan poco riescito—non per antipatia di popoli, ma per insipienza

(1) Zini riporta i documenti, di già notissimi, che Napoleone: non si allarmò « delle intimazioni minacciose di guerra della Prussia e della Confederazione »; nemmen della Russia, a cui si attribuiva un disegno secreto di sollevare l' Ungheria, di pigliare Stati sul Danubio e dare a Bonaparte uno Stato alla riva sinistra del Reno. Si bucinò pure che Napoleone portasse recondito disegno di collocare il principe Napoleone—il quale l'incomodava a Parigi—in Toscana, e Murat che lo avrebbe ben servito, a Napoli. L'acquisto di Nizza e Savoia, già convenuto, nol soddisfaceva. L'intuito che l'Italia vagheggiasse l'*unità* l'accasciò. E chi sa, che quell' afflosciamento del re e la fiacchezza dei sardi a S. Martino non fossero a disegno, a causa dei concepiti sospetti del nuovo nemico che sorgeva a soffocare l' idea italiana! Tempi e menti turpi! Si volle dunque tagliare a mezzo l' impresa da *tutti*—salvo dagli italiani e da Cavour.

di governatori. Gl' intrighi degli agenti francesi avvelenarono tutto. Gli agenti dei governi italiani superstiti, tutto lordarono.

Le Romagne, dopo aver resistito ad un agente di Francia, che voleva distornarle, all' Italia si annessero.

Ben condusse le cose il Farini nell' Italia del Centro — convocando quelle terre a comizio per suffragio universale onde decidere di loro destino; facendo lega con Romagna e Toscana; levando soldati di cui fidava il comando a Fanti.

La Toscana, divisa in concetti pusillanimi ed animosi — Salvagnoli e Ricasoli in quelli; Ridolfi, rincorato, n questi — risolve convocare un'assemblea con la legge lel granduca. Poi manda suoi legati alle Cancellerie europee — i quali l' annessione al Piemonte patrocinano o respingono, secondo gli umori e la faccia cui gli eventi del giorno mostrano: Peruzzi a Parigi, Matteucci a Torino, i peggio animati — sino a pensare ai Borboni di Parma per signori di Toscana! I Borboni! Corsini invece, da Londra, suggerisce l'annessione, a consiglio di Palmerston—che fu angelo tutelare d'Italia in quell'anno fatidico. Napoleone invece manda suoi messi onde contradire la annessione e, per qualunque mezzo, promessa, minaccia, seduzione, collera, mandarla a picco. Ricasoli rimane arbitro del destino della sua provincia. Ma già nel suo elevato spirito l' idea *italiana* cominciava a pigliar mano sulla gretta idea *toscana*. L'assemblea che si accolse dichiarò: decaduta casa di Lorena dal principato—e per secondo voto risolse di far parte integrale del nuovo regno d'Italia, sotto casa Savoia.

Era la prima grande pietra che si gittava nelle fondamenta dell'Italia *una*. L'assemblea modenese votò pure in questi sensi—condannando all'abominio del mondo l'iniqua casa d'Este. Così vota l'assemblea di Parma. Quella di Romagna: esecra la dominazione pontificia; l' affigge alla gogna; dàssi anch'essa all' Italia.

Tutti questi voti sono mandati al re per l'accettazione. Torino festeggia i legati. Il ministero, debbe agire cauto onde non bruscare la diplomazia; calmare le ire esorbitanti di Francia, chiarita adesso più nemica nostra dell'Austria stessa. Laonde barcamena, equivoca. Il re respinge l'annessione. Accoglie però i *voti dei popoli*—e prodiga

speranze. I principi spodestati — e più amaramente di tutti il papa — protestano. Più arcigna brontola la camerilla delle Tuileries. Ma la Conferenza per la pace, accolta a Zurigo, segna i capitoli. All'Italia non sono propizii. Sono anzi ingiuriosi, e dannosi. È però mestieri firmarli, nella crisi che convelleva l'Europa.

Lord Palmerston non fu contento di quell'impiastricciamento. Ne vedeva l'indole monca, provvisoria, pericolosa, conducente a nuove rivoluzioni, a nuovi interventi, a nuove guerre. Ed egli voleva pace solida, su basi di contentamento dei popoli, e riforme radicali nel nuovo ordine internazionale che inauguravasi. Non agiva per tirar dai triboli Napoleone, ma per gl'*interests of Italy and through them, the welfare and peace of Europe* — come disse nel suo memorandum del 5 gennaio 1860, presentato al gabinetto cui presedeva.

Era corsa una proposta di Congresso. Che idee doveva portarvi l'Inghilterra? « Che niuna forza dovrebbe essere adoperata per imporre al popolo italiano una forma qualsiasi di governo o di costituzione: l'Italia debbe decidere le condizioni della sua esistenza politica. »

Lord Palmerston era sicuro della comunità di viste col Piemonte; non disperava di tirare a sè Napoleone nei sensi stessi. Occorreva però bene fissare, sopra tutto con la Francia, un'azione comune, *to prevent any forcible interference by any foreign Power in the affairs of Italy*—ossia, una lega contro l'Austria—*una santa alleanza*. Palmerston discute poi la parte che avrebbe a pigliar l' Inghilterra nel caso da codesto scaturisse guerra con l'Austria — e dichiara: che la flotta basterebbe al compito. Ed anche ciò, si sarebbe potuto sparmiare, il solo entrare dell'Inghilterra nell'accordo bastando per scongiurare la guerra. Ma non si poteva aver fede in Napoleone, il quale mirava a trattare a parte e per suo pro — senza consultare gli alleati.

Palmerston aveva discorso più fiate con lui, dopo il gennaio, e l'aveva trovato sempre fermo nell'espellere l'Austria dall'Italia—*in regard to forcing Italy from Austrian domination and curtailing the temporal sovereinty of the Pope*. Quindi spera che Napoleone non diffalterà dalla lega. » (1) Palmerston credeva che il congresso, bandito da un libercolo

(1) *Life of Lord Palmerston.*

di De Laguerronière, scrittore uffiziale, si accoglierebbe. Tutti però vi si mostrarono avversi poi — l'Austria, prima, il papa sopra tutti. Nel *pamphlet* si proponeva di lasciare al papa la sola città di Roma.

Se Napoleone placavasi, e veniva a propositi più ragionevoli verso l'Italia, non così sua corte, il consiglio, gli uomini politici i più influenti di Francia. Respingono quindi la nomina del principe di Carignano a reggente dell' Emilia.

Si picca il re dell'opposizione; pur consente che il principe rifiuti la dignità — e disegna in sua vece quell' infelice Buoncompagni, il quale ebbe la mala ventura di spiacere sempre, a tutti, e di non riescire in nulla. L'oppugna Ricasoli. L'oppgna anche la Francia. Torna scornato a Torino.

Intanto, il fatale Mazzini rimesta anche quivi, onde complicare le sorti d'Italia, a cui non aveva contribuito ausilio nella lotta. Quel povero Garibaldi — cuore immenso, cervello piccino, e non cervello politico affatto, si lascia abbindolare da metti-picche e piglia broncio col Fanti. Malenchini lo placa, l' indirizza a meglio, e lo distorna dall' entrare negli Stati della Chiesa, sfidando la Francia. Il re va a Milano, dove gli ottimati lo accolgono a festa — mentre avversano il ministero — e nel ministero precipuamente Rattazzi.

Questi dà mano ad amministrare bene o male — ritoccando le leggi organiche per decreto e *motu proprio* reale — senza consultare un' assemblea italiana. Trasmoda. Spiace. Offende. Il ministero si scompagina. Cavour torna al potere per avviare a meglio le cose — già con la Francia rasserenato, dopo la caduta di Walewski e l'avvento di Thouvenel nel consiglio imperiale. Col papa si turbò fino al punto che poco mancava a rottura. Antonelli arma — e lo spalleggia il comandante delle armi francesi, il clericale Goyon — lacchè di Eugenia e degli oltramontani. Si rimuovono i principi spodestati. Bisticcia il re di Napoli, fino a respingere alleanza col re Vittorio. Quella parte d' Italia una, e ciò che dei dominii del papa resta, sono in infernali condizioni e nella non più celata rivolta degli animi.

I tre governi dell'Emilia sono dal Cavour composti in uno. La Francia vi provoca nuova agitazione. È voce cor-

re: proposte si avanzino per appaciare le Tuileries, mediante la cessione di Nizza e di Savoia. Giù le maschere alla fine! Cavour resiste lo più che può. Poi e' travolto dalla corrente. Si sobbarca alla necessità. Dichiara all'Europa: non poter più raffrenare lo svolgimento dell'idea italiana, propulsa dalla forza delle cose, dall'imperio naturale degli avvenimenti.

Lord Palmerston comincia ad allarmarsi sui progetti imperiali e scrive a Cowley suo ambasciatore a Parigi: « John Russell mi à mostrata la vostra lettera privata. Concorro nei sensi di essa. Noi non dobbiamo considerare il linguaggio di Thouvenel o dell'imperatore come una legge del libro del destino. È vecchia manovra quella di dar come fatto ed inevitabile ciò che si desidera di compiere. L'imperatore mi sembra più popolato di disegni che una garenna di conigli, e come i conigli, i suoi progetti strisciar ventre a terra onde isfuggire la vista, ed i nemici. Noi non abbiamo causa a guerra, e non ragione sufficiente a guerra per Nizza e Savoia — nè potremmo noi con mezzi ovvii prevenire quelle annessioni — *by any obvious means* — ma altre quistioni possono sorgere in cui l'Inghilterra non potrebbe restare così passiva. » (1)

Il fato di quelle province era dunque deciso. E fu compiuto.

Non così facile però era l'atteggiarsi del papa e verso del papa. Pio resiste, protesta, respinge ogni proposta di accordo, di dovunque gli venga. Si scambiano lettere autografe non dignitose, note acerbe, minacce. Cavour fronteggia a tutti gli attentati della Francia, — la quale mira ad iscastrare da Italia l'Italia del Centro e lo Stato dal papa. Si ricorre alla solita panacea francese dei plebisciti, in cui Napoleone era mastro di brogli. Ne tocca scacco in Toscana, nell'Emilia — le quali, contro il volere ed i maneggi di lui, si fondono col Piemonte. Per decreto reale si sanziona il voto di questi popoli. Si manipolizza allora aperto il plebiscito di Nizza e Savoia. La Svizzera protesta. Malcontenti sono i nizzardi. Si passa oltre. *Do ut das.* Lo Stato dell'Italia centrale e delle Romagne componesi. Protestano i principi decaduti. Protesta e scomunica il papa. Il parlamento subalpino si raguna... Un'altra fase dell'idea italiana si realizza. Un gran regno dell'Alta Italia è.

(1) *Life of Lord Palmerston.*

Codesto però scontentava l'Italia, nè contentava Cavour. Questi aveva infine spiegato le sue ali tutte intere, e trascinava lo sguardo olimpico da provincia a provincia. Lì, al lembo dell'orizzonte, due sordide e nere macchie: le Due Sicilie ed il Papa! Una gangrena al piede. Lì, all'Est, la Venezia! una piaga dalla parte del cuore. Si provvederà a questo pure. La politica del carcioffo di casa Savoia non è dismessa. Lafarina complotta—con il consiglio, con i danari, con le armi cui Cavour appresta e prodiga, con l'assenso inglese—la spedizione di Garibaldi in Sicilia. Palermo, che aveva dato il segnale delle rivolture del 1848, si muove anche adesso. Il soffio della sommossa agita l'isola intera.

Garibaldi parte. Cavour dà le traveggole alla diplomazia, la quale rompe ogni redina—la Francia la prima—objurgando questa invasione di *pirati* in uno Stato autonomo, in pace, indipendente. Cavour slancia Persano par raggiungere gli argonauti italiani—i *mille*—con ordine di non raggiungerli mai, di navigare lento, verso altro punto! Garibaldi sbarca a Marsala—protetto dalle navi inglesi quivi presso appostate. Supera la poca resistenza di Calatafimi. Con bella mossa inganna i borbonici e si presenta a Palermo. V'è zuffa. I borbonici resistono molli, scoraggiati; convertiti o no al nuovo ordinamento d'Italia; del giovane nuovo padrone malcontenti. Il generale Lanza firma armistizio, patteggia, sgombra la città e parte. Garibaldi si dichiara dittatore.

Si costituisce l'isola a governo autonomo. Si sospetta quindi velleità di screzio dal continente italiano. Lafarina vi porta i concetti di annessione di Cavour. Garibaldi, sobillato dai mazziniani, lo scaccia!

Il governo di Napoli si avvilisce innanzi al popolo, al Piemonte, all'Italia, all'Europa. Chiede intervento a cielo e terra, sopra tutto a Francia. Cangia ordine di reggimento. Troppo tardi. Già gli agenti di Cavour sono all'opera per contro-battere gli agenti di Mazzini—i quali si sforzano a distorre dall'annessione, e perciò smembrare l'Italia di queste *sue* provincie indispensabili. Turpe! turpe!

Viltà generale nei partigiani di re Francesco. Si guadagna la marina e l'esercito — senza scrupoli di mezzi — e facevan bene. Liborio Romano e de Martino—altro ministro — maneggiano intrighi per tirar Garibaldi di Sicilia

e gittarlo negli Stati del papa e sconvolgerli. A codesto dà mano il comitato di Genova. Garibaldi tentenna. Passa ad ogni modo lo Stretto—dopo aver pur vinto a Melazzo le ultime schiere borboniche—sol fatto serio della campagna. È già in Calabria, che insorge. Mal resistono i soldati del re, già demoralizzati; bilicano i capi che già guardano al bel italo sole che spunta. Liborio Romano è già a Cavour; à mente; lo seconda. Egli atterrisce Francesco II, il quale vorrebbe reggersi fino allo stremo. Pur parte e si reca a Gaeta. Quel che resta di esercito regio e di navi lo segue. Si discioglie il resto. Si liquefà innanzi al Garibaldi che, non contrastato, procede per le Calabrie e si presenta a Napoli con una dozzina o più dei suoi.

Napoli lo acclama liberatore. Egli s'intitola dittatore. Forma governo—non con i migliori di quelli che trova in Napoli a governare di già. S'imbraga in dissidenti, i quali, a nome di autonomia, fantasticano repubblica, scissione dal Piemonte, sperpero insomma d'Italia: l'Italia in due—che sarebbe presto di nuovo l'Italia in cinque o in sei!

La Sicilia è già malcontenta — al solito. Garibaldi vi accorre per contrastare gli annessionisti — e surroga Mordini, mazziniano allora, al Depretis uomo di Cavour. Questi manda pure a Napoli il Pallavicino per rimpiazzare il prodittatore Sirtori nominato da Garibaldi, ed allora alieno da annessione. V' è conflitto di sentimenti e di progetti — in cui Garibaldi è abbindolato. Mazzini, accorso come ò detto, imbrodola idee, passioni, odii, partiti; si sbraccia a tener testa al Cavour ed all'annessione.

Però mentre a Napoli si bisticcia dai mazziniani, Garibaldi vince la fazione del Volturno—ma vince appena.

Frattanto, sull'Italia vigila la sua provvidenza: Cavour. Egli accampa pretesto dalle minacce dei mazziniani, i quali già in Napoli capovolgevano Garibaldi e lo indirizzavano ad invadere lo Stato del papa. Per questa impresa, sarebbe sorta rottura con la Francia, assisa a Roma a protezione del papa con mercenari suoi propri. Era sfatamento, e sconfitta certa dell'animoso avventuriero. Erano complicazioni diplomatiche del Piemonte con le Cancellerie di Europa, già in broncio. Maraviglioso fu il destreggiar del ministro piemontese.

Cavour spingeva i volontari, se ne serviva, e li soldava, ma sconfessandoli aperto. Annuiva ai suggerimenti della

diplomazia europea; ma agiva in contrario ai dettami di essa, ai fini di principi fedeli ancora alle vecchie bazzecole del congresso di Vienna. Suo cómpito finale era: di accogliersi in mano la somma delle cose; regolare le mosse dei volontari; dottrinare da ministro di re costituito; convertire i gabinetti di Europa a sobbarcarsi alla suprema necessità della situazione. Trattava insomma d' invadere il dominio del papa e pigliarselo, dando a credere che andava a salvarlo! Egli piantava l' assioma: « se noi non arriviamo sul Volturno', prima che Garibaldi giunga alla Cattolica, la monarchia è perduta, l' Italia rimane in balìa della rivoluzione. » (1)

L'Inghilterra finse crederlo e l'appoggiò. Non Bonaparte.

I mercenari papalini, cosmopolita canaglia sotto gli ordini di Lamoricière, infestavano e desolavano le Marche e l' Umbria. Cavour manda Farini e Cialdini a Napoleone, allora a Chambery, per protestare, per provvedere. Napoleone tergiversa. È sibillino come di uso: in sostanza non propenso a secondare l' Italia nel suo ultimo sforze. Forte però dell'assenso inglese, Cavour passa oltre, ed intima al papa di sciogliere le milizie mercenarie. L'Antonelli rifiuta, collerico e vituperoso. Fa udire: che Napoleone à ordinato di respingere con la forza la invasione degl' italiani.

Cavour lo smentisce. E lo smentisce lo stesso Gramont a Roma. E quindi scandali uffiziali. Cavour manda una circolare ai gabinetti di Europa, sulle atrocità delle masnade papali a Montefano, ad Urbino, a Perugia, a Sinigaglia, a Pesaro, a Fossombrone—auspice il sommo duce Lamoricière.

Menziona: del ricorso per pietà al re da quei popoli straziati; dei prelati energumeni; dei condottieri atroci — sopra tutto dei bandi immani cui da Spoleto spiccava contro Perugia lo Schmid, dei giudizi statari e militari da lui preseduti. I *bachi-bozouchs* turchi non ne avevan fatto mai altrettanto a Scio, in Siria, in Bulgaria. Cavour inoltre significava: che il governo del re non poteva restare spettatore di questo sterminio di *italiani* da birri *stranieri*, perchè scapiterebbe in Italia ed in Europa « alla quale la monarchia di Savoia stava mallevadrice della legalità del

(1) Bianchi: *Cavour*.

risorgimento d'Italia.... Per lo che, aveva il re ordinato al suo esercito di occupare l'Umbria e le Marche—rispettando l' indipendenza del papa, di cui speravasi il ravvedimento ed il ritorno a sensi italiani! »

L'11 settembre infatti l'esercito italiano entrò nel patrimonio della Chiesa « per ristaurarvi l'ordine civile, e dare la libertà ai popoli onde esprimere i loro voti — e cementare in Italia l'ordine morale. »

A quello annunzio, il ministro di Francia a Torino, partì.

Fanti aveva fatto il piano della campagna: Della Rocca nell'Umbria; Cialdini nelle Marche; Sonnaz a Spoleto.

Lamoricière mette in punto di difesa la sua gente e manovreggia. Perugia è presto ridotta. Pesaro, Fano, Sinigaglia, si rendono a Cialdini. Lamoricière procede contro Loreto. È battuto a Castelfidardo. Fugge in Ancona. L'esercito regio assale Ancona e la blocca per mare. Si rende. I commissari italiani ne pigliano il governo — come delle altre città. Viterbo si dichiàra. I francesi la domano e vi ristabiliscono l' autorità del papa. Le truppe italiane s' inoltrano verso il napoletano, per sostenervi i volontari, in procinto di soccombere, e rassodarvi l' Italia — cui Mazzini e gli autonomisti minacciavano scindere—creando l'infame parola e concetto: il *piemontismo*. (1)

Il parlamento subalpino scagiona Cavour dalle scempie accuse di cui Garibaldi si fa eco — e lo conforta di fiducia. Il partito italiano—che doveva poi divenire e pigliare l' infausto nome di *consorte*—si accinge a proclamare anche nel napoletano l'annessione per plebiscito. La diplomazia sobbolle. La Francia ripiglia la sua politica di compensi—e domanda Genova o la Sardegna onde acquiescere alla conquista di Sicilia e Napoli. Laonde Palmerston le fa udire: che incontrerebbe per via la flotta inglese—*the fleet of Englad would not be a passive witness of the transaction*. (2) La velleità fu sopita, ma non si cessò dal

(1) Mazzini finse infine rassegnarsi alle ragioni del Pallavicino, il quale gli chiese di allontanarsi da Napoli, e scrisse: « Sospendo l'*apostolato* dell'antica mia fede, per rispetto non di monarchi e ministri, ma della maggioranza *abbagliata del popolo italiano*, pronto anzi a cooperare alla monarchia pur di fondare la unità ».

Ripeteva la storia della lettera a Carlo-Alberto e quella a Pio IX. Il fatto era: che il suo apostolato aveva incontrato indignato ripudio.

(2) *Life of Palmerston*.

sobillare a male ed allarmare l'Europa. Alla fine, Palmerston — per lo innanzi così ben disposto per Napoleone « era divenuto davvero diffidente delle intenzioni del Bonaparte. Sospettava persino ch' e' non covasse il disegno *of avenging Waterloo* — cominciando dall'assonnare ed amicarsi l' Austria e la Russia con la generosità. » (1)

La Russia, scongiurata da Francesco II da Gaeta, s'inframette, una all'Austria; poi tira il suo legato da Torino con tutta la legazione. La Prussia umoreggia ma non si muove. L'Austria invita lo Czar a Vienna a conferenza—la quale non è consentita che a Varsavia. V' interviene pure la Prussia. Accompagnarono lo Czar altri ambasciatori esteri. Alessandro resta in sussieguo, e le richieste austriache declina. Fa più: rassicura Napoleone e lord Palmerston.

Napoleone, sconfessato dall' Inghilterra, non fidando nelle potenze del nord, si limita a dichiarare « che in caso di guerra del Piemonte con l'Austria, per l'acquisto della Venezia — se la Confederazione germanica resterà queta, e' reclamava l'osservanza dei patti di Villafranca e di Zurigo — appellandosi ad un congresso per la circoscrizione dei nuovi Stati ».

L' Austria smette sue velleità bellicose, non sentendosi sostenuta dalla Russia nè dalla Prussia. L' Inghilterra conforta l' Italia dal broncio della diplomazia, col suo favore, col suo appoggio, col suo incoraggiamento.

Il plebiscito di Napoli sanziona l'unità d' Italia. L'esercito italiano passa il Tronto. Re Vittorio traversa le Marche e viene a Napoli. Garibaldi lo saluta *Re d' Italia* — e parte per Caprera. Ah! perchè ne uscì di poi! Sarebbe restato una figura radiante di leggenda. Doveva finire per contaminarsi della mancia di un milione in contante e di una *pensione governativa!* Un milione! Una pensione!... *Et sic transit gloria mundi!*

XV.

Gli avvenimenti che seguirono ebbero tutti impulso dal conte di Cavour—e furono nella logica dell'idea italiana. Il borbonismo ebbe il suo colpo di grazia dal cannone a Gaeta — malgrado il veto della Francia, la burbanza dell'ammiraglio francese che la flotta francese in quelle ac-

(1) Lettera a John Russell del 4 nov. 59.

que comanda. (1) I combattimenti di Macerone, per forzare il passo del Garigliano a Mola di Gaeta; la capitolazione di Capua, dopo qualche bomba scambiata; quella di Messina; quella di Civitella, spensero le reliquie dell'esercito di Francesco II. Questi, dopo di essere stato stolido, si manifesta perverso.

Mal riescì la luogotenenza, e peggio i luogotenenti, che si successero. Gli uomini che furono addimandati consorti — e che da prima avevano rappresentato Cavour e le di lui idee — lo tradirono per ire, avidità, parzialità, soprusi di parte e proprio profitto.

In Sicilia, peggio che a Napoli.

I nomi e gli atti sono nella memoria di tutti. Li odiammo e sprezzammo: è carità di patria non insozzarne pure la storia.

Si procede alle elezioni generali pel Parlamento italiano. Già, come accennai, un plebiscito unanime aveva votato l'annessione delle province del Sud all'Italia. L'ex-re, ritirato a Roma, coprì l'ex-reame di briganti, cui tirò dal mondo cattolico e sopra tutto dalla sozza Spagna. Immanità e pretesti ad immanità senza fine. Però, con la riunione del primo parlamento italiano a Torino, cessarono le luogotenenze. Si acclamò subito la costituzione del *Regno d'Italia*. Si acclamò indi a poco *Roma capitale*.

Protesta il papa. Protestano i principi esautorati. L'Europa non fiata—tranne la Baviera, il Wurtemberg, il Meklembourg, che respingono la notifica del regno nuovo—e Cavour toglie l'*exequatur* ai consoli loro — e tranne la Francia, la quale brontola contro le pratiche secrete di Cavour per acconciare un *modus vivendi* con la corte di Roma e licenziare i francesi. In questi negoziati e brogli interni—suscitati dal Minghetti per spartire l'Italia in regioni—grave jattura colpisce l'Italia. Cavour muore. (2)

Cavour fu uno dei più grandi fattori dell'unità della patria.

La sua mente perspicace gli aveva per lunga pezza esagerate le difficoltà del trionfo completo della idea italiana. Da che però vi pone la mano, non per convincimento

(1) Quardel: *Giornale della difesa di Gaeta*. Rodney Mundy: *Palerme and Naples from the year* 1859 *to* 1861.

(2) Un solo insultatore: Mazzini! Un suo diario lo disse: « scettico, spregiatore di principii, giocoliere di parole, tratto a fare il male, per tutti i mezzi del male..... »

ma spinto dalla forza delle cose, trova che l'impresa, pur titanica, è fattibile. E vi divota sua mente colossale, suo nobile cuore.

La natura lo aveva opulentemente dotato. Aveva la stoffa dei Richelieu, dei Cromwel, dei Pitt, dei Bismarck: qualche cosa del concetto imperioso e sintetico di Bonaparte. Intuito potente. Scandagliatore di cuori, ma sprezzatore di caratteri—cui aveva spesso avuto occasione trovare maculati d'egoismo. Prodigiosa memoria. Squisito criterio. Egli arriva per intuizione dove altri giunge a stento con lo studio. E di studio, poco e scomposto. Dai viaggi, dalla lunga dimora in Inghilterra, aveva appreso l'arte di governo, e di valutare i mezzi. Di mezzi, uno supremo: l' *autorità al servizio della libertà*. Questa, sempre a stella polare.

Di arti belle non caldeggiò, e poco intese — benchè le sentisse. Il suo spirito gioviale imperlava di spirito la sua celia, la sua conversazione. Di modi facili e democratici, benchè, al caso, non schivo di sussieguo aristocratico.

Non facile, nè elegante parlatore. Concionava sentenzioso, positivo, pratico, logico come un colpo di cannone—e sel seppero Ravel, Garibaldi, Gioberti, e tanti altri con cui ebbe rovello. Aveva ardimento di mente e di cuore. Le idee generose lo seducevano; e sempre le secondò. Impavido sempre. Mai scoraggiato nelle contrarietà. Dalle avversità, sorgeva più potente. Mai gretto o volgare. Mai maligno, benchè risentito e pronto al rimbecco. Mai rancore dopo il battibecco. Lo si accusò di simulazione, di dissimulazione. Fu accorto. La sua diplomazia fu la franchezza audace—di cui niuno però volle creditarlo — e la profonda cognizione delle passioni umane, cui si asservì, ora secondandole, ora osteggiandole a proposito. Era *debater*, nella diplomazia come nel parlamento, più che oratore, od atleta di frasi. In ambo, all' abilità del dire antiponeva la scherma dell' intelletto, l'acutezza, la flessibilità, la sagacia del silenzio. Non mentì mai: destreggiò. Ma il pensiero gli s' improntava nel sembiante, prima che la parola lo formolasse. Era fecondo di trovati, di ragioni, di paralogismi — perfin di paradossi abbelliti di fina arguzia.

Cosciente di sua potente personalità, convinto di ciò che diceva, tenne testa a parlamento, ministri, colleghi,

ambasciatori — nè si ritenne col re; nè si mascherò con Napoleone. Avendo tutti gl'impeti della passione—i quali venivangli da sua propria idiosincrasia — di raro infiammavasi. Non declamò mai; discettò.

Possedeva l'ironia, penetrante ed amara. Fascinò chiunque l'avvicinò. Gli stessi nemici non gli malvolevano. Gli amici l'idolatravano. Niuno aveva tanto da inorgoglirsi di colossali successi. Pure era modesto, per modestia di anima, per gentile concetto di non umiliare i vinti.

Sacerdote di una idea — l'indipendenza da prima; dal 1857 in poi l'unità—di questa divenne geloso, e perfino intollerante quando la vide perigliare. Quindi aspreggiò gli oppositori e coloro che ne rendevano il trionfo difficile. L'orizzonte dei suoi concepimenti era amplissimo, sintetico, ma ne analizzava le parti come le fascette di un prisma, una per volta, prima di intraprenderne il realizzamento. E questo studio del dettaglio gli da l'aria di scettico nell'insieme.

Aveva d'uopo di agenti. Non trovando sempre flessibili gli amici, o trovandoli esausti ed esigenti, adoperò chi gli capitò sotto la mano: ma non discese mai fino a loro: a sè mai non li elevò. Aveva l'istinto del comando insito in sue fibre, e si travagliava in vano dissimularlo.

La febbre del successo lo rende or correvole ora esigente, ora superbo, ora imperante, ora sdegnoso. È ministro di genio, nato. La pratica lo aveva addestrato e talvolta alterato.

Egli, innanzi tutti, scorse gli eventi. Precorse il paese. Formolò l'opinione pubblica e le diede l'impronta: e seco trascinòlla, talvolta restia. Egli ardì fare udire il nome d'Italia al congresso di Parigi — egli, allobrogo, e messo di una provincia acconciata allo stampo francese! Aveva osato rappresentare l'Italia nella guerra di Crimea, tra le potenze occidentali.

Fu libero cambista, e per queste dottrine si propiziò l'Inghilterra e se ne attirò l'appoggio. Napoleone fascinò a Plombières e se lo fece complice nell'odio dell'Austria. Per suo maneggio, ardire, volere, perseveranza — malgrado gli autonomisti, repugnante l'Europa — annesse all'Italia l'Emilia, la Toscana, le Romagne. Poscia, per sfida alla Francia ed al mondo cattolico, per sino l'Umbria e le Marche. Egli gitta Garibaldi in Sicilia. E

rovescia la digià secolare dinastia di Borbone, e ne congiunge all'Italia gli Stati. Egli raccolse in uno Stato, rappresentato da un solo parlamento — cui dominò — ventidue milioni d'italiani ed aprì le mine sotto Venezia e Roma — che poscia saltavano in virtù di sue opere avanzate e di suoi pensamenti impiantati nelle Cancellerie europee.

Fece l'Italia — e fu sua epopea. L'aver indotto, costretto Napoleone a cooperarvi, malgrado la Francia, fu suo miracolo. Per dieci anni circa, dominò la diplomazia europea della potenza della sua idea — l'idea italiana!

La rivoluzione italiana del 1848, a cui ripugnò, aveva avuto intento federale e sparpagliativo: ai due estremi, un papa ed un doge, una repubblica ed il papato! Cavour da alla rivoluzione del 1859-60 compito unitario. Fa del Piemonte il foco d'Italia, e vi affascia i raggi concentrici — e non centrifugi come nel 1848-49. I repubblicani, gli autonomisti, i separatisti, furono da lui annientati — senza neppur degnarsi di sedurli. Fa della monarchia l'incarnazione consustanziale dell'unità.

Ebbe virtù ed operosità domestica grandissime.

Tanto uso di facoltà, sciupò la vita. La logorò lentamente, perseverantemente, latentemente. Comincia a patir dispepsia, afflosciamento, ingiallimento. Precoci rughe — i solchi terribili del pensiero rodente. L'opera della distruzione continua subdolamente. Scatta infine. La morte lo coglie col pensiero d'Italia nella coscienza; con la parola di libertà sulle labbra.

« Fu di statura mezzana, complesso delle membra ma ben conformato; le fattezze a prima vista volgari; poi l'occhio avvertiva fronte spaziosa, lampeggiar dello sguardo, a traverso le lenti, testa modellata dai Scipioni e dai Metelli, singolare finezza di lineamenti, delicatezza, mobilità estrema di quei muscoli, onde il pensiero, l'affetto, l'ira, la passione subitamente si rivelano. » (1) Morì a cinquant'anni. Lo pianse l'Italia, come suo massimo disastro. Ne sentì lutto l'Europa. Il Vaticano si allietò e maledisse. I gabinetti, per condoglianza all'Italia, riconobbero il regno d'Italia.

L'idea italiana aveva trionfato. Ciò che rimane a com-

(1) Zini.

piere, è, si può dire, ornamento finale, ristauro di due braccia mutilate ancora nell'augusta statua di cui l'immagine, se non il corpo, si riflette già nel Campidoglio.

Ricasoli — malvisto a Francia perchè d'indole schietta, e superbamente, inflessibilmente italiana — piglia le redini dello Stato. Degli ostacoli inconscio, al gran compito impreparato, era inevitabile fallisse. Aveva a fronte una creazione: ed era operaio appena, pieno di volontà ed attività eccellenti, genio no. E genio capitale volevasi. Le esigenze delle finanze ingenti. I briganti nel Napolitano, grossi, intraprendenti e disastrosi — e nè Carignano, nè Ponza di S. Martino, luogotenenti, all'altezza della bisogna. La polizia ecclesiastica, imbeccata da Roma, ribelle al nuovo ordine di cose. Generali, con uffizio di prefetti, sostituiti alle luogotenenze abolite. Non giova al Ricasoli appoggiare a Sinistra; blandire il *partito d'azione*. Sua autorità, fiaccata da faccendieri che lo abbindolano, piega. Cade.

Subentra Rattazzi.

Lo sopraffà subito il partito di Garibaldi, non indettato da costui, ma che da costui piglia nome, della di lui insipienza politica si vantaggia. E si sbriglia fino a tumulti a Sarnico, a Brescia, altrove. Garibaldi, reputandosi una intelligenza, trascorre fino a proclami sediziosi. Rattazzi, vedendolo aver sorpassato i confini, retrocede, reagisce.

Garibaldi va a Palermo e vi fa scandalo e stizze. Attacca stolidamente ed impoliticamente Napoleone — nel colmo allora di sua potenza in Europa. Raccoglie bande di volontari, e piglia la campagna per marciar contro Roma, dice e pensa egli — per disfar di fatto l'Italia, s'è possibile, lui inconscio. Questa da cima a fondo s'agita, e lo tratta da malfattore. Il re con bando lo mette quasi fuori legge. Si spicca Cialdini, suo nemico, per affrontarlo. Sicilia e Calabria son messe in istato di guerra. Lo scontro d' Aspromonte à luogo. Garibaldi è ferito, preso, menato su nave alla Spezia, graziato, perduto per sempre. Chi avea dato un regno, è costretto a fruire di un'amnistia!

Egli era stato la Nemesi del Rattazzi.

Questi si scagiona a maraviglia in Parlamento. Non si salva. Ed un ministero anfibio — Farini imbecille e Minghetti chiappa-nuvole — sorge sulle ruine di lui. Ministero infausto questo, infimo d' intelletto e di cuore.

Con la Francia erano sorte nuove male intelligenze, per

ricrudescenza di simpatie pontificie, venute al potere alla caduta di Thouvenel e l'assunzione di Drouin de Lhuys.

Durando, sotto il ministero Rattazzi, aveva resistito arditamente. Non resistè il Minghetti, clericale e servile, nè il Pasolini, ente amorfo. Sola mente nel consiglio è Peruzzi — forte e sagace mente — ma carattere complesso, irto di passioni subdole, equivoche — una specie di Fouché restato frate sotto la divisa di ministro — con istinti unitarii, ma, per destrezza, autonomo toscano.

Mille difficoltà di fronte. L'Italia una ad organizzare: e niuno à un'idea a quest'altezza. Le finanze rapinate. Sorgono dissensi insipienti con la Russia, per simpatie incongrue verso la Polonia — simpatia d'Italia che mangia del papa, per la Polonia clericale! Bernescheggia in finanze Minghetti, ed accatta grossi prestiti — non prima esatti che sbranati, sciupati, e peggio che sciupati. Disastroso è quindi il prestito dei 700 milioni. Disastrosissimo il contratto per la costruzione delle ferrovie meridionali. Intrighi clericali da Francia. Pasolini, inetto, si ritrae. Farini cade nel manicomio, imbecille.

Ritempera il ministero Minghetti, col giovane ma già guasto Visconti-Venosta — da Mazzini venuto a Farini, da Cavour passato ai consorti. Anche Spaventa appare, con tradizioni dalla polizia borbonica e con forte personalità, più fortemente sentita, che personale.

La Francia—che à già suoi disegni, che à già suoi uomini, che non dimentica la astiosa ricezione di Napoleone a Torino, e ne vuole cavare vendetta—cerca taccoli per cattura di briganti—e di questi si fa mecenate. La legge Pica raffrena il brigantaggio. Il governo diventa passionata orgia. Nulla si prevede. A nulla si provvede. Leggi, cui *ottobre fila e novembre disfà.*

Il congresso, cui Napoleone indice, non è accettato che dalla servile Italia. L'Europa lo respinge per opera di Russell. Si fanno inchieste vacue sul brigantaggio e sugli scandali delle ferrovie meridionali. Si chiariscon ladri due deputati. La quistione romana viene a galla. Peruzzi v'intaglia l'idea di rimuovere la sede del governo da Torino e portarla a Firenze. E Napoleone, che l'aveva insinuata, vi s'incastella. Si manda Pepoli a tastar terreno a Parigi. E ne torna con la famosa convenzione di Settembre, per la quale: s'interdice all'Italia ogni pensiero di Roma capita-

le; le si ingiunge il trasloco di questa a Firenze; si promette lo sgombro graduale dei francesi da Roma, ma non la sostituzione di loro dagli italiani.... Insomma, scellerata, stupida, anti-italiana convenzione: un dispetto contro Torino, una dichiarazione di guerra a ciò che addimandavasi egemonia piemontese — *piemontismo*.

Era l'idea dei secoli passati che tornava a vita: l'Italia del centro—capo la guelfa Firenze—contro l'Italia del nord e del sud; la consacrazione del papato temporale; l'oblio tacito della Venezia!

Torino insorge. Si fa sangue nelle sue vie—auspice Spaventa. I ministri mentono vilissimamente. Il re li licenzia. L'Italia li vomita. Il parlamento li stigmatizza di aver ordito infame attentato. Altro ministero assume il potere.

Lamarmora però non era l'uomo di cui gl'inglesi avrebbero detto *the right man in the right place*—l'uomo che calza alla situazione. Probo amministratore ma senza idee; abile organizzatore di soldati ma incapace a condurli; spirito angusto ma mani pure; uom di rutina, avverso al moto; nell'errore sempre sinistramente incocciato ed intemperante; oblioso di sè; a favoriti tenero—rettilineo ed unilaterale, egli arrivava in un tempo in cui le cose d' Italia erano complicatissime, fuori e dentro; in cui il destreggiar del Cavour sarebbe stato appena bastante; in cui tutto cozzava: passato e presente, speranze, timori, voglie scomposte, disegni perfidi; insipienza di Stato piramidale. Pertanto, Lamarmora vedeva giusto la meta, confuso i mezzi, e quanto agli strumenti cui doveva adoperare, più che scarso, mentico.

Il Parlamento convocato, non à concetti più chiari e definiti.

Era sorta contestazione col governo francese sulla interpretazione della convenzione di settembre. Lamarmora tien testa, tien fermo, si abbarbica all'interpretazione nel senso italiano cui egli dà — ed ottiene un protocollo aggiunto, il quale fa parte più equa alla idea italiana. Ma Senato e Camera oppugnano. Poi si sobbarcano alla dottrina: che il re aveva negoziato il patto; che ne aveva il dritto; che *the king cannot be wrong*—il re è irresponsabile. Torino non smette il broncio. Il re se ne parte uggioso. Lanza placa gli animi. La patriottica città si racqueta. Riviene il re.

Si dà quindi mano a riforme amministrative, ma senza

concetto d'unità e di uniformità, e con confusi concetti di libertà.

Si torna a bomba col papa—e si compromette la dignità nazionale e la buona volontà degli accordi. Il *non possumus* si inalbera come dogma della Chiesa.

Il governo è trasbordato, con grave dispendio, a Firenze. L'odio contro il Piemonte diviene quivi teoria di Stato. Lamarmora riman fermo, col Lanza e col Sella — i quali, nell'attacco al piemontismo veggono un attentato nazionale — ma non san provvedere, nè dismagare i complotti dei consorti.

Però, tutte queste impure miserie son secondarie nella cattività di Babilonia degl' italiani a Firenze. Un gran fatto nazionale punta e si ordisce in secreto tra Lamarmora e Bismarck.

E qui è mestieri di dettagliare di nuovo.

Il ricupero della Venezia non si era ecclissato un minuto nella mente degli italiani. Per realizzar questo intento era d'uopo fiaccar l'Austria in Europa, prima di essere al caso di fiaccarla con le sole forze italiane in Italia. Delle tre potenze che potevano darle addosso: la Francia, in odio dell'ingrandimento e del compimento d'Italia, non voleva; la Prussia non osava ancora; la Russia non poteva. Era dunque d'uopo all' Italia manovrare, orzeggiando; ed un punto solo sul quale agire: la Prussia — la quale non ci era simpatica. Lamarmora, ammaliato da Napoleone ma non fino all' abiezione, non era forse l' uomo più opportuno alla bisogna. Degli ordinamenti militari della Prussia era conoscitore; ma quelli di Francia preferiva e vezzeggiava — però senza esclusiva passione. Della politica prussiana era assolutamente ignaro. Delle condizioni della Germania, ignarissimo — benchè ministro per l'estero! Di Bismarck—che allora era la Prussia, come Cavour era stato l' Italia — sospettava, se pur nol reputava un *maniaque* — come lo diceva Benedetti; un *toqué*, come lo si credeva alle Tuileries. (1) Cavour, che aveva per intuito di

(1) Napoléon « après les mésaventures et les mécomptes dans les affaires de Pologne, de Danemark et du congrès, dut songer à une revanche, il dut reporter ses regards du nord au sud et « prendre une attitude » par la convention de septembre qui semblait être la préface d'une nouvelle et grande oeuvre. On était isolé en Europe, aigri contro l'Angleterre, très-gêné vis-à-vis de la Russie, plus que froid avec l'Autriche,

genio, misurato tutta l'ambizione prussiana e l'utilità di quella alleanza, nulla aveva trascurato onde assicurarsela. E credeva di averne trasfuso la comprenzione nel Lamarmora, quando lo mandò a Berlino a salutare l'assunzione al trono di re Guglielmo.

Il partito liberale germanico era favorevole all'Italia e mirava di già: all'alleanza con l'Italia; all'impero germanico con la Prussia e per la Prussia. La Camera prussiana nel 1860, aveva votato l'emendamento Wincke in favore dell'Italia.

L'Austria aveva delle velleità di riconoscere il nuovo regno d'Italia, perchè le sue relazioni con la Prussia si facevano sempre più tese, e la diffidenza della Francia sempre più scura. Persin della cessione di Venezia si vaneggiava nelle diplomatiche nuvole. E poi di già la Prussia metteva la quistione sul contegno dell'Italia, se la rottura vaticinata con l'Austria si avverasse. Bismarck scandagliava l'orizzonte politico. (1)

Lamarmora barcamenò, poi rispose risoluto: che aveva

et c'est avec un certain tressaillement intime qu'on vit M. de Bismarck accourir en France—octobre 1864—à la première nouvelle de la convention conclue avec le cabinet de Turin. Evidemment, on allait à faire quelque chose pour l'Italie. Sans rancune, comme sans préjugés, le président du conseil de Prusse venait renouer les conversations entamées deux ans auparavant, lors de sa courte mission de Paris. »

Napoleone vaneggiava ùn ricomponimento di Europa. Trovava la *situation géographique de la Prusse mal délimitée.* Costruire dunque una Prussia essenzialmente protestante, in faccia dell'Austria cattolica. Gli Stati intermedii in situazione vaga. Una Prussia aggrandita dal lato dell'Elba e del Baltico, in faccia della Russia. La Silesia agli Habsbourg in compenso della Venezia a lasciare all'Italia. Le province cattoliche sul Reno alla Francia.... La quale resterebbe « *dans* une *neutralité* attentive » — Klaczko: *Les deux Chanceliers.*

(1) « Quante volte non si vide, in quelle spiaggie ora storiche di Biarritz l'imperatore Napoleone passeggiare, appoggiato al braccio di Merimée, mentre ad una distanza rispettosa Bismarck lo seguiva, perorando, gesticolando, e non ricevendo sovente per tutta risposta che uno sguardo appannato e leggermente incredulo. Si ferma oggi il pensiero dolorosamente innanzi a quel gruppo strano del Cesare romantico, del romanziere cesareo e del terribile *realista,* il quale, ossequioso adesso verso l'ospite imperiale, doveva quattro anni dopo assegnargli duramente la prigione di Wilhelmshohe! Di tempo in tempo Napoleone faceva sentire a l'autore di *Colomba* con una furtiva pressione al braccio « combien il trouvait plaisant ce diplomate à l'imagination fertile, ce représentant d'une Puissance plus que problématique, qui dépiéçait si lestement l'Europe et distribuait les royaumes: « Il est fou... a-t-il même chuchoté un jour à l'oreille de son compagnon...... » *Les Deux Chanceliers.*

Est aliquid delirii in omni magno ingenio—scrisse Boerhaave.

a pigliare il motto da Parigi prima di notificare la risoluzione d'Italia!

Ed a Parigi appunto stava il groppo delle difficoltà.

Nella politica di Napoleone un'assicurazione era chiara: che se noi aggredivamo l'Austria, l'avremmo fatto a nostro rischio e periglio; se aggrediti, ci avrebbe ajutati; se tirati in inganno dalla Prussia, poi lasciati soli in faccia all'Austria, ci sarebbe pure venuto in soccorso. Ma codesto si complicava con progetti d'ingrandimento per la Francia: la solita ambita frontiera del Reno; con l'indecisione dei suoi sentimenti verso la Prussia; con la languida pressione cui faceva sull'Austria onde ci abbandonasse la Venezia.

E l'Austria rispondeva brusco: le si chiedeva ciò che non si sarebbe osato neppure dopo una guerra disastrosa!

Infrattanto l'Inghilterra consigliava moderazione.(1) La Russia dava ad intendere che, in caso di guerra tra la Prussia e l'Austria, avrebbe lasciato fare e sarebbe restata spettatrice disinteressata. (2) Il re Guglielmo e la corte di Berlino non volevano la guerra con l'Austria; mentre Bismarck vi spingeva ad ogni costo, e cercava *casus belli* coi fiscellini. Bismarck agognava un trattato con l'Italia onde premere sul re e risolverlo alla guerra; mentre Lamarmora accortamente, e forse troppo accortamente, sospettava

(1) « Il ministro d'Inghilterra, a Berlino, insistè sulla prudenza che dovrebbe avere l'Italia a non impegnarsi in nessuna avventura pericolosa. » Govone.

(2) Le intenzioni della Russia erano note a Berlino. Non potevano essere ignorate a Parigi, dove Benedetti le aveva più volte segnalate. La Russia si era taciuta nel 1865 durante la crisi di Gastein. Nel maggio 1866, essa non accettò l'invito al congresso che per disperarne la prima e scoraggiarne le altre Potenze. Essa, più tardi, non assistè alle deliberazioni di Nikolsbourg e di Praga e vi lasciò la Francia sola difendere l'Alemagna del sud e la Sassonia, e le lasciò persino l'onore di stipulare una clausola per la Danimarca. Un momento, d'Oubril, ambasciatore russo a Berlino, si mostrò allarmato delle vittorie e conquiste prussiane. Fu chiamato in fretta a Pietroburgo; ma ritornò poco dopo rassicurato e soddisfatto, nè si turbò un solo istante dei rovesci dei principi tedeschi alleati a casa di Russia, nè dello sviluppo che la Prussia dava alla sua potenza militare. Benedetti: *Ma Mission en Prusse.*

« Il fatto è che Gortchakoff non sacrificava ai vecchi idoli « del dritto delle nazioni » e dell'equilibrio, nè divideva certi pregiudizii riguardo « à la solidariété qui existerait entre tous les intérêts conservateurs; » ed aveva l'anima troppo alta per sentir gelosia di un vecchio amico—Bismarck. D'altronde non aveva egli tre anni prima *vaincu l'Europe* nella memorabile campagna della Polonia? *Les Deux Chanceliers.*

che Bismarck volesse un trattato con noi onde appaurare l' Austria e cavar le castagne dal fuoco col nostro zampino.

Noi infatti volevamo netto e schietto un trattato *offensivo e difensivo;* Bismarck un trattato di *amicizia perpetuo.*

Avevamo già conchiuso un trattato di commercio col Zollwerein.

Nigra, a Parigi, da puro allocco, credeva tutto; (1) dava consigli scempi ed inopportuni. Il conte di Barral a Berlino, astutamente e sagacemente, diffidava. Diffidentissimo era il Govone, quivi mandato a richiesta di Bismarck, onde negoziare un trattato politico ed una convenzione militare.

Complicatissimo, lungo, fu il negoziato. Subì diverse fasi. E Nigra lo ingarbugliò, mettendo in campo l'eventualità di una trasmissione all' Austria dei Principati Danubiani — quasi che fossero nostri; una vendita della Venezia — baratto cui si respingeva risolutamente a Vienna, si opinava assurdo a Londra, si vedeva con diffidenza a Pietroburgo. A Berlino si sospettava che quando il momento della rottura tra l' Austria e la Prussia sarebbe giunto « la Francia manderebbe all'Italia il suo *veto* ».

Lamarmora notificava ad Usedom: che prenderebbe in considerazione una proposta seria quando si trattasse di una guerra seria e vera, ma che il governo italiano non si presterebbe a servir di spauracchio all' Austria nelle mani di Bismarck. (2)

Dopo la convenzione di Gastein — che lungi di rassodare l'amicizia tra l'Austria e la Prussia, aveva anzi incipriguito la gelosia e l'avversione reciproca, Lamarmora tentò sconsigliatamente ottenere da Vienna una vendita,

(1) In un dispaccio dell'agosto 1865 egli scriveva: che « l' imperatore à cessato di ambire il Reno e nemmeno una promessa formale di rettifica della frontiera renana potrebbe spingerlo a far la guerra » Mentre in un altro, riferisce, che l' imperatore aveva detto al conte di Goltz — il quale « aveva missione di domandare all' imperatore cosa la Francia avrebbe desiderato — che si poteva esaminare sulla carta la differenza che passa tra la frontiera attuale della Francia e quella cui aveva il 1814. » In un altro dispaccio riferisce: avere Drouin de Lhuys detto: « non aspettatevi a compromettere noi la vostra azione. L' Austria stessa potrà tentare un accomodamento con voi. » Ed in un altro, avergli detto Napoleone: « Non fatevi illusioni. L' Austria non cederà la Venezia se non forzata dalla guerra. »

(2) Lamarmora, *Un po' più di luce* ecc. Dispaccio di Nigra, dell'agosto 65.

della Venezia « mediante un miliardo, 300 milioni per il debito, e 500 milioni per indennità. »

La proposta fu respinta.

Era dunque un punto assodato nella politica italiana: che la guerra, la guerra sola dato ci avrebbe la Venezia.

E la guerra, farla da soli non potevamo.

Al ritorno di Bismarck da Biarritz — ove aveva avuto lunghi colloqui con Napoleone — aveva « lasciato capire a Nigra: che la guerra con l'Austria era inevitabile; aveva mostrato fiducia che la Francia non ci sarebbe stata ostile; e per indicare il caso ch'egli faceva della cooperazione italiana, aveva dichiarato senza altro che: se l'Italia non fosse, sarebbe stato bisognevole inventarla. » (2)

Si trattava dunque di convenire un accordo tra le due potenze, contro il nemico comune.

L'Austria non era aliena dal contrarre un trattato di commercio con l'Italia. Di relazioni diplomatiche però non voleva udire ancora.

Che questa conciliazione « in quel momento la Francia non desiderasse » aveva ragione di credere, e prevedere Lamarmora — E lo scriveva a Nigra. Il quale reiterava: « no, mille volte no, l'imperatore non si adombra di un ravvicinamento fra Firenze e Vienna. » Anche lord Cowley, è vero, assicurava: aver Napoleone detto a Metternich « che pace durevole in Europa non sarebbe se l'Austria non rinunziava alla Venezia. » Ma Lamarmora era più nel vero. Laonde si decise a mandare Govone a Berlino, come ò detto — mentre Nigra formolava un programma di governo e quasi lo dettava a Lamarmora: « disarmo; rinunzia per un dato numero d'anni ad ogni impresa guerresca e quindi a pigliare la Venezia con le armi; politica assolutamente di finanze e di amministrazione interna. »

Govone doveva negoziare senz'altro un trattato offensivo e difensivo — e lo formolava così al nostro ambasciatore a Berlino, Barral: « établir avec netteté la situation respective de l'Italie et de la Prusse en présence des complications qui s'annoncent pour l'Europe... des accords effectifs en vue de buts déterminés. » Bismarck, avendo a

(1) Id.
(2) Klaczko, *Deux Chanceliers—Gortchakoff et Bismarck.*

lottare contro tante difficoltà interne ed internazionali, voleva l'alleanza, ma, per il momento, indeterminata o almeno fino a che non avrebbe fatto nascere nella Confederazione germanica, le complicazioni cui meditava; non avesse trascinato il re ai suoi disegni guerreschi; non si fosse assicurato dell'inattività della Francia, a cui rifiutava un sol pollice di terreno tedesco—facendole, ad ogni modo, vaneggiar la speranza della frontiera del Reno.

Questa divergenza di opinioni subì lunghe fasi di negoziato, prese più forme, e durò molti mesi.

I plenipotenziari italiani opinavano, come scriveva Govone: « che la Prussia, per ora, era lontana dal pensare alla guerra. » E che quindi Bismarck li ingannava; che li avrebbe piantati in asso, dopo averli compromessi; che si sarebbe riconciliato con Vienna.

In una parola: Bismarck, prima di spingere alla rottura, voleva assicurarsi l'appoggio dell'Italia. L'Italia non voleva pigliare ingaggio prima che sicura della guerra non fosse. « Noi vogliamo impegni per una immediata azione; la Prussia, per una eventualità più o meno lontana. » (1) Benedetti, ministro di Francia a Berlino « congetturava anch'egli: che la Prussia non oserebbe affrontare la guerra. » Altro però diceva ai plenipotenziari italiani, altro scriveva a Parigi. (2) Quì, e'dava per certa la guerra. Ma a Nigra di ciò non fiutavasi ancora alle Tuileries.

Infine, il 27 marzo Barral telegrafava a Lamarmora i sei articoli del trattato di alleanza proposti da Bismarck, in cui fissavasi che: « si les négotiations que S.M. prussienne vient d'ouvrir avec les autres gouvernements allemands, en vue d'une réforme de la Constitution fédèrale échouaient » e che caso di guerra sorgesse, S.M. italiana « après l'initiative prise par la Prusse des hostilités, déclarera la guerre à l'Autriche et aux gouvernements, allemands qui

(1) Dispaccio di Govone del 17 marzo 1866.

(2) Benedetti: *Ma mission en Prusse*. Riassumeva questi la situazione così, nel suo spaccio del 27 marzo: « M. de Bismarck et le général Govone se défient l'un de l'autre. On craint à Florence que, se trouvant en quelque sorte l'Italie à sa discrétion, la Prusse n'en fasse connaître les dispositions à Vienne, et ne détermine le cabinet autrichien, en l'intimidant, à lui faire pacifiquement les concessions qu'elle convoite. A Berlin, on craint que l'Italie, si l'on s'engage à négotier sur ces bases, n'en informe directement l'Autriche avant de rien conclure, et n'en essaye ainsi d'obtenir l'abandon de la Vénétie. »

se seraient alliés à l'Autriche contre la Prusse»...che non si conchiuderebbe armistizio o pace, che col consentimento reciproco; che questo consentimento non sarebbe rifiutato quando l' Austria avesse ceduto il Veneto all' Italia, ed alla Prussia territorii equivalenti ; che questo trattato spirerebbe tre mesi dopo la firma , se infrattanto la Prussia non avesse dichiarata la guerra....

Lamarmora trova queste basi accettabili. Chiede però che l'Austria dovrebbe aggiungere ai territorii ceduti il Trentino e la Valle superiore dell' Adige « comme limites naturelles de l'Italie »: Bismarck risponde che: « le Trentin faisait partie de la Confédération germanique, et qu'il était impossible de stipuler d'avance sa cession. » Dava però speranza.

Il re Guglielmo infrattanto esitava ancora. La Russia significava: si sarebbe tenuta a parte, ma consigliava pace , temendo « che la guerra non provocasse l' intervento della Francia. » (1) Ciò assodato , si mandò Arese per assicurarsi il beneplacito di Napoleone.

Questi, anzi che ad impedire la guerra, ruminava allora:che vantaggi potesse cavarne. Anche il sospetto di un accomodamento con l'Austria sconcertava i calcoli di Parigi! Fu allora che Nigra baggianamente rinnovò l' idea del *troc* della Venezia con i Principati — e più baggianamente manda : « che l' imperatore era rimasto colpito di questa idea!! » (2) Lamarmora si scandalizza a ragione della proposta — cui del resto egli non piglia sul serio. Napoleone replica per la centesima volta: « que si l'Italie prenait l'initiation de la guerre, la France ne pourrait pas l'aider » (3) E Drouin de Lhuys aggiungeva: che « se l'Austria aggredisse l'Italia, il passato rispondeva dell' avvenire. »

Con Arese l' imperatore : « tenait un langage belli-« queux. » (4)

(1) Puisque j' en suis à la Russie , laissez-moi noter que j' ai toujours remarqué, non sans surprise , l' indifférence avec laquelle le cabinet de Saint-Pétersbourg m'a paru, depuis l'origine, envisager les prétentions de la Prusse et l' éventualité d' un conflit entre les deux grandes Puissances germaniques ; que je n' ai pas été moins frappé de la constante sécurité dans laquelle j' ai trouvé M. de Bismarck sur l'attitude et les intentions de l'Empire du Nord.... » Benedetti : *Ma mission en Prusse.*

(2) Scrive il 17 marzo: Clarendon si è pronunziato in senso sfavorevole « Magari ! » Ed anche l'Austria non vuole saperne » Per Dio !

(3) Dispaccio di Nigra del 24 marzo 1866.

(4) Spaccio d'Arese, del 31 marzo.

Sembrava che tutto fosse finito a Berlino. Così non era. « Bismarck era tuttavia imbarazzato a trovare un *casus belli* — e l' insieme della situazione — telegrafava Barral — « era contraria ad una probabilità di guerra. » L'Austria rinculava più che la Prussia di una subita rottura. La si sollecitava d' ogni banda a riconciliarsi con questa e con l'Italia. Infine, benchè Bismarck avesse a lottare con tutta la diplomazia prussiana all'estero, ed estera a Berlino, e con le *vieilles parruques* di Berlino, come egli chiamava statisti e cortegiani del tempo antico — il trattato fu firmato l' 8 agosto 1866.

Ed in quel dì, Venezia sorgeva dal limbo dei flutti dell'Adriatico, e diveniva Italia.

Dall' indomani, si armò dalle tre parti, apertamente.

Si era cominciato a credere alla guerra da che la diplomazia aveva visto Govone a Berlino. Eppure, negando di armare, da Vienna si intima impertinentemente alla Prussia di disarmare. « Il re Guglielmo era esasperato, Bismarck furioso. » Si rifiuta il disarmo. L' Austria propone allora un disarmo simultaneo. Replica quindi Bismarck il suo *non volumus*. L' Austria sotto la pressione europea — sopra tutto inglese — prende l' iniziativa di « révoquer ses mesures militaires » — scrive Barral, e dimanda la reciprocità. » (1)

L' orizzonte delle speranze italiane e prussiane si vela di nero. « Bismarck est désappointé découragé. » Tergiversa: ma il disarmo comincia. Quand' ecco che, due giorni dopo, l'Austria si ravvede, e, spinta dal suo solito sinistro fato, bandisce: « che in presenza dei concentramenti di truppa italiana a Bologna ed a Piacenza « l' Autriche ne pouvait pas rester sans prendre quelques mesures de précaution. » Ora, l'Italia non concentrava nulla. Ma l' Austria, armando davvero nella Venezia, l' Italia si vede pure nella necessità di fare altrettanto.

E lo notifica all' Europa.

Nigra da Parigi vaticinava intanto un altro mese di pace e di esitazioni! E consigliava — questo ministro à la

(1) La diplomazia inglese agiva però a Vienna. Proponeva: « que la cession de la Vénétie, en des certaines éventualités, soit adoptée en principe. » Spaccio di D' Azeglio da Londra, del 20 aprile.
La diplomazia ignorava del trattato firmato e ratificato. Ne sospettava in ogni caso.

frega di dar consigli — anche a nome del governo francese, di non armare !! Contare sulla Francia « sur ... l'opinion publique ! » Contare anche a fronte dei cannoni !! il telegramma di Nigra « colpì dolorosamente Lamarmora ». Di fatti, che ne avrebbe detto la Prussia già nostra alleata ? E dimandare ancora sussidio alla Francia, la quale ci avrebbe, questa volta, spogliati della Sardegna o della Riviera di Ponente fino a Genova ? Ah Nigra Nigra, in verità, siete un diplomatico troppo.... *gobe-mouche !*

Napoleone continuava a giuocar la sua carta: ordiva un altro tratto della sua politica di *mance.*

A codeste insinuazioni, a codesti preparativi, confessati dall' Austria, Lamarmora risponde notificando aperto all' Europa: che arma. Ed arma, e mobilizza l'esercito.

Ciò spiacque forte a Londra. (1) A Parigi, spiacque e sconcertò. Si lasciarono quivi andare fino al punto di osservare: « che l'Italia non avrebbe attaccato—in ogni caso non avrebbe attaccato la prima. » —«L'empéreur regrette que nous ayons armé—telegrafa Nigra. E Werther segnala da Vienna che « l'Austria non voleva attaccare nè l'Italia nè la Prussia ». Ma rifiuta di disarmare.

Bismarck ottiene infine dal re « la mise sur le pied de guerre ». Un dubbio sorge: e se l' Austria attacca l' Italia prima che la Prussia entra in campo ? Si speculò sulle obbligazioni del trattato. Si convenne: che la Prussia attaccherebbe l' Austria. Ed armò sul serio. E si bruciava già d'idee bellicose, quando ecco Nigra scrivere da Parigi: « L'Austria, mi dice l'imperatore, fa proposizione formale di cedere la Venezia se la si lascia libera di disinteressarsi sulla Prussia! La cessione sarebbe fatta alla Francia, coll' obbligo della retrocessione all' Italia senza condizioni. Napoleone mi chiede se possiamo noi rompere gli accordi con la Prussia. »

Di già, Bismarck aveva vento che un nembo si addensava a Parigi, e temeva non si scatenasse sul Reno. Lamarmora risponde da uomo di onore, da uomo politico, e da uomo preveggente: « c' est une question d' honneur et de loyauté de ne pas nous dégager *avec* la Prusse ». Poi, con mal consiglio, propone all'imperatore: che la quistione si portasse d'innanzi ad un congresso, di cui si confabulava a Londra.

(1) Lamarmora, *Un po' più di luce....*

Metternich riceve frattanto l' autorizzazione di firmare la cessione della Venezia *contre la simple promesse de neutralité*. Lamarmora respinge degnamente anche questa proposizione. E Nigra fa sensate ed onorevoli riflessioni alla fine sullo scioglimento del trattato con la Prussia. « La cessione della Venezia alla Francia era stata per l'Austria un tentativo fatto di separarci dalla Prussia. » (1) Ed una perfidia per creare , tra la Francia e noi , una cagione di tremendo dissidio e pericolo.

Pericolo e dissidio fu scansato, per l' inflessibile personal buon volere al postutto di Napoleone. (2) Fu scansato pure il pericolo del congresso , nel cui disegno le principali potenze di Europa concorrevano. Lamarmora aveva accolto il congresso — *ma a condizione di non sospendere gli armamenti*. La Prussia lo respinse netto. Propose in ogni caso che la Prussia e l' Italia non vi apparissero , se prima non si fossero messe di accordo. Per altre ragioni lo respinse pur l'Austria.

La Prussia avea già 300,000 uomini mobilizzati.

La diplomazia , in certe circostanze , divaga in inezie per restar fedele alle tradizioni.

Infine, dopo lungo discettare sugli obblighi del trattato, tra Firenze e Berlino ; dopo aver messo da parte l' idea di toccare in congresso del potere temporale del papa, a richiesta della Russia, dell' Inghilterra, di Berlino, e mollemente negoziata dalla Francia; dopo aver quasi conchiuso un'uniformità di pareri sulle basi del congresso — e come prima base *la quistione austro-italiana* ; dopo aver sollecitato da tutte le parti gli armamenti ; dopo aver disfatte le velleità di Napoleone — il quale voleva adesso *la paix à tout le prix;* dopo che Bismarck si mostrava infine deciso a dare alla Francia un compenso di territorio tra la Mosella ed il Reno , ma per la di lei *cooperazione armata;*... ecco scoppiar come bomba una nota austriaca, la quale dichiara: assentire al congresso, a condizione che alcuna delle

(1) Lamarmora , *Un po' più di luce.*

(2) « Tâchez que si la Vénétie est cédée , elle nous revienne par le suffrage universel et non par une cession à la France, ce qui serait humiliant et ferait un effet déplorable en Italie, ayant plus de 300,000 hommes prêts à marcher. » Lamarmora a Nigra. E soggiunge : « Je préférerais la guerre à une telle solution. » Per fermo ! Il conte Barral pure scriveva da Berlino , saper da Benedetti che : l' imperatore non si preoccupava se non *de vider la question de la Vénétie* , e niente affatto delle quistioni tedesche.

potenze convenute non vi avesse ad ottenere « un aggrandimento territoriale o un aumento di potenza! » — vale a dire, annullare quanto era stato deciso dover formare base della conferenza. E peggio ancora, chiedeva: che il papa vi fosse rappresentato. Lo che implicava una garentia del poter temporale. (1)

Dopo uno scambio di note, tra Berlino e Firenze, a chi tirerebbe il primo colpo di cannone (2) — il progetto di congresso avendo fallito — il 7 giugno i prussiani entrano nell' Holstein. Gli austriaci si erano ritirati ad Altona la vigilia. La guerra era scoppiata di fatto, senza essere stata dichiarata, e mentre le tre parti si dimandavano: chi comincerà il primo?

Frattanto Napoleone, con un messaggio al Corpo legislativo annunziava: « Dans la lutte qui est sur le point d'éclater, nous n' avons que deux intérêts: la conservation de l' équilibre européen, et le maintien de l' oeuvre que nous avons contribué à édifier en Italie. » Vale a dire: farci ottenere la Venezia.

Il 14 giugno la Dieta della Confederazione germanica si dichiara per l' Austria contro la Prussia. Il ministero di Prussia significa: che il patto federale è rotto. E parte da Francfort: « Le sort en est jeté, disse Bismarck a Barral, nous avons bonne confiance, (3) mais n'oublions pas que le dieu tout-puissant est capricieux. »

La mattina del 16 giugno le truppe prussiane invasero la Sassonia, l'Assia, l'Annover.

Il 19, l'Italia intimava la guerra all'Austria.

Le ostilità cominciavano il 23.

(1) « La souveraineté temporelle du pape est un fait reconnu par tous les gouverments. » Dispaccio di Mensdorff, del 1° giugno.

(2) Bismarck diceva al conte di Barral: « Vous me rendriez un fameux service en attaquant les premiers. » A Parigi invece si consigliava: non vi avvicinate alla frontiera! Napoleone proponeva a Vienna: Cedete Venezia, io resto neutro.

La ragione era che egli non voleva preponderanza di una potenza germanica sull' altra, ed era convinto che l'Austria vincerebbe.

(3) Questa buona confidenza era forse insincera. Lasciando Berlino pel quartier generale, Bismarck diceva ad un ambasciatore straniero, la mattina del 30 giugno 1866: « Je reviendrai par Vienne ou par Munich, ou je chargerai avec le dernier escadron — avec celui ne revient pas. » *Les Deux Chanceliers.*

XVI.

Ricasoli che incostituzionalmente surrogava Lamarmora alla presidenza del consiglio, annunziò alla Camera: « La maestà del re d'Italia aver dichiarato guerra all'Austria. » Inesprimibile applauso! Poi soggiunse: assumere il re il comando supremo; aver nominato Carignano Luogotenente; essere il ministero rimanipolato.

Lamarmora che aveva con molta abilità e decoro menato i negozii dell' alleanza, assumeva la condotta della guerra come capo di Stato Maggiore.

Infausto compito, per chi al compito era assolutamente e manifestamente inferiore!

Nei conveni secreti del re si rimestavano le cose a secondo gli ordini di Parigi, simpatici all'Italia, ma all'onor nazionale italiano inscrupolosi fabbricatori di jattura. Fu dato al governo pienezza di poteri, per l'anno, onde reggere la cosa pubblica ad arbitrio: far leggi, riformarle, mettere e riscuotere le imposte... Poderosa massa di volontari si affidava a Garibaldi. Festoso, tempestoso d' entusiasmo, inaudito applauso al re che recavasi al campo; ed egli, lieto nell' aspetto e soddisfatto!

L' oste austriaca e degli alleati della Confederazione era maggiore in numero dell' italo-prussiana; forte delle posizioni prese nei fortilizii in Italia. Ma dal far fronte a due guerre, agli estremi dell' impero, era l'Austria infiacchita. Facilità di approdo aveva in Italia. Ed in Italia s' incastellava, oltre al vallo della natura, nei formidabili recinti del quadrilatero. Oltre a questo, aveva rinnovellato le opere di Borgoforte a cavallo sul Po; costrutto campo trincerato a Rovigo, e baluardi minori eretti sul Po e sull' Adige e nei passi alpini; Venezia resa inespugnabile; il lago di Garda guardato da nuove bastite su i colli, e batterie dove opportune.

Per l' Italia: frontiera indifesa ed aperta persino su i valichi delle Alpi, allo Stelvio, al Tonale. Munita però nella seconda e dietro-linea. La legge marziale promulgata dall' Austria infrenava il veneto. Forse l' attiepidivano la poca fede nel fato finale d' Italia; la memoria delle immanità dai proconsoli di Radetki perpetrate, dai proconsoli del 1859 temperate, mirando questi a molcire anzi che

incipriguire il dolore della scissione. Niuna preparazione dunque; niun tentativo di tribolare il nemico con subugli, guasti, danni, impedimenti. L'austriaco stava fiducioso e sicuro a Venezia come a Vienna, benchè la sapesse male affetta

E tale era.

Si magnificarono le forze italiane di terra e di mare. In realtà non oltrepassavano i 220,000 soldati di ogni arma e cinque brigate di volontari — su i quali i popoli contano tanto: i militari, nulla, anzi li considerano come un impaccio.

E noi pure così opiniamo.

Primo errore—che fu poi capitalissimo—la divisione di quelle forze. Per gelosie di generali, esse furono partite in due eserciti, di tre corpi l'uno. Tenne il primo Lamarmora; l'altro fu commesso al Cialdini, sul Po. (1) Garibaldi fu distaccato per operare nel Trentino e nelle chiuse alpine. L'armata si componeva di 12 corazzate di diversa potenza e fattura; 12 fregate e corvette; e 12 legni minori — con 700 cannoni e 12,000 marinari... N'ebbe il comando Persano.

L'arciduca Alberto, dal canto suo, non avea maneggiabili che 95,000 soldati, partiti in tre corpi di 25,000 ognuno. Più, una riserva di 20,000 fanti e cavalli. E meglio di 18,000 *jäger* nei balzi e nei gioghi fortificati delle Alpi — florenti di giovinezza, di disciplina, di armamento appropriato, cognizione di luoghi, abitudini del mestiere.

Arrogevasi a codesto: un navile di 7 corazzate, 7 altre grosse navi, e 13 minori — ed anche in codesto agli italiani inferiori. In sostanza, capaci se non capacissimi e compatti gli austriaci per terra e per mare; di molto da meno gli italiani — non gli uomini che si mostrarono bravissimi sino al grado di colonnello—ma i capi i quali, pochi tranne, si mostrarono inettissimi, millantatori, boriosi, sconnessi « scenici armati in militar burbanza. »

Fanti, in preveggenza di questa inevitabile guerra, disegnato aveva « attirare il nemico lungi dal Polesine,

(1) « Gran nome senza grandi fatti, scrisse di lui autorevole uomo di guerra, benchè la fortuna si fosse piaciuta di procacciargli più fama in credenza che occasioni grandi per raffermarla: o non piuttosto, per dubbio di contrariarla egli medesimo, non la venisse più volte scansando. Poi irrequieto, superbo, ed a modestia inaccomodabile ».

Zini, *Storia d'Italia.*

simulando assaltare dal Mincio e da Borgoforte, ed in quello passare il Po in basso e portare il nerbo delle forze su Padova e sui colli Euganei ».

Lamarmora carezzava il vecchio e tante volte fatale progetto di sforzare il Mincio, rumoreggiando sul Po. Cialdini aveva rifiutato il comando generale dell'impresa, vagheggiando un comando speciale e straordinario, con copia di esercito da operare da sè, irresponsabile; ma con parte da lione nelle onoranze, con parte minima di rischio. Lamarmora non seppe rintuzzare questa ingiustificabile albagia—forse lieto di tirarsi dai piedi un viluppo d' intrighi, di contenzioni, di opposizioni. Assentì dunque al partaggio dell'esercito. (1) E confidò 80,000 uomini al « duce dei cenciosi e cianciatori diarii ». Ebbe questi così un esercito magnifico in tutto, racimolato nel fior fiore dell'esercito tutto, il quale, con un generale *generale*, avrebbe potuto far miracoli... Vedremo che cosa e' ne fece, e come compromise, offuscò la fortuna d'Italia.

Aveva a traversare il Po ed inoltrarsi minacciando alle spalle degli austriaci. Li attirerebbe sul Mincio l' esercito di Lamarmora. Li attaccherebbe chi primo avesse propizia opportunità. L'altro accorrerebbe a tagliarli alle reni, o chiuderli in mezzo. Non si pose mente, dai due mastri di guerra, che l'Arciduca, stando al centro ed essi a tante miglia discosti, poteva piombare prima sull'uno e sbaragliarlo, e poscia sull'altro e disfarlo.

Si assentì in corte all'assurdo e criminoso attentato – sia che a corte si avesse sempre simpatia per ciarlatani; sia che si avesse ordine da Parigi di far guerra da burla, onde dare tempo a Napoleone d' intervenire e chiedere la sua parte. Ciò ignorava Lamarmora, anzi, se sospettato lo avesse, certo prestato non si sarebbe ad ingannar gli alleati. (2) Forse fiutò Cialdini la volontà imperiale. Ad ogni modo, si condusse come se istrutto ne fosse.

Lamarmora si gittò testa giù ad attuare il suo capo d' opera di tattica e di strategica.

(1) Zini.

(2) Lo sospettò bene Bismarck sin da principio—avanti l'alleanza. Il conte di Goltz diceva a Nigra: « Le cabinet de Berlin ne voudrait pas qu'une fois la guerre déclarée et commencée, la France ne vint comme un Neptune de Virgile, dicter la paix, poser des conditions, ou convoquer le congrès à Paris. » Spaccio di Nigra a Lamarmora.

Il 22 si accostò il primo esercito al Mincio. Durando, col 1° corpo, guardava da Pozzolengo a Volta. Della Rocca, col 2° corpo, spiegava le sue ali da Volta a Cerlungo. Cucchiari col 3° si spingeva da Castelluccio al Po, con una brigata a guardia della testa di ponte di Borgoforte.

L'esercito del Cialdini, lungo la sponda del Po, da Revere alla Mesola.

« Occupavano le forze italiane due linee convergenti ad angolo retto, l' una parallela al Mincio di oltre 50 chilometri, l' altra parallela al Po, di 120 chilometri! Un 140 mila combattenti, con 282 cannoni e sessanta squadroni di cavalleria, nel primo esercito; 85 mila nel secondo, con 174 cannoni e trenta squadroni di cavalli. » (1)

L'arciduca Alberto capitanava tre corpi—il 3° Liechtenstein; il 7° Maroicic; il 9° Hartung — con una brigata di fanti e due di cavalli, in riserva. Il generale Kuhn, con dodici battaglioni di *jäger* e ventidue centurie di *landesschützen* nel Tirolo. 192 cannoni — 112 mila uomini — 50,000 disponibili a colonne mobili nei presidii, 25 squadroni. In questo è compreso il corpo del Tirolo. Formò piano di sue mosse dopo aver fiutato le intenzioni degli italiani. Lasciò 7000 uomini tra l'Adige ed il Po. Si accolse tra Padova e Vicenza; non discosto da Verona; gli occhi al Mincio, di cui non ruppe i ponti.

Il 23 giugno, gl' italiani —dieci divisioni—passarono il Mincio. Il teatro della battaglia era quello stesso, presso a poco, ove il 1848 Carlo-Alberto aveva subito la rotta che porta il nome di Custoza. Quella sventura non aveva insegnato nulla ai capitani nostri. Ignoravano il 1848 quel campo; non lo avevano studiato di poi. Gli austriaci ne conoscevano ogni zolla, ogni poggio, ogni casolare, ogni viottolo, ogni rigagnolo, ogni fattoria, ogni siepe, ogni albero: un vasto trapezio che comprende tutta la collina ed una lata zona di pianura. Sapevano esser questo il campo scellerato ove il fato spinge sempre ad urtarsi e frangersi i duci d'Italia. Nè si apponevano.

Nel passare il fiume, i corpi non incontrarono resistenza e non videro che qualche cavaliere in ricognizione — non appena scorto che scomparso. Pianell rimase a guardia di Peschiera. La divisione di cavalleria si distese ver-

(1) Zini.

so Villafranca. Le altre brigate si disposero: Cerale, a Monzambano; Sirtori, a Valeggio; Brignone, a Pozzolo; Bixio a Belvedere; il principe Umberto a Roverbella; Cugia, a Massimbona; Govone, sulla strada che va da Goito a Mantova. Il 2° corpo guardò la sinistra del Mincio, serbando principale alleggiamento a Castelluccio e spingendo la divisione Cosenz fino a Curtatone. La divisione di Nunziante a Serraglio. Il re con la riserva a Cerlungo. Tutto disposto, aspettavano i comandanti essere istrutti dell' objettivo di loro operazioni. Lamarmora si tacque. Solo, verso vespero, mandò ordine di proceder oltre con le *debite cautele* alla punta del giorno il domani.

Il 1° corpo, si andrebbe a piantare tra Peschiera e Verona, questa guardando, da S. Giustina e Sona. Il 3° corpo avanzerebbe dalla destra e si schiererebbe a Sommacampagna, a Gonfadino, a Villafranca con una divisione a Pozzo Moretto, la cavalleria a Mozzecane e Quaderni. Il 2° corpo stringerebbe Mantova ed inoltrerebbe sulla sinistra del Mincio; due divisioni, a Marmirolo e Roverbella, mentre Nunziante stormerebbe Borgoforte, sulla destra del Po. L'esercito era spiegato in ventaglio, sur un arco di quaranta chilometri—proprio nella trappola di Verona, Peschiera e Mantova, con l'Adige, ed il suo campo trincerato di fronte; il Mincio alle spalle; due fortezze ai fianchi!

Lamarmora s' era fitto in mente: che l'arciduca mirava al Po, e non uscirebbe alla difesa dell' Adige! Di queste mosse i capi dei corpi aveano avuto cognizione solo a notte avanzata, senza niuna indicazione precisa nè di via a tenere, nè di bagaglio e viveri a portare o lasciare.

All' alba, scoppiò il caos. Ciascuno interpretava gli ordini a suo modo e pro, e si moveva in conseguenza. Cerale allungò la strada. Sirtori la sbagliò, e procedè senza vanguardia. Brignone lo più intelligente ed uno dei più intrepidi, andò bene, e senza bagagli. Umberto venne innanzi senza scolta, storditamente, verso Villafranca. Cugia, Bixio, Govone si ingolfarono in strade anguste e mal cognite, ove furono l' uno all' altro d' indugio e d' impaccio. Tutto il corpo si mosse lento, perchè era lentamente comandato e condotto. (1)

L' arciduoa Alberto, saputo del passaggio del Mincio,

(1) La Campagna del 1866. Note e documenti; Chiala; *Cenni istorici sulla campagna* del 1866.

capì l'intento di volo. Conosceva i suoi polli. Dispose quindi subito, dopo aver subitamente ideato, suo piano di attacco. Ordinò si lasciassero sacchi e bagagli, e si marciasse con soli viveri addosso. Avanzò la riserva di Rupprecht a Castelnuovo; Lictenstein a S. Giorgio e Zerbare; Hartung a Sommacampagna; serbò a riscossa Maroicic tra Sona e Casazze; raccolse la cavalleria a sinistra tra Calzoni e Dossobuono — venti squadroni sotto il colonnello Pulz, con una batteria volante. Dispiegò insomma 80,000 uomini, ben collegati in mezzaluna, di un arco di 15 chilometri. Coronò le alture di batterie.

Pulz, dalla sinistra, doveva tenere a bada l'ala destra degli italiani. Hartung e Linchtenstein, al centro, dar battaglia e procedere avanti lentamente, ajutati da brigate fresche, ed all'uopo, rilevati. Rupprech, a destra, doveva irrompere da Ogliosi e Salionze; percuotere il fianco sinistro italiano e rovesciarlo sul centro. Tutti concorrere in uno sforzo a gettare gl'italiani nel Mincio; mentre Rupprecht li girava alle spalle da Monzambano e Valeggio. Se respinti, gli austriaci doveano indietreggiare all'Adige, superiormente a Verona; e ripassarlo ai ponti di Pescantina, Pastrengo, Pontore. La cavalleria sola rientrare direttamente nella piazza.

Lamarmora non scoprì che il nemico era debole all'ala sinistra; ed investir quella, volgerla e frammezzarsi al suo ritorno a Verona. Invece la suppose fortissima, e contro essa concentrò l'assalto. Lo capì tardi poi, ma era troppo tardi. Quivi dunque è il primo cozzo.

Allo sboccio dell'aurora, Umberto, che aveva oltrepassato Villafranca e ben disposta la sua divisione, è assalito da usseri ed ulani. La fanteria si stringe intorno a lui in quadrato. L'artiglierie intervengono; i cavalli tedeschi si sbrancano. Poi ritornano più forti, avendo fiutato la preda. I cavalleggieri d'Alessandria sciabolano a tondo. Bixio con la sua divisione giunge in punto e si schiera a sinistra. Accorrono i cavalieri di Pulz in riscossa. Gli assalti sono ripetuti e rinforzati. La fanteria italiana si serra ed attela a doppie file. Il fuoco è tremendo, e l'Umberto, al suo posto, in mezzo ad un quadrato del 49°. Dopo un'ora di badalucco feroce, gli austriaci, perduto un cinquecento cavalli tra morti e feriti, al suono a raccolta di Pulz si ritraggono malconci e sgominati. Bella e non troppa san-

guinosa fazione , in cui Bixio si distinse per prudenza; Umberto per imprudente coraggio.

Qui bella, al centro nel mezzo della collina, infelicissima ardeva la mischia.

Sirtori, marciando a zonzo, traghettato appena il Tione, è accolto da moschettate a casa Pernisa , a cannonate da poggio Capellino, dal corpo di Lichtenstein. Sirtori si rimette subito dello sbalordimento. Però, non sapendo maneggiare nè fanti nè artiglierie, si ostinò, e tenne testa per quattro ore.

Ingrossarono gli austriaci. Vennero freschi reggimenti. Fu mestieri piegare. E si perdettero tre cannoni lasciati in batteria, non potendo più ritrarli, avendo avuto uccisi i cavalli. Sirtori non curò a riordinare le sue forze sgominate. E forse pel meglio; perocchè le brigate Bauer e Möring sopravvennero a sostenere i combattenti fermati sul ciglione del torrente.

Peggio ancora, più oltre a sinistra.

Procedevano da Valeggio le brigate di Villahermosa, Villarey e Cerale — senza precauzioni di guerra , quasi andassero a rivista — perfino qualche reggimento con armi scariche! S'imbatterono in Rupprecht che avanzava da Castelnuovo. All'alba, aveva preso possesso, con la brigata Weimar, del poggio Villa Alzarea a cavaliere della strada, e piantato batterie sulle alture circostanti. Manovrava le sue brigate per accordarsi con quelle del V corpo: le brigate Benko, Möring e Piret. Spazzava colla sua mitraglia il piano di Ogliosi.

Villahermosa occupò prestamente Ogliosi e vi rizzò cannoni. Sollecitò l' intervento di Cerale che seguivalo.

All'ala destra era battaglia ordinata e forte. Sopragiunse Villarey con la brigata Pisa e diè mano, e cacciarono gli austriaci dal Cricol, mentre Villahermosa, che aveva ripiegato da Ogliosi, vi tornava e vi si rinforzava. Arriva Cerale col cómpito di occupare Castelnuovo. E voleva obbedire. Ordina dunque a Villarey: sforzasse il passo e seguisse. Ed egli, non vedendo e non curando l' oste fortissima a lui di fronte e di fianco , anzi che retrocedere , comandò si serrassero in colonna, e dato nei tamburi si marciasse innanzi. Aveva infatti oltrepassato il Mongabbia, quando gli ulani gli sono addosso come nugolo tempestoso. Si cava del viluppo. Gli ulani caricano la testa della colonna. La

sezione di artiglieria retrocede sull'ordinanza dei fanti e la commuove. Nel tempo stesso, la colonna è attaccata di fianco dalla brigata Pivet. Si rompe. Poi si scompagina. Cerale è ferito a morte. La brigata indietreggia verso Valeggio in confusione. Villarey, che si cacciava in disperata impresa per secondare a Cerale, è ucciso.

Il colonnello Dezza raguna allora le schiere sgominate; e combatte in ritirata; si sforza a far testa a Maragnotte. A Torre Gherla trova Brignone.

Questi, udendo il cannone tuonar da Villafranca, capì venirgli addosso da quivi grossa bufera. Si affretta dunque ad occupare le colline intorno a Custoza — di dove collegava il 1° ed il 3° corpo. Di quivi si signoreggia il piano di Villafranca. Si posta quindi a Monte Croce e e Monte Torre, e schiera battaglia di fronte a Sommacampagna, con riserva al poggio di Custoza.

Per malanno capita Lamarmora, il quale aveva perduto ogni bussola e fantasticava dio sa che sconcordanze, pericoli, sorprese; e dimenticava la direzione del muggir del cannone. Aspetta battaglia dal piano, da Villafranca, ed irrompimenti da qua dell'Adige! Laonde manda la brigata dei granatieri di Sardegna a Monte Torre ed a Monte Croce; pianta batterie e fa volgere la fronte della zuffa a Villafranca! Poi, richiama i cavalleggieri di Lucca. I granatieri di Lombardia del principe Amedeo, con una batteria, spiega sulla strada tra Custoza e Monte Torre, in riserva. Tutti e tutto volto alla pianura di Villafranca! Vi raccoglie insomma un terzo dei combattenti, tutta la cavalleria di linea, e due divisioni del II corpo.

Non aveva finito di compiere quel rivolgimento di fronte, che dal lato sinistro, dalla Berattarre e da Cà del Sole, dalla parte di Sommacampagna, come aveva preveduto Brignone, si smascherano batterie austriache che lo infilano di rovescio. Era Hartung che crede appena ai suoi occhi scorgendo quello enorme strafalcione degli italiani di prestargli il fianco scoperto. Ne profitta incontanente. Lì fulmina dunque di sue artiglierie e manda la brigata Böck ad istallarsi su Monte Godio per spingersi su Custoza, e la brigata Weckbeker, ad assaltar Monte Croce. La brigata Kirchsberg a sostegno delle due.

Brignone accorre. Lamarmora erasi allontanato verso Monte Torre, dove era giunto il re. Fece Brignone il pos-

sibile, più del possibile—rovesciando di nuovo gli ordini dell'attacco al fronte di Sommacampagna—di dove il nemico li mitragliava e mieteva. Portò avanti la brigata Amedeo; occupò Belvedere con fronte a Staffalo. Risparmiò un manipolo di riserva. E stette, con 10,000 uomini e 12 cannoni, contro i 22,000 fanti ed i 40 cannoni di Hartung. Aspettò rinforzi combattendo.

A Villafranca, intanto, Della Rocca, arrivato il mattino con la cavalleria di linea, aveva udito dei fatti fin allora avvenuti. Andò in busca di Cugia e di Govone onde mandarli a rinforzare le alture. Incontrò il re. Lo assicurò di vittoria, e lo rimandò a Valeggio.

Il re non gradì la proposta e procedè verso Villafranca. Richiesto il Della Rocca se potesse spedir rinforzi a Monte Croce, rispose: non potere, avendo Lamarmora spostati Cugia e Govone dai posti assegnati.

Brignone, infrattanto, sopraffatto, piegava — terribilmente decimato. I granatieri di Sardegna avevano respinti due assalti di Monte Croce, da Veckbeker, e due i granatieri di Lombardia, dal Belvedere, dai fanti di Böck Le artiglierie di Cà del Sole e di Berrettara li opprimevano; e poco stante giunto vi s'era l'oste da Monte Godio L'artiglieria italiana tutta fracassata, ed i cavalli uccisi Il principe Amedeo ferito. Ferito il generale Gozzani. Tutto il corpo lacerato. Caduti 67 uffiziali. Messi fuori combattimento o morti, più di 600 soldati in due ore; circa 1000 sbandati. Cinque cannoni venuti in mano del nemico. Nuovi e freschi combattenti austriaci entrati in lizza. Fu forza ripiegarsi. E si ritirarono battendosi alla disciolta, gli uffiziali a capo— mentre proprio giungeva il generale Cugia a rinforzarli — e facendo irruzione con la brigata Cagliari cacciava gli austriaci da Monte Croce!

Nel tempo stesso, la brigata Piemonte occupava le falde, e dispiegavasi con le artiglierie fino alla Cappella. Capita pure Govone.

Dispone questi per l'attacco di Monte Torre e di Custoza.

S'impegna ferocissimo combattimento, ed in breve ora Custoza è ripresa; gli austriaci cacciati da Belvedere; e Cugia e Govone riuniti: spazzate le alture meridionali da Custoza, Monte Croce, Monte Torre, fino alle falde della Cappella—le spalle a Villafranca, la fronte verso le tre bri-

gate di Hartung raccolte a Monte Godio, Belvedere, Staffalo, ed a quella di Scudier, cui l'arciduca Alberto tirava dal corpo di Maroicic.

In questo mentre, Lamarmora vagava smarrito per le alture; poi si riduceva a Goito.

Della Rocca si riposava a Villafranca!

Tutto urgeva.

L'impeto di Govone, Cugia, e Brignone aveva prevalso.

All'estrema sinistra, Sirtori aveva ripigliata l'offensiva. Aveva rivarcato il Tione e caricato la brigata Bauer, e riconquistato Pernisa. Fidava in soccorsi che mai non vennero. E più oltre, Durando, accorso con i lancieri di Aosta, aveva dato addosso agli austriaci che tagliavano il treno borghese nella stretta di Montevento; aveva contenuto il rincalzare dell'oste nemica; coronato le alture di quattro batterie. Barrava la via che mena a Valeggio. Pianell senza sguarnir Peschiera, aveva passato il fiume, e, con batterie ben postate, faceva gazzara a casa Pasquale, vicino Montevento, e scopava fino a Meragnolle.

Tutto codesto fino a mezzodì — e se non bene affatto, pur manco male. Il nemico restava contenuto.

Se il Lamarmora fosse stato mediocrissimo generale, atto a maneggiare sì forte esercito, od avesse spinto innanzi l'ala destra, che sbadigliava a Villafranca, ed il Sonnaz, che con la cavalleria s'impazientava di restare immobile; per poco che tenessero ancora a sinistra ed al centro — l'Arciduca non poteva che ordinare la ritirata ad Hartung ed a Lichtenstein — onde non vederli tagliati fuori da Verona; nè avrebbe potuto ritenere Rupprecht a destra per riformare la sua linea di battaglia, parallela alla strada da Peschiera a Verona. La giornata sarebbe stata ristaurata; forse vinta.

Ma Lamarmora ed il re gironzavano dal mattino: quegli non sapendo nulla, questi ignorando i provvedimenti a dare. L'uno e l'altro se ne tornarono: a Cerlungo il re, a Goito Lamarmora, dove io lo trovai, alle 3, del pomeriggio a novellare nel municipio con gli uffiziali. (1) Nella battaglia di Custoza non fu capo. I generali fecero da loro, come loro parve, con bravura tutti, con testa e concetto tattico nessuno, poichè un concetto generale mancava.

(1) Il corrispondente della *Gazzetta di Colonia* ed io eravamo stati arrestati come *spie austriache!* nei pressi di Villafranca.

All' una del pomeriggio la battaglia prese un altro aspetto. L'arciduca, aggiungendo alla sua ala destra la brigata Möring converse le sue batterie verso Montevento. Durando si trovò dunque così a fronte delle brigate Möring e Pivet; Pianell, minacciato da quelle di Benko e di Weimar verso il fiume, con i briciolì della divisione Cerale. Parte truppa fresca l'austriaco; stanca da dieci ore di marcia e di lotta gl'italiani.

Durando, ferito, à a tirarsi fuori. Gli austriaci incalzavano e minacciavano già le artiglierie italiane. Le spostarono ed avviarono verso Valeggio. Con queste, indietreggiò la divisione. Gli austriaci occuparono Montevento — e vi si tennero. Pianell, invece, fece mal partito delle truppe cui Rupprecht cavava da Peschiera; prese prigioni; conservò il ponte di Monzambano. Ed ebbe a fermarsi, non avendo nè ordini, nè notizie della battaglia. Però, come vide le ordinanze austriache avanzare da Montevento, e trovossi così minacciato, si raccolse verso Monzambano e mandò per nuove a Valeggio: dove apprese la mala sorte di Durando, ed il resto. Prese dunque il comando del 1° corpo. Lo si chiama all' istante a Volta. Fa quindi saltare il ponte, ed a Volta ritirasi, immolestato.

Sirtori è sopraffatto a Pernisa, dagli austriaci rinforzati al Capellino, e dalla brigata Bauer, che lo prendeva di fianco dal gomito del Tione, e dal Feruletto da quelli di Möring. Si ritrasse pure a Volta combattendo, onde non essere avvolto — dopo aver commesso molti errori, e perduto 700 soldati, 60 uffiziali e tre cannoni. Restarono dunque: Rupprecht alle Maragnotte; Pivet a Montevento; Möring a S. Lucia; Bauer sul monte Mamaor, più presso a Valeggio.

Govone, dal canto suo, conquistato Custoza, si era voltato a Belvedere onde aprirsi la via più diretta a Valeggio. Riescì. Le brigate di Böck e di Scudier si rifugiarono a Monte Godio; quella di Weckbaker a Staffalo. Il Belvedere restò a Govone. Da questa banda, alle due pomeridiane, le legioni italiane avevano riprese tutte le posizioni del mattino. L'Arciduca, miglior mastro di guerra che Lamarmora e re Vittorio, provvede subito. Riordina le brigate Weckbaker e Böck, a Sommacampagna. Spinge avanti Töply e Walscsheimb, freschi, tenuti fino allora in riserva; e

con loro accompagna Scudier di nuovo , sostenuto da Bauer, sbarazzato di Sirtori.

Piantò poi per bene le sue artiglierie. Ed alle 3 p. mosse in avanti.

Non riescì da prima. Gl'italiani lo respinsero da sinistra vigorosamente — uno contro due, alla bajonetta.

Diverso il caso fu a destra, a Monte Croce — dove scarseggiavano già persino le munizioni, e gli ultimi cassoni scoppiavano. Cugia stette fermo, anche sotto le artiglierie di Cà del Sole e di Staffalo. Chiese man forte. Non v'era più chi accorrere. D' uopo fu ritirarsi a Villafranca, combattendo, dando terribile accoglienza ai cavalli di Pulz che lo tribulavano. I bersaglieri di Bixio li cacciarono in fuga.

Govone restava solo, e teneva, aspettando ajuti. Ne dimandò a Della Rocca da Villafranca. Questo generale di corte fe' lo gnorri — come fatto aveva per tutto il tempo cui la battaglia si combattè.

Che? Fossero poi stati veri, ed obbediti, gli ordini delle Tuileries: di badaluccare, cioè, per burla? Lamarmora gli aveva ordinato di *tener fermo*. Della Rocca *non intervenne*— dissero , per non rischiare il principe Umberto, il quale, pure insistè di adoperarsi. A quattro chilometri, due divisioni erano sfracellate, e Della Rocca non nicchiò. (1)

L'Arciduca, che cavalcava sul campo più fitto dell'azione, e la governava, riordinò le truppe vinte dal Govone a Belvedere , e quelle cui vinto aveva Cugia a Monte Croce—un 20,000 uomini — e li schierò contro gli 8,000 di Govone. A tanto urto piegarono, e lentamente si addossarono a Custoza.

Govone aveva già 1400 morti e feriti, 60 uffiziali messi fuori combattimento , smontati quattro cannoni , quasi tutte le munizioni esaurite. Era ferito. Era per essere accerchiato. Resister più oltre era omicidio di gente brava. Suonò a raccolta, e lentamente si ripiegò verso Villafranca — contenendo il nemico incalzante, con i cavalleggieri di Foggia e di Lucca, ed il 52° reggimento. Quella ritirata fu vittoriosa come una vittoria — e lo Zini la paragona a quella degli Svizzeri a Marignano nel 1515 — ricordata dal Guicciardini (2).

(1) Zini.

(2) Perchè visti alcuni pezzi delle loro artiglierie, che, stramazzati i

Giunse a Valeggio a mezzanotte. A notte, ben coprendosi, Della Rocca si ritirò gloriosamente, senza aver combattuto, ma avendo forse ben servito.

La battaglia di Custoza fu anche essa battaglia stupenda di soldati — vituperosa pei generali. Fra questi, parecchi si distinsero sommamente: il Brignone, il Bixio, il Govone, il Cugia... per bravura d' uomo ed inettezza di capitano, Sirtori..... Altri più o meno. Fu Pianell tra i migliori. Degni di consiglio di guerra, e della sorte di Ramorino avrebbero dovuto essere: Lamarmora, Della Rocca, altri cui bello è tacere.

Tutto il peso della giornata fu sopportato da un 50,000 fanti 2,600 cavalli; 150 bocche a fuoco. Tutto il resto dell'oste nostra restò inutile.

L'arciduca invece tenne campo con 70,000 uomini; 5000 cavalli; 156 cannoni.

Contarono gli austriaci 1785 morti; 3375 feriti, 1400 prigionieri.

Gl' italiani ebbero 1055 morti; 2295 feriti; 4000 prigioni e sbandati.

Errori notano gli scrittori militari in ambo i duci supremi. Riparati però dall'Arciduca; aggravati dal Lamarmora e dal re, il quale non fu a Custoza il brillante Duca di Savoia del 1848-49. Ebbe subita intuizione e percezione delle mosse e dei disegni degl'italiani l'Arciduca. Lamarmora non capì nulla, nè prima, nè poi, nè mai, — nè lo capisce forse neppure oggidì.

Con certa mollezza si condussero gli austriaci, non consueta in loro contro gl' italiani.

Di questi, l' arciduca Alberto disse: che le ordinanze si erano condotte *con bravura ostinata ed impetuosa*; che gli ufficiali *avevano dato l'esempio ai soldati* (1).

cavalli, non si potevano altrimenti salvare, postesi in sulle spalle le artiglierie che avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza e camminando con lento passo, con tanto stupore dei nemici che di tutto l'esercito, niuno, nè dei fanti nè dei cavalli, ebbe ardire di seguitarli. » Guicciardini, *Storia d'Italia*.

(1) Luigi Chiala, *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza*.

Noi, come lo Zini, abbiamo adottati i suoi giudizi ed il suo racconto. Ed inoltre:

Relazione del Generale Sirtori; *Relazione delle vicende del 1° corpo*, del Capitano Corsi: *Dopo la campagna*, di un uffiziale della 3ª divisione; *Il Generale Lamarmora e la Campagna* del 1866; *Risposta all'opuscolo di Sirtori*.

Mentre il primo esercito correva questa fortuna, Cialdini non fiatava dalle rive del Po!!

XVI

L' annunzio della battaglia, cui il ministero diede alla nazione, fu mendace e grottesco: la battaglia « non era stata nè perduta nè guadagnata ed il resultato definitivo non sfavorevole. » Questo cinismo smentivano: il ritiro sollecito di Cialdini dal Po (1); dell'esercito di Lamarmora da dietro il Mincio dietro all'Oglio.

Lo scompiglio e l'onta però erano solo nel campo d'Agramante. I generali serii arrossivano, i burleschi si disputavano. Le accuse reciproche erano gravi. Gravissime le conseguenze degli eventi. L' Italia era e si sentiva disonorata dalla condotta di questi suoi mandatarii. Tante ingenti e ruinose spese per darsi un esercito! tanti miliardi divorati e sciupati per tenersi all' altezza dell' evento!... e così miserabilmente soccombere!

Per fortuna giunse l'annunzio: che i prussiani avevano invaso la Boemia da tre lati; che Benedeck, generalissimo dell'Austria, aveva provvisto a casaccio, a Josephstadt; che battuto ai primi scontri, aveva perduto la linea dell'Iser, si era addossato all Elba, tra Josephstadt e Königgratz; che i prussiani, il 3 luglio avevano guadagnato la grande battaglia di Sadowa, e marciavano su Vienna.

Questa sublime fazione di guerra sfolgorò come lampo per l' Europa. Costernata la Francia. (2) Atterrato il Vati-

(1) « Ben certo che nel 26, per tre successivi telegrammi Lamarmora *pregò* il Cialdini a non discostarsi dal Po; se non che questi aveva fermato il partito », Zini.

Si parlò di telegrammi equivoci del re, i quali confermerebbero: non aver voluto egli disobbligar l' Austria con una sconfitta, e facilitare così la rotta dei prussiani! Ciò è inverosimile in un re, in un capo di esercito, in un generale, in un alleato, in un Savoia, in un italiano!

(2) In Francia duravano ancora le visioni di intervenire come il *Nettuno di Virgilio:* « La Prusse est victorieuse—scriveva da Vienna l'ambasciatore di Francia—mais elle est épuisée. Du Rhone à Berlin, il n'y a pas 15000 hommes à rencontrer. Vous pouvez dominer la situation par une simple démonstration militaire, et vous le pouvez en toute sécurité, car la Prusse est incapable en ce moment d'accepter une guerre avec la France. Que l'empéreur fasse une simple démonstration militaire, et il sera étonné de la facilité avec laquelle il deviendra, sans coup férir, l'arbitre et le maître de la situation. » Dépêche de M. de Grammont.

Uno dei ministri della Confederazione germanica a Parigi parlava

ticano. Sapor di forte agrume a Londra. Compiacenza ufficiale a Pietroburgo — Aurora divina per l' Italia — seguita subito del nembo lurido e scuro della novella : che l'Austria aveva ceduto la Venezia alla Francia ; che l' imperatore aveva accettata la mediazione.

La vanità francese farneticò. Vi si vide : la Francia sostituita all'Austria in Italia! Si delirò di compensi più vicini—se retrocessa la città dei dogi. Un'ebbrietà insensata di politica di *pourboirs*. Umiliazione nuova inflitta all'odiata Italia — più odiata sulla Senna che sul Danubio! Napoleone gradì tutto: mediazione e cessione.

Re Guglielmo accettò egli pure la mediazione francese.

Bismarck però l'accolse *ad referendum* al re d' Italia alleato.

Il re d Italia,e la gente attorno,erano costernatissimi— non so se umiliatissimi! La mediazione fu pure accettata dopo qualche telegrafare.

In Italia arrossirono persino.... i clericali ed i consorti! Ricasoli in bizza—sapendo quanto ogn'altro italiano di che indole siano gl'intenti, le simpatie,i negoziati di Francia. I prussiani frattanto, consentendo a mediazione e pace—di cui prendono il maneggio senza che—dimandano guarentigie per l'armistizio ; non celano sprezzo per la sconfitta di Custoza. Grande confusione quindi e grandi brogli intorno al re, in corte ed in campo.

Grande indignazione di Ricasoli, il quale sentì l' oltraggio d' Italia e se ne ispirò. Si risolse quindi al quartiere generale di riappiccare la guerra.

Lamarmora si dimette. Cialdini negozia per surrogarlo, ora che il pericolo di una rotta è scomparso. E poichè si era accettata la mediazione, non l'armistizio, si procedè subito all'investimento di Borgoforte , cui il generale Nunziante ridusse. Si udì di mosse dei volontari nel Trentino. Si seppe che Persano si svegliava nelle acque di Ancona; che Cialdini accingevasi a passare il Po. Cialdini però , non consentendo pigliar la condotta della guerra

nel medesimo senso. Diceva a Napoleone: Sire, une simple démonstration militaire de votre part peut sauver l' Europe , et l' Allemagne vous en gardera une reconnaissance éternelle. Si vous laissez échapper ce moment , *d' ici à quatre ans* , vous serez forcé de faire la guerre à la Prusse, et vous aurez alors toute l'Allemagne contre vous...... » Questo miserabile, che invitava lo straniero nel suo paese , prevedeva appuntino! *Les deux Chanceliers*.

col re generalissimo e presente al campo d'*operazioni*, Lamarmora ritornò al comando — a malincnore, schiacciato dal fato e dai casi. (1)

Il re, Lamarmora, Ricasoli, telegrafarono al renitente e famigliare Nigra « che era umiliante e doloroso ricevere la Venezia in dono dalla Francia ; (2) che codesto toglierebbe autorità al governo del re; reputazione all'esercito; sembrerebbe tradire la Prussia. » E proposero riaprire, incalzare la guerra fino a poter firmare una pace onorata.

Il Cialdini si oppose « Invadere la Venezia ceduta, e se gli austriaci si ritiravano, il passaggio immediato del Po, apparivangli *buffonata*. « Rimbeccò Lamarmora: « giudicarlo opportunissimo, e se altrimenti Cialdini avvisasse, entrerebbe egli dal Mincio; chè nulla peggio del ricevere la Venezia senza avervi messo il piede. »

Cialdini obbedì, come ò detto. E dal 7 all'8 luglio il passaggio ebbe luogo.

Gli austriaci si erano già ritirati da Rovigo, lasciando le fortezze munite, per andare in soccorso di Vienna.

Ricasoli incalza Cialdini e Persano perchè agiscano, onde non avere il ridicolo di assaltare gli austriaci quando di austriaci più non erano.

Infatti si ritirano questi d'Italia, ma combattendo. Fan punta dallo Stelvio e dal Tonale, nello sgombrar la Valtellina. Battono i volontari a Val Camonica. Sono battuti a Monte Suello, a Condino, a Bezzecca, e perdono il forte di Ampola. Medici, entrato nel Trentino per Valsugana, li vince a Primolano, a Borgo, a Lerico. Cadorna, che aveva passato l'Isonzo, vince la bella fazione di Versa.... E tutto si arresta.

L'armistizio era firmato.

Della flotta, — la quale in sei anni era costata all'Italia trecento milioni—non si fiatava. Pure su questa, più che speranza, si poneva certezza, onde veder vendicato l'onore delle armi nostre — almeno in codesto!

(1) Zini.

(2) Nelle carte trovate nella casa di campagna di Rouher e pubblicate nel *Monitore* prussiano, in una nota di Magne all'imperatore si legge: « L'ingratitude injustifiable de l'Italie, irrite les esprits les plus calmes » Battuta per terra e per mare, l'Italia, per suscettibilità inopportune, oltre la Venezia dimanda il Tirolo. E Rouher in un'altra nota dice che fuvvi un istante in cui l'imperatore pensò a « renoncer au funeste présent qui lui a été fait, et déclarer qu'il rendait à l'Autriche sa parole » *Papiers et Correspondance etc.*

L'ammiraglio austriaco, Teghetoff, si era presentato innanzi ad Ancona, sfidando il Persano, che banchettava in Ancona, quasi fosse in stazione di pace. Si additava il Persano come: « il Cialdini del mare ». *Si: Arcades ambo* nel saper parere senza fare, e guazzabugliare nella stampa.

All' audace sfida dell' austriaco, l' ammiraglio italiano fe' lo gnorri e scrisse dispacci. Pur non si mosse. Viveva dell' assedio di Gaeta, povera pietanza, e gli bastava. Incalza, rimprovera, ordina il Ricasoli. Lo si minaccia. La stampa e l'opinione pubblica fremono. Persano si sobbarca al crudele destino, e fremendo, orripilando, cercando coraggio ad ogni specie di eccitamento — compreso i liquori — conduce l'armata a zonzo pei flutti azzurri e placidi, volteggia, cannoneggia le nuvole ed i delfini; poi si ritira in porto come se tornasse da Trafalgar, d' Abukir, da Navarino.

Ricasoli va in collera. De Pretis, ministro della marina, si crede burlato. Il re gli manda a dire che lo avrebbe destituito... Ahimè! *Sic fata voluere!* All'arrivo di Depretis, che va sulla capitana a divisare con lui una fazione — divisano *insieme*... la fazione di Lissa!

Naviga dunque l'armata per assalirla.

Due volte Persano tenta la impresa. Fallisce due volte. Pur, quivi incontro si posta, aspettando ispirazioni dalla *stella* infallibile d'Italia — la quale, degl'influssi benefici di questa da un pezzo si va campando. Teghetoff, apprende la flotta italiana pessimamente impegnata presso Lissa: e dal canale di Fasana corre ad affrontarla.

Densa caligine attristava la mattina del 20 luglio.

I flutti, arruffati da soffi tempestosi. Burrasca segnalano gli uccelli del mare con rapido volo trafficando da terra al mare e dal mare alla terra. All'alba, giunge la nave oneraria *Piemonte*, che veniva a rinforzare l' attacco con un battaglione di soldati di marina.

Persano raccolse il suo coraggio a due mani e segnalò che si rinnovasse l' attacco con l' ordine del dì precedente — quantunque le operazioni di quei due giorni cangiato avessero le condizioni delle navi, della piazza, dell' intrapresa. La *Terribile* e la *Varese*, imboccarono per porto Comisa. Le non-corazzate, seguite da tre fregate, accostarono a porto Carobert per tentare lo sbarco. La *Formidabile* era in riparazione delle avarie patite, e

sul trasbordare i feriti nel *Washington* — nave ospedale— Le altre corazzate si schierarono di rimpetto S. Giorgio.

I movimenti lenti ed uggiosi del navile avevano alcun che di malato, di invalido, di dolente dei guasti sofferti, di malvoglioso, di sconfidente. I capi avevano capito gli umori del capo.

Alle otto, la flotta era impostata, disegnando una curva di venti chilometri. Aspettavano qualcosa come un ordine. Spuntò invece l'*Esploratore*, segnalando: *bastimenti sospetti in vista.*

Tegbetoff avanzava. Una colonna di fumo, che sfrangiava la nebbia, indicò esser giunto, e forzare l'attacco.

L'evoluzioni dei due giorni scorsi avevan dato all'ammiraglio austriaco la misura del saper fare ed osare dello italiano. Lo aveva saggiato già con le provocazioni avanti Ancona. Tentò adesso un grosso colpo con tutto impeto.

Aveva avuto ordine da Vienna di non cimentarsi con forze tanto maggiori. Disobbedì, revocando su di sè le conseguenze della ventura.

La squadra italiana infatti componevasi di otto bastimenti — di cui due, ed un ariete, corazzati in ferro; sei corazzati a metà, in legno; due trasporto; quattro cannoniere; altri legni non corazzati affatto: totale, 36 navi, 712 cannoni, 12,000 marinari. Teghetoff comandava: sette bastimenti corazzati, in ferro; uno non corazzato ad elica; il *Kaiser*, vascello; sei fregate in legno; una corvetta; sette cannoniere—in tutto 27 navi, con 535 cannoni ed 8,000 marinari.

Teghetoff gruppò le sette corazzate a foggia di cuneo — La *Max* in capo, l'ammiraglia. Seguivano gli altri otto legni maggiori, pure a foggia di cuneo, il *Kaiser* alla testa. In dietro linea, gli altri legni minori. Nell'intermedio, i legni veloci per portar ordini. Teghetoff segnalò: *dritto a Lissa.*

Avevan navigato tutta la notte ed il dì avanti, serrati, in ordine di battaglia, in sospetto, sempre pronti ad affrontare il nemico dove lo s'incontrasse. Tutto favorito l'aveva: il mare inciprignito, la bruma. All'alba, un forte libeccio dissipò propiziamente quel sipario, e l'aurora gli mostrò la squadra italiana. La vede appena che dal cassero della *Max*, Teghetoff segnala: *addosso al nemico: affondarlo.*

Inferiore di numero e di potenza di artiglieria, l'ammiraglio austriaco cercò all'audacia, all'impeto dell'attacco, sua prepotenza sull'armata italiana — in difensiva sull'acqua, e puntata verso terra all'offensiva!

Persano, povero già di cognizioni tattiche, sbadato sulle cangiate condizioni della flotta, non percepì il disegno di Teghetoff, e senza opporre linea serrata a linea serrata, segnalò: *formazione in linea di fronte* — in due parallele a distanza di un chilometro, tutte le corazzate ad orza verso l'armata nemica, l'altre a poggia, le navi in legno, a volteggiare di fianco. Ordinò : correre per *greco* - tramontana , e tagliare ad angolo retto la corsa al nemico , per *scirocco-levante*, infilarlo di fiancate. L'inopportuno ordine di battaglia fu peggiorato dal contro-tempo.

Il *Re di Portogallo* e la *Castelfidardo* erano pure in riparazione ; la *Varese* e la *Terribile* navigavano già pel loro destino, Porto Comisa.

Il vice-ammiraglio non corse subito con le sue forze. Restò ad accogliere prima le piatte gittate a propiziare lo sbarco a Carober. Tardò tanto insomma che mancò di pigliar parte alla battaglia!

La *Formidabile* filò per Ancona, senza nulla chiarire, a riparare i guasti — giusto al momento dell'attacco!

La *Terribile*, impacciata nelle manovre , arrivò... finita la lotta !

Le dieci corazzate,ad ogni modo,mossero alla fine bene e meglio , in lunga fila , verso il nemico che soprastàva. In avanguardia, la *Carignano*, la *Castelfidardo* , l'*Ancona*: al centro di battaglia la *Re d'Italia*, la *Palestro* , la *San Martino*. L'*Affondatore* da poggia, alla libera. La retroguardia , si componeva della *Varese*, del *Re di Portogallo* , della *Maria Pia*.

Persano,che fiutò il cozzo terribile, lasciò in punto l'ammiraglia e si rifugiò sull'ariete *Affondatore*. Si nascondeva nella torricella della nave, il Persano ! Torregiava sull'alta poppa del *Max*, il Teghetoff ! Quegli dava ordini scomposti — se ne dava. Questi, composto, ordinato , e ad un intento prefisso fedele.

Scoccavano le undici quando la *Carignano*, volando sulla fronte nemica, mandò la prima fiancata. Seguirono le altre — a trecento metri. Fallirono tutte il bersaglio! L'*Affondatore* intervenne da lungi, con i suoi due immani can-

noni. Nè fu più esatto. All'istante, come valanga si precipita la squadra austriaca, facendo fuoco di tutte bocche a traverso l'armata italiana. Nessun danneggio!

La *Carignano*, percependo l'ordine di battaglia nemico, tirò di fianco per investire la linea delle di lui non corazzate e sterminarle. Si mossero tardi. Diedero nelle cannoniere, che evitarono spedite il cozzo.

Teghetoff girò allora a dritta e col gruppo delle corazzate piombò sul centro della linea italiana. La *Re d'Italia*, la *Palestro*, la *San Martino*, risposero col fulmine al fulmine e le navi si mescolarono in un nembo di fuoco e di fumo. La *Re d'Italia*, la di cui corazza non copriva il timone, l'ebbe fracassato — e non potè più muoversi che come paralitico. Pure il Foa di Bruno, che la comandava, accerchiato da tre corazzate nemiche, le vulnerò tutte più o meno e le tenne a distanza o fuori lotta.

Accorre Teghetoff, e vedendo quella mole enorme immobile, che tempesta come bastita non più come creatura vivente e mobile, volge la prora del *Max* al fianco di essa, l'abborda, l'investe. « Al cozzo spaventevole, le due navi si rizzano come due giganti che vanno ad abbrancarsi. Stan così ritte un isante, poi il *Max* si ritragge, il *Re d'Italia*, il fianco orridamente squarciato, piega, s'immerge, sprofonda. Seicento occupavano la tolda. Quattrocento e più periscono. Cento cinquantasette si salvano a nuoto come ponno. Razzetti — guardia marina — vedendo il padiglione inclinare verso una corazzata nemica sulla quale andava a cadere, ne avvinghia « la *sagola* alla ringhiera di poppa, e tratta una pistola, scaricolla sugl'imperiali. Pollio, scorgendo un cannone ancor carico, lì sullo sprofondarsi nell' abisso, lo punta, scarica e grida « questo ancora! » Il capitano Bruno, composto e sdegnoso sul suo banco di comando, non si mosse e, sparve sotto i flutti irati.

Gli austriaci mitragliarono i naufraghi » (1).

La *Palestro*, che schermivasi dai colpi di vento, fu colta di una granata e fiammeggiò. La *San Martino*, rimasta sola nel centro, sola combattè. L' *Affondatore* largheggiò, e le sue artiglierie tirarono nel vacuo — non avventurandosi mai a dar dello sprone!

La retroguardia italiana, condotta dal Ribotty, si ficcò nel cuneo delle non-corazzate cesaree e col *Re di Porto-*

(1) Zini.

gallo abbordò il *Kaiser*—stretto pure da presso dalla *Maria Pia* e dalla *Varese*. Il vecchio vascello tuonò maestoso dei suoi novanta cannoni. Gli venne pur su Persano alla fine con l'ariete dell'*Affondatore*. Sbagliò il colpo per vizio del timone e poco mancò di essere affondato dal *Kaiser*, che sopra gli si avventò come molosso. Avendolo pure mancato, investì il *Re di Portogallo*. Questo si schermì. Poi ripostò il commodoro austriaco di tale bordata, da quasi mandarlo a picco, ma di metterlo ad ogni caso fuori campo. Si ritirò quindi lentamente su Lissa , sfuggendo due volte all'agguato dell'*Affondatore* — cui ripagò di una fiancata che molto lo avariò.

Il *Re di Portogallo* e la *Maria Pia* si dibattettero ancora per un pezzo nel cerchio infernale delle corazzate nemiche, poi si ridussero tra le navi del vanguardo.

La squadra in terza linea, condotta dall'Albini, guardò e manovrò di lontano curiosamente, spettatrice più che attrice, in sicurtà relativa, e non sentendo puntiglio di pigliare l'offesa!

Trascorso mezzodì, Teghetoff credendo aver fatto abbastanza — e bell'opera fatta aveva — credendo aver guadagnata la battaglia — e vinta l'aveva — si raccolse e ritirò verso la punta orientale di Lissa — le prore rivolte a maestro.

Le corazzate italiane ebbero a girarlo a scirocco.

Fra queste, confusione incredibile!

Persano segnalò. Segnalò male. Ma o mal fosse capito, o disdegnato si fosse obbedirlo, fatto è che il suo ordine: *caccia al nemico, con libertà di cammino e di manovra senza distinzione di grado e di posto*, eseguito non fu. Nè altri segnali, del pari da insana ciurmeria dettati, ebbero migliore fortuna.

Al tocco, la battaglia di Lissa, come quella di Custoza, era perduta dalle armi italiane.

Stupenda la condotta del Cappellini. Veduta incesa la *Palestro*, lavò le polveri, trasbordò i feriti. Tentò invano però trasferire i 300 del suo equipaggio sul *Governolo*. Ed equipaggio e capitano si sommersero volontarii con la nave che avevano prodemente condotta. Virtù antica. Cappellini dava la mano a Duilio! (1)

(1) Estrat. del *giornale dell'Affondatore: Persano e la campagna navale del 1866;* Zini; Persano: *I fatti di Lissa.*

Persano ignorava persino la catastrofe del *Re d'Italia*, È noto come fosse giudicato dal Senato, dichiarato *vigliacco*, destituito. Meritato aveva, non ebbe il destino di Ramorino! Non si è suicidato.

A vespro, le navi navigarono come potettero verso Ancona.

Bugiardo pure fu l'annunzio della battaglia cui il governo diede alla nazione. Il sistema di Custoza non si smentiva in nulla! Gl' italiani avevano avuto : 700 sommersi; 100 fra morti e feriti; il *Re di Portogallo* gravemente malconcio. Gli austriaci ; 140 morti e feriti; il *Kaiser* fracassato.

Persano però non era stato il solo colpevole, se pure fu il solo codardo fra gl'italiani. Albini non se la cavò inappuntato

L'armistizio ed il trattato di pace tra la Prussia e l'Austria fu negoziato a Nikolsburg — firmato a Praga. (1)

Per l'articolo 8 si era stipulato la cessione della Venezia a Napoleone, col patto di retrocessione gratuita all'Italia. Stipulato, non senza soprusi, l'armistizio tra l'Austria e l'Italia. Deluse tutte le speranze di compenso alla Francia, per l'atteggiarsi borioso e deciso del Bismarck — che anzi finamente, o crudamente, tutti schernì. (2)

(1) L'articolo del trattato di Praga portava: « La Maestà del re di Prussia stava mallevadrice dell'adesione dell'alleato all'armistizio, ed anche alla pace, tosto che il regno Lombardo-Veneto fosse messo a disposizione della Maestà del re d'Italia, per una dichiarazione della Maestà dell'Imperatore dei Francesi ». Insomma, si imponevano le condizioni all'Italia da Napoleone e da Guglielmo. E giusto era. Era vinta.

(2) Napoleone—che vedeva più addentro nelle cose di Europa e non si illudeva sulle condizioni interne della Francia — come si rileva dalle *Papiers et Correspondance de la famille impériale* — dopo un lungo discorrere con la gente di sua corte e con i ministri fece dal principe di Metternich telegrafare a Vienna: *que la France n'interviendrait dans le conflit que par la parole de ses diplomates*. E diè l'ordine a Benedetti di recarsi al quartier generale in Moravia, ove si negoziava. Andò infatti a Brun. Vide Bismarck e mandò a Parigi: « M. de Bismarck essaya de me prouver que les revers de l'Autriche permettaient à la France et à la Prusse de modifier leur état territorial, et de resoudre dès à présent la plupart des difficultés qui menaçaient la paix de l'Europe. » Benedetti rammentò al Cancelliere prussiano che esistevano trattati, o che la guerra da questi sorgerebbe. « M. de Bismarck me repondit, que je me méprisais, que la France et la Prusse, unies et résolues à redresser leurs frontières respectives, en se liant, étaient désormais en situation de régler cette question, sans crainte de rencontrer une resistence armée ni de la part de l'Angleterre ni de la part de la Russie... » Insomma proponeva alla Francia d'annettersi il Belgio. Napoleone mancò il colpo allora. E quando più tardi lo volle, era troppo tardi. Bismarck non aveva più nè timore nè d'uopo di lui. Bismarck sapeva—ciò che rivelava M. Magne—*que la France*

La pace nostra fu negoziata a Vienna, tra il Wimpffen ed il Menabrea. Già Leboeuf—commissario di Napoleone, aveva fatto la retrocessione della Venezia — poi sanzionata da plebiscito. Gli accordi di pace a Vienna furono su basi non troppo dure. Si accollò l'Italia 160 milioni del debito del Monte Veneto — oltre di altri 87,500,000 per l'imprestito austriaco del 1857. Poi il prezzo del materiale di guerra non trasportabile, a farne stima; i confini a determinare da speciale commissione; restituzione degli archivi della repubblica veneta; restituzione ai principi austriaci dei beni posseduti in Italia; restituzione della Corona d'Italia; ma conservazione all'Austria dei palazzi ex-veneti a Roma ed a Costantinopoli.

Nel tempo stesso, in obbedienza alla famosa Convenzione di settembre, le truppe francesi lasciarono Roma. Non però la lasciò la Francia, la quale ci venne ad essere rappresentata da birraglia di masnadieri cattolici: la legione di Antibo.

In una delle sue stupide diatribe in concistoro, Pio IX insultò di nuovo l'Italia — e protestò su i fatti compiuti. Protestò più seriamente ed autorevolmente l'Antonelli, ma sopra la medesima assurdità.

L'Italia è fatta. L'idea italiana à trionfato.

Gli eventi degli altri quattro anni che ci separano dal 20 settembre 1870 — ossia dell'entrata degli italiani a Roma; della caduta del temporale; dello sgombro dei francesi che bevvero l'ultimo sangue italiano a Mentana — sono avvenimenti interni che nulla inficiano sull' istallamento dell' *Idea Italiana* al Campidoglio.

La legge delle guarentigie aveva conservato il potere spirituale del pontefice. Si aveva voluto graduare così la

n'était pas prête—M. de Goltz glielo aveva di già scritto, e Benedetti aveva di già segnalato a Parigi che il re preferiva ed il principe reale lo avea perfin detto: « *qu' il préferait la guerre à la cession, ne fût-ce, que du petit comté de Glatz.* » Questa dimanda della riva sinistra del Reno, Benedetti non aveva maucato di fare. Bismarck aveva risposto: « fort bien, alors nous aurons la guerre. Mais faites bien observer à l' Empéreur qu'une guerre pareille pourrait devenir une guerre a coups de révolution, et qu'en ce cas, les dynasties allemandes feraient preuve d'être plus solidement établies que celle de Napoléon. » Benedetti: *Ma mission en Prusse.* Insomma: alla pace di Praga, Napoleone fu mistificato; l'Italia trattata come una confidente di tragedia — una parte affatto secondaria; con la Russia si strinse patto di vita e di morte. Estrema fortuna per loro che Palmerston non era più.

caduta del papato. Si subì così l'ultimo insulto di Francia che quella legge della garentia impose — che il potere temporale sostenne poi per altri quattro anni, con la presenza dell' *Orénoque* nelle acque di Civitavecchia. Cangiarono ministeri. Si ballonzonarono consorti foschi e consorti pallidi.

Al Ricasoli tenne dietro il Rattazzi, il quale, come al solito, si trovò fra i piedi la sua nemesi: Garibaldi — per farlo incespicare e cadere. Tenne lungo reggimento il clericale Menabrea. Seguì l'insipiente Lanza — con Sella per contro-peso. Ed a questi debbesi la risoluta gita a Roma.

Dopo la male avventura di Mentana, tornarono i francesi.

Li scacciò di Roma la rotta provvidenziale di Sèdan.

La Prussia ci salvava per la seconda volta! Bismarck diveniva, per la seconda volta, fato d'Italia.

Sconsigliati i provvedimenti amministrativi dei quattro anni. Scellerata e contaminata di sangue italiano prezioso, la rivoluzione di Palermo del 1866. Ignominioso il negoziato di Menabrea e del re con la Francia, dopo Mentana (1). Ignominioso e falso il trafficar di propositi or contro la Francia, ora in favore di lei di accordo con l'Austria, durante l'assedio di Parigi e durante la guerra franco-germanica. (2)

Schiaccianti le imposte. Predominio delle idee clericali in fra i *paolotti* scettici di Firenze .... Nulla insomma cui la storia — che è una musa — reputa degno di registrare.

Fatta è l'Italia. Abbiamo visto con quali mezzi, con quali stenti, con quante guerre, per quanti dolori, con quanta potente volontà di cuore e splendore di mente, per quali principii passando, la è giunta alla perfine a realizzarsi, questa augusta idea italiana! Abbiam visto come questa idea italiana addentò, decompose, si assimilò i *barbari*. Come ridusse l'Impero ad affrontar l'*unità*, mediante l'affrancamento dei Comuni. Come l'affrancamento del servo della gleba rese possibile la costituzione del Comune. Come l'autonomia di questi preparò le leghe e facilitò l'av-

(1) Vedere, *Papiers trouvés aux Tuileries;* Robert Halt, *Papiers des Tuileries.*

(2) Albert Sorel, *Hist. diplomatique de la guerre franco-allemande*, Jules Favre: *Hist. du gouver. de la Défense nationale.*

vento dell'indipendenza. Come questa fu sempre attraversata dal papato — istituzione d'origine semitica, sempre ostile a tutto ciò che era di origine indo-germanica, slavo-germanica — ed al bene di questa, flagello. Come infine furono rigettati fuori le Alpi papato ed impero. Per quali forze, insite alla costituzione malsana d'Italia, poterono impero e papato ritornare. Come l'idea italiana cangiò arma, senza cangiar compito, ed al suo avvento operò. Come lentamente, per lungo martirio ed ineffabili miserie, l'idea italiana giunse alla semplificazione degli Stati—elemento di *unità*—ed all'*italianizzamento* dei principi — principio d'*indipendenza*. Come prese poi la forma delle *libertà;* minorò l'*autorità* del principe, divenne rivolta, onde assanirsi della peste spegnuola ed austriaca — dal papa evocata, di consigli, di incoraggiamenti, per sua cooperazione, rinforzata.

Abbiam visto che perseverante opera vi portò il popolo indigeno; che sussidio e prestigio dielle la mente. Abbiam visto come, alla fine del secolo passato, per guerra e rivoluzione, l'ordine antico di riforme oppiacee e d'effeminamento da gineceo fu rintuzzato. Come—con Napoleone I, l'idea italiana fu soffocata. Come il sistema dell' alleanza del papato e dell'impero—statuito a Vienna dopo il 1815—ripristinò la guerra contro l' idea italiana, sotto la sua triplice forma. Come l' idea italiana ruppe questa rete di servitù e di obbrobrio, con la rivolta. Come un III Napoleone la fece trionfare ; ed alla rivoluzione offensiva del 1848 successe la rivoluzione difensiva ed organizzatrice del 1859-60. Come l' idea italiana à infine trionfato, nel 1866-70—mercè il principe di Bismarck—che incarnò la Germania — e la ritempera della razza indo-germanica inaugurò.

Per la legge della *lotta per la vita* e per quella della *elezione naturale*, Germania ed Italia — da secoli divise — si ricongiunsero contro il comune nemico — il papa e l'Austria, alla razza indo-germanica ed indo-slava perennemente ostili. Poscia, allegaronsi per istinto di comune salute e di comune interesse. (1) E tuttavia lo siamo. E lo

(1) « Il faut à la Prusse l'alliance d'une grande puissance » aveva detto Bismarck a Benedetti, e non cessava di ripeterlo. Ora, l' Austria e l' Inghilterra sono impotenti, e contrarie ai fini finali della Germania. Restano la Russia e l'Italia—e con esse Bismarck à contratto patto di vita.

resteremo finchè nella storia di Europa resterà vestigia del papato spirituale ; finchè l'Austria non si sminuzzola in una federazione di popoli e razze.

Le forze effettive dell'idea italiana sono state: l'unicità, la perseveranza, la semplicità del compito. Si volle. Si volle sempre. Si volle sempre lo stesso. Si volle sempre con la stessa efficacia. Furono sempre le stesse classi che vollero e quelle che opposero. Sempre le stesse armi. La meta unica. Le transazioni impotenti. Le leggi naturali agirono in concomitanza con le leggi morali, per le quali si creano le nazioni, si ricostituiscono e si rigenerano le razze. Agirono le leggi morali che imperano ai grandi destini dei popoli. La forza delle cose — cui addimandasi provvidenza — fu della partita e per bene. E la chiamammo *stella* d'Italia! Stella d'Italia i due Bonaparte. Stella d'Italia Cavour. Stella d'Italia Bismarck , *ce sauvage plein de génie* — come lo addimandò M. Thiers.

Italia è.

Gl'italiani soli possono disfarla, abusando del metodo, delle arti, delle armi, con cui la fecero: esagerando, cioè, l'autorità monarchica; o ravvivando l' autorità spirituale del papa; o delirando precocemente di repubblica. — La quale, dopo il primo vagito di libertà , dall'unità , insostenibile passerebbe alla repristinazione di Stati confederati , e da questa sprofonderebbe nella monarchia, che , questa volta, sarebbe cesarismo.

FINE

[illegible] — febbraio 1877.

EPOCA PRIMA — L'UNITÀ

Periodo Primo — L'incubazione

I. Ogni popolo à la sua missione nell'evoluzione della civiltà. Civiltà antica e moderna: *umana* e *sociale*. Sintesi per periodi. L'idea dell'unità come compresa al medio-evo. Sentimento dell'*indipendenza*. L'idea della nazionalità è moderna. Il trattato di Münster la consacra. Opinioni sulla *nazionalità*: di Vico, List, Vatel, Ahrens, Durando, John Mill, Buchez, De Maistre, Manzoni, Cantù, Dante, i Tedeschi, i figli di Noè, Franz Lieber, Rosmini, Napoleone, Talleyrand, Napoleone III, Thiers, i Francesi, Schleinitz, Goethe, Hegel, le scuole di Savigny e di Niebhur, Proudhon, Rüge, gl'Internazionalisti. La Nazione. Le razze s'incrociano. L'Italia è nazione. — II. — La razza italica: l'*indigeno* è pre-istorico. L'immigrazione dell'indigenato. I Latini primeggiano. Opposizione. L'*idea italiana*. L'indigeno rode lo straniero. La prima apparizione del nome *Italia*. Le prime razze avevano cangiato nome. Quando. Come. L'era della storia. Autorità di Quintiliano, Virgilio. *Aborigeni*: Dionisio, Catone, Giustino, Micali, Festo, Sallustio, Ceppo primitivo dell'indigenato, secondo Micali. E la generazione *spontanea*?—III—Teoria di Darwin. L'evoluzione, dalla monare all'uomo. Opinione di Haeckel sul tempo occorso all'evoluzione. A quale età il cangiamento. Due attitudini della scimia al cangiamento in uomo. Il linguaggio, secondo Schleicher. Non coppia unica ad origine dell'uomo; non prima coppia. Divisione della specie umana. Su che si basa la classifica delle razze. Differenza dai capelli. Le dodici specie umane divise in trentasei razze. Quali. Razze superiori ed inferiori. La specie mongolica. Gli Etruschi vengono dalle regioni uraliane. Razza mediterranea, secondo, Haeckel. La razza indo-germanica e l'aryo-romana. Cifra della popolazione umana. Dove la culla primitiva dell'uomo. Come le specie si sono sparse sul globo—e dove. — IV. — Genesi delle popolazioni *autoctone* preistoriche. Genesi dei primi immigranti in Italia. Consanguineità dei Barbari e della razza italica. Il papato è semitico, perciò straniero. Roma accampa la sua supremazia. L'opera di Roma fu unificatrice. Annessione progressiva. Governo di Roma. Donde la forza di Roma. Protesta dell'indigenato. Roma specifica il suo carattere. L'Italia *italiana* apparisce. Roma assorbe tutto. Il Mediterraneo lago italiano. La specialità dei popoli conquistati si manifesta. Quindi, la doppia missione di Roma. Quindi, la lotta dei due elementi all'interno. Guerra sociale. Carattere della civiltà di quest'epoca. Augusto livella i popoli dell'impero.

Opera unificatrice degl' Imperatori successori. Opera nefasta di Costantino. Gesù è il primo dio ufficiale straniero, a Roma. Roma. Roma decade. Il mondo cangia d' ipomoclio. Stupore reciproco, degl'italiani e dei Barbari, trovandosi di fronte. Il papato in presenza dei due — V. — Arrivo inopportuno del cristianesimo. Il cattolicismo lo falsifica: come, in che. Effetto del cristianesimo nel movimento della civiltà italiana. Opportunità dell'invasione dei Barbari, secondo Leo. Roma altera la missione dell'indigenato e provoca la reazione. Opposizione della Gallia. Cangiamento nella costituzione romana. Come i Barbari entrano nell'Impero. Dalla dislocazione dell'impero, essi ritornano al focolaio della razza. Come riescono. Comunità di razza. Il Barbaro è il *conquistatore* non lo *straniero*. — VI. — Teodosio riunisce i due Imperi. I suoi figli lo ridividono. Gli Unni. Stilicone ed Alarico. Onorio fa uccidere Stilicone. Alarico a Roma. Dissoluzione dell' Impero. Popolazione diminuita. Attila. Suo ritratto fantastico. Risposta di Marciano. Che propone Valentiniano III. Attila battuto a Châlons. Piomba sull' Italia. *Handicap* di miracoli : S. Lupo e S. Leone. Attila sparisce. Inettezze degli storici ecclesiastici sur Attila. Battaglia sul Nètad. Fine dell' Impero romano. Condizioni d' Italia. Resistenza dell' Italia *pagana*. L' Italia *cristiana* subitamente decrepita. Opinione di Leo sull' opera del cristianesimo. Motto di Voltaire. — VII. Popolazione d'Italia al V secolo. Numero dei Barbari. Il numero non inficia. Parole di Salviano. Odoacre. Teodorico... Balbo confonde la guerra per l'indipendenza con quella per l'unità — rappresentata dall'Impero. Opera di Teodorico. Rigenerazione dai Barbari. Loro scopo: l'unificazione. Si oppongono i papi. Appello allo straniero. Pepino ferma l' opera della concentrazione. Carlomagno. Spartimento dell'Impero. Perchè Carlomagno non riesce. Suo ritratto. Carattere della sua creazione internazionale e del papato. Fine del periodo dell'*incubazione*. Riassunto. I Franchi, i peggiori dei Barbari. L' odio degl' italiani contro i francesi nasce e si perpetua per undici secoli.

Periodo Secondo — Lo schiudimento.

I. — Scomposizione della creazione di Carlomagno. Lotta per tre secoli dell' imperatore: contro la prima fase del papato — che lavora a costituirsi indipendente: che mira alla supremazia sull'impero. Organizzazione politica d'Italia, cattiva. Costituzione del papato dal IX all' XI secolo. I carolingi. Carattere dell'autorità reale. Condizioni d'Italia dopo la deposizione di Carlo il Grosso. Berengario. Ugo di Provenza. Condizioni del popolo, secondo Sismondi. Ottone il Grande è chiamato. Sposando Adelaide, congiunge l'Italia a Germania. — II. — Teodora e Marozia dispongono della tiara a Roma. Seggio pontificio disputato ed ambito da tutti. Teodora lo dà al suo ganzo Giovanni X. Maro-

Periodo Terzo — La lotta.

Sentenza del concilio. Condotta d'Innocenzo. Giudizio di Leo su questo papa. Sminuzzolamento d'Italia in partiti. Fine di Federico II. Ritratto di costui dagli storici: monaco di Padova, Villani, Jamsilla, Sismondi, Voltaire, De Gregorio. — IV. Innocenzo IV traffica della vittoria. Corrado, Manfredi, Alessandro IV, Carlo di Anjou. Urbano IV, Clemente IV, Carlo d'Anjou ed il papa. Battaglia ove Manfredi muore. — Corradino. Sua Fine. Fine della dinastia di Svevia. Missione di questa dinastia. Sua lotta contro i papi. Con essa soccombe il principio dell'*unità* in Italia. Manifestazioni splendide dell'indigenato. Trasformazione dell'istinto unitario. Cause che la determinano. Fase novella della lotta del papato contro l'Italia. Evoluzione *civile* simile alla *naturale*. Ciclo dell'*Indipendenza*. Fine del terzo periodo e dell'epoca prima.

EPOCA SECONDA — L'INDIPENDENZA

Periodo Primo — I controcolpi.

I. — Abbassamento del papato e dell'impero. Evoluzione reciproca. Lavoro latente dell'indigenato. Il papato cangia indole. L'Italia non profitta dell'ecclissi del papato e dell'impero — Carlo d'Anjou fallisce in sue mire di dominare l'Italia. — II. — Gregorio X e Carlo d'Anjou. Rodolfo di Habsbourg. Giovanni XX. Politica di equilibrio di Nicola III. Fissazione ufficiale degli Stati della Chiesa. Martino IV mangia ed inventa la *matelote*. Giovanni da Procida. Giudizio politico dei Vespri. Pietro di Aragona in Sicilia. Onorio IV. Nicola IV. Celestino V abdica — Bonifazio VIII: suo carattere, sua storia. — III. — Situazione reciproca del papato e dell'Italia al principio del XIV secolo. Natura del papato in questo secolo; sue paure; sua politica. Dante Alighieri, suo spirito; sua significazione; stampo cui imprime al mondo morale. — IV. — Partiti in Italia. Teoria politica di Dante. — V. — Benedetto XI fugge da Roma: è avvelenato — Clemente V. Sua condotta. Sua sottomissione a Filippo il bello. Enrico VII ed i ghibellini italiani — È avvelenato. Clemente V, erede dell'impero. Cause della traslazione della sede ad Avignone. L'Italia e i papi. I papi ed i romani. Odio pei papi. *Papa ego!* del cardinale di Ossat. Carattere di questo cardinale. Condotta del papato fuori d' Italia. Atti di Giovanni XXII, Enrico d'Austria. Luigi di Baviera. Antipapa Nicola V. Giovanni di Boemia. Firenze inaugura nuove leghe. Fine di Giovanni. Benedetto XII e sue nefandezze. — VI. — Stato sociale, politico, economico, morale d'Italia nel mezzo del XIV secolo. — VII. — Petrarca e sua significazione. — VIII. — Boc-

Periodo Secondo — Le alleganze.

Savoia. I siri di Napoli *italianizzati*. Opposizione del papa e di Firenze. Il partito conservatore. Appello allo straniero. Il XIV secolo è in ebolizione permanente. Tale l'Italia politica.—IV.—L'Italia morale ed intellettuale. L' idea italiana sotto la forma di manifestazione dello spirito. Attacchi al dogma. Papi e santi italiani eretici , dal II al XIV secolo. Gli eretici italiani. Altri santi e papi eterodossi—E così gli scrittori di dritto canonico.—V.—Opposizione dei pensatori laici. Storici ghibellini, cronisti. I Villani, guelfi. Opposizione della filosofia e della letteratura in generale. Nomi, opere, idee. S. Bernardo. Denunzie di Pretarca. Nomi, opinioni. I novellisti. Le università. L' Italia latente dall'idea italiana crea il movimento della mente.—VI.—L'Italia fino al XV secolo: fisionomia di scorcio. Il rinascimento, verso la metà del secolo : reazione dello spirito contro la chiesa. Divisione politica d'Italia: undici Stati. I Visconti. Gli Sforza. Il duca di Savoia. Genova e sue vicissitudini. Venezia: despotismo intelligente di sua oligarchia. Firenze assorbe la Toscana—eccetto Lucca e Siena. I Medici : tirannia dorata. Materialismo classico risuscitato. I popoli, disingannati, reagiscono. Esempii. Napoli: giudizio di Leo. Lavoro di dislogazione. La Sicilia. Roma. Le Romagne.—VII.—Mobilità estrema del sistema sociale e politico. Situazione del papato e dell'impero. Stato indegno del clero. Gruppamento degli elementi centrifughi. Ricostruzione. Equilibrio dall' alto , senza base in giù. La guerra come costumavasi allora. La tattica. Lusso dei principi.—VIII.—Il popolo escluso dalle armi e dalla politica. Carattere delle rivoluzioni del XV secolo. Carattere del potere del principe. La libertà. Fisionomia generale del secolo. L'Italia del XV secolo era l'Italia d'oggidì. Il papa è causa della mobilità del sistema nazionale.—IX.—Alessandro VI; suoi concetti, suo ritratto, sua politica; come egli comprese il papato. Le Romagne. Il Valentino—e suoi progetti. I due veri delitti di Alessandro VI.—X. Fasi del papato. Manifestazioni politiche dell' idea italiana. L'impero al XV secolo. Alleganza dei tre capi d' Italia—malgrado e contro il papa. Le altre classi operano all'indipendenza.—XI.—L' idea italiana sotto la forma dello spirito. Lotta contro la forma religiosa di Roma. Savonarola. Grandi uomini di lettere. L' accademia di Lorenzo dei Medici. Dottrina della supremazia dello Stato sulla Chiesa. Poeti, medici, filosofi , novellieri. Invenzioni. Carattere della poesie epica : antiprovidenziale. Umanismo. Bracciolini.—XII.—Macchiavelli. La libertà al XV secolo. Leonardo da Vinci. Belle arti in Italia, pagane. Storia d' esse a larga tesa. Michelangelo: primo che concepisce l'arte psicologica.—XIII.—Fine del secondo periodo e dell'Epoca seconda dell'idea italiana. Situazione d' Italia alla fine del XV secolo. Politica di Clemente VII e sue conseguenze. Roma presa. Rivoluzione a Firenze. Cristo re. Assedio e caduta di Firenze. Benedetto da Foiano. Situazione generale. Carattere nuovo del papato. Con-

dizioni nuove d'Italia. Terza evoluzione dell' idea italiana: per la Libertà.

EPOCA TERZA — LA LIBERTÀ

Periodo Primo — Gli accasciamenti.

I.—Tre fasi dalla storia dell'idea italiana dal 1529 al 1598. Rimaneggiamento del territorio. Divisione diplomatica d' Italia alla fine del XVI secolo. Quattro gruppi politici. Popolazione. Esercito. Galere. Poteri. Tre Stati indipendenti. La Savoia. Venezia. La Chiesa. Il re di Spagna governa l'Italia. Case feudali. Dritto romano; base della legislazione. I privilegiati. La pace non migliora le condizioni. L'*ordine* uccide i popoli. Minor numero di nemici all'*idea italiana*. La Francia cacciata d' Italia. Savoia resiste a Spagna. Venezia decaduta. Toscana e Papa. Situazione politica e morale. Terrore misterioso in tutti. Da che? L' indigeno.—II.—Che, il XVI secolo? Stato dell'indigenato, del papato. Cause dei radicali cangiamenti. Rimedio all'anemia. Si cangia tattica. Si proclama libertà. L'*Italia agl'Italiani*. Attacco di tutti contro l'autorità. Armi. Resultato. Teoria delle *frontiere naturali*. Il *carcioffo* di Savoia. Assassinii politici. Tentativi di emancipazione. Difesa di Siena. Italiani pel mondo, non per la patria. Capitani italiani all'estero. Rottura sociale seguita d' affrancamento. Stato delle anime. Resultato. Nazione superiore serve un' abjetta. Perchè? Rivoluzione trasformata. La servitù crea un popolo di diplomatici. Esplosione infine. Guerra e peste distruggono. Altre cause dell'esaninamento nazionale. Cosimo dei Medici e Vasari. Teoria del papato, da Bellarmini. Lutero e l'unità cattolica. Filippo II e l' unità religiosa e monarchica. Il papato cova sua liberazione. Coalizione di Pio V e Filippo II. —III.—Regime dei mecenati. Italiani a Parigi. Principi e papi verso italiani insigni. Dame protettrici. L' aristocrazia italiana. I briganti ed Ariosto. Rovescio della medaglia. Chi non cede si estermina. Avvilimento e resistenza. Costanza dell'*idea italiana*.—IV. — I filosofi italiani di questo secolo. Cisalpini. Patrizi. Telesio. Giordano Bruno. Autori messi all' *Indice*. Le satire. Gli storici. Scrittori anti-cristiani. Canti e commedie. Altri autori eterodossi. Poeti materialisti. Teatro. Molière e gli italiani. Accademia di Domenichi. Scrittori di astrologia e di alchimia. Stregoni ed inquisitori. Bolla di Sisto V. Vittime. Scritti. Aretino. Secolo ed uomini armonizzano: esempii.—V.—Paolo Sarpi. Perchè Venezia non abjura. Lutero, il concilio di Trento ed il cattolicismo. La Riforma. *Pro* e contro di essa. Pio IV. Trasformazione del cattolicismo. Formola del papato, da Bellarmini.

Periodo Secondo — Il risveglio.

L' archeologia. Guarnacci e le origini italiche. Gli etruschi — ed il dogma rivelato. Altri considerevoli lavori ed audaci dottrine—sull'archeologia. Storia della letteratura e belle arti. Monografie. Quali? L'arte decade. Le *pastorale*. Canova—che? Non originalità. Movimento dell'idea italiana nel secolo.—IV.—Non più governo rappresentativo — tranne in Inghilterra. Il 1789 in Francia. Allarme dell'Europa monarchica. Vittorio Amadeo III. Napoli e Roma. Campagna del 1793. Quella del 94. Il Piemonte. Bonaparte. Sua campagna d'Italia. Trattato di Parigi. Repubblica cisalpina. Trattato di Tolentino. Quello di Leoben. Resultati di questi trattati. *Vespri veronesi*. Venezia—dopo mille anni di esistenza! Genova. La Valtellina. Pace di Campoformio. Repubblica sub-alpina. Napoleone e le nazionalità. Risorge la *repubblica romana!* Poi Torino. Poi, Napoli. Quattro repubbliche. Malcontento e perchè. Coalizioni. Scherer. Moreau... Rovesci. Re Carolina a Napoli. Massacri. Ritorno dei principi. Bonaparte Primo Console. Destino d'Italia cangiato. Come. Serie dei *regni*. Pace d'Amiens—e suoi resultati internazionali. L'Impero. Non più Italia. Composizione assurda di popoli e Stati. Venezia aggregata al *regno* d'Italia. Napoli annessa a Francia. Fuori i Borboni da Etruria. Roma e Marche annesse al *regno* d'Italia. Ciò che Italia dette a Francia dal 93 al 1814. Che, se Napoleone avesse fatta Italia *indipendente*? Suoi torti verso Italia. Espiazione. Fasti dell'esercito italiano. L'Italia ai dì della catastrofe. Ritorno degli Austriaci e degli altri. Che l'epoca intera? Napoleone. Legato di riparazione. Le tre Parche d'Italia.—V.— La ristaurazione. Accetta nulla dalla rivoluzione. Congresso di Vienna. Metternich. Canosa. Stato d'Italia. La vita di un popolo si ecclissa per 32 anni. Fisiologia dell'epoca. Il popolo. Le sette. Nesselrode e De Maistre, a Vienna. L'idea della *nazionalità* comune a tutti. L'Italia *sotterranea*. Allarmi. Congressuoli. Le rivolte cominciano. Rivoluzioni militari. Precauzioni di Metternich. Il papa. Metternich lo sorveglia. L'Austria ed il papato. Re *Nasone* ed il concordato. Vittorio Emmanuele e la Chiesa. L'oltramontanismo nasce. Spacci d'ambasciatori a Roma. Consalvi, Brunetti e Metternich. Altri spacci sul governo del papa. Spirito del congresso di Vienna violato. Napoleone ed il livello dell'anima italiana. Compito della ristaurazione. Sistema politico. Il *principio di regno* di Metternich. Conseguenze politiche, morali amministrative, internazionali di esso. Prete, birro. Ferdinando di Napoli. Leone XII. Rivarola. De Matteis. Il brigante solo libero. Rinvio degli austriaci da Napoli—e perchè.—VI.—I re di Napoli e la polizia. Forca in permanenza del 1799 al 1860. Statistica della forca. Rivoluzione del 1830 a Parigi. Perchè riconosciuto Luigi Filippo. Mazzini sua prima stordidezza. L' Hamlet d'Italia. L'Austria soffoga le sue vittime. Il cholera. Delcarretto. La Toscana. La polizia in Piemonte. Diffidenza generale. Metternich ed i principi italiani.—VII.—Le nazionalità. Carattere

dell' opposizione italiana. I *martiri*. L' opposizione scientifica. Congressi scientifici. L' indipendenza. Teoria dei neo-guelfi. Opere ed autori. Poeti. Pensatori del XIX secolo. Il *Conciliatore*. Azeglio e Guerrazzi. La scienza eterodossa. Che? chi? Le belle arti. L'Italia morale resta fedele all'idea nazionale. La quistione è posta. In che senso? Gregorio XVI muore. L'Europa al giugno 1846. Motto di Guizot. Spacci delle Cancellerie. Rifiuto e resistenza da ogni banda. Il sacro Collegio. Il *memorandum* del 1831. Spaccio di Metternich ad Appony. Lettera profetica di Palmerston a Lord John Russell. Dimande dei patriotti italiani. Gli Stati della Chiesa. L' Europa intera era concorsa a disperarli. Che i papi? Pio IX trova la rivoluzione alle porte del conclave. Fine del *risveglio*. — VIII. — Sguardo retrospettivo. Riassunto di teorie e fatti. Antropologia della storia.

Periodo Terzo — Lo scoppio.

I. — Tre fasi della rivoluzione. Barlume di riforme. Il *Primato* di Gioberti. Sue teorie. Suoi effetti. I *Prolegomeni*. Antinomie, e ciò che segue. Sbuccia Pio IX. Programma di Rimini, respinto da Gregorio XVI. Presentato al Conclave. Da che la nomina di Pio IX. Transige. Scontenta. Invio di Lord Minto. Che Pio IX, per lord Minto? Pio IX e l' Irlanda. Che Pio IX, pei liberali? Epidemia di Pio IX. L'enciclica di giugno lo smaschera. Ciò che riferisce Rossi a Guizot. Il cardinale Gizzi. Le riforme. Disinganni. Rossi scontento. Pio resiste. Gizzi si dimette. Ferretti. Atteggiamento di Metternich. Dispacci di Palmerston. Missione di Minto. — II. — Il granduca allarga la mano. Nicolini ed i neo-guelfi. Che questi? Guerrazzi. Sua azione sull'Italia. Leopoldo II si dichiara. Torino si manifesta. Carlo Alberto. Suo profilo. Lord Palmerston e Carlo Alberto. Accoglienze a Genova. Inno di Mameli. Metternich agisce. Lord Palmerston lo berna ed ammonisce. Incoraggia la lega doganale. Cobden in Italia. Stato mentale d'Italia. — III. — L' Austria. Si fa aggressiva. Guizot complice nel conflitto del Sunderbund. Palmerston resiste e domina. Incoraggia alle riforme. Metternich impegna l'Italia alla resistenza. I principi italiani. Invade Ferrara. Protesta del papa. Ciò che segue. La duchessa di Parma. Il duca di Lucca. Comincia il rimescolamento. Aspetto del Lombardo-Veneto. Il 12 gennaio 1848 a Palermo. Ferdinando bombarda, e via. Costituzione del 29 gennaio. Gli altri principi imitano Ferdinando. L'Austria impenitente. Palmerston consiglia ed avvisa. Rivolta a Vienna, Venezia, Milano. — IV. — Carattere della rivoluzione italiana. Il papa e Metternich. Gli uomini significativi — e loro significato. I tre Stati egimoniaci. Brulicano stolidezze. Palmerston studia gli eventi e consiglia. Stockmar, sulla politica di Palmerston. Disegni di rimescolamenti. Concetti e mire di Europa. Radetzki sgombra Milano. Carlo-Alberto interviene in

Sommario

Italia. Ministeri Ricasoli, poi Rattazzi. Stoltezze gari- Cade Rattazzi. Farini, Minghetti. Disturbi in Francia. [illegible] incenti. Convenzione di settembre. Firenze capitale. Sangue a Torino. Ministero Lamarmora, e che? Caos a Firenze. Il riscatto di Venezia. Spirito dei gabinetti di Europa. La Prussia punta. Che Napoleone? Consigli di Londra e di Russia. Che Bismarck e che noi? Negoziati a Parigi e Berlino. Che l'Austria? Inezie di Nigra. Govone, Barral negoziano. Proposta di trattato. Altre complicazioni. Il trattato si firma. Si arma. Peripezie e complicazioni per la cessione della Venezia. L'Austria manda in malora il Congresso. I prussiani iniziano guerra — XVI. — Ricasoli ministro. Proposizioni dell'Austria. Apparecchi. Che l'Italia? Forze dei combattenti. Progetti. Prime mosse. Teatro della battaglia. Gl' italiani in campagna. Confusione. Savie provvidenze dell'arciduca Alberto. Cozzo. Episodii della battaglia di Custoza e vicissitudini della lotta. Sconfitta italiana. Perdite dei due eserciti. — XVII. — Cinismo governativo. Retrocessione degl'italiani. Sadowa. Effetto fulminante in Europa. Cessione della Venezia alla Francia. Mediazione. Risorse d'armi. Intrighi ignobili al quartier generale. Cialdini. Cannonate a Borgoforte. Commedia strategica umiliante. Che gli austriaci e che gl' italiani nel Veneto? Persano e la flotta. Preparativi, peripezie, esito della battaglia di Lissa. Altro bugiardo annunzio governativo. L'armistizio ed il trattato di pace a Praga. Pace tra l' Austria e l'Italia. I francesi lasciano Roma. Legione di Antibo. Pio protesta. L'Italia è fatta. Eventi che precedono la presa di Roma — dal 1866 — al 1870. Quadro retrospettivo dell' evoluzione della idea Italiana. Chi e che può disfare l' Italia.